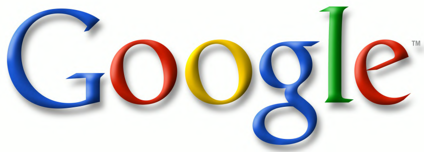








Rassegna Nazionale

VOLUME CCII — ANNO XXXVII

1915

MARZO-APRILE

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Viale Principe Amedeo, 7

1915
Marzo-Aprile

Officina Tipografica Cooperativa - Società Anonima - Pistoia

AGRICOLTURA E ZOOTECNICA IN SOMALIA

Note ed impressioni di viaggio.

A chiunque si parli dell'avvenire economico delle nostre colonie la risposta o la domanda ricorre sempre la stessa: ma fateci una buona volta vedere qualcosa, si dice, persuadeteci che non sempre ed invano continuerà la madre patria a largire quei diversi milioni di cui non ha affatto dovizia e che tanto utilmente avrebbe modo di spendere in casa. E quando con validi argomenti, con quelle cognizioni che solo la diretta visione è in grado di dare si riesce a dimostrare che sotto determinate condizioni le Colonie possono essere una vera fortuna per il Paese che ne ha il possesso, la nessuna convinzione — siamo sinceri — dei più in Italia, rimane incrollabile ed una sola dichiarazione riuscite a strappare, quella per cui l'avvenire è in ogni caso condizionato, molto condizionato al modo col quale si sarà saputo spendere per valorizzare.

Non intendiamo riandare in questo nostro scritto alla lunga e dolorosa istoria delle nostre imprese coloniali; le vicende non liete sono note e se l'impreparazione e l'imperizia ci procurarono in occasione della nostra prima impresa coloniale, e purtroppo anche più tardi, spese e guai infiniti, ingenerano per di più quella profonda sfiducia dei nostri possessi d'Africa e nella non pratica e punto parsimoniosa opera nostra colonizzatrice, che ancora perdurano e per due delle nostre Colonie, l'Eritrea e la Somalia, certo ingiustamente.

Della colonia nostra del Mar Rosso non vogliamo oggi parlare: affermiamo che all'ottimo governo politico di Ferdinando Martini succedette quello ugualmente provvido del Marchese Salvago Raggi, amministratore parsimonioso e retto, cui con piena fiducia Parlamento e Paese possono affidare quel danaro che la Colonia, più commerciale che agricola, urgente richiede per la sua completa e rapida valorizzazione. Riteniamo fermamente che colà si possa anticipare oggi quello che occorre, sicuri di averne largo beneficio domani.

« La politica Coloniale è secolare. Chi non ha la Forza e la Virtù di saper aspettare, vuol dire che non ha il temperamento adatto alle cose coloniali ed è meglio si occupi di altro ». Così

scriveva un autorevole conoscitore di quistioni coloniali (1) e noi sottoscrivendo pienamente a questo ed agli altri savi concetti espressi da *Victor*, poniamo anche come caposaldo della politica coloniale italiana l' ammonimento che l' on. Schanzer, mente equilibrata e precisa, dava alla Camera dei Deputati e che vuol essere ricordato. Diceva egli (2): non imponiamo alla generazione presente sacrifici eccessivi ed incompatibili con le finalità sociali cui mira; diremmo noi, se ci fosse consentito di esprimere il nostro modesto avviso in compagnia così autorevole, di cercare il modo di non aumentare con il dispendio che non può dare correspettivo tangibile ed a breve scadenza, la invincibile e forse non del tutto ingiustificata antipatia di cui sono quasi generalmente onorate le nostre Colonie.

Sull' argomento scrivemmo or fa qualche mese (3) ed oggi dopo che l' ospitalità larga e cortese concessaci dal Governatore Senatore De-Martino ci ha consentito di visitare assai accuratamente gran parte della promettente Colonia che i marosi dell' Oceano Indiano furiosamente battono, ci sia lecito esprimere il nostro modesto ma franco avviso d' intorno a due delle quistioni che più interessano, sia per l' utile grande che dalla felice risoluzione alla Somalia potrebbe venire e specialmente perchè con poco, molto poco la madre Patria avrebbe finalmente un suo possesso Africano moralmente considerato e materialmente redditizio. Diremo dunque dell' agricoltura nei suoi rapporti con la colonizzazione bianca, accenneremo alla quistione zootecnica che diligentemente e con parsimonia curata può arrecare alle nostre classi lavoratrici meno abbienti, ottima carne a buon mercato.

È indubitato che delle Colonie possedute dall' Italia, la migliore per fertilità di terreni, per mitezza di clima, per l' immensa sterminata pianura su cui si distende, quasi monotona, nella sua naturale ricchezza, per essere attraversata da due fiumi, è certamente la Somalia. Parliamo ben s' intende del possesso nostro — che se di altri non divenne noi dobbiamo all' aspetto desolato della costa — e cioè della Somalia meridionale o Benadir.

Purtroppo è la colonia nostra più lontana, purtroppo non ha porti naturali — ironia dei nomi — e se quello che doveva essere nostro — Kisimaju — non lo fu, temiamo anche fortemente non potrà nemmeno divenirlo quello progettato ed in parte minima, con largo dispendio, iniziato a Brava.

---

(1) VICTOR, *L' Italia e le sue Colonie*, in « Nuova Antologia » 16 Genn. 1913.

(2) *Sulle spese per l' occupazione della Libia*, tornata 12 Febbraio 1914.

(3) *L' Eritrea e la Somalia nello spirito pubblico italiano.* « Rass. Contemporanea », Gennaio 1914.

Usciremmo dal tema che ci siamo prefissi imprendendo a scrivere queste brevi note od impressioni coloniali, se volessimo manifestare il nostro pensiero profano e non tecnico sulla importante quistione portuale al Benadir; ma siccome la quistione può apparire di capitale importanza per qualsiasi iniziativa si possa svolgere in Colonia, ci affrettiamo a dichiarare d'accordo col Senatore Leopoldo Franchetti (1) ed altri, che dell'argomento ebbero ad occuparsi, di non ritenere affatto indispensabile per molti anni ancora il grande porto vagheggiato a Brava e che costerebbe qualche diecina di milioni.

Il Governo della Somalia approfittando della felice situazione di quelle pianure, che rende assai tenue il costo di costruzione delle strade, ha provveduto largamente, anche con vie parallele al mare, e noi riteniamo che si possa oggi iniziare, e con fondate speranze di successo, un serio e pratico esperimento di colonizzazione. Le grandi opere, i porti, le ferrovie verranno più tardi e l'Italia non lesinerebbe certo quando i suoi emigranti, anzichè verso le Americhe, si dirigessero verso l'Africa Equatoriale non più paurosa, non più landa deserta di arena e di sassi, ma provvida e proficua ai nostri lavoratori.

In breve volgere di anni, quella nostra colonia si è formata, non è costata eccessivamente alla madre-patria nè come danaro, nè come sacrificio di vite umane, e malgrado l'abolita schiavitù, la situazione nostra interna appare ottima sotto ogni riguardo. I Somali sembrano apprezzare i vantaggi che con la sicurezza l'Italia ha saputo loro apportare, la penetrazione politica sembra addirittura riuscita. Miracolo se si considera in quali condizioni ci trovavamo sulla costa (2) quando l'on. Tittoni chiamato alla Camera Scipione l'Africano, in un ambiente scettico, ma fortunatamente creduto, decise di annullare il contratto con la Società concessionaria e di arrivare all'Uebi Scebeli. Miracolo? no, a questi noi non crediamo. L'ottima preparazione dei Governatori Cerrina, Macchioro e Carletti, il felice ardimento del Senatore De-Martino che audacemente volle e che dal Governo d'Italia ebbe i mezzi che occorrevano per estendere il dominio ed il possesso fino ai confini dell'Impero Etiopico, assicurarono l'attuale felice stato di cose che rimarrebbe vano se non ne sapessimo oggi economicamente approfittare.

---

(1) Senato del Regno, tornata Giugno 1909.

Benadir. Rapporto monografia del Comm. Cerrina-Ferroni, 1907, Ministero Aff. Esteri.

CARLETTI, *I Problemi del Benadir*. Viterbo, Tip. Agnesotti.

(2) Vedi Rapporto Cerrina-Ferroni già citato.

Non accenniamo qui alle grandi concessioni agricole della Goscia lungo il Giuba, e che purtroppo, salvo forse una, si trovano in non floride condizioni e tali anzi da far ritenere più o meno prossimo l'abbandono completo; parliamo invece del tentativo di colonizzazione, che così si volle appunto chiamare, dal Senatore De-Martino (1) che nella sua relazione al Ministro delle Colonie diffusamente ne trattò allegando anche lo schema di contratto agricolo e il bilancio economico di ogni podere.

Le liete speranze del Governatore non si sono verificate: il tentativo fu fatto ma è fallito completamente. Non è davvero il caso di rimpiangere il danaro sprecato o recriminare. La storia coloniale c'insegna che gli insuccessi non debbono fiaccare le buone iniziative quali quella tentata al Benadir. Il motto della vecchia accademia fiorentina « Provando e riprovando » assicurerà l'avvenire se, come è indubitato si terranno presenti le ragioni che determinarono la non felice prova presente.

Scriveva il Senatore De-Martino: « ora un esperimento fatto » nel luogo più adatto per la bontà dei terreni, la prossimità del » fiume, la vicinanza di uno sbocco al mare, e diretto, aiutato, » consigliato da un'azienda agricola di Stato, direi anzi appog- » giato e sorretto da essa, sarà lo studio pratico più proficuo » che si potrà fare; poichè ne risulterà il convincimento, se esi- » stono o no i fattori di una immigrazione di contadini che ab- » biano un piccolo peculio raccolto nelle lontane contrade del- » l'America o nella ricorrente emigrazione di alcuni stati d'Eu- » ropa, e così pure vedremo se ed in quali limiti si potrebbero, » dentro ed intorno a più vaste concessioni, incanalare verso » queste terre italiane anche le correnti di una emigrazione pro- » letaria che, da salariata, possa con speciali metodi e provvi- » denze acquistare poi il possesso della terra ». (2)

E nell'anno 1913 (3) confermava: « Nelle colonie nascenti » occorre un tempo non breve per fissare in modo sicuro i ca- » ratteri di produzione agricola ed industriale, nè essi debbono » essere determinati da una prima e superficiale visione, sì bene » dalla pratica esperienza, diretta con arte e conoscenza scienti- » fica, se non si vogliono le disillusioni di troppo facili idee » aprioristiche e dottrinarie. Ora nel momento presente della » Somalia noi possiamo affermare che essa è principalmente, ma » sicuramente, una Colonia Agricola-Cotoniera ».

---

(1) *La Somalia nei tre anni del mio Governo*, Senat. G. De-Martino. Atti Parlamentari, Roma, 1912.

(2) Relazione citata, pag. 74.

(3) *La Somalia nostra*, conferenza del Sen. G. De-Martino, pag. 63.

Date queste premesse così autorevolmente affermate non rimarrebbe di fronte ai veri insuccessi che chiudere, come suol dirsi, bottega e rinunciare senz'altro a prove che danneggiano e non tanto per il danaro che inutilmente costano, quanto e specialmente per la sempre crescente sfiducia che ingenerano nell'avvenire delle nostre Colonie, avvenire che al solito, alcuni dipingono troppo roseo ed altri per contro troppo fosco.

Il nostro pensiero è diverso, la nostra modesta impressione — chè davvero non ci sentiremmo di recisamente affermare — non è soverchiamente ottimista ma nemmeno tale da farci ritenere il Benadir o parte di esso, non atto alla colonizzazione.

L'insuccesso del tentativo a quali cause è specialmente dovuto? La relazione annuale del Governo della Somalia ce le indicherà certo, chè la quistione, difficile e delicata fra tutte quelle che esistono in Colonia, vale la pena di essere trattata a fondo; ma noi intanto riteniamo di non essere troppo lontani dal vero dicendo che forse per la nobilissima fretta di fare e di annunziare non si curarono abbastanza i dettagli e si fece del colono un lavoratore di Stato che nelle braccia del patrio Governo si rifugiò, sicuro non appena sorsero, ed erano inevitabili, le prime difficoltà, i primi disinganni.

L'Azienda Agricola di Genale sorta con largo dispendio e con il lodevole intendimento di risparmiare ai futuri agricoltori coloniali, prove e perdita di tempo e di capitali è oggi un bellissimo campionario delle più svariate colture tropicali. Si è cominciato adesso ad allargare le zone in coltivazione onde non avere solamente la prova della riuscita, che era d'altronde indubbia, ma bensì del reddito colturale e cioè di quello che veramente importa.

Assai giustamente desiderava il Governatore della Colonia che il tentantivo di colonizzazione fosse diretto, aiutato, appoggiato all' Azienda Agricola Statale, ma era questa allora in grado di fornire quelle norme che solo la pratica esperienza ricordata appunto dal Senatore De-Martino è in grado di dare? Ci permettiamo dubitarne, unicamente per quella conoscenza che abbiamo di quistioni agricole e che ci fa ritenere che, salvo le molto maggiori difficoltà da incontrarsi in quelle terre fertilissime ma in tutto sconosciute, gli esperimenti per riuscire debbono essere accuratamente studiati, pazientemente attuati dopo che il collaboratore si sia convinto con l'evidenza e ci secondi fiducioso. L'esperimento di colonizzazione nella pianura di Genale poteva riuscire? Lo escludiamo. Non era facile, intendiamoci bene, chè troppe incognite si affrontavano e di un tratto. Il co-

lono nostro italiano si sarebbe facilmente adattato al clima, alla casetta coloniale improvvisata, all' isolamento assoluto?

I lavoratori della terra assunti nel Veneto sarebbero stati proprio i più indicati per iniziare il difficile esperimento? Si scelse bene l' epoca dell' anno per la venuta di questi primi colonizzatori in Colonia, facendo loro trovare terreno già atto alla semina, scorte, provviste ed assicurata quella mano d' opera indigena che riteniamo assolutamente indispensabile per quei lavori più faticosi, che il bianco non potrebbe sostenere quando non completamente assuefatto al clima sano ma debilitante della Colonia, quando come oggi, si diminuirebbe ancora nel prestigio di cui deve godere presso i Somali? Le casette di legno abbandonate, le alte erbe rigogliose che ricoprono le aie e le vie poderali provano lo sconforto e l' abbandono, ma non spiegano le cause dell' insuccesso assoluto ai non pochi che desidererebbero e vivamente, conoscere per quale speciale ragione terre così promettenti e sulle quali le colture indigene, così primitive, prosperano rigogliose furono tanto ingrate verso il lavoratore italiano.

Ai coloni del Veneto si pensa oggi sostituire quelli Siciliani: ritengono dunque i Dirigenti della Colonia che solo alle qualità o deficienze fisiche ed etniche del colono si debba l' insuccesso passato e la speranza avvenire? Ci permettiamo dubitarne e non crediamo che passando dal Nord al Sud nella scelta del lavoratore, si possa felicemente risolvere la prova, che permanendo le altre condizioni tutte, ribadirebbe secondo noi il disastro. Ricordiamo quanto tutti i competenti in materia ed il Gioli sopratutti, hanno di continuo affermato: non dipartiamoci in Africa da quelle sane e pratiche norme che guidano da noi ogni agricoltore avveduto nella via delle innovazioni. Le vergini e fertili terre del Benadir non avranno bisogno di speciali cure per concimazioni ecc., ma quante mai incognite si possono presentare, quante mai impreviste difficoltà da superare senza che possa sorreggere la pratica dell' indigeno che solo in piccola parte si è dato all' agricoltura, attendendo a colture che noi per prima cosa abbiamo completamente messo da parte, allettati dal maggiore reddito che al lavoratore italiano pensavano assicurare con il cotone, il Kapok, il caucciù ecc. I fatti si sono dati anche questa volta sollecita cura di dimostrare che il meglio è il gran nemico del bene e che in tema di agricoltura la prudenza e la pazienza non sono mai eccessive. Nell' azienda di Genale, in altri vivai crescevano rigogliose tutte quelle piante ed arbusti tropicali, che in qualsiasi parte della Colonia, sol che vi sia possibilità d' irrigazione, sorgono d' incanto e prosperano pieni di ogni promessa: ma la pratica mancava, non si poteva conoscere il vero rendimento coltu-

rale, non si sapeva e non si poteva sapere quali nemici avrebbero insidiato l' esperimento attuato su larga scala. Ed è avvenuto quello che fatalmente doveva avvenire.

L' on. Senatore De-Martino — e l' illustre uomo non ce ne vorrà certo se così di frequente citiamo il suo pensiero — molto opportunamente scriveva (1) che le correnti migratorie non possono mai stabilirsi artificiosamente, ma bensì occorre che i primi chiamino gli altri allettandoli. Pienamente concordiamo aggiungendo anzi che le anticipazioni Governative, le persuasioni dei Possidenti o dei Consorzi Agrari varranno sempre ben poco sull' animo del colono italiano per natura sua estremamente diffidente. Esso scenderà al Benadir a dirigere od a lavorare — non crediamo sia il caso di precisare per ora — quando l' evidenza dei fatti avrà persuaso i primi che l' Africa non è poi quel Paese sconsolato e pauroso che ormai la fantasia popolare italiana si piace a raffigurarsi ed a descrivere, quando la prova provata tradotta in lira e centesimi avrà dimostrato il tornaconto. Ed allora, e non altrimenti si usa nelle nostre modeste e forzatamente economiche aziende agricole, è assolutamente indispensabile porre di nuovo il tentativo nelle migliori e direi anzi sicure condizioni di riuscita.

È possibile? lo riteniamo, ma a patto che accuratamente ed *a priori* si disponga quanto occorre e se profittando della esperienza di questa e di altra Colonia potremo riuscire, rimarrà ancora una volta provato che tutto il male non viene mai per nuocere. E perchè questo nostro scritto non apparisca una di quelle solite e vane facili critiche, ed appunto per questo, ci permettiamo indicare quelle norme che noi seguiremmo per un tale esperimento nelle nostre campagne; il Senatore De-Martino e gli altri competenti della Colonia vi aggiungeranno il contributo del loro largo sapere e della pratica locale.

È opportuno conservare il tipo di contratto adottato e per il quale facilmente il colono viene a considerarsi come un pensionato dello Stato cui il Governo locale deve ed a qualunque costo provvedere? le naturali tendenze italiane di affidarsi in tutto e per tutto al patrio Governo sono così radicate che ci sembrerebbe non troppo opportuno secondarle anche maggiormente. È ovvio che incoraggiamenti ed aiuti non possono nè debbono mancare, ma molte altre forme possono trovarsi per raggiungere ugualmente lo scopo. È assolutamente indispensabile l' imposizione di un deposito o cauzione di L. 5000? in pratica quante mai volte la somma in quistione avrà servito o potrà ser-

(1) *La Somalia nei tre anni del mio Governo*, pag. 73.

vire a reintegrare il bilancio della Colonia delle anticipazioni per altro verso fatte? Non moltissime saranno le famiglie coloniche italiane che disponendo di un piccolo capitale vorranno impiegarlo proprio in quell' Africa di cui sentono dire tanto male e forse perderemo, mantenendo l' obbligo in quistione, l' opportunità di avere lavoratori più bisognosi ma probabilmente adatti. Mettiamoci bene in mente che il colono che dispone di 5000 lire lavora da noi in Italia, ma in Africa se ci andera vorrà considerarsi come un signorotto e creerà imbarazzi di ogni sorta.

Nel tentativo di colonizzazione da ripetersi al Benadir un sol punto ci sembra indispensabile fissare come capo-saldo, e cioè la sicurezza assoluta che un bilancio modesto alla famiglia colonica, salvo avvenimenti straordinari, si debba essere in grado di assicurare. E questo sarà per noi possibile se messa per il momento da parte ogni idea di colture esotiche altamente remunerative quando felicemente riescono, imporremo che per i primi anni non si pratichino che quelle in uso presso gli Indigeni assai più modeste ma sicure: Granoturco, dura, sesamo, (1) un po' di bestiame, un branco di pecore e capre, il pollaio e basta. Si tratta di colture che rendono e che renderanno maggiormente quando attuate con metodi e lavorazioni un po' meno semplici di quello che si usa dagli indigeni; richiedono poca anticipazione di capitale e non troppa mano d' opera. Sarà assai semplice ed economico impiantare una macina per estrarre dai semi di sesamo una percentuale di olio maggiore di quella che gli indigeni estraggono con metodi preadamitici (2), non ci sarà certo da insegnare al colono italiano come alimentare con il panello residuo il bestiame semibrado che terrà presso il podere.

Il bilancio economico di un' azienda agricola messa così su basi modeste ma sicure non può mancare. Dopo un paio di anni quando il colono e la di lui famiglia si saranno avvezzati al clima, quando il misoneismo sempre pericoloso per le nostre popolazioni agricole, sarà vinto, allora sì, ma solamente allora si potrà iniziare la coltura assai più remunerativa, ma più difficile e fallace della piante tropicali.

Il lavoratore italiano sbarcato dopo un lungo viaggio in Paese nuovo, in mezzo a genti di cui non capisce l' idioma e delle quali ha generalmente un sacro iniziale terrore, è subito preso dallo sgomento ed alla prima difficoltà non ha che un pensiero che lo assilla: tornare in Patria. Se invece all' inizio si provvederà accuratamente allontanandogli i pensieri e persuadendolo

(1) G. Scassellati Fazzolini, *Condizioni agrarie del Benadir*, in « Rivista Coloniale » 30 Nov. 1914, pag. 110.

(2) Cerrina Ferroni, *Benadir*, Relazione Monografia, 1907.

del tornaconto si avrà in lui un prezioso collaboratore e forse anche iniziatore. Non c' è che da constatare, quanto è avvenuto nelle nostre campagne e per la concimazione chimica e per i nuovi avvicendamenti introdotti come tabacco, barbabietole ecc. Tre stadi o stati d' animo ben distinti si sono verificati: dapprima quasi ribellione, poi rassegnazione docile alla prova, infine persuasione radicata ed osservazione pratica preziosa per chi deve dirigere. E se questo è avvenuto da noi, in mezzo alla nostra Toscana, solo dopo lungo studio e grande amore, è mai possibile che diversamente possa avvenire al Benadir ove la terra è certo fertilissima, ma dove tutto è ancora da esperimentare, tutto da creare?

Faccia il Governatore della Colonia così competente in ogni ramo, che il colono italiano abbia il tempo ed il modo di non scoraggiarsi alla prima vinto da troppe difficoltà. Gli assicuri l' esistenza, allettando al maggior utile che saprà conseguire e stia sicuro che lo spirito di osservazione del campagnuolo farà il resto, evitando quegli errori in cui fatalmente cadrebbe ed è caduto al suo arrivo in Colonia marciando sulla fede degli altri. Il Benadir non avrà, per qualche anno ancora, le ricche colture tropicali che il nostro Paese non può, a somiglianza di altre nazioni colonizzatrici, assicurare ad un tratto, con quel largo dispendio che è indispensabile. Ma curando invece le *piccole cose* che sono il fondamento dell' Agricoltura, avrà probabilmente allettato molte famiglie italiane a portare sulle rive del Giuba o dell' Uebi-Scebeli l' intelligente loro operosità.

Non abbiamo troppa fretta e non pregiudichiamo l' avvenire di una Colonia che si presenta quanto mai promettente, diamo tempo al tempo e procuriamo intanto di non creare soverchi aggravi alla madre Patria.

La forma del contratto per noi poco importa: si tratta oggi di dimostrare — e crediamo lo si possa — che il bianco sotto determinate condizioni può vivere bene al Benadir, dirigendo solamente o insieme lavorando quelle fertili terre; si tratta di poter dimostrare che il tornaconto economico c' è. L' Italia prima che alle famiglie coloniche, che dispongono di un piccolo capitale, ha il dovere di pensare alle molte migliaia di braccianti che girano il mondo lavorando e trovando modo di risparmiare. Se il Governo della Colonia è da un lato tanto sicuro del reddito colturale da avere presentato dei bilanci preventivi assai redditizii, e dall' altro è disposto a sopportare dei sacrifizii per esperimentare il lavoro agricolo del bianco, altra forma ci permettiamo sottoporre a chi regge i destini della Colonia ed è quella per cui il Governo — che in Africa ed in certe determinate condizioni può anche farsi agricoltore ed industriale — in-

traprenda direttamente quegli esperimenti che vorrebbe affidare alle famiglie coloniche. Non abbiamo menomamente la pretesa di suggerire cose nuove, ci permettiamo invece ricordare quello che si usa fare nelle nostre campagne, quando mancano gli elementi necessari per giudicare d'intorno alla equa remunerazione che un determinato nuovo lavoro può e deve arrecare alla mano d'opera impiegativi.

Al Benadir, come abbiamo detto, le incognite e gli imprevisti sono mai tanti che meno rischi si faranno correre e tanto di guadagnato sarà per evitare quelle delusioni che lasciano miseria ed aumento di quella antipatia di cui le nostre Colonie non sentono affatto bisogno. Un'alta mercede giornaliera ed una larga interessenza nei prodotti della terra si assicurino ai lavoratori; trovino così il tornaconto, sia pure con aggravio del bilancio coloniale nei primi anni, e certo non mancherà allora o la forma di cooperativa agricola vagheggiata dal Senatore De-Martino (1), o la domanda di affittanze e di enfiteusi, che quei lavoratori rivolgeranno per sè, per le loro famiglie, per amici e conoscenti che volenterosi si dirigeranno verso il nostro possedimento dell' Oceano Indiano.

L'on. Franchetti che con molto amore si è sempre occupato delle quistioni coloniali e senza che l'interessamento autorevole mai celasse aspirazioni personali di sorta, fino dall'anno 1909 ricordava in Senato (2) quali fossero, secondo il di lui avviso, i problemi di più urgente soluzione al Benadir nei riguardi dell' Agricoltura. La sistemazione del fiume — accenniamo solo all' Uebi-Scebeli che per il Giuba occorrono accordi con l' Inghilterra — e la ricerca dell'acqua nel sottosuolo delle grandi pianure sono problemi che s'impongono e che ancora attendono un inizio di soluzione. Non vogliamo ripetere quanto giustamente il Senatore Franchetti esponeva al Senato nè il giudizio espressoci da tutti i competenti, ma certo è che ad essi ci associamo pienamente nel ritenere che d'intorno al fiume ove frequente è la malaria ed insidiosa la terribile mosca flagello del bestiame, non c'è da fare troppo assegnamento immediato sulla colonizzazione bianca.

Riteniamo che se dal largo contributo annuo, che si devolve all' Azienda di Genale si togliesse quanto può occorrere per le ricerche d'acqua o per sovvenire mano d'opera italiana, si procederebbe assai più spediti verso il fine, che è indubbiamente nell'animo di tutti e che noi vediamo attraverso a modeste e piccole cose, mentre altri ritiene che largamente spendendo possa più facilmente e più prontamente conseguirsi.

(1) *La Somalia Italiana in tre anni del mio Governo*, pag. 73.
(2) Senato del Regno, Giugno 1909.

In una forma o nell' altra e magari in entrambe, ripetiamo il tentativo di colonizzazione e lasciamo frattanto che quella grande bottegaia che si chiama civiltà, crei aspirazioni e bisogni, il desiderio di sodisfarli e la conseguente necessità da parte dell' indigeno di procacciarsi il danaro mediante quel lavoro che oggi sdegna.

Se dubbi e disparati pareri possono esistere non sull'avvenire agricolo della Somalia Meridionale ma bensì sul pratico ed economico metodo di valorizzare in un per la Colonia e la madre Patria, quelle terre ricchissime, nessun dubbio, nessun disparere può essere dintorno al vero patrimonio del Benadir: il bestiame (1).

È indubitato che se da qualche anno a questa parte si fossero volte a favore della zootecnia somala tutte quelle cure e parte almeno di quelle somme che furono destinate ad esperimenti agricoli, il risultato non sarebbe mancato con grande vantaggio della Colonia e dell' Italia che attende. Nella più volte citata relazione (2) il senatore De Martino riconosceva la grande importanza del problema e descrivendo l' effetto pittoresco delle numerose mandrie scendenti sulla sera all' abbeverata insidiosa

---

(1) Il Cap. Provenzale, Direttore dei Servizi Zootecnici nella Somalia Italiana, in un suo recente pregevole libro scrive: « L' importante è dunque che agricoltura e zootecnia, grande e piccola proprietà siano in relazione cogli elementi naturali e con le forme sociali economiche del Paese. Ora, se fra le attitudini e capacità produttive della Somalia, deficiente di popolazione e perciò di mano d' opera, non si facesse cenno del bestiame utile e non lo si definisse importante frazione del patrimonio coloniale, mettendolo anche da taluno in rapporto ai bisogni della madre patria pazienza! ma è proprio quando si viene alle conclusioni, nelle proposte di valorizzazione che lo zootecnico si trascura o al più, si lascia in ben misero posto.

La pastorizia, pertanto, non è semplice frazione della ricchezza somala, s' insedia, per conto, sovrana nella terra, generalmente sola all' interno, a lato di rudimentali coltivazioni del mais, del sesamo, della dura sui fiumi. Con ciò se del Paese il bestiame rappresenta il più notevole patrimonio e costituisce il principale cespite di guadagno, desta meraviglia il fatto che — in attesa di produzioni e di conseguenti industrie a più alto rendimento — nella esistente non si veda la prospettiva di soluzione più immediata e capace di preparare la via del grande sviluppo colturale.

Le une e le altre — produzioni ed industrie preconizzate — non hanno precedenti nè esistono in Colonia. Sono da impiantare *ab ovo;* ora, mi si passi l' osser-servazione, noi non siamo abbastanza ricchi da permetterci il lusso dei grossi bilanci alla Somalia e per indefinito numero di anni, per modo d' attenderne pazientemente i frutti. Sia pure involontariamente, abbiamo dunque tralasciato di rilevare la più facile via al reddito, se non immediato, più facilmente conseguibile. — (*L'allevamento del bestiame nella nostra Somalia.*) Roma, Tipog. Nazionale di S. Bertero, 1911.

(2) *La Somalia Italiana nei tre anni del mio Governo*, pag. 79 e *Relazione sulla Somalia Italiana per l' anno 1910*. Atti Parlamentari, doc. XXXVIII.

del fiume, sosteneva, e con ragione, che il vero problema da risolvere pel bestiame è quello dei pozzi e dei bacini di acqua piovana insieme alle misure profilattiche da adottarsi prendendo in ciò esempio da quanto e con pronto successo era stato attuato in Eritrea. Ed insieme a queste provvidenze, scriveva il Governatore, essere indispensabili società con forti capitali per formare grandi pascoli stabili, e cioè irrigui, e parchi di bestiame per l'allevamento e la riproduzione.

È probabile nel momento che corre — e purtroppo anche in momenti normali — che il capitale italiano si diriga sotto forme di potenti Società verso quella nostra Colonia? e se per una ipotesi, che non oseremmo chiamare favorevole, questo avvenisse, sarebbe il Benadir in grado di far trovare pronti tutti quei coefficienti che dovrebbero assicurare il successo? è invece possibile cominciare dal poco e senza troppi rischi per gli industriali e senza stipendio per l'Italia avviarci a cose maggiori?

Brevemente ma francamente ci accingiamo a rispondere ai quesiti che abbiamo posti.

Il capitale italiano non verrà impiegato per ora largamente in Somalia. Tutti vi diranno che si tratta evidentemente d'un paese ove molto c'è da fare, ma vuoi per gli insuccessi varii delle prime aziende troppo affrettatamente sorte, vuoi per altre ragioni che qui è inutile riferire, nessuno, proprio nessuno, specie nell'ora che corre, vorrà rischiare. E noi, usi a parlare sempre il linguaggio della verità affermiamo anche che nel male riconosciamo un bene. Preferiamo la stasi all'insuccesso che secondo noi, non potrebbe mancare.

Come sarebbe possibile un grande allevamento di bestiame e conseguente impianto industriale per esportazione di carni refrigerate, se la peste bovina serpeggia quasi ovunque mentre l'istituto vaccinogeno sta solo ora sorgendo a Merca, se la questione dell'acqua — cui con tanto senno accennava il Senatore De Martino — non è ancora studiata (1) e non diciamo risolta, se mercati di bestiame non solo non esistono ma ben difficilmente il nomade Somalo si adatta a vendere qualche capo, se infine la terribile mosca miete vittime abbondanti alle forzate abbeverate del fiume?

Non critichiamo, constatiamo solamente che se alla sempre facile critica volessimo scendere, potremmo solo domandarci perchè ai sani propositi espressi in varie forme ed a più riprese non è seguita la pratica attuazione. Molto è stato fatto, giova ricono-

(1) La missione Stefanini Paoli ebbe, a quanto ci risulta, carattere minerario-geologico e non già quello assai più modesto ma urgente di ricerca di acqua mediante trivellazioni.

scerlo, in altri campi, per altri scopi, ma saranno state ugualmente importanti ed ugualmente urgenti le spese per altro verso fatte?

In Eritrea, e veniamo così a rispondere al terzo quesito, è sorta, con il provvido interessamento ed eventuale aiuto di quel Governo una fabbrica di conserve di carni alimentari. È il primo passo, modesto se vogliamo, ma sicuro per avviarsi all' incremento avvenire. Riteniamo fermamente che per indurre il capitale a scendere al Benadir non vi sia che da copiare quanto saggiamente il Marchese Salvago Raggi ha saputo fare in Eritrea. In fondo il danaro dei capitalisti è un po' come quello dei giuocatori: tutto sta nel cominciare! Guadagna e prende coraggio e si allarga, perde e vuol riprendere il danaro mettendone altro che spesso raggiunge lo scopo.

Se vero è quanto generalmente affermasi e che cioè il numero dei bovini si aggiri in Somalia sui 500.000 capi, non dovrebbe essere troppo difficile — data l' ottima situazione nostra politica ed il vero ascendente che i funzionari del Governo sembrano avere sugli indigeni — d' indurre i capi ad assicurare quell' assai ristretto numero di bovini che occorrono per alimentare e rendere redditizia una fabbrica di scatole di carni. Comincierà a correre il danaro, e comincierà a crearsi quel mercato del bestiame che oggi non esiste e che solo gli indigeni possono, specie all' inizio, formare. Ben si appone, secondo noi, il Cap. Provenzale (1) quando afferma che dell' opera di quelli e della loro empirica ma lunga pratica non potremmo fare a meno senza andare incontro a molti disinganni.

Cominciamo dalle piccole cose ed il felice risultato non potrà mai mancare. Ed anzitutto e sopratutto cerchiamo l' acqua che a maggiore o minore profondità nelle belle pianure che si estendono dal piede della duna al fiume ed oltre, riteniamo debba trovarsi. Per noi il problema dell' avvenire zootecnico del Benadir sta tutto quì, esclusivamente quì. Noi anche per l' avvenire non vagheggiamo prati irrigui e grandi parchi di allevamento di bestiame: ci contenteremmo di vedere frequenti i modesti fontanili della campagna romana! L' acqua salirà da sè e la cosa sarà semplicissima, si dovrà invece sollevarla! Non manca in Somalia il vento da alimentare gli aeromotori od altri mezzi più moderni se occorreranno (2). Il problema da risolversi non è il pascolo, è l' acqua. Erba più o meno abbondante non manca mai, eppoi il bestiame delle nostre campagne italiane

---

(1) Vedi opera citata, pag. 277.

(2) *La nuova pompa per pozzi profondi*. D. L. ANDREUZZI, in *Agricoltura Coloniale*. Istituto Agricolo Coloniale italiano. Firenze, ottobre, 1914.

tanto più delicato non si nutre per molti mesi dell'anno di foraggio secco?

Al Benadir durante l'epoca della pioggia l'erba, che è poi un fieno di ottima qualità, ricopre la cavalcatura che vi porta, sole per asciugarla non manca e se le termiti distruggono i fienili e la capanna, l'insilamento, già felicemente tentato assicurerà il foraggio fino alle prossime e non troppo infrequenti nuove benefiche pioggie. È l'acqua per bere quella che manca e che obbliga il bestiame a continue e lunghe transumanze per arrivare al fiume od ai radi *uadi,* alle sole abbeverate riconosciute sicure dall' insidia mortale della *tzè-tzè* o del coccodrillo, è la mancanza di acqua che impedisce — insieme alle pestilenze ed al barbaro modo di allevamento praticato dagli indigeni — che il bestiame già numeroso non sia molte ma molte volte superiore e non solo per numero ma per bellezza e prestanza di forma, per valore commerciale in una parola.

Abbiamo solo accennato al bestiame bovino, ma non devesì però dimenticare che al Benadir si calcolano esistere oggi non meno di 300.000 cammelli e di 215.000 ovini (1). Quali enormi ricchezze da sfruttare, se sapremo procedere cautamente senza volere anticipare di troppo gli avvenimenti, senza quelle grandi e rapide innovazioni che ovunque pericolose, non stimiamo assolutamente possibili in Africa e nelle Colonie.

L' Italia ed il popolo italiano non hanno nè il mezzo nè la volontà di anticipare troppo danaro; a questo molte volte si sostituisce assai più proficuamente la intelligente osservazione e la paziente attesa spesa nella ricerca dell' utile dalle piccole cose. Il Presidente dell' Istituto Coloniale Senatore De-Martino diceva qualche anno indietro: « Le Colonie che non rendono sono insieme un onere ed un pericolo: un onere perchè col loro bilanci passivi gravano sulla madre patria: un pericolo perchè le eventualità politiche che possono provocare imprese guerresche non trovano compenso. Le colonie diventano allora un cattivo affare, mentre la sola ragione che le giustifichi è che sieno un buon affare ». Il Governatore della Somalia, al cui fortunato ardimento l' Italia deve il quasi pacifico possesso di una promettente Colonia, saprà certo fare in modo, ora che le sue cure possono non essere specialmente rivolte alla parte politica, che se non attiva possa almeno la Colonia non chiedere maggiori aggravi alla madre patria che attende e spera.

Aggiungerà così nuova e maggior benemerenza alle altre che tutti gli riconoscono.

G. INCONTRI.

---

(1) Cap. PROVENZALE, opera citata, p. 16.

(2) *Senato del Regno,* Atti Parlamentari, anno 1909.

PER LA RELIGIONE E PER L'ARTE (*)

Lo scopo, l'argomento, la data, e tutte le pratiche modalità della presente Lettura furono concordate con le ottime Signore Promotrici, già molto prima che la nuova sciagura venisse ad abbattersi sulle terre italiane, ed a piombare nel lutto tanti nostri fratelli. Non era dunque nostra intenzione distrarre in questi momenti la vostra carità da venire in soccorso dei nuovi urgenti e stringenti bisogni, dinanzi ai quali tutti gli altri debbono ora passare in seconda linea. È vero però, Signore e Signori, che voi avete trovato modo di venire in soccorso e degli antichi e dei nuovi, e l'aver risposto al nostro appello a favore della pia opera da noi patrocinata, non v'ha impedito di rispondere all'altro più desolato dei percossi dal terremoto, talchè se n'è raddoppiato il vostro merito. Ma io tenevo a rimuovere dal nostro Comitato l'accusa di non aver saputo scegliere il momento, o d'aver comunque tentato di far dimenticare la calamità di questi giorni.

D'altra parte, poichè avete così bene trovato il modo di stendere una mano ai poveri superstiti abruzzesi, e l'altra alle giovani operaie fiorentine nostre protette, nel mentre ve ne benediciamo, ci rallegriamo con noi medesimi, per non aver sospesa nè rimandata ad altro tempo l'ormai fissata Lettura di carità. Alla quale di aver aderito non vi pentirete di certo, quando avrete meglio saputo il fine benefico a cui è destinata.

Emma Rosadi, maggior sorella di quel Giovanni il cui nome non ha fra noi bisogno di altre presentazioni, nata bensì in Firenze nel 1846, ma presto trasferita col padre suo a Lucca, non tornò qui che nel 1878, e vi morì nel 1898. Ma in quei vent'anni potè da umili e modesti principii dar vita ad un'istituzione che, morendo, lasciò ormai rigogliosa ed assicurata. Anzi, furono meno di vent'anni; perchè solo nel 1882, incoraggiata dal curato di Badia, raccolse alla domenica intorno a sè le prime cinque o sei giovani operaie, per dar loro un po' di quell'istruzione civile e morale di che avevano tanto bisogno, e che non

(*) Lettura fatta in Firenze il 28 gennaio 1915.

potevano ricevere fra settimana, strette com' erano dalla dura necessità del giornaliero lavoro.

Erano, ho detto, cinque o sei da principio. Ma fecero presto a crescere, attratte dalla bontà della maestra e del suo insegnamento. La pietosa Emma dovè cercarsi delle collaboratrici, e le trovò infatti in diverse zelanti signore e signorine amiche; dovè cercare un locale più ampio, e il povero curato, ricco anch' egli solo di buone intenzioni, non potè offrirle che una soffitta alla quale si accedeva dal campanile. Ve l' immaginate? Ma tutto fa, e tutto è buono a chi vuole. Il bene silenziosamente compiuto andava a poco a poco allargandosi, e facendosi conoscere. L' ispettore Zeno delle scuole comunali, avendo potuto constatare da sè di quali benefici risultati la nuova opera fosse feconda, le ottenne dal Municipio l' uso delle aule della vicina scuola Dante Alighieri, e l' opera prese allora un nuovo sviluppo.

Presto, ai corsi scolastici, la provvida Emma aggiunse, in altra sede, un laboratorio d' arti e mestieri, cosa allora novissima fra noi. E ve lo aggiunse pensando che in molti, in troppi casi la settimana di lavoro passata in ambienti moralmente guasti avrebbe distrutto ciò che ella e le sue buone compagne edificavano alla domenica. Ed il laboratorio, vera provvidenza per quelle figliuole che possono esservi ammesse, e sanno d' esservi affidate in mani sicure, crebbe e prosperò mirabilmente, anche per le illuminate e paterne premure d' un infaticabile sacerdote, D. Vittorio Tanini, che tutto vi si consacrò, e ne fu, ahimè non per lunghi anni, vero apostolo e padre.

Le fanciulle tuttavia che lo frequentano non sono che una parte in proporzione assai piccola. Le più per necessità lavorano altrove, e vengono alla domenica a respirare almeno un poca d' aria buona e sana alla scuola Dante ed alla Bernardo Rucellai, in via Palazzuolo; giacchè un solo locale non basta più, ed esse sono in tutte fra 7 e 800.

E che v' imparano? V' imparano in primo luogo quello che in tutte le scuole elementari s' insegna, con molte nozioni pratiche di più, di disegno, di lingue moderne, di scrittura a macchina, di stenografia e contabilità, tutte preziose per chi deve stare al lavoro. Ma ne imparano poi altre ancor più preziose. Vedendosi amate, imparano ad amare; vedendo che tante signore e signorine danno a loro, per puro amore, tanta parte del loro tempo e delle loro cure, imparano a giudicar meglio il mondo e la società, ed il veleno dell' odio di classe che forse ricevono nei loro magazzini e laboratorii, ha in questa scuola il suo contravveleno. E poi imparano che se tutto ciò è, se vi sono delle anime buone che con tanto zelo si occupano di loro povere creature che nel mondo non sono nulla, questo amore, che piove come

rugiada benefica sulle loro anime, nasce a piè di quella croce sulla quale Gesù, dopo esser passato in terra beneficando, morì per la salute di tutti. Oh sì, la scuola di carità *Emma Rosadi* è, e non ne fa mistero, scuola di spirito e di indirizzo sinceramente cristiano. Ma dopo la bella prova che ha fatto e fa l' istruzione puramente civile, vi sarà ancora chi farà boccuccia, perchè a queste future madri del nostro popolo s' insegna a conoscere e pregare, chiamandolo col suo vero nome, il Padre nostro che è nei cieli? E per insegnar loro ad apprezzare e custodire il tesoro inestimabile di quella virtù che è loro da ogni parte così crudelmente insidiata, qual nome volete a loro più efficacemente ricordare, che quello della più pura e santa di tutte le donne, Maria?

Ma io non ho certo bisogno di difendere innanzi a voi lo spirito di quella scuola. Piuttosto vi raccomando di volerle bene, di aiutarla, di farla conoscere e amare anche da altri, e di averne grato il ricordo anche dopo usciti di qui.

La quale ultima cosa, cioè l' uscire, potreste fare fin d' ora, perchè l' invito alla mia povera Lettura altro non era che un' occasione ed un mezzo per farvi fare un' opera buona. Questa essendo da voi ormai fatta, potreste anche contenti tornarvene a casa, e niente ci perdereste. Ma poichè io ho promesso di parlare *per la Religione e per l' Arte,* ecco che per l' una e per l' altra sono contento di farlo, a chi di voi vorrà rimanere.

La religione è sempre stata una grande ispiratrice dell'arte. Anche nelle sue forme inferiori ed imperfette, è essa infatti pur sempre un tentativo, un conato dell' uomo a elevarsi su sè medesimo, ed assurgere al soprannaturale, all' al di là, a Dio.

A Dio, l' uomo che sia giunto ad un certo grado di riflessione e di cultura è condotto da un procedimento al tutto logico del suo pensiero; ma questo, diciamolo pure, difficilmente si manifesterebbe o si tradurrebbe in forme artistiche. Una pura concezione metafisica o morale, procedente dalla sola riflessione e non dall' ispirazione, conduce ad una composizione fredda, non artistica, per quanto profonda.

Ma a Dio, l' uomo, oltre che dalla ragione, è anche, e forse prima, portato da un intimo sentimento, deposto già sin da principio come prezioso germe nelle latebre dell' essere suo, e poi fecondato e maturato dall' amore e dal dolore, che sono, chi non lo sa? i grandi ispiratori dell' arte.

Questo sentimento, che non costituisce da sè solo la religione ma ne è un prezioso elemento integratore, le dà la capacità di espandersi e fissarsi in forme di pura bellezza artistica. La ragione cerca faticosamente come può il vero ed il buono; il sen-

timento, con assai più rapida e sicura intuizione, trova e riconosce il bello. La religione, fida e stretta alleanza di ragione e di sentimento, aspira a riunire in suprema sintesi verità, bontà e bellezza; e chi potrebbe immaginare meta più nobile e degna alle umane facoltà?

Io ho per la ragione umana il più grande rispetto, e sfido a non averlo, una volta che è dessa la chiave senza la quale ci sarebbe impossibile penetrare nel grande edifizio della cognizione dell'universo e insino di Dio. Ma, appunto, questo edifizio è così vasto, largo, alto, profondo, e vi si può procedere in tante direzioni, per vie tanto intrecciate e diverse, che averne la chiave non basta, e ci vuole anche una guida esperta, la quale ci conduca con sicurezza al termine desiderato. Ne vediamo la prova in quel mondo greco-romano, del quale per tanti capi siamo figli ed eredi. Il mondo greco in particolare ci ha dato saggi stupefacenti dell'agilità, dell'acume e della forza del suo ingegno anche speculativo. Ma nella ricerca del divino lo spirito umano si esaurisce in inutili sforzi, e non è sua colpa se rimane troppo inferiore all'ardua meta propostasi. Diremo noi però che nella concezione religiosa di questi lontani avi, non vi fosse che tutto e solo errore, tutta e sola menzogna ed inganno? Oh, non così dobbiamo noi, cresciuti e educati in pieno sole meridiano, giudicare le anime che crebbero nel crepuscolo e fra le nebbie. Ritroviamo anche in esse la ricerca ed una certa parziale cognizione del vero e del buono, quale all'umana ragione, lasciata alle sole sue forze, è dato di conseguire. Che se a questa per quanto parziale e imperfetta nozione di verità e di bontà, date un'espressione di bellezza quale era capace di dare col suo insuperabile senso estetico il popolo greco, ne verrà un'arte che noi potremo pur chiamar religiosa, e che non potremo considerare senza religiosa emozione. Non Giove, Minerva, Apollo, o gli altri *dei falsi e bugiardi* ci commuovono. Ma intendiamo che attraverso a quelle povere personificazioni l'anima umana, sempre eguale a se stessa, consapevole o no, anelava all'assoluto, all'infinito, all'ignoto Dio, all'ἀγνώστῳ θεῷ che Paolo rivelò appunto agli Ateniesi.

Perciò vedendo figurazioni e ricostruzioni del tempio di Zeus in Olimpia o di Atèna Partènos in Atene, e delle respettive statue crisoelefantine di Fidia, e della processione panatenaica delle fanciulle recanti il peplo votivo da loro ricamato alla protettrice della loro città, noi felicemente elevati dalla rivelazione di Cristo Uomo-Dio a tanta altezza, ci inteneriamo al pensiero di tante anime sorelle rimaste nella bassura, e solo ci riconfortiamo pensando alla *bontà infinita che ha sì gran braccia,* del Padre comune. E poi ci domandiamo: « che avrebbe fatto quel

gran popolo, e quali altre creazioni avrebbe saputo darci, se ad alimentare e sublimare il suo estro vi fosse stato il genio del cristianesimo? »

Se dunque tanto potè l'arte religiosa nel paganesimo, quanto più potrà fiorire e sbocciare, quasi naturale prodotto, nel cristianesimo, ove verità e bontà raggiungono il sommo vertice, appuntandosi e raccogliendosi in Dio medesimo? ove l'amore, il dolore e il sentimento si fondono insieme nella più bella armonia? Ecco perchè il linguaggio dell'arte è pel cristiano come una lingua materna, alla quale egli s'abitua sin da' primi anni, e nella quale trova figurati ed espressi i viventi oggetti del suo culto, della sua venerazione, del suo amore! (1)

Nessuno veramente ha mai negato che l'arte cristiana abbia fatto mirabili prove, dando di sè mirabili saggi. Ma non tutti ne hanno compresa l'intima essenza.

In un discorso che fece molto rumore, il 23 aprile 1910, per l'inaugurazione della Mostra Biennale d'Arte a Venezia, l'on. Credaro, ministro allora della Pubblica Istruzione, quasi non vedendo nell'arte cristiana che un mezzo di propaganda, disse che il cristianesimo vinse, rigenerò l'uomo, e rinnovò il mondo, non tanto con la predicazione e con gli austeri precetti, quanto col fascino della musica, con la visione dei colori, con la bellezza dei templi... con le suggestioni dell'arte (2). Ma la realtà fu ben altra. Musica e colori e templi ed arte vennero molto più tardi; vennero quando il cristianesimo aveva già vinto con le sole sue forze spirituali, con la sola predicazione. Altro che fascino e visione e bellezza sensibile! Per tre secoli, esso non offriva ai suoi seguaci altra prospettiva che le carceri e i roghi; i suoi riti si celebravano nascostamente nei solai delle case o nei sotterranei dei cimiteri; la sua liturgia si limitava alla così detta *frazione del pane,* cioè la celebrazione dell'eucaristia nella maniera più semplice; e di canti e di suoni non c'era da parlare, perchè bisognava invece far di tutto per non farsi udire e scoprire dagli sgherri imperiali. L'arte fu dunque uno dei frutti e non uno dei semi del cristianesimo; non lo produsse, ma ne fu prodotta. Una volta poi sviluppata, ma solo nei secoli posteriori, cooperò certamente anch'essa a renderlo amabile, e a radicarlo negli animi, nella stessa guisa che il culto esterno mantiene e favorisce l'interno, benchè non lo produca ma anzi lo presupponga.

---

(1) P. A. Ghignoni, *Il Pensiero Cristiano nell' Arte.* Roma, Pustet, 1903. Lettura I, § 2, 14, 15, 16.

(2) *Bollettino ufficiale del Ministero dell' Istruzione Pubblica,* anno 1910, fasc. 2-9 giugno, pag. 1582.

Altri, sempre riconoscendo le maraviglie dell' arte cristiana, hanno detto che sono una contradizione, e che quell' arte le ha prodotte non perchè cristiana, ma quantunque cristiana. Secondo loro, il pensiero cristiano, nel suo concetto puro, aborre da ogni elemento fantastico, da ogni godimento sensibile, e non può quindi accordarsi con la libertà e serenità del genio. Questo perciò ha tutto da temere dalle vittorie o dalle riconquiste del cristianesimo, e non importa ch' io vi ricordi l' ode del Carducci *Alle fonti del Clitumno,* ove la Bellezza, raffigurata nelle ninfe antiche, è costretta a fuggire dinanzi al fanatico invadente ascetismo cristiano.

Lasciamo stare le manifestazioni estreme di questo ascetismo, ben rare, del resto, e che il cristianesimo non ha mai inteso di proporre a modello. Esso insegna bensì a guardare con una certa diffidenza il piacere, e a non rivolgere gli occhi, come da spettacolo insopportabile, dal dolore; ma non ha mai così senz' altro e di per sè condannato il primo, nè ha mai predicato l' avvento e il regno del secondo. Li guarda ambedue dal vero e giusto punto di vista. Insegna (e non ha forse ragione?) che nè il piacere forma lo scopo o il valore dell' esistenza, nè il dolore ne è il grande irreconciliabile nemico. Siccome la vita presente è un avvicendarsi dell' uno con l' altro, all' uno e all' altro dobbiamo guardare, e per l' uno e per l' altro v' è posto nelle rappresentazioni artistiche, le quali dalla vita presente prendon le mosse, anche quando con intendimenti religiosi voglion condurci alla considerazione della futura.

Non è dunque vero del *semitico nume,* cioè di Cristo e del cristianesimo, che *continua ne' suoi misteri la morte domini.* Lo riconobbe più tardi, almeno in parte, lo stesso Carducci. Negli ultimi tempi della sua vita, è il suo intimo Bacchi della Lega che lo racconta (1), si faceva un giorno da lui rileggere quelle due odi *Alle fonti del Clitumno* e *In una chiesa gotica,* che sono forse le più rudemente anticristiane della sua musa. E rilette che furono, ebbe a dire: « Basta. Ti paiono forti queste parole! E veramente sono troppo forti ». Ed anche prima, quando cioè poteva ancora uscire a passeggio, essendo fuori una volta con un amico schietto e autorevole, quantunque nemmeno cristiano (credo fosse Luigi Luzzatti), questi, portandolo il discorso, gli domandò: « Come mai Lei conchiuse come conchiuse l' ode al Clitumno? » E il Carducci tacque dapprima, pensando molto concentrato. Poi rispose: « Già, oggi forse non scriverei più quei versi » (2).

(1) *Haec meminisse iuvabit.* Diario e ricordi degli ultimi tempi della vita del Carducci, nel fascicolo di aprile 1907 della *Lettura*, a pag. 266.

(2) P. Ghignoni, op. cit. Lett. I, nota al § 19, a pag. 20-21.

Dicevo dunque che non è vero che ne' nostri misteri domini continua la morte, nè i nostri templi *il sole escludano*. V' è posto anche per la vita e le sue sane gioie; soltanto, essendo queste ineluttabilmente destinate a venir meno e perire, è del tutto ragionevole e savio che non perdiamo di vista il dolore e la morte. Ma oltre che il cristianesimo lenisce il dolore e vince la morte, o non son questa e quello elementi d' arte anche altissima? Scrive a questo proposito il P. Ghignoni: « Le tragedie di Eschilo, di Euripide, di Sofocle, così impregnate di umano pianto, di umano sangue, non sono arte? Ma dunque non è arte il gruppo dei Niobidi? non è arte il Laocoonte? non è arte l' Amazzone del Vaticano? Ma percorrendo l' Iliade, dove ci siamo soffermati con più passione? non forse sul fato di Ettore, sull' addio accorato ad Andromaca e ad Astianatte, sull' eroe che procombe colpito a morte e spira, bello, modesto e puro? E questa parola del genio virgiliano: *Sunt lacrymae rerum,* non forse ci affannò l' anima più che tutta l' Eneide? Io non enumero, accenno; e il mio cenno rapido non oltrepassa gli orizzonti luminosi dell' arte pagana, di cui tanto si esalta la gioia serena » (1).

È ben più serena, però, la gioia cristiana. Nemmeno il pensiero della morte l' oscura, essendo pel cristiano la morte il principio di nuova vita. Se il dolore ha gran parte nelle figurazioni artistiche cristiane, perchè fu gran parte della vita di Cristo, e mediante il dolore fu vinta la morte e salvato il mondo, non vi mancano tuttavia le espressioni d' una gioia veramente serena. Abbondano, è vero, le scene dolorose della passione di Gesù e dei dolori di Maria: flagellazioni, crocifissioni, deposizioni, sepolture. Ma poi, quante deliziose scene dell' infanzia di Gesù, de' suoi prodigi, della sua trasfigurazione e risurrezione; della divina maternità di Maria, della sua annunziazione, visitazione, salita al cielo; della gloria degli angeli e dei santi! Quanti soggetti, nei quali l' artista può sfoggiare in movimenti di pura letizia, e dai quali altrettanta letizia è trasfusa in chi li rimira! Oh Madonne scolpite di Andrea della Robbia, dipinte di Filippo e di Filippino! Oh angeli oranti di Luca al tabernacolo dell' Impruneta! Oh bimbi cantori dello stesso Luca nella cantoria del Duomo! Ma ci vorrebbe altro a dir tutto!

Non è dunque una contradizione nè un pentimento la fioritura artistica del cristianesimo; è anzi il proprio e naturale portato della libera espansione delle sue energie.

E qual fioritura è stata la sua! Tutte le arti, maggiori e minori, tecniche, plastiche, grafiche, ornamentali, decorative, vi

(1) *Op. cit.*, Lettura I, § 20. Vedi però tutti i §§ 18-21.

hanno concorso, ed alcune ne sono state del tutto rinnovate e indirizzate per sentieri addirittura nuovi ed originali.

Ma non vi date a credere che io voglia infliggervi una lezione d' estetica, o un riassunto di storia dell' arte, che sarei il più ameno ciarlatano del mondo se mi ci mettessi. (1) Lo scopo mio è più modesto, e dettovi così qualcosa dei rapporti che intercedono nel cristianesimo fra religione ed arte, intendo esaminare con voi se proprio in pratica la verità religiosa è sempre espressa in forme artistiche degne di lei, o se invece troviamo in queste forme molto da correggere e da ricondurre all' antico. Riprendo cioè un tema già un poco sfiorato altra volta come appendice ad una conferenza sulla musica sacra; (2) e perciò appunto, avendone allora parlato molto, niente più oggi dirò della musica, e parlerò invece delle altre arti liturgiche.

Quale è liturgicamente il centro, il motivo e la ragion d' essere di quell' editizio cui si dà il nome di chiesa? Non importa ch' io ve lo dica: è l' altare. Nè la parola nè l' idea è nuova ed esclusiva del cristianesimo; perchè, tanto all' anima umana il sacrifizio apparisce essere un elemento indispensabile del culto, che anche il paganesimo aveva i suoi altari: tavole o mense sulle quali le vittime erano offerte, immolate e consumate. Ma quanto più propriamente e necessariamente sarà tavola e mensa l' altare del sacrifizio cristiano, da poi che su una tavola e ad una mensa fu celebrato la prima volta, nell' ultima sua cena, dal Signore Gesù!

Un altare cristiano risponderà dunque tanto meglio al suo tipo, quanto più rassomiglierà ad una tavola e ad una mensa. Così fu infatti dapprima dovunque; così è rimasto anc' oggi l' *altare papale* delle basiliche romane: isolato, semplice, senza ripiani o gradi sopra la mensa, con la croce e i candelieri semplicemente posati sul suo piano. Nè la semplicità esclude, occorrendo, la magnificenza. Niente impedisce ad es. che tavola e mensa siano di finissimo marmo, anche più finamente scolpito; che croce e candelieri siano d' argento massiccio, e lavorati da Benvenuto Cellini, come si dice di quelli di S. Pietro in Vaticano; che le tovaglie della mensa siano adorne di preziosi merletti; che i gradini per cui si sale all' altare siano ricoperti di tappeti orientali. Niente impedisce, anzi tutto consiglia che la cena del Signore sia magnificamente e regalmente imbandita;

(1) Dei rapporti fra religione ed arte, e delle varie forme d' arte religiosa, ho parlato nella lezione XXIV del III volume dei *Problemi dell' Esistenza*; Firenze, Scuola Tipografica Calasanziana, 1913.

(2) G. Giovannozzi, *Santa Cecilia e la Società Ceciliana*; Firenze, Scuola Tipografica Calasanziana, 1913.

ma per quanto vi si dispensi un cibo mistico e spirituale, deve conservare all' aspetto e nell' esteriore disposizione tutto il carattere di mensa.

Su questa mensa deve, sopra ogni altra cosa, campeggiare la croce. Benedetto l' altar maggiore del nostro Duomo, e di S. Lorenzo, e di S. Maria Novella, sui quali è veramente così! Ma anche senza pretendere che da per tutto troneggino croci di tanta grandezza, dobbiamo però deplorare che, a forza di aggiunte, di ornamenti fuori di luogo, di volute, di fiorami e di raggiere, molte croci di molti altari abbiano interamente perso il loro aspetto e figura caratteristica, così che, non sapendolo, nessuno indovinerebbe essere un crocifisso quel che si vede lassù, confuso tra la moltitudine di tanti altri accessorii.

Giacchè, pur troppo, della bella semplicità dei primi altari, ora non si parla più. Che col tempo, con lo svolgersi e arricchirsi delle decorazioni artistiche, la forma primitiva dell' altare sia andata modificandosi, non deve far maraviglia nè dispiacere. Non io quindi mi dorrò dei tanti stupendi trittici e polittici, a figure dipinte su fondo dorato, in cornici elevantisi in guglie e fiorami, vera festa dell' arte. Nemmeno mi dorrò, sebbene siano già una deviazione troppo marcata dal primo tipo, dei dossali scolpiti, da quello del Rustici nel Duomo di Fiesole, sino a quello del Marrina in Fontegiusta di Siena. Ma che dire di quelli altari addossati a moli sgarbati e pesanti, o divenuti essi stessi moli pesanti e sgarbate per la moltitudine dei gradini ai quali bisogna accedere per di dietro con apposite scale?

E che dirò dell' addobbo? Che cos' è l' altare, almeno da noi in Toscana, in occasione di feste solenni? Una selva di candelieri, per lo più di pessimo gusto, con grandi immensi ceri, a cinque o sei file insipide e parallele, senza eleganza alcuna. Tutto questo bosco invade sino la mensa, e vi lascia appena al sacerdote celebrante lo spazio strettamente necessario a compire il suo rito; non senza pericolo, però, d' urtare in tutti quelli ingombri, e determinare la caduta d' ogni cosa, come accadde molti anni fa, quando ero ragazzo, in S. Ambrogio. Così l' altare propriamente detto, o mensa, occupa umilmente l' ultimo luogo di tutta quella farraginosa massa, e invece d' esserne la parte principale è ridotta ad esserne l' accessoria.

E tanta è in noi questa mania spagnolesca e secentesca dei grandi altari, che dove non ci sono si fanno. Vi sono infatti, poche pur troppo ma vi sono, fra noi delle chiese, o non deturpate nei secoli della decadenza, o ben restaurate di poi, che hanno un altar maggiore di pietra o di marmo, di buono stile primitivo, sobrio e elegante insieme. Tale, ad es., è S. Croce. Or bene, quando viene qualche maggiore solennità, a quel po-

vero bell' altare si sovrappone un' orribile copertura posticcia di legname, a grandi scalini, per potervi disporre le solite lunghe file di candelieri allineati in *presentat' arm'*, senza le quali pare ai nostri miopi occhi che non ci sia festa.

La cosa diviene ancor più spiacente quando su quelli altari, in quelle feste, dee trovarsi esposto all' adorazione dei fedeli quel Sacramento, che è il più caro e geloso oggetto del nostro culto, e che vorremmo vedere ovunque onorato nel modo più degno. Allora invece i nostri altari sogliono divenire più spiacenti che mai, per la pessima decorazione, a base di nuvole e d' angioli di legno o di stucco. E che dire delle così dette *piogge?* Son gruppi di candele, ornati di brutti vezzi o file di pallottole di vetro, rette e portate da statue di legno dipinto, che spesso raffigurano (e non ho mai capito il perchè) dei veri autentici affricani, col viso nero, i labbri grossi, e gli anelli d' oro agli orecchi!

Udite quest' altra. Io vado ogni domenica a dire la messa a una cara chiesina di suore, che la tengono con quella cura di che sono capaci le suore. Ma, naturalmente, non sanno nè possono sottrarsi all' azione deleteria dell' uso comune. Lasciamo stare che adoprano *per tutti i giorni* (come si dice nel linguaggio di sagrestia) una bellissima muta di candelieri di metallo massiccio, di molto valore, e ne mettono invece per le grandi occasioni una di insipidissimi e volgarissimi candelieri di legno argentato o dorato; vanno compatite, perchè l' oro falso luccica più dell' ottone o del bronzo vero. Ma c' è di più e di meglio. L' altare porta un tempietto o ciborio di marmo e bronzo, d' assai buon gusto, benchè un po' sovraccarico, e certamente pregevole, non foss' altro per la qualità e varietà di marmi policromi che lo rivestono. Sarebbe dunque una bella e degna residenza per esporvi decorosissimamente la Santa Ostia in tempo di solenni funzioni: e certo, proprio a questo scopo fu fatto e collocato. Ma no signori. Il tempietto sta sempre chiuso e inoperoso; e quando ricorre un' Esposizione, vi appongono sul davanti il meschino appiccicaticcio d' una mensola di legno dorato, che senza vederla non si può capire quanto riesca grottesca, e poi su questo trespolo collocano in bilico il Sacramentato Signore!

Chi sa in quanti altri luoghi si fa altrettanto e peggio! Io non ho mai veduto una solenne Esposizione all' altar maggiore del Duomo di Siena. Ma mi pare d' aver capito da una frase ivi dettami poche settimane fa da uno di quei sacerdoti, che mai e poi mai si servano a ciò dello stupendo tabernacolo in bronzo del Vecchietta, che tutto l' anno fa di sè bellissima mostra, ma a nulla serve. O non sarebbe degnissima sede al Dio

in Sacramento, meglio di tutti i troni e baldacchini posticci che, volere o no, ricordano sempre le quinte d'un palcoscenico?

Poichè siamo a parlare dell'addobbo o disposizione più conveniente pei nostri altari, per serbare insieme intatti i diritti della religione e dell'arte, lasciatemi dire qualcosa anche dei fiori. Sono questi un ornamento quant'altro mai convenientissimo all'altare di Dio. Oltre che hanno un bello espressivo significato simbolico, rallegrano soavemente, e muovono a santa letizia con la varietà de' loro colori, con la grazia del loro profumo. Bene perciò S. Chiesa, nella Messa del Rosario, canta con le parole del libro dell' *Ecclesiastico:* « Fiorite, fiori simili al giglio; spirate odore, gettate fronde di grazia, date canti di lode, e benedite il Signore nelle opere sue! » (1). Chi non ricorda a Firenze il *sepolcro* del Giovedì Santo nel mio S. Giovannino, degno suggello della più bella cerimonia che vi si celebri in tutto l'anno? Ma supponete che tutti questi fiori siano di tela o di carta, e ditemi dove se ne va tutta la poesia e la bellezza. Or voi sapete troppo bene che i fiori finti trionfano sui nostri altari, da dove ogni anche più innocente finzione dovrebbe esser bandita. E trionfano insolentemente e sguaiatamente in quelle bruttissime *ciocche* spiaccicate ed insulse, fatte per giunta talora anche d'un solo colore, con foglia argentata o dorata, così che di fiori non hanno più nemmeno l'apparenza.

In questi ultimi tempi s'è levato a protestare contro i fiori finti una bell'anima di sacerdote e d'artista, D. Celso Costantini, rinomato autore d'un ottimo manualetto di Storia dell'Arte per il clero (2), che io vedrei volentieri fra le mani anche del laicato. Ma ho visto che, da diverse parti, diversi preti hanno protestato contro la sua protesta, chiamandola eccessiva, e cercando di temperarla e addolcirla. Ma a me pare che in fatto di decoro e bellezza del culto, non occorrano mezzi termini, e che bisogni avere il coraggio d'andar fino in fondo (3).

E dove mettete la luce elettrica? Essa, timidamente dapprima, poi a poco a poco sempre più audacemente, s'è istallata sui nostri altari, accanto alle pie lampade d'olio e di cera, sole materie da illuminazione che il rito sull'altare consenta.

Due o tre anni fa, andai a dire la messa per una festa in una chiesina al principio di Via della Scala. Mentre mi paravo,

---

(1) C. XXXIX, v. 19.

(2) C. Costantini, *Nozioni d'arte per il Clero.* Firenze, Scuola Tipografica Salesiana, 1909 (II edizione).

(3) Un sacerdote vicentino mio amico mi dice che nella sua diocesi vi sono delle signore e signorine, le quali coltivano apposta piante di fiori, per poi ornarne le chiese. Pio e delicato pensiero!

il sagrestano tutto contento « vedrà, vedrà » mi disse « che illuminazione elettrica! » E vado all' altare, già maldisposto. Ma non c' era che una bella statuina di Maria Immacolata, in una nicchia, con davanti accese, secondo il solito, alcune candele. Quindi mi rimetto in calma, e comincio la messa senza pensare ad altro. A un certo punto, cresce a un tratto la luce, e mi fa alzare gli occhi. Avevano acceso delle lampadine elettriche, abilmente nascoste, e rivolte verso la statuina. Lasciamo andare! Riprendo la messa. Più tardi, altro aumento di luce e d' effetto scenico, per l' accensione di nuove lampadine. Finalmente, verso l' ultimo, un vero lampo; questa volta erano centinaia di più minuscole lampadine disposte in linee irraggianti in tutti i sensi da tutta la nicchia. Tornato in sagrestia, sfogai il mio malumore col povero sagrestano, che non sapeva capacitarsi come a me non fosse piaciuto un tale spettacolo pirotecnico, e mi mostrò l' *Avviso Sacro* o *Programma* della festa, dove c' era anche questo punto: *Accensione istantanea della raggiera artistica!* Tale e quale come nei programmi del Tazzi pei fuochi di S. Giovanni!

La conclusione è che la luce elettrica, uno dei più bei trovati della scienza moderna, può benissimo avere il suo posto nella casa del Dio delle scienze, ma non sull' altare; e adoprata sì a crescere splendore e solennità, ma senza effetti o artifizi coreografici.

Seguitano, in altro campo, i miei personali ricordi, ai quali mi attengo fedelmente, per esser sicuro di dir cose vere, e di non calunniare nessuno. Rivedete col pensiero la stupenda basilica di S. Maria Maggiore a Roma. È a tre navate, e la divide appunto in navi una doppia fila di agili e svelte colonne di bellissimo bianco marmo antico. Io ero studente a Roma, soli 35 anni fa, e per la festa della Madonna detta *della Neve*, propria e peculiare di quella chiesa, v' andai. E vidi, ahimè! quelle belle colonne di marmo bianco tutte fasciate e involtate entro uno stupidissimo damasco rosso, così che parevano una doppia fila di fantaccini francesi alla rivista. Ho motivo di credere che un tal sacrilegio non si perpetri più in quella basilica; ma in altre chiese, in altri luoghi, sì ancora; certo, in S. Michele di Lucca l' ho visto coi miei occhi, or non è molto.

Mettere i pantaloni rossi a delle colonne di marmo è il colmo. Ma la così detta *paratura* delle chiese è quasi sempre un vandalismo. Passi per chiese che poco o nulla hanno di artistico nella loro costruzione, ed hanno quindi bisogno di arricchire un poco con qualche artifizio la povertà delle loro linee. Ma chiese che sono un portento dell' arte, come ad es. il S. Martino di Lucca, che pregio possono acquistare in più per il solo fatto che pen-

dono dai loro archi dei drappi di più o meno valore? Niente può eguagliare in valore la loro nativa bellezza, e ricordo appunto che quel S. Martino, per la festa del Volto Santo, pareva ridotto un'andana o galleria, ed a fatica si riconosceva che fosse una chiesa a tre navate, e come belle! Eppure corre o correva come proverbio nel nostro popolo il dettato: « S. Maria Novella *parata*, e S. Spirito *sparato* son le più belle chiese di Firenze ». Non convengo col popolo nostro, e credo che *sparate* ambedue nulla abbiano da invidiarsi a vicenda.

Che sarà poi quando la paratura è essa stessa in sè brutta e profana? *In la mente mi è fitta, ed or m' accuora* l' immagine del nostro bel Duomo, come l' avevan ridotto certi ingegneri architetti, pei funerali del buono e compianto re Umberto! Goffamente adornato con fasci di bandiere tricolori ad ogni pilastro, pareva una stazione ferroviaria all' arrivo delle LL. MM.! E intendiamoci; il male non era che fossero bandiere italiane; è che le bandiere, di qualsiasi nazione, colore e forma, anche se a pennone o orifiamma, come furon poi messe nello stesso Duomo pei funerali dei morti d' Africa, non sono un genere di decorazione confacente a cerimonie ecclesiastiche. Perciò quando vidi, anni fa, a Parigi, nella nuova basilica di Montmartre, due grandi bandiere francesi pendenti dai lati dell' altar maggiore, e, pochi giorni dopo, a Malines, nel Belgio, tutta una chiesa ornata con bandierine dai colori pontificii, ne provai lo stesso senso di stonatura, come di cosa fuori di luogo. Ogni ordine di cerimonie ha le sue regole, le sue esigenze. Altra è la decorazione d' una sala, altra d' un teatro, altra d' una caserma, altra d' una chiesa; è ben raro che chi ha gusto e attitudine a dirigerne una, l' abbia egualmente nella direzione delle altre.

Rassicuratevi, Signore e Signori, sono assai vicino alla fine. Ma ho bisogno di brontolare un altro poco, su un argomento affine, ma alquanto diverso, cioè sulle attuali antiartistiche fogge dei nostri paramenti ecclesiastici.

Questi non sono punto, come si credeva un tempo, derivati da quelli dei sacerdoti dell' Antico Testamento. Discendono invece proprio dalle vesti che, sotto l' impero, portavano a Roma i senatori, i magistrati, i notabili. Non era possibile infatti che la Chiesa nascente, stretta per soprappiù assai presto dalle persecuzioni, pensasse alla sua guardaroba; gli abiti de' suoi ministri erano allora, e furono per parecchio tempo, quelli correnti. Elementi principali ne erano la *tunica* e la *penula*. La prima, bianca, lunga sino a terra, cinta ai fianchi con un nastro o corda; la seconda, scura, spesso violacea, ampia, senz' altra apertura che quella da cui passarvi la testa; ricadeva così sul da-

vanti e sul dietro, in guisa che per cavarne fuori le mani ed agire bisognava rialzarla dalle parti, sulle braccia. Ora, ecco: dalla tunica è venuto l'attuale camice, e dalla penula l'attuale pianeta. L'uno e l'altra però hanno sentito le ingiurie del tempo e del cattivo gusto.

Volendo sempre più adornare il primo, siamo giunti a delle vere aberrazioni, come i così detti camici pieghettati, che io chiamerei camicie di forza, tanto son difficili a mettere e levare, duri, inamidati, aspri come grattugie. Ai quali aggiungono bellezza le balze di trina, con quel bellissimo e finissimo artifizio del trasparente rosso messovi sotto, per farle meglio risaltare.

La pianeta attuale poi non è che una misera e squallida ombra della penula antica. Pareva troppo incomodo dover portar sulle braccia sollevati e ripiegati i lembi di questa; perciò a poco a poco le parti laterali sono state soppresse per lasciar libere le braccia, e non sono rimaste che la parte anteriore e la posteriore; tra queste (come quei portatori di *avvisi-réclame* uno avanti e uno dietro, che gli inglesi chiamano *uomini-sandwich*) sta il sacerdote. Ciò non bastando, specialmente in Francia, la parte anteriore è stata scavata ancor più, per rendere sempre più liberi i movimenti, riducendola in alto e sino ai fianchi alla sola larghezza del petto, ed allargandola solo dai fianchi in giù, con che prende la graziosa e artistica *silhouette* d'un contrabbasso.

Eppure io mi ricordo d'aver detto vent'anni fa la messa a Londra, nella chiesa dei PP. di Carità della Congregazione Rosminiana, con una penula in tutto simile all'antica, di seta d'un sol colore, leggiera, che non impediva punto i movimenti, ad era incomparabilmente più bella e maestosa delle moderne a oro e ricami. Fu questo il primo e per molto tempo il solo saggio ch'io vedessi, d'un ritorno alle belle e pure forme fontali della bell'arte liturgica cristiana. Ma lo scorso settembre, a Monte Cassino, in quella nuova cripta che è un vero tesoro dell'arte, e dove tutto, sino ai più minuti particolari, è intonato su un unico stile, ho finalmente ritrovata in uso, e con gran gioia mi sono rimessa, una pianeta penula d'antica forma. Io spero che il buon esempio, contagioso anch'esso come il cattivo, a poco a poco si spargerà.

I modelli non ci mancano. Gli antichi mosaici delle basiliche di Roma e di Ravenna (1), ed anche gli affreschi ed altre pit-

(1) Esprimo un desiderio. Compiuti che siano i restauri del maraviglioso tempio di S. Vitale in Ravenna, e riaperto che esso sia al culto, non potrebbero ivi tutte le sacre funzioni esser celebrate con paramenti ed arredi dell'antica forma, acciò tutto, in quel miracolo d'arte, fosse armonicamente temperato in un unico stile!

ture sino a tutto il secolo XV, ci danno copiosi bellissimi esempi di quel che erano un tempo, e dovrebbero essere anc' oggi, i sacri indumenti. Gli attuali (pianete, dalmatiche, tuniche, piviali) pesanti, foderati, incartonati, non si adattano alla persona, e restano bruttamente irrigiditi, invece di ricadere sino a terra in ampie artistiche pieghe. Anni fa, in S. Spirito, uno di noi scolopi ministrava in una funzione, involtato in un grosso e pesante piviale di teletta d' argento, mentre egli era ed è tuttora, perchè ormai non cresce più, piccino piccino. Facendo egli una genuflessione all' altare, il piviale rimase ritto come una tenda da campo, e il piccolo padre vi sparì dentro!

Ed ora, smetto di brontolare. Smetto, intendiamoci, perchè non voglio più abusare del vostro tempo e della vostra pazienza: ma ci sarebbero tante altre cose da dire! (1) Ora però, c' è caso che alla vostra volta brontoliate voi, e mi diciate: « Ma, Padre, Lei vuol far delle nostre chiese tanti cimiteri; cioè, proprio secondo il significato primo di questa parola, tanti luoghi di dormizione, riducendo il nostro bel culto alla fredda tetraggine del calvinismo! » Oh non lo dite! Non mi pare di meritarlo! Resti, e si mantenga, e si accresca se è d' uopo lo splendore dei nostri riti, che per il canale dei sensi arriva poi sì efficacemente all' anima! Ma sia di pura e limpida vena, e non contaminato da gusti inferiori e decadenti. Si espanda in manifestazioni di schietta bellezza artistica, e non in escrescenze o fungosità parassite!

E per giungere a questo, invoco io forse editti o decreti dell' autorità ecclesiastica universale o locale? No; perchè in questo caso lascerebbero il tempo di prima. Bisogna girare la posizione, e, con procedimento più lento e indiretto, ma più sicuro, dare alla radice del male. Al cattivo gusto, bisogna sostituire il buono; ma questo non si forma ad un tratto. Ci vuole un pa-

(1) Una cosa almeno voglio osservare qui in nota. Ed è la bruttissima abitudine di mettere in capo alle venerate immagini, delle grandi corone che quasi sempre ne alterano il carattere e l' espressione. Mi sta in mente la veneratissima immagine della Madonna detta *del Popolo*, in S. Agostino a Roma, bellissima statua marmorea del Sansovino. La Vergine e il Divin Figlio hanno ambedue in testa una sgraziata corona d'argento. La Vergine poi ha gli orecchini (!) e la collana, ed è sopraccarica di voti attaccatile sul petto. Non si potrebbero levare queste aggiunte di pessimo gusto che, sia detto con tutto il rispetto, fanno di quella bellissima immagine un mostriciattolo? Ori e argenti rimarrebbero egualmente a testimoniare la pietà dei fedeli; ma non sull' immagine, sibbene conservati e disposti ai lati, in appositi armadi a cristalli, acciò il popolo non sospettasse che fossero stati alienati o dispersi. Questo, non solo in nome dell' arte, ma anche della religione.

ziente rinnovato continuo lavoro di insinuazione, d'ammaestramento e d'esempio, di teoria e di pratica; gocciolar d'acqua, che a poco a poco scavi la pietra.

I nostri seminarii, dove il giovane clero s'educa alla sua alta missione, ne danno già l'esempio. Qui, in Firenze, oltre che i nostri chierici veggono in ogni angolo della ben rinnovata e custodita fabbrica regnare il buon gusto, e pregano ogni giorno in una cappella che il loro Padre e Pastore ha per loro apparecchiata di finissimo stile, hanno frequenti lezioni di storia dell'arte, e scende a ciò per loro da S. Domenico un confratello e seguace (1) di quell'Angelico il cui spirito ivi ancora vive ed aleggia. In quelle lezioni veggono passarsi sott'occhio ogni volta in numerosissime proiezioni i tanti capilavori dell'architettura, pittura, scultura e decorazione cristiana. Così insensibilmente ma sicuramente si educano l'occhio, e sparsi poi in altri luoghi, terre e villaggi anche dei remoti appennini, vi porteranno e spargeranno il buon seme. Così va fatto.

D'altra parte, e pare strano, gli animi sono ora felicemente più capaci d'intendere e la vera religione e la vera bellezza. Proprio perchè siamo, sotto ogni rapporto, in tempo di guerra; proprio perchè, sotto ogni rapporto, la terra ci trema sotto i piedi; proprio per questo, guardiamo tutti ansiosamente a ciò che non trema, a ciò che nessun'armata può rapirci: la verità, la bontà e la bellezza celeste. Sono ormai da un pezzo tramontati quelli infausti secoli molli e snervanti, XVII e XVIII, nei quali un'insipida pace religiosa, tutta esteriore, cullava gli animi in un sonno spirituale, dal quale nemmeno la potente diana del secolo XX ci ha ancora completamente svegliati. Ma svegliati, a buon conto, siamo. Forse altre prove più dure ci riserba il non lontano avvenire. Ma anche da queste, gli uomini e le nazioni usciranno fatti migliori. Ora, quanto più migliori, tanto più desidereranno e vorranno che i rinnovati e più puri sensi della vera religione si esprimano in rinnovate e più pure forme della vera arte. Chi vivrà vedrà.

P. GIOVANNI GIOVANNOZZI *d. s. p.*

---

(1) Il P. Lodovico Ferretti O. P.

— L'Associazione di M. C. fra il Clero cremonese pubblica in Cremona (U. T. C. 1914) un opuscolo *In memoria* delle LL. EE. Monsignor Geremia Bonomelli e Mons. Ant. Padovani, contenente la Commemorazione fattane da Mons. Brambilla nella Cappella Vescovile di San Stefano ed i ritratti.

DELLA PATRIA DI C. CORNELIO TACITO

E DI UNA ANTICA STATUA CHE SI RITIENE RAPPRESENTARLO

Scrittori e storici autorevoli in armonia con una lunga e ben fondata tradizione letteraria e popolare affermarono che C. Cornelio Tacito ebbe a Terni (Interamna Nahartium) Colonia romana della tribù Clustumina e Municipio Romano, i suoi natali.

La tradizione che il più sovente registra i fatti e le memorie del passato, non in marmi, papiri e documenti, ma nelle anime delle generazioni succedentesi; nella parola parlata dall' avo che la tramanda dal padre al figlio, dal figlio al nepote: è fonte di conoscenze, è argomento di prova, quando non sia contradetta da monumenti o valide ragioni. Poichè la parola è segno e forma del pensiero, e più ancora che forma è continuazione, riproduzione feconda e viva del pensiero stesso. Dunque a fianco della storia scritta evvi la storia parlata e questa è la tradizione.

La prima è raccolta e tramandata dagli eruditi, la seconda dagli uomini che non hanno alcuna pretesa di erudizione; la prima da coloro che d' ordinario traggono da scritti o da frammenti di elementi materiali o dotte testimonianze, i loro racconti e le loro affermazioni: la seconda ha origine dalle asserzioni di coloro che ebbero una parte nei fatti e negli avvenimenti, che li presenziarono, che li videro e li narrarono a quelli che ad essi sopravvissero e successero.

La storia scritta integra la tradizione, come la tradizione integra e completa la storia scritta: ma di ambedue le fonti logiche di verità storica è d' uopo far conto, massime a distanza di parecchi secoli e quando ogni interesse di volere ingannare deve essere escluso nelle persone che affermarono e narrarono alcuni fatti ed alcuni avvenimenti.

E in quanto alla tradizione, deve pure notarsi che essendo grandissimo il numero degli affermanti di generazione in generazione, essi non possono avere interesse ad alterare la verità, e può credersi che nei particolari delle affermazioni ci siano talvolta dimenticanze o inesattezze, ma nella sostanza i fatti principali siano quali la tradizione li enuncia.

La tradizione afferma che gli imperatori Tito e Domiziano nascessero a Rieti, Nerva a Narni, i due imperatori Marco Claudio e Annio Floriano suo fratello fossero nativi di Terni e C. Cor-

nelio Tacito, loro avo, nato nell' anno 55 dell' era volgare appartenesse alla famiglia dei due Imperatori omonimi e quindi nascesse parimenti a Terni.

Plinio il giovine che di Esso era ammiratore ed amico nelle sue lettere lasciò scritto che Cornelio era municipale, cioè provinciale là dove narra « essersi Tacito seduto ai giuochi circensi con un Cavaliere Romano, il quale dopo vari eruditi ragionamenti, gli domandò avendone rimarcato l' accento forestiero se Egli era italiano » (1).

La tradizione che Cornelio Tacito municipale fosse nato in Terni rimase ferma ed incontrastata per vari secoli, non essendo sorta opinione fondata che attribuisse a lui altro luogo di nascimento, e mai vi fu discussione tra due città diverse che si contendessero questo onore: mentre come il suo traduttore concittadino Padre Petrucci maestro di eloquenza, notava: la patria di Ennio fu disputata tra le due Rudio, di Vetruvio tra Verona e Formia, di Cajo Plinio secondo, fra Verona e Como e di Properzio tra Bevagna, Assisi e Spello.

Essendo pur vero che la tradizione per la patria di Tacito non era campata in aria e destituita d' indizi e memorie storiche di qualche rilievo, poichè a buon conto, un uomo illustre come un uomo oscuro, in qualche luogo del mondo deve avere aperti gli occhi alla luce, e non potendosi consultare l' anagrafe di diciotto secoli indietro, è mestieri attenersi ad indizi, e, se vogliamo così chiamarle, legittime presunzioni che suppliscano al difetto di documenti ufficiali.

Flavio Vopisco storico degli imperatori, che ne scrisse come Svetonio Massimo e Tranquillo una storia biografica, anedottica, e visse sotto l' impero di Costanzo e scrisse di Floriano e fu invitato da Iunio Tiberiano prefetto di Roma, nell' anno quarto del regno di Diocleziano a scrivere di Aureliano: scrisse intorno ai Tacito 30 o 40 anni dopo la morte dei due imperatori e scrisse: « Duo igitur principes (Marco Claudio e Floriano) una extiterunt » domo... horum statuae fuerunt Interamnaeme duae, pedum tri- » centum ex marmore, quod illic eorum cenotaphia constituta » sunt in solo proprio: sed dejectae fulmine ita contrita sunt, ut » membratim jaceant dissipatae, quo tempore responsum est ab » aruspicibus quandoque ex eorum familiam imperatorum roma- » num futurum » (2).

Questa testimonianza autorevole di storico quasi contempo-

---

(1) PLINIO, *Lettere*, lib. IX, epist. XXIII.

(2) Qui romanorum Imperatorum vitas scripserint authorum pracipuorum — cum annotationibus Baptistae Egreatis Veneti — 1562 Lugduni apud Antonium Vincentium.

raneo, fu di principale fondamento ed ausilio alla tradizione e alle sue deduzioni.

Tacito aveva vissuto e tenuto l' imperio intorno al 275: Vopisco scriveva dal 320 al 350, Egli dunque sapeva che i Tacito erano oriundi ternani, sapeva che i loro cenotafi erano stati eretti in onor loro in *solo proprio* cioè nel suolo natio.

Si è fatta qualche discussione sulla interpretazione delle parole *in solo proprio,* per stabilire se dovesse intendersi suolo di *proprietà famigliare,* o *suolo patrio,* ma in verità tale discussione sembra alquanto oziosa, poichè per solo proprio deve intendersi suolo natio, e quando fosse stato suolo di natura patrimoniale, questa circostanza confermerebbe anche più validamente l'origine ternana della famiglia che aveva, com' è probabile, nell' agro ternano anche possidenze di terre.

Ma qualche critico e contraddittore che combatte i postulati della tradizione, e si studia di scalzarne le basi, quantunque secolari e in molti casi assai solide, soggiunge: il Vopisco parla di due monumenti che riguardavano i due imperatori, com' è che ai monumenti di due imperatori volete aggiungerne un terzo eretto in onore di Cornelio Tacito e dalla supposta esistenza del monumento dedurre che anche lo storico fosse nativo di Terni?

Per rispondere a siffatta obbiezione è necessario risalire il corso degli anni ed esaminare vari fatti e circostanze che possono far luce nella notte dei tempi e nei meandri della tradizione.

La edificazione dei cenotafi dei Tacito imperatori presso la città di Terni, prova e dimostra in modo non dubbio che la stirpe dei Tacito fosse ternana, e se così è, può ragionevolmente presumersi che Cornelio Tacito appartenesse alla prosapia degli imperatori.

Ecco quanto di lui scriveva un eruditissimo moderno autore: « Cajo Cornelio Tacito, nacque per quanto probabilmente si crede, in Terni, intorno all' anno 54 o 55 dell' era nostra. Visse i primi anni sotto il regno di Nerone, ancora assai giovane vide i regni effimeri di Galba, Otone e Vitellio. Nel 77 o 78 sposò la figlia di Agricola. Sotto Vespasiano entrò agli onori, il cui primo grado era il vigintivirato, magistratura subalterna; dopo Augusto, scala alla questura. Nell' 88 Tito lo fece edile o tribuno, e al tempo dei giuochi secolari celebrati da Domiziano era pretore e quindicemviro. Sotto Nerva fu console e disse l' orazione funerale di Virginio Rufo, glorioso per aver rifiutato l' impero. Nei primi mesi della adozione di Trajano pare scrivesse la *Vita di Agricola* suo primo lavoro. Dipoi scrisse la *Germania.* Dettò la storia romana dalla morte di Nerone (nel 68) sino a quella di Domiziano (nel 96). Di questi 28 anni i libri che restano (i primi quattro e il principio del quinto) non contengono i fatti che di un anno e

qualche mese; alle storie seguirono gli Annali. Comprendono in sedici libri lo spazio di 54 anni, dalla morte di Augusto a quella di Nerone » (1).

La vita di Agricola, la Germania, gli Annali ed altre opere gli guadagnarono gli elogi di Plinio, di Orosio, di Sidonio, di Quintiliano e una reputazione letteraria grande come l' impero. Il lustro che egli procurò alla sua stirpe, il grado di consolare che egli acquistò e sollevò la famiglia Tacito ai primi onori spianò la via a Marco Claudio ed a Floriano per ascendere in progresso di tempo al potere sovrano.

Marco Claudio che regnò per breve tempo volle attestare al suo illustre antenato tutta la sua stima ed amorevolezza, ordinando che in tutte le biblioteche fosse apposto il suo ritratto e delle sue opere in ogni anno si facessero dieci copie da distribuirsi e conservarsi nelle biblioteche stesse. Onde è lecito inferire che Marco Claudio, avesse tanta predilezione per il grande Cornelio, tra i molti ed insigni storici e scrittori latini, non solo per i suoi meriti letterari e politici, ma eziandio per ragioni di discendenza e di parentela (2).

Questi fatti, a nostro credere, bastano a provare che la famiglia dei Tacito fosse originaria di Terni e la Interamna Nahartium abbia dato i natali prima allo storico e poi ai due imperatori, e ciò debba ritenersi in conseguenza alla tradizione, avvalorata da una serie di storici e letterati, dal Vopisco al Ciatti, al Neri all' Ugonlo, al Pignoria, allo Strada, Canini, Magalotti, Petrucci, Giusto Lipsio suo incomparabile ed entusiasta ammiratore, Angeloni nella Istoria di Terni, Bazzarini, Gori, Sconocchia, Lanzi e Cantù il quale nella « Storia degli Italiani » scrisse: « Cornelio Tacito nato a Terni nell' Umbria da famiglia plebea, entrò nella milizia, poi si fece avvocato e scrisse molte arringhe; sostenne la questura e la pretura sotto Domiziano, vide la Germania e la Bretagna, fu anche console, e menò lunga vita, più tranquilla che non parrebbe dalla severa scontentezza dei suoi scritti ».

Però non mancarono coloro che nei tempi recenti negarono che Terni fosse la patria di Tacito, dicendo che non era abbastanza provato: e vi fu chi sofisticò sulla notizia storica del

---

(1) CAJO CORNELIO TACITO, *Gli Annali* volgarizzati da Bernardo Davanzati. Pref. di Eugenio Camerini, p. 13. Milano, Sonzogno, 1876.

(2) Gerardo Giovanni Vossio nel primo suo libro degli Historici latini favellando del comandare che fece M. Claudio Tacito che l' effigie di Cornelio Historico fosse posta in tutte le librerie e che ogni anno le sue opere, trascritte negli archivi pubblici, per immortalità di quel nome, si collocassero, soggiunge: *sed hoc factum putare aliquis possit, quod ex familia eadem genus duceret.* ANGELONI, *Historia di Terni*, Roma, 1646, p. 76.

Vopisco e sulla antichità e continuità della tradizione che lo afferma, abbenchè anzi qualche nuovo argomento abbia concorso ad assodarla.

Il Vopisco parla di due statue e cioè dei Cenotafi dei due imperatori: dov'è il terzo monumento, quello dello storico, che si pretende fosse collocato vicino a quello dei due Cesari e dovrebbe dimostrare la identità della stirpe e della patria dei tre personaggi?

Ci sembra potersi rispondere, che il Vopisco scrivendo dei Cesari Romani non ebbe interesse a notare che i monumenti di M. Claudio e di Annio Floriano consistevano in due grandi statue ad essi dedicate e non parlò del monumento o mausoleo dello storico che non era un Cesare. Inoltre è da osservare che il Vopisco poco stimava le opere del Tacito e quindi poco l'autore: e questa avversione che ebbe per lui può benissimo spiegare come scrivendo dei monumenti dei due imperatori, volesse allo storico negare ogni onore e studiosamente tacere del suo sepolcro sebbene a quelli accoppiato.

« Come Tacito ha da dolersi dell' invidia del tempo, così pure » di quella invidia de' posteri, che astiano nel passato e i principii a cui sono ribelli e lo stile che non vogliono o non sanno » emulare. Già tra gli antichi egli ebbe varia fortuna. Vopisco » e Tertulliano lo tassano di bugiardo: Sparziano, Orosio, Sidonio Apollinare lo commendano così d' incorrotta fede, come » d' ingegno » (1). Il monumento dei due imperatori era formato di due grandi statue abbinate, il terzo, a quanto può supporsi, era prossimo e adiacente e forse di altra statua di più piccole proporzioni.

Il Vopisco non scende a dare particolari: dice che un fulmine aveva colpite le statue e le aveva ridotte in frantumi, ma non dice a cura di chi i monumenti erano stati costruiti, non dice neppure se da alcuno furono in seguito riparati. È probabile che rovesciate le statue il corpo dei monumenti restasse, e può anche essere che il mausoleo dello storico fosse costruito in epoca posteriore. Nel 1907 facendosi degli scavi per fondamenta di nuove case al sud della stazione ferroviaria di Terni, nel sottosuolo, si ritrovarono tre massi di muratura compatti separati e vicinissimi tra loro, nella località precisa in cui la storia e la tradizione asserivano avere esistito i monumenti dei Tacito.

Giuseppe Sordini R. Ispettore delle antichità residente a Spoleto fu dal Ministero della P. I. inviato sul luogo ad ispezionare e riconoscere l'antichità ritrovata. Il Sordini era tra i pochi che

---

(1) *Annali.* Pref. di Eugenio Camerini, s. c. p. 11.

ritenevano i monumenti dei Tacito in Terni e la loro origine ternana, una pura leggenda. Infatti scrisse al Ministero un' ampia ed erudita relazione della sua ispezione che ebbe l'onore di essere inserita nel Bollettino d' Arte del Ministero della P. I. anno II, N. 3, marzo 1908, il cui estratto mi rimise in cortese omaggio, imperocchè eravamo colleghi nella Deputazione di Storia patria dell' Umbria e sempre mi comunicava gentilmente i suoi accurati lavori.

Il valente Ispettore locale dei Monumenti cav. Lanzi, che purtroppo non è più, risposegli brevemente nel periodico di Terni *Unione Liberale,* dichiarando che Egli mantenevasi stretto al Vopisco. Io non interloquii perchè confesso di non avere avuto agio in allora di studiare la questione, e perchè sembravami di essere in qualche modo interessato nel suo svolgimento, per una statua del Tacito di cui in seguito darò qualche notizia.

E dovrò anche confessare di essere assai dolente di risuscitare la controversia oggi che il Sordini come il Lanzi è mancato ai vivi, con sincero compianto di quanti amano nell' Umbria gli studi archeologici di cui era distinto cultore.

Il Sordini del resto era persuaso che i Tacito non avessero avuto mai in Terni sepolcri di sorta, che la tradizione che lo affermava fosse tardiva ed artificialmente formata nel secolo XVI, che lo storico meno ancora dei suoi discendenti imperiali avesse avuto in Terni alcun mausoleo e alcun onore, e chiudeva la sua Relazione, dicendo « sono lieto che mi sia stata offerta occasione opportuna, ancora una volta di riconquistare e far valere gli imprescrittibili diritti di una verità storica ed archeologica di non lieve importanza per questa regione ».

A dir vero, sebbene aver dato i natali ad uomini illustri, non sia per una regione un merito reale e sostanziale, come non lo è per una famiglia lo avere avuto illustri antenati: non può disconoscersi qualche idealità nell' interesse che una regione o famiglia ha di possedere nella sua storia ricordi di uomini ragguardevoli — Dimmi chi furo li maggiori tui? —

Che fosse dunque di qualche importanza per la regione Umbra sostenere che i Tacito fossero oriundi di Terni, si comprende, ma che fosse importante dimostrare che non lo erano e dirsi lieto di essere giunto a concludere in questo senso, sinceramente parlando, si comprende poco. Nullameno è doveroso seguire con attenzione e con il massimo rispetto, quanto il Ch. Sordini espone nella sua relazione. In ordine alla nota del Vopisco che fu il caposaldo in cui la tradizione ebbe il suo cardine storico, Egli si limita a brevi osservazioni.

« Nessuna notizia nelle parole di Flavio Vopisco della località in che sorsero i due cenotafi degli imperatori Marco Claudio

e Floriano Tacito, poichè l' inciso — *in solo proprio* — non ha per la nostra questione, valore topografico apprezzabile ».

« E dagli inizi del IV alla fine del XVI secolo, e cioè per oltre milleduecento anni, non vi sono documenti che io sappia, i quali ricordino i Tacito e i loro sepolcri in Terni. Nè avrebbe importanza nel caso nostro, anzi ne avrebbe una contraria, la denominazione di Porta dei Tre Monumenti che dicesi data in un documento medioevale alla Porta Spoletina di Terni, quando anche il documento fosse certo e autentico, perchè abbiamo già veduto che Flavio Vopisco ricorda, con tutta chiarezza, due e non tre monumenti dei Tacito in quella città. Naturalmente, non è il caso di occuparsi degli scrittori, più o meno antichi, i quali più o meno direttamente derivano da Vopisco ».

La prima affermazione topografica intorno ai monumenti dei Tacito in Terni l' abbiamo nel 1590.

Nel museo lapidario di quella città mi venne ultimamente indicata una iscrizione in pietra, tolta da una villa suburbana della famiglia Castelli..., Eccone il testo:

« Memoriae perp. Municipi Interamnae duorum Impp. paren-
» tis M. Cl. Taciti M. Anni Floriani in quorum memoriam Inte-
» ramnatum Naarthum Resp. in patrio solo CCC ab hinc ped.
» cenotaphia magno sumptu erexit statuasq. ex marmore pedum
» tricenum posuit. Ad eorum nominum aeternitatem patriae
» splendore loci dignitate duct. mar.° Io. Bapt. I Castell. Co. Iu-
» lii F. Castri Petrae Fortis et Offani Comes hujusce rei memo-
» riam his monumentis prodi aedes extrui hortos suburbanos et
» augustales sibi postq. suis disponi mandabat.

« A post Int. cond. MMCCXX.

« Post xpm natum MDXC » (1).

A questa fa riscontro altra iscrizione pubblicata dall' Angeloni nella Storia di Terni — strana e drammatica nei suoi concetti — ma autentica perchè consegnata dall' autore nelle mani dell' Angeloni, non sapendo forse dove collocarla.

« Pio V. P. O. M. e Vaticano antiquas statuas ejici Romae
» mandante Taciti et Floriani Opt. Imp. coenotaphia in proprio
» solo constructa a fulmine et antiquitate deformata Corneli Ta-
» citi Historici de Religione Christiana male obloquentis mauso-
» leum vetustate, collaptum simidirutum dissipatis cineribus dirui
» et solo aequari meridionalem imperialis soli partem ex riunis
» muro cingi Hector Simonetta fundi dominus Interamnae man-
» dat fundamenta vix remanent proh dolor tantarum antiquita-

(1) GIUSEPPE SORDINI, *I Sepolcri di Tacito a Terni*. Estratto del « Bullettino d' Arte » 1908, p. 3 e seg.

» tum in a. p. Paulus Hect. F ad aeternam rei memoriam, po-
» suit A. S. MDCXIII ».

Il Sordini riproduce il testo delle due epigrafi, ma ne contesta ogni *vis probatoria,* e in quanto alla prima osserva che al Castelli « uomo senza dubbio assai vanitoso » il quale sapeva che a poca distanza dal suo fondo vi erano stati alcuni monumenti antichi, forse anco da qualche umanista attribuiti ai Tacito, dovette sorridere l' idea di ornare di quella cospicua memoria la villa suburbana che sontuosamente egli faceva costruire, ma in essa vengono ricordati i soli cenotafi e le statue dei due imperatori secondo quanto scrisse Vopisco e non si fa parola alcuna di Cornelio Tacito, nè di monumento o di statua a lui dedicati. Ciò vuol dire che nulla sapevasi ancora nel 1590 di una pretesa associazione di sepolcri e di onori in Terni di Cornelio Tacito ai due imperatori omonimi.

In quanto alla seconda che è precisa, perentoria nelle sue affermazioni e tale da derimere ogni dubbiezza, dice: « che è stranissima e forse fu una ponderata esercitazione letteraria del Dott. Paolo Simonetta ».

Ed ora esponiamo le nostre riflessioni in contrapposto alle osservazioni del Sordini.

Che il Vopisco abbia parlato di due cenotafi e non di tre è risaputo, ma in precedenza abbiamo già rilevato che il Vopisco tessendo la storia dei Cesari doveva interessarsi soltanto dei cenotafi degli imperatori e non di un terzo che imperatore non era e non aveva in sua grazia.

Che poi le due epigrafi siano giudicate prive di valore e non meritino un accurato esame da parte di un critico spassionato, non sembraci efficace metodo d' investigazione. Qualche valore ha l' epigrafe del Castelli e più ne acquista quando non si neghi, ma si riconosca l' autenticità della epigrafe del Paolo Simonetta che riposa sulla autorità, coscienza e buona fede dell' Angeloni, il dotto autore della Storia di Terni e della Storia Augusta, che l' accolse nelle pagine della storia della sua città, e la garantì con la sua firma onorata (1).

---

(1) L' Angeloni non solo ebbe da Paolo Simonetta l' epigrafe commemorante la demolizione dei ruderi dei monumenti, ma eziandio una medaglia di M. Claudio Tacito, rinvenuta da suo padre nella demoliziene. L' Angeloni così narra nella *Istoria di Terni* (Ediz. 1646 p. 51) il dono fattogli di questa medaglia dell' Imp. M. Claudio da lui aggiunta alla sua collezione. « L' una delle medaglie di M. Claudio Tacito trovata fra le sue ceneri, che è piccola di metallo, con doratura antica, contiene da un lato la testa di lui cinta di corona radiata, e lettera *Imp. C. M. CL. Tacitus Aug.* e nell' altro la Vittoria stolata in piedi con le ale agli omeri, e il serto o corona, nella destra, e la palma nella sinistra mano e lettere *Victoria*

L' epigrafe del Castelli è del 1590, l' epigrafe di Paolo Simonetta del 1613 e pubblicando che suo padre Ettore fece demolire gli avanzi dei sepolcri fa comprendere che la demolizione sarà avvenuta 20 o 25 anni prima. La storia dell' Angeloni, 1ª edizione è del 1646: Egli morì nel 1652 (1). Questi fatti si svolsero dunque nella vita dell' Angeloni e dei suoi coetanei; e se il Paolo Simonetta avesse inventato che i sepolcri esistevano al tempo di suo padre e da Esso furono fatti atterrare, restandone le sole fondazioni: certo che l' Angeloni e i suoi coetanei avrebbero deriso e smentita la sua grossolana invenzione: invece abbiamo che l' Angeloni pubblicò l' epigrafe come uno storico documento.

Non sappiamo se la demolizione fosse stata perpetrata prima del 1590, e in questo caso l' epigrafe Castelli sarebbe stata dettata a rammentare la preesistenza dei sepolcri scomparsi: se all' incontro ancora esistevano, come è probabile, non aveva bisogno di descriverli perchè ciascuno poteva vederli con i propri occhi. Nell' un caso o nell' altro confermava la tradizione.

Chiamare poi l' altra epigrafe del Simonetta stranissima, non è fuor di luogo: ma dirla una ponderata esercitazione letteraria, ponderata quasi per frodare la storia, per introdurre nella storia il racconto di un fatto non vero, essendo viventi quei cittadini che ricordavano gli avanzi dei monumenti e l' epoca in cui erano stati demoliti, accusando suo padre della seguita demolizione, sarebbe stato un falso gratuito, puerile e presto riconoscibile a cui un uomo come Francesco Angeloni mai si sarebbe prestato, compromettendo la sua dignità ed intemerata reputazione.

È piuttosto da credere, che Paolo Simonetta rimproverandosi la sua famiglia dalla maggioranza dei cittadini dell' atto vandalico compiuto, abbia voluto giustificare se stesso, asseverando che la demolizione era stata fatta da suo padre, ma che lo stesso suo padre non ne era redarguibile perchè gli era stato comandato da Roma (2).

Aug. Tale medaglia io hebbi dal già Dott. Paolo Simonetta, padrone del fondo, che fu dei Taciti, e dove erano le sepolture e cenotafi loro, avendola Egli havuta dal Capitano Ettore suo padre, che come si è detto, essi sepolcri scaricò: e io la citai nella mia historia augusta, entro la vita del medesimo Tacito ». E' ovvio il dedurre che Paolo Simonetta non poteva avere tale medaglia se suo padre non glie l' avesse lasciata in eredità, e il padre non l' avesse trovata nella demolizione dei sepolcri e i sepolcri non fossero stati dei Tacito.

(1) TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*. Tom. VIII, p. 431. Napoli, Muccis, 1784.

(2) Per nulla omettere, vogliamo anche notare che nella tradizione popolare a proposito della demolizione di quei sepolcri, si è anche detto, che nel XVI secolo gli Alemanni che passavano per Terni e andavano a Roma, si recavano a visitare quei sepolcri e prestavano all' autore della *Germania* una specie di culto, e fu questo il motivo per il quale se ne fecero sparire gli avanzi.

Certo è che la epigrafe del Simonetta concorda con la tradizione, affermante che tre erano i monumenti, e lo stesso Sordini ammette che in un documento medioevale è nominato un ponte dei tre monumenti, presso porta Spoletina, *ad pontem tria monumenta* (1). Nè la tradizione in seguito venne meno, poichè nel 1835 avendo il Municipio restaurata la porta detta comunemente spoletina, vi fece delineare questa scritta: « Hujusce pe-» racta instauratione portae a proximis cenotaphis Tacitorum an-» tiquitas noncupatae Interamnates Nahartes ad revocandam gen-» tibus patriam memoriamque A. D. MDCCCXXXV ».

Ma torniamo alla relazione Sordini. Egli scrisse (p. 10) « Nei primi del febbraio scorso, adunque, scavandosi nella zona settentrionale, presso le antiche mura di Terni, per fondare nuovi edifici, tornarono in luce due massi di calcestruzzo durissimo a poca profondità dal livello del suolo. Evidentemente erano avanzi di antiche fondamenta. Allargato e approfondito lo scavo, se ne rinvenne un terzo, della identica qualità e di misure identiche: 4,50×4,50 circa. La loro disposizione è la più strana che possa immaginarsi: sono accostati tra di loro in modo che due lati contigui di uno vengono nascosti quasi completamente, ciascuno, da un lato degli altri due massi. Ed ecco appunto ciò che potè indurre in errore e il Gubernari e il Canini e l'Angeloni e prima di tutti il Dott. Paolo Simonetta, i quali equivocarono sulla forma di quei monumenti, descrivendoli e figurandoli come fossero un solo, di pianta triangolare....

Che si tratti delle fondazioni dei monumenti, sopra i quali si esercitò la fantasia degli amatori di antichità, del secolo XVI ad oggi, non può cadere in dubbio, poichè trovansi vicini alla Porta Spoletina, o, come anche modernamente si disse dei *Tre Monumenti:* e distano dalla Villa, ancora esistente, di Giovanni Battista Castelli, una novantina di metri, come il Castelli stesso fece incidere nella lapide ora conservata nel museo di Terni.

E che l'area fosse sepolcrale, lo provano gli avanzi di due tombe ad incinerazione, con la consueta diligenza raccolti, descritti e illustrati nelle *Notizie degli Scavi* per opera del benemerito Ispettore cav. Luigi Lanzi ».

A chi appartennero i tre monumenti, dei quali ci rimangono le sole fondamenta? Non è possibile dare risposta alcuna a tale domanda. Certamente non furono i cenotafi imperiali, che erano due e non tre, come dice Flavio Vopisco: nè il mausoleo di Cornelio Tacito, inventato, come abbiamo visto, nel XVII secolo ».

Riassumendo dunque le testimonianze e i fatti, abbiamo: che il Vopisco lasciò scritto che i due Tacito imperatori ebbero in

(1) Sordini, *I sepolcri di Tacito*, p. 4, nota 3.

Terni due monumenti eretti in onor loro: e ciò dimostra che furono nativi di Terni. Lo storico apparteneva alla loro famiglia poichè Marco Claudio lo ebbe in predilezione e quindi è da credere che anche Egli fosse ternano. Vopisco non accennò ad un terzo monumento in onore dello storico, perchè o volle tacerlo o questo terzo monumento fu eretto in seguito presso i monumenti dei due suoi illustri discendenti. Ma è indubitato che sull' asserto del Vopisco si basò l' antica tradizione, che fu confermata dalla iscrizione del Castelli e meglio ancora dalla epigrafe del Simonetta che confessò averne suo padre distrutti gli avanzi — *habemus confitentem reum.*

Dunque la tradizione non si creò nel secolo XVI, ma sorta nel secolo III o IV continuò nei secoli successivi. La tradizione affermò che tre erano i monumenti e i recenti scavi provarono che nel punto preciso indicato dalla tradizione esistevano realmente i fondamenti di tre monumenti sepolcrali.

Non potendosi negare l' esistenza dei monumenti sepolcrali nel luogo indicato dalla tradizione, si dice i monumenti sepolcrali vi sono stati, però non si sa a chi spettassero: ebbene, il ritrovamento delle fondamenta dei monumenti è un nuovo argomento che avvalora la tradizione, e finchè non ci sarà detto e dimostrato quali furono gli illustri personaggi a cui furono dedicati, ci sembra aver diritto di rispettare e seguire nei suoi postulati la tradizione millenaria, che afferma essere stati quelli i monumenti dei Tacito che ebbero i natali nella antica Interamna.

Ed ora qualche breve illustrazione della statua di mia proprietà di cui feci menzione nelle prime pagine di questo articolo e per la quale dissi che, in certo modo, potevo ancor io essere *in causa,* e non interloquii nel dibattito che si accese tra il Sordini e il Lanzi.

La descrizione esatta di questa statua non potrà portare nuova luce sulla controversia, e non ebbi mai alcuno stimolo a farla e neppure m' interessai a che qualcuno la facesse e potesse supporsi che volessi far parlare della famiglia che n' è proprietaria, arrampicandone il nome sopra un blocco di pietra che non ha pregio artistico, ma forse bene o male rappresenta un antico ed illustre nostro concittadino.

Però quando il Ch. Sordini invitò a fare nuovi scavi e raccogliere altri indizi intorno alla patria di Cornelio Tacito, pensai che anche la detta statua poteva essere un *indizio* e valeva la pena di portare anche su questa statua qualche attenzione. Battendo un contro l' altro poveri ciottoli di silice non viene fuori talvolta qualche scintilla?

Francesco Angeloni nella « Istoria di Terni » (p. 52) 268 anni fa scriveva: « .... in alcune delle istesse rovine verso i Manas-

sei, vedesi il solo mezzo in giù di una togata statua, che per avventura, Tacito scrittore poteva rappresentare, che se intera fosse, sommo sarebbe il pregio di tale città nel serbare in sè, congiunta alle altre memorie di Cornelio anche la effigie, che a questi tempi non si ha notizia sia pervenuta: nondimeno come cavaliere e console Romano e per avere avuto altre grandi cariche oltre ad essere storico eminentissimo, verosimile cosa è che a lui molte statue in vari luoghi dell' impero fossero innalzate: sì come Vopisco dice dei ritratti, che d' ordine dell' imperatore Tacito in tutte le biblioteche tenevansi ».

Ettore Sconocchia già bibliotecario comunale di Terni in un suo volumetto pubblicato nel 1880 in cui raccolse con molto amore brani di autori diversi e memorie risguardanti *i Tre Tacito,* intitolando così quella sua pubblicazione e dedicandola ai Giovinetti concittadini, dopo aver riprodotte le parole dell' Angeloni sopra trascritte in proposito della statua, si limita a dare della statua stessa questa notizia forse troppo concisa. « Questo mozzicone di statua fu dai conti Manassei raffazzonato, e vedesi nell' atrio del loro palazzo » (1).

Non è esatto, che della statua sia stato fatto dai Manassei, o da altri un *raffazzonamento,* il che equivarrebbe a dire una aggiustatura con materiali diversi, tanto per renderla presentabile. Bene osservandola, si rileva che un tempo venne spezzata, e la parte inferiore dal mezzo in giù fu divisa dalla parte superiore e le due parti furono ricongiunte con uno strato di calce o cemento; che anche le braccia vennero forse rotte e staccate dal corpo poichè ora sono sostenute da due piccole aste di ferro a puntello, infisse ai lati del corpo: quindi non fu un raffazzonamento, bensì un restauro di ricomposizione non perfetto ma diligente, che se ne fece.

La statua è di pietra travertina piuttosto rozza, di eguale colore e natura sia nella parte inferiore che superiore, se si eccettua il collo e la testa di pietra più fina e bianca, il che talvolta si vede in antiche statue. Misura M. 2.45 dal piede al capo della figura. Un' ampia toga involge la figura, girando sotto la ascella destra e raggruppandosi sull' omero sinistro, lasciando scoperta sul petto la pretesta a pieghe equidistanti e minute. I tratti del viso hanno espressione di dignità e di alterezza.

Non è statua di fino scalpello, non votiva nè estetica, ma decorativa o commemorativa.

Non può dubitarsi peraltro, che non rappresenti uno scrittore o un oratore, in quanto che a lato del piede sinistro ha lo

(1) Ettore Sconocchia, *I Tre Tacito ossia raccolta di memorie storiche*. Terni, Tip. Borri, 1880.

scrigno dei papiri e in ambo le mani ha pure dei papiri in atto di presentarli.

Orbene se la statua è di antichità romana, niun altro scrittore o oratore illustre essendo nato in Terni nella antichità e sia dalla storia ricordato, può credersi che rappresenti il concittadino Cornelio Tacito: come se Tacito fu ternano è verosimile che la statua rappresenti lui. È una proposizione reciproca di buona logica.

Di questa antica statua non sappiamo la provenienza, nè le vicissitudini, nè abbiamo tra le nostre carte alcuna memoria che ci riveli come e quando venne in possesso della famiglia. La tradizione cittadina e la tradizione di famiglia affermò sempre ed afferma essere una statua che raffigura Cornelio Tacito.

Ha una certa importanza in questa ricerca il riconoscere a quale epoca romana la statua può attribuirsi, desumendolo dallo stile e dalla qualità del lavoro.

Il dotto archeologo tedesco dell' Istituto Germanico Prof. Helbig, venuto in Terni vari anni or sono, indirizzatomi dal Marchese Giovanni Eroli letterato e storico umbro, osservò la statua attentamente e disse che era di antichità romana, avvertendo che lo stile del panneggio e delle pieghe trite e minute era quello dei bassi tempi a cui forse rimontava. Le piccole corrosioni, specie nelle sporgenze delle pieghe della toga potevano provenire dall' azione atmosferica se era rimasta molto tempo all' aperto, o dalla umidità del terreno, se per molti anni rimasta sotterra.

Corrado Ricci passando da Terni nell' agosto 1909, pregato di osservarla, disse che riteneva fosse statua decorativa e fosse in origine addossata ad un fabbricato o monumento: riteneva essere statua romana, ma per indurre l' epoca precisa della sua fattura consigliava interpellare qualche archeologo.

Il chiar.mo prof. Loewly della R. Università di Roma in un primo esame della statua la giudicò di antichità romana e di stile e lavoro riferibile al III e IV secolo, raffigurante uno scrittore, oratore o poeta per lo scrigno che ha ai piedi, indubbiamente un personaggio storico. Nei tratti del viso e della testa notò una certa imponenza, riservandosi un più minuto esame dell' acconciatura dei capelli, e del portamento della toga, da cui potrebbero con opportuni confronti trarsi più esatte e specifiche induzioni.

L' Angeloni che spesso veniva in Terni e frugava in ogni parte per documentare la storia di Terni che stava scrivendo, parlò come abbiamo veduto di sopra di una statua togata che dal mezzo in giù esisteva verso le case dei Manassei e dei Ciamborlani, e la ritenne statua di Tacito, anzi dall' esistenza di questa mezza statua volle arguire che là fosse un giorno la magione

dei Tacito per alcune vestigia di grandiose costruzioni che ivi al suo tempo erano visibili. Ma di queste vestigia ora non v'è più traccia: e in primo luogo la statua non era di così ricco materiale da figurare in palazzi d'imperatori: in secondo luogo la tradizione di questi palazzi imperiali non si è mai seriamente costituita: in terzo luogo essendo stata la statua evidentemente spezzata, bisogna congetturare come e quando si sia ridotta in pezzi: e a questo punto non può procedersi che per ipotesi più o meno verosimili.

Può essere che facendosi altri scavi nelle case dei Ciamborlani gli altri avanzi della statua si rinvenissero. I Manassei nel 1700 acquistarono alcune case contigue alle loro. Può essere ancora che la statua decorativa facesse parte dei Tre Monumenti dei Tacito e nella loro distruzione se ne conservassero i frammenti e persone amanti delle cose antiche pensassero a ritrovarli, riscattarli e rimetterli insieme. Certo che la statua doveva essere posta in alto e cadendo dall'alto deve essere andata in pezzi e così può spiegarsi il suo frazionamento. A me sembra questa ipotesi la più accettabile.

Comunque sia, la esistenza di questa statua che può ritenersi di Tacito, di antichità romana autentica, che in Terni sussiste ancora, è un buon indizio per affermare che fino da remoti tempi Cornelio Tacito ebbe in Terni qualche onore e non è da miscredere chè avesse anche l'onore di un sepolcrò.

Terni, decembre 1914.

PAOLANO MANASSEI

— Nell'*Economista* di Firenze del 14 e 21 Febbraio notiamo i seguenti articoli: Pericoli e speranze — Il « veto » del Presidente Wilson — I capelli bianchi — Il nostro commercio internazionale e il presente stato di guerra — Note economiche e finanziarie — Effetti economici della guerra — Il pensiero degli altri — Finanze di Stato e comunali — Ministero e Parlamento — Assicurazioni provinciali — Neutralità militare e socialismo — Le esportazioni in tempo di guerra — Notizie — Comunicati — Informazioni — Situazione delle Banche Italiane, ecc. ecc.

LA CAMPAGNA ADRIATICA DEL 1848-49

E

LA FAMIGLIA MAMELI (*)

XI.

La sentimentale rivolta.

Le grida ingiuriose inseguivano ancora, non più udite, la flotta d'Albini in quel triste tramonto adriatico del 7 aprile. Dietro sè lasciava rancori d'ogni sorta, pensieri disperati, presagi di nuove tristezze, di nuovi lutti, di nuovi pianti. Un velo nero su Ancona s'era precipitato avvolgendola; essa era votata a divenire la prossima conquista della flotta austriaca non appena, come vedremo fra poco, sarà liberata dalla presenza della flotta Sarda in Adriatico.

Povere navi Sarde che avete le prore su Venezia; andate colà a raccogliere coloro che furono i sudditi di S. M. Carlo Alberto, a ritirare quelle poche truppe Piemontesi ch'erano accorse con Alberto Della Marmora nei bei giorni delle speranze per la libertà di San Marco; andate colà ad eseguire un ordine perentoriamente imposto dal nemico vincitore!

Tutte le volte — e non furon poche — che da Ancona salpavate per Venezia, una segreta speranza riscaldava i petti dei vostri marinai. Trovarsi cioè nella circostanza tipica che la battaglia, sebbene non voluta, fosse dalle compiacenti figlie del caso resa irrevocabile. Ma ora essi avevano la certezza che neppur nel caso dovevano sperare per la realizzazione del loro sogno. Essi sapevano che andavano a compiere il pietoso ufficio di raccogliere i resti della disfatta. Viaggio triste, da voi intrapreso con l'amarezza nel cuore, con la fede spezzata, con l'intelletto smarrito. E pur troppo l'avevate smarrito.

Il 9 mattina, trentasei ore dopo la partenza da Ancona, la flotta è innanzi a Venezia. Il maltempo nuovamente la sorprende; le circostanze politiche non consigliavanla di rifugiarsi nel porto di Malamocco; dalla malignità del mare e dell'atmo-

(*) Cont. e fine, v. fascicolo 16 Febbraio 1915, pag. 435.

sfera è spinta perciò sotto la costa d'Istria, a Capo Salvore innanzi a Pirano.

Non era la prima volta che la popolazione piranese, italiana di sangue, di sentimento, di eloquio, scorgesse nelle navi Sarde il riflesso di speranze rimaste ancor lontane.

A Capo Salvore, alla fonda, in formazione, v' era la flotta austriaca comandata dall' ammiraglio Kudriaffsky. L' armistizio di Novara scadeva il 10; la presenza della flotta Sarda non doveva costituire quindi, ciò che dicesi, *incontro di nemico*. Kudriaffsky conseguente a questa etichetta navale d' armistizio alza bandiera bianca, saluta colle artiglierie l' insegna dell'ammiraglio Albini. Questi è obbligato a restituire il saluto, ma lo fa alzando bandiera austriaca. Si può immaginare quale commovimento interno ebbero i marinai sardi a quell' alzata di bandiera straniera e nemica, quale dolore e sdegno provassero! Essi ebbero a dichiarare più tardi che « credevano d' essere stati mandati a » combattere e a trascinare nel fango (la bandiera austriaca) non » a salutare con spari di festa e ad inalberare in segno di ami» cizia sui nostri pennoni ». Allora, come il lampo, un sospetto, un atroce sospetto, serpeggiò negli equipaggi Sardi. Ma ancora non si appalesa; è in germe; sta per assumere forme concrete; ha però bisogno d' una materiale circostanza perchè esplichi il proprio dinamismo.

Intanto l' ammiraglio Albini parlamenta con l' ammiraglio Kudriaffsky. « E potevamo noi — asserirono i marinai sardi — rimanere freddi ed impassibili ad assistere alle feste d'etichetta, ai complimenti ufficiali e alle mille prove di fratellanza e di amicizia che si ricambiavano fra di loro il nostro ammiraglio e l' ammiraglio austriaco? »

La semplice doverosa cortesia militare fra i due comandanti delle forze navali è da loro tristemente e biecamente interpretata.

Ma come s' è detto l' armistizio sta per iscadere il 10. Una delle condizioni di questo armistizio (art. 5°) è di far evacuare Venezia da quei sudditi piemontesi che ancora vi si possano trovare; il che non era stato possibile alla flotta Sarda eseguire, pel maltempo che dalla Laguna l' aveva spinta nuovamente, sotto la costa d' Istria. Perciò Albini sente il dovere di conferire con Kudriaffsky per chiedere a mezzo suo al Governatore di Trieste un breve prolungamento dell' armistizio che gli permetta di rimandare alcune sue navi a Venezia appunto per raccogliere quei sudditi piemontesi di cui s' era fatta menzione nel succitato articolo dell' armistizio. Naturalmente, compiuto questo suo obbligo, Albini, con la flotta se ne uscirebbe dall'Adriatico pel suo destino. In tutto ciò nulla che potesse dar motivo agli equipaggi a malignare; ma sì, essi più non ragionavano.

Siamo nel pomeriggio del 12 aprile. Le auree primaverili dovrebbero accarezzare le rudi guancie de' nostri marinai, molcere con la soavità della delicata brezza l'affanno interno d'un dolore che invece scavava dentro l'animo loro delle caverne dalle quali uscirà l'ira furibonda ed invereconda. Il cielo s'oscura, la pioggia sta per scrosciare, Eolo è pronto a turbinare il mare; i segni forieri della tempesta s'avanzano dall'orizzonte; fra non molto essa sarà lì a scoppiare, quasi per associarsi alle tumultuanti passioni umane che in quel pomeriggio dovranno cavalcare furiose il mare dell'Adria.

Albini ordina alle fregate *Des Geneys* ed *Euridice*, al piroscafo *Malfatano* d'andare a Venezia per rimbarcare i sudditi piemontesi che vorranno su loro trovar ricovero e protezione. Han già salpato: le fregate hanno tutte le vele al vento, il piroscafo il suo pennacchio di fumo disperde nell'aria già quasi conturbata. Il rimanente della flotta Sarda è rimasta muta e scorata alla fonda innanzi alla perplessa ed attonita flotta austriaca egualmente alla fonda. Il cielo imbrunisce; le navi mareggianti verso la Laguna si scorgono appena; i loro profili son già incerti; alcun poco di tempo e la lontananza, le tenebre dell'imminente notte le involeranno agli sguardi degli equipaggi Sardi rimasti nelle stesse acque degl'equipaggi Austriaci. È questo il momento in cui il più doloroso episodio di tutta la guerra del 1848-49 dovrà fatalmente avverarsi.

Ai marinai del *San Michele* per i primi gli si ottenebra l'intelletto. Il menzognero ed oltraggioso sospetto dai demagoghi d'Ancona in loro insinuato, cioè, che l'ammiraglio Albini dimezzata così la flotta egli voglia per tradimento consegnarla agli austriaci, una parte a Venezia l'altra parte a Pirano, stupidamente par loro vedere divenire realtà. Allora, con tutto il cieco sentimento degl'inconsci, nulla più intendendo nè vedendo, prorompono in grida sediziose, armano l'argano, salpano l'ancora, salgono su gli alberi, allargano le vele. Non vale che ammiraglio, ufficiali, nostromi tentino ricondurre alla ragione quella gente. Essa grida: « O a Genova o a Venezia o battiamoci con gli austriaci e prendiamo la rivincita di Novara, ma qui a fraternizzare con gli austriaci, a lambire il piede che ci calpesta non vogliamo restare! ».

Il fatto inaudito esercita sul rimanente della flotta il più pernicioso esempio. I rumori si propagano. Sulla fregata il *Beroldo* la medesima scena, i medesimi atti, le medesime grida del *San Michele*. Un suo marinaio, certo Domenico Landini di Lerici ad alta voce grida: « che gli ufficiali ed il comandante volevano vendere essi marinari agli austriaci e che volevano andare a Genova ».

Turpe accusa di cuori traviati, di menti folli! Quel tumulto innanzi a quello che fu fino in quel momento il nemico? Ah meglio affondare ch' essere protagonisti di tale spettacolo! Eppure, quei marinai avevano un vivo sentimento di patria, un ardore bellico fiammante, una smania guerresca insaziata, virtù marine di prim' ordine, per le quali se la sorte avesse voluto la battaglia li avremmo visti valorosamente rinnovare le glorie navali della madre Genova. Ma era scritto che no.

Albini, perduta la signoria della propria volontà, non più principe del proprio pensiero, divenuto vassallo della volontà altrui, soggiogato dal tumulto de' suoi equipaggi — il più disgraziato ammiraglio della storia perciò — non trova altra via di salvezza che fingere d' ordinare la partenza della Squadra che viceversa gli era imposta. E la Squadra parte infatti pel suo destino travolta dalla bufera delle anime alla quale s' aggiunge, castigo di Dio, la bufera metereologica che intanto era sopraggiunta. Tutto l'Adriatico, tutto un mare è di dolori, di pene, di vergogne!

Aveva dunque ragione l' umile corrispondente d' Ancona alla *Gazzetta di Venezia* allorchè in data 8 aprile scriveva: « che le ciurme hanno congiurato che se la Squadra lascia l' Adriatico, vorranno ad ogni costo condurla a Genova: dico ad ogni costo e credo spiegarmi bastantemente. Vedremo ». Non costituisce questa previsione fatta con tanta sicurezza la prova chiarissima che gli equipaggi Sardi in Ancona frequentanti combriccole settarie d' ogni sorta, avevano appreso a disubbidire e l' atto inconscio era stato loro insinuato nelle menti, traviandoli? Intanto seguiamo le navi d' Albini nella loro odissea. Da venti contrari tormentate bordeggiano nell' Adriatico, dal maltempo percosse le une son costrette dalle altre a separarsi; tutte come a luogo di radunata puntano su Corfù.

Ma mentre Albini inizia la discesa dell' Adriatico il piroscafo sardo *Authion*, che da Venezia doveva recarsi a Genova, va a *carbonare* ad Ancona. Quivi nulla sapendo dell' avvenuto ammutinamento, solo sapendo invece che la flotta Sarda era lungo le coste istriane ove s' era ridotta la flotta nemica che aveva abbandonata la Laguna allorchè la flotta d' Albini vi giungeva, come abbiam visto ultimamente da Ancona, diffuse la novella che i nostri tenevano bloccata la flotta di Kudriaffsky.

Non ci mancò altro: bastò questa semplice notizia perchè il preside di Ancona, nobile Mattioli, si sentisse in dovere di pubblicare il seguente proclama:

Cittadini!

La flotta Ligure non ha mentito alla sua generosa promessa. La flotta Ligure anco una volta si è resa benemerita dell' Indipendenza Italiana!

Il piroscafo l'*Authion*, giunto ieri sera (9 aprile) nelle nostre acque, ufficialmente ne faceva conoscere come, a seconda dei timori che si erano concepiti (e che persuadeva l'immediata partenza da Ancona dell'ammiraglio Albini) la flotta austriaca era già uscita al blocco di Venezia; che sopraggiunta però dalla Ligure Squadra a Pirano, rimase essa stessa bloccata, cosicchè ora si trova nell'assoluta impotenza di attentare alla eroica città delle Lagune.

Accogliamo con affetto fraterno i bravi marinai che vennero a porgere così fausta novella; ed abborrenti da ogni rea diffidenza teniamo per certo che la flotta Ligure si serberà sempre al suo posto d'onore, che anzi ad essa è serbato determinare il trionfo della santa causa dell'Italia e della Libertà!

Viva la flotta Italiana!

Patriottiche parole queste del Preside di Ancona, dette a fin di bene; ma esse non avevano che un significato ideale perchè, pur troppo, non rispondevano alla verità dei fatti che poco lungi si svolgevano.

Tutte le navi Sarde sono in navigazione. Il *Des Geneys*, l'*Euridice*, il *Malfatano* che vedemmo diretti a Venezia hanno colà compiuta la loro missione, attraversato il procelloso Adriatico, sono già a Corfù. Da qui ripartono, attraversano l'Jonio, costeggiano la Sicilia meridionale, rasentano il Marittimo, dirigono su Capraia, la prima terra dei Regi Stati Sardi. Il 9 maggio son dinanzi a Genova ove il 5 le aveva precedute la *San Michele* coll'ammiraglio Albini proveniente da Malta. Ma la sua flotta non ha a sè riunita, l'ha dispersa nel Mediterraneo. Man mano che le rimanenti navi della Squadra si avvistano ricevono l'ordine (1) di recarsi alla Spezia per cooperare con quelle autorità di terra ed il comandante delle forze navali francesi in crociera su quei lidi, ad impedire che i soldati della disciolta Divisione Lombarda abbiano ad imbarcarsi per la Toscana e per lo Stato Pontificio.

---

(1) Il generale Alfonso Lamarmora comunica in data 5 maggio al comandante della Marina le disposizioni ricevute da Torino riguardanti le forze navali da inviarsi alla Spezia, e così:

« — 1.º Che tutte le navi da guerra che si presentano in vista di questo porto vengano spedite immediatamente alla Spezia senza lasciarle avvicinare qui.

— 2.º Tutte le dette navi rimangano colà ad aspettare gli ordini.

— 3.º Che non lascino naturalmente sbarcare gli equipaggi, e che non li lascino mettere menomamente in comunicazione colle truppe Lombarde che sono acquartierate lungo la Riviera.

— 4.º Che le dette navi abbiano ad evitare ad ogni costo, usando all'occorrenza anche la forza, l'imbarco o transito di tutte o parte delle mentovate truppe Lombarde sulle coste della Toscana e degli Stati Pontifici.

— 5.º Che il comandante le forze in discorso abbia a mettersi in relazione colle forze francesi presenti nelle vicine acque, ed abbia a dargli comunicazione di queste istruzioni ».

Intanto dalla Lanterna si avvista la fregata il *Beroldo;* anch' essa deve andare alla Spezia e ci va; ma una parte de' suoi uomini rimane inattiva, si rifiuta d' eseguire le manovre necessarie pel cambiamento di rotta, spezzetta così ancora più il cristallo della propria disciplina perchè vorrebbe arrivare invece a Genova ove erano attesi dalle angustiate (1) famiglie.

Intanto la flotta austriaca è divenuta signora assoluta dell'Adriatico. Il mattino del 17 salpa da Pirano, da dove l'avevamo lasciata con questa narrazione, va a stringere Venezia, a bloccare prima a prendere poi Ancona. Ecco perchè gli anconetani presaghi della loro sorte avrebbero voluto che la flotta Sarda non gli abbandonasse, dopo tutte le promesse che avevano ricevute da Albini. Ma la tragedia nazionale è quasi alla sua fine. Alla disfatta delle armi e della concordia, era succeduta la rivolta degli equipaggi per morboso sentimento. Bisognava ricomporre l' ordine, instaurare la disciplina nella Marina. Perciò Alfonso Lamarmora, avanti che il *San Michele* arrivasse a Genova provoca dal Comandante Generale della Marina questo severo ordine del giorno:

Comando Generale della Regia Marina.

N. 399 — *Ordine del giorno* — 4 maggio 1849.

Per lo stato d' assedio in cui è posta la città di Genova, rendendosi di assoluta necessità che la militare disciplina, sia nel più stretto modo mantenuta fra gl equipaggi e le truppe della Reale Marineria, sí imbarcati che a terra, il sottoscritto con l' autorizzazione dell' Ill.mo Luogotenente Generale Regio Commissario Straordinario per questa città, emana le seguenti determinazioni dell' adempimento delle quali sono personalmente responsabili i signori Comandanti dei Corpi e dei Regi Legni.

Articolo 1°

È richiamato in vigore la piena osservanza dei Regolamenti e delle leggi concernenti la militare disciplina e particolarmente poi il disposto della circolare in data 1° marzo 1841 N. 101 relativamente ai permessi di pernottare a terra e di rimanervi oltre l' ora della ritirata, agli individui dei corpi della Reale Marineria.

Articolo 2°

Qualunque basso ufficiale, marinaio o soldato degli equipaggi dei Regi Legni, che non munito del permesso di pernottazione di cui al-

(1) Che le famiglie dei marinai imbarcati sulla Squadra fossero ansiose d'avere notizie dei loro congiunti non v' ha dubbio, inquantochè le voci che correvano in Genova ed in tutta la Liguria sulle vicende delle nostre navi in Adriatico erano delle più rattristanti e preoccupanti. Egli è perciò che Alfonso La Marmora, Commissario Regio per la città di Genova, interessò il Comando della Marina di raccogliere notizie sulla Squadra e di renderle note a mezzo della *Gazzetta di Genova* del 1° maggio.

l' art. 1° di detta circolare, sarà arrestato nelle strade dopo lo sparo del cannone di ritirata, dalle pattuglie, da' Carabinieri, o da qualunque forza armata, verrà punito col massimo della prigione stabilita dal regolamento di disciplina.

Articolo 3°

È severamente proibito a qualunque individuo della Reale Marineria di partecipare ad assembramenti, dimostrazioni, riunioni qualunque. Quegli che anche senza prendere parte attiva a tali adunanze, si troverà unito alle medesime, verrà arrestato e considerato reo di resistenza alla forza pubblica, e come tale sottoposto a Consiglio di Guerra.

Articolo 4°

Chiunque dei suddetti individui distribuirà o riterrà presso di sè scritti o stampati sovversivi della disciplina e dell'ordine pubblico, sarà considerato quale subornatore, e come tale giudicato a termini delle vigenti leggi militari.

Il Vice-ammiraglio Comandante Interinale della R.ª Marina
SERRA.

Visto si approva.
Il Luogotenente Generale
R.° Commissario Straordinario per la città di Genova
ALFONSO LA MARMORA.

Le navi dunque di questa povera Squadra Sarda man mano giungevano innanzi a Gevova venivano respinte alla Spezia. La *San Michele* però, che portava come sappiamo l' ammiraglio Albini, diè fondo il 5 a Genova. E qui lascio la parola all'ex-primo nostromo Natale Lena (uno dei tanti Lena dell' isola della Maddalena) da me intervistato nell' estate scorsa su questi avvenimenti, sapendo io ch' egli era nel 1848-49 giovane marinaio imbarcato sul *San Michele* :

Giunti che fummo a Genova vennero sbarcati tutti coloro che il segretario al dettaglio — un uomo furbissimo, uno di Villafranca di cui non ricordo il nome — aveva marcato durante la rivolta avvenuta innanzi a Pirano. Ma allorchè a bordo del *San Michele* venne fatto l' appello, appunto di coloro che si erano di più compromessi nell' ammutinamento, si credette sulle prime che dovessero sbarcare per andare in Caserma e da questa in congedo. Invece, arrivati con le imbarcazioni in *darsena* posto ch'ebbero il piede a terra cinquanta carabinieri li ammanettarono e tradussero in carcere. Poi l' ammiraglio Albini chiamò il rimanente equipaggio a poppa e pronunziò le seguenti parole : ***chi è del mio partito, faccia un passo avanti.*** Nessuno si mosse, un silenzio glaciale fu la risposta alle parole dell' ammiraglio. Ha fatto male parlare così ; che cosa voleva che avvenisse ? una lotta fra noi ? Io era molto attaccato al servizio e quindi ero del partito d' Albini, ma v' erano altri che non avevano più la testa a posto ; e questi altri erano moltissimi, mentre quelli che la pensavano come me erano pochi. Se noi si fosse fatto un passo avanti ci saremmo fatti ammazzare inutilmente. Fu una cosa che Albini non avrebbe mai dovuto fare.

Dopo quanto si è narrato, all'ammiraglio Albini venne tolto il comando, venne chiamato a Torino ove subì acerbi rimproveri per mancanza d'energia. Ad alcuni ufficiali per poco vigoroso contegno fu data la giubilazione d'autorità e ad altri fu dato posto in servizio sedentario. I marinai ribelli del *San Michele*, quelli del *Beroldo* (stati quest' ultimi sbarcati ed imprigionati anch' essi più tardi) sottoposti a Consiglio di Guerra, il Divino Spirito invocato — così leggesi nelle sentenze — vennero, previa degradazione, condannati alla galera o alla catena militare marittima.

Ecco le due sentenze pronunziate dal Consiglio di Guerra Ordinario Marittimo a carico dei marinai del *Beroldo* e del *San Michele* :

1.ª Sentenza.

Il Consiglio di Guerra Ordinario Marittimo convocato d'ordine dell'Illustrissimo Sig. Contrammiraglio Comandante il 1° Dipartimento ff. di Comandante Generale della Regia Marina,

Nella causa del Regio Fisco Militare Marittimo

contro

1.° Malatesta Giuseppe di Antonio, d'anni 23, nato e domiciliato in Genova, Allievo Piloto per nome di guerra *Marcello ;*

2.° Marrè Serafino del fu Giovanni Battista, d'anni 30, nativo di Sampierdarena, e domiciliato in Genova, operaio di 1ª classe carpentiere per nome di guerra *Monaco ;*

3.° Landini Domenico del fu Domenico, d'anni 26, nato e domiciliato a Lerici, (Provincia di Levante) marinaro di 2ª classe per nome di guerra *Leopardo ;*

4.° Albo Stefano di Andria, d'anni 30, nato e domiciliato a S. Remo, marinaio di 2ª classe per nome di guerra *Anubi ;*

5.° Vaja Michele di Giuseppe, d'anni 24, nato e domiciliato a Lerici (Levante), marinaio di 2ª classe per nome di guerra *Vaja ;*

6.° Peluffo Giacomo Filippo di Stefano, d'anni 25, nato e domiciliato a Bergeggi (Provincia di Savona) marinaio di 2ª classe per nome di guerra *Peluffo ;*

7.° Repetto Gaspare Giacomo di Luigi, d'anni 26, nato e domiciliato a Lavagna (Provincia di Chiavari) marinaio di 2.ª classe per nome di guerra *Rosate ;*

8.° Botto Giacinto di Raniero, d'anni 32, nato e domiciliato a Laigueglia (Provincia d'Albenga), marinaio di 1ª classe per nome di guerra *Boccalini ;*

Tutti appartenenti al Corpo Reale Equipaggi, già imbarcati sulla Regia Fregata il *Beroldo* faciente parte della Regia Squadra nell'Adriatico, detenuti in queste carceri ed inquisiti

In comune

De' reati d'insubordinazione e di ammutinamento previsti dagli articoli 207 e seguenti del Regio Editto Penale Militare Marittimo del 18 luglio 1826 :

1.° Per avere nel giorno 12 aprile p. p. nelle acque di Pirano con grida sediziose, e particolarmente col dire, — che i Superiori tradivano l' Equipaggio, e volevano darlo in mano agli Austriaci — provocata la immediata partenza verso questa città della R.ª Fregata il *Beroldo*, dando per tal modo segno di un esempio pernicioso al rimanente dell' equipaggio della suddetta Squadra;

2.° Per avere nel giorno 7 di maggio ultimo scorso in vista del porto di Genova, a bordo della stessa fregata, disubbidito agli ordini dei loro Superiori, dai quali si ordinava di eseguire le manovre opportune per dirigere il bastimento alla volta della Spezia, tenendosi nell' inazione, e così rifiutandosi con grave danno della disciplina agli ordini loro dati a tale effetto;

Il Domenico Landini in particolare per essere stato nella circostanza dell' ammutinamento avvenuto nelle acque di Pirano uno de' principali istigatori dell' insubordinazione, avendo detto ad alta voce — *che gli ufficiali ed il Comandante volevano vendere essi marinari agli Austriaci, e che volevano andare a Genova* — non cedendo alle osservazioni, che gli venivano fatte a questo riguardo, onde distruggere queste false insinuazioni, dal Sig. Cav. Augusto Galli luogotenente di vascello, ufficiale in seconda a bordo di detta Rª Fregata:

Il Divino Spirito invocato

Avendo sentita la relazione degli atti del Processo fatta dal Sig. Cavalier Soldati Uditore di Guerra e Marina, gl' inquisiti nelle loro rispettive risposte, il Fisco nelle sue conclusioni e i difensori nelle difese:

Ha dichiarato e dichiara i suddetti Malatesta Giuseppe, Landini Domenico, Albo Stefano, Vaja Michele, Botto Giacinto, Marrè Serafino, Peluffo Giacomo e Repetto Gaspare convinti dei reati stati ad essi rispettivamente contestati, e visto il disposto degli articoli 207, 209, 304, 96 e 97 del predetto Regio Editto, ha condannato e condanna il Malatesta Giuseppe e l'Albo Stefano alla pena di dieci anni di galera, il Landini Domenico a quindici anni di ugual pena, previa la degradazione, e ritenute le circostanze attenuanti risultanti dagli atti a riguardo delli Vaja Michele e Botto Giacinto, li ha condannati e condanna alla pena di tre mesi di catena Militare Marittima, dichiarando siccome dichiara i suddetti Marrè Serafino, Peluffo Giacomo e Repetto Gaspare sufficientemente puniti col carcere sofferto.

Genova il 26 Settembre 1849

Per detto Consiglio di Guerra Ordinario Marittimo
BREA, segretario.

Visto si approva e si eseguisca.

Il Contrammmiraglio ff. di Comandante Generale della R. Marina
D'AUVARE.

(*Regia Tipografia di Gio. Ferrando, stampatore del Municipio, della R.ª Intendenza Generale e della Regia Marina, Piazza S. Matteo, Palazzo Gnecco, 1° piano, Genova*).

2.ª Sentenza.

Il Consiglio di Guerra Ordinario Marittimo convocato d'ordine dell'Ill.mo Sig. Contrammiraglio Comandante il 1° Dipartimento ff. di Comandante Generale della Regia Marina,

Nella causa del Regio Fisco militare marittimo

contro

1.° Avanzino Gaetano del fu Giovanni, d'anni 30, marinaio di 3ª classe col nome di guerra *Agolante;*

2.° Tassara Giuseppe del vivente Giuseppe d'anni 22, marinaio di 2ª classe col nome di guerra *Terranuova;*

3.° Falcone Antonio Maria fu Giovanni Battista, d'anni 33, mastroveliere di 3ª classe col nome di guerra *Falco;*

4.° Garaventa Gio. Battista Stefano del fu Giuseppe, d'anni 23, marinaio di 3ª classe col nome di guerra *Garaventa;*

5.° Poggi Gaetano Costantino del fu Giacomo, di anni 28, marinaio di 2ª classe col nome di guerra *Paterino;*

Tutti e cinque nati e domiciliati in Genova;

6.° Calcagnini Giuseppe del fu Andrea, d'anni 26, marinaio di 3ª classe col nome di guerra *Caffariello*, nato e domiciliato a Bordighera (Provincia di San Remo);

7.° Craviotto Domenico Simone fu Vincenzo, d'anni 31, marinaio di 1ª classe col nome di guerra *Crema,* nato e domiciliato a Varazze (Provincia di Savona);

8.° Filidoro Michele del fu Matteo, d'anni 18, nato e domiciliato a Cagliari (Sardegna) marinaio di 3ª classe col nome di guerra *Furio;*

9.° Giribaldi Giovanni Battista Vincenzo del vivente Francesco, di anni 25, nativo delle Grazie, ivi domiciliato, comunè di Porto Venere (Provincia di Levante) marinaio di 1ª classe col nome di guerra *Giribaldi;*

10.° Costa Gio. Battista fu Gio. Battista, d'anni 19, nato e domiciliato in Alassio (Provincia d'Albenga) marinaio di 3ª classe col nome di guerra *Cosanza;*

Appartenenti tutti al Corpo Reale Equipaggi, e già imbarcati sulla Regia Fregata il *San Michele*, taciente parte della Regia Squadra nell'Adriatico, detenuti in queste carceri ed inquisiti

In comune

Dei reati di insubordinazione e di ammutinamento previsti dall'articolo 207 e seguenti del Regio Editto Penale Militare Marittimo del 18 luglio 1826 commessi a bordo di detta Regia Fregata il *San Michele:*

Per avere nel giorno 12 aprile ultimo scorso nelle acque di Pirano, con grida sediziose, e con opere di fatto, provocata l'immediata partenza alla volta di Genova della Regia Squadra, armando contro l'espressa volontà de' Superiori l'argano, levando il giro di *Bitta* alla catena, ottenenendo per tal modo l'esecuzione del loro capriccioso volere e dando così un esempio pernicioso e di funesta conseguenza a tutto l'equipaggio della suddetta Squadra:

In particolare il Poggi Gaetano Costantino siccome inquisito di di-

serzione: per essersi assentato senza licenza dal bordo di detta Regia Fregata il *San Michele,* su cui era imbarcato, il 9 maggio p. p. mentre essa stava per partire alla volta di Livorno, stato perciò denunziato disertore nello stesso giorno, e costituitosi poi volontariamente il 15 detto mese in quella città davanti il Regio Console:

Il Divino Spirito invocato

Avendo sentita la relazione degli atti del processo fatta dal Sig. Cavalier Soldati Uditore di Guerra e Marina, gl'inquisiti nelle loro risposte rispettive, il Fisco nelle sue conclusioni e i difensori nelle difese:

Ha dichiarato e dichiara i suddetti Falcone Antonio Maria, Avanzino Gaetano, Craviotto Domenico Simone, Filidoro Michele, Costa Giovanni Battista. Poggi Gaetano Costantino, Tassara Giuseppe, Giribaldi Gio. Battista Vincenzo, Calcagnini Giuseppe e Garaventa Gio. Battista, convinti dei reati stati ad essi rispettivamente contestati e visto il disposto degli articoli 207, 209, 304, 306 e 97 del suddetto Editto ha condannato e condanna il Falcone alla pena di venti anni di galera, il Poggi e l'Avanzino a quindici anni di egual pena, previa la degradazione, il Filidoro a quattro anni di catena militare marittima, il Calcagnini a tre anni di egual pena, e ritenute le circostanze attenuanti riguardo agli altri, ha condannato il Garaventa ad un anno di catena militare marittima, il Tassara ad otto mesi di carcere ed ha dichiarato siccome dichiara sufficientemente puniti col carcere sofferto i nominati Craviotto, Costa e Giribaldi.

Genova 27 Settembre 1849.

Per detto Consiglio di Guerra Ordinario Marittimo
BREA, segretario.

Visto si approva e si eseguisca

Il Contrammiraglio ff. di Comandante Generale della R. Marina
D' AUVARE.

(*Regia Tipografia di Gio. Ferrando, stampatore del Municipio, della Regia Intendenza Generale e della Regia Marina, Piazza S. Matteo, Palazzo Gnecco, 1° piano, Genova).*

Tutto l'entusiasmo che la Marina Sarda, dall'ultimo mozzo all'ammiraglio, aveva nutrito per la guerra; tutte le rudi fatiche sopportate nell'Adriatico contro le procelle, contro le fatalità maligne; tutti i sacrifizi sopportati da quegli uomini nella speranza andata delusa di potersi in un sol momento buttarsi a tutto cuore sul nemico, a questo aveva condotto: alle punizioni, alle condanne.

Le famiglie trepidanti durante la campagna, fiere però di esser là rappresentate dai loro cari, ora senza gloria, piangevano i rigori della disciplina, le condanne che su loro s'erano abbattute. Ma tutto ciò come si spiega? La rivolta, da quali profondità psicologiche trasse origine?

Molti di quei marinai erano ammogliati con prole perchè di classi in congedo richiamate; da ventisei mesi duravano fatiche d' una guerra che non si combatteva; altri avendo già oltrepassata la ferma di servizio erano desiderosi di ritornare in famiglia tanto più che sapevano essere i loro compagni di classe rimasti a Genova stati congedati; inoltre il sospetto atroce in loro stato inoculato dai demagoghi d' Ancona, come abbiam veduto, di correre l'avventura d' essere ceduti all' Austria — essi di razza ligure sempre altera, animati da un sentimento di libertà piena risalente alle passate repubblicane grandezze — insomma, se in tutto ciò noi fissiamo acuto lo sguardo vi scorgiamo la spiegazione del perchè proruppero in rivolta. Essi volevano o combattere l' austriaco o ritornare alle famiglie. Ecco tutto. Le condanne a cui soggiacquero non furono dai genovesi ritenute infamanti perchè la rivolta fu sentimentale.

Quando due anni dopo i marinai condannati vennero opportunamente amnistiati, nel ringraziare il popolo Genovese che tanta cura s' era preso di loro, alteramente affermarono:

> Colla divisa del galeotto e colla catena al piede, come nella nostra cella del penitenziario d'Oneglia, noi sapevamo d' essere sempre onorati, come prima della nostra sentenza, come ora che un decreto reale l' ha scancellata.

Comunque, furono miserie morali, tristissimi fatti...

Quale la sintesi? Tutte le volte che al duce mancano qualità energeche sempre avviene che le migliori virtù de' gregari intristiscono anzichè elevarsi ai fastigi della gloria militare.

XII.

La tragedia dei Mameli.

La Marmora domata Genova la mise in istato d' assedio. Senza traffici, senza commercio, immota, essa ha lo spirito accanto ai suoi figli che profughi in Roma vi rinnoveranno le gesta degli eroi antichi. La calma, l' ordine — che le peculiari necessità della vita reclamano — a poco a poco riprendono il loro dominio sulla cittadinanza genovese.

La Marina Sarda ancor tutta percossa moralmente e materialmente pare annientata. È depressa com' è depresso il Piemonte, com' era depressa la Francia dopo Waterloo.

Le navi della flotta vengon tutte disarmate ad eccezione del « *San Michele* » e del « *Beroldo* » che, sbarcati come vedemmo i loro marinai sediziosi, si volle tenere alcun tempo ancora armate per misura disciplinare punitiva. I loro equipaggi non v' ha

dubbio, che s' erano in massa dimostrati indisciplinati, dovevano in certo qual modo, all' infuori dell' Editto Penale militare Marittimo, subire la loro parte di castigo. Essere costretti a rimanere a bordo costituì per loro, che avevano veduto i compagni andarsene in congedo, una grande privazione, pari, come possiamo facilmente immaginare, al vivissimo desiderio che avevano di volare fra le braccia delle ansiose, aspettanti e doloranti famiglie.

Si credè col rigore il più cieco rifare l' anima alla Marina Sarda. Non si badò agli atti — e furono eccessivi — per raggiungere il santissimo scopo.

Alle condanne seguirono numerose retrocessioni di grado, di classe, anticipate giubilazioni di ufficiali, di sott' ufficiali. Si pensò solo a reazionariamente schiacciare non a persuadere educando. L' ossessione timorosa, pavida, che l' idea repubblicana potesse animare la Marina — mentre nel fatto ciò non corrispondeva alla verità — portò alla repressione la più violenta ed irragionevole. Ma i tempi erano così fatti; la psicologia del marinaio sardo non fu compresa. Ma così furono i fatti e non possiamo che così osservarli.

Se v' era nella Marina, nella cittadinanza un uomo di mare che godesse della più alta riputazione, che fosse stimato e venerato, questi era indubbiamente il contrammiraglio Giorgio Mameli, consigliere comunale al Municipio di Genova, deputato al Parlamento Subalpino, il padre — sopratutto pel popolo — di quel Goffredo, poeta ed idolo de' genovesi. Ebbene, dovrà egli essere quanto prima l' illustre vittima della cieca reazione che s' abbatterà sulla marina Sarda.

Da quando era sbarcato dal « *Des Geneys* » in Ancona (1° marzo), il contrammiraglio Mameli a Genova viveva esclusivamente la vita della propria famiglia, sensa impiego, come in attesa di riceverne, ma nel fatto, come se non fosse un ufficiale generale della Marina. Era l' isolamento, l' oblìo, la voluta e nemica congiura del silenzio che incominciava ad avvolgerlo. Ciò nonostante il suo nome, se non per virtù propria, per quella del figlio Goffredo, dovrà echeggiare superbamente glorioso per la storia d' Italia ed a confusione della tristizia de' suoi nemici.

Goffredo intanto, che abbiam lasciato col generale Avezzana su d' una nave americana navigante alla volta di Civitavecchia per poi da qui andare a Roma, giungeva nella città eterna il 15 aprile.

La Repubblica Romana s' afforzava ogni giorno più in autorità e considerazione per l' illuminato suo governo: ciò non garbava ai governi dell' Austria, di Napoli, di Francia, i quali, per terra e per mare facevano avanzare i loro eserciti impazienti

di rovesciarlo e di restaurare invece sua l'antico regime. Così l'obbliqua Repubblica Francese il 25 aprile faceva sbarcare a Civitavecchia le sue truppe al comando del generale Oudinot. A questi, definita la Repubblica Romana una usurpazione facile a sopprimersi, gli fu ingiunto di non riconoscere nè i triunviri, nè l'Assemblea e di impiegar la forza se gli abitanti di Roma fossero stati tanto assurdi da non compiacersi della presenza delle truppe francesi.

Ma Roma invece si preparava con tutta alacrità a difendersi ed a respingere l'intervento straniero. Saputo di questi propositi di resistenza proclamati solennemente nell'Assembea Romana, Oudinot, guascone, con sicumera, disse: *i romani non si battono.*

Ma i romani, come tutti gli italiani d'ogni contrada colà andati, gli dimostreranno che romanamente tutti sapranno combattere.

Poco prima di mezzogiorno del 30 aprile Oudinot col suo esercito bussa alle porte di Roma, ma invece d'essere accolto com'egli credeva, gli rispondono a fucilate. Allora egli attacca sulla destra del Tevere le mura fra Porta Portese e Porta Angelica. Tutto il Gianicolo diventa un campo guerresco. A Villa Pamphili si battaglia fra i roseti in fiore. Garibaldi raccolte le forze al Casino dei Quattro Venti fa impeto con furiosi attacchi alla baionetta e dopo sei ore di combattimento, restando egli stesso ferito ad un fianco, mette i francesi in fuga. La riportata vittoria esalta la cittadinanza; tutte le vie di Roma illuminate in quella sera del 30, formicolavano d'una folla festante e trionfante. La dignità nazionale con quel primo fatto d'arme era stata riscattata.

Sentiamo come Goffredo Mameli — divenuto aiutante di campo di Garibaldi — ne scrive il giorno dopo alla madre:

Roma, 1 Maggio '49

Carissima Madre,

Ieri i francesi attaccarono su tre punti, furono respinti, e completamente battuti lasciando sul terreno vari pezzi d'artiglieria, molti prigionieri, molti feriti. Si calcolano che abbiano avuto mille circa uomini fuori combattimento.

Lo spirito della città è ottimo. Le trasteverine ammucchiano i sassi per gittarli sulle *corna* dei francesi in caso che entrassero.

Oggi non vi fu fuoco, le mosse del nemico accennano ad una lenta ritirata.

Dopo molti anni questo è il primo giorno di gloria per l'Italia.

I nostri soldati corsero sul nemico alla baionetta.

Io, come vedi, sto bene.

Un bacio a tutti.

Addio — amami. GOFFREDO

Sull' importanza morale della vittoria conseguita il 30 aprile non diversamente Luciano Manara — altro sublime eroe di quei giorni — scriveva che l'onore d' Italia era oramai salvo, e che era il primo momento dopo la sconfitta di Novara ch' egli dimenticava la vergogna e la disperazione per il suo paese.

Auspice Lésseps s' intavolano trattative diplomatiche fra la Repubblica Romana e il generale Oudinot. Intanto Garibaldi va contro il Borbone e lo batte il 9 maggio a Palestrina. Goffredo Mameli preso dalle febbri non può essere col suo Duce. È invece a Roma con la bella incognita lombarda, l' Adele, che per il succedersi rapido degli avvenimenti non ha potuto rifugiarsi a Genova nella casa ospitale del suo amato. Ma donna Adelaide, non potendola avere con sè, con indulgente cuore materno le scrive perchè sa che lei è la gioia del suo Goffredo.

Le febbri non abbandonano ancora il nostro poeta e alla vigilia che Garibaldi a Velletri si scontrerà nuovamente col Borbone, scrive alla madre così:

Roma 18 maggio 1849

Carissima madre,

Sono stato vari giorni a letto: non credere che abbia la testa o le gambe tagliate; fu semplicemente una febbre che mi son preso bivaccando senza il mio mantello che mi hanno rubato; ora sto meglio, però mi toccherà stare ancora qualche giorno in casa, cosa che mi annoia assai dovendo raggiungere Garibaldi di cui sono suo aiutante.

Il nostro orizzonte si rischiara, i francesi

Questa genìa codarda che s' indraca
Dietro chi fugge, ed a chi mostra il dente
Ovver la borsa come agnel si placa

si vanno mansuefacendo; hanno chiesto un armistizio di 10 giorni, noi ne approfitteremo per inviare 13 mila uomini a mettere in ragione il Re di Napoli, il quale giuoca a un mal giuoco; ad ogni modo la presenza dei francesi c' impedisce di mandare altri 6, o, 7 mila uomini in aiuto di Bologna ove sarebbero decisivi.

Qui il Popolo è deciso a tutto: il governo amatissimo, il Papa più che mai impossibile; non puoi immaginarti lo sdegno che ha eccitato fra il popolo romano l' intervento straniero; a veder Trastevere la sera che si preparano le barricate pei francesi pareva l' inferno; bestemmie al Papa quante ne vuoi, le donne fanno provviste di sassi e mostrando i pugnali che hanno in petto dicevano: *lasciate che entrino, che qui ci semo noi.* Un prete che fece fuoco sopra una guardia nazionale e due altri ch' erano con lui furono da queste donne fatti a brani e colle mani gettati nel Tevere.

Una vittoria nostra è una rivoluzione generale nel Napoletano; forse fra pochi mesi la Repubblica si stenderà dalla Sicilia al Po: allora la cosa cangia d' aspetto.

Saluta con affetto la Ribrocchi — a Papà, a tutti tante cose.

L' Adele ti ringrazia della lettera e m' incarica di dirti che eseguirà i tuoi incarichi.

GOFFREDO

Probabilmente mi farò prestare 100, o, 150 franchi che se non ti scomoda ti manderò da pagare.

Commentare questa lettera equivarrebbe sciuparla. Le molteplici impressioni ch' essa suscita nell' animo non tollerano interpretazioni di sorta. Se le lettere andate disperse che donna Adelaide scriveva al figlio si ritrovassero noi avremmo nella forma più genuina il racconto delle ansie patriottiche ed intime provate in quei giorni dalla famiglia Mameli. Fra la tristezza di Genova avvilita dallo stato d' assedio e l' entusiasmo di Roma vittoriosa contro lo straniero, essa viveva come in sogno. Se non che a richiamarla alla realtà — siam pervenuti al 30 maggio — pensò il Ministero di Guerra e Marina da Torino.

La Marina Sarda, come sappiamo, aveva disciolta la Squadra. Doveva stabilire le posizioni degli ufficiali d' alto grado che potevano ricevere cariche ed impieghi a terra, dal momento che le navi dovevano rimanere inattive, parte nei seni delle Grazie e del Varignano nel golfo della Spezia, parte nella *darsena* del porto di Genova. In questa sistemazione del personale della Marina Sarda il contrammiraglio Giorgio Mameli non vi figura. Al contrario con un Regio Decreto di S. M. — ch' era stato fatto fin dal 26 maggio — veniva giubilato. Egli però al 30 maggio ignorava ancora il provvedimento amministrativo che lo riguardava. Solamente il 1° giugno dal Comando Generale della Marina riceve il seguente biglietto:

Al compimento dell' incarico avuto dal Ministero di Guerra e Marina per dispaccio delli 30 ora spirato maggio N.° 2910 (Marina Personale) io mi pregio di porgere avviso alla S. V. Ill.ma che S. M. si è degnata provvederla d' onorato riposo accordandole l' annua giubilazione di L. 4800 colla conservazione del grado e facoltà di far uso dell' attuale uniforme.

A soli cinquant' anni, Giorgio Mameli, a sua insaputa, con sorpresa di quanti stimavanlo ed amavanlo, è allontanato dalla Marina ch' egli adorava ed illustrava con l' altezza del carattere, coll' esperienza del navigatore, col coraggio del soldato.

Raccolto colla sua famiglia accanto alla sua Adele, circondato dai figli minori, disilluso per tante amarezze provate, aveva gli occhi del cuore rivolti a Roma ove Goffredo era là con Mazzini, con Garibaldi.

Non meno profondamente amareggiata di lui si sentì Adelaide Mameli per l' inopinato allontanamento dalla Marina del suo Giorgio, specialmente pel modo come venne fatto, cioè, col-

l'apparenza e colla sostanza d'una condanna che non ha appello. Ne scrisse anche a Goffredo, non già per dolersene ma per sdegnarsene, poichè, date le sue idee politiche, non reputava affatto una sventura la giubilazione del marito. Ciò che a lei ben più premeva in quei giorni era la vita del figlio combattente sulle mura di Roma, pel quale viveva in continue trepidanze e pel quale un giorno, memore dell'antico amore di fanciulla avuto con Mazzini giovanetto, non sa trattenersi dallo scrivergli le seguenti parole:

« Je ne prétends pas le soustraire à un seul danger utile au pays; mais toutes les fois que sa présence au sein de l'action ne sera pas réclamée par les besoins de la cause, gardez-le auprès de vous.

Col cuore di donna aveva seguíto l'ascesa nel cielo della patria di chi s'era di lei invaghito nello sbocciare fragrante della sua giovinezza; col cuore della madre vuole affidare alle cure di lui il figlio prediletto delle sue viscere avuto con altri. Concomitanze della loro vita, armonia delle loro anime, formanti uno dei più tipici episodi sentimentali del Risorgimento che ha per sfondo la più gran scena degna di loro, la

Nave immensa lanciata vèr l'impero del mondo.

Infatti sugli spalti di San Pancrazio, al Vascello, al Casino dei Quattro Venti, a Villa Spada, sulle mura che s'opposero ai barbari, al cospetto degli archi che sfidano i secoli, son là i *fratelli d'Italia* a mostrare ai repubblicani di Francia, che avevano il 3 giugno — mancando di fede (1) alla convenzione stipulata da Lésseps colla Repubblica Romana — attaccato un giorno prima del convenuto, come la prisca virtù dell'armi è adorata sotto i limpidi cieli dell'eterna, che

.... giovine
La nuova Italia è nata,
Quale Minerva, armata.
Cresce e si fa gigante,
Come il voler d'un popolo,
Come il pensier di Dante.
Una, potente e libera
La sua bandiera alzò.

(Goffredo Mameli)

---

(1) **Giovita Lazzarini**, Ministro di Grazia e Giustizia della Repubblica Romana, scrive il 3 giugno sotto il tuono dei cannoni, alla moglie: « Lo sdegno che la slealtà francese ha eccitato è straordinario. Non v'era chi volesse persuadersene, tanto in noi era grande l'opinione favorevole che per lunga consuetudine ci lega alla Francia ».

Ma in quella rosseggiante gloria di battaglia, in quello sfavillìo di fiamme guerriere dai giovani eroi col Duce accese sul sacro colle del Gianicolo, in sul tramonto di quel giorno memorando, in un ultimo attacco alla baionetta contro i francesi operato dai bersaglieri di Pietramellara e da quelli di Luciano Manara, Goffredo — tolta licenza da Garibaldi di cui era aiutante di campo — si slancia con loro all' assalto e ne riporta, ahimè, mortale ferita alla gamba sinistra.

Raccolto dai suoi compagni è portato all' Ospedale dei Pellegrini. Quivi giorni doloranti trascorre il nostro eroe. La ferita che sulle prime parve domabile dalla scienza si manifestò ben presto di carattere maligno. Si parlava già d' amputargli la gamba, ma si sperava sempre di potergliela salvare. Intanto, fra queste alternative, in un momento di sollievo, Goffredo scrive alla madre la lettera (*Archivio Rovereto*) seguente:

Roma, 12 giugno '49

Cara Mamma,

Tento scrivere io stesso. La ferita s' era fatta seria, si trattava nientemeno che di tagliarmi la coscia. Fortunatamente non se ne fece niente ed ora vado migliorando giornalmente; non si parla più di taglio che veramente non mi va molto a genio; un galantuomo fa la sua figura anche con una gamba, ma con due è meglio — forse è un pregiudizio mio.

Io fui ferito da un bersagliero mentre facevamo una carica alla baionetta. I nostri si battono come leoni.

Abbraccia papà, digli che è meglio che non abbia più a fare col Governo.

Amami · GOFFREDO

In questa lettera a parte il conforto ch' egli vuol dare al padre angustiato ed offeso pel trattamento ricevuto dal Governo di Torino, conforto ben naturalmente offerto dal figlio amorevole al genitore amato, si ha la notizia ignorata fino ad oggi, ch' egli la ferita mortale l' ebbe non già da piombo francese, ma per fatalità d' avvenimenti da piombo amico.

La notizia dal Guerrazzi data — dal Luzio e da altri ripetuta — che Goffredo andando all' assalto incavallato sul vecchio ed alto cavallo del dottor Ripari potesse perciò facilmente essere tolto di mira dai nemici e ne ricevesse quindi la ferita mortale, viene dall' eroe medesimo smentita colle parole semplici e veritiere ch' egli rivolge alla madre. Ciò nonostante, per quanto la ferita di Goffredo sia dovuta ad un colpo di fucile d' un bersagliero nostro, che nella confusione della mischia malauguratamente per malignità di sorte, casualmente, lasciò partire, nulla

vien tolto alla bellezza del suo eroismo al fulgore della sua gloria.

Pur troppo da lì a pochi giorni si presentò come ineluttabile la necessità d'amputargli la gamba. Il 18 giugno, con stoicismo senza pari, sopporta la dolorosa operazione chirurgica come il suo fratello spirituale Alessandro Poerio l'aveva di già subìta dopo la sortita di Mestre. Ma a salvarlo non valgono le amorose cure di tutti coloro che lo attorniano e neppure quelle di una cara e gentile mano muliebre che mai s'allontanò dal suo letto di dolore. Mentre Goffredo così giaceva e che con la mente navigava alla sua Genova a ritrovar la madre, a ritrovar i suoi cari, la putrida cancrena gli corrode la bianca carne tutta macerandogliela per lasciare di lui soltanto la luce d'uno spirito che giammai s'eclisserà.

Intanto, fra le alterne vicende del male, tutti sperano ch'egli si salvi; egli stesso spera di ritornare a combattere sebbene con una gamba sola. Pochi giorni prima ch'ei morisse alla madre scrisse così:

Roma, 28 giugno 1849

Carissima Madre,

Due righe alla meglio. Vo stando totalmente meglio. Sta di buon animo, come lo sono io.

Un bacio a papà. Amami. GOFFREDO

(Lettera pubblicata da Anton Giulio Barrili).

Dovevano essere queste le ultime parole ch'egli dirigeva alla genitrice! Ben presto si aggravò al punto da non poter neppure vergare un biglietto per dar di sè notizie ai suoi cari trepidanti per lui. Allora era la gentile amica Adele vegliante al suo letto che mandava a donna Adelaide, con la parola amorevole e delicata che solo le donne san dire allorchè amor le prende, un raggio di speranza e l'assicurazione che al suo Goffredo nessuna cura mancava, neppur quella che può dare la vicinanza d'un cuore caldo ed innamorato.

Tutta Italia trepidava per la vita del suo poeta. Nessuno mai potrà ridire le ansie che martoriavano in quei giorni casa Mameli. E cos'era mai il dolore che l'ammiraglio Giorgio provò allorchè si vide bellamente allontanato dalla Marina — amata come sua seconda famiglia — a petto di questa più alta e gigantesca angoscia pel figlio morente? A calmare la disperazione sua e de' suoi decide d'andare a Roma. Infatti, s'inbarca sul vapore postale che fa servizio da Genova a Civitavecchia. Lungo il viaggio sosta a Livorno, ove coll'altro vapore postale, proveniente da Civitavecchia, il suo s'incrocia. Ansioso di sapere

qualcosa di Goffredo manda su quest' ultimo vapore ad attingere notizie che, appena avute, trasmette alla moglie con la seguente lettera:

Livorno, 8 Luglio 1849

Carissima,

Giunti qui alle 6 del mattino, poco dopo giunse da Civitavecchia il *Lombardo* Ho mandato immediatamente il canotto per procacciarmi notizie del nostro caro Goffredo.

I passeggeri di quel bastimento tutti ad una voce risposero: *sta molto meglio.* Di tanto mi fo premura di ragguagliarti per tua tranquillità.

Partiremo a tre ore. Tosto giunto a Roma ti scriverò. Abbraccia i figli tutti, saluta gli amici.

tuo aff.mo
GIORGIO

(*Lettera pubblicata da Anton Giulio Barrili*).

Ma « Goffredo Mameli, il figlio spirituale di Mazzini — scrive il Luzio — l' incarnazione vibrante di tutta la poesia della Giovane Italia, che gli muore a fianco per illuminare d' un ultimo raggio la caduta di Roma repubblicana; muore, conversando, col suo Maestro, come un greco antico, sull' anima immortale ».

Dall' ospedale della Trinità de' Pellegrini nelle fresche ore mattutine del 6 luglio — due giorni prima che l' ammiraglio Giorgio ricevesse a Livorno quelle buone notizie di lui che trasmise alla moglie per tranquillizzarla — lo spirito repubblicano di Goffredo s' irradiava nel cielo imperiale di Roma!

Povero padre ignaro della sciagura piombata su te, sulla tua famiglia, naviga pure a Civitavecchia, divora pure la via di Roma col cuore aperto sempre alla speranza d' abbracciare tuo figlio... egli ormai non è che luce immortale. Finalmente l' ammiraglio giunge nella città eterna la cui aria è ancora tutta scossa dalla battaglia che gli ha rapito il suo Goffredo. Cuor di soldato, s' irrigidisce in un dolore profondo. Accompagnato dallo zio — quel conte Mameli de' Mameli conosciuto ad Ancona e che aveva la supremazia civica su d' un rione della città — visita i feriti compreso Nino Bixio, l' amico intimo di Goffredo. Sollecita ed ottiene una udienza col generale Oudinot per chiedergli la facoltà di portare a Genova la sciabola di suo figlio. Ma il generale francese con la mentalità d' un perfetto funzionario di pubblica sicurezza gli risponde d' aver vietato il porto d' armi alla popolazione romana e che perciò non poteva derogare dall' ordine dato. A questo insulso pretesto, Giorgio Mameli offeso d' essere considerato alla stregua d' un qualunque portatore d' armi proibite sdegnosamente prorompe: *Io sono ge-*

nerale ed ho comandato in guerra e non ho mai avuto paura della spada di un morto. S' accende fra loro una disputa; alla fine Oudinot gli permette d' asportare la sciabola di Goffredo, tenuta da lui durante tutta la difesa di Roma e colla quale cadde.

Quella sciabola per Giorgio Mameli era doppiamente cara. Sua nel 1825, la fece brillare a Tripoli contribuendo a dare un po' di gloria militare a quella Marina Sarda che lo aveva ripudiato. Del figlio, nel 1849, che non meno luminosamente la fece lampeggiare sull' alto del Gianicolo di fronte ai repubblicani di Francia, doveva ritornare al padre, perchè quella sacra reliquia ricordasse, simboleggiasse, nella desolata famiglia, l' eroe spento. Così con quel caro ricordo l' infelice padre se ne ritorna a Genova, mentre lo zio fa deporre la salma di Goffredo sotto una cappella della chiesa romana delle Stimmate da dove più tardi, allorchè Roma sarà divenuta la capitale d' Italia, verrà tolta per essere portata a Campo Varano.

La morte del poeta addolorò moltissimo Mazzini che volle colla sua parola lenire l' angoscia della madre; la quale non meno eroica del figlio, sebben con tutte le fibre del cuore strappate, gli rispose che senza esitazione avrebbe dato per la causa d' Italia tutti i figli ch' essa avrebbe potuto avere.

Ma se con uno sforzo titanico di volontà si possono superare situazioni tremende allorchè i più alti affetti tumultuano nei nostri animi, cessato il momento intenso in cui la virtù del sangue deve mostrarsi integra, dopo, la natura umana piega al tramonto della sua effimera potenza spirituale. Donna Adelaide infatti parlando molti anni più tardi di Goffredo uscì in queste parole:

Io non ignoro che mio figlio, morendo per la patria, non fece che il dover suo; lasciatemi qui aggiungere che, a percorrere questa via onorata, meglio di qualunque altro insegnamento, egli ebbe dinanzi a sè l' esempio paterno.

Ma se tanto io come il padre suo abbiamo piegato il capo al tremendo sacrifizio, il nostro cuore ne è rimasto spezzato e per sempre!

E come la morte di Goffredo non fosse sufficiente martirio per Adelaide e per Giorgio Mameli, perdevano essi in quel triste '49 la loro figlia Angiolina (*la scirocchia*), quella sorella prediletta dal poeta che tutta fiera e giuliva era durante la guerra per l' eroismo del padre, per la gloria del fratello!

Una cupa tristezza avvolge casa Mameli. Diventa alta tragedia, allorchè il dolore assiduo lavorando l' animo di Giorgio, lentamente gli mina l' esistenza.

Oh spirito eroico di Giorgio Mameli, la grandezza che i fati t' hanno negato, l' hai avuta pel sangue sparso dal tuo Goffredo! Dopo tant' anni che il tuo nome avevano gettato nell' oblìo, nel

trarlo oggi alla luce della patria, nel rammemorarlo ora alla Marina da te tanto amata, sento l'anima invasa da una acerba melanconia per le tue immeritate sventure commista alla soddisfazione d'un compiuto dovere.

XIII.

Il funebre convoglio navale.

Con la tragedia dei Mameli, con la rivolta sentimentale degli equipaggi Sardi, potrebbesi ritenere conchiusa la narrazione dei fatti che si voleva fare.

Tuttavia, parrebbe mancare l'epilogo agli avvenimenti navali 1848-49, se non si narrasse l'ultimo atto compiuto dalla Marina Sarda verso Carlo Alberto volontariamente andato in esilio ad Oporto, dopo Novara, a dolorare gli ultimi giorni della sua vita e morirvi. E mentre quest'atto della Marina Sarda fu l'ultimo tributo d'affetto ch'essa dava al suo Re che le aveva posto pel primo il tricolore sugli alberi delle proprie navi, segnò pure la fine d'un suo periodo storico dal quale, dopo breve pausa, con altri uomini e con più ampia fede, doveva rinascere per preparare il sorgere della Marina Italiana.

È noto che col titolo di conte di Barge lo sventurato Re abdicatario s'era rifugiato sulle rive del Douro nella Villa di *Entre Quintas* col suo dolore taciturno, col suo pensiero mistico, con la sua angoscia incessante, coi suoi rimorsi, col ricordo di tanti disinganni, che la fervente convinta esaltata preghiera profferta durante la Messa quotidiana ascoltata con animo sinceramente devoto nell'oratorio della sua dimora, non valeva mai a dargli quel completo conforto che gli sarebbe valso a ridonargli un po' di pace.

L'incessante tensione nervosa che al nostro principe in esilio martoriava l'animo; le rinunzie ch'Egli per voto mistico si assoggettava; le penitenze che s'imponeva; il grosso rosario che di continuo sgranava di fra le dita delle sue belle mani; il cilicio morale col quale sferzava la sua psiche; la curva posizione impostagli dall'amato inginocchiatoio innanzi al quale v'era un'immagine della Madonna di Superga; dovevano ben presto operare effetti deleterî su quella povera esistenza umana, malgrado la splendidezza dell'atmosfera, la mitezza del cielo — che ai luoghi davano incanto — avrebbero invece potuto ridonarle la salute e la floridezza.

Sui primi di giugno un giornale portoghese annuncia che Carlo Alberto era caduto gravemente ammalato. Alla fine del medesimo giugno giungeva già ad Oporto a bordo del regio pi-

roscafo *Monzambano*, il comandante Generale della Marina Sarda, Principe Eugenio di Savoia-Carignano col medico piemontese Riberi per prestargli cure ed assistenza. Il male però parve dar tregua; il *Monzambano* coi suoi ospiti si pose allora in viaggio di ritorno per Genova, ove giungeva il 28 luglio, mentre ad Oporto in quel medesimo giorno alle ore tre e mezza del pomeriggio, moriva Carlo Alberto senza che alcun di suo sangue gli fosse vicino.

Tragica fine d' una romanzesca esistenza! Poichè non bisogna dimenticare mai ch' Egli fu principe in tempi di assolutismo, che malgrado ciò fu coi liberali sebbene se ne ritraesse poi per gettarsi coi reazionari, che si vide vicino al trono ed al tempo stesso sentì che glielo volevano allontanare, che combattè valorosamente al Trocadero per la *legittimità* come non meno valorosamente combattè per l' indipendenza italiana, che al fine, vinto dal destino, moriva accorato nella solitudine lungi dalla terra natìa, alla quale lasciava — sommo retaggio — il patto Costituzionale, il fondamento politico dell' Italia moderna.

La morte di Carlo Alberto commosse sinceramente il Piemonte sebbene le famiglie delle vittime che lanciarono al volo le audaci speranze del '21, quelle dei giustiziati del '33 che vollero essere i precursori dell' *unità*, si chiudessero in un severo riserbo nel quale v' era più l' odio che il perdono. Ma su ciò ormai il tempo ha portata la sua opera oscuratrice per làsciarvi in luce ciò che merita ed è dovere d' essere solamente illuminato. Proseguiamo dunque nella narrazione.

La salma di Carlo Alberto dev' essere trasportata a Superga. Il 18 agosto il principe Eugenio coi regi piroscafi della Marina Sarda *Goito* e *Monzambano* parte da Genova per andar a prendere la salma del conte di Barge. Il 3 settembre queste due navi Sarde scortate dal vapore da guerra portoghese *Infante Don Luis* arrivarono ad Oporto. A Genova si preparano intanto solenni onoranze funebri per Carlo Alberto. Il Comando Generale della Regia Marina emana il seguente

Ordine del giorno N.° 235

17 settembre 1849

Nel giorno dell' arrivo a Genova dei Regi piroscafi *Goito* e *Monzambano*, e dello sbarco da quest' ultimo vapore della salma di S. M. il Re Carlo Alberto, tutti i signori ufficiali dei Corpi e stabilimenti della Regia Marina, eccezione fatta di quelli destinati a recarsi sotto le armi e di quelli altri addetti a speciali servizi, dovranno rendersi nella Regia *Darsena* in gran montura (con giacca e pantaloni di panno) per fare corteggio, entro imbarcazioni appositamente designate, alle spoglie mortali della prefata S. M. nel loro transito da bordo del *Monzambano* al Ponte Reale.

I signori Comandanti dei Corpi e Capi degli Stabilimenti su menzionati, sono incaricati dello eseguimento della presente determinazione.

Il Contrammiraglio Comandante il 1° Dipartimento
f. f. Comandante Generale della Regia Marina
D' AUVARE.

Il 19 del medesimo settembre la salma reale dalla cattedrale di Oporto ov' era stata provvisoriamente deposta vien levata e trasportata nella cappella ardente costruita a poppa del *Monzambano* (1). Ai fianchi del catafalco eretto in quella cappella ardente facevano guardia d' onore un picchetto di marinai del Corpo Reale Equipaggi a destra, un picchetto di soldati del battaglione Real Navi a sinistra. Erano questi due picchetti i rappresentanti delle truppe marinare sarde che, devote, davano coll' atteggiamento di sentita mestizia l' espressione del loro compianto, la vibrazione del loro amore dolorante per quella Maestà morta che, se i fati fossero stati meno avversi, avrebbero ben voluto proclamare ed acclamare alto, Re del Tirreno, Re dell' Adriatico.

In Italia intanto, mentre la tragedia di Carlo Alberto s' avviava alla fine, Ancona cedeva alla brutalità di Wimpffen, Roma piegava alla slealtà di Oudinot, Venezia giaceva sotto il tallone di Gorzkowizki (2), Genova veniva liberata dallo stato d' assedio statole imposto da La Marmora.

---

(1) La cappella ardente eretta a poppa del *Monzambano* raffigurava un tempietto sostenuto da colonne sulle quali, fra i fasci delle bandiere nazionali, leggevasi le divise dei suggelli segreti di Carlo Alberto. L' uno presentava un cavaliere armato a cavallo col serto sull' elmo e colla spada sguainata, cui tutto intorno era il motto: *Ad maiorem Dei gloriam*. L' altro mostrava un cane sdraiato sui rovi con una stella che gli fiammeggiava sul capo e nel circuito le parole: *Vituperari ab impiis laudari est*. La terza figurava una croce ligata ad un' àncora coll' unico verbo: *Patience*. L' ultima significava il vecchio emblema del leone sedente collo scudo sabaudo sul dosso e tra le zampe un serpente colla gotica leggenda: *J' atans non austre*.

(2) In quale stato fosse caduta Venezia il lettore potrà desumere dalla lettura del seguente documento:

« Al Lodevole Consolato Generale
» di Sardegna
» in Venezia

« Dalle notificazioni e dalla Gazzetta sin quì pubblicate in questa Regia Città
» e fortezza avrà codesto R° Consolato Generale già desunto, come io abbia trovato
» di dichiarare in istato d' assedio la Provincia e la città di Venezia coi rispettivi
» porti sino dal giorno 27 agosto passato.

» All' oggetto però di ovviare a qualunque dubbio che emergere potesse su
» tale argomento, credo opportuno di partecipare a codesto Consolato Generale
» siffatta determinazione anche colla presente, invitandolo in pari tempo a darne
» l' analoga comunicazione a tutti gli bastimenti, sieno di guerra o mercantili,

Il funebre convoglio navale dal Portogallo è già in viaggio alla volta della Liguria. Il 22 è a Cadice. L'*Infante Don Luis* che fin là l'aveva scortato, tributato alla salma reale l'ultima saluto col cannone, ritorna a Lisbona.

Oramai la terra d'esilio s'allontana dal Re abdicatario; la fiorita dolce amata Riviera le si avvicina.

La lenta navigazione del *Monzambano* e del *Goito* fa sì che solamente alla mezzanotte del 1° ottobre le due navi si trovino all'altezza di Genova colle prore sulla Spezia. Da qui, unitamente ad altre navi della Marina Sarda, ch'erano ancorate nel seno del Varignano, formeranno convoglio per entrare solennemente nel porto della Superba. Il 4 del medesimo ottobre il funebre convoglio navale lentamente entra nel porto di Genova salutato dalle artiglierie dei forti e delle navi, circondato dal cordoglio di tutta una intera popolazione che, sebbene animata da forti spiriti liberali ebbe appunto la libertà di spirito d'intuir subito l'alto valore del Re morto, il tragico significato della sua scomparsa susseguita al di lui eroico tentativo militare di scacciare lo straniero, per quanto l'avesse giudicato alla stessa guisa di Giuseppe Mazzini, allorchè sintetizzava la sua figura storica definendolo: *l'Amleto della Monarchia.*

Nello stesso giorno, 4 ottobre, sbarcava la salma di Carlo Alberto nella Regia *Darsena;* il Comando Generale della Regia Marina emanava il seguente

Ordine del giorno

4 ottobre 1849

Domani giorno 5 volgente mese tutti gli ufficiali appartenenti ai Corpi della Regia Marina eccezion fatta di quelli di servizio a bordo dei Regi Legni, o nel Regio Arsenale, ovvero designati a recarsi sotto le armi dovranno alle ore 9 ³/₄ a. m. trovarsi sulle piazza di San Lorenzo in gran tenuta con sciarpa e pantaloni di panno per poi entrare nella cattedrale ad ascoltare la solenne messa che ivi verrà celebrata con esequie finali, terminate le quali l'Augusta salma di S. M. il Re Carlo Alberto dovendo essere riposta sul carro destinato a trasportarla alla Capitale sarà accompagnata dal convoglio del giorno precedente di cui è cenno nell'ordine del giorno N.° 235, sino alla porta di S. Tommaso

---

» appartenenti al proprio Governo, che fossero già quì ancorati, o che in seguito » giungessero, onde non abbiano a nascere degli impreveduti inconvenienti.

» Aggradisca frattanto i sensi della mia perfetta stima.

» L'I. R. Governatore Civile e Militare
» Generale di Cavalleria
» Consigliere intimo, Ciambellano, Gran Croce e Commendatore di più ordini.
» GORZKOWZKI

« Venezia, 21 settembre 1849 »

ove giunto e dato compimento alle ultime abluzioni di rito, verrà da altro convoglio seguitato.

Gli ufficiali Sanitari ed i Cappellani della Regia Marina sono chiamati ad intervenire alla funebre funzione suddetta.

Il Contrammiraglio Comandante il 1° Dipartimento
f. f. di Comandante Generale delle R.ª Marina
D' AUVARE

P. S. Ultime disposizioni:

A cominciare dalle ore 10 di domattina la fregata *San Michele* farà i tiri di salve e cesseranno quelle della *Campanetta*.

Il 5 ottobre compiute che furono in San Lorenzo le esequie alla salma di Carlo Alberto, questa veniva convogliata alla volta di Superga. Il suo passaggio sollevò il cordoglio generale pel morto Re, per le morte speranze di guerra allo straniero e colpì la fantasia popolare che in quel corteo funebre sentì la fine d'uno dei più emozionanti romanzi politici di quel tempo. Lo stesso Re Carlo Alberto percepì tutto il suo romanzesco destino, allorchè sulla via dell' esilio ad Antibo rivolto al conte di Castagneto gli disse: *La mia vita fu un romanzo, Io non sono stato conosciuto;* come quando poco prima ch' Egli chiudesse gli occhi alla luce del sole, al patriota mazziniano don Luigi Tinelli emigrato ad Oporto in seguito a condanna di morte inflittagli dall' Austria e seco lui in affettuosa amicizia aggiunse: *Caro Tinelli, voi ora mi conoscete bene, non dubiterete dunque che travagliai indefessamente e sinceramente per lo spazio di trent'anni per la **nostra santa causa**, e la perdetti in tre giorni!*

Ma ormai il Re va verso l' ultima sua dimora fra la costernazione di tutti, specialmente della Marina Sarda che per quanto provata, come vedemmo, dalle condanne alla galera, dalla catena militare marittima, dalla disciplina, che si tentò di rincrudire sempre più (1), implorò ed ottenne di far scortare fino a Superga

---

(1) S'è detto già come dopo le condanne dei rivoltosi marinai, la Marina Sarda veniva sottoposta a dura disciplina. Con un ordine del giorno del 21 maggio '49, il Ministro di Guerra e Marina rammenta che il generale Ramorino venne condannato a morte per non avere eseguiti degli ordini ricevuti; il contrammiraglio D' Auvare nell' assumere il Comando del dipartimento di Genova con altro ordine del giorno in data 4 giugno '49 ammonisce le truppe di marina a non voler dimenticare *che è divisa del militare l' onore:* in fine, nel luglio e nell' Agosto successivi interessa il Console Sardo residente a Tolone per avere notizie sugli ordinamenti e sulla legislazione disciplinare della Marina Francese che sperava fosse più severa di quella vigente nella Sarda. Ma il Console di Tolone così risponde al D' Auvare:

« Tolone, il 12 ottobre 1849.

« Ill.mo Sig.re Col.mo,

» Successivamente mi pervennero i dispacci di V. S. Ill.ma datati 9, 13 e 21 » luglio e 7 agosto scorsi segnati coi numeri 1344, 48, 51 e 54. E nel renderle di-

da una sua rappresentanza la salma di Carlo Alberto, per così su quel colle sabaudo conchiudere essa pure con un atto d'amor devoto il proprio romanzo vissuto nel 1848-49 sull'onde peccaminose e procellose dell'Adriatico.

Così, in quel triste autunno del '49 mentre Garibaldi anch'esso su naviglio della Marina Sarda va verso l'esilio, tutte le speranze sono spezzate, tutt'Italia è un pianto...

L'Italia è vinta, ora non v'è più guerra
Ma non v'è pace. Cova ancor sotterra
Nato dal fuoco il genitor del fuoco.

È vero: « *il fuoco è dentro: inconsumabile arde* » a preparare il metallo col quale si forgerà la spada vindice del 1859.

XIV.

Considerazioni.

Se la Campagna Adriatica del 1848-49 ed i casi della famiglia Mameli succeduti in quel medesimo turno di tempo non ci suggerissero alcuna considerazione di carattere morale, politico, militare, l'opera nostra di narratore sarebbe riuscita la più vana e la più inconcludente che mai l'uguale. Perciò cerchiamo di trarne qualcuna; e così:

Dal lato morale vediamo la famiglia Mameli divisa da idee politiche, nella quale i due più validi uomini, Giorgio e Goffredo,

---

» stintissime grazie pella buona accoglienza che Ella degnava fare alle notizie » navali trasmessale, io mi fo quindi un dovere di farle una definitiva risposta » circa l'oggetto del primo precitato dispaccio.

» Le ricerche da me praticate e le informazioni prese in questa città appena » ricevuto il predetto dispaccio n° 1311 per avere le richieste nozioni circa i molti » cambiamenti che si sarebbero operati nella legislazione disciplinaria riflettente la » Marina militare locale essendo riuscite infruttuose io mi dirigeva quindi ad un » impiegato mio amico del Ministero della Marina in Parigi, il quale, dopo fatte le » sue scuse circa l'indugio risultante da una sua assenza mi scrive quanto segue:

» "..... Les seuls changemens qui aient été introduits dans la législation concer- » nant la police et la discipline de l'armée navale en France consistent dans la » suppression des châtimens corporales (la cale, la bouline et les coups de corde) » suppression résultant du Decret du Gouvernement provisoire du 12 mars 1848. » Le même Decret a remplacé ces châtimens par (une peine illusoire) un châti- » ment je veux dire par un emprisonnement au cachot de 4 jours à un mois .. ».

» Io mi affretto di porre sott'occhio di vostra Signoria Ill.ma questo risultato. » Qualora Ella bramasse una copia del suaccennato Decreto io mi farei una pre- » mura di tostamente inviargliela.

» Persuaso inoltre essendo io che Ella sarà per considerare questo ritardo sic- » come indipendente dalla mia volontà, con sensi del più distint'ossequio ho l'onore » di protestarmi.

» Di V. S. Ill.ma
» Umilissimo Dev.mo ed obblig.mo Servitore
» Il Console di S. M.
» FRANCESCO VAUTIERS ».

con fedi diverse servono due Governi antitetici: il Regno di Sardegna, la Repubblica Romana. Ciononostante, fra padre e figlio è comune l'amore alla patria come nella madre e sposa, Donna Adelaide, la fede repubblicana che ha in petto non le diminuisce per questo l'amore e la stima pel marito di fede regia; in fine, come tutti i componenti della casa Mameli sentano la santa unità della famiglia italiana — ch'è una delle più sane di quant'altre mai — e sulla quale a buon diritto s'innalza la fortezza e la grandezza morale della nazione.

Dal lato politico vediamo come la mancanza d'idee precise da parte del Governo di Torino abbia dato modo alla diplomazia d'intrigare e di evitare perciò l'attacco di Trieste da parte della flotta d'Albini, mentre avrebbe dovuto essere noto come la storia non sia che una continua violazione del diritto internazionale a vantaggio dei più rapidi e dei più forti, e come ben poco valore pratico essa abbia, allorchè le armi sono impugnate e la guerra dichiarata.

Dal lato militare vediamo come l'azione incerta dell'ammiraglio Albini lo abbia condotto a lasciar passare le occasioni favorevoli per battere il nemico, come l'atteggiamento suo fosse più di chi attenda ordini piuttosto di chi si lancia all'azione colla propria ispirazione e calcolo militare, come l'irresolutezza e quindi la lentezza nell'operare per un condottiero si risolva, in definitiva, a vantaggio del nemico e a danno della propria causa. In fine, se Albini fosse stato un ammiraglio meno titubante egli avrebbe fin dal 1848 49 risolta in parte o fatta vedere la possibilità di risolvere la quistione dell'Adriatico, poichè questo mare ch'ebbe una soluzione completa, e per secoli, all'epoca romana, all'epoca bizantina, all'epoca veneziana, nonchè una soluzione parziale e brevissima nel periodo napoleonico, è sempre più che mai d'una grande importanza per l'Italia che, secondo ha detto l'onorevole Francesco Guicciardini ex-ministro degli Esteri: *è uno dei polmoni per cui la patria nostra respira e vive!*

Queste, pare a noi, sono le considerazioni che naturalmente scaturiscano dalla nostra narrazione come altrettante limpide sorgenti d'acque alpine ruinanti a fecondare i sottostanti piani.

In altri termini: saldezza morale nella famiglia ch'è l'elemento primo costituente la nazione; precisione d'idee in chi la deve governare; meditata rapidità eroica d'azione in chi dovrà essere il condottiero delle sue forze contro il nemico.

Possano queste virtù mancare mai nella nostra Italia!

FINE

GIUSEPPE GONNI

Maggiore Commissario nella Regia Marina

UGO E PARISINA

NELLA REALTÀ STORICA (*)

III.

Quando Parisina nel 1418 venne sposa a Ferrara, trovò in corte otto figli naturali di Niccolò III. La presenza di questa prole spuria, tra le pareti del palazzo marchionale, non poteva destare in lei meraviglia. Nelle famiglie dei principi italiani del Rinascimento i figli bastardi avevano gli stessi diritti dei legittimi, erano educati colla stessa cura e venivano anche preferiti nella successione, se si distinguevano per qualità personali.

La nidiata dei bastardi estensi era tutta in tenera età, tranne Ugo — il primogenito — che non aveva ancora tredici anni, Meliaduse che ne aveva dodici, e Leonello che ne contava poco più di dieci. Ugo, Leonello e Borso erano nati da Stella dell'*Assassino,* la prediletta del Marchese nei suoi anni giovanili; Meliaduse — che divenne poi abate di Pomposa — era figlio di Caterina Albaresani; due — Alberto e Gurone — erano frutto degli amori colla bionda Filippa della Tavola; della madre di due bimbette, che si chiamavano le Margherite, le cronache non fanno menzione.

Le favorite di Niccolò III si alternavano e si succedevano con vertiginosa rapidità, secondo il capriccio del volubile signore; in men di un anno due simultaneamente lo avevano reso padre: Stella dell' *Assassino* e Caterina Albaresani (1). I campi di conquista dell' estense Don Giovanni abbracciavano ogni classe sociale; il Bandello infatti, per bocca di Bianca d' Este, affermava che « in Ferrara e per il contado non ci *era* cantone dove egli non *avesse* alcun figliuolo bastardo ».

Noi conosciamo soltanto i nomi delle favorite che appartenevano al ceto aristocratico: Caterina Albaresani — secondo il Caleffini la prima amante di Niccolò — era della famiglia di Isotta, la madre del Marchese (2); Stella dell' *Assassino* nasceva

---

(*) Continuaz. vedi fascicolo 16 Febbraio 1915, pag. 389.

(1) Da Stella, il 17 novembre 1405, era nato Ugo; da Caterina, Albaresani, il 3 marzo 1406, nasceva Meliaduse.

(2) Così l' autorevole cronista:

« La prima fante (*amica*) che lui piò
» Madona Catelina Albaresana de bontade:
» El suo primo fiolo che lei condusse
» Hebbe nome misser Miliadusse ».

di illustre stirpe senese (1); Filippa della Tavola era una nobile del Borgo San Luca, e Anna de' Roberti apparteneva a una cospicua casata di Reggio Emilia, passata a Ferrara per il matrimonio del marchese Alberto I con Giovanna Roberti.

La donna che fino al 1418 aveva regnato sovrana sul cuore del Marchese, nonostante le frequenti distrazioni e le temporanee infedeltà, era stata Stella *dell' Assassino*.

Apparteneva a un ramo della nobilissima famiglia Tolomei di Siena, che al principio del secolo XIV aveva abbandonato la patria per non far pace coi Salimbeni. Pietro de' Tolomei, il primo che nel 1330 aveva preso stanza a Ferrara, si era fermato alcun tempo ad Assisi; e di qui gli era derivato il nomignolo di *Assisino* (2), che poi, per una di quelle corruzioni così comuni nella trasmissione orale, si era trasformato in *Assassino* — parola che allora non aveva il triste significato che ebbe poi.

I Tolomei erano presto entrati a far parte della corte estense, e infatti un Antonio era divenuto *familiare* di Niccolò II *lo Zoppo*; ma la fortuna della famiglia era stata in quel tempo sollevata a grande altezza da Stella, una soave creatura che, col doppio fascino della bellezza e della bontà, aveva saputo avvincere il Marchese, sempre instabile in amore. Era figlia di Giovanni Tolomei — *l' Assassino* —; suoi parenti erano Antonio e Cristoforo, ufficiali di corte, e Galeotto guardarobiere del Marchese. Tenendo ambo le chiavi del cuore di Niccolò, Stella aveva saputo indurre il Marchese ad assicurare la signoria di Ferrara ai figli nati da lei; e infatti, dopo la morte del colpevole Ugo, egli, con atto ufficiale del 1429, designava alla successione il famoso Leonello — il principe umanista e mecenate — anche a scapito dei figli legittimi che potessero nascere, e che nacquero infatti, da una terza moglie (3).

Galeotto Marzio da Narni, un letterato avventuriero e girovago che andò a finire in Ungheria alla corte del re Mattia Corvino, di cui scrisse i *Detti e fatti memorabili* (4), ci lasciò un poemetto encomiastico in versi latini, indirizzato a Giovanni To-

---

(1) Enea Silvio Piccolomini di Siena, che fu Papa col nome di Pio II, vantava la parentela della sua famiglia con quella di Stella. FRIZZI, Op. cit., III, 450.

(2) In un epitaffio latino di Stella, del quale parleremo, si legge questo distico:
« Quam quondam genuit praestans Ptolomea propago
» Post *Assissina* nomine dicta domus ».
Cfr. G. BERTONI, in *Giorn. stor. della lett. ital.*, Vol. XLV, p. 373.

(3) Dopo Leonello, regnò dal 1450 al 1471 Borso, a scapito di Ercole I, figlio legittimo, che salì al trono solo a quarant' anni.

(4) GALEOTTI MARTII NARNIENSIS, *De egregie, sapienter, jocose dictis ac factis Ser. Regis Mathaie* etc. ediz. Schwandtner, Vienna, 1766.

lomei padre di Stella e dedicato a Niccolò III. L'aedo di Narni sapeva ben toccare le corde della cetra, per provocare la liberalità del Marchese. Oltre l'elogio della famiglia Tolomei, vi si legge un rettorico epitaffio in lode di Stella, che non ci dà una chiara idea delle fattezze di lei. La favorita estense ci appare come uno dei soliti tipi convenzionali di donne celebrate dai poeti d'allora: bionda, bianca, formosa, cogli occhi splendenti. Certo più conforme al vero è il ritratto morale: Stella era buona, onesta, religiosa, di severi costumi, prudente, amante della giustizia e della concordia (1).

Forse essa aveva sperato, sia per la nobiltà dei natali, sia per le sue virtù, di essere un giorno legittimata dal Marchese, come già la *bella* Lippa Ariosti da Obizzo III e come Isotta Albaresani da Alberto I; ma il matrimonio di Niccolò con la Malatesta veniva a distruggere bruscamente tutti i suoi sogni. Stella, che aveva imperato quando viveva la prima moglie, « bruta, dispiacevole e ria », e che aveva saputo trionfare delle rivali, sentì che non avrebbe potuto competere colla giovine sposina, intelligente e vezzosa, a cui era concesso anche il dono di una rigogliosa fecondità. Oramai passava i trent'anni e la sua bellezza sfioriva; sentì che il suo regno era finito, si rinchiuse in sè stessa, e reclinò il capo nel freddo sudario della morte, portando nel sepolcro la fede di cavaliere, datale da Niccolò III, che i figliuoli nati dal suo grembo sarebbero saliti sul trono marchionale di Ferrara. Morì l'undici luglio 1419, poco più di un anno dopo il solenne ingresso di Parisina nella capitale estense.

A Ferrara la giovine Marchesana ebbe subito la sua corte, costituita di dodici *donzelle* o damigelle d'onore, di sei *massare* — donne maritate che sopraintendevano ai varî ufficî — e di un numero corrispondente di *serventi* o cameriere (2). Erano in maggioranza ferraresi, persone di fiducia di Niccolò; alcune poche, romagnole, venivano da Rimini: solo nel 1423 era accolta come damigella la Verde, figlia di Niccolò degli Obizzi, uno dei venti gentiluomini che avevano accompagnato il Marchese al pellegrinaggio di Gerusalemme (3). Le donne di corte ricevevano

(1) Scrive Galeotto nell'epitaffio di Stella:

« Huic crines flavi geminum ceu sidus ocelli
» Membraque Cypriaca candidiora dea.
» Huic pietas, huic sancta fides; concordia curae
» Semper erat, prudens haec, bona, iusta, gravis ».

Cfr. BERTONI, *Giorn. stor.* citato e PARDI G., *Leonello d' Este*, Bologna, Zanichelli, 1904.

(2) Ciò risulta da un Mandato di pagamento per il sarto di corte, in data del 2 maggio 1419, riportato dal SOLERTI, articolo cit.

(3) In un Mandato per lo stesso sarto, in data 20 gennaio 1423, si legge: « Due » pellande per due donzelle nove de Madona, zoè (*cioè*) per la Verde, fiola che fo di

dalla Camera marchionale il vitto, le vesti e un piccolo stipendio fisso. Segretario, o — come allora dicevasi — *cancelliere* di Parisina era Ugo Mazzolati, che divenne poi amico e grande ammiratore dell' umanista Guarino; suo *camerlengo,* o maestro di casa, era Amorotto da Rovigo; suo medico particolare mastro Giovanni da Genova; suo cappellano fra Maghinardo, indubbiamente un frate francescano.

La corte estense non spiegava ancora il fasto regale che sfoggiò poi nel Cinquecento; pur tuttavia, dopo la viscontea di Milano, era una delle più splendide d' Italia. Oltre i numerosi ufficiali di corte (camerlengo, siniscalco, tesoriere, spenditore, guardarobiere, mastro di stalla) il Marchese aveva intorno a sè un' eletta schiera di nobili, di uomini d' arme e di cavalieri, ch' erano i suoi *familiari;* v' erano poi i consiglieri, i referendarii, i cancellieri per il disbrigo degli affari di stato, i *fattori generali* per l' amministrazione del patrimonio privato, gli scudieri, i camerieri e i paggi per il servizio della persona del principe. I paggi, al tempo di Niccolò III, vestivano con zimarre e farsetti dalle *magliette* d' argento e dagli alamari di seta cremisi; avevano calze attillate, spesso a due colori, e portavano in testa tòcchi da cui uscivano i folti capelli ondulati e spioventi. Tra essi, fino a quell' anno, era stato anche Francesco Sforza (1), il futuro duca di Milano, che precisamente nel 1418 aveva sposato in prime nozze Polissena Ruffo.

Tra i personaggi più autorevoli a corte, erano Uguccione Contrari, Alberto Dal Sale e Nanni Strozzi. Uguccione Contrari, detto *il Grande,* era il fido Acate, l' *alter ego,* il compagno di giovinezza del marchese Niccolò, di cui era coetaneo ed affine. L' Estense aveva tanta stima del valore, dell' intelligenza, della incrollabile fedeltà del Contrari, che, dopo averlo arricchito di possessioni e castella creandolo conte di Vignola, lo aveva eletto alla gelosa carica di luogotenente o *vicemarchese,* e gli affidava il governo dello stato durante le sue frequenti assenze.

Alberto Dal Sale, autorevole consigliere e ministro, era stato fatto cavaliere da Niccolò III, in cospetto del Santo Sepolcro; e per mano del Dal Sale lo stesso Marchese, piegato il ginocchio, aveva voluto nuovamente ricevere le insegne cavalleresche (2).

Nanni Strozzi, che usciva da un ramo dell' illustre casata fiorentina, e fu padre del gentile poeta latino Tito Vespasiano

» messer Niccolò di Oppizi e per la Domenega, fiola del Brancha ». Cfr. SOLERTI, articolo cit.

(1) RODI, *Annali,* mss. cit., Tomo II, c. 164. Francesco Sforza stette al servizio del Marchese dal 1413 al '18.

(2) FRIZZI, Op. cit., Tomo III, p. 142.

Strozzi, da vent' anni aveva consacrato la spada al servizio dell' Estense, ed era reputato il più abile e il più valoroso dei capitani di Niccolò.

Di Parisina noi possediamo soltanto una serie di documenti indiretti, i quali però, per via d' induzione, possono servirci a lumeggiare l' indole, le tendenze, le abitudini della nostra eroina. Essi sono i così detti *Mandati*, ossia ordini di pagamento, che i *fattori generali* trascrivevano in appositi registri, alcuni dei quali sono conservati nell' Archivio estense di Modena. Tesoreggiando con cautela questi documenti, non ci riuscirà difficile presentare nella sua vera luce la protagonista del triste dramma di Casa d' Este. I *Mandati* a cui accennavo, riguardano specialmente il periodo 1422-24, che precedette l' anno della fatale catastrofe (1).

Parisina, sposa e madre felice, impera a corte ed evidentemente anche sul marito, che la seconda in tutti i suoi gusti e la compiace in tutti i suoi capriccetti. Elegante e raffinata, si fa venire i profumi da Venezia, che in quei tempi era il grande emporio commerciale d' Oriente; per la sua *toilette* usa pettini d'avorio, « *netezaduri da denti* » (2) e due specchi, uno dei quali, con tutta probabilità, era quello grande, con cornice di legno dorato, fregiato degli stemmi malatestiano ed estense e chiuso in una cassetta dipinta, che è registrato nell' inventario del 1436 (3). Veste comunemente di *pignolato* l' estate e di panno foderato di vaio l'inverno, e predilige il verde, che è il colore favorito del Marchese; ma nella sua guardaroba si contano pomposi abiti di seta

---

(1) Archivio di Stato di Modena — Camera Marchionale — *Registrum literarum et Mandatorum Nicolai III Marchionis Estensis quandoque et Dominae Parisinae Marchionissae* 1422-24. I Mandati di Parisina sono circa 300, e furono pubblicati, o integralmente o in parte, dal GANDINI nel *Saggio degli usi e delle costumanze della Corte di Ferrara* già citato e nello studio *Viaggi, cavalli, bardature e stalle degli Estensi nel Quattrocento* (*Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per le prov. di Romagna*, S. III, vol. 10° fasc. 1-2) e dal SOLERTI nell' articolo pure citato. Per evitare un inutile ingombro di note, citerò soltanto i Mandati più importanti. Ci sono rimasti due Mandati originali: uno, del 19 dicembre 1419, si conserva in una bacheca del Museo dell' Archivio di Stato di Modena: l' altro, del 18 dicembre 1424, si trova tra le carte preziose della Comunale di Ferrara. I Mandati sono stesi evidentemente dal segretario della Marchesa, e non si potrebbe neppure affermare che sia autografa la firma di Parisina. Cadde perciò in errore il Carducci, quando attribuì alla Malatesta la bella scrittura umanistica « raccolta stretta e minuta », ch'è molto probabilmente del cancelliere marchionale (Cfr. *Opere*, III, p. 114-15).

(2) Erano forse ferruzzi per nettare i denti. Infatti Parisina li acquistava, il 20 ottobre 1422, dal fabbro *Bonasolo* da Bergamo.

(3) BERTONI e VICINI, Op. cit., p. 17. Numero d' inventario 86.

cremisi ricamati, giubboni colle maniche di damaschino cremisi broccato d'oro, giubboni paonazzi broccati d'oro con frange color bianco, viola e oro, e abiti di velluto « piano » verde, o di velluto nero a fregi d'oro, confezionati dal valente *mastro* Anichino, il sarto di corte (1).

Lo stesso lusso la Marchesana sfoggia nel letto, che è il principale arredo del suo appartamento, al primo piano della torre di Rigobello. Il letto di Parisina ha il baldacchino di seta vellutata scarlatta, colle tendine di seta rossa, e le coperte di velluto e di seta vellutata cremisi; il cortinaggio fu eseguito su disegno di Giovanni *da la Gabella,* il miglior pittore della corte di Niccolò III (2). Nella palazzina di *Belfiore,* fuori delle mura, una stanza della Marchesa, detta *degli orsi* per il motivo ornamentale degli arazzi, ha un letto di *zetanino* (tessuto di seta) vellutato cremisi (3). I colori vivi e sgargianti piacevano in quei tempi, e pare che il Marchese avesse nel suo appartamento un letto col parato dello stesso colore.

In mezzo al lusso principesco, Parisina conserva le abitudini casalinghe della buona massaia del Quattrocento: ha cura della biancheria (4), compera alla spicciolata dalle donnicciuole di Ferrara la tela più o meno fina per confezionare lenzuoli e tovaglie, e fa acquistare biancheria usata dai merciai e dai rigattieri di piazza (5). Camicie e mutande del Marchese sono cucite dalle donne di corte, tutte abili in lavori d'ago e di ricamo (6), e, per fare un po' d'economia, essa ordina al sopraintendente alla biancheria di Palazzo, Domenico Canero, che si

(1) Mandati per mastro Anichino del 25 febbraio 1423; conto di Aliprando Guidizzoni di Venezia del marzo 1423, citati dal Solerti.

Le fogge del vestire in questi tempi erano presso a poco quelle che noi vediamo nei celebri affreschi del palazzo di *Schifanoia* a Ferrara. Le dame portavano vesti ricamate o damascate, con ampia gonna, vita attillata e leggermente scollata e maniche larghe, di stoffa e di colore diverso. D'inverno gli abiti erano foderati di preziose pellicce. In testa esse avevano veli, reticelle, piume o berretti lisci.

(2) Mandati per mastro Anichino del novembre 1422 e del marzo 1423, citati dal Solerti. Vedi anche VENTURI, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara,* in *Rivista storica italiana,* Vol. I, p. 599.

(3) Mandato per mastro Anichino del gennaio 1422. Nel suo appartamento di *Belfiore,* Parisina aveva anche un orologio a pesi, per cui occorrevano settanta libbre di piombo (Mandato 14 luglio 1423).

(4) Nel 1424 essa scrive a Domenico Canero che le provveda « tri libri che bisogna per tenire el conto de panni, de le bugade (*bucato*) et per altra mainera de panni che se dà et tuole in caxa et fuora de caxa ». Mandati, 1424, c. 3.

(5) Mandati del 4 gennaio 1423 per Rizo *strazarolo* (merciaio), e del 26 agosto 1422 per Bonaventura *Zudio* (giudeo).

(6) In un Mandato del 12 dicembre 1422 è indicato l'acquisto di « reve (*refe*) sutile sbianchezado per cuxire camixe e mutande per il Marchese ».

dia da filar fuori il lino e la stoppa da tessere, raccomandando la massima puntualità nei pagamenti, ciò che non era nelle consuetudini della Camera marchionale. È veramente caratteristica la seguente letterina, trascritta dal *Registro dei Mandati,* che ci apre un inatteso spiraglio sull'ordinaria vita borghese della nostra eroina.

Il 4 luglio 1424 Parisina scrive ai *fattori generali,* ch' erano allora Gabriele Pendaglia e Alberto de' Bonacossi:

Carissimi nostri — Come vuy savidi (*voi sapete*), la Corte è male fornita de adrapamenta (*biancheria*). Et si ce forcemo (*ci sforziamo*) per la grande spesa che era de ridurla, et havemo facto dare a filare. Et come ve dirà Domenego Canero nostro officiale a la drapamenta, el monta la filadura certa quantità de ducati, li quali volemo che vuy faciati pagare per ogni modo, aciò che nuy habiamo per lo avenire chi fili volentera per lo bon pagamento, zoè (*cioè*) presto, che li facemo. Et che nuy possamo uno poco refrescarse da quella (1).

E come Parisina è brava massaia, così è amorosa e attenta colle sue figliuole, le gemelle Ginevra e Lucia, chiamate comunemente nel linguaggio di corte le *madonnine.* La Marchesa fa loro confezionare i vestitini tessuti dal ricamatore di Palazzo, Tommasino *da la Rama,* e provvede anche ai loro passatempi. A cinque anni le bimbe suonano piccole arpe comperate appositamente per loro (2), e giuocano a carte con *cartexelle* (carticelle) dozzinali da quattro o cinque soldi il paio, ben diverse da quelle usate da Parisina, che erano dipinte a mano da Giovanni *da la Gabella,* miniate d'oro e di azzurro oltremarino, con rovescio rosso, e costavano la bellezza di quaranta ducati al mazzo (3).

E non solo Parisina, madre esemplare, pensa e provvede alle figliuole, ma si occupa anche dei bastardi allevati a corte. Nel marzo del 1422 acquista del panno verde scuro per farne due *pellande* (sopravvesti) alle due Margherite, e contemporaneamente compera panno paonazzo per aggiungere le maniche a una *pellanda* usata della maggiore delle Margherite (4). La moda allora esigeva guarnello e cotta di color verde o rosso, e maniche di stoffa nera o paonazza.

Quando Leonello, nel dicembre del 1422, si reca a Perugia

---

(1) È riportato dal Solerti nell'art. cit. Cfr. *Nuova Antologia,* S. III, Vol. 45, p. 612.

(2) Mandato del 24 marzo 1424.

(3) Mandati 2 gennaio 1423 e 18 settembre 1421. Cfr. Campori *Le carte da giuoco dipinte per gli Estensi,* 2.ª ediz., Mantova, 1885, e R. Renier, *Tarocchi di Matteo Maria Boiardo,* nella *Rassegna Emiliana,* A. I, p. 655 e segg.

(4) Mandati 28 gennaio e 4 marzo 1422.

per imparare il mestiere dell' armi sotto il celebre condottiero Braccio da Montone, la Marchesana, con gentile pensiero, gli regala « una scatola grande da portare sego con uno frixo dentro (1) ». Non molto dopo essa intercede presso i *fattori generali,* perchè a Borso, che ha dieci anni, sia fatto un giubbetto (*uno zuparello*) e siano provviste quattro paia di calze (2).

Anima aperta alle cose belle, Parisina si rivela anche sinceramente pia e religiosa. Nel 1422 essa compera dal libraio, o — come allora dicevasi — *cartolaro* Bartolomeo, un *ufficiolo* della Madonna rilegato in velluto nero (3), e nello stesso anno dal sarto di corte fa vestire a sue spese fra Franceschino dell' Ordine dei Minori, un fraticello povero che essa mantiene nel monastero di Ferrara, « *per amor de Dio et de Sancto Francisco* » (4). E per ordine di lei appunto, nella vecchia chiesa di San Francesco, ove erano le tombe dei Marchesi predecessori di Niccolò III, Giovanni *da la Gabella,* nel 1423, ornava di pitture la Cappella estense (5). Chi avrebbe mai pensato che, due anni dopo, il cadavere della Marchesana sarebbe stato sepolto senza onori fuori di quel tempio che essa faceva allora abbellire con tanto devoto zelo?

Le dimostrazioni di pietà di Parisina sono continue: a Giovanni *da la Gabella* affida l' incarico di dipingerle una piccola ancona (6); ad Andrea da Vicenza, altro buon pittore di corte, fa consegnare il 12 giugno 1424 nove ducati d' oro « *per alcuno lavorero che per nostra devozione el n' ha fatto* » — così dice il Mandato, lasciando intendere che si tratta di un voto. Per un altro voto invia un messo speciale al santuario di S. Giacomo di Compostella; nel giugno 1423 essa si reca in pellegrinaggio a Padova, alla chiesa di Sant' Antonio, e offre una pianeta e un pallio d' altare di *zetanino* vellutato cremisi, mentre dal suo sarto

---

(1) Leonello stette due anni con Braccio, e ritornò a Ferrara nel 1424.

(2) Lettera del 20 gennaio 1424, in Gandini, Op. cit. p. 161.

(3) Mandati 1422 a c. 24. Il 13 maggio 1424 Parisina faceva comperare dal suo cappellano Fra Maghinardo un libro di Salmi, che costò tre ducati d' oro.

(4) Mandato per mastro Anichino del 24 ottobre 1422.

Per questo fraticello Parisina mostra molte attenzioni. Nell' ottobre del 1424 egli fece istanza per avere una pelliccia (*pelizone*), ma i *fattori* gliene comprarono una di infima qualità. Parisina, che si trovava alla villa di Consandoli, scrisse subito il 16 novembre, rimandando la pelliccia e ordinando che fosse cambiata con altra più decente. « Et perchè la cossa non è quanto nuy vorressemo nè convegnevole ala elemosina, volemo che vuy lo rendati (il *pelizone*) a colui che ve lo dete, tulendone (*prendendone*) altro apto et condecente... Et mandatecelo per modo che non se ve guasti, et che 'l proposito nostro a Dio et ad Sancto Francisco satisfaciamo ».

(5) Venturi, *I primordi del Rinascimento artistico a Ferrara* cit., p. 599.

(6) Venturi, Op. cit.; Campori, *I pittori degli Estensi nel sec. XV*, in *Atti e Memorie della Deputaz. di storia patria modenese e parmense*, S. III, vol. III, p. 2.a.

mastro Anichino fa confezionare gli abiti per due frati del convento padovano dei Minori (1). Deve essere certo di Parisina quella *Vita di S. Antonio di Padova,* un volume rilegato in corame verde colle armi inquartate dei Malatesta e degli Estensi, che nel 1436 faceva parte della biblioteca, collocata al piano superiore della torre di Rigobello (2).

Questi dati di fatto, che gli aridi documenti ci pongono sott' occhio, dimostrano come abbia un fondo di verità storica un' altra novella del Bandello (3), in cui si parla in tono scherzoso di certi contrasti esistenti tra Niccolò III e Parisina, perchè la Marchesana, seguendo forse una tradizione di famiglia (e ne è prova il celebre Tempio Malatestiano di Rimini, dedicato a S. Francesco) « sovra modo amava li frati minori », mentre Niccolò aveva una spiccata predilezione per l' Ordine dei Domenicani, e per essi anzi edificò il convento e la chiesa di Santa Maria degli Angeli, presso *Belfiore,* dove volle aver sepoltura.

È nota la rivalità esistente tra i due Ordini, rivalità che si protrasse per tutto il secolo XV e di cui si ha traccia anche nelle novelle del domenicano Bandello; e non ci fa meraviglia che Parisina si valesse dell' ascendente che senza dubbio esercitava sul marito, per attirarlo verso i Francescani e persuaderlo a fare ai frati Minori « il bene che faceva a li Domenichini ».

Narrando una beffa, vera o immaginaria, attribuita al leggendario buffone Gonnella, il Bandello, perfetto conoscitore dell' ambiente ferrarese, lumeggia di rimbalzo questo lato del carattere di Parisina, e dopo averci detto che la sguaiata burla ordita dal buffone ai danni dei frati Minori provocò una « lunga contesa » tra il Marchese e sua moglie, conclude che la Malatesta « sempre perseverò nella divozione loro ».

Coi suoi dipendenti Parisina si mostra cortese e benefica, e usa con loro quei modi bonariamente confidenziali che erano in voga nelle corti italiane del Rinascimento, non ancora infestate dalle stucchevoli e compassate *cerimonie* dell' etichetta spagnola.

---

(1) Mandato 15 giugno 1423. Il curioso è che la pianeta e il pallio erano ricavati da un *gabano* comperato da un merciaio in Ferrara.

(2) Bertoni e Vicini, Op. cit. p. 95. Numero d' inventario 1710. « Libro chiamado la vita del beato Anthonio confesore de li fra menuri cum le arme del nostro Segnore (*Niccolò III*) et de li Malatesti a quartiero su la prima carta, coverto de chore (*corame*) verde ».

(3) È la novella 21a della parte IV, che s' intitola: *Piacevole beffa fatta in Ferrara dal Gonnella a' frati minori, e il gastigo che volevano darli, e come si liberò dalle loro mani.*

La novella è rimasta incompiuta.

Giacomo detto *Zoese,* forse della famiglia dei Roberti di Novara (1), già cancelliere di Niccolò III e intorno al 1422 *familiare* di Parisina, è chiamato da lei « compare »; madonna Chiara da Mantova è detta « comare »; il *fattor generale* Alberto Bonacossi è in una lettera trattato scherzosamente da buon papà — *tamquam pater carissime* (2). All' occasione essa si mostra splendida e munifica; e se le damigelle di corte indossano non di rado abiti vecchi e logori, quando si sposano ricevono dalla liberalità della Marchesana il corredo e talora la dote.

Nel gennaio del 1422 la damigella di corte Pellegrina, figlia del « compare » *Zoese,* si marita con Bonsignore de' Bonsignori, e Parisina pensa a tutto l' occorrente per il corredo. Spende circa 68 ducati per 308 braccia di damaschino verde, che devevano servire per gli abiti della novella sposa, mentre il solo vaio, impiegato per foderare le maniche di una *pellanda,* costa diciotto ducati; e ordina inoltre a Giovanni *da la Gabella,* il pittore ufficiale di corte, due còfani artisticamente dipinti e decorati di fregi d' oro (3). Gli stessi còfani dorati e dipinti sono il dono nuziale di Parisina a un' altra donzella — Chiara di Baese — che si sposa nel settembre dello stesso anno; e le sono date ancora nove braccia di panno verde per farsi una gonnella (*camorra*) e una dote di 600 lire *marchesine* (4).

Coi poveri Parisina si mostra caritatevole, e certo essa per ciò era amata e benedetta dal popolo. Sono frequenti nei Mandati gli ordini di pagamento per piccole elemosine; tra l' altro una volta i *fattori generali* ricevono l' ordine di consegnare al sarto di corte dodici braccia di panno rosato, che dovranno servire per fare una veste a una ragazza povera che andava a marito (5). I bisognosi ricorrono liberamente a lei: sanno che non invano si fa appello al cuore di Parisina. La vecchia balia di Niccolò III, Lucia Foschi, la chiama sua benefattrice: per opera della Marchesa essa è provveduta di un « *gabano* » e di una pelliccia per l' inverno e di un guarnello di *pignolato* nero per l' estate (6).

Anche i letterati, che ostentano nella corte la loro proverbiale miseria, trovano in lei una benevola protettrice e ricor-

(1) Così afferma l' autorevole Cittadella. Vedi *Il Castello di Ferrara,* Ferrara, Taddei, 1875, p. 27.

(2) Lettera del 1.° febbraio 1424 da Fossadalbero, riportata dal SOLERTI, articolo cit. (N. A. S. III, vol. 45, p. 613).

(3) Mandati del 26 dicembre 1421 e 1.° febbraio 1422, e CAMPORI, *I pittori degli Estensi nel sec. XV,* p. 589.

(4) Mandati 6 luglio, 14 agosto, 7 settembre 1422. La *lira marchesina* valeva allora circa L. 4,50.

(5) Mandato 13 marzo 1422.

(6) Istanza dell' 8 giugno 1422, riportata in SOLERTI, art. cit. (N. Ant. S. III, vol. 45, p. 616).

rono fiduciosi al suo valido patrocinio. Prosdocimo Conte, ripetitore ossia *pedante* di Meliaduse d' Este, si trova nel rigido inverno così male in arnese, che Parisina, impietosita, il 20 gennaio 1424 scrive da Fossadalbero ai *fattori generali* questa curiosa lettera:

Carissimi nostri. — Messer Prosdocimo Conte si dete a Meliaduse como compagno, el quale, come c' è scripto, è uno valente huomo et sì gli repete la lectione et quello fa bisogno. Et è stato sego (*seco*) uno bon tempo sanza salario. Et per quello che nuj sentimo lo si pò (*può*) dire nudo, che non torna ad honore del signore che cossì nudo staga a la compagnia del figliuolo; unde, compensando ogni cossa, volemo che vuj provediate che luj habia tanto panno che se faza (*faccia*) uno vestito, uno paro de calce (*calze*) et uno capuzo (*cappuccio*) » (1).

L' umanista Tommaso Cambiatore, trovandosi in viaggio e non avendo denaro sufficente per arrivare a sino Ferrara, ricorre alla Marchesa perchè gli sia concesso un anticipo sul suo stipendio, e Parisina subito scrive e intercede in favore del povero letterato (2).

Guai però se qualcuno ardisse di urtare la sua suscettibilità o di ledere le sue prerogative! Lo seppe un malaccorto gabelliere, che, per soverchio zelo nel disimpegno delle proprie attribuzioni, osò, al confine della Stellata, fermare Guido di messer Giacomo da Rimini che andava a Mantova con certe commissioni di Parisina, e pretendere da lui il pagamento di due *soldi marchesini* (circa trenta centesimi) di dazio. L' affronto fatto al messo fu considerato dalla fiera Marchesana come un insulto fatto a lei, e quattro giorni dopo quella pietosa lettera in favore di Prosdocimo Conte, essa scriveva o faceva scrivere dal suo cancelliere ai *fattori generali* questo biglietto riboccante di indignazione:

Carissimi nostri. — El passò per da la Stellada, via per andare verso Mantova, Guido de messer Jacomo da Remino a questi die passati cum uno nostro mandato de certe cosse (*cose*) che el portava ad Mantova. Et quando el fue a la Stellada, quello officiale li li tolse dui bolognini over marchesini, nè altramente el volea lassare passare, nè volse obedire al nostro mandato. Ora nui havemo questo assai molesto, et non savemo (*sappiamo*) chi sia costui; ma sia chi vole (*vuole*), volemo che sia pagado unde el vole, o la gabella grossa o per la Camera. Vui ce mandati una de le soe page (*paghe*) che prestamente l' abiamo (3).

---

(1) La lettera è riportata dal Gandini, *Saggio* etc., p. 160 e dal Solerti, art. cit.

(2) G. Bertoni, *La biblioteca estense e la cultura ferrarese ai tempi di Ercole I.*, Torino, Loescher, 1903, p. 101 in nota.

(3) Pare a me che Parisina metta al disgraziato questo dilemma: o pagare la *gabella grossa*, forse una multa, o scontare la pena pecuniaria con una perdita

Non volemo che lui nè gli altri siano temerari et temptori de' nostri mandati senza punicione. Fossadàlbari, XXIIII Januarij 1424. *Parisina Marchionissa Estensis* (1).

I registri, da cui siamo venuti finora spigolando, ci forniscono abbondanti dati per conoscere le tendenze e i gusti di Parisina. Essa ci si rivela squisitamente moderna nelle sue predilezioni per la musica, per i cavalli, per le corse, per la caccia e per i viaggi.

Suona l'arpa — in quei tempi un' arpa piccola che si portava al collo — ed ha molta cura dello strumento, che tiene custodito in un' elegante fodera di cuoio e assicurato con catenella d' ottone e lucchetto (2). Va alla caccia collo sparviero e colle reti, e fa acquistare civette e uccelli da richiamo, mentre Gabriele da Cantù e Daniele da Giussano, orafi lombardi stabiliti a Ferrara, forniscono i suoi cani di grossi collari d' oro e d' argento (3).

Ma la passione predominante di Parisina sono i cavalli: essa si occupa con amore della scuderia marchionale annessa al Palazzo di Piazza, ove si tengono i cavalli pel servizio di corte e quelli da corsa, detti anche *bàrberi* o *barbareschi* (4).

Durante il Rinascimento, le Case principesche degli Este, dei Gonzaga, dei Malatesta si dedicarono all' allevamento delle razze equine, e solevano rivaleggiare tra loro mandando i migliori cavalli a cimentarsi nelle grandi corse a fantino, che si facevano nelle più importanti città d' Italia. Parisina si occupava personalmente di queste corse, in cui il premio consisteva in un *palio* o drappo di velluto o di panno di vario colore (si diceva perciò *correre il palio*); e a quanto si può arguire, vi metteva un grandissimo impegno.

I cavalli da corsa di Parisina, bollati alla coscia coi *tre diamanti* estensi, si distinguevano per le gualdrappe di panno rosso e bianco, su cui erano pomposamente ricamati gli stemmi del Marchese e della Marchesana; ed erano montati dai *paggi a correre* o fantini, che impugnavano lo scudiscio di nervo coperto

---

dello stipendio. A buon conto, dalla Camera marchionale essa si fa spedire una delle paghe spettanti al gabelliere, la quale così rimane sequestrata presso di lei.

(1) La lettera è riportata per intero dal SOLERTI, art. cit. (N. A., S. III., vol. 45, p. 618).

(2) Cfr. SOLERTI, artic. cit., Un maestro Domenico Calceta aveva fatto « uno cordon con un fiocho de seda... per portare al collo la dicta arpa » (Mandato 20 agosto 1422).

(3) GANDINI, *Saggio* cit., p. 155-156 e VENTURI, *I primordi del Rinascimento artistico* etc. p. 624.

(4) Erano così detti, perchè i migliori cavalli da corsa venivano dall' Africa settentrionale o *Barberia*.

di rame (*scuriada*), e non avevano altra sella che una copertina di panno orlata di merletti, coi colori della divisa di Casa d' Este: bianco, rosso e verde (1). Il più abile e il preferito dei *paggi a correre* era senza dubbio Giovanni da Rimini, chiamato anche da Parisina, in un Mandato, *mastro de' nostri barbareschi*. A Ferrara, a Modena, a Bologna, a Mantova, a Verona, a Milano, in Toscana (2) egli si presentava alle corse coi cavalli della Marchesa, ed era un competitore formidabile perchè quasi sempre riusciva a vincere il palio (3). Tra l' agosto e il settembre 1422 il paggio romagnolo riportava una dopo l' altra tre grandi vittorie a Mantova, a Milano e a Bologna, dopo aver trionfato in primavera nelle corse di Modena, di Bologna e di Ferrara; e negli anni successivi il numero dei palii vinti, che si conservavano a Palazzo come preziosi trofei, era andato ancora aumentando. Questi successi dovevano averlo inorgoglito un poco, perchè, avendo vinto il palio a Milano nelle corse dell' ottobre 1424, si trattenne colà qualche giorno, forse per darsi bel tempo. Ma Parisina, alla quale Giovanni da Rimini si era rivolto per denari, fulminava da Consandoli (o villa di Porto) quest'ordine perentorio al *fattore generale* Alberto Bonacossi:

Carissimi nostri. — Zohane (*Giovanni*) da Rimino ha vinto el palio a Milano cum el nostro cavallo et ne scrive che l' è suso l' albergo et domandane denari. Per tanto volemo che subito tu scrivi che ge ne le sia mandado quelli che te pare che gli basti, veduto quelli che havé (*aveva*) quando l' andò in lae, nè ge le dare induxia (4). Et quando elo sarà vegnudo, volemo che l' assigni la raxone (*dia il rendiconto*) de quelli che prima l' havè, che credemo fusse più de 25 ducati, e de questi che tu gli mandarai; ma fa presto che 'l non staga suxo l' ostaria. Porti (*Portomaggiore*) die XV Novembre 1424 (5).

I viaggi sono un' altra passione di Parisina; par quasi che essa precorra quell' irrequietezza, quel bisogno di muoversi, di vedere e di conoscere cose nuove, che è caratteristico del Rinascimento. Anche Niccolò III del resto è sempre in moto,

(1) GANDINI, *Viaggi, cavalli, bardature* etc., pp. 69-70.

(2) A Ferrara le corse principali dei *bàrberi* si facevano il 24 aprile, festa del patrono S. Giorgio: a Bologna il giorno di S. Petronio; a Verona la prima domenica di quaresima: a Milano nell' ottobre.

(3) GANDINI, Op. cit. e SOLERTI, art. cit.

Giovanni da Rimini, secondo un patto convenuto, per ogni *palio* che presentava, riceveva una regalia di 2 lire *marchesine* (*circa nove lire italiane*); in seguito ebbe un ducato d' oro (Mandati del 3 maggio e 22 ottobre 1422). Altri due *paggi a correre* di Parisina avevano il nomignolo di *Mosca* e di *Zenzala* (zanzara).

(4) Forse significa: « non transigere ».

(5) GANDINI, *Viaggi, cavalli, bardature* etc., p. 70 in nota, e SOLERTI, artic. cit.

o per affari politici, o per devoti pellegrinaggi, o per suo diporto.

I documenti ci permettono di seguire la Marchesana soltanto dal 1422 a tutto il '24; ma noi la vediamo in questo triennio intraprendere tre viaggi: uno a Venezia, uno a Padova per visitare la chiesa di Sant' Antonio, e uno a Ravenna. Quando non esce dallo stato, va girovagando per le ville estensi di *Belfiore,* Fossadalbero, Consandoli (presso Portomaggiore) e Quartesana. I viaggi in quei tempi si facevano per lo più a cavallo o per le vie d'acqua, in quelle barche che non sempre rispondevano al nome pomposo di *bucintori* (1). Le dame cavalcavano sedute sopra ricche selle con fregi di seta e borchie d'oro, e una *frangia pesante da piè* suppliva all' amazzone dei nostri giorni; portavano cappelli di paglia con penne di pavone, nastri di seta e cordoni d'oro. I cavalieri usavano un mantello doppio con cappuccio, guanti di camoscio con cordelline di seta cremisi e oro, calze di panno o di tela. Alla corte di Ferrara, nei viaggi lunghi e nelle partite di caccia che duravano qualche giorno, i principi usavano certi padiglioni detti *camere,* che erano trasportati su carri e servivano per riposarvi di giorno o per dormirvi la notte. Inoltre, già al cominciare del secolo XV, avevano fatto a Ferrara la loro prima apparizione le carrozze, che in quei tempi prendevano il nome di *carrette.* Erano massicce, pesanti, trascinate da grossi cavalli mediante pettorale, groppiera di corame e tirelle di corda; avevano ai lati gli sportelli con la staffa di ferro, ed erano munite di cortine foderate di vaio. Internamente v'erano due sedili di fronte, coperti di larghi cuscini, e in mancanza di molle e cinghioni, per evitare le scosse, si posavano i piedi sopra un grosso materasso imbottito di bambagia (2).

Parisina, maestra di eleganza, usava nei suoi viaggi un padiglione (*camera*) di sargia color rosa ricamata a *orsi* (forse l'orso era una sua divisa), che si trasportava sopra un carro ornato di una frangia di seta rossa, verde e turchina (3). Possedeva inoltre una *carretta*, di fabbrica di Antonio *dai Banchi,* che aveva il materasso foderato di tela rossa e una coperta di

(1) Cfr. Luzio e Renier, *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento*, nell' *Intermezzo*, A. I. (1890), nn. 7-8.

(2) Gandini, *Viaggi, cavalli, bardature etc.*, pp. 59-63.

(3) Mandato del gennaio 1422, in Gandini, *Viaggi* etc. cit. p. 62 in nota.

Il Solerti, riportando lo stesso documento (*N. A.*, S. III, vol. 45, p. 607), confonde questa *camera*, o padiglione, colla camera *degli orsi* che Parisina aveva nel palazzo di *Belfiore*.

panno rosso con frangie di seta ove spiccavano le armi di Niccolò III e della Marchesana (1).

Mentre nella Ferrara di Niccolò III trionfava la vezzosa Parisina, la quale — come dimostrano concordemente molteplici indizi — godeva tutta la stima e l' affetto del marito, cresceva in corte robusto e bello il primogenito dei bastardi estensi: Ugo Aldobrandino (2).

Ugo Aldobrandino era nato da Stella *dell' Assassino*, verso le tre pomeridiane del 17 novembre 1405, e prima ancora di venire alla luce, era stato designato alla successione. La cerimonia del battesimo, che si era compiuta il 23 dicembre, aveva visto solenni feste ufficiali. Erano stati padrini al sacro fonte: Antonio Montecatini, nella sua qualità di procuratore del cardinal Baldassarre Cossa Legato di Bologna; il padre Niccolò de' Boiardi, come rappresentante del Comune di Modena; il cavalier Bartolomeo Gonzaga, a nome del Marchese di Mantova, e — bizzarria del destino! — l' ambasciatore di Carlo Malatesta, signore di Rimini, zio di Parisina. In segno di giubilo, il vescovo di Ferrara aveva indetto per la città una processione solenne, e la cittadinanza aveva salutato il lieto evento di Casa d' Este con corse *al palio,* giostre e quintane (3). Ad onta della sterilità della moglie Gigliola, Niccolò III poteva dare ai fedelissimi e felicissimi sudditi un successore ch' era rampollo della sua schiatta.

Come primogenito ed ereditario, Ugo aveva goduto sempre di una posizione privilegiata, e gli era stata impartita un' educazione essenzialmente cavalleresca. Dei suoi fratelli minori, Meliaduse, destinato alla carriera ecclesiastica, studiava il latino sotto la guida di Giacomo Bisi e nel 1422 passava poi all' università di Bologna per seguire i corsi di Giovanni da Imola (4); Leonello, amante delle lettere e poeta gentile, a quindici anni andava a esercitarsi nelle armi sotto Braccio da Montone. Ugo si era addestrato sopra tutto nell' equitazione, nella scherma (5), nella danza, nella musica, nell' armeggiare e

---

(1) Mandati del 17 marzo 1422 e del 12 gennaio 1424, riportati dal GANDINI, *Viaggi* cit., p. 63-64.

(2) Rinnovava i nomi di due zii di Niccolò III: Ugo d' Este, l' amico del Petrarca, e Aldobrandino III, signore di Ferrara, entrambi figli di Obizzo III e della bella Lippa Ariosti.

(3) DELAYTO, *Annales Estenses*, in MURATORI *R. I. S.*, T. XVIII, col. 1035.

(4) Mandati 1422-24, in GANDINI, *Saggio* cit., p. 158 in nota. Nel 1427 Meliaduse fu poi affidato alle cure dell' umanista Giovanni Aurispa da Noto.

(5) Nei documenti di questo periodo troviamo ricordati Bartolino e Bruto, *maestri di scrimia* (scherma).

nel giostrare, esercizî che più si confacevano all' educazione di un principe destinato al trono.

Nel 1422, a sedici anni, il giovine estense era già emancipato: occupava per conto proprio un appartamento del Palazzo di Piazza, e aveva la sua piccola corte, con *familiari* — tra cui troviamo ricordato un Niccolò Romei — paggi e tutti gli *ufficiali* per il servizio. Egli aveva un trattamento speciale; con lui si largheggiava in tutto, e le parzialità che gli erano usate, in confronto dei fratelli cadetti, risultano in modo chiaro dai documenti.

Citiamo qualche esempio.

Nel novembre del 1422 il famiglio del piccolo Borso -- il futuro duca di Ferrara che, salito al trono, abbaglierà i suoi contemporanei col lusso orientale della sua corte e colla magnificenza delle vesti di broccato d' oro tempestate di gioie — si raccomanda a Giacomo Giglioli, segretario di Niccolò III, perchè il povero figliolo, che era allora affidato a Giacomo Bisi e forse per questo aveva seguito il fratello Meliaduse a Bologna, sia provvisto di un « *gabaneto* », oltre quello verde che portava sempre, e possa così ritornare a Bologna « *con qualche chossa de novo* » (1). Più tardi Meliaduse, che era già giovine fatto, scrive di propria mano da Padova ai *fattori generali* Gabriele Pendaglia e Alberto Bonacossi, dichiarando che non ha più nè calze (2), nè panno da farne tagliare, « *per la quale cossa* — scrive il principe — *ve prego che el ve piaza* (piaccia) *da mandarme più tosto che vuj pussiade* (possiate) *braza cinque a cioche io non remagnia senza calce* (calze) » (3).

Quando poi, nel giugno 1424, per l' infierire della peste a Ferrara, Meliaduse è mandato ad Argenta, il camerlengo riceve l' ordine tassativo dal Marchese di non « *far le spese* » a un numero maggiore di persone di quello fissato, « però che nostra intenzione è — scrive Niccolò III — ch' el non meni con lui più famiglia como sia quella che nui ghe deputassemo a Ferrara » (4).

Ma con Ugo si usano ben altri metodi, e non si lesinano le spese: il Marchese rifornisce abbondantemente la guardaroba del suo primogenito, e Parisina stessa si occupa del suo vestiario. L' 8 aprile 1422 — ad esempio — la Marchesa ordina per Ugo, « *fiolo dell' illustre nostro signore* », tutto ciò che occorre perchè *mastro* Anichino gli confezioni un abito di panno turchino foderato di vaio, con gale di stoffa verde, bianca e rosata; una

---

(1) Mandati cit., c. 68. L' ordine per il *gabaneto* è spiccato il 1º dicembre 1422.

(2) Per *calze*, in quei tempi, si intendevano anche brache attillate di panno.

(3) Mandati cit. in GANDINI, *Saggio* etc p. 158, nota 3.

(4) GANDINI, *Saggio* cit., p. 158, nota 4.

giornea di *pignolato* bianco; quattro paia di calze di panno rosato, e un berretto di velluto cremisi guarnito di pelo di capriolo (1). All' entrare dell' inverno del 1422, Parisina dà gli ordini per un nuovo vestito e un nuovo berretto, e vuole che il vestito sia foderato di pelo di volpe e ricamato in argento da Tommasino *da la Rama* (2); a primavera, un altro vestito verde, di cui solo i ricami in argento costano la bellezza di venticinque ducati, poi un giubbetto di *pignolato* e così via.

Il Marchese provvede inoltre largamente ai paggi e ai *familiari* di Ugo, e acquista cavalli per lui e per il suo seguito, mentre Parisina, per conto suo, gli procura gli sparvieri da caccia e perfino un' arpa (3).

Che più? Nell' agosto del 1422 Ugo va a Ravenna col *magnifico* Obizzo Malatesta, fratellastro o fratello naturale di Parisina, e la Marchesana gli presta venti ducati d' oro (4).

Appare quindi destituita da ogni fondamento la leggenda dell' odio di Ugo per la matrigna, odio che il Marchese — secondo le cronache — avrebbe tentato di dissipare coll' accompagnarli insieme in un viaggio. Può darsi che da principio Ugo sentisse per la Malatesta un' istintiva avversione instillatagli forse dalla madre; ma già nel 1422, prima ancora che incominciasse la tresca, le relazioni tra i due erano cordialissime, e anzi Parisina si mostrava, verso l' erede al trono, oltremodo premurosa e gentile. Forse essa voleva assecondare il marito, il quale — come attesta Filippo Rodi — amava il suo primogenito « come l'anima sua » (5); o forse anche queste premure e queste cortesie erano dettate da un occulto sentimento ch' era il primo sintomo di un' incipiente passione.

(*Continua*)

San Remo ALFONSO LAZZARI.

---

(1) Il documento è riportato dal SOLERTI (*N. A.*, S. III, vol. 46, pag. 63).

(2) Poichè il lavoro ritardava ad essere finito, Parisina da Fossadalbero, il 7 novembre 1422, fulminava questa lettera ai *fattori generali*:

« Carissimi nostri — Volemo che vui mandiati per Thomasino *da la Rama* nostro rechamadore et che da lui vui pigliati informacione de quello che mancha a uno rechamo ch' el fa per una veste de Ugo, fiolo delo ill.mo nostro signore, et quello che ghe li manca o ariento o altra cossa che sia per fornire deto rechamo, fatighelo dare prestissime, che el possa liurare (*lavorare?*) ». SOLERTI, art. cit. (*N. Ant.*, S. III, vol. 46, p. 63).

(3) Mandato 20 novembre 1422, cit. dal SOLERTI.

(4) Mandato 4 agosto 1422.

(5) *Annali di Ferrara* mss. già citati, Tomo II, p. 182.

Mentre l'Inghilterra neutralizza il Gran Senusso

A mezzo autunno, quando alcuni gruppi di predoni nomadi, con propositi bellicosi, si avvicinarono alle nostre vie carovaniere ed alle nostre trincee di Bengasi, sorsero voci di allarme poichè si giudicava che i pronunciamenti che cominciavano a segnalarsi altro non fossero che i prodromi di attacchi più gravi ai nostri accampamenti e da parte di tutta la tribù arabo-beduina-senussita, giacchè insistentemente si affermava imminente lo scoppio della Guerra Santa, proclamata a Costantinopoli in seguito ad evidente ispirazione germanica.

Nel *Corriere Mercantile* che si pubblica a Genova, accennai per sommi capi alle ragioni che, secondo il mio modesto parere, stanno contro ai timori di una esplosione della Guerra Santa in Libia (essendo quella delle nostre colonie che più vivamente ci occupa) e cercai di dimostrare come i nostri recenti assalitori altro non siano che uomini stremati dai patimenti e che la fame più atroce spinge quasi lupi rapaci fuori della tana.

Riassumerò brevemente. È noto che gli arabi non credono di dovere riconoscere gli ordini di natura religiosa che emanano dal Sultano di Costantinopoli nella veste di capo della religione, perchè essendo uscito Maometto dalla gente araba, arabi devono essere tutti i suoi succesori nell' alto ufficio di Kalifa.

Il Sultano di Costantinopoli essendo turco, dal numeroso popolo arabo-beduino è considerato come un usurpatore dei diritti del Kalifa.

Successore legittimo di Maometto e riconosciuto Kalifa dalle genti arabo-beduine è Sidi Ahmed, più popolarmente conosciuto con nome di Gran Senusso, succeduto nel 1902 a Sidi Mohammed figlio del fondatore del Senussismo Sidi Mohammed ben Alì El Senussi.

È in errore chi ritenga il Senussismo come sisma nella religione musulmana: la base fondamentale è rimasta quale la istituì e la propagò Maometto nella sua veste di inviato del Signore.

Sidi Mohammed diè opera a ricondurre la sua religione alla forma più pura, alla forma che più si avvicinasse alle intenzioni di Maometto che diceva avere ricevuto da Dio le ispirazioni. Così colla sua dottrina abolì il lusso, i gioielli, i liquori e tutti

gli eccitanti; ed appunto per ben demarcare questa sua ferma intenzione di non essere e di non parere un sismatico, proibì qualunque segno di venerazione sulla sua tomba.

Avendo il Senussismo steso le sue propagini sopra gran parte del dominio musulmano (riuscendo a piantarsi e solidamente fino entro le mura di Costantinopoli) rappresenta a mio avviso un grande pericolo di insuccesso per quella Guerra Santa che è stata proclamata da Costantinopoli, piuttosto che un grave pericolo di complicazioni per il nostro dominio libico. Occorre però invigilare, io aggiungeva, ad evitare spiacevoli sorprese: la nostra fiducia non deve esser cieca.

E che effettivamente i nostri aggressori altro non siano che uomini affamati, sta a provarlo il loro agguato lungo le vie carovaniere e l' assalto alle nostre carovane che portano viveri e rifornimenti di ogni genere ai nostri più lontani presidi.

Parve che la concessione di seminare orzo nei campi che erano stati abbandonati dagli indigeni al momento del nostro entrare in Libia, potesse rendere meno sensibile quella fame che aveva per lungo tempo sgomentato il nostro nuovo popolo, ma non fu provvedimento efficace poichè le concessioni furono fatte a coloro che si erano *spinte* o *sponte* sottomessi e che godevano quindi di altri benefici: il pericolo più grave permaneva giacchè i non sottomessi si corrucciavano maggiormente e per la fame che li andava rodendo, e per l' odio di cui si accendevano verso i traditori della loro causa.

La fame non è un buon mezzo per persuadere l' arabo ad arrendersi.

Si allargò allora la distribuzione gratuita di orzo e riso e da allora incominciò qualche piccolo movimento di gente lacera e malaticcia che veniva a godere della nostra ospitalità per qualche giorno ma poi riprendeva le vie del deserto.

Si impinguavano così i nostri nemici.

Si aprirono i mercati e giunse qualcuno di lontano col suo piccolo gregge. Accolto alle trincee da un rispettabile numero di baionette inastate, era condotto dinanzi ad una lunga fila di ufficiali inferiori e superiori e lì al cospetto di tanta gente che a lui incuteva certamente timore ed altresì diffidenza, pattuiva le sue vendite, e domandava di comprare orzo e riso.

Ma per le compre le pratiche erano assai più difficili a definirsi. Per un non breve periodo di tempo di qualunque quantitativo di riso e di orzo fu permessa la vendita, poi parve a taluno che l' acquisto dei viveri fatto sui nostri mercati servisse ad alimentare troppo sfacciatamente i nostri nemici ed allora fu ordinato che ogni richiesta di viveri fosse decurtata, alla consegna, della metà ed anche dei due terzi: cagione que-

sta di nuovi e non celati malumori che si risolsero nell' abbandono dei nostri mercati; e le carovane sia poco, sia molto numerose volsero ad altri lidi i loro passi: allora vedemmo intensificarsi il traffico della Baia di Solum.

Se non che per gli impegni che l' Inghilterra aveva assunto di fronte all' Italia di mantenere sul confine egiziano una vigile sorveglianza per evitare il contrabbando di guerra a favore delle genti del Senusso, per non poco tempo riuscirono difficili gli approvvigionamenti nelle regioni interne, perchè per quanto numerosi fossero i velieri che attendevano nella Baia di Solum alla discarica di orzo, di riso, di zucchero, non potevano, in omaggio alla più elementare prudenza, giungere questi rifornimenti nella quantità occorrente a sfamare tutta la numerosa tribù Senussita che ancora non si è sottomessa all' Italia: così una parte di questa gente, e per ragione logica la più lontana dalle basi di rifornimento, si è trovata ben presto stremata e sfruttando le forze che sa sprigionare l' istinto della conservazione va impegnando quelle lotte che disgraziatamente costano all' Italia, l' olocausto di preziose esistenze.

E fino a quando?

Dai primi giorni in cui l' Italia fu in moto per accingersi alla guerra libica sorsero discussioni sulla delimitazione dei confini della Libia dal lato orientale. La grande Baia di Solum entra nel dominio italiano o fa parte del dominio anglo-egiziano? Fino a questo momento una decisione in proposito non è avvenuta, e forse passerà tempo ancora prima che una tale decisione sia nota.

La esposizione dei motivi che cagionano simile incertezza uscirebbe dal campo che mi sono prefisso di battere con queste note affrettate. Certamente ora dobbiamo a malincuore constatare che la Baia di Solum è pienamente a disposizione degli Inglesi i quali mantengono una vigile sorveglianza per evitare il contrabbando di guerra.... lasciando che velieri e velieri approdino e scarichino rifornimenti che centinaia di cammelli inoltrano su per l' altipiano alle genti devote al Gran Senusso, e le nostre navi che incrociano saltuariamente in quelle acque vedono... e ci informano.

Quale la causa di questa completa dedizione dell' Inghilterra al Gran Senusso?

Anche qui ripeterò quanto ebbi a scrivere in recenti articoli pubblicati dal *Corriere Mercantile:* quale sia la direttiva politica che viene applicata dal nostro Ministero delle Colonie, nessuno conosce: si procede a tentoni, si tergiversa, si brancica nel buio, così abbiamo posto al nostro attivo unicamente vari in-

successi di cui, il più clamoroso di tutti stiamo scontando in questo momento.

Dominatori della terra in cui il Senusso ha la sua sede, dove il Senussismo conta il maggior numero di proseliti, dove il Senussismo può rappresentare la massima forza od il massimo pericolo, era avvedutezza studiare quali mezzi fossero più atti per conquistare la mente direttrice di queste genti: tutto tentare, tutto osare, molto concedere per poi molto pretendere, la continua persuadente insistenza avrebbe in fine avuto il sopravvento ed il Senusso sarebbe stato con noi. Ma così non fu fatto.

Intanto l' Inghilterra maestra di politica coloniale riesce ad avvicinare il Gran Senusso, si assicura la neutralità delle sue forze nel momento in cui sta per scatenarsi sull' Egitto un uragano di guerra e può con serena fiducia fronteggiare il nemico che si avanza; ha le spalle ben protette; l' inimicizia del Senusso l' avrebbe posta fra due fuochi e nella assoluta certezza di una completa sconfitta.

Ma a quale prezzo l' Inghilterra è uscita ad attrarre nella sua orbita Sidi-Ahmed? Guardiamo a Solum. Se come ormai non sembra più contestato, le Autorità Anglo-Egiziane hanno promesso al Gran Senusso di lasciargli libere le vie di comunicazione nell' Egitto per il rifornimento della Cirenaica, in questo solo dobbiamo vedere il premio dato al Senusso per la sua acquiescenza.

È noto che avvenuta l' occupazione italiana della Tripolitania e della Cirenaica al Senusso rimasero ben poche vie attraverso le quali far passare i rifornimenti di viveri necessari alle sue genti: chiuse le vie di Bengasi, di Derna, di Bomba, di Tobruk gli restavano aperte quelle di Porto Bardia e di Solum, ma anche queste. specialmente Porto Bardia, si resero mal sicure per la nostra sorveglianza.

Più tardi Solum riprese la sua attività e della origine di questa ho già detto.

Il successo della politica inglese è indiscutibilmente sorprendente, avrà essa risolto un grave problema con tutto suo vantaggio non curandosi degli interessi dell' Italia, ma ciò sta a dimostrare che la nostra organizzazione politico-coniale è deplorevolmente deficiente.

Noi sappiamo bene che contrariamente alla volontà del Senusso, che non è mai eccessivamente propenso per la guerra se non gravemente provocato, qualche capo Tribù che per il nostro insediamento in Libia fu danneggiato nei suoi interessi morali e materiali ci attende al varco, e se pure non può organizzare una vera e propria offensiva, non di meno può crearci preoccupazioni, e certo approfitterà di questo momento in cui la nostra

attenzione distolta da preoccupazioni ancora più gravi e di indole internazionale, può lasciare più facilmente adito a sorprese: quindi a mio avviso era prudenza precludere ogni via alla introduzione di armi e munizioni.

E forse a quest' ora quelle stesse lunghe carovane che passano cariche di ogni ben di Dio fin quasi sotto le mura di Derna, hanno già deposto quei cannoni e quei fucili che fra breve faranno ritingere di sangue nostro quelle sabbie che ancora non si sono lavate delle traccie recenti.

E il successo inglese andrà oltre?

Io lo ritengo. Notizie giunte da Cairo ci informano che il Senusso sta per mettersi in cammino per recarsi a visitare gli arabi che risiedono nelle vicinanze di Solum; per accertarsi della sicurezza delle vie che congiungono le terre di suo dominio col mare, e per organizzare l' incasso delle decime che devono essere pagate per ogni capo di bestiame che viene esportato in Egitto.

Motivi troppo miti per ritenere che siano queste le vere ragioni che spingono il Senusso a lasciare la sua residenza di Giarabub. Infatti le vie carovaniere fra il Barca ed il deserto di Mariut, quelle vie che interessano le sue genti sono completamente sicure, nè si hanno notizie che nemico di specie alcuna voglia disturbare la tranquillità di quelle regioni: le decime vengono regolarmente incassate ed abbondantemente giacchè attivissimo è il commercio del bestiame.

Dunque?

A grandi concessioni, il Senusso ha dovuto corrispondere con altre grandi concessioni.

Non dobbiamo dimenticare che Sidi-Ahmed ha riconosciuto il Sultanato sull' Egitto di Hussein Kamel Pascià e forse dovrà spingersi avanti ancora, arrivare fino a Cairo per felicitare lo stesso Hussein.

La ottenuta soluzione del problema del rifornimento dei viveri e forse qualche altra garanzia di indole ben diversa, tutti oggetti di capitale importanza per la conservazione del suo prestigio, persuaderanno Sidi Ahmed a dimenticare per un momento di rappresentare il più alto potere religioso musulmano e lo condurranno ai piedi del Rappresentante del Potere civile: avvenimento che certo avrebbe un seguito di incalcolabili conseguenze sia di ordine morale sia di ordine economico.

L' Italia si appagò di svolgere un' azione politica spedendo missioni di autorità inadeguata al còmpito che loro veniva affidato.

Nulla di meglio si seppe trovare fra coloro che ostentavano dimestichezza col Senusso di un Mansur Kekia che altri non è

se non un notabile di Bengasi la cui dignità quindi è assai limitata al cospetto della dignità del Senusso.

Intanto la marea monta.

I nostri presidii lontani ripiegano, e disgraziatamente non sempre senza nuovi sacrifici di sangue, verso i centri più difesi o più facili ad essere aiutati: tutte le fatiche compiute, tutte le vite perdute nel percorrere i lunghi tratti di cammino che separano le nostre basi dal limite del grande deserto sul quale ci eravamo posti, vanno perdendo ogni valore. Ormai possiamo credere che non più i soli gruppi sbandati di gente affamata ci premono i fianchi.... È un presentimento triste che invade i nostri animi... stiamo forse per raccogliere i frutti degli errori seminati dalla nostra politica?

Genova, febbraio 1915.

ANTONIO G. VITALI

— *The American Review of Reviews* di Nuova York nel suo numero di Gennaio u. o. ha fra gli altri un articolo di O. G. Villard intorno alla *Censura* in tempo di guerra, prendendosela specialmente con l'Inghilterra che non lascia passare molti dei telegrammi diretti in America, per notizie che pur vi giungono da altre parti: « Come se non si potesse, ad esempio, averne notizia diretta dall'Italia, la censura inglese soppresse il recente invito del Papa a pregar per la pace, forse perchè essendo gli Stati Uniti un gran paese cattolico, non andava a genio agli Inglesi che gli Americani pregassero per la pace ». La stampa americana si lagna che la censura inglese militare si faccia politica. « I giornalisti americani hanno il diritto di asserire che è oltre le funzioni di un censore estero il giudicare se gli Americani debbono o no ricever comunicazione di una lettera papale, come il dare un resoconto falsificato di un discorso del Presidente della Repubblica Francese, e di sopprimere notizie di fonte tedesca ». Il pubblico ha diritto di saper la verità; e in ogni modo, anche se talvolta necessaria, la censura non deve esser mai partigiana. Ci si avvicina al dispotismo quando pochi uomini concentrano il potere nelle loro mani e agiscono copertamente e in silenzio. « Sotto l'aspetto umanitario, possiamo domandarci — scrive l'A. — se la censura in tempo di guerra non operi contro il raggiungimento della pace universale. Come potremo meglio eccitare il sentimento morale dell'umanità contro la guerra? Non certo sopprimendo gli orrori del campo di battaglia, astenendoci dal ritrarre e porre in evidenza in ogni dove la perversità di far così grande scempio della vita umana... »

NOTE DI UN' INFERMIERA (*)

I nostri malati.

Il 6 Ottobre ricevetti dalla Superiora dell' Ospedale di San Domenico le seguenti linee: « è giunto or ora un gran convoglio di feriti, non possiam più bastare; è venuta l' ora di rivolgersi alle persone di buona volontà, vi aspetto ». Poco dopo, come è agevole pensare, ero a S. Domenico. Questo Ospedale privilegiato è posto sotto la dolce giurisdizione delle Suore di S. Vincenzo de' Paoli. Ora è qualche anno alcuni amministratori affezionati esperivano pratiche su pratiche a Parigi, e dopo aver vinto numerose difficoltà, riconducevano fra noi le Figlie della Carità. Non si figuravan neanche allora che si adoperavano per i soldati di Francia, il cui volto brilla sempre d' una gioia speciale sulla dolorosa barella quando scorgono presso il vasto portico d' entrata le bianche « *cornettes* » che li stanno aspettando.

Con l' animo trepidante entro nella sala che m' era stata destinata. Eccoli dunque questi ragazzi che corsero l' eroica e terribile impresa! Me ne ricordo la partenza sui treni della nostra meravigliosa mobilitazione, treni affrettati che si slanciavano inghirlandati di fiori tutti verso una medesima mèta: il campo della gloria e del sangue. Con essi attraverso la patria volava come un lungo grido di guerra. I nostri soldatini partendo avevan davvero un modo nuovo di gridare « viva la Francia! » Non era più un grido di parata anche fra i fiori che si buttavan loro, era già il grido dell' assalto e del supremo sacrifizio. Mi rammento un fantaccino di vent' anni, il quale, in piedi, con le braccia incrociate in fondo al suo scompartimento, gli occhi vividi, tesi i muscoli del volto pallido, ripeteva con voce di minaccia « Viva la Francia, Viva la Francia! » senza fissare nessuno, per lui solo e per la patria, e sentivo che quel grido voleva dire: « li vinceremo, bisogna che li vinciamo a qualunque costo! per me prima di ogni altro, siate sicuri, la vita non conta più nulla ». Ed è colui forse che è tornato e che dorme su quel primo letto lì dove un volto energico insieme e infantile posa fra pannolini insanguinati!

(*) Estratto da un articolo della signora M. Eydoux-Démians pubblicato nel *Correspondant* del dì 25 Novembre 1914.

Suor Gabriella mi fa fare il giro dei malati. Il ricordo di alcuni fra loro s' imprime più specialmente nella mia memoria. Ecco il N. 3 che ebbe una palla nella regione del fegato; gli è prescritta immobilità assoluta perchè da un momento all' altro potrebbe determinarsi una emorragia interna. È un veterano di ventitrè anni dalle guance rosee come quelle di una fanciulla e dai candidi occhi celesti. S' è battuto come un leone, ma qui nessuno è più mite di lui, e la sua gratitudine per le più piccole cure commuove. Il N. 8, il piccino del N. 8, come lo chiaman tutti, un volontario cui si darebbero quindici anni e che dovrà per molte settimane stare appoggiato sul fianco destro in quel duro letto d' ospedale per ascessi sopravvenuti in seguito alle ferite. Il 12, un *cacciatore*. Fu colpito presso la tempia sinistra da una palla che fu estratta dal mascellare destro e che nel passare aveva staccato la lingua. « Tutto rimesso a posto, mi diceva la suora, ma ancora non può parlare e dovrà imparare ogni cosa da capo come fosse un bambino. Ora è d' uopo di tanto in tanto venire a indovinare quello che gli può occorrere ». Il N. 17, un prode fra i prodi, che sotto il fuoco nemico fece dieci chilometri procedendo sulle mani, trascinando un piede rotto in due punti, per portare un ordine affidatogli. Le sue ferite lo fanno ancora spasimare acerbamente e pare tuttavia illuminato di una strana gioia interiore. Il N. 24 soprannominato il vaglio per le sue quindici ferite. Il 32, che soffre come un martire, ha la gamba sfracellata da schegge d' obice, ed è dubbio se potrà conservarla; ma secondo le norme della chirurgia di guerra si prolunga il tentativo facendogli iniezioni disinfettanti due volte al giorno, profonde fino alle ossa. Il N. 30 che ha perduto un occhio e con due rotture aperte al braccio destro. « Avete dato molto alla Francia » gli dicevo, e lui: « è il men che possa fare » e ridendo aggiungeva: « ero così poco capace con le due mani, ora imparerò a far qualcosa con la sola sinistra ».

Penne eloquenti scrivono ogni giorno dell' eroismo dei nostri feriti; ma ci stancheremo noi mai di sentir ripetere come un *leitmotiv* in tutto ciò che toccherà i tragici avvenimenti del 1914 questo omaggio impareggiabile reso alle doti morali della nazione francese? Nè lo ripeteremo con ammirazione bastevole mai: i *nostri feriti* e cioè coloro che tornano da quell' inferno « di cui niente può dipinger l' orrore » dicon essi medesimi; coloro che han marciato contro al tremendo « velabro di ferro in moto » cui paragonava un ufficiale la massa di palle e di obici, « massa compatta da oscurar la luce sulla linea del fuoco » com' egli diceva; coloro finalmente che hanno sentito nella loro carne il morso spaventoso del ferro nemico e che hanno cementato col proprio sangue la muraglia d' uomini che è oggi la viva frontiera nostra,

codesti stessi non sono a fine del loro coraggio, non schiacciati nè spaventati nè annientati, no, non lo sono. Dimentican sè stessi per evocar sorridendo l' infinita speranza che abbiamo tutti e son commossi profondamente, ingenuamente commossi per poche ore di fatica che si consacra loro ogni giorno, a loro che hanno fatto l' olocausto perfino della vita.

Suor Gabriella.

Studio commossa la mirabile visione d' anime che sono la suora di carità e il soldato ferito. Questa visione entrava sempre come elemento soprannaturale nei nostri quadri guerreschi, ed ecco che la ritroviamo quasi miracolosamente in questa lotta del 1914. Suor Gabriella che è a capo della mia corsia, per quanto celata nel suo nome d' arcangelo, è figliuola, lo so, di un generale. Aveva tre fratelli sotto le bandiere. Il maggiore, giovanissimo capitano, è morto or ora sul campo d' onore. Ho saputo a caso i particolari della sua morte. Il Capitano X grondante sangue che scaturiva già da tre ferite, combatteva sempre da parecchie ore alla testa dei suoi uomini, quando fu colpito da una palla in piena fronte. Cadde gridando « Avanti, avanti! non indietreggiate, è il mio estremo comando ».

Suor Gabriella fu informata la settimana scorsa del lutto glorioso che la colpiva. Intorno a lei nessuno potè indovinare il suo dolore. Forse quel giorno ebbe pei suoi malati un sorriso più pietoso, più tenero, per il pensiero di colui che aveva sofferto solo nella foresta dei Vosgi il momento dell' agonia suprema. Ma per quanto pietosa sappia essere Suor Gabriella non giunge mai a debolezza o a morbidità di spirito. Il suo modo di comportarsi coi soldati ha un non so che di angelico, di materno e di virile insieme. Quegli uomini che le giungono da tutti i punti dello sconfinato e tremendo campo di battaglia diventano subito *i suoi figliuoli* (nè v' ha madre la cui sollecitudine sia più previdente e più abnegata) ma non scorda mai il sacro titolo di *soldati*. Ella sa bene che non deve mai commuoverne la sensibilità. Sente invece la sua missione essenziale di sostenerne segretamente la forza morale per farsi incontro, ora dopo il fuoco, alla sala operatoria, alla snervante sofferenza giornaliera, alla morte forse che insidia sempre nuove prede in questa sala di 80 letti destinata ai feriti gravi.

Suor Gabriella vorrebbe salvarli tutti; quale impresa, quale lotta! Essa è levata giorno e notte. Gli infermieri hanno ordine di svegliarla al menomo sintomo preoccupante, e con vero slancio materno, quello slancio che aiuta a superare le più pesanti fatiche, essa torna infaticata ai capezzali di dolore. Nella penombra della sala prepara in fretta il siero che prolungherà la vita, fa

l' iniezione e trova le dolci parole da dire a coloro che soffrono durante la notte. È il tocco, son le due dopo mezzanotte; quando batteranno le quattro la nottata per lei sarà finita. Perduta nella lunga fila delle bianche *cornettes* andrà in cappella e vi attingerà per altre ventiquattr' ore la forza di condurre questa vita sovrumana. Ecco « un' anima veramente padrona del corpo che informa ». Esile e delicata, si dice sia gravemente attaccata di petto. Era già tanto malata un mese fa. E se le si parla della sua salute interrompe quasi impaziente « ci siamo date *corpo* ed anima facendo i voti; durare un po' più o un po' meno non conta nulla, l' importante è compire la propria missione. Eppoi, soggiunge accennando i malati: Han sacrificato la vita loro per la Francia, è naturalissimo che sacrifichiamo noi la nostra per assisterli quando occorra ». E davvero vivendo in tale atmosfera si giunge a trovar naturale questo eroismo scambievole. Essi, gli eroi — il soldato francese e la Figlia della Carità — non han bisogno di darsi spiegazioni o ricorrere a frasi per intendersi. Corre in verità fra loro al disopra di differenze di classi e di vita una vera e commovente intimità d' anima. Quando ella passa muta, del suo passo affrettato, davanti alle lunghe file di letti dove si soffre tanto senza lamenti, si sa bene che le manca il tempo di soffermarsi da ciascuno, per prodigare quelle parole che il dolore pare invochi ma che risicano di renderlo più vivo e meno generosamente sopportato. Ma son sicuri che accorrerà non appena la sua presenza sarà necessaria e che se in segreto il cuore della donna li compiange, e senza posa li compiange, il cuore di francese batte d' orgoglio davanti a loro.

A noi quando non è sentita parla « dei suoi figliuoli » senza ritegno, con tutta la sua ammirazione e tutta la sua pietà « Oh se sapeste come son coraggiosi! Bisogna seguirli giorno e notte come me per rendersene ragione; vederli giungere nella stanza operatoria da bravi sulla barella col sorriso sulle labbra. Bisogna vederli morire anche... » E gli occhi di Suor Gabriella si empiono di lacrime al pensiero di vite così giovani che si spengono e che si spengeranno ancora purtroppo tra le sue braccia.

Bisogna davvero che questa donna giovane e debole trovi in sè una forza sovrumana rinnovellata ogni giorno per sopportare senza mai venir meno il tremendo cumulo di sofferenze che le straziano il cuore silenzioso, torturando intorno a lei senza posa la carne dei nostri soldati.

I feriti non sanno esprimerle la loro gratitudine; ma ben sanno che ella indovina quello che provano alla sola maniera timida e ripetuta con cui le dicono « grazie »; alla confidenza con cui le comunicano le loro lettere, e le notizie avute da casa; alla premura che pongono a prestarle infiniti minuti servigi appena

sono migliorati; e soprattutto al rispetto, al rispetto commovente pieno di sorprendenti delicatezze di cui non tralasciano mai di circondarla perfino nei momenti di più acerbo dolore.

Parlando a Suor Gabriella non usano mai i modi di dire soliti che hanno con le altre infermiere: « Vi stancherete, vi date troppo da fare » no, la suora è un essere immateriale, cui non si ardirebbe rammentare le comuni debolezze umane. Ma quando la vedon passare con i puri occhi tanto cerchiati di stanchezza, con il passo affaticato e l' inalterabile dolcezza, li sento spesso mormorare « dovrebbero decorarla! »

Una sera d'arrivo.

Meglio dei giornali e meglio ancora dei comunicati ufficiali della guerra, l' Ospedale ci tiene in continua relazione con la fronte di combattimento. Nel convoglio di ieri quaranta feriti giunsero dall' Aisne direttamente da Suor Gabriella. Era sull' imbrunire nè dimenticherò mai lo spettacolo di codesta sala. Le barelle si seguivano l' una all' altra portate adagio adagio in silenzio e posate in terra accanto ai letti preparati in fretta. Qua e là si udiva echeggiare una voce di dolore che non poteva reprimersi. Non mai lamenti nè gemiti continuati. E tuttavia quando ci si chinava sul glorioso e dolente cappotto bleu bucato dalle palle e macolato dal fango delle trincee, quando si toglieva il kepì indurito dall' acqua delle piogge diuturne, si scorgevano nello scintillio degli sguardi febbrili, poveri volti disfatti, dalle linee straziate e scavate dal dolore. Ma subito alle prime parole riaffiorava la bella ben nota forza d' animo. Avevano talora invocazioni infantili e commoventi. Così quando bisognava sollevare un membro troppo dolente o levare un vestito che premeva una ferita: « Oh non l' infermiere, non l' infermiere, chiedevan tutti, la suora o la signora ». S' è fatto tanto a confidenza col dolore e si comportarono così duramente verso sè medesimi per aver ora diritto, vero. alla dolcezza delle mani femminili. E certo è il minimo dei nostri doveri esser lì a prodigar loro questo sollievo finchè ci sarà un ferito da aspettare e finchè la quiete assoluta della vittoria non sarà scesa finalmente sui nostri tremendi campi di battaglia.

Le prime parole scambiate fra i nuovi arrivati e i vicini di letto non riguardano le sofferenze reciproche, ma la Francia innanzi e prima di tutto « come va laggiù? » Eppoi i nuovi sopraggiunti sfiniti cadono in un sonno febbrile in cui si dibattono parecchi giorni talora fra la realtà e l' incubo persistente delle visioni che li assillano. Quella sera nella sala sempre silenziosa ma più nervosa del solito, odo dei singhiozzi repressi. È il N. 25, un giovane soldato grande e bello che vedo ogni dì sopportare senza

aprir bocca medicature che sono una vera tortura e che ora piange con il capo affondato nel capezzale, vergognoso delle sue lacrime e impotente a frenarle. M' accosto e cerco di domandargli qualcosa, ma purtroppo sulle angoscie che feriscono la parte migliore e più recondita dell' anima loro non si spiegano agevolmente. « Vi ringrazio, signora, non vi preoccupate di me, chè non ho bisogno di nulla. — Soffrite forse di più? — Oh, e come se soffro, ma non è per questo. — E allora cosa c'è? Non volete sfogarvi con me? » Si schermisce ancora e poi a un tratto « Ebbene ve lo confiderò, vi dirò... il camerata che aspettava accanto a me d' esser riposto a letto m' ha informato della morte d' un amico mio, del più caro che avessi che era nel suo stesso reggimento e che fu ucciso accanto a lui. Oh, signora, era un ragazzo tanto buono, tanto affezionato e così coraggioso! S' era cresciuti insieme e per me era più che un camerata, era l' amico ». E piange, piange... Aveva tutto sofferto senza debolezze, l' immanenza della morte, la vita durissima delle trincee, la continua sofferenza fisica; ma la morte dell' amico suo era uno schianto che lo fiaccava. E mentre ch' io gli mormoravo le parole purtroppo impotenti, ohimè, e che non mutano in nulla il dolore, ma che pure fanno tanto bene lo stesso, lo sentivo singhiozzare sul guanciale « l' amico mio è stato ucciso, l' amico mio è stato ucciso ». L' amico suo... quando si sa cos'è per essi il *camerata* s' indovina cosa può essere l' *amico*.

Suor Gabriella, che un istinto infallibile conduce sempre ai capezzali dove i suoi figliuoli più soffrono, passò accanto al N. 25 e si soffermò un momento. Non chiese nulla; posò la mano con gesto di carezza sulla testa bruna così giovane e così virile e disse con la sua voce dolce e tranquilla « andiamo figliuolo, via coraggio! È tutto per la Francia » poi si voltò a me: « prima di notte vogliate fare una partita di dominò con questo ragazzo, vero, signora! Esso figurerà il campo francese e domani mi dovrà raccontare che ha vinto ». E del suo passo sollecito si diresse alla tavola operatoria. Il giovane soldato sorrideva attraverso alle lacrime col cuore alleviato nel suo smarrimento al sentirsi trattar così come un bambino. N' hanno tanto bisogno tutti dopo aver così gagliardamente agito da uomini!

Dall' uno all' altro.

Consola a sentirli parlare dei loro superiori come mi parlava del proprio Capitano un soldato del 10° Fanteria. « Oh lo posso proprio dire, il mio capitano è veramente un temerario. Non se ne fa nè in qua nè in là. L' ho visto sotto le palle che sibilavano dar ordini senza batter ciglio, senza muoversi di un centimetro come se fosse stato al suo tavolino e avesse avuto delle mosche intorno al capo. È tuttavia cortese, buono per i suoi uomini, e

sempre allegro. S' ha fortuna a marciar con lui! » Gli domando della sua campagna e racconta volentieri non avendo che belle cose da dire; i taciturni son coloro che hanno tristi ricordi.

« Siamo noi che fummo incaricati di prendere il paese di S... dove era il nemico. Il mio capitano che fungeva da capo di battaglione ci riunì e ci disse: " pare che là dentro siano due o tre *Boches*. Li tireremo fuori, vero? ,, Troppo si sapeva di che si trattava, ma si rideva e ci si andava di buon animo. Che combattimenti! Due giorni di pugna sanguinosa nelle strade e finalmente il paesetto fu nostro. Passammo una nottata di riposo in una casa di contadino per tre quarti franata. Entrandoci scoprimmo in un cantuccio un disgraziato maiale che vi si era rifugiato spaventato dalle fucilate. Era quello che ci voleva a stomaco vuoto. " Avanti anche su codesto Boche ,, !... gridò il capitano. Dopo aver mangiato, dormito com' era giusto, ci riunirono l' indomani « sicchè, figliuoli, va a finire che ci si marcisce qui dentro! Se si andasse a vedere cosa succede un po' più in là? ,, E s' andò avanti; ma il nemico, che era in buon numero, cominciò subito a tirarci addosso. Il nostro capitano non ci espone mai inutilmente; ci fece schiacciare in certe trincee abbandonate dove erano dei cadaveri, dei cavalli putrefatti e acqua; quant' acqua! E pioveva senza tregua. Vi passammo la notte, inzuppati fino a mezzo corpo. Quanto si rise! »

Si rideva..., parola che torna ogni momento nei loro racconti e quanto meno ci si aspetterebbe. Oh questo coraggio francese che non è solamente l' aspra lotta col pericolo, ma che ne è anche il disdegno, la canzonatura, questo coraggio dei padri nostri, come e quanto presto fu anche oggi da noi ritrovato!

Il mio fantaccino del 10° ebbe un' emozione che faceva tenerezza quando gli dissi che conoscevo bene la moglie del suo capitano: « ditele che può esserne orgogliosa e che tornerò laggiù volentieri per il mio paese com' è mio dovere, ma ancora e di molto per il mio capitano ». Allora lo informai di cosa che serbavo per la fine del nostro colloquio e che cioè il suo capitano, per giovane che fosse, era stato promosso comandante e aveva avuto la croce della Legion d' Onore, e che per merito suo di certo, tutto quanto il reggimento era stato citato all' ordine del giorno. Non so dipingere la gioia disinteressata e commovente del soldato! — Ho visto vicino al N. 3 una contadina del Cher in scuffia bianca e un vecchio fregiato della medaglia del '70. « Sono i genitori, mi ha detto Suor Gabriella. Li ho fatti prevenire, quel povero ragazzo è in pericolo. Fortunatamente ho ottenuto il permesso dall' amministrazione che la madre possa passar qui la nottata ». Conobbi dunque i Mèchin, contadini francesi

del vecchio stampo irrevocabilmente affezionati alla terra. Sperano, son sicuri che il loro figliuolo guarirà. Il malato non apre bocca. Son così fatti i nostri soldati. Niente commozioni inutili; niente pena data ai genitori. Chi sa poi a cosa si riduce il loro rimpianto della vita dopo il tragico viaggio alla frontiera? L'animo sollevatosi fino all'assoluto sacrificio deve avere un distacco nuovo. Il soldatino non si fa illusione, Suor Gabriella me l'ha detto, e alla mia ammirazione per la straordinaria forza morale di cui dà prova questo ragazzo di ventitrè anni, essa mi dice orgogliosamente... « son tutti così! » Quando sono per lasciare la sala, il malato mi chiama con gli occhi, mi accosto e mi chino su lui « volete qualcosa? » accenna di no e con un grande sforzo solleva la mano fuor del letto e me la porge mormorando « grazie » capisco... è un addio. Pensa forse che domani non ci sarà più quando sarò di ritorno.

I momenti che si discorre.

Suor Gabriella mi si è avvicinata oggi con un sorriso luminoso: « salveremo certo la gamba del 32. Il lavoro di risanamento è compiuto, la carne comincia a riformarsi nella ferita ». È raggiante. Ed ecco le sue gioie, le sole che essa chiede alla vita. Tutto il rimanente non esiste nè esisterà mai per lei; eppure il suo volto è così giovane! Inchiniamoci davanti a tali esistenze. In un attimo intendo la ragione profonda di tale intimità di spirito che passa fra Suor Gabriella e i nostri soldati; essi come lei hanno dato tutto fino sè stessi. Ma essa è per sempre e in ogni congiuntura... Le chiedo cosa pensi del N. 3 che pare riaversi un poco, ella scuote la testa triste: « i genitori son pieni di illusioni, ma non si può che prolungargli la vita a forza di cure ». Triste cosa; oh come triste! Un po' più tardi il Méchin viene a parlarmi del figliuolo a bassa voce: « un figliuolo perfetto, signora mia, che non ci ha mai dato un'ora di dispiacere. Lui che s'è battuto così bene, a casa dolce come una figliuola, non bevitore, non spendereccio; fin da quando era bambino soldo a soldo, figuratevi, ha messo da parte mille lire. Non abbiam voluto che le intaccasse per andare alla guerra, s'è preferito restringerci noi per dare a lui qualche cosa e lasciargli intatta codesta sommetta che gli farà tanto comodo quando piglierà moglie ». Quando piglierà moglie... Ohimè povero figliuolo! Una sposa terribile in attesa insidiosa non rinunzierà a lui purtroppo, ma le andò incontro con tanto coraggio che forse ora se la vede giungere senza timore. È tanto debole ma pure vuol dire qualcosa; mi chino sul letto ed esso mormora « mi son comunicato stamani e son tanto contento », appunto gli porto una medaglietta della

Madonna ed esso sorride di contentezza ed io mi sento commossa fino in fondo all' anima nel vederlo baciar la medaglia e mettersela sul cuore.

Bisogna pure far conoscenza con nuovi malati. Appena che i nostri malati stanno meglio ce li tolgono per lasciare i letti ad altri maggiormente colpiti in questa sala adibita agli operati gravi; « non s' ha mai la consolazione di vederli guariti affatto » m' aveva detto Suor Gabriella sospirando. Mi fermo da un giovane « *Turco* » che partecipò alla battaglia dell' Aisne. Ha rotte ambedue le gambe; il volto gli si contrae dal dolore ed emette qualche lamento subito represso. Si corruccia di lamentarsi e si rimbrotta, non capisco bene, o mi prende a testimone, ma sento che bisbiglia « andiamo, quando si pensa a quelli che restan laggiù che si dovrebbe lagnarsi? Siamo i più fortunati noi, non è neanche giusto! » Quelli che restan laggiù... La fantasia arretra innanzi al quadro evocato da queste semplici parole; quelli che rimangono nel freddo e nella notte sotto l' immanente minaccia di un nemico spietato, soli nell' agonia, soli nella morte, quelli che veggono senza neanche il soccorso di una fasciatura, colare il sangue dalla carne martoriata e gocciare sino all'ultima stilla sulla terra di Francia! Mi rammento le parole di un altro ferito: « dopo la battaglia quel giorno non ci si sentiva più nelle trincee dai gridi dei feriti; era come un clamore immane, ininterrotto; si distinguevano grida d' aiuto, preghiere, invocazioni, nomi di donna... e poi, poco a poco il silenzio incombeva mano mano che molti morivano. Quel che si sente risuonare più a lungo da un capo all' altro del campo di battaglia è la parola « mamma! » Son quelli che muoiono che chiaman così. Noi lo sappiamo ora. Ohimè! Che cosa non sanno ora essi delle angoscie e degli orrori della morte! Bisogna pur giungere come il *Turco* a chiamar felici coloro che il lor destino ricondusse all' Ospedale.

La morte di un soldato.

Il soldato Méchin durante la notte ha avuto un' emorragia grave. Era nella stanza operatoria quando stamani arrivai all' Ospedale. « La Suora ha mandato i genitori a pregare nella cappella » mi dissero. Il servizio della sala continua come di consueto perchè niente deve intralciarne il funzionamento. Verso le 10 vedo la barella trasportata pianamente con infinita precauzione. Suor Gabriella era accanto ripetendo di continuo « adagio, più adagio ». Il volto del soldatino era di un pallore cadaverico e gli occhi, che parevano sparire nelle orbite, eran chiusi. Quando fu sollevato per riporlo a letto, la scossa, per lieve che fosse stata, determinò la crisi suprema. Il respiro lento e inavvertibile si fece

a un tratto precipitoso, i candidi occhi celesti si spalancarono dilatati, immensi e cercaron qualcuno. « Vuole i genitori, mi mormorò la suora; correte a cercarli, è la fine ». Nella quieta cappella che dà sulle grandi sale i poveri Méchin piangono e pregano. Li chiamo e la madre voltandosi giunge le mani: « l' operazione è andata bene, vero, Signora? » « Ohimè, non so, ho paura di no e bisogna che veniate subito ». Le lacrime l' accecano, non vede gli scalini, inciampica e bisogna la sorregga. Non appena accanto al figliuolo scorge l'ala della morte sul caro viso, è per gridare dal dolore, se suor Gabriella non la frenasse facendole cenno con un dito sulle labbra; così gran pace deve circondare i soldatini che muoiono! « Ecco la mamma qui vicino a voi », dice la voce calma della suora all'orecchio del moribondo, « Vi abbraccia; ecco anche il babbo... ed ecco il Crocifisso Signor Nostro qui sulle vostre labbra ». Il soldatino bacia la Croce e sorride alla madre. E poi gli occhi spalancati e come attratti da cosa invincibile si volgono e fissano la finestra aperta in faccia al letto, dalla quale si scopre il cielo infinito. Più niente fino all' ultimo sospiro farà torcere il suo sguardo. Dove ho visto altra volta una cosa simile? Mi ricordo... In Grecia ad Atene l'anno passato. Nella sala delle tombe vidi un semplice e mirabile monumento funebre dove il morto, un bel giovane di vent' anni, è scolpito in piedi pronto a partire. I genitori dal volto disfatto dal dolore gli tendon le braccia e lo chiamano: ma egli, così calmo nella purezza del marmo bianco, lo sguardo affascinato, è fisso con tutto il suo pensiero e con tutta l' anima sua laggiù, lontano, non si sa dove. Davanti a quel capolavoro la giovane greca che mi accompagnava mi disse a mezza bocca: « guardate costui, non vuol più voltarsi, *vede un' altra cosa* ». Anche il nostro soldato pare veda un' altra cosa ». Il Cappellano gli diede l' ultima benedizione. Il lido misterioso s' avvicina di momento in momento. Nella grande sala piena di luce regna un silenzio profondo, raccolto che conquide. Dev' esser dolce morir così in mezzo ai camerati, sostenuti fino alla fine da una Figlia della Carità. Le ali della bianca *cornette* tremano sul giovane moribondo e la voce quieta, già sovrumana di Suor Gabriella sarà l' ultima voce di questo mondo che udrà il soldato Méchin. Essa dice e ripete lentamente le ultime invocazioni « Mio Dio ricevetemi nel vostro Paradiso. Gesù mio misericordia, Madre di Dio pregate per noi nell' ora della morte ». È finito..., l' ultimo sospiro dolcemente è esalato. Lo sguardo del soldatino è fisso per sempre sulla gran luce di Dio. La mano di Suor Gabriella chiude gli occhi e pone il crocifisso sul petto del povero figliuolo, ed è tutto sì quieto, sì evangelico che i genitori medesimi non osan piangere. Oh, co-

me ben diceva il Cappellano che scriveva dal fronte dell' esercito: « i soldati francesi muoiono senza pena e come fossero angeli ».

Quando i genitori furon condotti via momentaneamente Suor Gabriella stende pietosamente il lenzuolo sul volto cadaverico e mi dice: « è l' ora del vitto dei malati; se vi pare andremo a servirli è poi seppelliremo il corpo di questo poverino ». Ed io la guardo ammirata; è pallidissima, con gli occhi pieni di lacrime che non cadono. Ella pensa alla dieta di ciascuno con la consueta lucidità di mente! Son proprio temperate a tutto queste Suore e come al di sopra delle povere miserie umane.

Una giusta riflessione.

Quando per avventura il servizio della sala lascia un po' di libertà vien naturale di fare due chiacchiere coi feriti. Il De Mun ne traeva un conforto « che non trovava in nessun altro luogo altrove » scriveva. E davvero quale scuola! I semplici racconti traboccanti di eroismo e di dolore si seguono di letto in letto con mirabile monotonia di cui la Francia può gloriarsi.

Uno dei più giovani feriti mi raccontava il comportarsi al fuoco dei tedeschi: « è certo che marcian bene sotto la mitraglia, mi spiega questo veterano di vent' anni che avrà immolato un braccio alla Francia: sanno bene del resto che se indietreggiassero sarebbero fucilati con più sicurezza che se andassero avanti. Ma invece negli impegni isolati, nei corpo a corpo, nelle sorprese quando non sono sotto il dominio dei capi, subito si arrendono »; e con accento di disprezzo intraducibile concluse: « sapete non è come da noi; sono uomini quelli *che non sanno farsi ammazzare per nulla* ».

Racconto semplice.

Riferirò qui tale e quale l' ho sentito, senza tema quindi di sformarlo con considerazioni mie personali, il mirabile racconto del « *Turco* » dalle gambe rotte che dimandavo intorno alla sua sciagura. « In guerra bisogna naturalmente convenire che non è sempre possibile aver da mangiare; ma son sicuro che abbiamo sofferto molto e molto la parte nostra in proposito. La volta peggiore fu un giorno nell' Argonne. Non s' era toccato cibo da tre giorni e mezzo e si cominciava proprio a sentirsi andar via. Il mio tenente, uno a cui si vuol bene e che sa marciare davvero, ci riunì e chiese " chi ha ancora viveri di riserva? ,. Nessuno fiatava perchè bisogna pur dire che quando se n' hanno si cerca di serbarli. Alla fine mi risolvetti e dissi: " io ho una scatola di carne, Signor Tenente, ed eccola ,,; altri tre dopo mi dettero le loro scatole; " ne ho una anch' io, disse il tenente, e ve la dò con

questo po' di pane che avevo serbato; siete venti, dividerete in quattro parti ogni scatola e ve la mangerete con un pezzettino di pane ciascuno; non è molto, ma vi sosterrà per un altro poco. „ Mentre che si ubbidiva e si facevan le parti, il tenente si pose a sedere un po' in disparte chinando la testa fra le mani, ed io indovinai che lo faceva per non vederci mangiare. Era pallido pallido, gli andai davanti e messomi sugli attenti, " dunque cos' altro vuoi? „ mi disse impaziente; " scusatemi Signor tenente, ma avete fatto male i conti, perchè non siamo venti. „ " Come non siete venti. „ " No, Signor Tenente, siamo ventuno, ed io non toccherò la parte mia se voi non consentirete a prenderne la metà. „ Gli ufficiali qualche volta sono anche sensibili, è straordinario! Vidi dei lacrimoni sul viso del tenente e non voleva gradire. Questo poi passava un po' la parte; ma quando vide che mi sarei arrabbiato e che davvero come gli dicevo (perchè son testardo) non avrei mangiato, si ravvisò bruscamente e mi disse: " siedi costì; grazie, mangeremo insieme. „ Figuratevi se ero orgoglioso di dividere la *gamella* col mio tenente! ».

Camerati.

Mi fermo presso al N. 67, vigoroso soldato delle colonie che partecipò ad una carica eroica. Ebbe quattro palle nelle gambe e rimase sul campo di battaglia dove due Prussiani accorsero per derubarlo dicendogli cinicamente: « non ti ammazzeremo se ci lasci prendere ogni cosa senza gridare » — la borsa o la vita — « ladri di strada ». Un epiteto di più da dare a quelli che si chiaman già assassini di preti, di donne, di fanciulle, incendiari di chiese! Dileguatisi i vigliacchi aggressori, il soldato francese si trascinò sui gomiti fino ad una capanna un po' appartata dove trovò altri cinque suoi camerati feriti più gravemente di lui. Vissero là dentro per quattro giorni, perdendo sangue e tremanti di febbre. Ogni sera col favor delle tenebre il soldato coloniale usciva dalla casetta strisciando; andava a scuotere i meli dell' orto e portava agli altri le mele cadute. Per bere, l' acqua piovana. Alla fine due dei feriti parendo prossimi a spirare, il soldato in parola si sacrificò per andare a cercar soccorso. « Dissi agli altri: se non viene nessuno, amici, vuol dire che ho avuto la mia ». Mi son cacciato nel bosco. Trovavo delle sentinelle prussiane e allora rimanevo per ore e ore affatto immobile fino a che la sentinella si fosse addormentata o allontanata un poco. Allora riprendevo la mia strada. Dovetti fare almeno sei chilometri prima di incontrare un soldato francese; e quante volte ho creduto di non potere andare più avanti. Le braccia mi sprofondavano nella mota, s' intricavano nei macchioni e non aveva più

forza di spigliarle. Oh, non è facile a servirsene come delle gambe! Eppoi bisogna anche pensare che da quattro giorni non avevo nello stomaco che mele verdi e acqua. Ma i camerati furon salvi e questo è quel che più conta ». Aveva riso più volte incurante narrandomi il tragico racconto; ma il viso gli si faceva serio e commosso appena nominava « i camerati ». Gli è che bisogna sapere tuttociò che questa parola suona per loro. « Bisogna dire che coi camerati s' era contenti per tutto » concludeva il N. 10 chiudendo il racconto delle dure privazioni che aveva sopportate. Un altro cui davo delle frutte e che stava per prenderle con tanta soddisfazione — non son davvero abituati male in fatto di *dessert*, poveri figliuoli — si fermò a un tratto: « è meglio, signora, che facciate il giro prima dei camerati, ce ne possono essere dei più malati di me ed io ne prenderò se ne avanzano ».

Un giovane soldato di vent'anni mi narra purtroppo la ritirata di D... « S' è dovuto correre quattro giorni e cinque notti, non fermandoci che cinque minuti ogni due ore. I tedeschi ci eran così vicini che il sibilo delle palle ci impediva di sentire i comandi, e i nostri ufficiali dovevano ricorrere al gesto. Mi ero avvantaggiato perchè corro bene. A un tratto quello vicino a me fu ferito a un piede. Cadde gridando aiuto. Certo non lo potevo far prendere dai *Boches!* In due presolo sulle spalle lo portammo via; ma da allora proceder oltre fu infinitamente più difficile e se ne uscimmo incolumi, davvero dovemmo avere una gran protezione ». Una protezione..., l' ombra vittoriosa della santa guerriera non scorta forse invisibile gli eserciti nostri? « La spada in pugno, il lampo negli occhi, e la Francia nel cuore » sempre come altra volta...

Nè bisogna cercar d' encomiare i soldati del loro spirito di sacrificio verso i « compagni ». È naturalissimo di soccorrersi a vicenda, vero, sotto il fuoco dei tedeschi come al paesello nativo — meglio anzi, anche meglio che al paese — perchè sotto il fuoco dei tedeschi l' egoismo quotidiano e le divoranti preoccupazioni dell' interesse spariscono. Non rimane che il nobile carattere francese, quel carattere che fa giungere fino a correr l' alea suprema, il cameratismo un po' volgare di prima fattosi ora santo ed eroico.

Ne trovai l' espressione più elevata e al tempo medesimo la più intimamente umana nel seguente racconto fattomi da un soldato di ventun' anno. « Un giorno i *Boches* erano in fuga e noi li inseguivamo a baionetta in canna nel bosco. Ne tenevo d'occhio uno in particolare; era grosso e pesante e si impigliava per tutto, mentre io saltavo snello sopra ogni ostacolo (notate questa immagine delle due razze). Lo giunsi alla fine e d' un solo slancio gli cacciai la baionetta nella schiena passandolo da parte

a parte. Ah ero commosso, era il primo soldato e anzi era il primo uomo, credetemi, che uccidevo con le mie mani. Ne cercavo un altro quando sentii smuovere in un folto; slanciatomi a baionetta pronta udii una voce morente, lamentosa: « camerata, camerata francese ». Troppo sapevamo che presso i nemici questa parola è talora una furberia; ma che volete, quando ci chiaman così, camerati, è impossibile non possiamo deciderci ad ucciderli. Questa volta feci bene, era davvero un morente, dirò meglio un agonizzante. Mi stendeva le mani già fredde e gliele serrai dicendogli anch'io « camerata », indi chiamai un furiere per fargli dar da bere ed io mi lanciai in avanti perchè, vero, la Francia prima di tutto! »

Ciò che vi tocca più di qualsiasi cosa sentendo questi racconti, quello che vi strappa per forza dagli occhi le lacrime è la commovente spensieratezza di questi ragazzi così lungi dal pensare alla guerra tre mesi addietro e che parlano oggi una lingua da epopea.

La Francia sarà sempre la terra dei prodigi...

G. DE GROLÉE VIRVILLE

— L'Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa (fondata da Mons. Bonomelli) ha diffuso in opuscolo (Milano, Lanzani) la Relazione del lavoro da essa compiuto in occasione del rimpatrio (Agosto-Novembre 1914): detta relazione, compilata dal Segretariato generale a cura di G. Gallavresi, con la semplice e chiara esposizione dei fatti rispecchia il periodo forse più doloroso che il popolo italiano abbia attraversato dal Risorgimento ai giorni nostri e mostra quello che abbia potuto far l'Opera in quella inaspettata, tremenda circostanza.

— *La Lettura*, rivista mensile del *Corriere della Sera*, nel suo numero di Marzo corrente, ha articoli di Alessandro Muzio e di Salvatore Farina.

NEUTRALITÀ O GUERRA?

All' inizio della presente guerra si temeva da molti che l' Italia non avrebbe potuto esimersi dal prendervi parte, sembrando loro impossibile che si fosse stretta un' alleanza in tempo di pace per denunziarla in tempo di guerra. Fortunatamente il testo del trattato ci autorizzava a non riconoscere il *casus foederis* e così nè prendemmo parte alla guerra nè denunziammo l'alleanza. Dichiarammo quindi ai due imperi centrali, tuttavia nostri alleati, che avremmo serbato una vigile e benevola neutralità. E questo nostro contegno aveva non una, ma più giustificazioni. Dichiarar la guerra alla Serbia era evidentemente dichiararla alla Russia, quindi l' Austria invadendo la Serbia, non si difendeva ma aggrediva e provocava una guerra europea: già da un anno avevamo sconsigliato ogni atto coercitivo contro la Serbia e rifiutato di parteciparvi; non eravamo stati consultati, come era stata consultata la Germania, sull' invio dell' *ultimatum* austriaco che rendea la guerra inevitabile: infine era troppo manifesta la nostra impreparazione militare. Fu unanime quindi l' approvazione pel saggio contegno del governo, nè gli alleati, checchè ne pensassero, ne mosser lamento.

Ma se la neutralità ebbe l' unanime approvazione del paese, il passo a cui ora da certi partiti si spinge il nostro governo non avrebbe certo approvazione altrettanto unanime. Noi siamo tuttora alleati degli imperi centrali; da questa alleanza traemmo profitto, se non materiale, certo morale ed ebbimo poi, come l' ebbe tutta l' Europa, l' incommensurabile benefizio d' una più che quarantenne pace. Questa pace la triplice alleanza l' avrebbe prolungata chi sa per quant' altro tempo, se Eduardo VII non avesse nel 1904 unita l' Inghilterra alla Francia e alla Russia costituendo la *triplice intesa*. A ciò fu spinto dalla gelosia dei grandi e continui progressi della Germania, non solo nella marina da guerra, ma sopratutto nell' industria, nel commercio e in tutte le manifestazioni dell' umana attività, e dal conseguente timore che aveva invaso l' Inghilterra di perder il primato commerciale e industriale e fors' anche la finora incontestata egemonia sui mari. Nessuno ignora ormai che il desiderio degli inglesi di sopprimer la concorrenza già quasi vittoriosa che l' industria e la marina mercantile tedesca faceano al loro commercio e alla

loro industria, se non fu causa della presente guerra, è causa del suo accanimento e lo sarà della sua durata.

L' invasione del Belgio, che gl' inglesi adducono a coonestar la loro partecipazione alla guerra, fu, checchè dicano i tedeschi, manifesta e ingiustificabile violazione d' un solenne trattato, ma non potea in verità scandalizzare una potenza che ha dato tante prove del suo poco rispetto pei trattati e pel dritto internazionale. Han dimenticato gli inglesi il modo con cui iniziarono la guerra dei sette anni, cioè non dichiarandola, ma catturando, come faceano allora i pirati algerini, le navi francesi che, senza sospetto, traversavan l' Oceano? E, venendo a tempi a noi più vicini, chi non rammenta la violazione del trattato di Amiens commessa dall' Inghilterra pochi mesi appena dopo averlo firmato? Per esso erasi obbligata ad evacuar Malta e restituirla ai Cavalieri, ma, contro i patti solennemente stipulati, preferì tenerla per sè e ciò fu causa di quella memorabile guerra che rese famosi i nomi di Trafalgar e d' Austerlitz. Nè la violazione della neutralità d' un piccolo Stato potea scandalizzar troppo quella potenza che, in piena pace, senza alcuna provocazione, aggredì nel 1807 la Danimarca neutrale, ne sorprese e ne bruciò la flotta e bombardò Copenhagen distruggendovi *in piena pace* 2000 case! E la recentissima guerra contro i boeri intrapresa senza altro motivo che quello di assoggettar al suo dominio un piccolo e libero popolo e impossessarsi delle sue miniere? Per questi ed altri simili fatti gli odierni sviscerati amici dell' Inghilterra, che oggi la chiamano *notre loyale alliée,* la dissero per tanto tempo e fin dopo Fachoda *la perfide Albion!*

Le potenze della *triplice intesa* dicono essersi unite per salvar la libertà e la civiltà europea dalla barbarie teutonica. E difensori della civiltà e della libertà sono la dispotica Russia che opprime nel modo che tutti sanno la Polonia e la Finlandia, di cui l' attuale imperatore ha soppresso l' autonomia e le franchigie garentite dal solenne trattato di Friederiksham (1809), la Russia, ove non vi è libertà d' alcuna specie, ove si dice che si assassinano periodicamente ed impunemente gli israeliti (1) e le classi inferiori urbane e rurali sono ignoranti, superstiziose e incivili al massimo grado; la Francia, ove la democrazia appare il predominio d' avvocati e d' affaristi settarii, corrotti e corruttori, ove il recente processo d' un' assassina confessa ed assoluta fra gli applausi del pubblico, ha mostrato ciò che sono gli uomini di governo, i magistrati di carriera e i giudici popolari e l' Inghilterra, il cui egoismo è proverbiale e che, accusando la Germania di volere imporre la sua egemonia sul continente, fa oggi la guerra per

(1) Vedi *Corriere della Sera* del 21 febbraio corrente, art. di Luigi Luzzatti.

mantenere e perpetuare la sua propria egemonia sui mari! E a salvar la civiltà si fanno accorrere da Oriente i Tartari, i Mongoli, i Circassi, i Calmucchi del Volga, i Cosacchi del Don e non so quali altri semibarbari che son tanta parte dell' esercito russo e da Occidente i *Gourkas* indiani col loro coltello fra i denti, i marocchini, gli arabi d' Algeria, i congolesi, i senegalesi, i Cafri e, se gli Stati Uniti li lasciasser passare si chiamerebbero anche i *pellerossi* d' America. Questi sono i campioni della civiltà contro la barbarie tedesca! Barbara la patria di Kant, di Fichte, di Schelling, di Humboldt, di Wirchov, di Niebuhr, di Max Müller, di Mommsen, di Wieland, di Hegel, la patria di Goethe, di Bach, di Mozart, di Beethoven, di Wagner, il paese che ha dato al mondo la stampa, il più potente mezzo per propagar la civiltà, ove le scienze sono più a fondo studiate, ove fioriscono le Università più famose, ove l' istruzione primaria è universale e l' analfabetismo quasi sconosciuto (1), ove esiste la massima libertà di pensiero senza opprimere alcuna Religione, ove il rispetto all'autorità, l' osservanza della legge, la disciplina si conciliano mirabilmente colla libertà civile e politica, ove le istituzioni sociali a vantaggio delle classi operaie sono più numerose, più efficaci e meglio organizzate che in qualunque altro paese, ove l' industria, il commercio, l' agricoltura, la navigazione sono così meravigliosamente progredite da suscitar l' invidia di tutte le altre nazioni e specialmente dell' Inghilterra, che in tutte quelle varie manifestazioni dell' umana energia avea finora incontestabilmente il primato! (2).

La vera causa di questa guerra non è già la resistenza dell' Europa contro la temuta egemonia germanica, non è la provocazione austriaca contro la Serbia, nè il contrastato possesso dell' Alsazia-Lorena, ma la rivalità della Germania e dell' Inghilterra e il timore che ha invaso questa d' esser nella pacifica lotta industriale e commerciale superata da quella. E ciò apparisce chiaramente dall' entusiasmo con cui l' ha intrapresa, sfruttando a proprio vantaggio l' ardente desiderio della *revanche* che è nei francesi e quello non meno ardente dei Russi di affermare e rendere efficace il proprio protettorato su tutti gli slavi.

Se questa è la vera causa della guerra, come e perchè l' Italia vi prenderebbe parte e perchè poi si schiererebbe dal lato

(1) La superiorità nella coltura del popolo tedesco sugli altri era tale fin dal 1870, che le sue grandi vittorie di quell' anno si disser dovute, più che ai generali, ai maestri di scuola!

(2) Veggasi un bell' articolo di Einaudi su tale argomento in « Minerva » 16 Gennaio 1915.

dell' Inghilterra e della Francia ai danni della Germania e dell' Austria sue alleate? E lo potrebbe senza commettere la più insigne slealtà? Il solo denunziar l' alleanza in questo momento sarebbe già atto scorrettissimo, per non dir peggio, ma denunziarla ed assalir subito dopo gli alleati ci sembrerebbe una vera ignominia. L' Austria occupa terre italiane ed ha tenuto verso quei nostri compatriotti un contegno che può francamente dirsi ostile, posponendone gli interessi con incredibile cecità a quelli dei loro vicini slavi, i suoi veri nemici. Ma questo suo contegno ostile ha avuto forse principio sei mesi fa, dopo scoppiata la guerra? Non è stato sempre tale fin dai primi tempi della nostra alleanza? E se è stato sempre tale e noi non l' abbiam per questo denunziata, se, malgrado quel persistente contegno l' abbiam rinnovata anzi tempo, non sono ancor due anni, qual motivo addurremo oggi per denunziarla? La condizione difficile, che i nazionalisti voglion far credere disperata, in cui l'Austria si trova, sarebbe sufficiente, e decoroso motivo per unirci ai suoi nemici, assalirla alle spalle e darle il colpo di grazia? Un tal procedere potrebbe esser forse vantaggioso ma è sovranamente disonesto e, come tale, nessuno che abbia a cuore l' onore del paese potrebbe consigliarlo. Il popolo d' Atene respinse, senza conoscerlo, il progetto che, secondo Temistocle, lo avrebbe reso arbitro dei destini della Grecia, sol perchè il giusto Aristide, cui fu rivelato, lo assicurò che era utile ma disonesto.

I nazionalisti voglion la guerra per la guerra stimando un danno ottener meno di quanto pretendono e indecoroso ottenerlo senza una vittoria. I sovversivi voglion la guerra d' accordo con la Francia repubblicana perchè dalla guerra sperano la rivoluzione e la repubblica. Non è un mistero per alcuno che la simpatia vivissima dei radicali, repubblicani e framassoni per la Francia, è simpatia pel regime che vige colà e quel paese merita, secondo essi, completa vittoria perchè rappresenta l' anticlericalismo e la rivoluzione. E non per altro odian costoro la Germania se non perchè in essa il sentimento monarchico ha profonde radici nell' animo del popolo, vi regna l' ordine e la disciplina, s' impone l' osservanza della legge ed è ormai il solo paese in cui il principio d' autorità è universalmente rispettato. Ecco perchè si ricordano sempre i martiri di Belfiore e la condanna di Oberdank e si dimentica Tunisi, Aiguesmortes, la caccia all' italiano a Marsiglia, il Carthage e il linguaggio offensivo per l' Italia di Poincaré, allora Ministro degli Esteri, ecco perchè si vuol redimere dal giogo straniero Trento e Trieste e si lascian sotto il giogo straniero la Corsica italiana e la patria di Garibaldi! (1).

(1) « Il Sig. Poincaré non avrebbe osato tal linguaggio, osservò nel suo giornale Clemenceau, se invece dell' Italia si fosse trattato della Germania. »

L'assalire oggi l'alleata d'ieri potrebbe produrci un utile materiale immediato ma in un avvenire assai prossimo ci produrrebbe un danno morale incalcolabile che avrebbe gravissime conseguenze politiche. Ogni alleanza ci sarebbe per lunghissimo tempo preclusa: qual potenza consentirebbe ad allearsi con noi, conoscendo con qual disinvoltura sappiamo, non solo esimerci dagli obblighi assunti, ma far perfino causa comune coi nemici dei nostri alleati? Saremmo condannati quindi ad un isolamento non certo splendido, come Disraeli qualificava molti anni fa l'isolamento dell'Inghilterra, ma pericolosissimo, indecoroso ed umiliante perchè effetto del discredito in cui saremmo meritamente caduti.

La nostra neutralità ha giovato immensamente alle potenze della triplice intesa e nociuto quindi ai due imperi centrali. Se cinque o seicentomila italiani (oggi gli eserciti si calcolano non più a migliaia, ma a centinaia di migliaia), valicando le Alpi, fosser penetrati in Francia, la metà delle forze francesi avrebbero dovuto abbandonar la difesa della frontiera settentrionale ed occidentale per combatterli. E allora i tedeschi sarebbero con certezza in pochi giorni giunti fino a Parigi ed oltre, quei tedeschi che ora gli eserciti della Francia coi marocchini, senegalesi. ecc., tutte le forze della Gran Brettagna e delle sue colonie e quel che resta dell'esercito belga insieme, non riescon a cacciar dal territorio francese. Tutto ciò i nostri alleati lo sanno, quindi non è da credere sentano troppa riconoscenza per noi che rendiamo loro più ardua l'impresa cui si sono accinti.

Or se i nostri alleati, per evitar che la neutralità si cambi in aperta inimicizia o che il nostro governo, cedendo alle pressioni dei partiti estremi, commetta quello che a me sembra atto sommamente sleale, assalendoli alle spalle, ci offrissero quello che ragionevolmente possiamo pretendere, perchè rifiuteremmo? Per conquistar colla forza, cioè spendendo miliardi e sacrificando migliaia e migliaia di vite quello che pacificamente potremmo avere? So che il partito nazionalista questo vorrebbe, ma ci pare che un governo che ciò facesse commetterebbe una follìa criminosa e, oltre a rendere incerto, perchè dipendente dall'esito della guerra, l'acquisto di ciò che pacificamente ci si offre, sarebbe reo di lesa umanità! Far la guerra per la guerra è follìa, anzi nei nostri tempi civili è un vero delitto.

Ma che s'intende con queste parole *quel che ragionevolmente possiamo pretendere?* A mio giudizio quelle terre che sono veramente e completamente italiane, tutto il Trentino e quel tratto che è dall'attuale frontiera all'Isonzo. So che ciò sembra pochissimo ai partiti sovversivi ed ai nazionalisti che aspirano a

conquistar non solo Trieste, l'Istria fino al Quarnero *che Italia parte e i suoi termini bagna,* ma anche tutta la Dalmazia.

Ma è ciò possibile? (1). Non lo chiedo ai partiti estremi. Il loro scopo è troppo evidente: se il governo persiste nella neutralità senza nulla ottenere, o se inizia la guerra e questa non è fortunata, profittar della delusione del paese per provocar la tanto da loro desiderata rivoluzione. Ma i nazionalisti che son costituzionali non veggono che, se anche la nostra vittoria fosse così sicura come essi credono, sarebbe tutt'altro che sicura la realizzazione delle loro speranze? Alla annessione all'Italia dell'Istria e della Dalmazia non si opporrebbe la sola Austria ma tutti gli slavi che popolano quei paesi, il Montenegro, la Serbia che intendono annetterseli e la Russia che li protegge.

Ammessa la vittoria della triplice intesa a cui noi avremmo fatto adesione, cioè la vittoria degli slavi sui tedeschi, la conseguenza immediata ne sarebbe il trionfo definitivo della maggioranza slava nell'Istria sulla minoranza italiana. Che dire poi della Dalmazia popolata tutta, fuori che qualche città della costa, da sloveni? Infatti, secondo la statistica ufficiale, in Dalmazia sono 520,000 croati, 105,000 serbi e solo 18,000 italiani.

Il D'Alia, dal cui recentissimo ed accurato studio trascrivo queste cifre, dice *gli italiani son certamente di più*, ma, ammettendo che siano il doppio, si può dir terra italiana, che deve a qualunque costo riunirsi alla madre patria, un paese in cui su 665,000 abitanti gli italiani son 36,000? (2). Come opporsi alla Serbia e al Montenegro che, appoggiati dalla Russia vittoriosa, reclameranno quelle provincie in nome del principio di nazionalità? Non sanno tutti che la Russia fa questa guerra per confermare e render sempre più evidente ed efficace il suo protettorato su tutti gli slavi ed appoggia a tal fine le loro pretese, giuste o ingiuste che siano, contro i tedeschi, i magiari, i turchi? Perchè solo dinanzi agli italiani indietreggerebbe?

E qui una parentesi. La Francia e l'Inghilterra affettano di temere la barbaria teutonica e l'egemonia tedesca. Ma quel

---

(1) Nessuno più di me desidererebbe che l'Italia ottenesse la sua frontiera naturale al Quarnero, ma per ottener ciò bisognerebbe che i due imperi centrali fossero col nostro concorso non solo vinti, ma ridotti all'assoluta impotenza, come la Francia nel 1871. Di più, Trieste rimarrebbe quel grande e ricco emporio commerciale che è, se a pochissimi kilometri dalle sue mura si trovasse la frontiera e la dogana austriaca?

(2) D'Alia. *Razze e nazionalità in Austria-Ungheria.* « Nuova Antologia » 16 decembre 1914.

che esse, e con esse l'Italia e la Germania debbon temere è la semibarbarie e l'egemonia slava sull'Europa e sull'Asia.

Chi non vede che, se la triplice intesa trionfa, questa egemonia, questo pericolo slavo ne sarà quasi con certezza una delle prime conseguenze? E per quel che riguarda l'Italia, se gli slavi della Serbia e del Montenegro ottenessero finalmente quel che con tanta fatica si è cercato impedire, i porti, cioè, dell'Albania e forse quelli della Dalmazia, sarebbe per noi un vantaggio aver dinanzi a Bari, in possesso di Cattaro e forse di Vallona, i protetti della Russia, piuttosto che gli Austriaci?

E sarebbe indifferente alla Francia e all'Inghilterra che la razza slava, di tanto inferiore per coltura alle razze latina ed anglo-sassone, si spingesse tant'oltre e che la Russia penetrasse — poichè, se vittoriosa, otterrà certo l'apertura degli Stretti — nel Mediterraneo finora sempre preclusole? Sarebbe indifferente, sopratutto all'Inghilterra, che lo Czar, sia direttamente sia per mezzo dei suoi vassalli, dominasse da Scutari a Vladivostock? Non dalla barbarie teutonica, ma dalla barbarie cosacca bisogna salvar la civiltà europea. Questo è il pericolo che minaccia egualmente i latini, i tedeschi e gli anglo-sassoni e che la vittoria della triplice intesa renderebbe più evidente e più grave.

Ma, tornando all'argomento di questo scritto, io ho inteso dimostrare che le provincie geograficamente ed etnicamente italiane possedute dall'Austria sono il Trentino e quel tratto di terra dall'attuale frontiera all'Isonzo. L'Istria è geograficamente italiana, ma non lo è etnicamente, perchè, lasciando da parte Trieste, la maggioranza della popolazione è slava. Trieste stessa su 229.000 abitanti contiene 57.000 sloveni e 33.000 tedeschi, ungheresi, ecc. La Dalmazia poi nè geograficamente nè etnicamente è italiana. In tutti questi paesi vi sono alcune migliaia d'italiani ma sono un'incalcolabile minoranza. Sarebbe veramente strano pretendere annettersi quei paesi sol perchè in essi il 7 o l'8 % della popolazione è italiana. Perchè, piuttosto che ad oriente non volgersi ad occidente e chiedere alla Francia Nizza e la Corsica completamente ed esclusivamente italiane?

Come non veggono i nazionalisti, che, in qualunque caso, qualunque dei due gruppi dei belligeranti vinca, il possesso dell'Istria e della Dalmazia ci verrebbe negata? Se vincono i due imperi centrali è troppo chiaro che esse rimarrebbero all'Austria. Il vincitore non cede provincie, ne acquista. Se vince la *triplice intesa*, e così completamente da venire ad uno smembramento dell'Austria, quelle provincie sarebbero, in nome del principio di nazionalità, reclamate dalla Serbia e dal Montenegro e, mediante l'appoggio efficace della Russia, sarebbero loro concesse.

Potrebbe l'Italia rinnegar quel principio di nazionalità in forza del quale si è costituita ed esiste?

Or dunque, se è vero quel che da un mese i giornali annunziano e che un uomo di Stato, già capo del governo sembra aver confermato recentemente scrivendo che « *parecchio nelle presenti condizioni di Europa potrebbe ottenersi senza guerra* », se cioè gli imperi centrali ci offrissero quelle terre che ho dimostrato esser le sole realmente e completamente italiane, chi potrebbe consigliar di respinger tale offerta? I nazionalisti credono indecoroso ottener pacificamente quel che, secondo essi, dovrebbesi conquistar con la forza. Ma i barbari facevan la guerra senza assoluta necessità, per acquistar gloria, per mostrar la propria potenza e sopraffare i vicini. I popoli civili la fanno solo quando non possono coi mezzi pacifici ottenere il riconoscimento dei propri dritti. Se dunque possiamo ottener pacificamente il riconoscimento del nostro dritto nazionale, perchè esporre il paese a veder forse bombardate le sue città, desolate le sue campagne, a sprecare enormi somme di danaro e a versar fiumi di lacrime e di sangue?

10 Febbraio 1915 X.

— Nell' *Économiste Français* del 13 e 20 Febbraio u. s. notiamo i seguenti articoli: Mort de M. Pierre Leroy-Beaulieu — La guerre, la situation, les perspectives — Au Parlement: les questions traitées ou en vue: Caisses de prêts; naturalisation, loyers — La production minière et métallurgique aux Etats-Unis en 1914: cuivre, plomb et zinc — Les frais de guerre et les moyens d'y pourvoir: l'émission des obligations de la Défense nationale — La production de l'or dans le monde en 1914 — Le budget russe de 1915 — Pierre Leroy-Beaulieu: sa vie et sa mort — Lettre d'Angleterre — Documents relatifs à la guerre — Banque de France, d'Angleterre et de Russie — Cours des changes — Marché Anglais — Valeurs canadiennes et américaines — Bours de Paris — Revue économique: le rendement des impôts indirects en janvier 1915 — Nouvelles d'outre-mer: l'Egypte.

GERMANIA E BELGIO

Se ancor vi fosse nel mondo qualcuno la cui cieca fede nell' equanimità del reggitore delle sorti della Germania rendesse possibile alla sua mente di raffigurarsi in modo diverso dalla realtà le cagioni dell' operato di Guglielmo II di fronte al Belgio o di trovarvi delle attenuanti, a rimetterlo nella via della verità nulla di meglio potrebbe essergli consigliato della lettura dei tre opuscoli di sostanziale importanza che, divulgati in tutte le lingue, particolarmente scegliamo nella loro traduzione italiana, fra le innumerevoli pubblicazioni sullo stesso argomento.

La *Corrispondenza diplomatica relativa alla guerra del 1914* (24 luglio-29 agosto) (1), a cui il Ministero degli Affari Esteri del Regno del Belgio ha dato ampia diffusione non è accompagnata da nessun riepilogo dei fatti, che il lettore può ricostruire da sè percorrendo i 79 documenti che gli vengono posti sott' occhio, o anche semplicemente fermandosi su quelli che portano i numeri 14, 22, 27, il penultimo dei quali, per quanto possa ormai esser noto ai più, crediamo opportuno di riferire per intiero: « Nota consegnata dal signor Davignon, ministro degli A. E. al signor De Below Saleske, ministro di Germania. Brux, 2 agosto 1914, ore 7 ant. — Con la sua nota del 2 agosto 1914 il Governo tedesco ha fatto conoscere che, secondo notizie sicure, le forze francesi avrebbero l' intendimento di marciare nella direzione della Mosa per Givet e Namur, e che il Belgio, nonostante la sua migliore volontà, non sarebbe in grado di respingere, senza aiuti, una marcia in avanti delle truppe francesi. Il Governo tedesco si crederebbe nell' obbligo di prevenire questo attacco e di violare il territorio belga. In tali condizioni, la Germania propone al governo del Re di prendere di fronte ad essa un atteggiamento amichevole, e s' impegna, al momento della pace, di garantire l' integrità del Regno e dei suoi possedimenti in tutta la loro estensione. La nota aggiunge che se il Belgio farà delle difficoltà alla marcia in avanti delle truppe tedesche, la Germania sarà costretta di considerarlo come nemico e di lasciare l' ulteriore definizione dei rapporti per i due Stati, l' uno di faccia all' altro, alla decisione delle armi.

« Questa nota ha provocato nel Governo del Re un profondo doloroso stupore. Gli intendimenti che la medesima attribui-

(1) Roma, tipografia via Panisperna. N. 231, in-4, di pag. 28.

sce alla Francia sono in contraddizione con le dichiarazioni formali che ci sono state fatte il 1° agosto in nome del Governo della Repubblica. Se, del resto, contrariamente alla nostra aspettazione, una violazione della neutralità belga venisse ad esser commessa dalla Francia, il Belgio adempirebbe tutti i suoi doveri internazionali ed il suo esercito opporrebbe all'invasore la più vigorosa resistenza.

« I trattati del 1839, confermati dai trattati del 1870, consacrano l'indipendenza e la neutralità del Belgio, sotto la garanzia delle Potenze, e segnatamente del Governo di S. M. il Re di Prussia. Il Belgio è stato sempre fedele ai suoi obblighi internazionali; ha osservato i suoi doveri con spirito di leale imparzialità; non ha trascurato nessuno sforzo per mantenere e far rispettare la sua neutralità. L'attentato alla sua indipendenza di cui lo minaccia il Governo tedesco costituirebbe una flagrante violazione del diritto delle genti. Nessun interesse strategico giustifica la violazione del diritto.

» Il Governo belga, coll'accettare le proposte che gli sono notificate, sacrificherebbe l'onore della nazione, e nello stesso tempo tradirebbe i suoi doveri verso l'Europa. Conscio della parte che rappresenta il Belgio da più di 80 anni nella civilizzazione del mondo, esso si rifiuta a credere che l'indipendenza del Belgio non possa esser conservata se non con la violazione della sua neutralità. Se questa speranza fosse delusa, il Governo belga è fermamente deciso a respingere con tutti i mezzi di cui dispone ogni attentato al suo diritto ».

Qual documento altrettanto leale e dignitoso potrebbe contrapporre al surriferito il Governo tedesco nella sua corrispondenza diplomatica relativa alla insana carneficina da lui provocata?

Alla pubblicazione ufficiale del regno del Belgio serve di corollario quella del ministro di stato belga J. Van den Heuvel: *La violazione della neutralità belga* (1). In essa i principali documenti delle trattative fra Germania e Belgio sono innestati a una narrazione semplice e imparziale, la quale si chiude affermando che la Germania ha violato la neutralità belga, perchè questa violazione era imposta dal suo piano strategico e perchè sperava di ricavare mediante la sua invasione due grandi vantaggi: quello di sorprendere inaspettatamente la Francia in piena mobilitazione e di vincerla alla lesta prima di dover

(1) Roma, tip. dell' Unione Editrice, via Federico Cesi, N. 45, pag. 31, in-16, con ritratto del re del Belgio. Altra edizione Roma, Tip. via Panisperna N. 231, in-8, di pag. 22.

andar contro la Russia; poi quello di portar subito il conflitto fuori del territorio tedesco, in paesi stranieri che verrebbero esposti a tutti i danni e a tutti gli orrori della guerra, e di più sarebbero soggetti a requisizioni e a contributi in vantaggio del suo esercito. Purtroppo questo suo secondo scopo essa l'ha ottenuto! Non il primo, in virtù dell'eroismo di un popolo che si è sottoposto a ogni più tremenda prova per sostenere la causa dell'onore e del diritto. Aggiunge il detto Ministro che, dopo aver trattato il popolo belga più crudelmente che se si fosse trattato di secolari nemici, la Germania tenta oggi una campagna per portar su di esso il pubblico disprezzo; e, pur confidando che non vi perverrà mai, e non farà altro che aumentare il numero dei suoi delitti, giustamente egli osserva che è due volte colpevole chi dopo aver violato i diritti altrui, tenta anche, col più odioso cinismo, di giustificarsi col rimproverare alla sua vittima colpe che mai commise.

Ed ora una parola forse non superflua benchè tardiva sulla terza delle pubblicazioni a cui abbiamo più sopra accennato, atte a snebbiar gl'intelletti: la raccomandazione, cioè, a chi non l'abbia ancor fatto, di leggere e meditare la Lettera pastorale che fin dallo scorso Natale il Cardinale Mercier, Primate del Belgio, Arcivescovo di Malines, indirizzava alla popolazione della sua Diocesi. (1) Nella prima parte di essa egli si rivolge al patriottismo del suo popolo, lo esalta con parola che penetra gli animi non per effetti di rettorica ma perchè sgorga viva dalla tragica grandiosità del ricordo di fatti di cui si farà custoditrice la storia; nella seconda parte Egli esorta il suo popolo a rendersi degno mercè le buone opere di esser liberato dalla illegittima, inscusabile oppressione; e sinchè essa duri, a sopportarla con animo grande e paziente, pur riconoscendola barbara e ingiusta: « Io non vi chiedo di sacrificare nessuna delle vostre aspirazioni patriottiche; ma considero come un dovere di pastore di determinarvi i vostri intimi doveri di fronte alla potenza che invase il nostro paese e che in gran parte l'occupa momentaneamente... ».

E. Dipietro

(1) La traduzione che abbiamo sott'occhio è edita dalla ricordata Tipografia dell'Unione Editrice in Roma, ed è corredata del ritratto dell'insigne porporato.

DECIMO ANNIVERSARIO DELLA MORTE

dei Padri BERTELLI e CACCIARI, Barnabiti

Il 6 febbraio, ricorrendo il decimo anniversario della morte dell' illustre scienziato e pio religioso p. d. Timoteo Bertelli, Barnabita, il Rev. p. Rettore del Collegio Convitto fiorentino di S. Maria « *Alla querce* », accompagnato da una rappresentanza di Convittori, si recò a celebrare una Messa di suffragio nella Cappella dei PP. Barnabiti, a Soffiano, presso Firenze, dove riposa la sua venerata salma.

Il giorno 13, poi, nella Cappella interna del Convitto, fu celebrato un solenne funerale per lo stesso p. Bertelli e per il p. d. Luigi Cacciari, Fondatore del Collegio, (anno 1868) di cui ricorreva pure il 10° anniversario della morte. Celebrò il m. r. p. Rettore d. Giovanni Mantica, assistito dai RR. PP., e colla presenza di tutto il Convitto e dei giovani alunni esterni. La *Schola cantorum* del Rev. p. Gallina dei Missionari del S. Cuore, eseguì la Messa *pro Defunctis* del celebre M.° Sac. d. Lorenzo Perosi: l' elogio commemorativo di ambedue i Padri defunti, che quì appresso si riporta per intero, fu ben detto dal rev. p. Domenico Bassi, Barnabita.

La Cappella, parata a lutto, con epigrafi commemorative al tumolo, dettate dal rev. p. Rettore, era affollata di alunni ex-Convittori, tra cui due Consiglieri del Municipio, neo-eletti, avv. Durante Duranti e prof. Mario Marsili-Libelli, di elette famiglie dell' aristocrazia fiorentina e di ammiratori dell' Istituto « *Alla querce* »; tutti accorsi per rendere un tributo di preghiere ai due illustri Barnabiti, e, anche, per gustare la bella Messa del M.° Perosi, inappuntabilmente eseguita, con vero sentimento d' artisti, dai trenta valorosi cantori, soprattutto giovanetti, componenti la *Schola cantorum* del p. Gallina. Un plauso di cuore di tutti gli uditori, e specialmente dalla Direzione del Collegio, vada da questo Periodico al detto Padre, artista nell' anima e fecondo nelle sue opere, che, con entusiasmo e amore, trasporta i giovanetti del suo Oratorio agli alti e sereni ideali del bello artistico e religioso.

Signori,

Per le persone, il cui passaggio nella vita segnò un solco di bene, non è vero il proverbio sorto sulla bocca degli apatici e reso quasi ironico dai dolori, presto, troppo presto, dimenticati! « lontano dagli occhi lontano dal cuore »; no, è vero piuttosto l'opposto: « lontano dagli occhi e sempre e vicino nel cuore ».

Dieci anni sono trascorsi dalla scomparsa di due figure che tanta parte di sè dettero a questo nostro Collegio « il Collegio alla querce », il P. Luigi M. Cacciari, (morto colla carica di Procuratore generale a Roma) che ne fu il fondatore; e il Padre Timoteo Bertelli della cui vita di attività scientifica e di

religiosa edificazione ben trentasette anni furono consacrati qui in Firenze, al nostro Collegio, che grazie a lui (anche fuori della nostro Collegio, anche fuori della nostra città, anche fuori d' Italia, oltre il giro delle famiglie che ci affidarono l' educazione dei figli) non è più per molti un incognito Carneade. E il desiderio di loro è vivo, perchè, se lontani dagli occhi, sono sempre e vicini nel cuore. Anzi pare a noi di rivederli ancora, avendo per la lunga convivenza associata la loro persona alle stanze che abitavano, alla cappella, alla scuola, alla ricreazione in cui di solito li vedevamo e ci vedevamo. Perciò il giorno della loro morte non passa inosservato; e se spesso il loro nome torna nei nostri ricordi — e il nostro ricordo è senso di stima e venerazione, è conforto e incitamento, è mestizia ed è gloria — la loro fine è per noi una data, una ricorrenza che quest' anno si accentua anche di più, perchè segna due lustri di separazione.

Il P. Luigi Cacciari (che fece edificare la Cappella in cui preghiamo) bolognese di nascita, fu mandato a Firenze nel 1867 per fondare il Collegio nostro che per un anno fu nella Villa del Caglieri in Pian di Ripoli, e vi venne ricco dell' esperienza acquistata nella scuola e nel ministero delle anime: doppia palestra indispensabile nel cómpito della cristiana educazione, giacchè la scuola prende la sua anima e si eleva a dignità di sacerdozio, quando per essa gli spiriti ricevono orientazione e impulsi vivaci di sana vitalità, quando il senso del dovere prevale su ogni altra considerazione e fa dei discepoli i paladini della giustizia, i cavalieri delle nobili idee; non dei mercenarii imbottiti di abilità tecniche pagate un tanto all' anno: e la dignità sacerdotale si affina e più facilmente si impone se circondata di cultura, di gusto estetico e sussidiata dalla penetrazione del cuor giovanile; terreno vario e capriccioso di cui bisogna conoscere i segreti, se il bene che si vuol fare, non vuol rimanere nel mondo delle intenzioni, o non si vuole consolare dell' insuccesso, supponendo aumentate le dosi della umana nequizia.

Coll' occhio aperto alle nuove necessità, consapevole che all' educazione concorrono i più svariati elementi, dalla posizione e ubicazione dei locali, alla distribuzione proporzionale delle ore, dal disciplinamento del personale alla sorveglianza protettiva, dal lavoro costante e metodico al divertimento che rinfranca e ristora, dal silenzio che concentra alla pietà che mantiene e sviluppa la luce di una vita pura; a tutto pensò, come si poteva pensare allora, curando i minimi particolari ed infondendo in tutto il suo spirito alacre e vigile per l' amore e l' interesse posto nella nuova opera; conquistando nell' affetto rispettoso l' auto-

rità efficace che ottiene per spontaneità e non estorce colla violenza, e col timore salutare, che di lui avevano i convittori, smorzando in antecedenza tutte le velleità disturbatrici — così facili a pullulare, se con il timore non si custodisce e si sviluppa la serietà; o ricomponendo col suo intervento le piccole tempeste, che di quando in quando agitano anche i laghi più tranquilli.

Condotta esemplare — ed è sempre esemplare quando è frutto di sacrifizio — contegno di severità che non lasciava d'essere amabile a chi lo conosceva nella sua bontà squisita, che aveva le commozioni ingenue e fresche, sincere e serene del cuore di un bambino innocente; pronto a rompere con qualche novità e con qualche sorpresa l' andamento un po' monotono di una vita che un orario già fissa, per ridare il tono e l' elasticità alla fibra dei suoi ragazzi; sostenne, eccitò ed incitò svegliando l'emulazione, alimentandola con saggi e con gare, ed ebbe tal dominio sui cuori che gli rimasero affezionati fino all' ultimo, cosicchè qualche suo discepolo lo visitava frequentemente e gli teneva compagnia e lo portava a passeggio e gli faceva filiale assistenza, se malato, non per sdebito di gratitudine, ma perchè all'amore si corrisponde con l' amore. Ed il P. Cacciari amò i convittori come un padre, si sacrificò per loro come una madre e ne illustrò come di gloria domestica le virtù, scrivendone la biografia, quando la morte recise immaturamente i fiori da lui coltivati.

In molta parte del suo rettorato ebbe come valido aiuto il P. Timoteo Bertelli che, se per doti pedagogiche e di governo non spiccò in modo speciale, lo uguagliò nella pietà e nella virtù e meritò fama singolare di scienziato acuto e diligente nella osservazione dei fenomeni naturali, di una perspicuità e lucidezza nelle esposizioni della materia scolastica, di una scrupolosità eccessiva, e vorrei dire meticolosa, nelle sue ricerche scientifiche e storiche. Se fossimo in una commemorazione di accademia, dovrei — e sarebbe a posto — passare in rassegna i suoi lavori e le sue invenzioni e parlare di quella fama e di quella stima di che lo circondò il popolo, che lo riconosceva come il padre dei terremoti, e i dotti che apprezzarono la sua coscienza di scienziato unita alla modestia del religioso, compresi di una più profonda venerazione per la luce che non cercava di abbagliare nessuno, ma quieta splendeva nella cella di un collegio e modestamente illuminava le aule di una scuola privata. Ma siamo nel tempio di Dio che, se è il Dio delle scienze, pure non dovrà giudicarci come scienziati, ma come Padre che ama, e perciò ci giudicherà dall' amore con cui gli avremo corrisposto nella no-

stra vita. Il Padre Bertelli però nell' amore alla scienza espresse un lato della sua pietà religiosa, ossia se ne servì per comprendere nelle meraviglie del creato le meraviglie divine, e dette con ciò una testimonianza apologetica a quella religione di cui era ministro, smentendo in sè l' accusa, tante volte ripetuta, che la scienza sia nemica della religione. Certo la scienza dandoci il segreto delle forze naturali non ci dà che dei mezzi e dipende dalla bontà o dalla malvagità del possessore servirsene al bene od al male. Il genio di Leonardo da Vinci — come hanno rivelato alcuni documenti venuti alla luce — aveva intuito la scoperta che possiamo chiamare dei sommergibili, ma, pensando al cattivo uso che se ne poteva fare, non volle rivelarla.

Il P. Bertelli aveva intuito un mezzo potentissimo e formidabile di distruzione che con scarse parole accennò ad un confratello, che è ancora tra noi, ma non volle lasciare scritto nulla, non volle rivelare nulla, perchè al suo animo pio e buono ripugnò pensare al nuovo strumento di sterminio che sarebbe stato certamente adoprato nei conflitti umani. C' è in questo particolare tutta l' alta coscienza non dico di un genio, ma di un' anima profondamente buona, che la bontà ha elevata a regina della vita e ad essa ha sacrificato la fama, il plauso, il lucro; c' è il migliore ammaestramento che possa ricevere la società, che possa ricevere ciascuno di noi che deve imparare a sacrificare tutto ciò che è in contrasto coll' amore per gli uomini. Che cosa è l' orgoglio, la tirannia, il disprezzo, la vendetta, l' odio, se non la pratica dimenticanza del gran precetto: « Figliuoli, amatevi gli uni e gli altri »? Già l' umanità ha le sventure che la volontà non può deprecare, che la scienza non può prevedere, ma che il cuore può lenire colla partecipazione fraterna che compiange e conforta; ma quel male che è tutto nostro, e che potremmo evitare, dovrebbe scomparire; quel male a cui la bontà può rimediare perchè la bontà lo può estirpare, questo ciascuno cerchi di sradicarlo. Io credo che la scienza a cui il P. Bertelli si consacrò in modo speciale, e che in lui ebbe la paternità, (la sismologia) dovette fargli sentire, nell' impotenza della scienza stessa, raddoppiato il fervore e il desiderio di giovare dove si può e finchè si può, e se fosse ancora stato in vita nelle due ultime tremende catastrofi telluriche quella di Messina e Reggio e quella recentissima di Avezzano, avrebbe pianto per dolore sincero, e nel suo pianto avrebbe stimolata l' intelligenza per cercare e studiare i metodi pratici di costruzione, e indicare i luoghi più adatti per ovviare i danni di una forza fuori del nostro controllo, e forse anche studiato se qualche fenomeno e quale fenomeno possa precedere questo così disastroso, onde potere prevedere e preavvisare. Perchè nel P. Bertelli, torno a ripeterlo,

la bontà attirava quanto la scienza; anzi le persone che si dovevano accostare a lui e lo sentivano parlare di scienza, scorgevano talmente la bontà che ritirandosi dicevano piuttosto: *quanto è buono!* anzichè: *quanto è dotto!* non perchè non fosse giusta per lui questa esclamazione, ma perchè andando a cercare in lui la scienza non c' era la sorpresa nel trovarcela — questo si sapeva — mentre c' era la sorpresa nel trovare tanta bontà, cui non si pensava. Chi l' ha conosciuto — e qui sono molti — non scorderà l' alta e imponente figura con l' espressione così ingenua come può averla un innocente fanciullo, con l' occhio così chiaro e così limpido, quale si pensa in una immagine dell' Angelico, con l' espressione così mite e affascinante da essere la calamita dei piccolini che lo chiamavano il Padre Bertellino, e da fargli usare spontaneamente dei graziosi diminuitivi nel descrivere e nel qualificare, come se il diminutivo fosse di fatto il linguaggio più adatto della mitezza.

In questo la sua figura era in contrasto con quella del Padre Cacciari piuttosto burbera e esternamente austera, che però faceva ricredere subito e modificare l' impressione dopo che si era un po' accostato. Retti ambedue di intenzione, pieni del senso della responsabilità negli uffici umili ed onorifici in cui si trovarono, senza l' ombra di broncio dei retrocessi, ma pieni di disinvoltura e semplicità, se non occupavano cariche; senza la imponenza soddisfatta e ostentata degli arrivisti, se rivestirono mansioni importanti, dimentichi di sè e compresi altamente del loro dovere, trovarono la forza nella pietà, il conforto e il coraggio nell'altezza magnanima della vita abbracciata, la coerenza del carattere nella costanza e nella fedeltà al programma tracciatosi, e validamente lavorarono per la nostra Congregazione ben contenti di avere ambedue cooperato alla gloria del Santo Fondatore, l' uno colla reintegrazione del culto e col promuovere e vedere attuata la canonizzazione in qualità di postulatore delle cause dei nostri santi; l' altro colla ricerca delle ossa di Lui; ricerca coronata di felice e pieno successo, dopo uno studio diligente e paziente di documenti e di topografie di luoghi. Vite sane e schiette santificate dal timor di Dio, spese in serio lavoro di educazione e di scienza, che speriamo già coronate con la palma dei giusti pur pregando per essi che la luce eterna di Dio le avvolga, mentre le ripresentiamo ai nostri giovani per dire loro: Imparate la disciplina che forma e dà la forza al volere, imparate la mitezza che domina e conquista, imparate l' amore alla scienza che dà la nobiltà verace, imparate la bontà come l' essenza della religione che professate, come l' *unum necessarium* verso cui tutto deve mirare e convergere.

D. Bassi.

GUERRA DI DISTRUZIONE?

L'orribile guerra dura ormai da sei mesi, e ancora non si vede spuntare la più lontana speranza della sua fine. Dalle Alpi al Mare del Nord, dai Carpazi alle rive del Baltico, dal Danubio all'Adriatico, ai Dardanelli, al Caucaso, all'Istmo di Suez, in terra e sul mare e nell'aria proseguono i combattimenti, le stragi e le rovine. In altri tempi, che pure si osava dire meno progrediti dei nostri, almeno durante l'inverno tacevano le armi, uomini e nazioni si riposavano e si rifacevano delle fatiche sostenute; oggi no: oggi la guerra continua più feroce, più distruttiva, più desolata che mai; tanto più desolata in quanto le operazioni, intralciate, almeno fino a pochi giorni or sono, dalla pessima stagione, dalle nevi, dalle pioggie stemperate che rendono impraticabili le strade, allagano i campi, riducono le trincee a fossi pieni di acqua, non possono avere alcun risultato apprezzabile, non possono condurre ad azioni risolutive e si riducono a sacrifizi quasi inutili di uomini, imposti forse ai capi dai gregarii, preferenti la morte per ferro alle malattie, agli stenti, all'insopportabile vita delle trincee. Chi può dire le perdite di persone e di averi che questa lotta spaventosa costa e costerà alla cieca ed inferocita Europa? Dio solo lo sa; gli uomini possono averne un'idea facendo il paragone tra la guerra attuale e le maggiori guerre del passato, pur tanto minori di essa, e meditando sulle cifre che di tanto in tanto sfuggono ai dirigenti dei paesi in guerra, o vengono messe in giro dagli studiosi più accreditati nelle scienze sociali ed economiche.

Quanto alle perdite di uomini, non abbiamo dati alquanto recenti: soltanto il Governo inglese dichiarava testè che, per l'esercito britannico, esse salgono finora a 104.000 soldati. Ma, giudicando da questo stesso dato e dalle perdite che ciascuna delle parti belligeranti attribuisce all'altra, basando verosimilmente i suoi apprezzamenti sulle proprie, non si andrà lungi dal vero stimandole a qualche milione d'uomini morti e feriti, senza i prigionieri. Secondo l'ultimo computo che abbiamo visto pubblicato a questo proposito, quello di un giornale di Berlino, alla fine dello scorso novembre la Russia avrebbe già perduto 1.500.000 soldati, la Francia 600.000, l'Inghilterra 110.000, la Serbia e il Montenegro 170.000: totale, per gli eserciti della

Triplice Intesa, 2.380.000. I Tedeschi, dal canto loro, ne avrebbero perduti 500.000; degli Austriaci non si parla. Queste cifre, alle quali andrebbero aggiunte le perdite sofferte dai belligeranti dal Dicembre in poi, non hanno evidentemente nessun carattere di attendibilità, ma pur valgono a dare un' idea della enorme ecatombe di vite umane che la guerra va producendo, ecatombe di fronte alla quale i morti e i feriti nelle guerre del 1859, del 1866, del 1870-71 e della stessa guerra russo-giapponese perdono, si può dire, ogni importanza.

Nè minori sono le perdite in danaro che i varî stati sostengono per effetto della immane conflagrazione. Qui le notizie sono più esatte; economisti inglesi e tedeschi vanno quasi d' accordo valutando la spesa giornaliera per la guerra di tutti i detti stati a 250 milioni di lire. Questi scrittori differiscono soltanto nella proporzione che su tale spesa attribuiscono alle potenze della Triplice Intesa e ai due Imperi. Secondo gli uni, a formare il totale delle spese giornaliere concorrerebbero la Francia, l' Inghilterra e la Russia per 142,750,000 lire e i due Imperi per 105,250,000; secondo gli altri, la parte della Triplice Intesa ascenderebbe a 187,500,000 e quella dei due Imperi discenderebbe a 75,000,000. Verrà tempo che queste cifre saranno debitamente controllate e precisate; per ora si può affermare che, qualunque dei due apprezzamenti voglia ritenersi più vicino al vero, entrambi sono tali da mettere spavento e danno la misura degli enormi sacrifizi finanziari che la guerra impone ed imporrà per lunghi anni alla presente e alle future generazioni. Duegento e cinquanta milioni di spese al giorno, significano sette miliardi e mezzo al mese e ottantaquattro miliardi all' anno, somma il cui interesse, al 5 %, ammonta ad oltre quattro miliardi; quindi, anche se la guerra durerà soltanto un anno, bisognerà aumentare di altrettanto le imposte dei varii paesi. V' ha anzi chi stima queste stesse somme inferiori al vero e porta la spesa di un anno di guerra a cento miliardi; nè la cosa è inverosimile. Che cosa sono, in confronto di tali cifre, i sette miliardi che la guerra del 1870-71 costò ai due avversarii, o i dodici e mezzo consumati dalla guerra russo-giapponese?

Ma le perdite dei soldati, dei marinai, delle navi e delle munizioni da guerra, come quelle degli erarî pubblici, non sono le sole che sopportano le nazioni belligeranti: bisogna aggiungervi quelle sofferte dai privati, dai paesi calpestati e distrutti dalla guerra, dalle navi di commercio affondate, e quelle fors'anco maggiori prodotte dall' arresto dell' attività economica di tante nazioni fiorenti. Chi può dire a quanti miliardi salgono questi danni? Chi può dire quale aumento subiranno i prezzi delle cose, quando saranno esaurite le scorte accumulate in tanti anni di

produzione, ed anche di sovraproduzione, dalle industrie colossali dell' Inghilterra, della Francia e più ancora della Germania, la cui concorrenza aveva reso universale l' uso di una quantità enorme di oggetti di vestiario, di arredamento, di comodo, di nutrizione che un giorno erano privilegio delle classi elevate? Pur troppo, sotto questo aspetto, i danni della guerra saranno fors' anche più sensibili fra qualche anno che oggi. E non parliamo della difficoltà più grave di tutte, la difficoltà dei generi alimentari, la carestia, che già batte alle porte.

È possibile che queste stragi, questi danni, queste rovine debbano durare ancora a lungo? È possibile che la ragione non debba riprendere il suo impero sulle passioni accese e non debba far sorgere in tutte le nazioni belligeranti il desiderio di metter fine ad una lotta, i cui mali sono così sproporzionatamente superiori ai beni che esse se ne ripromettono? Non è giunta l' ora che una voce imparziale si faccia strada fra lo strepito delle armi e chiami popoli e governi ad una più giusta considerazione dei doveri loro imposti dall' umanità, dalla civiltà, dalla religione, dei loro stessi interessi? Per vero dire, l' accoglienza fatta alla generosa iniziativa del Sommo Pontefice, diretta ad ottenere una breve tregua d' armi nel cuore dell' inverno, e poi a riunire tutti i Cristiani in una stessa preghiera per la pace al Padre comune, non è fatta per dare a tal proposito molte speranze; ma si sa che, in casi come questi, i primi tentativi non raggiungono mai il loro fine e che occorre non scoraggiarsi nè offendersi per le ripulse e insistere con ardore e tenacità tanto maggiori, quanto maggiori sono le difficoltà da superare. E noi speriamo che, a questo nobilissimo scopo, non mancherà di adoperarsi con prudenza e perseveranza il Governo italiano, promovendo quell' accordo dei neutri in un alto pensiero di pace e di umanità, che invocava già alcuni mesi or sono in questo periodico un illustre senatore (1).

Molti osserveranno che, per un intervento pacifico dei neutri, l' ora non è ancora propizia. Da ogni parte infatti si annunzia che, lungi dal pensare alla pace, le potenze belligeranti si preparano a fare nell' imminente primavera il massimo dei loro sforzi per prostrare le avversarie. L' obbiezione, pur troppo, non manca di fondamento; ma, se l' opera positiva dei Governi può finora sembrare intempestiva, tale non sarebbe quella della pubblica opinione e della stampa dei paesi neutrali, che costituiscono il veicolo per mezzo del quale si può far udire alle potenze belligeranti la voce del buon senso e chiamare l' attenzione delle une

---

(1) V. *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1° novembre 1914: *Di un Congresso degli Stati neutrali per la pace*, per Paolano Manassei, senatore.

su quel tanto di ragionevole che possono contenere le pretese e le lagnanze delle altre, sulla insensatezza e sui pericoli delle affermazioni, delle minaccie, degli insulti che un patriottismo nobile, ma cieco ed esaltato, mette sulla bocca e sulla penna di coloro che si avventano con sì deplorevole accanimento gli uni contro gli altri.

Le riviste e i giornali italiani hanno riprododotto, specialmente dai periodici della Triplice Intesa, le strane esagerazioni di alcuni scrittori e pensatori tedeschi intorno alla missione della Germania, all'avvenire del popolo germanico, designato quasi come il nuovo popolo eletto, destinato a civilizzare colla persuasione o colla forza il genere umano, a sottoporre alla propria egemonia dapprima l'Europa, e poi il resto del mondo. Sono aberrazioni di individui isolati, a cui l'abitudine di studi astratti, unilaterali nasconde ogni senso della realtà, a cui l'applicazione continua della mente ad una specializzazione contraria alla natura, toglie ogni nozione dell'insieme delle cose, dell'armonia che presiede all'universo; aberrazioni che in tempi normali non commoverebbero nessuno, ma che, in tempi come questi, si prestano alle più strane interpretazioni, alle più stupefacenti amplificazioni, quasi fossero, non il pensiero di alcuni visionarii, ma l'opinione prevalente di intere nazioni. A queste esagerazioni pseudo-scientifiche, si uniscono le teorie di generali valenti, ma anch'essi circoscritti nella cerchia della loro professione e portati a trascurare tutti gli altri elementi che influiscono sulla sorte dei popoli e degli imperi, e le fantasie di pubblicisti irresponsabili, che audacemente presumono di pronunziare giudizi e di formulare, intorno alla carta geografica dell'Europa, progetti di variazioni puerili, (1) ma che turbano le menti e mettono in mano ai nemici della loro patria armi potenti per eccitare le popolazioni alla lotta, per allontanare ogni pensiero di accordi e forse per accrescere le loro esigenze nei negoziati futuri.

Ma, se tale funesta maniera di pubblicazioni si deplora in Germania, proporzioni ben più vaste e, per la maggior diffusione delle lingue in cui sono scritte, ben più perniciose essa ha preso nella stampa della Francia e dell'Inghilterra. Non sarà male darne alcuni saggi, per amore di giustizia e per ammaestramento di tutti; e li daremo, per maggior evidenza, nella lingua in cui sono scritti.

Primo in ordine di tempo e d'importanza, citeremo il giudizio che la più grande rivista francese — la *Revue des deux mon-*

(1) Fra questi progetti va annoverato, a nostro avviso, quello dell'annessione definitiva del Belgio alla Germania, messo innanzi da Ludwig Stein nella rivista *Nord un Sud* dello scorso Gennaio.

des — nel suo numero del 15 settembre scorso, cioè quando ancora la guerra non aveva assunto il carattere implacabile che va sciaguratamente assumendo ora, portava sull' accordo concluso pochi giorni prima a Londra fra le tre potenze dell' Intesa: « Si elle ne détruit pas la Russie, l' Angleterre et la France, l' Allemagne sera *détruite* par elles. L' alternative est impérieusement posée ». E questo pensiero, che ritorna nel numero di Dicembre dell' autorevole Rivista, in un articolo di quel Carlo Richet, che faceva non a guari un giro di propaganda francofila, non scevra da minaccie, in Italia, è accettato, spiegato ed ampliato da altri dei primarii periodici di Parigi.

« Quel que soit le traité qui règlera, après la terrible guerre de 1914, le nouveau Statut *des Allemagnes*, délivrées du joug prussien et rendues a leur autonomie, — scrive nel *Correspondant* del 25 dicembre Léon Daudet — il importe que ce traité soit appuyé par la continuité de l' énergie des alliés... Car il est très clair... qu' on ne supprime point les contacts avec une voisine, *même morcelée*, de 65 milions d' habitants ».

« Au règlement définitif, — incalza il sociologo J. Finot nella *Revue* (*Ancienne Revue des Revues*) del bimestre ottobre-novembre — en détruisant le nid séculier des Hohenzollern et en faisant disparaître, avec celui-ci, la soldatesque et les hobereaux prussiens; en brisant tous les éléments de la ténébreuse puissance; en amputant l' Allemagne de toutes les provinces qui rêvent de se séparer d' elle; en empêchant à tout jamais le militarisme allemand de renaître de ses cendres, les alliés délivreront à la fin l' humanité et la nation allemande du joug odieux qui les menait fatalement vers la perte des qualités et des droits humains ». Nè questo basta all' Autore del *Préjugé des races:* nel numero 1-15 febbraio della stessa rivista, facendo i conti delle spese della guerra ecc., egli sostiene che, alla Germania vinta, si dovrà imporre il pagamento di un' indennità di guerra di 170 — dico centosettanta — miliardi, e va fino a scrivere queste parole testuali: « Il serait sans doute monstreux de mettre sur un pied d' égalité la vie d' un combattant allemand et celle d' un Français, d' un Anglais! ».

Ma v' è di meglio. Nella *Nouvelle Revue* del 15 gennaio, il signor Jean Daugny, in un articolo intitolato: « Pour une paix durable », specifica quali sarebbero, a suo giudizio, le condizioni che si dovrebbero imporre alla Germania per impedirle di risorgere e di turbare nuovamente la pace. E tali condizioni sarebbero sostanzialmente le seguenti: « 1.° - Arracher a l' Allemagne, pour les soumettre à ses voisins, tous les territoires qui géographiquement peuvent en être separés; 2.° Reconstituer, *dans ce qui subsistera*, l' ordre de choses antérieur à Bismarck, mais en

rendant impossible, par des mesures de surveillance continue, la reconstitution de la Confédération, même dans ces limites plus étroits ». A tal uopo, l'Autore afferma doversi abolire l'impero; togliere alla Germania tutte le provincie a ponente del Reno, spartendole tra il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo e la Francia, che riceverebbe pure una porzione del Baden; restituire la loro autonomia completa alla Prussia — mutilata come si vedrà or ora — alla Baviera, alla Sassonia, al Würtemberg e al Baden; risuscitare il regno d'Annover; collocare questo sotto il protettorato dell'Inghilterra, e gli stati della Germania meridionale sotto quello della Francia. A levante, dare alla Russia la Polonia prussiana, la Prussia orientale, la Prussia propria e l'Alta Slesia; a settentrione, restituire lo Schleswigh-Holstein alla Danimarca. E qui ci arrestiamo, perchè ci pare che basti; ma l'Autore continua, propugnando lo smembramento dell'Austria, della quale regala le provincie orientali alla Russia, le meridiodionali alla Serbia e alla Rumenia, Trento e Trieste all'Italia, se però non tarda più oltre ad unirsi colla Triplice Intesa. S'aggiunga che, agli Stati divisi della Germania, sarebbe vietato, non solo di confederarsi, ma anche di mantenere eserciti considerevoli.

A questo punto, il lettore osserverà forse che, anche da parte francese, si tratta di opinioni individuali, a cui la maggioranza del paese e specialmente del Parlamento non partecipa; e noi vorremmo crederlo. Ma, oltre che scritti di questo genere si possono leggere in molti altri periodici francesi, ed anche inglesi — fra questi citeremo soltanto gli articoli di C. Brereton: *Armageddon and after* nella *Fortnightly Review* del novembre e dicembre — non possiamo a meno di notare che concetti poco dissimili furono accennati anche da parecchi uomini di Governo della Triplice Intesa. Il Presidente del Consiglio francese, nella memorabile seduta del 22 dicembre scorso, non pago di affermare che la Francia non deporrà le armi senza aver riconquistato l'Alsazia-Lorena e ristabilita l'indipendenza del Belgio — due cose di cui la prima si comprende perfettamente in bocca sua e la seconda è nei voti di tutti, non esclusa la Germania, che ha solennemente dichiarato di occupare il piccolo e fiorente regno solo temporaneamente per imprescindibili necessità militari, aggiunge che la Francia e le sue alleate non si arresteranno finchè non avranno pure « vengé le droit outragé » e « brisé le militarisme prussien ». Così pure l'ordine del giorno approvato dalla Duma di Pietroburgo il 10 febbraio, dopo che i ministri dello Czar ebbero indicato con una franchezza singolare gli ingrandimenti territoriali che vorrebbero ottenere dopo « la distruzione » della potenza militare del nemico, vale a dire la Gallizia e Costantinopoli, volle pure accennare all'inflessibile risoluzione del

popolo russo di proseguire la guerra « fino a che il ristabilimento del diritto e della giustizia sia imposto al nemico ». Sono queste in verità espressioni molto elastiche, ma prendono grande significazione dalle parole, non mai smentite, di un altro Presidente di Consiglio, il conte di Blocqueville, il quale avrebbe apertamente dichiarato, « esser necessario ricondurre la Germania alle condizioni in cui era prima dell' avvento del principe di Bismarck al potere ».

Ora, noi non discutiamo per il momento la ragionevolezza, la opportunità, la possibilità della mutazioni territoriali vagheggiate dalla Francia e dalla Russia se la vittoria arriderà davvero alle loro armi — cosa che, almeno in questo momento, non appare del tutto sicura: ma affermiamo colla piena certezza di esser nel vero, che il presumere, non solo di mutilare lo Stato germanico, ma di ingerirsi nell' ordinamento interno di una nazione di 65 milioni di abitanti, la quale dà al mondo uno spettacolo così straordinario di concordia e di unione davanti allo straniero, è un voler rendere impossibile la pace in Europa non solo oggi, ma per un tempo indefinito. La Germania, secondo ogni verosimiglianza, potrà bensì subire delle sconfitte, potrà anche esser sottoposta a sofferenze economiche tali da indurla ad invocare la fine della guerra, ma non potrà mai essere ridotta al punto di dover sottostare a condizioni, che ogni nazione conscia della sua dignità respingerebbe con isdegno. E quand' anche, per una ipotesi inverosimile, essa dovesse piegare alla forza, dovesse rinunziare per trattato a quell' unione che ha raggiunto, come l' Italia nostra, dopo secoli di divisioni e di umiliazioni, e della quale ha potuto negli ultimi cinquant' anni apprezzare tutto il valore, si può esser certi che, fin dal giorno della firma dell' odiato patto, essa ricomincerebbe ad agitarsi per riconquistarla. E se l' Italia, in condizioni infinitamente peggiori, tenendo con un' opera incessante di cospirazioni, di rivolte, di sommosse in agitazione continua l' intera Europa durante mezzo secolo, è finalmente riuscita ad aver ragione della resistenza di imperi formidabili ed a conquistare la propria unità, è facile prevedere che ben più gravi inquietudini, ben più sanguinose scosse imporrebbe all' Europa il popolo tedesco per riconquistare quel bene supremo momentaneamente perduto; sicchè la guerra diverrebbe per questa parte del mondo lo stato normale.

E l' Italia, seguendo un consiglio che le viene dato con tanta insistenza dall' interno e dall' estero, dovrebbe portare il suo contributo al conseguimento di un tale risultato? Dovrebbe esporsi ai terribili rischi di una guerra per distruggere, in caso di vittoria, l' unità germanica, sorella dell' uni-

tà italiana (1), per creare, non già una « paix durable », ma uno stato di cose peggiore assai della pace armata di cui la presente guerra è la conseguenza fatale? O non dovrebbe invece mettere in opera il suo ascendente morale e materiale, le buone relazioni che la legano colle due parti belligeranti, tutti i mezzi insomma dei quali può disporre affine d' indurle a migliori consigli, di richiamarle alla giusta considerazione dei loro veri interessi, degli interessi della civiltà, della Cristianità, della razza europea, la quale, stoltamente dissanguandosi, chiamando africani, asiatici e americani a partecipare sul suo stesso suolo alle proprie discordie, prepara la rovina di quell' egemonia di cui da tempo immemorabile godeva sulle altre parti del mondo e che ha già perduto sul continente americano? (2). Non dovrebbe cercare di chiamare l' attenzione delle potenze occidentali sul pericolo che le minaccia da Levante, su quel pericolo slavo al quale si cerca inconsideratamente anche presso noi di chiudere gli occhi, mentre a Pietrogrado i ministri annunziano apertamente al mondo stupefatto le aspirazioui della Russia? Quando lo Czar avesse realmente aggregato alla sua Corona la Polonia austriaca e la prussiana, quando si fosse avverato quel « radioso avvenire » che, secondo le parole del signor Goremkin, « si disegna con chiarezza crescente per la Russia dal Mar Nero alle porte di Costantinopoli », quando l' attrazione fra i popoli slavi, che, sempre secondo le espressioni dello stesso uomo di Stato, « comincia a farsi sentire con crescente forza », avesse realmente prodotti i suoi inevitabili effetti; quando infine si fosse *distrutta* la potenza militare del baluardo naturale dell' Europa verso Levante, la vecchia Marca, la Germania, chi arresterebbe più l' immane colosso nella sua marcia verso l' Occidente? (3)

---

(1) A questo proposito, non sarà inutile ricordare che, in certe sfere francesi, le due unità sono anche oggi deplorate con eguale energia. Nel volume: *L' alliance franco-allemande ou la guerre*, pubblicato nel 1914 dal generale Palat, illustre scrittore militare, a pag. 217, si leggono le seguenti parole: « Nous estimons que le Second Empire commit la pire des folies en facilitant l' unification de l' Italie et l'Allemagne ».

(2) Mentre scriviamo, il telegrafo annunzia che il Giappone si accinge a soppiantare ogni influenza europea nella Cina.

(3) Assennatissime parole leggiamo intorno a questo pericolo in uno studio di ANGELO QUINTIERI, apparso nella *Nuova Antologia* del 16 febbraio.

Da un computo fatto da noi risulta che, se l' aumento della popolazione dei grandi Stati d' Europa nel quarantennio 1911-1950 fosse proporzionato a quello avutosi nel 1871-1910, e se i loro confini rimanessero quali erano prima della guerra, nel 1950 l' Italia avrebbe 48 milioni di abitanti, la Francia 43, l'Austria-Ungheria 69, la Germania 105, la Gran Brettagna coll' Irlanda 66, e la Russia 271. Ciò vuol dire che la Russia sola, pur restando nei limiti attuali, supererebbe di sei milioni tutti e quattro gli altri grandi Stati dell' Europa continentale.

Ma qui ci pare di udire più d'un lettore ad esclamare: « Ma questi sono pericoli lontani! Oggi il pericolo è precisamente la Germania, è la sua egemonia! Prima di tutto bisogna atterrare questo impero invadente, che minaccia la sicurezza di tutti; bisogna *punire* questo Imperatore, che ha messo a cuor leggero l'Europa in fiamme, questo popolo che lo segue ciecamente; bisogna vendicare l'offesa senza precedenti arrecata al diritto delle genti coll'invasione del Belgio! A questo dobbiamo anche noi contribuire, e poi, dobbiamo conquistare i confini naturali della nostra patria! ».

Eh, lo sappiamo: queste sono cose che si pensano e si dicono da molti, e che hanno anche qualche lato giusto. L'invasione del Belgio, ad esempio, per quanto spiegata con ragioni strategiche riconosciute anche da scrittori militari francesi (1), per quanto non costituisca, pur troppo, una violazione « senza precedenti » dei più solenni trattati (2), è certo un fatto sommamente deplorevole, dal quale, se la Germania potesse ritrarre il passo, forse lo farebbe volentieri; e noi siamo perfettamente convinti che, nelle future trattative di pace, l'Italia dovrà fare tutti i suoi sforzi affinchè il glorioso piccolo Regno riabbia la sua piena indipendenza e tutti quei giusti indennizzi a cui gli danno diritto le sue immeritate sventure. Ma che l'Impero germanico minacciasse la sicurezza di tutti; che la guerra sia scoppiata, non diciamo per il capriccio, che sarebbe ridicolo, ma per la volontà, per la sete di dominio dell'Imperatore e del popolo tedesco, non ci sembra davvero provato.

Dacchè la Prussia, vinte nelle due maggiori guerre europee della seconda metà del secolo scorso due potenze militari di primo ordine, si trasformò nell'attuale Impero germanico, l'Europa sentì certamente che una nuova grande potenza aveva preso posto ne' suoi consigli; e lo sentì tanto che, quando la Russia, debellata nel 1877-78 la Turchia, volle spingersi fino alle porte di Costantinopoli, il Governo di Londra, il quale non aveva ancora abbandonato la sua politica tradizionale in Oriente, cercò e trovò a Berlino quell'appoggio che gli occorreva per arrestare la caduta dell'« uomo malato », e che non poteva più trovare a Parigi come nel 1855. Ma da quella mossa, fatta nell'interesse dell'equilibrio europeo, all'infuori, l'Impero tedesco non ne fece nessuna che disturbasse o intralciasse l'azione delle altre

(1) V. per esempio: GÉNERAL MAITROT, *Nos frontières de l'Est et du Nord*. Paris, 1913. p. 319-320.

(2) Basterebbe citare il precedente dell'occupazione inglese dell'Egitto, violazione flagrante dei più solenni trattati, contro la quale protestava ancora ventidue anni dopo l'uomo di Stato che governava nel 1882 la Francia. V. FREYCINET, *La question d'Egypte*. Paris, 1905. p. 437.

potenze. L' Inghilterra potè occupare Cipro e l' Egitto; l'Austria-Ungheria, la Bosnia-Erzegovina; la Russia stessa, che già nel 1878 si era assicurata la Bessarabia ai danni dell' alleata Rumenia e il Caucaso ai danni della Turchia, potè tranquillamente condurre una grande guerra nell' Estremo Oriente, senza che la Germania profittasse dell' occasione propizia per assalirla, come avrebbe potuto fare se avesse avuto i biechi propositi che le vennero attribuiti. La Francia poi, non solo senza l'opposizione, ma anzi col benevolo consenso del Governo di Berlino potè occupare la Tunisia, l' Indocina, il Madagascar e indennizzarsi nel Sudan occidentale della perdita d' ogni vagheggiata ingerenza nella Valle del Nilo, chiusale con violenza brutale dalla sua odierna amica, l' Inghilterra; perfino l' Italia potè occupare senza ostacoli da parte sua la Libia, non ostante i legami politici che già univano Berlino e Costantinopoli.

È vero che, negli ultimi quindici anni, la condiscendenza della Germania all' accrescimento illimitato della potenza coloniale della Francia e dell' Inghilterra andò diminuendo e finì col dar luogo ad un sentimento interamente opposto. L' aumento maraviglioso della sua popolazione, lo sviluppo della produzione industriale, la crescente emigrazione da un lato, e dall' altro il progresso del socialismo, indizio di malessere nelle classi popolari, richiamarono l' attenzione delle classi dirigenti e del Governo tedesco sulle questioni economiche e sociali, che andavano a poco a poco prendendo il sopravvento su quelle puramente politiche, e li fecero avvertiti della necessità di provvedere ai bisogni della popolazione della Germania, procacciandole fuori d' Europa quegli sbocchi che si andavano palesando necessari alla sua espansione naturale. E poichè la Francia e l' Inghilterra, non paghe dei loro già immensi possedimenti coloniali, badavano senza posa ad accrescerli, non certo per soddisfare necessità alle quali avevano già largamente provveduto, la Germania fu tratta a domandarsi — come del resto fece l' Italia — se non fosse giunto per lei il momento di assicurare a sè i territorii che apparivano ancora disponibili e sui quali vedeva stender la mano altri che ne avevan meno bisogno di lei. Di qui le contestazioni per il Congo e per il Marocco, di qui Algesiras e Agadir e tutto il resto: ma nessuno può affermare, ci sembra, che queste pretese coloniali della Germania fossero ingiustificate e minacciassero l' indipendenza degli altri stati (1).

---

(1) « Qu' une nation — scriveva pochi anni or sono un economista francese — comme le Japon hier, comme l'Allemagne demain, enserrée dans un corset trop étroit de frontières qui l' étouffent, tire l' epée pour se tailler a travers le monde l' empire colonial indispensable a son exubérante natalité, rien de plus juste,

Può dirsi che la minacciasse la sua condotta rispetto alle due altre grosse questioni internazionali che, insieme colla prima, determinarono la coalizione contro la Germania e la formidabile guerra a cui assistiamo, le questioni cioè dell'Oriente europeo e dell'Alsazia-Lorena?

La questione del « vicino Oriente », come tutti sanno, ha la sua causa principale nella rivalità fra la Russia e l'Austria-Ungheria, delle quali la prima aspira all'egemonia nella Penisola balcanica e al possesso di Costantinopoli, e la seconda non può acconsentirvi senza esser colpita ne' suoi più vitali interessi, come è facile intendere dando un semplice sguardo alla carta geografica, senza bisogno di attribuirle mire conquistatrici, smentite luminosamente dalla sua rinunzia al Sangiaccato di Novi Bazar nel 1909. Finchè adunque nella penisola balcanica si mantenne un giusto equilibrio, fu possibile evitare il cozzo fra le due rivali: ma tale equilibrio fu gravemente scosso dalle due guerre del 1912 e del 1913. La sconfitta successiva della Turchia e della Bulgaria, tolse volta a volta all'Austria-Ungheria i due punti d'appoggio sui quali si fondava la sua politica; la vittoria della Serbia, protetta e quasi vassalla della Russia, infuse nei nemici di lei speranze non mai prima seriamente accarezzate. Da un'attitudine di pura difesa, i Panserbi passarono ad un'audace offensiva, palesando senza circonlocuzioni il proposito di strappare all'impero dualistico le provincie slave meridionali. Nello stesso tempo nella vicina Rumenia, fino allora fida alleata del Governo di Vienna, sorgeva un analogo movimento di animi verso le provincie ungheresi abitate da popoli affini a quelli dei due antichi principati danubiani. Di qui la necessità per l'Austria-Ungheria e per la Germania, che della sua alleanza con quella aveva fatto la base della propria politica internazionale, di correre ai ripari; poichè è facile vedere quali conseguenze un movimento simile potesse avere per uno Stato costituito come la Monarchia degli Absburgo. Noi non intendiamo qui discutere l'opportunità, l'accortezza, la bontà dei mezzi scelti dal Governo di Vienna per neutralizzare gli effetti delle vittorie della Serbia e de' suoi alleati, per ristabilire il proprio prestigio scosso, per arrestare il processo di disgregazione da cui si sentiva minacciato: intendiamo soltanto indicare le ragioni con le quali si spiega la contraddizione apparente fra la rinunzia dell'Austria-Ungheria al Sangiaccato di Novi Bazar nel 1909, e la sua intima-

---

rien de plus naturel, puisque la vie même de ces peuples est en jeu, et, qu'en présence de telles nécessités, la force demeure l'ultime raison des collectivités ». SERRIGNY, *Les conséquences économiques et sociales de la prochaine guerre*. Paris, 1909, p. 461.

zione alla Serbia nel 1914, e mettere in sodo che l'appoggio incondizionato prestato dalla Germania alla sua alleata in quest' ultima occasione aveva un carattere difensivo e non già provocatore ed offensivo.

Nè ci pare che diverso carattere avesse la politica della Germania verso la Francia. Dacchè questa, vinta nella guerra del 1870, da lei stessa provocata, e privata in conseguenza dell' Alsazia-Lorena, aveva assunto di fronte alla rivale un' attitudine di protesta assoluta, respingendo, con una costanza di cui non disconosciamo la grandezza, ogni invito ad una riconciliazione, il Governo di Berlino non potè far altro che tenersi in guardia contro la minacciata rivincita e procurare di conservarsi perciò la necessaria superiorità militare. E così appunto esso fece, pur lasciando di quando in quando trapelare il fastidio che gli cagionava il veder perennemente rivolta al suo petto la punta della spada francese e tentando, col sollevare incidenti di discutibile opportunità politica, di spingere la Repubblica a mutar atteggiamento.

Taluno potrà credere che questi nostri giudizi pecchino di parzialità e siano attinti da fonti germaniche: tutt' altro! Essi sono frutto di studî fatti senza alcuna passione e in gran parte su autori e su dati francesi. Potremmo moltiplicare le citazioni, cominciando dalle opere di quel profondo conoscitore della storia diplomatica contemporanea che è il signor A. Tardieu, il quale, in parecchi volumi magistrali (1), descrisse il costante, pertinace e fortunato lavorio della diplomazia francese per isolare la Germania e stringere in un fascio contro di lei la Francia, l' Inghilterra e la Russia, componendo i vecchi e profondi dissidî che le separavano in Europa, in Africa ed in Asia, e le ragioni riposte della contesa di Agadir, nella quale apparve l' impotenza della Francia ad occupare effettivamente e mettere in valore l' immenso dominio coloniale che contendeva alla Germania. Ma poichè questo articolo è già lungo, ci contenteremo di citare alcuni brani di un altro libro, dovuto alla penna di un eminente uomo politico francese, che oggi fa parte del Governo della sua patria: Marcel Sembat. Sotto il titolo suggestivo di: *Faites un Roi, sinon faites la paix,* questo volume, pubblicato nel 1913, giunto rapidamente alla sedicesima edizione e già noto ai lettori di questo periodico (2), esaminava tutta la politica estera della Francia con uno stile semi-umoristico e talora paradossale, ma con profonda cognizione dell' argomento e con una chiara

---

(1) *La Conférence d' Algésiras*, 3.a ed., Paris, 1909. — *La France et les alliances*, 3.a ed., Paris, 1910. — *Le Mystère d' Agadir*, Paris, 1912.

(2) Paris, Figuière. V. *Un abile manifesto per la pace*, nella *Rassegna Nazionale* del 1o ottobre 1913.

visione dell' abisso verso cui l' Europa armata fino ai denti camminava immancabilmente, e suggeriva, con un coraggio meritorio, il mezzo che avrebbe potuto arrestarla sulla via fatale.

Il Sembat vedeva che la questione più minacciosa per la pace, e che riassumeva per così dire e acuiva tutte le altre, era quella dell' Alsazia-Lorena, e si chiedeva con un certo riguardo, ma abbastanza chiaramente, se non si sarebbe potuto aggiustarla in via amichevole; se la Francia avrebbe poi fatto davvero male stringendo la mano che la Germania le aveva stesa più volte, e appagandosi di una transazione per la quale le due provincie avessero ottenuto un' ampia autonomia (1). « Qui donc ignore — scriveva egli a tal proposito, e noi trascriviamo ancora il passo nella lingua originale, per lasciargli tutta la sua significazione — que tout l' effort de l' Allemagne et de son Empereur ont tendu, pendant des longues années, à sceller avec nous un étroit rapprochement, si nous consentions à l' accepter ? L' empereur Guillaume l' a tant désiré qu' il a, pour l' obtenir, bravé jusq' au ridicule; lui, qu' on dit si glorieux. Nous l' en avons raillé ! Nous avons trouvé fin, spirituel et délicat de le plaisanter sur les avances qu' il nous prodiguait ! Nous avons multiplié les rebuffades ! » (2).

« Ils — dice l' autore in un altro punto, alludendo ai Tedeschi — ils nous sentent aux aguets, prêts à profiter de l' occasion qui nous prometterait la victoire. Je le demande à tout Français de bonne foi: ont-ils tort ? Oseriez-vous, en votre for intérieur, assûrer qu' ils ont tort ? » (3).

Parlando poi dell' alleanza della Francia colla Russia, il Sembat nota come essa non potesse a meno di tenere la Germania in ansietà e fosse sostanzialmente un' alleanza a scopo di guerra. « Nous avons acclamé cette alliance comme une certitude de revanche ! » (4). E aggiunge: « L'Allemand a grandi sous la menace surplombante d'une avalangue formidable suspendue sur sa tête... (5) La Triple Entente apparait a l' Allemand comme le pacte de deux peuples civilisés avec le barbare... » (6). Nè questo giudizio al Sembat pare assurdo: così poco assurdo, che in un altro punto del volume esce in queste parole: « Pourquoi donc, en cas de conflit, nous entêterions nous à considérer que la France doit forcément se ranger du coté des Slaves con-

(1) Pag. 169 e seg.
(2) Pag. 180-181.
(3) Pag. 88.
(4) Pag. 87-88.
(5) Pag. 79.
(6) Pag. 83.

tre les Germains ? Je ne crois pas du tout à la fatalité de ce duel... Mais je n'ai jamais compris ceux des publicistes de chez nous qui s'obstinent à nous imposer le rôle d'alliés naturels des Slaves. Il me semble que la civilisation européenne est jusqu'ici le patrimoine commun des Français, des Allemands, des Anglais, des Italiens et que le triomphe des Slaves, la suprématie des peuples slaves, l'hégémonie russe risquerait de la compromettre. Si belles que soient leurs destinées futures... les Slaves d'à présent ne représentant pas la culture. Il représentent tout le contraire. Nous unir avec eux pour détruire les Germains ou placer ces derniers sous leur joug, auquel nous n'echapperions pas longtems non plus, ce serait montrer au monde la France travaillant avec la sauvagerie contre la civilisation » (1).

Finalmente, accennando alle preoccupazioni della Germania per assicurarsi l'espansione necessaria alla sua esuberante popolazione e all'ipotesi di un accordo franco-tedesco, il Sembat scrive: « L'union de la flotte française avec les autres flottes européennes supprime tante suprématie de la marine anglaise. La route est donc libre; c'est tont ce que les Allemands ont demandé a l'Angleterre... Ils voulaient simplement la certitude qu'ils pourraient se tailler, eux aussi, leur domaine colonial, sans être à la merci de la flotte britannique » (2).

Forse — ed anzi senza forse — il signor Sembat non scriverebbe più oggi il libro che ha scritto due anni or sono; ma gli avvenimenti dolorosissimi ai quali assistiamo non tolgono valore ai giudizi acuti e coraggiosi che esso contiene. Si può deplorare la precipitazione colla quale, in omaggio a principii astratti di politica strategica smentiti poi anche dai fatti, si lanciò il mondo in una lotta che tutto faceva bensì temere inevitabile, ma che poteva almeno ritardarsi ancora per qualche tempo; si può deplorare la violenta occupazione di paesi neutri e l'applicazione di certi barbari usi di guerra, che il progresso della civiltà dava il diritto di sperare scomparsi per sempre, e noi le deploriamo profondamente, pur riconoscendo, quanto all'ultimo punto, che dalle accuse mosse agli eserciti tedeschi non vanno esenti gli eserciti dei loro avversarii: ma i fatti a cui i giudizi del Sembat sono appoggiati non cessano perciò di essere incontestabilmente veri. Noi crediamo perciò che tutti coloro i quali si occupano della cosa pubblica in Italia ne debbano tenere il massimo conto nel suggerire o nel determinare la sua azione nell'ora paurosa che volge. Finchè un

(1) Pag. 218.
(2) Pag. 221.

caso nuovo, in verità difficile a prevedere, non venga a cambiare sostanzialmente l' attuale condizione delle cose, nulla consiglia all' Italia di allontanarsi dalla sua attitudine di vigile neutralità: non l' interesse, non il sentimento, non l' onore.

L' onore — lo sentono anche i fautori della guerra — non le permette di rivolger le armi contro i suoi alleati di ieri, senza una ragione assolutamente vitale. Quanto al sentimento, la simpatia verso la Francia che può derivare dalla comunanza di razza, di coltura e di tradizioni, ha già avuto un attestato di altissimo valore nella decisione presa dall' Italia, di non scendere in campo a fianco de' suoi alleati; e la Francia, che grazie a tale decisione appunto, ha potuto arrestare il fiume dell' invasione, dovrebbe già serbargliene gratitudine imperitura. Non rimane quindi che il sentimento di profonda commiserazione per le vittime della guerra, e questo richiede che si procuri di restringere, non di allargare il campo della strage. L' interesse infine non può consigliare all' Italia di esporsi ad una guerra terribile per soddisfare aspirazioni che forse potrà soddisfare, in quanto è ottenibile e veramente necessario, nelle vie pacifiche e che, ad ogni modo, non possono pesare nella bilancia quanto i rischi formidabili a cui l' esporrebbe la guerra, nè quanto il danno che essa ritrarrebbe dalla rovina dell' equilibrio europeo e particolarmente dal trionfo dello Slavismo sull' Adriatico e sull' Egeo. Onore, sentimento e interesse consigliano invece l' Italia a mantenersi finchè è possibile neutrale ed a cercare, come già dicemmo, di far comprendere colla debita prudenza alle nazioni belligeranti l' abisso verso il quale esse, e con esse tutta l' Europa e l' intero mondo civile precipitano, ostinandosi a spingere la guerra fino alla distruzione.

Queste cose abbiamo creduto nostro stretto dovere di dire per concorrere a far sì che l' opinione pubblica abbia davanti a sè il pro ed il contro delle deliberazioni che l' Italia può prendere nel momento strardinariamente grave che attraversa; del resto riconosciamo anche oggi che tali deliberazioni non possono esser prese se non da chi, insieme coll' opprimente responsabilità, ha gli elementi necessarii per fare a ragion veduta la terribile scelta, e a tale scelta anticipatamente c' inchiniamo.

E. A. Foperti

Il Padre Segneri " Juniore „ nel Modenese

e i dubbi religiosi del Muratori

Al Padre Paolo Segneri Juniore, vissuto dal 1673 al 1713, gesuita e predicatore e autore di varie operette ascetiche, tanto nocque dopo morte quanto giovò in vita la fama estesissima dell' autore del *Quaresimale*, suo zio. L' omonimia gli ha giocato questo brutto tiro, di contrastargli la via all' ammirazione consapevole dei posteri, alla quale forse egli, con la sua umiltà non scevra di qualche cosa di teatrale, pensava: così che l' opuscolo del canonico Felice Ceretti (1), alla cui recente pubblicazione si raccomanda l' opportunità di quest' articolo, rinnovando il ricordo degli incredibili entusiasmi da lui sollevati nelle sue « missioni » nel Modenese, ha tutta l' aria di un' esumazione. E sì che anche dopo morte, specie nel secolo XVIII, non mancarono al Segneri ammiratori e biografi: tra i Gesuiti lo commemorarono i compilatori delle *Mémoires de Trévoux* (2), e il P. Francesco Maria Galluzzi ne scrisse un' ampia biografia (3), e il P. Giuseppe Maria Mazzolari un elogio (4); di recenti occorre menzionare una pubblicazione di opere postume (5) e un articolo commemorativo (6):

---

(1) *Sulla missione data dal P. Paolo Segneri Juniore S. J. nella parrocchia di Cividale presso la Mirandola nel 1712*, notizie raccolte dal Can. FELICE CERETTI ecc., Mirandola, 1913.

(2) *Mémoires pour l' Histoire des Sciences et des Beaux Arts* etc., Trévoux, 1714, pp. 177, 1296.

(3) *Vita del P. Paolo Segneri Juniore della Compagnia di Giesù* etc., Roma, 1716.

(4) IOSEPHI MARIANI PARTHENII e S. I. *Commentarii et ellogia*, Roma, 1855, pp. 29-46.

(5) *Opere postume* del P. P. SEGNERI JUNIORE *vol. unico contenente prediche discorsi e istruzioni per uso delle sacre missioni* ecc., Torino, 1896. Precedono *Brevi cenni* sulla vita del S. (pp. 3-6).

(6) G. SACCANI, *Per le feste centenarie di un Sant' Uomo*, nell'*Avvenire d' Italia*, 12 giugno 1913. Lo cita il CERETTI, p. 7, n. 1.

ma soprattutto il suo nome è raccomandato al fatto che gli fu amico devoto e biografo il più insigne degli storici nostri, Ludovico Antonio Muratori (1).

Del Muratori al Segneri si conserva una lettera, pubblicata ultimamente dal Campori (2), che è documento significativo e importantissimo delle crisi d'anima attraversate dallo storico, e delle idee in materia di religione che a poco a poco vennero maturando in lui, e finirono per dargli, per gli scritti che pubblicò e per le polemiche che suscitò con essi, un atteggiamento quasi di ribelle, dal quale la sua anima, tutta infiammata da un sincero zelo religioso, era quanto si può aliena: una lettera, quale più giudiziosa e più temperata non avrebbe potuto pensarla e scriverla chi, come lui, allo zelo religioso univa l'abito all'indagine e al ragionamento scientifico (3).

La lettera, nella minuta di su la quale la pubblicò il Campori, reca la data del 18 giugno: ma venne spedita il 20, e, dopo la risposta del Segneri, fu seguíta da un'altra il 12 luglio: la seconda lettera non esiste probabilmente più; ma di essa e della precedente, di cui poneva la data al 20 giugno, e della responsiva del Segneri (4), dava notizia, nel 1751, il gesuita P. Zaccaria in un necrologio del Muratori, dicendole conservate manoscritte dal P. Gerolamo Lagomartini (5). Circostanza, questa, da notare; perchè il Muratori, nella lettera che conosciamo, raccomandava caldissimamente al Segneri che, ricevutala, la distruggesse: ma questa raccomandazione, che al Campori (6) parve rispondesse alle « intenzioni dell' autore », non era poi troppo seria nè in lui nè nel destinatario, se egli conservò la minuta, l'altro fece girare tra i suoi confratelli l'originale: del che, del resto, dal momento che s'ha da credere che gl'interessati non ci avessero difficoltà, noi non possiamo dolerci davvero.

---

(1) *La vita del Padre Paolo Segneri Juniore d. C. d. G.*, ecc., Modena, 1720.

(2) *Epistolario* di L. A. MURATORI, edito e curato da M. CAMPORI, IV. Modena, 1902, pp. 1471-1480.

(3) Nota il RENIER (*Giorn. Stor.*, XLII, p. 422) che questa lettera mostra « purità espiritualità di fede ».

(4) Che si trova nell'Archivio Soli Muratori: cfr. *Epistolario* cit., p. 1471, nota.

(5) *Storia letteraria d' Italia*, vol. II°, dal settembre 1749 al settembre 1750, Venezia 1751, p. 564. Ne dà notizia anche il SOMMERVOGEL (*Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Bibliographie*, VII, 1093): ma cade in equivoco ritenendo che la lettera del S. fosse una confutazione del libro *Della Regolata Devozione* del Muratori. Lo Zaccaria, da cui il Sommervogel è stato tratto in inganno, intendeva dire che avrebbe potuto servire di confutazione: in realtà, l'opera del M., di cui diremo, è di assai posteriore.

(6) *Epistolario* cit., vol. IV, p. XI.

I dubbi religiosi che il Muratori sottoponeva con ampie considerazioni all' amico suo, erano in sostanza due: meglio che dubbi religiosi, potremmo dire ch' eran la condanna, che egli infliggeva con una modestia di linguaggio e quasi con una peritanza che pur lasciava trasparire una gran sicurezza interiore, a due diversi abusi nel rito: quello di « far allocuzioni » al Crocefisso e alle pitture di Santi, e di abbracciare o dar manifestazioni di tenerezza « a queste materiali figure come si farebbe coi prototipi stessi », e l' altro di invocare la Vergine e i Santi non come patroni della nostra causa presso la Divinità, ma come datori di grazie essi stessi, quasi come altrettante divinità. Nel primo abuso egli vedeva un pericolo di cadere nell' idolatria, nel secondo un passo verso il politeismo.

Lasciamo andare, anche, che il Muratori, discorrendo delle grazie che molti fedeli chiedono alla Vergine o ai Santi, uscisse in una frase un po' amena: che le grazie son « caccia riservata al nostro Dio, e a Gesù Cristo signor nostro »; il suo intendimento era limpido e buono: a certe manifestazioni sregolate del sentimento religioso egli voleva sostituita, come la miglior forma, e la più sana, di devozione, l' astensione dai peccati: o concludeva « che il cercare, se la Divozione e la Pietà possono talvolta essere non assai ordinate e discrete, non è un perseguitare la sana Divozione, e la soda Pietà ».

« Queste cose », diceva il Nostro al Segneri, « V. R. le sa meglio di me »; ma poichè le osservazioni di lui si risolvevano in appunti indiretti al suo modo stesso di predicare, e poichè sappiamo che la responsiva a questa lettera fu lunga, e di tono tale da costituirne una confutazione, e richiese un' altra lettera di contro replica, non meno lunga, da parte dello storico modenese, c' è da dubitare che i due non riuscissero a mettersi del tutto d' accordo su la spinosa materia. Il punto della lettera muratoriana che poteva parere non ortodosso, era specialmente questo: essere la divozione alla Vergine e ai Santi, a suo giudizio, *utile, non necessaria.*

« Non necessaria », questa devozione: e, che più è, non tollerabili certe manifestazioni di essa, come soprattutto, il Muratori stesso ebbe a notar più tardi, quella del voto di dare il sangue e la vita per sostener l' opinione dell' immacolata concezione della Vergine, opinione allora controversa e controvertibile, come quella di cui ancora non s' era fatto un dogma. La polemica sul « voto sanguinario » è, nota il Soli-Muratori che ne tratta ampiamente (1), la

(1) *Vita del proposto L. A. Muratori* ecc., Venezia, 1756, pp. 109-129.

più aspra e lunga che abbia dovuto sostenere lo storico modenese: tanta la congerie di opere, di opuscoli, di lettere critiche e fin di dicerie calunniose che gli si sollevò contro. Il primo scritto in cui egli aveva combattuto il voto sanguinario era un trattato composto con tutt' altro intendimento : l'opera *De ingeniorum moderatione* ch' egli aveva scritto dal 1705 al 1710 per ribattere le critiche mosse dal protestante Le Clerc a S. Agostino (1) e che, avendola licenziata con una dedicatoria del 29 ottobre 1712 di poco successiva alla sua polemica amichevole col P. Segneri, pubblicò con lo pseudonimo di Lamindo Pritanio a Parigi nel 1614 (2); o piuttosto lasciò che fosse pubblicata da altri, se poi ebbe a dolersi d'aggiunte inserite abusivamente nel testo, non rispondenti alle sue convinzioni (3). Poichè la condanna del voto sanguinario era in quel volume come dissimulata nel 6° capitolo del II libro del trattato (4), una risposta non l'ebbe il Muratori che nel 1729, da un gesuita palermitano, il p. Francesco Burgi, che scrisse un'apposita disertazione sotto lo pseudonimo di Candido Partenotimo (5); e anche la controreplica di lui tardò, soprattutto per le difficoltà a ottenere il permesso di pubblicazione, e fu il famoso libro *De superstitione vitanda* pubblicato sotto lo psueudonimo di Antonio Lampridio a Venezia con la data di Milano nel 1740 (6).

È appunto nel 1740 che cominciano a divulgarsi, secondo riferisce il Soli Muratori, le più strane voci intorno al Nostro, per opera dei Benedettini dell' Università di Salisburgo e di alcuni Cappuccini della stessa città. Si disse, nientemeno, che il povero Muratori era un eretico, che era capo e fondatore della sêtta dei Franchi Muratori, i quali avrebbero preso appunto il nome da lui; e contro di lui « si videro affissi in molti luoghi della città cartelli sediziosi ed infami » (7). Tutta quest' ira deri-

---

(1) *Vita del proposto L. A. Muratori* ecc., Venezia, 1756, pp. 33-34.

(2) LAMINDI PRITANII *De ingeniorum moderatione in religioni negotio* ecc. Ho sott' occhio l' edizione di Venezia, 1727. Cfr. C. CIPOLLA, in *Arch. St. Lomb.*, XXX, p. 504.

(3) SOLI-MURATORI, op. cit., pp. 34-35, 284-85.

(4) Ed. cit., pp. 231-41.

(5) *Votum pro tuenda Deiparae conceptione ab oppugnationibus Lamindi Pritanii vindicatum* ecc., Panormi, 1729.

(6) ANTONII LAMPRIDII *De superstitione vitanda sive censura voti sanguinarii in honorem immaculatae conceptionis Deiparae emissi* ecc. Mediolani, 1740. La più vivace delle risposte a questo trattato è del già ricordato P. Zaccaria, *Lettere al Signor Ant. Lampidio intorno al suo libro novamente pubblicato* ecc., Palermo, 1742.

(7) SOLI-MURATORI, op. cit., pp. 129-132.

vava, pare, dalla propaganda che facevano in favore degli scritti muratoriani alcuni giovani intellettuali della città — oggi si direbbe alcuni « modernisti » — che, d'altra parte, non si peritavano di manifestare il loro malcontento per l'andamento degli studi nell'Università, e di propugnarne una riforma.

E, veramente, in questi scritti c'era di che urtare quei religiosi. Oltre al *De ingeniorum moderatione*, era da quei « modernisti » lodato un piissimo manuale di *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del P. Paolo Segneri*, in cui, accanto a molte pagine che il Segneri avrebbe sottoscritto di gran cuore (1), c'era un'osservazioncina ch'egli non avrebbe, per quel che s'è visto, approvata mai (2): « È ben utile e lodevole la Divozion de' Santi, e massimamente di Maria Santissima; ma questa Divozione non è già necessaria, nè d'obbligo. Senza un tale aiuto si può tanto e tanto salvare » (3). Questo principio era ribadito e documentato nelle *Epistole* che con un nuovo pseudonimo, quel di Ferdinando Valdesio, il Muratori scrisse contro gli oppositori del suo *De superstitione vitanda* (4): e in esso noi vedremo facilmente la riaffermazione, presentata quasi in sintesi, con più vivacità e in tono di sicurezza, delle convinzioni che già avevan dettato alla sua conturbata coscienza di cattolico la lettera al Segneri da cui abbiamo prese le mosse.

Poco dopo gli *Esercizi spirituali*, il Muratori poneva mano a un altro importantissimo scritto di religione civile, il « trattato morale » *Della carità cristiana*, in cui la nativa probità e il suo sentimento schiettamente umanitario lo facevano uscire in proposizioni dalle quali probabilmente lo zelo della maggior parte dei suoi colleghi dissentiva: che fosse più meritorio il beneficare i poveri che il dotar chiese e monasteri, specie se ricchi (5); che i beni ecclesiastici potessero e dovessero convertirsi,

---

(1) Corrispondono infatti sostanzialmente, e nella partizione e spesso anche nella forma, agli *Esercizi* del Segneri, pubblicati poi tra le sue *Opere postume* (ed. cit., pp. 126-214, 418-462).

(2) Il M. scrisse al p. A. P. Berti (8 aprile 1718) d'aver compilata l'operetta « in una maniera, che non si potrà dire nè mia, nè del P. Segneri ». *Lettere di vari illustri italiani del secolo XIX a' loro amici* ecc., Reggio, 1844, II, p. 129; cfr. *Epistolario* cit., V, p. 1930.

(3) *Esercizi spirituali esposti secondo il metodo del P. Paolo Segneri d. C. d. G.* da L. A. MURATORI bibliotecario ecc., Modena, 1720, p. 388.

(4) FERDINANDI VALDESII *Epistolae sive appendix ad librum Antonii Lampridii De superstitione vitanda*, ecc., Mediolani 1743, pp. 211 sgg.

(5) *Della carità cristiana in quanto essa è amore del prossimo*, trattato morale di L. A. MURATORI ecc., dedicato alla Real Maestà di Carlo VI, ecc., Modena, 1723, pp. 78 sgg. Cfr. su esso E. MASÈ-DARI, *L. A. Muratori economista*, in *Giornale degli Economisti*, S. II, vol. VI, 1893, pp. 294-309, 443-455.

in caso di necessità, in elemosine ai poveri (1); che fosse meglio, per suffragare le anime dei defunti e per fare atto di omaggio alla divinità, beneficare i poveri che far celebrare messe (2). Anche di questo trattato era un germe, e forse qualche cosa più che un germe, nella lettera al Segneri, là dove affermava che la miglior forma di devozione è nell'operare il bene; ma il libro che presenta il compiuto svolgimento dei punti fondamentali di essa, è il trattato *Della regolata divozion de' Cristiani,* del 1747 (3). Ivi Lamindo — è di nuovo questo il suo nome di battaglia — combatte ancora così gli eccessi della devozione alle reliquie dei Santi e alle loro immagini (4) come quelli della devozione ai Santi e alla Vergine (5); e conclude: « Se tanto è lodevole e necessario lo zelo de' sacri ministri per disingannar il Popolo in ciò, che riguarda la Morale Cristiana, e in far conoscere i Vizi e Peccati: perchè mai questo zelo non si ha da stendere anche a disingannarlo nelle vane opinioni, e nella falsa Divozione? Essendo queste nocive agli uomini, e impedendo, che non si applichino alla soda ed essenzial pietà » (6).

Buon Muratori! Questa volta doveva muovergli contro addirittura un cardinale, l'eminentissimo Querini, che, visto nel suo volume un inciso nel quale invocava la diminuzione delle feste in nome dei poveri costretti tanto spesso a non lavorare e impossibilitati di procacciarsi il pane — « i Santi niun bisogno han della gloria nostra, e all'incontro i Poveri hanno necessità di pane » (7) — scrisse altezzoso, oh non a lui, ma all'abbate Bernardo di Franchenberg, per sostenere ch'erano « inutili del tutto i suggerimenti di Lamindo Pritanio, e d'altri suoi pari » (8). Non si disanimò per questo il Muratori; e assunto con bella baldanza l'ufficio di « avvocato de' poveri », « giacchè o non possono, o non sanno essi esporre le loro ragioni o querele », rispose con un trattatello supplementare in dieci capitoli (9), nel quale, pur tra molte dimostrazioni d'ossequio verbale, non mancava di motteggia-

(1) *Della carità* ecc. cit., pp. 89 sgg.

(2) Ibid., pp. 143 sgg., 134 sgg.

(3) *Della regolata divozion de' Cristiani* trattato di Lamindo Pritanio all'Altezza Sereniss. di Maria Anna di Liechenstein, Venezia, 1747; cfr. Soli-Muratori, op. cit., p. 68.

(4) *Della regolata* ecc. cit., pp. 330 sgg.

(5) Ibid., pp. 262 sgg., 312 sgg.

(6) Ibid., p. 383.

(7) Ibid., p. 289.

(8) *Raccolta di scritture concernenti la diminuzione delle feste di precetto. Si aggiunge la risposta di* Lamindo Pritanio *ad una lettera dell' Em.mo Cardinale Querini intorno al medesimo argomento*, Lucca, 1748, p. 147.

(9) Ibid., pp. 155-232.

re sobriamente, qua e là, il suo eminente contraddittore. Il cardinale, invelenito, si sfogò in un' altra lettera, all' arcivescovo di Malines; e ancora una volta il Muratori rispondeva con un nuovo scritto polemico e con un' « umilissima supplica a gl' illustrissimi e reverendissimi vescovi d' Italia a nome dei poveri d' essa Italia » (1) che allora rimase inedita, perchè il papa, urtato dalla petulanza iraconda del Querini, non volle che la controversia avesse più seguito, e proibì con un decreto che si pubblicasse altro sull' argomento (2).

Con questa polemica avrebber fine le controversie religiose del Muratori: se non che, nel 1748, come aveva suscitato l' irritazione d' un Cardinale, ebbe egli ragione di temere d' aver disgustato lo stesso pontefice, il dotto e buono Benedetto XIV, del quale s' era divulgata una lettera all' Inquisitore Generale di Spagna per disapprovarlo d' aver proibito la ristampa delle opere del Cardinale Enrico Noris. Le opere dei Grandi, scriveva Papa Lambertini, non si proibiscono quand' anche sia in esse qualche cosa degno di riprensione: e citava l' esempio, oltre che d' altri, del Muratori. Questi, sgomento, chiese al papa, con un' umile lettera, di che fosse egli in colpa, quando le sue intenzioni erano state così pie; chiese che almeno gli fosse dato di ritrattare le proposizioni che si ritenessero da condannare: e il buon papa a confortarlo, che le sue parole non erano destinate alla pubblicità e che era stato punito chi s' era arbitrato di divulgarle; che in ogni modo la sua riprensione non riguardava alcun articolo di fede toccato dallo storico, ma solo le opinioni di lui sul potere temporale, « camminandosi qui con diversi principj, e non dandosi per veri alcuni supposti, ed altresì alcuni fatti » (3).

La lettera di Benedetto XIV, bonaria e benevolentissima, onora lui e il Muratori. Il quale passò dunque tranquillo gli ultimi anni di sua vita; e solo dopo che fu morto — poichè gli

(1) Fu pubblicato tra gli *Scritti inediti* di L. A. Muratori a celebrare il secondo centenario della nascita di lui, Modena, 1872, pp. 277-322; cfr. Masè-Dari, pp. 284.

(2) Cfr. la prefazione di A. Cappelli agli *Scritti inediti* cit., pp. 263-276. Sull' episodio, cfr. anche A. Zanelli, in *Arch. Stor. Ital.*, s. V, vol. II, 1888, pp. 324-28; e cfr., dallo stesso, in *Arch. Stor. Lomb.*, XL, 1913, pp. 393-94, riportato un aneddoto che è documento della impopolarità goduta dal Querini presso le classi più umili.

(3) La documentazione completa di quest' aneddoto fu data per la prima volta nella lettera polemica anonima *Apoteosi muratoriana o sia monumento per la dottrina, pietà e religione del proposto Lodovico Muratori* ecc., s. l., 1751. Cfr. anche Soli-Muratori, op. cit., pp. 298-300; e la « Prefazione critica » di Giuseppe Catalano agli *Annali d'Italia*, nell' ed. di Roma, 1761, vol. I, pp. IV-VI. La lettera di Papa Lambertini è ora pubblicata anche da E. De Heeckeren, *Correspondance de Benoit XIV* ecc., Paris, 1912; e riportata da A. Sorbelli, in *Rivista Storica ital.*, XXXI, pp. 313-14.

avversari sapevano bene che egli non era uomo da lasciar senza risposta le censure – riprese vigore la campagna contro i suoi scritti religiosi (1), che a volte degenerò pure nell' ingiuria e nella calunnia grottesca (2).

Ma il rapido esame di queste controversie mi ha gradatamente allontanato dal ricordo delle Missioni del P. Segneri nel Modenese, e della sua amicizia col Muratori, cui, come s' è visto, esse si posson tutte, in qualche modo, far risalire.

Queste Missioni, per la fama del predicatore e pel ricordo che durava del suo illustre zio, erano state desiderate dallo stesso duca di Modena, Rinaldo I. Importa rammentare — la circostanza par contestata dal Ceretti (3), ma ne fan fede alcune *lettere politiche* recentemente pubblicate da Arnaldo Barilli, tra le quali ve n' ha di datate « dalle montagne di Modena », « dalle Missioni di Modena », « dalle Missioni del Modanese » e da Castelvetro (4) — che il Segneri *seniore* aveva predicato egli pure nella provincia di Modena, nel 1684: e poichè il ricordo di un tale uomo non poteva esser venuto meno così presto, non parrà strano che già nel 1711, quando il Segneri *juniore* si trovava a Genova impegnato in una serie di prediche e di « Missioni » nella riviera (5), gli giungessero le sollecitazioni onorifiche del sovrano, ch' era direttamente informato, del resto, del buon successo da lui riportato in Garfagnana l' anno avanti (6).

A queste il gesuita rispose, ringraziando e impegnandosi per l'anno successivo (7). Si scusava insieme del suo ritardo a scrivere,

---

(1) Soli-Muratori, pp. 146-158.

(2) Ibid., p. 150.

(3) Op. cit., p. 20, n. 16.

(4) *Lettere politiche inedite del P. Paolo Segneri*, in *Arch. stor. p. le provincie parmensi*, N. S., XI, 1911 pp. 1-34.

(5) F. M. Galluzzi, op. cit., p. 120.

(6) Muratori; *Vita del S.* cit., p. 56.

(7) La lettera, inedita, è nella Biblioteca Estense di Modena (*a*. G. 18, n.° 7):

» Altezza Serenissima,

» Vengo con questa a tributare a V. A. S. i miei umilissimi ringraziamenti per gl' onori, che si è degnata compartirmi per mezzo del Cherico da me spedito, afine d' intendere i Sovrani Comandi di V. A. concernenti le sacre Missioni. In esecuzione de' medesimi devo accertare V. A. S. che dopo la Pasqua dell' anno seguente coll' aiuto divino non mancherò di portarmi al servizio di cotesti suoi felicissimi stati. Riconosco di haver tardato in renderla certa della mia riverentissima obidienza ; ma per timore che non fosse precorso qualche impegno per parte del Seren.mo Gran Duca di Toscana o del mio Padre Generale, ho giudicato ispediente di partecipare a Medesimi il mio sommo desiderio d' impiegarmi in servizio di V. A. S. l' anno seguente. E havendone riportati ricontri di total grandimento, in atto di fare all' A. V. S. umilissimo e profondissimo inchino mi dedico

» Genova li 8 agosto 1711 Di V. A. S. ecc. ecc. ».

perchè, prima d'impegnarsi, aveva dovuto farsi autorizzare dal Granduca e dal Generale dell'ordine, nel dubbio ch'essi o altri avesser disposto diversamente di lui: e questo dubbio aveva la sua ragion d'essere, per quel che sappiamo da lettere del Muratori al conte Borromeo, che da tante parti si sollecitava con « impegni » la sua predicazione, anche a mezzo dello stesso Pontefice (1).

Infatti, l'anno dopo, il Segneri era a Modena, qualche giorno prima di quanto aveva promesso, cioè verso la fine della settimana santa (2): e la Pasqua cadeva, quell'anno, il 27 marzo (3). Non è esatto ciò che afferma il Ceretti (4), che su le missioni modenesi dell'eloquente gesuita s'abbiano soltanto notizie generali, e quasi sempre uniformi. Il Muratori raccoglie, in poche pagine nella sua *Vita*, copia veramente notevole di fatti particolari; e s'indugia a discorrere, evidentemente fondandosi sul ricordo delle missioni modenesi cui prese parte, del metodo tenuto dal Segneri nelle missioni (5) e negli esercizi spirituali, consacrando a quest'ultimo argomento il libretto che ho già dovuto citare. E alle memorie manoscritte raccolte dal Ceretti con pazienza e dottrina, dovrebbe aggiungersi una « Relazione delle missioni date in Modena nel giugno del 1712 dai Padri Gesuiti Paolo Segneri (juniore) e Antonio Pinamonti » (6) scritta dal p. Mauro Alessandro Lazzarelli benedettino cassinese, e compiuta il 22 novembre 1713. Ne dà notizia il Maini (7): il quale ebbe tra mano l'autografo, ma non informa dove si trovi.

Da Modena, dopo una brevissima sosta, il Segneri mosse per il contado. Fu a Bastia, a Soliera, a S. Felice, a Finale, a

---

(1) *Epistolario* cit., IV, pp. 1483-84, 1500: cfr. A. CERUTI, *Lettere inedite di L. A. Muratori al Conte Carlo Borromeo Arese*, Modena, 1885, estr. dagli *Atti e Mem. della R. Deput. di St. P. per le prov. mod. e parmensi*, pp. 180, 181. Noto qui che nella *Bibliographie historique de la Compagnie de Jésus* di A. CARAYON (Paris, 1864) è registrata (N.º 2586) una pubblicazione di *Lettere di L. A. M. al Conte C. B. di Milano, intorno alle virtù e ai pregi del P. P. Segneri Juniore*, s. n. t.: ma non ne ho alcuna conoscenza (forse si tratta di una preced. edizione di queste stesse lettere), nè il Ceruti e il Campori ne dànno notizia.

(2) MURATORI, *Vita* cit., p. 56.

(3) A. CAPPELLI, *Cronologia e calendario perpetuo*, Milano, s. a., p. 124.

(4) Op. cit., p. 10.

(5) *Vita* cit., pp. 104-115.

(6) Questo Antonio Pinamonte era nipote di un p. Giovan Pietro, ch'era stato a sua volta « indivisibile » del Segneri: cfr. *Civiltà Cattolica*, 1902, V, p. 157: e il mio art. *Fr. Redi e il Padre Paolo Segneri*, in *Giorn. Stor. d. lett. it.*, LV, 1910, p. 103, n. 5.

(7) *Argomenti per tenere del Muratori una laude notissima sempre stampata anonima*, Modena, 1857, estr. dal *Messaggero di Modena*, p. 4.

Cividale, a Campogalliano, alla Fossalta, a Formiggine. Della missione di Cividale (ch' ebbe principio il 2 maggio) discorre, con documentazione amplissima, il Ceretti. Ma già a Soliera, dove si trovava il 22 aprile, giungeva al Gesuita, prima manifestazione della benevolenza e del gradimento ducale, un obolo cospicuo (1). In quella terra possedeva una casa il Muratori, che vi aveva villeggiato negli anni giovanili, il 1693 e il 1694 (2): s' avrebbe perciò da credere che là il sommo storico fosse per la prima volta tra gli ascoltatori del Segneri; ma il Soli-Muratori informa che fu nella tappa successiva, a S. Felice (3). Nè lo zelo di lui fu un fuoco di paglia: i due religiosi divennero subito amicissimi, e furono insieme a Campogalliano, a Formiggine, a Fossalta; e quando, il 2 giugno, il Segneri veniva a Modena — la piccola città godereccia e spregiudicata, che il predicatore non volle affrontar subito, perchè, egli « che s' intendeva del suo mestier più che gli altri, faceva conoscere, che città popolate come quella s'hanno da prender per blocco, e non in altra maniera » (4) — lo storico si giustificava col Borromeo della sua poltroneria epistolare, adducendo che era sempre « stato intento alle Missioni che fa con gran frutto in questi contorni il Padre Paolo Segneri, dignissimo nipote del famoso suo zio e gesuita anch' esso. Egli dee oggi venir qua e incominciarle in città. Voglia Dio che si faccia qui il frutto che si fa tra i poveri contadini. Per me non lascio di sperarlo, quantunque si trovi in moto e critica e svogliatezza » (5).

---

(1) Ne lo ringraziava con questa lettera, pure inedita (Bibl. Estense. *a.* G., 1. 18. n. 7):

« Altezza Serenissima,

» Sono con questa a rendere umilissime grazie all' A. V. S. per l' assegnamento, che con tanta magnificenza si è degnata far depositare in mano del Pre Giuliani a favore di queste Missioni. Senza di ciò non potevano essere strette con maggior nodo le mie obbligazioni di servirla. Altro dunque non mi rimane, se non che accrescere il pensiero di porger suppliche al Sig.re per l' A. V. S. e per la Seren.ma Madre di felicissima memoria; e, ciò che sarà di valevole, di farle porgere ancora continuamente a i di Lei sudditi, i quali si trovano sì ben disposti ad approfittarsi di ogni debole aiuto, che loro si somministri al bene, mercè l' impulso più efficace che ne hanno dal governo che godono. E qui resto inchinando profondamente l'A. V. S. e confermandomi.

» D.a Miss.ne di Soliera li 22 ap[ril]e 1712. ecc. ecc. »

(2) L. Maini, *Soliera castello nel Modenese* ecc., Modena, 1850, p. 71 sgg.

(3) Op. cit., p. 40.

(4) *Vita* cit., p. 57.

(5) *Epistolario* cit., IV, p. 1360. Il Campori, come già il Ceruti, pubblica questa lettera datandola erroneamente al 2 giugno 1711. L'errore, che sarebbe un *lapsus calami*, è forse nell' autografo: ma il Campori l' ha trasportato anche nella sua *Cronobiografia* (ibid., IV, p. IX). Altro errore di data sulla stessa Missione di Modena è nel Galluzzi, che la pone al 2 ottobre (op. cit., p. 124).

Le speranze non andarono deluse, se si sta alla relazione del Muratori (1) e a quella del canonico Mascardi che il Galluzzi (2) riporta: l' entusiasmo dei Modenesi, capeggiati nelle pubbliche funzioni dallo stesso duca e dalla sua famiglia, non ebbe limiti; e non mancarono effetti da far pensare alle predicazioni del Poverello d'Assisi: paci fatte, ebrei e luterani convertiti, donne pubbliche ravvedute, elemosine larghissime ai poveri, quadri osceni e carte da giuoco offerte alle fiamme. Il Segneri era applaudito e venerato; e quando partì dalla città, ebbe pena a sottrarsi allo zelo dei suoi ammiratori.

Continuò, dopo, a far « missioni » nel Modenese: a Fiorano lo raggiunse di nuovo il Muratori, impaziente di conoscere il suo avviso sulla lettera critica che aveva osato spedirgli (3). Dopo che in altre terre minori, il Segneri si recò a Reggio, che godeva fama di più spregiudicata assai che non fosse Modena, e pur non le si mostrò inferiore nelle manifestazioni della pietà (4); e poi ancora a Modena, per darvi pubblicamente gli esercizi spirituali nella chiesa di S. Agostino.

Il Ceretti afferma (5) che era stato il Muratori a far chiamare il Segneri negli stati del Duca di Modena. Pare che la sua iniziativa vada limitata alquanto: il Muratori avrebbe soltanto indotto il Duca a far venire il predicatore, oltre che nel contado, nella stessa città (6): se pure non fu, anche in questo, piuttosto ascoltato consigliere, quasi direi incoraggiatore d'una intenzione che in Rinaldo preesisteva (7), che iniziatore. Ma certo, niuno più di lui ammirò consapevolmente e ricordò poi durevolmente il missionario; del quale pianse, l' anno dopo, la morte con acccenti commossi (8); niuno lo seguì con più affetto, consacrandogli, com' egli fece, « tutto il suo tempo » — ed era un tempo prezioso, del quale il mirabile uomo usava con provvida economia (9) —, e traendo dalla consuetudine di vita e dalla comunione di ideali con lui tanta dolcezza, perchè « veramente il mestiere dell' uomo dabbene è dolce » (10).

Tra quelli che si direbbero i « frutti spirituali » operati

---

(1) *Vita* cit., pp. 57-61.
(2) Op. cit., pp. 124-25.
(3) *Epistolario* cit., IV, p. 1472.
(4) MURATORI, *Vita* cit., pp. 61-63.
(5) Op. cit., p. 8.
(6) SOLI-MURATORI, Op. cit., p. 40.
(7) MURATORI, *Vita* cit., p. 57.
(8) *Epistolario* cit., IV, pp. 1548, 1850, 1852: cfr. V, pp. 1884, 2016-18.
(9) SOLI-MURATORI, op. cit., pp. 158-166.
(10) *Epistolario* cit., IV, p. 1499.

dalla predicazione del Segneri va anzi ricordata l' ispirazione di una preghiera in volgare in forma di litania scritta dal Muratori e musicata dal maestro Francesco Ferrari, e pubblicata la prima volta in un foglietto aggiunto al *Trattato della peste* del Muratori stesso, nella prima edizione del 1714 (1). Di questa preghiera fa menzione il Soli-Muratori (2); e ne dimostra la sicura attribuzione allo storico il Maini, che aggiunge, su la fede della *Relazione* inedita del p. Lazzarelli, come la preghiera traesse « una parziale origine » dalle missioni del gesuita romano.

Ed è ancora il Maini che riferisce di sul Lazzarelli (3) la notizia d'un curioso aneddoto ch'è proprio il caso di riportar qui « per finire »: il Segneri, prima di dar termine agli esercizi spirituali a Modena, aveva promesso al conte Gian Battista Scalabrini « ch'era stato suo fido e notevole seguace », di lasciargli in dono, come ricordo, « un Cristo di mezza statura ». Anche il Muratori se ne invogliò; ma il Gesuita non volle prometterglielo, legato com'era dalla parola data all' altro amico. Si mettessero d' accordo tra loro due: ma un accordo non sembra che riuscisse possibile, perchè il conte e il proposto s' incaponivano sempre più, l' uno forte del suo buon diritto, l' altro del suo desiderio, e un po' anche della protezione del Duca, che doveva mettere in rispetto il suo avversario, e, chi sa?, forse anche il p. Segneri. Infatti il Muratori, perchè le sue insistenze avessero effetto, lasciava intendere — senza però dirlo esplicitamente, chè sarebbe stata una menzogna « massiccia », come si diceva allora — che sollecitava il dono per parte del suo serenissimo signore; ma nè lo Scalabrini cedeva per questo, nè il Segneri voleva ritrattar la prima promessa. L'ultimo giorno degli Esercizi, messo in guardia dal lungo contrasto, lo Scalabrini, appena terminata la funzione, fa per saltare sul palco alla conquista del suo crocifisso: quando il Muratori lo trattiene, e gli dice che il padre Segneri ha mutato avviso e ha consentito a dare a lui la reliquia. Vanno insieme dal Segneri, che naturalmente nega la cosa. Il Muratori, smentito così, resta come mortificato; e il conte Scalabrini torna trionfante a prender possesso del suo Cristo, che, questa volta, è proprio suo, incontrastabilmente suo.

---

(1) *Del governo della peste e delle sue maniere di guardarsene*, trattato di L. A. Muratori ecc., Modena, 1714. La litania è in due foglietti aggiunti non numerati, dopo l' *imprimatur*: la prima facciata reca la musica di tre versetti; la terza e la quarta recano il testo. Segue la nota tipografica, e la dicitura d' uso « Con licenza de' Superiori ».

(2) Op. cit., p. 175.

(3) *Argomenti* ecc. cit., pp. 7-8.

Ma ahimè, quando arriva al palco, il Cristo sospirato non c'è più: lo ha portato via, durante il tramestio della contestazione, un manutengolo del Muratori, lo stampatore Bartolomeo Soliani, che, avvezzo ad essere l'umile suo collaboratore nella pubblicazione dei suoi scritti, ha voluto prestarsi a collaborare con lui anche in questa mariuoleria. Per colorir l'episodio, aggiungerò che il Crocifisso rimase in mano dello storico modenese, se il suo nipote e biografo ne fa menzione come d'un dono lasciatogli dal Segneri stesso (1).

Sinceramente, a pensare che i « frutti spirituali » di tanto fervorosi esercizi di pietà si riducessero, praticamente, e in un uomo come il Muratori, a questa specie di.... furto con destrezza, c'è da rimanere un pochino perplessi; ma per ridurre la cosa alle debite proporzioni, s'ha da tener presente che il nome del conte G. B. Scalabrini durò a lungo nella memoria dei Modenesi come quello di un famoso burlone: e tutti sanno che fare una burla a un burlone è una voluttà alla quale chi n'ha l'occasione difficilmente rinunzia. Che se alla burla andava annesso il beneficio, tutt'altro che disprezzabile pel Muratori, del possesso della reliquia tanto contrastata, non è questo precisamente un motivo per credere che dovesse esser lui a ritenerla di cattivo gusto.

Firenze GIOVANNI FERRETTI

---

(1) SOLI-MURATORI, op. cit., pp. 40-41.

— Su proposta unanime del Consiglio direttivo del R. Istituto di Scienze sociali « Cesare Alfieri », il Presidente del Senato, a tenore dello statuto della Scuola, ha nominato l'on. Luigi Luzzatti al posto di sovraintendente lasciato vacante per la morte di Emilio Visconti Venosta, che aveva fino dalla sua fondazione tenuto quell'alto ufficio.

— Il numero 4 del Giornale *La grande Patria* contiene: Il dovere della nazione di G. Conti, ed altri importanti articoli, e di più in quarta pagina le solite vignette umoristiche.

DUE SORELLE [1]

ROMANZO.

XIII. — Una bella sera sul principio di maggio Margaret Leslie passeggiava lentamente per il viale sinuoso, fiancheggiato da sempreverdi, che conduceva a Heron Castle. I fiori dei cedri profumavano la brezza, mentre le rose di ogni mese lasciavan cadere vicino ad essi i loro petali. I raggi del sole prossimo al tramonto giungevano obliqui a traverso i rami degli ippocastani. Margaret talora si fermava a spiccare un fiore che aggiungeva a quelli già colti, talora trattenevasi qualche istante ove un' apertura tra gli alberi permetteva allo sguardo di spaziar nella valle in fondo a cui scorreva il Grant, e di là dalla quale si alzavano le grigie muraglie della sua amata casa. Era giorno di domenica, e il suono lontano delle campane giungeva a ondate con un' armonia che accordavasi a pieno colla scena e coll' ora; tutto concorreva a produrre una impressione di quiete in quel dì di riposo, e Margaret riandava alcuni versi che soleva ripetere nella sua fanciullezza, e che accennavano alla pace tranquilla di una sera di sabato nella stagione d' estate. Mentre ripeteva le ultime parole di quei versi, si abbattè in Walter, il quale fu pronto a tornare sui suoi passi.

— Siete assai gentile, Margaret, disse egli. Io era avviato, appunto a Grantley. Ma dov' è Ginevra?

— È venuta con me fino a piè del colle per andare alla cappelletta di Heron a pregare.

Poco dopo attraversarono il giardino che stendevasi a occidente della casa dei Sydney, e avvicinaronsi a una finestra aperta presso la quale era seduta la madre di Walter. Il volto pallido di lei era rischiarato in quel momento dai raggi del sole cadente, e la tinta che quella luce dava al suo abito nero, la cuffia che le copriva il capo, le sue bianche mani, il libro che ella stava leggendo, il vaso di margherite accanto a lei la facevano rassomigliare a un ritratto del Rembrandt.

— Quanto sembra bella vostra madre ora, bisbigliò Margaret.

(1) Cont. v. fasc. precedente 16 Febbraio, p. 171.

Egli sorrise, e rispose:

— Sì, ella ha quella bellezza che è propria dell'età avanzata, quella bellezza che parla di pace in questa vita e di speranze di là.

— Cara signora Sydney! disse gentilmente Margaret.

— Oh, Margaret, ben arrivata; non siete già qui per accomiatarvi?

— No, veramente; sono venuta a passar da voi la sera dell'ultima domenica che rimango qui.

— Son tanti anni che lo fate, continuò la signora Sydney con voce un po' tremante, ed ora partite per star lontana...

— Qualche mese, rispose Margaret distratta e volgendosi a Walter.

Questi sorrise, ma il suo sorriso durò solo un istante; egli andossene quindi nel suo studio.

— Walter non ha buona cera, disse Margaret a bassa voce.

Gli occhi della signora Sydney si inumidirono. Margaret, come avea fatto tante volte da fanciulla, salì sul muricciuolo che stendevasi sotto la finestra, quindi balzò nella stanza, si sedette presso la poltrona della vecchia signora, e, circondandole il collo col braccio, chiese:

— Sta forse male Walter?

— No, non sta male, figliuola mia.

— E allora perchè ha brutta cera, e perchè siete voi afflitta?

— Solo un po' malinconica forse, rispose la signora Sydney procurando di sorridere.

Margaret si sedette di fronte alla vecchia, e si diè a contemplarla in volto con un misto di affetto e di gravità.

— Ed ora guardatemi ben in viso, signora Sydney, riprese ella, e ditemi la verità, narrandomi ciò che rende infelice Walter.

— Egli non è infelice, carina.

— Egli è infelice, replicò Margaret con forza, e voi pure ed io pure siamo tali se non volete parlare.

— E che devo dire, Margaret? Sapete quanto affetto abbiamo per voi, e ora state per andarvene, e poi...

— E poi che mai?

— E poi, quando sarete a Londra, vedrete persone che vi piacciono, a cui voi piacerete, e poi vi sposerete, e Walter sarà assai contento...

— Oh! Walter sarà contento?

E Margaret spiccò uno dei fiori di cui recava il nome dal vaso che avea vicino, e, strappandone macchinalmente i petali, andava ripetendo il vecchio ritornello francese *je vous aime, un peu, beaucoup, passionnément, pas du tout* (1), mentre la signora Sydney seguiva con frasi interrotte:

(1) Vi amo un poco, molto, svisceratamente, punto.

— Egli dice che dovete maritarvi... che vi mariterete... che noi dobbiamo desiderarlo... che il signor Neville è ora così ricco... che se incontrate il signor Neville in città ed egli chieda la vostra mano... allora saremo ben contenti; ma voi verrete qui qualche volta... forse una volta l'anno... e questo ci rende un po' malinconici... e...

— Signora Sydney, abbiate la cortesia di dire a Walter che io non sposerò il signor Neville. Che che avvenga, ciò non sarà mai.

— Perchè no, cara?

Nel fare questa domanda la vecchia signora era un po' più animata, e fissò gli occhi nel volto della giovinetta.

— Perchè ora sposerei qualunque altro al mondo piuttosto che lui.

— Anche Walter forse, uscì a dire una voce alla finestra.

Margaret si riscosse, e la signora Sydney tremò; era la voce di suo marito. Ella avrebbe desiderato che non si fosse intromesso punto in quel dialogo.

— Anche Walter! esclamò Margaret. Questo « anche » è stranamente fuori di luogo.

— Non vorrete già sposare un così fantastico signore? chiese il padre di Walter.

La signora Sydney pulì con mano tremante gli occhiali, e disse a bassa voce:

— Margaret, non celiate su tale argomento.

La giovinetta le strinse la mano, e con espressione grave si rivolse al signor Sydney:

— Se l'affetto di Walter per me non fosse l'affetto di un fratello per la più noiosa delle sorelle, potrei dirvi quale sarebbe la mia risposta alla vostra domanda, ma, poichè è così, non occorre che io risponda. Ecco, sono giunta all'ultimo petalo della mia margherita, e all'ultima sciocchezza che farò udire stasera.

La signora Sydney ebbe un profondo sospiro, e disse: « grazie, cara », mentre suo marito, allontanatosi dalla finestra, continuava a passeggiare.

— E perchè non devo celiare su questo argomento? riprese Margaret timidamente. Voi piangete, lo vedo, continuò ella mentre le lacrime scendevano sulle gote della vecchia signora; comprendo, avere un cordoglio e non parlarne deve essere molto amaro ... triste e amaro.

— Triste ma non amaro per certi cuori, rispose la signora Sydney. Oh, no, per il suo non è amaro; forse talora per il mio, chè gli ho desiderato tanto vivamente la felicità.

— Non più di me, disse a bassa voce Margaret.

La signora Sydney le diè un bacio in fronte. Margaret la abbracciò bisbigliando :

— Sareste contenta se lo sposassi ?

E quindi nascose il volto infocato tra le mani, mentre la vecchia signora rimaneva attonita e commossa.

— Margaret, mia cara figliuola, che ho io detto ? Oh, egli non deve saperlo mai.

La giovinetta sollevò il volto con un lieto sorriso, mentre esclamava :

— E allora come possiamo farlo felice senza dirgli nulla ?

— No, non può essere ; non è vero, la mia testa è del tutto frastornata. Sono sicura che ho fatto male a dire ciò che ho detto, e Walter non mi perdonerà.

— Egli ? replicò Margaret con un altro sorriso ; ora che pensiamo di farlo felice ! Ma ditemi, da quando è esso infelice ?

— Oh, Margaret, rispose la signora Sydney commossa sempre più ; egli vi amò fino dalla culla, e il suo pensiero fu sempre per voi. Mi accorsi, or non è molto, che l' angoscia era entrata nella sua anima, e ciò fu appunto quando la prima nube oscurò la vostra fronte. « Posso sopportare ogni altro dolore fuori che questo », disse egli un giorno, e io so che le sue parole corrispondevano a pieno ai suoi sentimenti.

Margaret arrossì all' udir ricordare il suo recente dolore. La sua ferita s' era da poco rimarginata, e un' ombra di tristezza velò il suo viso. D' improvviso ella ebbe come paura di vedere Walter di nuovo, nè avrebbe saputo dire perchè, e, quando la porta si aperse, e Walter entrò, il suo cuore batteva fortemente.

Egli si sedette, e prese a parlare con aria tranquilla, ilare, della prossima assenza di Margaret, del viaggio a Londra e della cura che intanto si sarebbe preso di tutto ciò che avea importanza per lei a Grantley Manor. Ella gli diede da vedere una lunga lettera che avea ricevuta quel giorno da una povera orfana, a pro della quale s' erano molto occupati ambedue. Qualche mese prima era stata lasciata dal suo innamorato, un giovane di condizione alquanto superiore alla sua, ed ora la sua mano era chiesta da un affittaiuolo dei dintorni, che chiamavasi Riddell. Ella era dubbiosa se dovea dire di sì a tale domanda, e rivolgevasi a miss Leslie perchè volesse consigliarla.

Mentre Walter scorreva la lettera, Margaret osservava con una specie di strana curiosità l' aria pensierosa e serena ad un tempo che scorgevasi nel suo volto. Le linee presso gli occhi e la fronte avevano un forte risalto, e sembravano recar le tracce del dolore, ma la sua bocca al contrario avea una espressione di riposo e di dolcezza non tanto comune in una persona della sua età. Dopo che ebbe finito di leggere, Walter disse :

— Quale consiglio dareste a cotesta ragazza? Dovrebbe sposarsi senza più amore di quello che sembri avere per il povero Riddell?

— Secondo quello che il Riddell si aspetta.

— E se egli si accontenta del sentimento di gratitudine che ella scrive di avere per lui?

— Se egli è contento, sono contenta anch'io, disse Margaret con un sorriso.

— Vedo che non siete romantica per ciò che spetta alle ragazze di cui vi prendete cura.

— Ciò dipende dal valore che date alla parola romanzo. Anny può avere nel suo cuore sentimenti più profondi per chi la ha amata col romanzo reale di un affetto non corrisposto che per colui che avea più accesa la sua imaginazione che commosso il suo animo.

Walter guardò Margaret, e si accorse che gli occhi di lei erano umidi di lacrime; intanto sua madre, alzatasi, usciva dalla stanza. Egli ripiegò con lentezza la lettera; una vaga strana speranza sorgeva nel suo animo.

— Margaret, disse egli alla fine, Margaret, credete proprio che un affetto come quello cui accennavate ora, un affetto non appena sospettato tosto combattuto, quindi mutatosi in un sentimento devoto che non conosce speranza, non chiede ricambio, possa giungere d'improvviso, in un momento inatteso, a guadagnare amore?

Le lacrime continuavano a scendere lentamente sulle gote della giovinetta.

— O Margaret, riprese Walter, non siate afflitta per me, se ho detto troppo, e voi avete congetturata la verità; neppure il più piccolo pensiero doloroso deve inquietarvi, mia gentile Margaret. Vi sono sentimenti che hanno la loro propria ricompensa, e, se io vi amo come forse pochi hanno mai amato, questa è una felicità in sè stessa, e mi basta.

Egli si fermò perchè Margaret avea cominciato a dirgli, con voce che difficilmente sarebbe stata percepita da altro orecchio che da quello di lui, come ella lo amasse più che persona al mondo, che avea già pensato ciò un giorno, e che ora ne era sicura. Il cuore di Walter giubilava così che egli facea fatica a parlare, ma ei vinse la sua commozione, e condusse Margaret presso la finestra. Erano già scese le ombre della notte, e alcune stelle cominciavano a scintillare nel cielo. Il bel fiume, simile a un nastro d'argento, rifletteva i raggi della luna, e non un soffio d'aria turbava il silenzio di quella scena. Per un istante ambedue rimasero muti, ma poi Walter prese a parlare.

— Se vi dicevo poco fa, Margaret, che nell'amarvi io aveva

avuto la mia ricompensa, giudicate se questo momento non ne ha colma la misura. Quand' anche nel rimanente della mia vita non dovessi avere altra gioia che la memoria della gioia goduta ora, non potrei certo lagnarmi. Ma ascoltatemi, Margaret, devo dirvi quale è la mia ferma e inalterabile risoluzione, formata appunto in questo momento di felicità. Voi non sposerete il vecchio Walter finchè non abbiate provato i vostri sentimenti, e non vi sia noto perfettamente quanto valga il dono prezioso che volete fargli del vostro cuore.

— E quanto deve durare la mia prova, sospettoso vecchio Walter? Credo di aver dato già una prova sufficiente colla mia dichiarazione, cui non son ben sicura se non sia stato opposto un rifiuto nella più gentile maniera romantica.

Allora Walter sorrise, e parve che la felicità invadesse il suo animo.

— Se di qui a un anno, disse egli, dopo essere stata parecchi mesi a Londra, dopo aver interrogato il vostro cuore...

— Oh, sì, lo interrogherò molto, e son certa della risposta. E se di qui a un anno io sarò dello stesso pensiero, aderirete a divenire mio sposo? È così? Ricordatevi però che quando verrà il dì stabilito dovrete presentare la vostra domanda nelle dovute forme, e forse anche scrivermi qualche paio di versi. Oh, Walter, perchè non abbiamo pensato prima a ciò? disse ella con una specie d' impeto fanciullesco.

Ma tosto si arrestò vedendo una intensa commozione dipingersi sul volto di lui, che ripeteva a bassa voce: « Non pensato! » Ella poi aggiunse gravemente:

— Potevo pensarci io; ma se oggi non ci fossimo palesato il nostro animo, avrei forse ancora franteso i miei sentimenti.

Essi continuarono parecchio a parlare del passato, a scambiarsi i loro pensieri. La campana del castello sonò le nove, ed erano sempre alla finestra. Allora Margaret corse nel salotto dove il signor Sydney erasi addormentato nella poltrona. La giovinetta baciò la fronte pallida della madre di Walter, e le disse in un orecchio:

— Egli vi perdonerà; non abbiate paura.

Quando Margaret giunse a casa, Ginevra era nella biblioteca occupata a far sentire alcuni pezzi di musica sacra a suo padre. La figlia maggiore del colonnello Leslie, avanzatasi silenziosamente, andò a porsi vicino a lei, e, mentre le belle note dello *Stabat Mater* del Pergolesi risonavano al suo orecchio, guardava il volto di sua sorella illuminato da un raggio della luna e recante una impronta di dolore. Anche la voce di Ginevra palesava un acuto cordoglio sofferto con forte animo. La vista di quel tranquillo affanno, di quella ambascia rassegnata commosse Margaret più

del solito per il contrasto colla nuova felicità che allietava il suo cuore. Essa si avvicinò a sua sorella mentre questa terminava il suo mesto, bellissimo canto, e le disse:

— Ginevra, io sono felice; volesse il cielo che tu pure fossi contenta. — Il pallido volto di Ginevra si illuminò un istante.

— O Madre delle misericordie, disse ella, tu le hai ottenuto la grazia.

Quindi, guardando dolcemente la sorella:

— Walter? bisbigliò.

Margaret, invece di rispondere le diè un abbraccio, e tosto corse via.

Pochi giorni dopo tutta la famiglia lasciava Grantley per andare a Londra, e rimase stabilito tra Walter e Margaret che egli li avrebbe seguiti in città non appena avesse posto all'ordine alcune faccende che riguardavano suo padre.

XIV. — La sorella del colonnello Leslie, la signora Wyndham, vedova, era una di quelle persone che il più della gente ha care. A dir vero la sua gentilezza d'animo non era tanta che essa si scomodasse per gli altri o fosse disposta a rendere loro qualche importante servigio. Però ella era sempre contenta di veder giungere gli amici di casa, e aveva un sorriso affabile, un umore sempre uguale; nel suo salotto v'erano poltrone assai comode, graziosi libri, e in tutta la casa vedevasi un lusso di buon gusto.

La signora Wyndham non era stata di frequente a Grantley, e avea avute ben poche opportunità d'incontrarsi con suo fratello Henry dopo i giorni della fanciullezza; tuttavia era contentissima che egli venisse in città, ma si lamentava della fatica che le sarebbe costata condurre fuori le due nipoti. Ella ripeteva a tutti che venivano di campagna, e che le ragazze sono da principio così incontentabili nella loro voglia di divertirsi, che temeva di non poter reggere; pur tuttavia aspettava con grande impazienza il loro arrivo. Nulla avea destato tanto la sua curiosità quanto i sentimenti di quella famiglia, e desiderava di vedere come si comportassero le due sorelle nella vita, nuova per loro, della città.

Ella discorreva di esse con tutti, celebrando Margaret come una ricca erede, Ginevra come un raro ingegno, e non si lasciava sfuggire opportunità di accennare che questa era una figliuola veramente straordinaria, e che alle donne riusciva difficile conversare con lei.

Sulla fine di maggio, il colonnello arrivò a Londra colle figlie, che furono affidate alla tutela della signora Wyndham, contentissima di avere due leggiadre giovani da condurre con

sè, come certi mendicanti sono lieti di poter far mostra di bambini squallidi. Le due sorelle furono ben presto ammirate a Londra. Esse avevano una educazione finita, e nessuno, per quanto schifiltoso, avrebbe potuto notare in loro un gesto o una parola che gli fossero dispiaciuti.

Márgaret si divertiva nella nuova vita cominciata a Londra come a sett' anni s' era divertita entrando in una bottega di balocchi. Rappresentazioni, concerti, tutto le sembrava una splendida mostra a cui essa prendeva parte con quella gioia onde un fanciullo pone il fuoco a qualche razzo o gira in una giostra; e l' incessante gaiezza della giovane erede e la cortese indifferenza, con cui ascoltava le adulazioni rivoltele, faceano confondere stranamente quelli che si studiavano di indovinare il suo animo. Un giovane gentiluomo chiese un dì ad un suo conoscente:

— Credete voi che cotesta piccola Leslie abbia un cuore di ghiaccio o non più libero?

— Forse ella non ne ha punto, rispose l' altro.

Per Ginevra invece il mondo non era una vuota mostra, una semplice pompa; come nel suo cuore ella sentiva una forza che operava sotto la superficie tranquilla, così nel mondo visibile, sotto le sue gioie scipite l' occhio perspicace di lei scopriva la inquietudine delle passioni e le tempeste dell' anima. Ella non avea, come Margaret, ridotto il suo cuore in porto, nè da quel luogo di sicurezza poteva guardare al mondo come a un torneo, ove i combattenti cadono e sorgono senza destar che un sorriso; questo mondo era per lei il campo di battaglia della vita, la scena di una lotta da cui dipendeva la sua terrena felicità.

Non v' era donna che le passasse vicino in quegli affollati ritrovi che non potesse un dì essere sua rivale e sollecitar quell' amore che era suo diritto. Non v' era parola pronunciata a quei lunghi pranzi, in quei noiosi ritrovi che non ridestasse qualche ambascia nascosta, o non facesse vibrar qualche corda nel suo cuore. Spesso il nome di Edmund risonava sulle labbra di alcuno, poichè egli era ricco, giovane, a quanto credevasi, libero, e le ipotesi che si facevano arrivavano all' orecchio di Ginevra, la quale mutavasi di colore e palpitava durante il dialogo per gli altri più inconcludente.

Per le sue rare doti ella era ammirata da tutti; ma riserbatissima nei modi non incoraggiava certo quelli che si pensavano di rivolgerle parole lusinghiere.

Quanto più l' attenzione di Margaret rivolgevasi a sua sorella, quanto più ella ne studiava le maniere e il contegno, tanto più confermavasi nell' idea che doveva esserci alcun che di assai straordinario nella storia della sua vita; e fu commossa poco meno

di lei quando udì per caso in una conversazione che Edmund Neville era atteso in città la prossima settimana.

La temperatura era divenuta intensamente calda, e Londra era affollata di gente. Margaret cominciava ad annoiarsi dell' indugio di Walter, il quale scriveva d' essere trattenuto ancora in campagna dalle sue faccende; quando poi un dì ricevette un' altra lettera che la avvertiva come la venuta di lui fosse differita indefinitamente, ella si sentì da vero crucciata.

Quella sera la signora Wyndham dava ricevimento, e le sue nipoti avevano promesso di andare da lei per tempo. La sua casa rispondeva sul Hyde Park, e le finestre erano tutte spalancate per lasciar passare la lieve brezza che di quando in quando sollevava le tende di mussolina. V' erano pochissime persone allorchè entrò il colonnello Leslie colle figliuole; ma il rapido sguardo di Margaret distinse tosto un giovane il cui volto le era familiare avendolo incontrato più volte le settimane prima, senza però essersi informata del suo nome. Era vestito a lutto, e il suo aspetto grave e mite avea attratta la sua attenzione. Pareva che egli badasse ben poco a quanto lo circondava, e pure non v' era quasi ritrovo in cui Margaret non lo avesse veduto notando che i suoi occhi erano spesso fissi in Ginevra. Da ciò deduceva che fosse un timido ammiratore di sua sorella, e avrebbe desiderato di chiedere alla signora Wyndham come ei si chiamasse; ma, poichè questa era occupata nel ricevere le persone che giungevano, si sedette con Ginevra in un sofà di fronte alla finestra.

Sir Charles d' Arcy, uno degli ospiti che aveano passato qualche giorno a Grantley durante l' inverno, lasciato il balcone, andò a sedersi presso il sofà, e fe' un cenno di saluto al giovane silenzioso, il quale, deposto un volume di incisioni che stava guardando, rispose con un sorriso. A poco a poco anch' esso prese a conversare, e Margaret avvertì che egli pareva desiderasse di afferrar ogni parola che uscisse dalle labbra di Ginevra. Dopo qualche dialogo inconcludente sir Charles d' Arcy gli disse:

— Avete avuto notizie di Anne?

— Sì, rispose egli; credo che sarà in città tra pochi giorni.

— Per incontrare Edmund, imagino.

Margaret guardò sua sorella; così pure fece il giovane vestito a lutto.

— È rimasto a Parigi tutto questo tempo, non è vero? chiese di nuovo sir Charles d' Arcy.

— Sì, disse lo sconosciuto con gli occhi fissi in Ginevra, e spendendo molto danaro, a quanto ho udito.

— C' è qualche disegno di matrimonio?

— Se n' è parlato; ma non credo che tali voci meritino fede.

— E che nomi fanno? domandò Ginevra tanto piano che nessuno la udì. Di chi parlano? disse quindi a voce così alta che il suo vicino rimase stupito.

— Della signora Fraser, della vedova di cui si discorre tanto.

— E miss Neville sarà contenta? chiese sir Charles d' Arcy.

— Non so, rispose lo sconosciuto.

In quell' istante si avvicinò la signora Wyndham, e disse distrattamente:

— Oh, parlate di quel noioso di Edmund Neville? Eglì ha scritto appunto per avvertire che ritarda il suo arrivo mandando così a vuoto un piccolo disegno da me ideato per il quale facevo assegnamento su lui.

— Di che si tratta? domandò un altro giovane.

— Della nostra rappresentazione, rispose la signora Wyndham; m' occorre l' opera sua come attore. Sapete che si deve aiutare un istituto di carità; e tutti hanno da concorrere per quanto possono.

— Recita bene? chiese sir Charles.

— Oh, sì, rispose Margaret; e più d' una parte, aggiunse come parlando tra sè.

Quindi ella si avviò con Ginevra nella stanza vicina. Mentre passavano presso Lucy Vincent che sedeva alla tavola del tè, Margaret fermossi e le chiese chi fosse il giovane che parlava con sir Charles d' Arcy.

— È il signor Charles Neville, cugino di Edmund Neville e fidanzato alla sorella di questo, credo. Non lo conoscete?

Margaret sentì il braccio di sua sorella tremare sotto il suo, e ambedue andarono al balcone ove l' aria era più fresca; ivi sedettero sole per qualche minuto.

Il pensiero di Margaret volava al palazzo di Heron Castle, al giardino di Grantley, alla vecchia biblioteca dove Walter sedeva leggendo mentre ella sonava. E la mente di Ginevra ove correva durante quegli istanti di silenzio? Il suo cuore era dolente. Ella posò per un momento la fronte sulla spalla di sua sorella quasi per riposarsi, ma il fruscìo di una tenda presso a loro la fe' riscuotere, e vide Charles Neville vicino. Egli disse gentilmente:

— Temo che siate stanca, miss Leslie.

Ella accennò di sì, e chiese:

— Avete veduto i Warren ultimamente?

— No; sono in città?

— Non credo.

— Sono vostri grandi amici, non è vero?

— Essi si dimostrarono assai cortesi con me, disse Ginevra. Siete da molto tempo in Inghilterra? domandò ella quindi, contenta di discorrere con un parente di Edmund e di udir nomi di persone e di luoghi noti a lui.

— Partii da Clantoy circa sei settimane or sono, e mi dispiacque lasciare quel luogo ameno in tutta la bellezza della sua veste di primavera. Imagino che abbiate udito parlarne dai Warren.

— Sì, sentii spesso discorrere di cotesto luogo.

Poi, colla maggiore indifferenza che le fu possibile, Ginevra gli domandò:

— Quando, che voi sappiate, è atteso in città il signor Neville?

— Sua sorella spera di vederlo giungere la settimana prossima, ma, a quanto dice la signora Wyndham, è probabile che il suo arrivo possa essere differito. Miss Neville, aggiunse egli con esitazione, desidererà assai fare la vostra conoscenza; ella ha udito parlare molto di voi.

Qui Charles Neville fece una pausa, e Ginevra fissò in lui gli occhi con espressione quasi di paura; egli finì di dire in fretta:

— Dai Warren.

Quindi si pose a discorrere d' altro, e poco dopo se ne andò.

Ginevra si rivolse a Margaret per dirle di tornar a casa, ma vide che ella parlava con Frederic Vincent. Ogni traccia di svogliatezza e di fatica era scomparsa dal suo aspetto; col continuare del dialogo però la sua espressione diveniva più pensierosa, e parve disgustata quando il colonnello Leslie fe' segno dalla porta che desiderava andarsene. Mentre erano nel vestibolo, Ginevra udì sua sorella dire a bassa voce a Frederic Vincent:

— Quando tornerete?

— La sera della rappresentazione, rispose egli; e frattanto parlate con Lucy, che sa tutto.

Passando presso le due sorelle di Frederic ella vide Maud che guardava con aria espressiva suo fratello e Margaret, e che poi disse qualche parola a bassa voce a Lucy. Ginevra pensò a Walter, ed ebbe un doloroso timore. Margaret, avendo udito il profondo sospiro sfuggitole:

— Che c' è, Ginevra? susurrò.

— Nulla, nulla, rispose Ginevra.

— Sempre nulla, replicò Margaret con impazienza.

E, salita in carrozza, rincantucciatasi in un angolo, chiuse gli occhi, e non aperse più bocca.

Trascorsero alcuni giorni, e ogni dì che passava, senza recare alcuna nuova sull'arrivo di Edmund, rendea maggiore l' inquietudine di Ginevra. Talora ella chiedeva tra sè stessa se non

dovesse rompere il silenzio e narrare tutto a suo padre; ma la paura di spingere Edmund alla disperazione, di allontanarlo per sempre dall' Inghilterra e da lei la persuadeva ad attendere.

Frattanto ella sentivasi intimorita della pertinacia con cui Charles Neville teneva dietro ai suoi passi, e spesso sfuggiva la sua presenza, ma poi la desiderava di nuovo, sperando di udire qualche parola su Edmund, la quale valesse a confermare o a sciogliere i suoi tormentosi dubbi.

Margaret attendeva con impazienza l' arrivo di Walter, e si sentì assai turbata allorchè le giunse da Grantley una lettera che dava ragione della prolungata lontananza di lui. Un grave malore lo aveva obbligato a letto per parecchie settimane, ed egli aveva ingiunto alla sua famiglia ed ai Thornton di non far menzione di ciò nelle loro lettere a Londra, desiderando, come diceva, che le distrazioni di Margaret non fossero disturbate da tristi nuove. Le lacrime che inumidirono gli occhi di Margaret nel ricevere tali notizie e nel darle a sua sorella fecero dimenticare a questa per un po' i suoi guai.

— Rimarremo a casa stasera, Ginevra, non è vero? disse Margaret mentre quel dì facevano una passeggiata in carrozza; non vogliamo andare alla noiosa conversazione di lady Roxbury. Il giorno non ho mai tempo di scrivere una lunga lettera a Walter, e devo dirgli tante cose.

— Così io finirò intanto di mutare l' ultima scena nella traduzione della *simple histoire,* scena che alla signora Wyndham non piace.

Mentre Ginevra diceva ciò, esse entravano colla carrozza da Grosvenor-gate nel Park-lane. Margaret, che guardava con occhio distratto di fronte a sè, nell' attraversare Grosvenor-street si riscosse, e uscì in una esclamazione. Sua sorella diè un' occhiata lungo la strada, e scorse Frederic Vincent con parecchi giovani che cavalcàvano verso il parco.

— Credevo che il signor Vincent non tornasse che la sera della rappresentazione, disse Ginevra mentre passavano presso il drappello di cavalieri.

— Ed io pure, rispose Margaret con volto pensieroso.

Nè pronunciarono più parola finchè non furono giunte a casa. Mentre stavano nel salotto, dove un servitore disponeva in una giardiniera alcune piante che esse avevano comperato, Ginevra disse:

— Non sarebbe meglio scrivere subito alla signora Wyndham che non abbiamo intenzione di andare stasera da lady Roxbury?

Margaret parve che non udisse, e pose un cespo di rose nel posto di una pianta di azalea con grave danno dei suoi guanti color paglia.

— Devo scrivere? ripetè Ginevra.

— No, grazie.

E Margaret, sedutasi al tavolino, prese la penna, ma, richiamata la sorella, che usciva dalla stanza, le disse:

— Ripensandoci, credo che andrò da lady Roxbury. E tu che farai?

— Vuoi che venga anch' io?

— No, se preferisci rimanere a casa.

— Allora rimarrò, disse Ginevra andando nella sua camera.

Ella era in angustia per Margaret. Per un po' di tempo avea stimata la felicità di lei sicura, ed ora parevale che una nube, leggera come la prima che sorge in un cielo estivo, sovrastasse all' avvenire che era sembrato tanto sereno. Il colonnello Leslie mangiò fuori di casa quel giorno, e le due sorelle dopo pranzo, avvicinata una tavola alla finestra per approfittar degli ultimi momenti di luce, e spalancate le imposte per respirare la scarsa frescura di quella sera d' estate, si sedettero, una colla carta da scrivere, l' altra col manoscritto intorno a cui era occupata. Ma le loro penne erano oziose, i loro volti erano gravi. Margaret sembrava tutta immersa nelle sue riflessioni, di quando in quando scriveva una riga, e quindi seguiva collo sguardo gli accenditori dei lampioni, che correvano da uno all' altro, come se la loro occupazione avesse avuto per lei una grande attrattiva. Ginevra, più attiva nello scrivere, di tratto in tratto guardava sua sorella. Essendosi incontrati i loro occhi, Magaret sorridendo disse:

— E miss Milner, la protagonista del dramma?

— Non penso a miss Milner, ma...

— A chi? chiese Margaret.

— A miss Leslie, rispose Ginevra con un sorriso piuttosto malinconico.

— E che pensavi?

— Che desidererei, oh quanto desidererei, che ella avesse una sorella maggiore, una sorella che essa stimasse, così da non diffidare dei suoi consigli, una sorella che, lasciandole leggere nel suo cuore, avesse il diritto di leggere in quello di lei.

Nel dire ciò Ginevra era commossa; Margaret arrossì, e fissò gli occhi nella carta che avea sulla tavola senza dir nulla. Scritta un' altra pagina della lettera, pose questa sul manoscritto di Ginevra.

— Leggi, le disse, indicandole col dito le seguenti linee:

« Se mi chiedete, caro Walter, ciò che ho veduto di più bello a Londra, devo rispondervi: Ginevra; ciò che di più straordinario: Ginevra; ciò che di più inesplicabile: la sua indole; ciò che di più strano: la sua condizione nella famiglia e nel mondo.

Ella inspira affetto, e non vuol saperne; si guadagna la fiducia, e non ne dimostra negli altri; è atta a sopportare ogni ambascia, è desiderosa di ogni virtù, e pure si rassegna a una vita senza scopo. Ogni giorno mi diventa più cara, e ogni giorno si allontana di più da me ».

Ginevra arrossì vivamente nel leggere queste parole, e quindi fe' la carta in pezzi. Ciò si allontanava tanto dal suo modo ordinario di comportarsi che Margaret le rivolse uno sguardo pieno di indicibile stupore.

— Margaret, disse Ginevra commossa, non puoi parlare di me a questo modo, poichè tu sai più di quello che in questa lettera mostri di sapere. Non puoi lagnarti del mio riserbo, se in un' ora terribile per ambedue avesti un barlume della mia storia, e sospettasti la...

— La verità! Oh! per amor del cielo, sorella mia, mia Ginevra, qual è la verità? Non posso adattarmi più a lungo al silenzio; è un tormento di ogni ora. Parlami, ti prego!

— Margaret, ti dissi che questo non può, non deve essere; il silenzio che mi rimproveri è un dovere che tu devi aiutarmi a compiere.

— Non ti vidi mai così commossa, replicò Margaret; perdonami, Ginevra.

— Perdonarti! O Margaret, Margaret, così fosse che non avessi da perdonare nulla a nessuno, come non ho nulla da perdonare a te.

In quell' istante si venne ad avvertire che era giunta la carrozza della signora Wyndham. Margaret salutò sua sorella, e scese in fretta le scale dicendo fra sè: « alla fine ho da giungere ad apprendere la verità ». Salita in carrozza, seppe dalla signora Wyndham che era inquieta per il pensiero che le dava la sua rappresentazione; la sua « prima donna » infatti era a letto con una infreddatura e una minaccia di rosolia. Giunta al ritrovo, Margaret diè una rapida occhiata al salotto, e andò presso Lucy Vincent. Poco dopo avvicinossi Frederic, e stette a discorrere con loro per tutta la serata.

XV. — I due giorni seguenti furono scabrosi per la impresa teatrale della signora Wyndham. La sua « prima donna » era stata proprio assalita dalla rosolia, e la sfortunata impresaria, col biglietto apportatore della triste notizia in una mano e il manoscritto del dramma tradotto e corretto nell' altra, guardava la sua compagnia sconcertata con una espressione di angustia che faceva spuntare un sorriso sulle labbra di tutti. Furono consigliati tutti i modi possibili per supplire alla mancanza dell' attrice, e nessuno fu accettato. La rappresentazione dovea farsi in

un piccolo teatrino per l' uso del quale in un giorno stabilito s' era già spesa una somma; e se il disegno falliva non si sarebbero certo potuti soccorrere i poveri a cui vantaggio era stato ideato lo spettacolo. Piuttosto che rinunciare al suo disegno, la signora Wyndham avrebbe rappresentato la parte della prima donna ella stessa; ma tale risoluzione non parve garbasse agli altri. Un profondo silenzio accolse questa idea, e quindi la signora Wyndham esclamò:

— Se Ginevra accettasse, sarebbe un' attrice perfetta.

Un mormorio di approvazione si fe' udire, e tutti dissero:

— Deve accettare.

— Non volle neppur ascoltarmi quando le parlai di ciò la prima volta, avvertì la signora Wyndham.

— Ma ora sarebbe vera cortesia non ricusare, disse uno degli attori.

— E tutto andrebbe a male se ella non accettasse, aggiunse un altro.

— Tanto più che la rappresentazione ha uno scopo caritatevole.

— E s' è già fatto il contratto per il teatro.

— E tutti sanno che ella può se vuole.

Gli attori si riconfortarono, e con rapido passaggio dalla speranza alla sicurezza si considerò come certo che Ginevra desse una risposta affermativa, e si stabilì di fare una prova il dì appresso, a mezzogiorno.

La signora Wyndham, andata in casa di suo fratello, avendogli spiegato di che si trattava, ottenne non solo che desse alla sua figliuola il desiderato permesso, ma che palesasse il desiderio di vederla accettare la proposta fattale, se però non le riuscisse increscioso. L' affetto che il colonnello Leslie avea per Ginevra era tale che il vederla, il vigilare su lei, lo scorgere gli altri presi d' ammirazione per il suo ingegno e per le sue doti, era per lui una gran gioia. Indifferente ad ogni divertimento e ad ogni scopo ambizioso, l' entusiasmo che era proprio della sua indole, e che, manifestatosi per un tempo durante la sua giovinezza, era poi rimasto sepolto sotto il peso di un profondo cordoglio, s' era ridestato per sua figlia minore, dolce riflesso dei passati giorni di felicità, e le attrattive, l' ingegno di lei lo rendevano altero. Egli non stupiva, come altri facevano, della gravità di Ginevra, dell' ombra di tristezza che oscurava la sua fronte, ma talvolta sentivasi in angustia per lei, e andava pensando che il clima d' Inghilterra le recasse danno alla salute. Riconosceva con inquietudine che le sue gote divenivano ogni giorno più pallide, e imaginava che la sua vita mancasse di distrazioni e di varietà.

È un fatto strano che spesso, pure stando sempre colle persone a noi più care, non indoviniamo punto le forze arcane che

operano sulle loro anime, i segreti di quella vita dello spirito di cui la vita materiale non è che la grossolana corteccia.

Il colonnello Leslie fu ben lieto che si presentasse l' opportunità di alleviare l' animo di Ginevra, e si diè a raccomandarle di aderire alla richiesta di sua sorella. Ma ella insistette a dire di no, manifestando la riluttanza e il disgusto che sentiva a comparire su una scena.

— Ebbene, disse alla fine la signora Wyndham, vedo come l' andrà a finire: differiremo la rappresentazione per chiedere alla signora Fraser, non appena ella giunga, di assumersi questa parte, e quindi, non v' è dubbio, si indurrà facilmente Edmund Neville a rappresentare Lord Frederic Lawnley.

Ginevra, mutando d' improvviso di colore, balbettò alcune parole confuse che lasciarono arguire alla signora Wyndham non essere il suo diniego irrevocabile. Ella attribuì la esitazione di Ginevra al dispiacere di perdere un' opportunità di far mostra del suo ingegno, lasciando rappresentare la sua parte da tale della cui maestria s' era tanto parlato. Divertendosi un po' di quella che essa credeva una piccola vanità femminile, prese a discorrere delle attrattive della signora Fraser, non accorgendosi del dolore che cagionava, nè imaginando che l' oscurarsi della fronte di Ginevra derivasse non da vanità ferita ma dal cordoglio.

I pensieri vanitosi erano così lontani dalla mente di Ginevra che ella non sospettava neppure negli altri l' idea di attribuirgliene, e, non certo persuasa da essi, disse che avea cambiato idea, e che avrebbe prestato l' opera sua. Unico motivo di tale mutamento era stata l' intenzione di impedire che Edmund e la signora Fraser avessero una opportunità di più d' incontrarsi.

Margaret aderì di assumersi una parte di poca importanza nella rappresentazione che doveva seguire alla *simple histoire*, e ogni giorno le due sorelle andavano alle prove in casa della signora Wndham. Il modo di recitare di Ginevra cagionò veramente qualche delusione, e chi l' avea udita altre volte provarsi nella recita o nel canto riconosceva la mancanza di quell' entusiasmo che l' aveva fatta tanto ammirare. Nei suoi gesti v' era una specie di abbattimento, e, quando avea pronunciato le frasi che dovea dire, appariva spesso distratta e del tutto indifferente all' azione.

Un giorno, durante la prova ella, mentre recitavasi una scena in cui non aveva parte, se ne stava guardando sbadatamente una veduta dipinta per il teatro. Ad un tratto la sua attenzione fu destata dal giungere della signora Wyndham al cui braccio si appoggiava una donna assai elegantemente vestita. Era d' alta statura, gracile, e i suoi occhi leggermente difettosi, in quella

misura che può conciliarsi anche colla bellezza, davano al suo volto una espressione strana. Ginevra congetturò subito chi fosse, e il cuore le palpitava fortemente quando sua zia disse il nome della signora Fraser; ella fece un inchino per convenienza, e quasi nel punto stesso fu chiamata per la prova dell'ultima scena. Intanto la signora Wyndham e la nuova venuta rimasero sul palco scenico discorrendo a voce così alta che di quando in quando qualche parola giungeva all' orecchio di Ginevra. Il nome di Edmund Neville fu pronunciato due volte, e alla seconda la signora Fraser aggiunse a bassa voce:

— Un vero eroe da romanzo.

La scena a cui prendeva allora parte Ginevra era una delle più liete di tutto il dramma, ma ella recitava veramente male; e la signora Fraser, che tra un dialogo e l' altro di quando in quando le rivolgeva un' occhiata, alla fine, facendo spallucce, disse a voce così alta che Ginevra poteva udirla:

— Ella non se ne intende punto.

Allora la signora Wyndham guardò anch' essa, e rimase stupita della espressione dolorosa che appariva nel volto di sua nipote, riflettè quindi che sarebbe stato un sollievo per costei e un vantaggio per la sua rappresentazione se avesse offerto di fare la parte di Ginevra alla signora Fraser, la quale evidentemente ne avea una gran voglia. Le manifestò in un orecchio la sua idea, ed essa, pur tentennando il capo, fe' comprendere che era ben contenta. Alla prima pausa la signora Wyndham prese la mano di Ginevra, e, sentendo che era fredda, le disse tra seria e ridente:

— Vi abbiamo data una bella noia, non è vero? Son certa che questa è un' impresa superiore alle vostre forze, e alla fine vi farebbe star male. La signora Fraser è disposta ad assumersi la parte rappresentata da voi anche subito se vi fa piacere.

— In tal caso dovete trovarmi un altro lord Frederic, interruppe la signora Fraser, rivolgendo un' occhiata al giovane che rappresentava l' eroe del dramma, e che ogni giorno chiedeva di essere lasciato libero.

— So a chi, secondo voi, si dovrebbe ricorrere, disse la signora Wyndham, ma non è qui.

— Verrebbe se io insistessi, rispose con aria di noncuranza la signora Fraser. Devo scrivergli?

Era troppo; a Ginevra affluì il sangue al volto, e i suoi occhi, che prima apparivano smorti, fiammeggiarono. La signora Fraser stese la mano per prenderle il manoscritto dicendo:

— Oh, io imparerei la parte tosto tosto, domattina potrei provarla, e per lunedì il nostro attore sarà giunto.

Ginevra tenne stretto il manoscritto come se non volesse lasciarlo a nessun costo, e quindi disse in italiano e con una veemenza che fe' stupire tutti:

— Non voglio assolutamente.

La signora Fraser fece una riverenza, e si ritrasse di qualche passo. Il suo desiderio di avere una parte nella rappresentazione si accrebbe pensando quanta opportunità le offriva quel dramma di sfoggiare le sue disposizioni per la scena, e si sentì in sommo grado contrariata perchè quella ragazza pallida, la quale pareva appena buona di pronunciare le parole, volesse insistere a rappresentar una parte che ella stimava tanto opportuna per sè. La signora Wyndham anch' essa era mal contenta, quantunque non avesse coraggio di persuadere Ginevra a rinunciare alla recita dopo che la aveva tanto sollecitata a dire di sì; non mancò tuttavia di manifestare a suo fratello il dubbio che quella fatica fosse superiore alle forze di sua nipote. Henry Leslie interrogò la sua figliuola, la quale si disse fermissima nella sua risoluzione, ed egli si restrinse a notare che all' aspetto essa era indisposta. Allorchè dopo la prova di quella sera, ella fu sola, alzò due o tre volte le braccia, come per liberarsi dal peso che sembrava gravare sul suo cervello, e quindi giunse le mani con gesto di fervida supplica.

— Oh, il cielo versi il balsamo del conforto sul mio povero cuore, pregò ella.

E le lacrime le sgorgarono abbondanti dagli occhi, lacrime salutari, e nel silenzio della sua camera le vennero sulle labbra parole incoerenti, interrotte da singhiozzi.

Il sole tramontava fra nere nubi che sembravano essersi raccolte per riceverlo. Era l' ora in cui la campana invita alla preghiera, ed ella pregò a lungo chiedendo la forza di fare sempre il suo dovere a Colui che solo conosce i bisogni delle anime e solo può giudicare del merito di dolori così spesso mal apprezzati dagli uomini.

Quindi ancora pallida, ma tranquilla e rassegnata, uscì dalla sua camera, e andò dal padre e dalla sorella. Con quella semplicità di indole che le era propria, mosse rimprovero a sè stessa per aver trascurato di riuscire il meglio possibile nelle prove della rappresentazione, per aver permesso ai suo cordoglio di recar noia agli altri. Quel giorno stesso riprese il manoscritto la cui sola vista le riusciva triste, e studiò a memoria come fa una bambina colla sua lezione, mentre di quando in quando volgeva la faccia sorridente al colonnello Leslie, il quale fin dalla mattina la osservava con inquieta sollecitudine.

Il dì dopo ella uscì per tempo, e dal sacerdote addetto alla cappella ove era solita andare seppe che di lì a poche settimane

sarebbe partito da New York per l' Inghilterra il padre Francesco. Tale notizia la rianimò a sostenere le tristezze della vita quotidiana.

XVI. — Due o tre giorni prima della rappresentazione di beneficenza, Walter Sydney arrivò a Londra, e presentossi la mattina nel salotto in casa del colonnello Leslie. Margaret rimase stupita al vederlo entrare nella stanza, e un' aria di sincero contento rischiarava la sua faccia nel dargli il benvenuto; nelle maniere di lei v' era tuttavia una certa inquietudine che non potè sfuggire allo sguardo di Walter, ma egli la attribuì a stanchezza, e desiderò in cuor suo che ben presto la famiglia Leslie lasciasse e conversazioni e teatri, e ritornasse in campagna.

Walter non poteva vedere la città, e tutto in essa gli riusciva disgustoso: l' aria ammorbata dal fumo, le strade infocate, il sole pallido, la viva illuminazione notturna. Tutte le specie di deformità e di miseria, che vi s' incontrano ad ogni passo, gli facevano male al cuore, e il contrasto fra le strettezze più dolorose e il lusso più sfarzoso produceva in lui uno stato di indignazione che di rado sperimentava in campagna. Egli avea una contrarietà indicibile per Londra, e quasi adiravasi con Ginevra perchè ella affermava che una gran metropoli ha una sua propria poesia, la quale si fa sentire al cuore di alcuni idonei a comprenderla, e che Londra, nera, fumosa, affaccendata ha una grande attrattiva per la imaginazione di coloro che considerano silenziosi tutto quel turbine di pensieri e di azioni onde sono trasportati come da vorticosa corrente.

— Altrove conduciamo la vita, a Londra siamo condotti da essa, diceva Ginevra.

Margaret, giunta la posta, s' era messa a scorrere una lettera, il cui contenuto doveva essere parecchio importante giacchè Walter le avea diretta due volte la parola prima di ottenerne risposta. Alla fine ella sollevò gli occhi dal foglio, e, avendole Walter chiesto se voleva fare una passeggiata, gli rispose che avea promesso di essere dai Vincent a mezzodì per provare della musica, e lo pregò di condurla da essi. Egli aderì, e, usciti, presero per il parco alla volta di Piccadilly. Essendole caduto per caso il portafogli ricamato, ed uscitane la lettera ricevuta poco prima, gli occhi di Walter si fermarono sulla sottoscrizione, che era di Frederic Vincent.

— Posso vedere cotesta lettera? chiese egli con un sorriso.

— No, Walter, non ora, rispose ella gravemente. Forse tra qualche giorno vi parlerò di un argomento in attinenza con essa, argomento di grande importanza per noi tutti, ma di cui non vorrei discorrere al presente.

Un improvviso pallore si diffuse sul volto di Walter, che tuttavia non replicò una parola. Stavano allora attraversando il prato arso dal sole e polveroso verso l' estremità del Hyde-Park. Di quando in quando Margaret gli rivolgeva frasi simili a queste:

— Walter, è un gran conforto per noi avervi qui; sono tanto contenta che siate finalmente venuto.

Ma egli continuava a tacere, e tale silenzio la rendeva impicciata, anzi si può dire che ambedue si sentissero a disagio. Alla fine, mentre si avvicinavano alla casa di lord Donnington, Margaret chiese esitante:

— Entrate anche voi?

— No, rispose egli risoluto. Sapete che Ginevra deve venire a prendervi colla carrozza.

L' uscio fu aperto.

— Quando vi vedrò di nuovo? chiese Margaret a bassa voce.

Egli se n' era andato senza intendere tale domanda, e avviossi al parco di Kensington coll' animo inquieto e disposto a veder l' avvenire più buio che mai. Fino dal dì in cui avea data condizionatamente la parola a Margaret, era stata sua cura di apparecchiare il suo animo alla risoluzione di lei quale fosse. Egli ripeteva tra sè stesso che era disposto a qualunque esito; ma chi è mai ben preparato per l' afflizione?

Walter aveva detto spesso tra sè, allorchè Edmund era prescelto da Margaret, che i suoi proprii affanni erano cagionati dal dubbio se l' indole del giovane Neville l' avrebbe resa felice. Ciò era vero fino a un certo grado, e forse, se ella avesse tosto trasferiti i suoi affetti in Frederic Vincent, Walter avrebbe potuto scambiare il relativo sollievo, recatogli da questo fatto, colla contentezza. Ma ora che la coppa della felicità era stata appressata alle sue labbra, che il futuro erasi presentato, agli sguardi della sua mente, con liete visioni, rinunciare a tutto e per sempre senza il diritto di lagnarsi, senza poter muovere un rimprovero, era impresa superiore anche al maggior eroismo di affetto.

Egli si sedette su una delle vecchie panche di legno, lasciata libera dalle bambine e dai fanciulletti che s' aggiravano colà, e procurò di rappresentarsi nella mente il prossimo abboccamento con Margaret, riflettendo alla necessità di mostrarsi tranquillo, contento, di ascoltare ciò che gli direbbe, di dissipar i suoi dubbi. Si sentì tuttavia impaurito, e di che? Paventava forse di dover far udire amari rimproveri, per la maniera crudele con cui s' era presa giuoco di lui facendogli balenare la felicità? No, ma egli temeva che Margaret potesse scorgere, indovinare quanto essa lo avea reso sciagurato; temeva che la sua voce, la sua faccia potessero palesare l' amarezza della sua delusione.

— Imagino, diceva Walter fra sè, che ella si consulti con

ui, in qual modo possa dirmi che s' era ingannata credendo di amarmi. Ma io voglio renderle ben agevole far ciò, non avrà bisogno di molte spiegazioni. Sembrava tanto dissimile stamane da quel giorno a Heron Castle!

Ed egli tornava colla mente a quel dì, a quell' ora quando ella poteva appena parlare per la commozione, e sulle gote le scendevano le lacrime.

Mentre attraversava il parco per tornarsene al suo albergo scorse Margaret nella carrozza di lady Donnington, con Lucy Vincent a lato; il fratello di questa era seduto loro di fronte. Essi gli passarono vicino senza vederlo. Margaret discorreva con Frederic Vincent, e, a quanto appariva, colla maggior attenzione. Walter seguì la carrozza collo sguardo finchè non scomparve in lontananza, e si diresse con passo più risoluto verso l' albergo ove soggiornava; ivi stette ritirato per qualche ora nella sua camera, immerso nei suoi pensieri.

Durante i giorni seguenti Margaret fu molto occupata in visite e in ritrovi, e, quantunque ella procurasse di veder Walter ogni volta che veniva in casa, e i suoi modi fossero sempre cordiali, egli non poteva rinunciare all' idea che essa fosse mutata d' animo verso di lui, e aspettava che glielo dichiarasse; quindi non ardiva pronunciare una parola per manifestarle quanto fosse il suo affetto, affetto tale che neppur la gelosia poteva amareggiare.

Margaret era desiderosa di essere ammirata, e quale ammirazione poteva pareggiarsi a quella cui era stata avvezza da Walter? L' affetto nobilissimo di lui ricacciava nell' ombra tutte le adulazioni dei soliti ammiratori. Ma Walter non era a Londra lo stesso che a Grantley, ed ella chiedeva tra sè inquieta se il mutamento fosse avvenuto in lei. Sentivasi offesa da ciò che le sembrava indifferenza, e in un istante di poca riflessione stabilì di fargli dispetto col mostrarsi anch' essa indifferente; nè si restrinse a questo, ma fe' le viste di dar ascolto ai complimenti fattile dagli altri, confermandolo in tal modo nel sospetto di non esser più amato da lei. Ella non indovinava la lotta durata dall' animo di Walter, nè quanto gli costasse nascondere il suo amore e le sue angustie sotto un' apparenza tranquilla. Così a poco a poco sorgeva come una barriera tra quei due cuori, in uno dei quali almeno non v' era che affetto e abnegazione.

Frederic Vincent era per Margaret la compagnia più frequente e più gradita durante l' assenza di Walter, e talora anche pur essendoci Walter, quando ella desiderava destare in lui la gelosia. A Walter non si era mai presentata alla mente l' idea che Margaret potesse dubitare della sincerità del suo affetto, e quindi il contegno di lei gli faceva credere che ella fosse pentita del passo fatto; pensava perciò essere suo dovere liberarla da ogni promessa.

La sera prima della rappresentazione, Margaret più del solito si era comportata in modo da giungere a tale esito, e Walter stabilì di lasciare Londra senza indugio. Passò il giorno appresso in dolorosa incertezza sul modo con cui avrebbe avvertito Margaret della sua partenza; quando alle sette di sera si vide giungere il seguente biglietto:

« Caro Walter, due volte siamo venuti in carrozza a cercar di voi, ma eravate fuori. Vi avremmo voluto a desinare da noi prima della rappresentazione. Io stasera non ho da recitar nulla, ma solo da fare qualche passo su e giù per la scena. Vi mando un biglietto per il nostro palco, chè voi dovete vedere Ginevra rappresentar la sua parte. Non sembra che essa si curi molto di ciò. Mia sorella non è in buona salute, e io sono inquieta per lei. Vi aspettiamo. Vostra affezionata Margaret ».

Sonavano le otto, e Ginevra attendeva che si alzasse il sipario. Ella sentivasi tranquillissima, chè era consapevole di poter fare a dovere la parte sua, e non la angustiava punto alcun pensiero di vanità. L'assenza di Edmund le rincresceva assai; ella avea sperato fino all'ultimo momento che gli fosse venuto il desiderio, la curiosità di assistere a quella rappresentazione in cui ella era attrice. Se egli fosse stato fra gli spettatori di quel piccolo teatro affollato, certo non sarebbe rimasta così tranquilla attendendo il momento di uscire sulla scena.

Alla fine fu dato il segnale per lei, ed ella si avanzò sul proscenio mentre risonavano rumorosi gli applausi. Le ultime parole pronunciate prima della sua comparsa erano state queste: « Riconoscerete che la allegria attribuita dalla fama a miss Milner fu mitigata dal suo recente cordoglio in una dolce tristezza, e che l'altero sfoggio di attrattive si è mutato in un contegno pensieroso ».

L'attitudine di Ginevra corrispondeva tanto a tale descrizione, che gli applausi raddoppiarono allorchè ella volse gli occhi verso sir Charles d'Arcy, il quale rappresentava Dorriforth, il tutore di miss Milner, e inginocchiandosi gli promise con voce tremante di obbedirgli come a suo padre. Quindi il rumore acquietossi, e continuò la recita.

La signora Wyndham, contenta di questo principio, temeva tuttavia che le prossime scene mancassero della vivacità richiesta dal brioso dialogo e dalla rapida azione. Margaret era inquieta, e avrebbe voluto correre sulla scena ad animare sua sorella che si moveva lentamente quando appunto era d'uopo mostrarsi risoluta. Il colonnello Leslie, ritiratosi entro il palco, riduceva in pezzetti l'avviso teatrale che avea in mano.

E qui deve parlare Ginevra; il suggeritore ha bisbigliato le prime parole; ella comincia la frase, e quindi si ferma. A Mar-

garet si arresta il respiro, il colonnello Leslie muta di colore; ambedue guardano stupiti. Alla fine essa parla; e quale cambiamento è avvenuto nella sua faccia pensierosa, quale luce brilla nei suoi occhi, quale sorriso corre sulle sue labbra, quale brio si osserva in ogni suo gesto, in ogni suo sguardo? « Miss Milner ha riguadagnato quella vivacità e quelle gentili grazie il cui potere fu assorbito per qualche tempo dall' acuto cordoglio ». Gli spettatori applaudono e applaudono, ed ella ride sempre; pare vinta dalla gioia.

— Che attrice! come recita! si ripete nella platea e nei palchi.

Così termina il primo atto, cala il sipario, e gli applausi continuano.

— In che modo potete starvene lì come una pietra, Neville, mentre quella ragazza desta tale entusiasmo? Avete voi mai veduto nulla di più attraente? Si comprende che il d' Arcy è proprio innamorato di lei; nè fa meraviglia, giacchè da tre settimane si vedono alle prove per la rappresentazione.

Se il vicino di Edmund Neville avesse desiderato di farlo impazzire non avrebbe potuto tenere un discorso più atto a tale scopo. Il suo volto era pallido d' ira; la gelosia gli straziava il cuore. Si precipita, dal suo posto, nella stanza degli attori, e vede Ginevra presso sir Charles d' Arcy curva su un libro, intenta a spiegare la maniera di pronunciar una frase a lui che, ripetendola, declama con gran forza:

« Sono stupito di quanto voi mi avete manifestato; e pure forse sarebbe stato meglio se non avessi appreso nulla ».

Ella ebbe un sorriso, e disse con accento gaio:

— Tutto andrà egregiamente stasera.

Quindi avviossi verso la scena come se fosse stata impaziente di presentarsi di nuovo.

Edmund se ne ritornò con un sentimento di rabbia nel cuore, e, salendo frettoloso la stretta scala che conduceva ai palchi, presentossi in quello della signora Fraser, ove si sedette nel mezzo, e, col ventaglio di lei in una mano e col capo appoggiato all' altra, attese che si alzasse il sipario, il cuore invaso da sentimenti di vendetta.

All' aprirsi della scena Ginevra è con gli occhi fissi al suolo, e un lento sorriso si scorge sulle sue labbra mentre pronuncia queste parole:

« Non sono le mie grazie più invincibili di quanto io mai credessi? »

Durante un intervallo tra due frasi volge gli occhi all' angolo della orchestra, li solleva timidamente verso i palchi, e scorge Edmund seduto presso la signora Fraser. Ella trema, e una nube le offusca lo sguardo. Non può continuar a recitare con quell' af-

fanno; non ardisce più di volgere gli occhi verso il palco; frattanto gli applausi scoppiano fragorosi, ed ella rimane un istante confusa e frastornata.

— Avanti, avanti, le si susurra vicino, mentre il suggeritore comincia la frase che ella deve dire.

« La parte che io ho impreso a rappresentare », bisbiglia egli; e Ginevra, ripetendo le sue parole, esclama con una veemenza che fa commuovere gli spettatori:

« La parte che io ho impreso a rappresentare è terminata; ora per tutta la mia vita voglio apparire qual sono, manifestare liberamente l' angoscia che io soffro ».

Si rinnovarono gli applausi, poichè c' era tanta forza e tanto affetto nella voce della giovine attrice e nell' espressione del suo volto da riempire di entusiasmo gli spettatori. La scena avvicinavasi al termine, e il sipario stava per calare. Ginevra guarda l' anello che è stato posto nel suo dito, e sembra rabbrividire.

— Avete veduto? avete osservato? si bisbiglia in tutto il teatro da quelli che conoscono la *simple histoire* nella sua forma originale.

Edmund Neville aveva notata quella strana scena? I suoi occhi avevano incontrato quelli di Ginevra mentre calava il sipario? Sì, e con difficoltà s' era trattenuto dall' accorrere presso di lei. Egli si riscosse quando la signora Fraser richiamò la sua attenzione, ma non ardì muoversi avendo veduto vicino a sè Charles Neville. Questi aveva seguito i passi di Edmund, ne avea osservati i gesti, come pure quelli di Ginevra, e quando, pallido d' ira e di gelosia, Edmund erasi allontanato dalla porta della stanza degli attori, egli era là col suo occhio investigatore.

Comincia la farsa, e in uno dei palchi di fronte, pallida, abbattuta, tra suo padre e Walter Sydney, siede Ginevra. Gli spettatori, riconosciutala, la salutano con un mormorio di applauso. La scena per un momento è interrotta, e si ripete con entusiasmo il nome di miss Leslie. Ginevra s' inchina, e quindi si ritrae; suo padre la ripara con uno scialle, ed ella si appoggia a lui per non cadere. Lo sguardo che ella volge a Edmund è come una muta supplica per chiamarlo; e, quando lo vede lasciare il palco della signora Fraser, il suo bianco viso si anima. Aguzza l' orecchio, ode un passo, sente aprirsi la porta, non può respirare tanto è intensa la sua aspettazione, ma poi vede presentarsi Charles Neville. Allora scoppia in lacrime, chè non può più dissimulare o combattere, essendo troppo aspra la delusione per il suo spirito afflitto.

— Babbo, conducimi a casa, mormora ella.

Intanto Margaret avea terminato la sua facile parte nella farsa, ed era andata dalla signora Wyndham, ove i recitanti e

alcuni amici erano stati invitati a cena. La signora Fraser pareva respirasse più liberamente ora che era venuto il momento di far pompa di sè anzi che ammirare gli altri. Ella nella conversazione aveva il vantaggio di conservare sempre la tranquillità e di aver sempre pronta una miniera di detti giocosamente pungenti, l'arma cui è più difficile resistere.

Questa facoltà fu esercitata ampiamente da lei in quella sera; le frecce della sua satira volavano a destra e a sinistra, e talune, non lanciate a caso, caddero su Ginevra, la eroina della giornata. Avendo alcuno avvertito che la continuazione della storia di miss Milner poteva essere argomento di un dramma, la signora Fraser replicò che tale continuazione avrebbe potuto forse trovar luogo nella vita reale se non sulla scena. Margaret, della cui presenza ella non si era ricordata, arrossì a tali parole, e, voltasi a Edmund Neville, vide che egli era pallidissimo, e si sentì spaventata della espressione del suo volto. Qualcuno dei presenti, che non conosceva la parentela di lei con Ginevra, accolse le parole della signora Fraser con un sogghigno arrestato però a mezzo da un tale scoppio di sdegno che fece strabiliare tutti. Nessuno sapeva esattamente che si fosse detto; erano state pronunciate poche parole inintelligibili, quindi era seguito un profondo silenzio, e per qualche istante la signora Fraser parve vinta da un indicibile stupore. Quanto a Margaret il suo sdegno svanì presto nella meraviglia e nella commozione per questo nuovo spiraglio che sembrava aprirsi circa a ciò che ella voleva sapere.

Allorchè, alzatisi da tavola i convitati, Margaret attraversò il primo salotto, non si accorse di Walter che era seduto a uno scrittoio presso la porta guardando un album colla apparente attenzione di chi è immerso in un pensiero che lo occupa tutto. Egli le era stato vicino al teatro, e in un momento di inquietudine per la recita di Ginevra e durante le ultime scene commoventi si era rivolta a lui con una espressione che avea fatto rinascere la sua fiducia, ed egli, non potendo sopportare la incertezza, fra un atto e l' altro avea bisbigliato:

— A quanto ho udito stamane, Margaret, voi avevate alcun che da dirmi.

— Oh, sì, Walter, avea risposto Margaret con aria commossa, ma non posso dir nulla ora; presto però, molto presto, credo...

In quel momento gli occhi di lei erano rivolti verso quella parte del teatro ove sedeva Frederic Vincent, e, prima che ella avesse finita la frase, l' entrata di un' altra persona nel palco avea interrotto il dialogo.

Quando Margaret gli aveva rivolta di nuovo la parola erano presenti persone estranee, ed egli avea risposto gentile come il

solito, ma con la voce un po' alterata. Allorchè poi, dopo la cena seguìta alla recita, Margaret gli passò vicino senza accorgersi di lui, egli stava riandando nella sua mente i fatti di quella sera, e studiavasi di ricavarne qualche conclusione. Pochi momenti appresso udì la voce di lei nel corridoio, e in uno specchio posto di fronte potè scorgere che v' era pure Frederic Vincent.

— Ho da parlarvi, la sentì bisbigliare.

— E io v' ho da mostrare una lettera, avea risposto Frederic pure a voce bassa.

Le altre parole gli erano sfuggite, ma un istante dopo la udì esclamare:

— Non potete credere quanto inquieta e afflitta io sia qualche volta!

Quindi era venuta una risposta che egli non giunse a comprendere; e poi, i due essendosi scostati, non avea udito altro. Ma quello che era pervenuto al suo orecchio era sufficiente per persuaderlo a una risoluzione. Riandando in fretta il passato e il presente, stabilì di ritrarsi in silenzio dal posto occupato, senza darle neppure il tormento di una spiegazione, partendo subito da Londra. Però ritornare a Heron Castle, a Grantley Manor e alla sua povera madre era impresa superiore alle sue forze, e chiese tra sè stesso dove sarebbe andato.

Se un giovane e un felice faccia tra sè questa domanda è uno dei più lieti soliloqui; ma quando tale domanda è fatta nell' angustia e nell' afflizione, quando, dopo dolorosi disinganni, uno chiede tra sè stesso « dove andrò? » è segno che il cuore cerca quasi di farsi giuoco, con una vana domanda, del suo estremo affanno.

Walter s' era chiesto fra sè due o tre volte quella sera ove sarebbe andato, allorchè il figlio della signora Wyndham, che dovea partire per Parigi il dì appresso, gli chiese nel modo più cordiale se volea porsi in viaggio con lui; e uno sguardo di approvazione datogli da sua madre fece sì che egli insistesse in tale invito. Con sollecitudine materna la signora Wyndham s' era impensierita all' idea che suo figlio dovesse andarsene fuori d' Inghilterra solo, e, poichè non era riuscita a farlo desistere dal suo disegno, ora ella era ben contenta della nuova idea venutagli. Walter, senza obbligarsi assolutamente, si mostrò non alieno dall' accettare la proposta fattagli, e quella sera medesima scrisse a Margaret la lettera seguente:

« Non so se sarete meravigliata dell' improvviso mutamento avvenuto nei miei disegni, o se vi crederete delusa che io non sia rimasto per udire ciò che mi avevate promesso di dirmi; ma forse è molto meglio per me che io non rimanga a Londra.

Non vi nasconderò che non senza una dolorosa lotta ho fatto tale risoluzione, e che sono afflitto nel mandarla ad effetto, ma in pari tempo non vi nascondo che ben deboli erano le mie speranze di veder mutato in realtà il sogno di Heron Castle. Questo sogno illuminò per un istante la mia vita, abbellì i giorni tediosi della malattia e del dolore; esso è svanito, e la vita ha ripreso il suo aspetto di prima; veramente non proprio il suo aspetto di prima, ma quanto di esso mi basta per sopportare quest' ora e compiere i presenti doveri.

» Io desidero di lasciarvi libera, non solo libera da ogni obbligo, ma da ogni impaccio, e vado per qualche tempo a Parigi. Quando sarò di ritorno voi vedrete di nuovo in me il « vecchio Walter » come prima, come se non vi fosse stato il piccolo romanzo, il cui ricordo io serberò nel più profondo del cuore. So che avete un sincero affetto per il vostro primo, più vecchio e, posso dirlo? migliore amico. Conosco il vostro animo così da credere che piuttosto che recarmi dolore verreste da me domani a rinnovare un'altra volta le gentili promesse, e perciò appunto vado via senza darvi a voce un saluto.

» Il cielo vi benedica, Margaret, e vi compensi di quello che siete stata per me dai giorni della vostra infanzia fino a quest'ora in cui vi ringrazio con lo stesso affetto, ugualmente libero da speranze, da timori e da rammarichi prodotti da egoismo, come allorchè io stava presso la vostra culla circa vent' anni sono. Quando sarà risolto il dubbio che circonda ancora la vostra sorte, scrivetemi senza paura. Ricordatevi: dire al vecchio Walter che siete felice è renderlo felice pur esso; quantunque la sua gioia possa sembrare a lui e agli altri simile al dolore, sarà intensa come il suo affetto per voi. Addio, Margaret. Domani per tempo parto col giovane Wyndham. Salutatemi vostro padre e Ginevra. Scrivetemi di lei che all'aspetto sembra in poco buona salute

vostro affezionato WALTER ».

Stanca com' era Margaret dormì la mattina fino ad ora tarda, e, quando si destò vide parecchie lettere sul tavolino presso il letto. Stese la mano, prese quella di Walter, la aperse, e rimase stupefatta del suo contenuto. Ella sentivasi disposta all' ira per parecchie ragioni, e questo malinteso, se era tale, finì coll' esasperarla in sommo grado. Dunque Walter se n' era andato senza salutarla, e l' avea posta nella dolorosa necessità o di scrivere spiegazioni che avrebbe desiderato dare a voce, o di lasciarlo in preda a una dolorosa impressione.

Nel suo umor nero a Margaret il contegno di Walter parve

quasi un insulto; ella pronunciò parole irose contro l'assurda gelosia di lui e i suoi ridicoli sospetti; e disse, senza però esserne persuasa, che alla fine egli era un vecchio celibe, punto desideroso di ammogliarsi, e in traccia di un pretesto per esser libero da ogni obbligo con lei. Continuò a sfogare il suo malcontento con frasi di disgusto, e alla fine si sentì l'animo un po' alleviato, e un sorriso le apparve sulle labbra. Scorse un'altra volta la lettera, e una lacrima spuntò sul suo ciglio. Un'ora appresso scrisse il seguente biglietto dirigendolo a Parigi.

« Sarà colpa vostra se vorrete rinunziare ai nostri disegni per l'avvenire, nè io verrò una seconda volta a parlarvi di matrimonio. Voi siete divenuto d'animo così mutevole, vecchio Walter, che è difficile andar d'accordo con voi. V'è capitato un ghiribizzo, ed eccovi partire per Parigi, come un innamorato da romanzo. Quando vi verrà l'idea di spiegare questo enigma, tornerete qui di nuovo. Come mai vi è passato per la mente che la vostra Margaret potesse rinunciare a voi? Caro Walter, se la fedeltà, l'onore e l'affetto fossero banditi dal mondo, io saprei dove andarne in traccia; mi rivolgerei al cuore che io sono altera e lieta di considerare mio. Quando potrete lasciare senza inciviltà il vostro compagno di viaggio, venite a udire dalla mia voce che io vi amo sempre. MARGARET ».

(*Continua*) L. GEORGIANA FULLERTON

riduzione dall' inglese del prof. GIUSEPPE LOSCHI

— ***Lettura dantesca.*** Ben poche sono state le conferenze dantesche, tenute nella Sala d'Or S. Michele, che abbiano meritato l'entusiasmo che produsse la lettura e spiegazione del Canto IX dell'Inferno, fatta del Can Dr. Emmanuele Magri dotto, elegante, soave oratore, ormai ben conosciuto ed ammirato in Firenze. Egli lumeggiò i passi più importanti del Canto, con opportuni ravvicinamenti ai Libri Sacri ed ai Poeti antichi, dissertò con grazia ed acume sui simboli delle tre Furie e di Medusa, traendone applicazioni felicissime anche alla politica odierna e chiaramente addusse le ragioni che fanno vedere nel Messo celeste un angelo, probabilmente l'Arcangelo Michele. Ma la parte più calda, più commovente e che penetrò nell'intimo dei cuori di tutti coloro che l'ascoltavano, fu l'elegiaca digressione a proposito dei versi: « Sì come a Pola presso del Quarnaro, — Che Italia chiude e suoi termini bagna — Fanno i sepolcri tutto il loro varo » perchè seppe da essi, con ardore e misura, ricavarne sentimenti nobilissimi del più puro e fiducioso amore di patria. Vadano dunque all'illustre Oratore, che tanto onora il Sacerdozio e gli studi danteschi, i nostri più vivi rallegramenti.

LIBRI E RIVISTE ESTERE

SOMMARIO — Chi ha voluto la guerra (*Études*, Janvier) — La guerra vista dall' Olanda (*Correspondant*, 10 février) — Aneddoti napoleonici (*Revue des Études Napoleoniennes*) — Da un' ambulanza (*Revue des deux Mondes*) — Pubblicazioni.

— È inutile tacerlo; se vi è un partito in Italia, nel quale perduri ancora l' idea che la guerra non è stata voluta dalla Germania, ma le fu imposta, questo è il partito cattolico, forse inesattamente informato dalla sua stampa, che è, più o meno apertamente, germanofila. Non è dunque fuor di luogo riassumere quanto la rivista ortodossa per eccellenza: *Études* (organo dei gesuiti francesi) pubblica a tale proposito, tanto più che l' autore di detto articolo è il P. Dudon, scrittore coscienzioso allo scrupolo e perciò degno della massima fiducia.

Dopo di aver riassunto le prime note scambiate tra la Germania e la Francia, nelle quali la prima accusava la Francia di aver violato i confini tedeschi, mentre questa rispondeva alla Germania, dimostrando l' infondatezza di tali accuse, il nostro A. esclama: « È sempre l' eterna favola del lupo e dell' agnello! Sappiamo che tutte le cancellerie sono esposte a dire il contrario di quello che pensano. Ma è stata la caratteristica della diplomazia tedesca nei preliminari di guerra di dire il contrario di quello che era nelle sue intenzioni. Precauzioni miserande alle quali manca tanto la coerenza, quanto la sottigliezza nell' artificio ».

La verità però riusciva a farsi strada nelle parole stesse del cancelliere tedesco riguardo alla dichiarazione che la Francia aveva fatto di rispettare la neutralità del Belgio finchè l' avversario ne avesse fatto altrettanto: « La Francia poteva aspettare, noi no. Un attacco francese nella regione del basso Reno avrebbe potuto esserci fatale. » Ed all' insistenza di sir Grey per avere uguale assicurazione da parte della Germania il ministro degli esteri tedesco rispondeva: « che qualsiasi risposta in proposito arrischierebbe di svelare, almeno in parte, il disegno di guerra tedesco in caso di guerra. »

Ma il più paradossale si è, che da questa pretesa impossibilità per la Germania di non violare il Belgio se voleva vincere, Bethamann ne ha tratto la conclusione che la Germania si trovava in istato di legittima difesa « poichè necessità non ha legge e la nazione lottava per il suo bene supremo. »

Del resto il generale Moltke fin dalla primavera del 1913 diceva correntemente: « Bisogna lasciar da parte i luoghi comuni sulle responsabilità dell' aggressore. Quando la guerra è diventata necessaria bisogna farla mettendo tutte le probabilità della propria parte. Il successo solo la giustifica. La Germania non può, nè deve lasciare alla Russia il tempo di mobilitare,

poichè sarebbe obbligata di mantenere sulla frontiera dell' est forze tali, da trovarsi in situazione d' uguaglianza, se non d' inferiorità con la Francia. Bisogna dunque prevenire il nostro avversario principale, appena vi saranno nove probalità su dieci di avere la guerra ed incominciarla senza tardare onde schiacciare brutalmente qualsiasi resistenza. » Non è dunque da stupire se il disegno tracciato dai generali e dai diplomatici tedeschi sia ispirato solo dall' orgoglio della forza e dall' interesse strategico, mentre il diritto e la verità vi sono conculcati. Così vediamo, che in questo disegno è enunciata la necessità di far penetrare nel popolo tedesco l' idea che gli armamenti tedeschi siano una risposta agli armamenti ed alla politica francese; inoltre vi si accenna alla necessità di abituare il popolo tedesco a pensare che una guerra offensiva da parte della Germania è una necessità per combattere le provocazioni dell' avversario.

« Rileggendo i documenti diplomatici firmati da Bethmann-Hollweg e da von Jagow si converrà, che essi hanno puntualmente eseguito la consegna data dallo stato maggiore tedesco. Quanto questi consigliava d' inculcare al popolo tedesco, i due diplomatici hanno tentato di renderne persuasa l' Europa intiera. »

Il P. Dudon constata che vi hanno riuscito in parte in Spagna, in Turchia, in America ed in Italia. « La fede robusta di questi credenzoni non ha potuto essere illuminata dagli eventi. Hanno saputo che il nostro stato maggiore aveva portato l' offensiva in Lorena ed in Alsazia; hanno saputo che dopo il primo scacco dei tedeschi davanti a Liegi eravamo rimasti inerti e impigliati e che la conversione necessaria per sbarrare il cammino all' invasore della nostra frontiera nord-est era stata troppo tarda, troppo incompleta. ed in ogni modo inefficace, al punto che i tedeschi avevano potuto minacciare Parigi. Nulla ha servito. Negli spiriti, nei quali la versione della prima ora è penetrata, perdura la convinzione che la Germania dichiarando la guerra non ha fatto altro che difendersi. Benchè le prove manchino, l' affermazione non ne è che più fervente. » E pur troppo è così. Come sono ugualmente vere queste parole del gesuita francese: « Cattolici ferventi delle nazioni latine sorelle della Francia non possono credere alla sconfitta della Germania. Al primo colpo di cannone hanno fatto voti per la Germania, convinti che la Provvidenza doveva dare la vittoria a' suoi eserciti. Era la minima delle ricompense per la religione del Kaiser, per la probità dei suoi sudditi, per le opere dei cattolici tedeschi, per l' ortodossia e fedeltà dell' Austria. » Ma questi cattolici dimenticavano innanzi tutto che Iddio, quanto alle vittorie terrestri, ha ben altri criterii degli uomini. Inoltre non si deve dimenticare che la Germania è la patria storica incontestabile e il focolare della Riforma protestante e de' suoi legittimi eredi, non che la terra ove sono nati e si sono sviluppati « il sentimentalismo religioso, il criticismo kantiano, l' esegesi razionalista, l' evoluzionismo panteista di Hegel, il monismo di Ernesto Haeckel, l' immoralismo orgoglioso di Nietzsche. Il Kulturkampf, persecutore della Chiesa e la Sozialdemokratiè, perturbatrice della gerarchia sociale non sono cose prettamente tedesche? » Riguardo poi alle barbarie inaudite commesse in Belgio e in Francia, solo i pazzi possono credere che la storia non ratificherà il verdetto

emesso dalla Società di Legislazione comparata, il quale dichiara che la Germania con le sue recenti gesta si è messa fuori del diritto delle genti ed in margine della civiltà. Altro che pubblicare come la *Gazzetta di Francoforte,* che la coalizione di odio che si è formata contro la Germania è nata dalla gelosia che ispirano le virtù tedesche! Del resto, conclude il Dudon, un pubblicista tedesco ha osato dire la verità: « Rinunciamo, così ha scritto l' Harden nel suo giornale, ai nostri miserandi sforzi per scusare l' azione della Germania... Non è contro la nostra volontà che ci siamo gettati in questa gigantesca impresa; nè ci è stata imposta di sorpresa. Noi l' abbiamo voluta, noi dovevamo volerla. La Germania fa questa guerra, perchè è convinta che le sue opere le danno diritto ad un posto più largo nell' universo e a degli sbocchi più ampi per la sua attività. »

Il governo di Berlino avrebbe fatto meglio a parlare come l' Harden: sarebbe stato cinico, ma avrebbe avuto almeno il coraggio di dire la verità.

— Che effetto ha prodotto sullo spirito pubblico in Olanda l' attuale conflitto?... Secondo Tre Stelle, che dedica a quest' argomento un lungo articolo pubblicato nell' ultimo numero del *Correspondant,* il primo sentimento che provò l' Olanda allo scoppiare della guerra fu di mantenere strettamente la sua neutralità. A tale intento mobilizzò il suo esercito, pronta a scendere in campo se uno dei due belligeranti avesse violato la sua frontiera. Di più il governo olandese impose alla stampa di mantenersi strettamente neutrale, mentre faceva proibire dai borgomastri di eseguire in pubblico gl' inni dei vari paesi, proscriveva qualsiasi manifestazione pubblica di simpatia per i varii belligeranti e bandiva dalle vetrine dei negozii le cartoline postali. che mettevano in caricatura i tedeschi ed i loro avversarii.

Questa neutralità sarebbe stata abbastanza mantenuta, secondo il nostro A., benchè sia stato rimproverato al principe consorte un atto di parzialità per alcuni suoi antichi camerati dell' esercito tedesco. Però, se il principe valendosi della sua carica di presidente della Croce Rossa lasciò tornare in Germania un gruppo di ufficiali che aveva sconfinato, il governo olandese vi portò subito rimedio. facendo dare al consorte della regina le sue dimissioni da capo della Croce Rossa e mettendolo agli ordini immediati del generalissimo. « Per parecchio tempo non lo si vide più circolare nel paese. »

Quanto alle simpatie degli olandesi, se prima dello scoppiar della guerra potevano dirsi divise fra la Germania e la Francia. dopo l' invasione del Belgio, sono tutte per quell' eroico regno e per i suoi alleati. Anche il sentimento di diffidenza, per non dir d' ostilità, che in alcuni ambienti olandesi si nutriva per l' Inghilterra prima della guerra è ora quasi svanito. Così pure la tema che ispirava nelle prime settimane di guerra la forza teutonia, è progressivamente diminuita in Olanda. come negli altri stati neutri. « Il prestigio militare del *Kaiser* ha subìto un colpo mortale dallo scacco successivo dei disegni del grande stato maggiore imperiale. » Sopratutto ha impressionato il vedere come l' inondazione della regione dell' Yser abbia reso impotente l' offensiva tedesca. In Olanda non si credeva gran che all' efficacia di questo mezzo di difesa. « Oggi la dimostrazione è fatta ed i cittadini olandesi sanno che l' acqua potrà essere

per loro un ausiliare potentissimo, se i tedeschi tentassero d'invadere il paese. »

I tedeschi sembrano essersi resi conto delle poche simpatie, di cui godono in Olanda. Secondo lo scrittore Rauscher, che reduce da un viaggio in Olanda ha pubblicato nella *Frankfurter Zeitung* le sue impressioni, questo paese neutrale sarebbe un luogo di sofferenze continue per i tedeschi. « Il tedesco che vi è isolato sente allora soltanto il peso degli odii, che deve ora sopportare ogni essere tedesco. » Dopo aver descritto quali sono queste sofferenze, il Rauscher non può nascondere il suo dispetto nel dover constatare che l'Olanda, nemmeno intellettualmente, vuole diventare una provincia dell'impero, ma intende restare indipendente e sempre più manifesta tale volontà.

Tracciato quindi un quadro della situazione commerciale dell'Olanda, che ha risentito più di qualsiasi altro paese neutrale dei danni prodotti al suo commercio dalle restrizioni e dai blocchi, stabiliti dalle due parti in lotta, il nostro A. conclude coll'augurarsi, che dalla guerra attuale esca con il trionfo della giustizia una pace generale più solida di quella che poteva offrire un ingenuo pacifismo.

— Spigoliamo dall'ultimo numero della *Revue des Études Napoléoniennes* alcuni aneddoti su Napoleone I, l'imperatrice Giuseppina e Napoleone III.

Giuseppina rammentava talvolta con i suoi intimi, che all'epoca della Rivoluzione possedeva in comune colla principessa di B. un asino, che serviva loro a portare i commestibili; una delle due signore lo conduceva, mentre l'altra restava a casa ad accudire alle faccende domestiche. Parlando di Napoleone l'imperatrice diceva: « Bisogna modificare il suo carattere e talvolta vi riesco. Tratto, tratto mi chiede: *Siete contenta di quello che ho fatto dopo il nostro matrimonio?* Allora non gli lascio passar nulla e gli dico francamente la mia opinione. » Quanco si trattò del divorzio Giuseppina disse: « I nostri destini ci hanno uniti e se è la volontà di Napoleone di vedere sciolto il nostro legame, ne aspetto da lui stesso la proposta; a lui solo risponderò ». Napoleone del resto comprendeva quanto avesse giovato alla sua fortuna Giuseppina, sì che al ritorno della battaglia di Wagram le confessò: « Ho conquistato delle provincie, ma voi mi conquistate i cuori. »

Al principe ereditario di Meclemburgo Strelitz, ch'era in Francia al momento del divorzio, l'imperatrice dava questo consiglio: « Guardatevì bene dal lodare Napoleone in faccia, ma lodatelo con gli altri; egli lo saprà subito, perchè nulla gli sfugge. »

Di Napoleone III la rivista napoleonica riporta quest'aneddoto, che riguarda Dumas ed il futuro imperatore al momento del colpo di mano di Strasburgo.

Dumas, conoscendo abbastanza intimamente il principe e la regina Ortensia, era stato messo da loro al corrente per lettera dei disegni romanzeschi del pretendente; egli aveva cercato di dissuaderneli, o di cambiare almeno il modo d'eseguirli. Se il principe voleva sradicare la dinastia di Luigi Filippo, doveva ottenere innanzi tutto la revoca del suo decreto di esilio, farsi eleggere poi alla Camera e tentare di raggiungere il suo scopo, opponendosi alla dinastia regnante. Appena la regina Ortensia seppe che

il colpo di Strasburgo era fallito si precipitò in incognito a Parigi per supplicare Dumas di chiedere al duca d' Orléans cosa la Corte intendesse di fare del prigioniero. Dumas, accondiscendendo alla sua preghiera chiese ed ottenne subito un' udienza dal principe, il quale lo accolse con queste parole: « Così, il nostro protetto non è riuscito a sradicarci? » — « Oh! principe, balbettò tutto confuso il romanziere, come mai sapete una cosa simile? » — « Credete forse che il nostro denaro sia così male speso da non sapere ciò che vi conduce qui e dove si trovi in questo momento la regina Ortensia? » E dopo una piccola pausa, durante la quale sembrò godere dell' imbarazzo di Dumas, riprese: « Dite a Madama Ortensia, che i d' Orléans non si sentono abbastanza forti per avere il loro duca d' Enghien. » La risposta era dura per i napoleonidi, ma consolante per il cuore di una madre.

— Dopo gli aneddoti imperiali ne riportiamo uno, che riguarda semplicemente un soldato negro delle milizie francesi e che è raccontato dall' abate Klein ne' suoi interessanti articoli, pubblicati nella *Revue des deux Mondes*.

Questo negro, ferito piuttosto gravemente alla tibia, incominciò a far disperare gl' infermieri per la sua ripugnanza a lasciarsi spogliare e lavare. Quando poi lo si dovette medicare, non contento di gridare come un ossesso, morsicò rabbiosamente la mano all' infermiera. A stento si riuscì a farlo stare mezzo sdraiato sul letto; condotto nella sala operatoria si lasciò eterizzare senza protestare, ma appena svegliato diventò terribile, perchè non lo lasciavano alzare da letto; furente prese la sedia che gli era accanto e la gettò in mezzo alla sala. Per tentare di addomesticarlo gli si condusse vicino un negro ch' era anch' esso del Sudan, ma il nostro negro tosto che l' udì parlare volle lanciarsi su di lui per morderlo. Pensando che fosse un rappresentante di una tribù nemica della sua, lo si trasportò presso un altro negro, il quale riuscì a poco a poco a renderlo docile come un agnello. Ormai, non vi è, scrive il Klein, un ammalato più docile di Monca! Invece di tentare di mordervi è il primo a darvi il buongiorno e a chiedervi vostre notizie. Sta seduto sul letto, guarda le stampe ed impara a far calze. E come è succeduto a questo, così succede con i pochi feriti che si mostrano dapprima ribelli alle affettuose cure delle *nurses*; tutti finiscono col diventare docili e pazienti.

— E' interessante leggere nel *True Voice*, periodico settimanale americano questa versione, per lo meno curiosa, dell' incidente Mercier.

« L'atteggiamento della Chiesa cattolica in Germania di fronte ai recenti avvenimenti, nei quali il cardinale Mercier ebbe parte cospicua, è stato definito in un' intervista concessa dal cardinale von Bettinger, arcivescovo di Monaco. E poichè le parole di questo porporato sono le prime ufficialmente pronunziate su questo ed altri eventi, così le riferiremo. Il primate bavarese condivide col governo del Kaiser il parere, che i rappresentanti del Papa non sono immuni dalla disciplina prussiana e che pure un principe della Chiesa di Roma deve inchinarsi ai dettami del militarismo germanico.

La lettera pastorale del cardinale Mercier, così disse il cardinale bavarese, fu indubbiamente un documento molto forte.

So che il cardinale ha dichiarato che era stata scritta soltanto allo scopo di acquietare la popolazione belga nei distretti occupati dai tedeschi e che quando egli trovò che le autorità tedesche ritenevano che avrebbe avuto l' effetto opposto, ne restò meravigliato. Senza indebite pressioni di qualsiasi specie, usate sopra di lui, convenne che sarebbe stato saggio non diffonderla — ». Qui invitiamo i nostri lettori ad ammirare l' audacia del cardinale bavarese, il quale vuol far credere l' opposto di quanto è realmente avvenuto. Ma proseguiamo. « — Un principe della Chiesa, è sempre l' arcivescovo di Monaco che parla, non può pretendere di essere al di sopra delle leggi del paese, nel quale risiede. Siano queste leggi civili, o militari deve sottostarvi come qualsiasi altro cittadino. Solo pochi anni or sono questa questione fu definitivamente definita da Roma stessa, donde non è vero, come è stato asserito dai nemici della Germania, che un cardinale non è responsabile de' suoi atti, che al Papa ». Giriamo questa asserzione ai custodi dell' ortodossia vaticana. Quanto alle affermazioni contenute nella lettera pastorale, che molti preti belgi siano stati fucilati dai soldati tedeschi, l' ineffabile cardinale von Bettinger disse sembrargli impossibile che sacerdoti siano stati pensatamente fucilati, dopo essere stati giudicati (? !).

Infine alla domanda « Che cosa dicono i cattolici tedeschi dell' accusa di barbarie fatta ai tedeschi pei il bombardamento della cattedrale di Reims e di altre chiese ? » il porporato rispose: « Noi sentiamo, come tutto il mondo civile, che sarebbe una barbarie tirare su un monumento religioso ed artistico, *a meno che* non sia per necessità militari. Ma quando un edificio simile è usato, come la cattedrale di Reims per scopi puramente militari, cessa di essere una chiesa e diventa passibile di bombardamento come qualsiasi altro fabbricato. » Inutili i commenti !...

— Mentre aspattiamo dall' A. il permesso di pubblicare in italiano l' opuscolo *Il Belgio Martire*, apparso già come articolo nella *Revue des deux Mondes* del 1° gennaio, ne diamo quì alcuni brani, perchè i nostri lettori di buon cuore possano avere una primizia delle atrocità sofferte dai poveri belgi.

La relazione, che ci dà il Sig. Pierre Nothomb, è sunteggiata dal poderoso ed ormai enorme incarto dell' inchiesta fatta dalla Commissione governativa composta di Magistrati belgi, in quei luoghi, dove fu ad essa possibile esercitare il suo mandato, cioè fra la Mosa e la Schelda, e da Gand a Namur.

Tali fatti sono stati accertati e documentati nel solo primo mese dell' invasione. Dopo e altrove non fu più possibile proseguire nell' inchiesta per l' occupazione tedesca.

« Il nostro popolo non si aspettava la guerra. Quando scoppiò non si aspettava quel trattamento, che dovette subire ; l'invasione sarà ben dura, ma senza eccessi ; la si sopporterà con cuore elevato, ma senza inutili rivolte : doppio coraggio di non piegare, e di tacere insieme !.... Il nostro popolo conosceva tutte queste leggi di guerra e fece il suo dovere : ricevette i tedeschi con la tristezza grave e seria di quelli, che sono dominati ma non vinti : si astenne con loro da ogni atto ostile ; e credette da principio, che in ricambio il nemico rispettasse i suoi obblighi. Il gesto delittuoso dei tedeschi colpì di stupore questo

popolo prima ancora di straziarlo. Poichè non havvene uno di questi obblighi, che non sia stato infranto nel Belgio dai tedeschi !.... Il gesto iniziale della loro campagna fu di calpestare un sacro impegno, di stracciare cioè una convenzione imposta e guarentita da loro stessi. Un delitto, attira altri delitti... »

« La prima serie dei delitti, constatati dalla Commissione, è quella della violenza compiuta sui soldati che si arresero. Nessuna pietà per essi, nessun atto degno del vincitore! Ma arroganza, crudeltà, motteggio e il disprezzo, che gli animi abietti hanno per essere indifesi!.. » (Qui riferisco solo pochissimi esempi, essendo impossibile riassumere 50 pagine fitte in poche).

» Il 24 agosto a Lovanio la soldatesca, che conduceva un prigioniero belga, lo impicca ad un fanale davanti alla stazione. Il 6 settembre il cavalleggero Baekelandi è disarmato, legato, poi sventrato a colpi di baionetta. Questo fatto non è il solo. Il soldato Lootens vide presso Sempst appesi ad un albero i cadaveri di due càrabinieri, ai quali era stato squarciato il ventre e strappati i visceri. E non è questo il colmo dell'orrore? A Tamines un ufficiale superiore francese venne condotto ad un albero, legato al tronco: poi gli attaccaron un cavallo per gamba, ed al segnale dato frustarono i cavalli! È lo squarto in tutta la sua crudeltà. « Vidi, afferma il teste ancora tremando, vidi i calzoni stracciarsi e il corpo aprirsi! ».

Non più delle altre fu dai tedeschi rispettata in Belgio la più inviolabile delle convenzioni, quella di Ginevra. Il giorno del loro ingresso a Namur, i Tedeschi si affrettarono di far uscire i loro compatrioti, che eran curati all'Ospedale Bribosia: poi gli diedero fuoco, ed avendo appostati dei soldati davanti la porta, questi uccidevano quanti poveri feriti belgi e francesi, scacciati dal fuoco, comparivano sulla soglia!...

« Distrussero ambulanze, assassinarono sacerdoti e medici curvi a raccogliere morenti... bombardarono sistematicamente gli ospedali... assalirono i convogli della Croce Rossa. Questi episodi si sono ripetuti tutti i giorni in questi quattro mesi di martirio. »

Ma la distruzione della città di Andenne, di Aerschot, di Dinant, Termonde, ecc. e di Lovanio con tutti gli orrori e le stragi, che le accompagnarono, si possono neppure sunteggiare in queste poche pagine. Dopo riferiti gli eccidi di centinaia di sacerdoti ed uomini a Lovanio sotto gli occhi delle madri, delle mogli, delle sorelle e dei figli atterriti, valgano questi pochi cenni, che trascriviamo, a dar un'idea delle atrocità inaudite in Europa dagli Unni in poi, eppur commesse dai Tedeschi in questa sventurata città.

« Quelle povere donne, rilasciate nella notte, che trovarono la loro casa intatta, non avranno lunga quiete. Alle otto del mattino, si dà loro l'ordine di abbandonare la città; questa sta per essere bombardata; ed allora avviene l'esodo in massa, esodo straziante attraverso le strade della città e dei villaggi in fiamme. Non sono più le centinaia d'uomini, è una folla, che viene cacciata a calci di fucile, che di giorno vive di legumi strappati nei campi e di notte dorme in mezzo della strada. Ne cadono molte sfinite e morte senza proferir parola, altre si suicidano: vecchi troppo lenti sono ammazzati, e molti diventano pazzi d'un colpo! Sulla sola strada verso Termonde sono più di diecimila fuggiaschi, mentre alle loro spalle tuona il cannone e la

città avvampa!.. Un soldato tedesco, che entrò col suo battaglione della Landsturm di Halle il 29 agosto nelle vie, vide in Lovanio « una tal imagine di devastazione, che è impossibile farsene un'idea peggiore. Case ardenti e sfasciantesi fiancheggiavan le vie... Il nostro giro proseguivasi su rottami di vetri, tra tizzoni ardenti, tra fili di tranvie e di telefoni, che giacevano ed ostruivano le strade.... Il battaglione marciava in file serrate entrando nelle prime case con scasso per rubare (scusate! *requisire*) vino ed altro. Simili a muta squinzagliata, tutti vi penetravano a lor talento, gli ufficiali precedevano e davano l' esempio!... » Questo è il diario di quel soldato tedesco che è allegato all' inchiesta della Commissione. Ma vi ha ben peggio!

« In tale guisa, prosegue l' A., continuava e finiva la distruzione dell' antica e dotta città con la crapula cosciente e l' orgia dei soldati: 1498 case vennero bruciate! In tal guisa dovevano compiersi questi giorni indimenticabili di trionfo della teutonica Civiltà sulla Scienza e sulla Bellezza artistica! ».

« In principio di ottobre il sergente Delille sorprese dei tedeschi a Zillebeke ancor addormentati. Esaminando lo zaino di un tedesco, depone il sergente, noi vi abbiamo trovato una manina di bambino da due a tre anni. Nel nostro furore noi abbiamo domandato al tedesco, se egli avesse compiuto questo delitto, e dietro sua confessione l'abbiamo fucilato ». Indosso ad altro vi scoprirono due manine di bambino.... Sono padri di famiglia di Oltre-Reno, che portano a casa loro senza arrossire tali gloriosi trofei!... Non fu veduto anche un soldato sotto gli occhi degli stessi suoi ufficiali portare un bambino infilzato sulla baionetta marciando in fila? » Si potrebbe dire, che questi sono fatti della soldatesca? No!

Sono gli ufficiali stessi, che comandano gl' incendi, i saccheggi, gli eccidi... « La civiltà germanica ne ha fatto la celebre confessione con queste parole: I nostri soldati non commettono nessun atto di *crudeltà indisciplinata*, come affermano i Novantatre Sapienti tedeschi nel loro manifesto. Son i Generali; Manteufel (Uomo diavolo, nome ben appropriato a lui) che eseguì l' ordine venuto dall' Imperatore della distruzione di Lovanio: lo Schoenmann l' eroe di Andenne; il de Bayer quello di Dinant; e il Sommerfeld quello di Termonde. Il popolo che li ha commessi, è in eterno disonorato! ».

I Tedeschi hanno distrutto inoltre Hervé, Soumagne assassinandovi 182 abitanti, Roomsée, Dolbain, Hastière, Sourice, Visé ed altre cittadine e paesi insieme a tutti quelli attorno a Malines e Lovanio senza altra scusa di un *preteso* sparo di fucile.

I proclami dei generali nelle diverse città e nei paesi sono esempi di una ferocità da degradare i barbari stessi: « Col mio consenso, dice il Generale Bülow nel suo proclama a Liegi, il Generale ha fatto bruciare tutta la città (di Andenne) e cento persone furono fucilate. » Il feldmaresciallo von der Goltz fece affiggere a Bruxelles il proclama: « In avvenire *le località* più prossime al sito, dove accadessero simili fatti (che fatti? gli esploratori belgi avevano fatto saltare un tronco di ferrovia) *poco importa sieno complici o no*, verranno punite senza misericordia! »

Ancora il Bülow scrisse al borgomastro: « La città di Wawre sarà incendiata e distrutta, se il pagamento non sarà

fatto in tempo, senza riguardo a persone: *gl' innocenti* soffriranno insieme ai colpevoli ».

« Lo stesso principe Eitel, figlio dell' Imperatore, col duca di Brunswick ringraziò i suoi ospiti X, facendo imballare tutte le robe, che potè trovare negli armadi della M. X. e delle figlie, pizzi preziosi ecc.! ».

Non vogliamo quì riferire gli abusi della bandiera belga al primo assalto di Liegi, delle uniformi, delle vittime, uomini e donne e fanciulli mandati innanzi alle loro file negli assalti, nè gli abusi delle tregue per raccoglier i feriti, delle quali si approfittarono i loro capi per avanzare ed appostare cannoni, di guisa che non se ne possono più concedere loro ora in nessun luogo, ed i feriti muoiono dissanguati dopo due, tre e più giorni di agonia sui campi di battaglia. Non parliamo poi delle turpitudini inimmaginabili da quei bruti commesse, ed approvate dalle autorità prussiane!

Del povero Belgio ne fecero uno scempio! Se per i figli del Conte Ugolino Dante ebbe quelle immortali e terribili terzine, che tutti ricordiamo: « Ahi Pisa, vituperio delle genti ecc. », per il povero Belgio non si hanno parole adeguate per bollare a fuoco tante e tali atrocità! (1) E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Il divieto dei comizi — Il voto della Camera — Il conflitto di Reggio Emilia — La discussione granaria e il successo dell' on. Cavasola — Bizantinismi elettorali parlamentari — Elezioni vittoriose per i costituzionali — Il nuovo Sindaco di Firenze — Il blocco anglo-tedesco e le sue ripercussioni — L' attacco dei Dardanelli — La crisi ministeriale greca — La situazione in Libia. 7 febbraio

Dacchè la più immane conflagrazione insanguina i campi d' Europa, da tutte le parti della penisola, dalla stampa, dai circoli politici, e specialmente dal Parlamento e dal Governo si va predicando la suprema necessità della concordia nazionale per gli italiani, a fine di esser pronti a tutte le difficoltà che il gravissimo momento può da un istante all' altro imporre alla patria. Eppure disgraziatamente a questa propaganda santa, ma teorica, di concordia non corrispondono i fatti; e ciò per colpa principalmente della stessa stampa e dei partiti politici. Noi deprecavamo che cessasse questo spettacolo doloroso di reciproche accuse di antipatriottismo, di malafede e peggio, palleggiate tra neutralisti ed interventisti; invece le polemiche sulle gazzette, le discussioni nelle adunanze politiche, non ànno fatto che accendersi sempre più, le pas-

(1) « La Belgique martyre » par P. Nothomb. — Paris, Perrin et Cie, Quai des Grands Augustin, N. 35. La traduzione italiana uscirà a giorni presso i principali librai italiani.

sioni ànno divampato, e le dimostrazioni pro o contro la guerra, già di per se stesse così inopportune, ànno degenerato frequentemente in indecorosi tumulti, in colluttazioni, in scambio di legnate e di pugni fra gli uni e gli altri. Più gravi, più dolorosi di tutti, i fatti di Reggio Emilia ànno segnato una macchia vergognosa.

Era pertanto ora che il Governo provvedesse a proibire tutte le manifestazioni neutraliste o interventiste — e se al Governo deve muoversi un rimprovero, questo è soltanto di non aver provveduto prima. Noi siamo quant'altri mai rispettosi e gelosi del diritto di libertà di riunione consacrato dallo Statuto; ma a tutti i feticisti del liberalismo a parole ripetiamo un nostro antico concetto: che non vi è maggior negazione della libertà di quella costituita dalla licenza; nè alcuno à mai dubitato che le pubbliche libertà debbono esser limitate dai supremi interessi della nazione. Ora nell'attuale momento politico — che può decidere della fortuna e dei destini, non di un Governo e di un regime, ma dell'intera nazione — come può disconoscersi che siano un delitto di lesa patria i comizi dei socialisti diretti ad incitare il popolo ad opporsi con tutti i mezzi alla eventuale proclamazione della guerra, contrapponendo ad essa, se fosse dichiarata, la rivoluzione? Ed anche per i comizi interventisti, chi può negare che essi siano supremamente inopportuni di fronte alla posizione di neutralità assunta dall'Italia e che questa deve conservare fino a tanto che i poteri competenti non ritengano necessario cangiarla? Nè certo vale tutto ciò a mantenere e cementare la concordia nazionale — tanto più che difficilmente gli oratori ed il pubblico sanno conservare la necessaria serenità e misura.

Confidiamo nel patriottismo della nazione, che, se domani la tragica ora sarà per scoccare, farà scomparire come nebbia al sole ogni ricordo di precedenti dissensi, farà balzare fieramente tutta Italia — come già al momento della guerra libica — di fronte allo straniero; ma certo occorrerà per ciò uno sforzo maggiore, per impedire che fermenti il lievito di rancore che oggi viene così imprudentemente insinuato nell'animo del popolo. Certo lo spettacolo che l'Italia porge alle altre nazioni non è fatto per accrescerle simpatie o rispetto; e, peggio ancora, non può che indebolire e svalutare — per servirci di un'espressione divenuta di moda — l'azione diplomatica del Governo che deve ottenere alla nostra nazione tutti i maggiori vantaggi che nell'ora presente essa à il diritto e il dovere di pretendere e deve assolutamente proporsi di raggiungere. Del resto l'on. Salandra non à proibito nulla, ma soltanto à lasciato al prudente giudizio dei prefetti di proibire quelle riunioni, sedicenti private, tenute in luoghi pubblici, che possono turbare l'ordine. Si sa che sovente la forma del comizio privato non è che una abile e facile elusione della legge, mentre in realtà tali comizi sono essenzialmente pubblici, potendosi ad essi intervenire con tutta facilità da chiunque mediante un biglietto che ognuno può procurarsi. Benissimo pertanto à fatto il Governo. L'esempio che ci è dato a tale proposito dalla nazione più democratica che vi sia, è supremamente eloquente; e le fiere parole pronunciate alla Camera francese dal signor Viviani in difesa dello stato d'assedio e della severità della censura, nonchè gli applausi e l'adesione unanime della Camera, dovrebbero far meditare i nostri teoricisti del liberalismo mitingaio.

La grandissima maggioranza della Camera à compreso la elementare evidenza delle ragioni che avevano mosso il ministero, stringendosi ancora una volta attorno ad esso e respingendo il tentativo dei socialisti di provocare una discussione sulla politica interna del Gabinetto — nella quale naturalmente si sarebbe parlato ancor più che della politica interna, di quella estera — discussione, che in questo momento sarebbe stata sommamente inopportuna. L' on. Salandra è stato di somma abilità, approfittando dell' occasione offertagli per rafforzare la situazione del suo ministero, col porre la questione di fiducia sulla proposta dei socialisti di discutere subito il bilancio degli interni. Poichè — egli à detto argutamente — tale proposta non à altro scopo che quello di provocare un voto politico, così il ministero lo chiede subito e vedrà dal voto della Camera se esso ne gode ancora la fiducia. L' isolamento assoluto nel quale son rimasti i socialisti, ufficiali e riformisti, non raccogliendo che l' aiuto della piccola pattuglia repubblicana, è stata la migliore risposta che l' on. Salandra potesse desiderare, ed à dimostrato come tutte le gradazioni dei vari partiti costituzionali comprendano la necessità di riunirsi in questi momenti attorno al Governo.

Non egualmente siamo soddisfatti delle dichiarazioni dell' on. Presidente del Consiglio a proposito del tragico conflitto di Reggio. Deploriamo con tutto l' animo nostro il sangue sparso — e tanto più lo deploriamo in quanto le vittime sono quasi sempre fra i meno colpevoli; ma deploriamo altrettanto e anche più il sangue sparso dagli eroici difensori dell' ordine, i quali ànno resistito lungamente — ed è vero eroismo — non solo agli oltraggi, ma ai colpi di bastone o di pietra di una folla imbestialita e feroce, e sono caduti numerosi, taluno anche non lievemente ferito, prima di cedere all' impulso umano di difendersi con quelle armi rese inoffensive dalle stolide teorie della nostra demagogia. E non è forse eroismo eguale, se non forse maggiore, di quello di chi affronta la morte per un' alta idea patriottica, nel fervore della battaglia, con una visione di vittoria e di gloria nell' animo, quello di chi resiste impavido agli oltraggi, al vilipendio, alla pioggia di sassi, pur avendo nelle mani un' arma micidiale, e rinunzia a servirsene per un principio di disciplina, per obbedire agli ordini ricevuti? Disgraziatamente l' eroismo dell' esercito, e degli agenti dell' ordine si trova troppo spesso sopraffatto da due distinte viltà: la vigliaccheria della folla che aggredisce, cento contro uno, degli uomini resi inermi dagli ordini ricevuti, e la pusillanimità dei poteri costituiti che, per timore di impopolarità, per amore di quieto vivere, per evitare responsabilità, espone questi uomini — che sembra ironia chiamare agenti dell' ordine — a bersaglio passivo alla teppa sovversiva.

Ben sappiamo che ci si accuserà di forcaiolismo dai blateratori di libertà; ma il pensier nostro è ben chiaro. Meglio, certamente, meglio che la forza pubblica pecchi dieci volte per eccesso di prudenza e di longanimità, che non una sola per eccesso di repressione; ma vi sono dei limiti che non è possibile, che non è lecito oltrepassare — e tali limiti sono segnati dal dovere di far rispettare il principio di autorità, di non esporre i soldati d' Italia a ludibrio e a bersaglio della folla. L' applicazione delle teorie demagogiche porta fatalmente a conse-

guenze del tutto opposte a quelle che vorrebbero i fautori dell'umanitarismo a tutti i costi! È evidente che la convinzione diffusa fra la folla che la forza pubblica à l'ordine di non fare uso delle armi, è quella che la rende audace e rende perciò possibili quei conflitti i quali fatalmente ànno un esito sanguinoso; poichè allorquando la forza è finalmente costretta a far uso delle armi, la repressione giunge inattesa ed à conseguenze tanto più gravi quanto meno dalla folla prevedute. Se da principio il popolo avesse saputo che la forza pubblica quando è aggredita *deve* far uso delle armi, *deve* difendere più ancora che sè stessa, quell'ordine pubblico la cui tutela le è affidata, quel principio di autorità che essa rappresenta, quanto minori sarebbero stati i conflitti sanguinosi che i tristi tribuni amano chiamare eccidii!

Perciò non ci piacquero le dichiarazioni fatte alla Camera dall'onorevole Salandra, che dovevano, a parer nostro, suonare assai più recise e coraggiose in difesa di quei poveri carabinieri ed agenti che, fatti segno ad una gravissima sassaiola, visti cadere sanguinanti parecchi loro compagni e gli stessi loro capi — il maggiore dei carabinieri rimase gravemente ferito da un colpo di pietra e feriti furono il capitano, un maresciallo e una dozzina di agenti — nel pericolo imminente di venir sopraffatti da una folla ubbriaca d'odio, fecero ricorso a quelle armi che dovevano sembrar loro quasi per scherno affidate. Anzi che affermare che il ministero sta ricercando se vi siano responsabilità fra gli agenti dell'ordine per aver fatto uso delle armi, noi avremmo voluto che ben altre responsabilità fossero ricercate: quelle di chi à scagliato quella folla teppistica contro la forza, per tentar di impedire — in nome della libertà! — una manifestazione patriottica; e quelle di chi à permesso che le cose giungessero a tal punto, di chi non à saputo impedire, nè prevenendo nè reprimendo a tempo.

Un vero ed autentico successo à ottenuto alla Camera l'on. ministro di agricoltura nella sua risposta ai numerosi interpellanti sulla questione granaria. L'on. Giannetto Cavasola à dimostrato, oltre che una tempra ammirevole data la sua veneranda età, una competenza eccezionale e non inferiore alla gravità delle circostanze nelle quali à dovuto misurarsi. Con parola sicura ed eloquente egli à saputo dimostrare che, se il ministero è potuto cadere in qualche errore nei primi momenti, esso aveva peraltro saputo trovare rapidamente e perseguire risolutamente la giusta strada con una chiara visione dei bisogni del paese e della gravità del momento; à saputo rassicurare anche i più timorosi sul mercato granario nazionale che trovasi ormai in condizione da far fronte alle necessità del paese. Il plauso quasi unanime che à accolto il discorso del ministro — il quale à dimostrato ancora una volta di quanto vantaggio nei momenti più gravi sia l'avere al banco del governo uomini veramente competenti, anzi che le solite improvvisate mediocrità portate in alto dalla democrazia — è stato la riprova che gli attacchi vivaci partiti dai banchi degli estremi non avevano alcun serio fondamento e le critiche numerose mosse da varie parti all'operato del ministero non erano di tal gravità da far ritenere condannevole l'opera sua. La Camera à dato prova di buon senso e di patriottismo mantenendo la discussione nel sereno campo della tecnica e rifiutandosi ai tentativi degli estremi di trasformare la questione in politica, la lunga

discussione è terminata senza alcun voto, corroborando così, anzi che scuotere, la fiducia della Camera e del paese nel ministero presieduto dall' on. Salandra.

Non egualmente commendevole al certo è stata la condotta della Camera nella discussione di alcune elezioni gravemente contestate. Mentre parrebbe che in questi momenti le piccole divisioni di parte e di setta dovessero scomparire nell' incombere di preoccupazioni immensamente più gravi, come non deve sembrare lacrimevole spettacolo vedere la rappresentanza nazionale accanirsi per due giornate, con tutta la piccola fegatosità settaria, per decidere se debba sedere alla Camera il costituzionale Mariotti o il radicale Ciraolo, il repubblicano Pansini od il socialista Salvemini? Ma il partito radicale, doveva compiere il salvataggio di due dei suoi uomini maggiori (anche il Pansini infatti, ad onta del suo repubblicanismo all' acqua di rose, è legato al radicalismo dai più teneri vincoli di setta), mentre gli estremi dovevano nell' un caso contrastare l' ingresso alla Camera di un costituzionale e nell' altro cercar di introdurvi uno dei loro — e questo è bastato per accendere attorno alle elezioni di Fano e di Molfetta la più violenta discussione. Ma poichè i partiti estremi sono sempre i più audaci e dalla parte liberale manca a molti il coraggio di contrastare validamente le intemperanze degli avversari, ne è avvenuto che, mentre l' elezione dell' on. Pansini, per quanto inquinata da gravissimi sospetti, da incredibili violenze, di cui si fecero eco a suo tempo giornali di tutti i partiti, è stata convalidata a grande maggioranza, quella dell' on. Mariotti, che nessuna seria ragione poteva contrastare, è stata rinviata a maggiore istruttoria. Entrambe le votazioni, al pari delle discussioni che le ànno precedute, sono state deplorevole indice della miseria congenita del nostro parlamentarismo.

Per fortuna il paese si dimostra spesso migliore della propria rappresentanza; e le varie elezioni che si sono in questi giorni susseguite ànno dimostrato come i partiti costituzionali abbiano sentito la necessità ed il dovere di essere uniti e concordi in questa gravissima ora — e gli elettori ànno dovunque dato loro ragione sconfiggendo i partiti sovversivi: dalla nostra Firenze, ove tutte le gradazioni del partito costituzionale ànno riportato una spendida vittoria sulle schiere socialiste, a Brescia ed a parecchie altre città che ànno ricostituito le proprie amministrazioni affidandole agli uomini d' ordine. E lo spettacolo confortante di concordia è seguito dai costituzionali di Bologna, i quali si apprestano a combattere uniti la battaglia per la successione dell' on. Calda, dimessosi in seguito alle note vicende giudiziarie che ànno colpito il violento deputato socialista. E giacchè abbiamo parlato della nuova amministrazione di Firenze, ci sia permesso mandare il nostro deferente saluto al nuovo Sindaco della città nostra, il comm. prof. Orazio Bacci — genero del venerando senatore Del Lungo — uomo di alta intelligenza, di retto carattere, e di sani principii, che, se non collimano perfettamente con i nostri, a noi per altro grandemente lo avvicinano.

Nella situazione internazionale, mentre poco di nuovo può registrarsi per quanto riguarda la guerra terrestre — che continua accanita, ma senza notevoli risultati. sul fronte occidentale, ed è segnata sull' opposto fronte da un arresto dell' avanzata austro-tedesca di fronte alla vigoro-

sa contr' offensiva ripresa dell' esercito russo — l' attenzione della diplomazia è riportata al campo marittimo per la reciproca dichiarazione di blocco fra la Germania e l' Inghilterra e per l' attacco della flotta anglofrancese agli stretti dei Dardanelli. Guerra gigantesca e feroce è davvero questa, nella quale nessun mezzo di distruzione o di offesa è pretermesso! La Germania che di fronte all' abuso delle navi commerciali dei paesi nemici di inalberare bandiera di paese neutrale, avverte i neutri che essa impedirà con ogni mezzo l' approdo alle coste inglesi di tali navi, diffidandoli pertanto a tener lontano da tali coste le loro navi, acciò non corrano il pericolo di venir confuse con navi nemiche e silurate da sottomarini tedeschi; ed ecco l' Inghilterra rispondere con la decisione di fermare e trattenere tutte le navi dirette alla Germania, anche se di paesi neutrali. Terribile lotta di giganti che per sopraffarsi ricorrono ad ogni mezzo, e dalla quale vengono gravemente danneggiati anche gli interessi dei neutri.

Era naturale pertanto che la duplice decisione sollevasse le preoccupazioni e le proteste di questi e specialmente di coloro che ne risentono maggior danno. Gli Stati Uniti per i primi ànno elevato la loro voce ammonitrice e la controversia diplomatica, se pure destinata ad avere praticamente scarsi effetti — questa è l' ora, pur troppo, del cannone e non delle note diplomatiche! — è seguìta con grande attenzione e suscita un vivo interesse per le ripercussioni che potrebbe avere nell' atteggiamento delle varie potenze. Di fronte al diritto internazionale — ma esiste ancora un diritto internazionale? — appare certo grave la decisione dell' ammiragliato tedesco, che viola il diritto dei neutri; ma non può neppure misconoscersi che tale decisione è provocata dall' abuso di inalberare falsamente bandiera neutrale. Ora la flotta tedesca, che non può certo stringere effettivamente le coste inglesi in un blocco effettivo, si trova nell' impossibilità di distinguere le navi nemiche da quelle neutrali e di assicurarsi, mediante la cattura e la visita, della vera nazionalità di quelle sospette. Il vero modo di impedire pertanto simili procedimenti sommarii sarebbe quello di proibire formalmente a qualsiasi nave di inalberare bandiera falsa, così come è proibito a qualsiasi galantuomo di mentire le proprie generalità. La risposta dell' Inghilterra è poi altrettanto contraria al diritto internazionale ed a quello delle genti, non soltanto perchè colpisce gravemente gli interessi e i diritti dei neutri, ma perchè diretta al tentativo di affamare anche la popolazione non belligerante.

L' attacco ai Dardanelli à riportato violentemente sul terreno la questione antica della libertà degli Stretti e quella anche maggiore della successione turca, ossia il problema più ampio della costa asiatica. L' attacco è iniziato e le flotte alleate non ne ànno compiuto che la prima e più facile parte, smantellando i forti che si trovano all' ingresso; nè dovrebbe essere impresa facile nè breve superare tutto il percorso che conduce a Costantinopoli. Ma poichè certo le flotte alleate non mancano dei mezzi per vincere, sia pure con notevoli sacrifizi, i gravi ostacoli, non possono non considerarsi con ansietà le conseguenze dell' apertura degli Stretti e l' effetto sovratutto morale sui popoli balcanici dell' occupazione di Costantinopoli. Strane vicende della storia! È proprio l' Inghilterra, che

sempre si era opposta a lasciar la Russia affacciarsi al Mediterraneo, quella che oggi, almeno in apparenza, sacrifica uomini e spende denari per concedere alla sua grande rivale il raggiungimento del fine da tanti anni agognato! Ma se l'eventualità dell'intervento russo nel mare nostro non può lasciare indifferenti le nazioni che ànno sul Mediterraneo i loro massimi interessi, ànno torto, ci sembra, gli interventisti a qualsiasi costo nel voler esaminare il problema da un solo lato per dedurne la necessità di un nostro immediato intervento con la Triplice Intesa. Per conto nostro non crediamo che l'Italia abbia un grande interesse a favorire le aspirazioni della Russia e ci chiediamo quale sarebbe la posizione dell'Italia nel suo mare quando tutti gli sbocchi ne fossero in mano a nazioni di lei tanto più potenti, che la premerebbero da ogni parte, e certo non sarebbero propense a favorirne lo sviluppo ed il prestigio secondo le nostre aspirazioni ed il nostro diritto.

Si veda dunque di non lasciarsi prendere la mano da una superficialità di giudizio e da un vano sentimentalismo; e si mediti l'insegnamento offertoci proprio in questi giorni dalla Grecia. Anche ivi le correnti popolari avrebbero voluto e tentavano imporre l'immediato intervento a favore dell'Intesa; e il signor Venizelos, avido sempre del favore popolare, si era fatto, poco prudentemente, portavoce di tale corrente; ma Re Costantino, confortato dal consiglio di alcuni degli uomini più eminenti del paese, à rifiutato per ora di lanciarsi in una politica di avventura.

Frattanto noi dobbiamo rivolgere la nostra attenzione alle cose della nostra nuova colonia. Se in Tripolitania, sotto l'energica guida del general Tassoni, abbiamo fortunatamente iniziato la nuova marcia in avanti per cancellare le impressioni non liete prodotte dal nostro forzato ritiro verso la costa, in Cirenaica non riusciamo ancora a vincere la resistenza tenace del Gran Senusso, il quale è ormai apertamente fornito di armi e di denaro dal vicino governo egiziano, o per dire più esattamente dal governo inglese.

Ognuno, naturalmente, cerca il proprio interesse, e si comprende come l'Inghilterra, per evitare ogni attacco del Senusso all'Egitto, minacciato in seguito alla proclamazione della guerra santa, non abbia esitato a scendere a trattative con lui ed accettarne le condizioni, cioè a fornirgli i mezzi per continuare la resistenza contro gli italiani. Certo ci pare che noi non possiamo compiacerci del modo col quale il governo di Londra à trattato verso di noi, aggiungendo persino al grave danno materiale, quello morale della forma. Infatti il governo egiziano ed i rappresentanti ufficiali dell'Inghilterra non ànno esitato a ricevere ufficialmente con onori sovrani il cugino e rappresentante di quel Gran Senusso, che per noi non è se non un ribelle che ci combatte con le armi alla mano in quella Libia sulla quale noi abbiamo proclamato la nostra sovranità, riconosciuta da tutte le potenze, a cominciare dall'Inghilterra. E ci pare notevole il silenzio completo di molta stampa italiana su di un fatto che à una gravità ben più che formale, specialmente nell'ora che volge.

V.

NOTIZIE.

— Il 21 dello scorso febbraio ebbe luogo in Ginevra una solenne commemorazione di mons. Bonomelli, fondatore dell'Opera Pia di Assistenza degli operai emigrati, promossa dalla sezione ginevrina dell'Opera. L' ufficio funebre nella Cappella di S. Margherita, retta dal missionario Don Dosio, venne fatto da mons. canonico Emilio Lombardi. Presenziavano la cerimonia il reverendo Abbé Ruche, vicario Generale di Ginevra, il ministro d' Italia a Berna, il console generale del luogo, mons. Mabut, vice-presidente del Gran Consiglio Cantonale con altre autorità locali. La colonia italiana era largamente rappresentata in ogni ceto e rappresentate le varie Società italiane. Si notarono il cav. Ernesto Ponti unitamente ai membri della sezione; la baronessa Von Mendelsshon-Gordigiani. Il segretariato generale di Milano era rappresentato, oltre che da mons. Lombardi, dal direttore di segreteria Erminio Albonico. Prestò l' opera sua il tenore cav. Giusto dell' Opera Imperiale di Mosca. Dopo la Messa il Padre Semeria commemorò magistralmente il grande Vescovo. L' oratore accingendosi a parlare di mons. Bonomelli in un ambiente così vario, dall' elemento diplomatico all' operaio, si propose di mostrare l' anima profondamente sacerdotale e cattolica che non pochi tra gli stessi ammiratori superficiali dimenticarono o misero in seconda linea, per far risaltare solo il patriota e il benefattore della classe operaia, quando invece là, proprio là nel suo spirito sacerdotale fu la energia ispiratrice di ciò che in prò dell' Italia e segnatamente degli operai il compianto Monsignore ha fatto di meglio. E, traendo lezioni dal dolore, si volse tutto al gran problema sociale, e non pago di eloquenti pagine, creò l' Opera di Assistenza, l' Opera della sua tarda ed ancor fresca vecchiaia, il lavoro d' una stagione in cui ai più sembra lecito e quasi doveroso il vivere di reddito, opera il cui bilancio materiale è possibile, non il bilancio morale. Chè solo chi ha vissuto e vive all' estero sa che cosa voglia dire una Missione Bonomelliana con relativo segretariato. E proprio quando Monsignore chiudeva gli occhi a tempo per non vedere l' orribile guerra, l' Opera scriveva in occasione del rimpatrio frettoloso di centinaia di migliaia di operai, una pagina ch' è insieme la conclusione del primo e la prefazione del volume nuovo e secondo della sua storia. — Durante la cerimonia i bimbi ricoverati nell' Orfanotrofio « Regina Margherita » ad Hermance, raccolsero generoso obolo dai fedeli. La cerimonia veramente commovente, oltrechè un doveroso omaggio al Padre degli emigrati, riuscì una affermazione solenne e concorde di alta italianità.

— Il Senatore prof. Pasquale Villari, nel *Giornale d' Italia* del 1° corrente mese ha pubblicato una lettera nella quale fa la proposta che venga istituita una milizia permanente pel terremoto. Questa milizia dovrebbe trovarsi sempre pronta da accorrere, senza indugio, nei luoghi del disastro. Il Sen. Villari dimostra « che ad Avezzano quelli che portarono i soccorsi più pronti ed efficaci furono i Pompieri di Bologna e di Rimini: essi portarono non solo medicinali e fasciature, coperte, vettovaglie; ma legname per le baracche, cucine portatili per apparecchiare

il cibo, zappe, picconi adatti ai reali bisogni ». Già la *Rassegna Nazionale* nella *Rassegna Politica*, fascicolo del 1° febbraio u. s., aveva fatto la proposta di questa specie di « mobilitazione antisismica, unita ad un' opera preventiva, intelligente ed assidua ». E sarebbe tempo che gli uomini di governo vi pensassero seriamente, poichè è questo il terzo terremoto che abbiamo avuto in un decennio!

— ***Le ceneri di Lovanio e la filosofia di Tamerlano.*** — Sotto questo titolo, che senza ostentare mostra abbastanza il suo scopo bellico e nazionale, Michelangelo Billia ha fatto prima a Milano alla Pro Cultura, poi a Genova all' Università Popolare una conferenza ascoltata nell' un luogo e nell' altro con un' attenzione che l' argomentazione serrata e difficile obbliga a chiamare mirabile. Come grido dell' indignata coscienza umana per le stragi nefande e la violata fede pubblica l'espressione: i Tedeschi non sono uomini, non parrà strana a nessuno, e chi sa quanti l' avranno usata in questi giorni. Ma farne una teoria, annunziarla come una scoperta, professarla come una dottrina sembrerà un paradosso, un gioco di dialettica. L' oratore invece si mostra ed è seriamente convinto della sua tesi che egli ricava da un accordo profondamente sentito delle opposte dottrine dei due massimi maestri del pensiero greco, Eraclito e Platone. Partendo dalla filosofia critica, di cui riconosce tutto il valore, ma nega il merito della scoperta ad Emanuele Kant riportandola invece a Galileo e ai Greci, espone la dottrina platonica della composizione degli enti per mezzo del pensiero e libera il concetto di specie da qualunque limitazione e contraffazione sensibile. La partecipazione platonica, tanto vicina alla creazione cristiana, importa che per essere una data cosa, ossia appartenere ad una data specie bisogna effettivamente partecipare un poco della idea, un poco di quello. Perchè una cosa sia bella o rotonda deve avere un poco almeno di bellezza o di rotondità. Per essere o rimanere uomo bisogna partecipare dell'umana natura: questa è principalmente intelligenza, ma non intelligenza strumentale, fabbricante di obici e conserve, ma universale, che importa per necessità non solo morale, ma ontologica un po' di moralità. Vi è una moralità superiore, anzi un' ascensione continua morale, che è necessaria per esser buono, per essere quello che si deve e che ha per ultimo risultato il trascendere la stessa natura umana e trasformarsi in specie superiore, ma vi è un minimo di moralità che è necessario per esser uomo. L' orgoglio e la ferocia che tolgono pur questo minimo, non annientano il vivente, ma ne fanno un essere di un' altra specie inferiore. La dottrina di Carlo Darwin troppo a torto esaltata e troppo a torto maledetta, intesa bene e secondo l' intento del suo onesto autore aiuta a comprendere questi processi di ascensione e di degenerazione. L'oratore nega a Lutero il vanto di francheggiatore del pensiero umano, nega alla civiltà tedesca quel carattere universale, per cui soltanto la civiltà è; e finisce benedicendo e beneaugurando a tutte le armi che si uniscono e si uniranno contro il nemico del genere umano, a salvare tutte le patrie, a difendere l' universale diritto.

— ***Conferenza Grandi.*** — Interessantissima e seguita continuamente dall' attenzione di numeroso pubblico fu la conferenza del comm. Orazio Grandi, tenutasi la sera del 4 marzo alla *Lux et Ars* di Firenze.

In essa il valente parlatore trattò di Ippolito Nievo, il nobile poeta e romanziere inghiottito, non ancora trentenne, dalle acque del Mediterraneo. L'oratore si dilungò in particolar modo sui *Ricordi di un ottuagenario*, il grande romanzo postumo che oggi tanti anni dopo che fu pubblicato appare ancora dotato di giovanile freschezza. Citando i più notevoli brani di codesta opera il conferenziere ne fa notare la vigoria, l'efficacia di quanto in esso è ispirato dal patriottismo, dall'amore e dall'amicizia. Fra gli intervenuti assistevano dei nipoti e dei pronipoti del commemorato e ad essi vennero rivolte parole tanto più opportune che già in uno dei viventi congiunti di Ippolito Nievo ebbimo a ritrovare qualità di valente scrittore non indegne dello zio. La forma smagliante, il colorito che il conferenziere dette alle sue parole raccolsero unanimi e ben meritati applausi.

— Notiamo nel numero di settembre-dicembre u. s. del periodico *Italica Gens* un lungo articolo di E. Bonardelli, su *la fazenda*, argomento intorno al quale sorsero e s' impegnarono controversie nell'emigrazione italiana al Brasile. Com'è noto *la fazenda* è l'azienda agricola-industriale per la produzione del caffè e dello zucchero. Questi prodotti quando escono dalla *fazenda* non hanno bisogno di un'ulteriore elaborazione, ma vengono direttamente portati sul mercato. Nel citato articolo l'Autore esamina quale sia la vita dei coloni nella *fazenda* dopo aver osservato l'organizzazione di essa. Il lavoro faticoso e diligente che vi presta il colono italiano non è corrisposto nè dà un trattamento conveniente nè da un compenso rimuneratore. Scrive il Bonardelli che, il colono nostro soggiace ancora in *fazenda* a una ferrea disciplina « residuo dei sistemi usati al tempo degli schiavi »; e con esempi documenta tale asserzione. I risparmi che i nostri emigranti potevano fare un tempo lavorando nella *fazenda* non sono oggi più possibili. Nè la loro sorte morale ed economica potrà migliorarsi se non si muta radicalmente il regime della *fazenda*. L'Autore termina il suo studio con queste parole: « Mentre il diradarsi della nostra mano d'opera immigrante contribuirà a mettere in condizioni migliori quelli che si trovano già nella *fazenda*, dall'altra una certa, per quanto lenta, evoluzione tende a sottrarre sempre più la *fazenda* stessa agl' inveterati sistemi di cultura e di lavoro. Abbiamo già veduto quale sia l'incremento della piccola proprietà dovuto specialmente agl' italiani: le attuali crisi economiche, benefiche in quanto eliminano i proprietari di *fazenda* non redditrice, varranno a dar la spinta al cammino. Certo il Brasile ha bisogno che anche in questo caso le influenze esteriori, come condussero all'abolizione della schiavitù (che fu idea impostata e non sviluppata nella psicologia brasiliana), conducano a continue e sollecite migliorie per quanto riguarda i coloni nella *fazenda* ».

— *La Reforme Sociale* nel suo fascicolo gennaio-giugno 1915 riporta le discussioni che ebbero luogo alla Société d'Économie Sociale in Parigi il 15 dicembre 1914. Esse ebbero per argomento: La situazione economica della Germania e ne furono principali oratori Giorgio Blondel, il De Lamarzelle e Maurizio Dufourmantelle. Dal discorso del Blondel togliamo qualche pensiero, espresso in parole di ardente patriottismo: « La guerra spietata in cui si lanciò temerariamente la

Germania ha preso un aspetto tutto diverso da quello che il suo inizio faceva prevedere. Può dirsi proprio una guerra che consuma. Violando audacemente la neutralità del Belgio, la Germania contava schiacciarci in capo di qualche settimana ;... le speranze dei nostri nemici non si sono punto effettuate ; sono stati delusi a buono. Ma i Tedeschi son gente previdente ; s' erano anche preparati in caso di una possibile resistenza da parte nostra : il prolungamento delle ostilità non li ha presi alla sprovvista ; s' eran ben premuniti... erano pronti ad ogni eventualità... Da molto tempo si preparavano, si approvvigionavano, profittando delle occasioni che si presentavan loro. Il governo imperiale fu potentemente aiutato dallo sviluppo della marina mercantile e dal gran numero di Tedeschi sparsi in tutte le parti del mondo. E, da parte loro, gli industriali tedeschi hanno trovato, per far fronte a certe difficoltà, delle combinazioni ingegnose... Basti dire che hanno nella maggior parte dei paesi neutrali delle importanti succursali, dinanzi alle quali noi ci troviamo disarmati, specialmente quando i direttori di queste succursali si sono fatti naturalizzare nel paese dove risiedono. È in tal modo che la Svizzera ci vende oggi molti generi che, veramente, son tedeschi.... Mercè tale organizzazione la Germania ha trovato il modo da sei mesi a questa parte di vendere in gran numero prodotti tedeschi e di comprare molte cose di cui ha assoluto bisogno... Eppure, nonostante tutto il daffare che la Germania si dà per mostrarsi ancor ricca e prosperosa, è certo che, se non si possa dire che è alla vigilia di una carestia, essa si troverà ben presto molto arresa. I segni precorritori di un gran malessere si moltiplicano in lei.... »

E il Blondel ne segnala diversi. A suo parere la Germania va logorandosi triplicemente : consumo d' uomini, di vettovaglie, di materie prime e specialmente di metalli. Il consumo di uomini si traduce prima di tutto per una diminuzione della qualità dei combattenti che vieta ai Tedeschi di far nuovi progressi... Un distinto scrittore militare, il colonnello Gatti scrisse non ha guari che, in questa guerra di sterminio, la vittoria finale sarà per l' ultimo milione di truppe fresche, dato che questo milione porti seco un morale superiore... Il consumo delle vettovaglie presenta pure indizi significativi. È noto che la Germania ha quasi 69 milioni di abitanti e che anche nelle buone annate, non può nutrirne più di 50. Sin ora trovò dei ripieghi, ma fra breve si troverà di fronte a gravi difficoltà. Già le comincia a far difetto il grano ; la segale va pur facendosi rara, i foraggi per l' alimentazione degli animali dànno gran pensiero ; il rincaro dei viveri pesa enormemente sulle classi popolari. Dalla lagnanze che si son fatte sentire in certe radunanze può scoprirvisi un sordo malcontento forse precorritore di gravi eventi.

Il terzo consumo è quello dei metalli. L' oro non circola più. La guerra attuale costa ben cara (un miliardo e mezzo di marchi al mese). Il prestito contratto dalla Germania a detta sua è riuscito ; ma se ha procurato al governo circa 4 miliardi di marchi è in grazia delle pressioni enormi a cui esso ha ricorso. La crisi monetaria è oggi in Germania indubbiamente gravissima. Essa mette la mano su tutto l'oro che può procurarsi, arriva sino a frugare i viaggiatori che vengono dai paesi

neutrali per obbligarli a barattare in biglietti l'oro e l'argento che posseggono... Del ferro, utile in guerra quanto l'oro, la Germania sinora non sembra aver difetto; del rame sì, ed il suo prezzo è raddoppiato; si va ricercandolo, rubandolo anche, dovunque possa trovarne, non badando perfino a distruggere oggetti d'arte per utilizzarlo. Anche il piombo è diventato raro e si giunge sino a ricercarlo nelle stamperie, impadronendosi di caratteri tipografici. Il nickel e l'alluminio son del pari scarsi; mancano pure il nitrato e il salnitro. La Germania non può più contare sul petrolio di Gallizia; in poca quantità le è somministrato dalla Rumania; si lamenta pure della mancanza di cautchouc e di oli utili per ungere i motori. La penuria nelle materie prime ha naturalmente una forzata reazione su molte industrie; ed il commercio soffre ancor più dell'industria.

Certo, conclude il Blondel, non v'è da illudersi che la Germania sia ancora agli estremi; essa potrà resistere, egli crede, sino al giugno o al luglio, ma non più oltre.

— Nel medesimo numero della *Réforme Sociale* il Blondel stesso esamina la situazione dell'Austria e ritiene che essa vada assai peggiorando, e l'opinione pubblica a Vienna come a Buda Pest è veramente inquieta. « Come non essere avviliti con sì enormi liste di morti, tanti insuccessi militari, tale esaurimento manifesto di approvvigionamenti? V'è del resto una certa tensione tra le corti di Vienna e di Berlino. Il viaggio a Berlino dell'arciduca ereditario non ha dato i resultati che si speravano. Che vergogna per l'esercito austriaco essersi posto completamente sotto la direzione dei tedeschi!... »

— Col più vivo dolore annunziamo la perdita di un altro nostro egregio collaboratore ed amico, il Cav. Avv. Prof. **Antonio Virgili,** accademico residente della Crusca, avvenuta il 27 dello scorso febbraio. Alle addolorate figlie di lui signore Enrichetta ed Antonietta, al genero capitano G. Guidotti, ai nipoti e congiunti, la *Rassegna Nazionale* manda le più sentite condoglianze.

Riportiamo il discorso che l'illustre nostro collaboratore ed amico, l'Arciconsolo della Crusca senatore Isidoro Del Lungo pronunziò sul feretro.

« Due nobili anime, dalla nostra famiglia accademica, sono tornate a Dio in questi giorni. È morto nella sua Casale, più che ottuagenario di anni, più che sessagenario d'insegnamento dai primi gradi ginnasiali alla cattedra sua degna, di dotto e geniale e ispirato umanista nell'Ateneo di Pavia, Giovanni Canna. E uno degli amici ed estimatori che egli aveva qua, congiunto a lui non pure pei vincoli del nostro collegio ma altresì per affinità di studi classici, e non dissimigliante per altezza d'anima difesa da certa sdegnosa malinconia, è questo che stasera accompagnamo al sepolcro, Antonio Virgili.

» All'uno e all'altro molto deve la lingua d'Italia, per la quale è e lavora, confidando nell'avvenire e della lingua e della patria, l'Accademia nostra. Il nostro piemontese fu, in quel « dolce piano » che dalle Alpi occidentali « declina » verso le coste adriatiche, propagatore e pro-

pugnatore d' italianità negli studi, della quale egli congiunse gli spiriti e le forme a quell' ideale di greca sapienza e bellezza che gli raggiava nell' animo, e rinnovava in lui gli entusiasmi ellenici di Santorre Santarosa. Il Virgili, mite e mesta natura, non indirizzato da principio alla professione delle lettere, ma sin d' allora appassionato dell' antico nelle due letterature d'Italia, temperatore di versi (pochi e valenti) di stampo pariniano, e dal secolo di Cicerone e dalle pagine sue effigiatore di figure piene di vita e di verità, fu attratto verso quel che di più nostrano aveva la letteratura nazionale nel secolo suo poderoso, il Cinquecento, e di quello, nei latinisti e negli scrittori meglio idiomatici e negli epistolarii e nei documenti di biblioteca e d' archivio, cercò e felicemente rintracciò le linee più dritte, le pieghe più intime, indovinando sagace, assennato rivendicando, ricostruendo. Un libro, il suo « Francesco Berni », a questo lavorio di erudito paziente, di artista innamorato, è documento insigne, e non è troppo il dir monumento : e corona ad esso fanno altri minori studi, nei quali sempre la cura coscienziosa e sottile si accompagna alla originalità dell' indagine, alla sincerità dei giudizi, al retto percepimento, al buon gusto.

» Di tali virtù egli recò il contributo ai lavori accademici, con utilità grande del nostro vocabolario, per questi venti anni che lo abbiamo avuto tra noi in fraterna comunanza di fatiche e d' affetti. E la cooperazione al Vocabolario occupò del suo estremo ventennio le ore migliori, pur concedendogliene per istudiare criticamente e nelle forme dell' arte ritrarre (fedele sempre a queste due funzioni del compiuto uom di lettere) ritrarre immagini del mondo antico ; alle quali egli, traducendo da Giovenale, potè prestare, con ben congegnati e lucidi versi, colori e atteggiamenti che il suo Cinquecento gagliardi e di sincera derivazione gli offriva, ad essere nella perpetua tradizione della lingua avvivati.

» Fraterna comunanza di lavoro e di affetti, dissi la nostra, parlando dinanzi a questo feretro in nome dell' Accademia ; e di tale fraternità facendo reverente omaggio alla famiglia sua, che egli amò riamato ed ora lo piange con noi. E se nella santità della morte mi venne fatto di congiungere i nomi di due valentuomini nostri, è la coincidenza dell' esserci l' uno a pochi giorni dall' altro mancati, che me n' ha dato occasione ; ma la somiglianza loro ne è titolo, e titolo ad essi di reciproco onore ; e la ispirazione di tale congiungimento si affacciò a me dai ricordi che d' amara dolcezza confortano la vecchiaia, quando ai colleghi agli amici, che ci precedono di là, si dice addio nel tempo, pensando non lontano il rivederci eterno ».

— Mandiamo le più vive condoglianze all' egregio Signor Mario Missiroli, per la dolorosissima perdita del suo amato Genitore Sig. **Giuseppe Missiroli.**

Angiolo Cellini, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 1-16 Marzo 1915 N. 5-6

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Storia.

GAETANO POGGI. Genova preromana, romana e medioevale. — Genova, Ricci, 1914.

L' egregio autore, provetto studioso di storia e archeologia ligure, dichiara, nella prefazione, il suo assunto così: « non ho inteso di comporre una nuova storia di Genova, ma di studiare la vita intima dei Genovesi e i loro atteggiamenti politici nelle diverse epoche storiche; cercai inoltre di stabilire quale doveva essere la città nel suo primitivo impianto, e quali trasformazioni abbia subito nell' ordine topografico; mi sono proposto infine di rilevare le traccie delle sue diverse civiltà e la ricchezza artistica nel medio evo ». Un tale assunto, come ognuno intende, è ben più vasto e più arduo che non quello di descrivere la storia politica di Genova medioevale, di cui ogni colta persona conosce la gloriosa figura. L' A. divide questa ricerca in due parti o volumi: nella parte Iª indaga le vicende di Genova « preromana e romana », ossia, dalle origini (VII secolo av. C.) fino a che cadde in rovina per mano di Rotari (647); nella parte IIª tratta di Genova « medioevale ». Finora

ha veduto la luce soltanto la parte I^{a}, in un bel volume (di pagine XXIV-306 in-8 grande) nitidamente impresso e riccamente illustrato, di cui si vuole parlare con la brevità qui necessaria.

L'A. espone primieramente i resultati delle sue indagini circa il castello che fu culla a Genova, secondo lui, nascente nel secolo VII av. C. come città greca; circa l'accampamento militare che, verso il principiare dell'èra volgare, i Romani stabilmente vi posero e tennero per alcuni secoli; nonchè circa la configurazione e il traffico del porto e dell'emporio marittimo di Genova durante l'età del predominio romano (capp. I-IV). Quindi addita i presunti luoghi e monumenti della civiltà romana in Genova, quali le terme, il teatro, il circo, lo stadio, gli acquedotti, i ponti, i templi e gl'idoli (cap. V). Poscia investiga le vicende politiche e le condizioni giuridiche di Genova « alleata » con Roma (capp. VI-VIII); ricerca quale fosse il suo regime governativo; quanto essa ricevesse dai Romani al tempo di Augusto (capp. IX-XI); e come poi prendesse « a fare da sè » (cap. XII). Descrive il sorgere e il prosperare del culto cristiano tra i Genovesi (cap. XIII); e in fine le vicende della metropoli ligure nei secoli delle invasioni barbariche, fino a che fu conquistata da un'orda di Longobardi (capp. XIV-XVII).

Quali le fonti? I documenti sono quasi tutti posteriori di alcuni secoli all'età circa la quale si vogliono far attestare, e non sono ben chiari. Ma il P. osserva che « i documenti che il medio evo ci ha lasciato a questo riguardo appariranno molto meno oscuri di quello che ci sono apparsi finora, quando ci saremo convinti che la Genova del 1000 è un avanzo di ciò ch'essa fu nell'epoca romana; che bisogna studiarla come tale e saper distinguere ciò che in quelli si riferisce all'epoca medioevale, da ciò che presumibilmente accenna allo stato di cose antico ». Insieme coi documenti medioevali studiati retrospettivamente, egli mette a profitto la tradizione popolare e l'idioma genovese, e specialmente si fonda su dati fornitigli dall'archeologia e dalla esplorazione del suolo e del sotto-suolo. Ma pur avendo posta gran cura a farne ricerca, il materiale di cui egli dispone, per descrivere la civiltà preromana e romana di Genova, non è insomma molto copioso; anzi, a prima giunta, può parere tanto scarso da doversi credere che si sia giovato più spesso di mere suggestioni della sua bella immaginazione che non di fatti o indizi sicuri desunti dall'indagine positiva. Giova però ricordare che le fonti della storia non si hanno a valutare come quantità numerabili e ponderabili in cifre, giacchè la loro attestazione dipende precipuamente dalla sagacia e dall'esperienza di chi le interroga. E il P. non difetta nè di sagacia nè di esperienza nel campo dell'archeologia ligure, ch'egli da molti anni va studiando diligentemente; del che sono prova le parecchie monografie uscite dalla sua penna, le ricerche da lui intraprese in quasi ogni angolo vetusto della Superba come Assessore all'ufficio delle belle arti, e segnatamente gli scavi che, a sue spese, fece fare presso Novi Ligure, disseppellendo non pochi nè spregevoli ruderi della città chiamata Libarna. A me pare che si debba accettare questa ricostituzione di Genova antica perchè, nelle linee principali, è fondata su fatti o congetture le quali torna logicamente più facile l'ammettere che il negare. Quanto alle particolarità, non posso giudicarne in niun modo,

non avendo le speciali cognizioni richieste per fare apprezzamenti su opinioni o questioni di topografia e di archeologia genovese.

Mi fo lecito di osservare che il P. avrebbe dato forse maggior credito, presso gli accorti lettori, a certe sue congetture usando più spesso la forma ipotetica. Ad esempio, egli scrive (p. 44): « Resta assodato che i Romani avevano creato un arsenale in Genova con relativo palazzo di ammiragliato » : il che può essere ammesso con attenuazione e come probabile congettura, non come un fatto « assodato ». Nell' uso di etimologie dialettali sarebbe stata utile la parsimonia, benchè il criterio fondamentale seguito in ciò dal P. sia giusto, a mio credere: il tentativo di scorgere una desinenza greca (p. 12) in vocaboli genovesi e plateali quali « donnassa, navassa, avarasso, porcasso, paisanasso », non mi pare che giovi a far prendere sul serio altre sue opinioni glottologiche meno discutibili. La derivazione greca di camallo (facchino del porto) da camello è falsa. Camallo è voce prettamente araba (*hammàl* = portatore di pesi), usitata nei porti di Levante (e in arabo il camello, invece, si chiama *gamàl*); come sono arabe le voci « dogana, arsenale, maona, ammiraglio, cavo (*habl* in arabo e *cable* in inglese) ed altre non poche. Riguardo a ciò che il P. dice narrando le origini della Chiesa Genovese, si dovrebbero fare alcune riserve per i diritti della sana critica storica; la quale, ad esempio, non può certo ammettere la predicazione dei santi Nazzaro e Celso in Genova « nell' evo apostolico » ; e nemmeno il passaggio di S. Paolo a Genova, viaggiante per la Spagna, dove l' Apostolo certo desiderava, una volta, di andare (*Romani* XV, 24) ma non resulta che sia andato mai. Inoltre, si nota ben poca precisione nelle citazioni bibliografiche. Del resto, questo bel volume non solo è ricco di erudizione storica e archeologica ma è pure scritto, se non in tutto con proprietà classica, con disinvoltura e piacevolezza ; e non dovrebbe mancare nella biblioteca di nessun verace e colto figlio di Genova.

Genova M. FEDERICI.

Archivio Muratoriano: studi e ricerche in servigio della nuova edizione dei *Rerum Italicarum scriptores* di L. A. MURATORI, n. 11-12. — Città di Castello, Stamperia di Scipione Lapi, 1913.

Questo doppio fascicolo, con cui si chiude il primo volume dell'Archivio, contiene due brevi studi sulla cronistica emiliana del tardo medio evo. M. CASELLA ci intrattiene su *La Cronaca di Pietro da Ripalta e le sue fonti* (pp. 591-606), non edita dal Muratori, sebbene Apostolo Zeno gliene avesse inviato copia, perchè le preferì il *Chronicon Placentinum* di Giovanni De' Mussi, e pubblicata poi solo per estratti dal Pertz. Tuttavia essa è notevole come anello di congiunzione tra la storiografia piacentina del sec. XIII e quella del XIV-XV. Il Ripalta, che spinge il racconto fino al 1374, mentre per la parte più antica non fa che compilare sulle tracce di Paolo Diacono, di Martin Polono, del Codagrello e degli *Annales placentini gibellini*, assume per i tempi in

cui visse indipendenza e valore tale da poter essere considerato il primo espositore organico di notizie locali. A. F. MASSÈRA discute invece *Intorno alla « Historia romana » di Riccobaldo di Ferrara* (pp. 607-609), prendendo le mosse da uno scritto recente dell'Holder Egger, per chiarire alcune questioni sull' origine della cronaca e sul suo autore. Compiono il fascicolo due ampi ed accurati indici del primo volume: alfabetico per nomi e per materie (pp. 613-730) e cronologico (pp. 731-46), compilati da Bianca Distinti.

AU. BE.

I. — CARLO ARNÒ. **La prima Legislatura ai tempi del ministero Balbo-Pareto.** Parte seconda. — Porto Maurizio, Tip. Nazionale, 1914; in-8, di pp. 61.

II. — UBALDO MAZZINI. **Un corrispondente del Muratori: Giov. Antonio de' Nobili.** — La Spezia, Zappa, 1914; in-8, di pp. 36.

I. — Della prima parte di questo studio fu fatto cenno nel fascicolo del 1° gennaio u. s. Questa seconda parte è una revocazione del parlamento subalpino durante la prima legislatura, cioè del breve e glorioso periodo della nostra storia nazionale compreso fra il 9 maggio e il 27 luglio del 1848. Viene a noi, ancora vibrante e ardente, la parola dei grandi patriotti che la prima Legislatura riunì, in un concorde pensiero di unità ed indipendenza, solo talvolta dissenzienti sulle vie da prendersi per giungervi in modo pronto e sicuro. Nel ricordare i presenti, l' A. non può dimenticare un assente, Giuseppe Mazzini, per il quale scioglie un inno di ardente entusiasmo.

II. — Le ricerche fatte dall' A. intorno a questo personaggio, che figura nell' elenco dei corrispondenti muratoriani, lo mettono in grado di darne notizia più ampia di quel che non fosse stato ancor fatto da altri. Ma principale scopo della sua pubblicazione è di mettere in luce alcune lettere del De' Nobili al Muratori col quale esso « fu in qualche dimestichezza nata certamente nella occasione che il grande bibliotecario modenese nel 1714 venne in Lunigiana a rintracciar documenti per le sue *Antichità Estensi* e s' intrattenne nella Spezia per istudiare, appunto in Casa De' Nobili, l' interessante archivio di famiglia ». Le letture pubblicate dal Mazzini, sono conservate in autografo nella Biblioteca Estense di Modena.

Firenze E. DIPIETRO

F. SAVIO. **Breve Storia della Chiesa.** — Torino, Berruti.

In questo pregevole compendio di storia ecclesiastica si notano bella chiarezza e lodevole reverenza alle somme Chiavi; la quale non ci dovrebbe impedire, però, di scorgere e francamente additare certe debolezze, non nella Chiesa ma ne' suoi uomini storici. Il ch. A. avrebbe anche, senza discapito dell' equità, potuto dire qualche parola benigna

per certi personaggi, i quali tra molti vizi debbono pure aver avuto qualche virtù, e tra tanti errori debbono aver detto eziandio qualche verità. Ciò che, ad esempio, si dice di male circa Maometto non è tutto vero: ogni serio cultore di studi islamici oggi ha dell'arabo Profeta un' idea ben diversa da quella esposta dall' A. La stessa cosa va detta per Lutero e G. Bruno, il quale fu bruciato per eresia e non perchè si professasse ateo: non nego nè affermo che dalle sue dottrine si possa dedurre logicamente l'ateismo; ma una deduzione logica è altra cosa da un fatto personale e storico. E i giovani studenti, a cui è destinato questo compendio, dalle scuole liceali e universitarie sono resi oggidì tanto esperti da capire che, come non è oro tutto quello che luce, così il diavolo è meno brutto di quanto si dipinge. Inoltre, mi pare che il ch. A. avrebbe reso quest' operetta anche più pregevole tralasciando di parlare di certe questioni bizantine sui dogmi e dicendo, invece, qualche cosa di più circa certi personaggi della Chiesa meritevoli di essere fatti ammirare anche dai giovani. Ad esempio, della figura e dell'opera di san Colombano, egli si contenta di dire così: « venuto in Italia vi fondò il monastero di Bobbio e morì l'anno 615 ». Da pari suo il ch. A. avrebbe potuto dire come san Colombano e i suoi monaci si siano resi tanto benemeriti della cultura salvando, al tempo dei Longobardi, i codici della letteratura sacra e profana; e come siano stati benefattori insigni della rude gente dell' alto Appennino, insegnando con l'esempio e la parola, l'amore al lavoro dei campi, lo spirito di abnegazione cristiana e di carità fraterna, germi preziosi del vero progresso umano; ciò che specialmente a' giovani devesi persuadere colla storia della Chiesa.

Genova M. FEDERICI.

Studi coloniali.

ENRICO ROMANO. L' elemento storico-sociologico nella politica coloniale. — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, Ed.

Per chi volesse una nozione precisa delle colonie, della loro origine, del loro svolgimento, delle epoche in cui le nazioni colonizzatrici esercitarono con fortuna il potere di espansione e come le medesime nazioni perdettero la loro influenza per far luogo ad altre nazioni più giovani e più forti, troverà nel Romano il libro atto allo scopo. L' A. dopo una rapida sintesi delle nazioni colonizzatrici del mondo antico e dell' Evo Medio, dimostra l'attività delle nazioni moderne nel crearsi delle colonie. Dal 1870 in poi un ardore incredibile si è risvegliato nel seno di ogni stato per l'acquisto di colonie e mai come oggi tale desiderio è stato più vivo e più urgente. L' A. avrebbe potuto accennare di sfuggita alla causa di questo spasmodico movimento espansionista: avrebbe potuto accennare al bisogno grande che hanno le nazioni più progredite nell' industria e nel commercio di crearsi nuovi mercati ove smaltire i prodotti che le macchine incessantemente notte e giorno creano. Sono

queste, è vero, cause note a tutti, e l'esser sorvolato su tale argomento per studiare più profondamente il sistema di colonizzazione, come quello che più importa e senza il quale nessun beneficio può derivarne alla madre patria, rende all'A. giustificabile, la voluta ommissione. *Maiora premunt.* Si sa infatti che una nazione non si spinge in terre lontane, pericolose; non va a piantare la bandiera in luoghi incivili, non senza grandi sacrifizi di uomini e di denaro, per il piacere di visitare nuove terre. Il motivo vero bisogna ricercarlo nell'interesse economico, nel prestigio che può esercitare un popolo su di un altro.

Per raggiungere però tale scopo l'A. con mente serena e con argomenti sani viene a parlare dei metodi più atti al bisogno. E ci dimostra come la forza non può in nessuna maniera imporre agli indigeni il mutamento di usi, di leggi e di religione. « Il progresso non s'impone con la forza ». Non mancano nella storia esempi per dimostrare come la forza non abbia potuto vincere la civiltà di un popolo, poichè la civiltà ha trionfato qualche volta sui vincitori.

L'A. dimostra come abbia errato la Francia nel volere assimilare l'elemento indigeno, senza tener presenti tutti quei metodi che avrebbero potuto indurre le nuove genti a sottoporsi a nuove abitudini o a tollerarle senza creare motivi di odio, di risentimento o di repulsa. Non la forza quindi deve essere adoperata per l'educazione degli indigeni, non le teorie estratte, ma la sola conoscenza dell'indole degli individui e le ragioni per cui i medesimi abbiano continuato a far uso di leggi e di religioni che rappresentano vere e proprie anomalie al confronto delle leggi e delle religioni dei popoli civili.

In questa maniera si può ottenere la graduale assimilazione dell'elemento indigeno a quello della madre patria; in questa maniera e tenendo presenti i diversi metodi di colonizzazione dei vari stati, può anche l'Italia dopo l'acquisto delle nuove colonie, evitare gli errori commessi dalla Francia in Algeria e dall'Italia nelle prime conquiste coloniali. Conoscenza quindi degli usi, delle leggi e delle religioni degli indigeni, e conoscenza delle cause che hanno influito sulla persistenza di simili costumi.

Dopo queste considerazioni generali l'A. si ferma a parlare particolarmente dei sistemi di politica coloniale della Francia, dell'Inghilterra, dell'Olanda e della Germania. Lo studio di questi sistemi è fatto con ordine ammirevole, con una critica che dinota la vasta conoscenza dell'A. in fatto di Politica coloniale.

Molto interessanti sono gli avvertimenti che il Romano fa alle nazioni moderne, ultime venute nel campo della conquista coloniale. Bisogna studiare, egli dice, ciò che hanno fatto le altre nazioni, come per esempio la Francia in Algeria, non collo scopo di imitarle ma per non incorrere nei medesimi errori. « La politica coloniale, osserva acutamente l'A., è uno strumento, un congegno delicatissimo, di cui bisogna studiare ogni movimento ed ogni ingranaggio prima di metterlo in azione ». Questo concetto deve essere la base, ed il criterio direttivo di ogni azione per i popoli colonizzatori. Essendo ciò stato negletto dalla Francia è stato un errore gravissimo di cui risente ancora le conseguenze.

Il volere usare sistemi bruschi nella educazione degli indigeni ha

fatto sì che l' ordine, la disciplina diventassero nelle nuove terre parole vuote di senso. Non così l' Inghilterra che in materia di politica coloniale è molto più pratica e conosce i segreti con cui può penetrare nelle nuove terre senza creare disordini e sollevazioni. Ma l' Inghilterra in questa sua missione coloniale ha un tatto straordinario.

L' impetuosità dei francesi si converte in flemma per gl' inglesi. Questi penetrano tra le nuove popolazioni gradatamente senza far sentire in nessuna maniera il cambiamento. L' Inglese studia innanzi tutto la psicologia dell' indigeno e forma leggi, istituzioni, metodi di vita atti a questa psicologia. È così che si spiegano le infinite varietà di lingua, di religione, e di usi nell' India, è così che si può ottenere un impero coloniale con ordini di vita differenti dalla madre patria.

L' Olanda ci da prova di gran conoscimento in materia coloniale facendo partecipare gl' indigeni ad ogni interesse industriale, commerciale, amministrativo, mettendo in collaborazione due razze diverse.

Non mancano osservazioni sulla politica coloniale germanica, la conoscenza della quale non sarebbe di poco valore per gli studiosi della materia.

L' A. dopo avere esaminato e criticato con raro acume i sistemi politici e legislativi di questi stati, studia *la politica coloniale* dal punto di vista storico e sociologico. Anche in questo secondo capitolo l'A. s' intrattiene lungamente circa il miglior modo che si deve usare con gli indigeni. È questo il cardine fondamentale, il segreto per riuscire nell'impresa. Tale studio riuscirà non di poca importanza per tutti coloro che vogliono avere non solo una nozione esatta sui diversi sistemi di colonizzazione, ma riesce oltremodo utile a tutti coloro che si trovano già impiegati nelle colonie.

La brevità richiesta per una recensione mi impedisce di parlare della parte terza in cui trattasi dell' applicazione pratica di considerazioni storiche e sociologiche, dei metodi di amministrazione, di legislazione del protettorato, della sicurezza, dell' educazione intellettuale degli indigeni. Basta a tale riguardo il dire che nulla è stato trascurato e che ogni capitolo contiene elementi preziosissimi per lo studioso.

Firenze ANTONIO LEFONS

Dott. DOMENICO BARTOLOTTI, Ufficiale nell' Esercito. La colonizzazione militare in Libia. — Padova, Fratelli Drucker editori, 1914.

L' A. ha fatto un lavoro che serve a dimostrare come l' ufficiale dell' esercito italiano non sia quello che notasi nei caffè, nei ritrovi mondani, dovunque vi sia da perdere inutilmente il tempo, ma che invece sa occuparsi di problemi difficili che occupano la mente di uomini politici, di storici, di giuristi e di economisti. Ed il lavoro del Bartolotti è venuto proprio a tempo per dimostrare, a tutti quelli che parlano a sproposito del nostro esercito, di quanto poco valore siano le considerazioni di quei predicatori dalla mente ristretta e dalla fantasia malata.

L' A. comincia col fare una specie di storia delle colonie e confronta

le ragioni che spinsero gli antichi popoli verso terre lontane, con le ragioni che spingono i popoli moderni; confronta i sistemi adoprati dai diversi stati nell'amministrazione coloniale rilevando i vizii e la bontà dei metodi. Egli osserva con ragione come sia dannoso il sottoporre gli indigeni ad un regime di vita rigorosa e non corrispondente alle loro tradizioni, ai loro usi e costumi; e come sia più pericoloso ancora lasciare le nuove genti all'abbandono « assolutamente deleterio ad un organismo, che ha invece bisogno di aiuto e protezione per sviluppare ».

Passa quindi, dopo questo rapido esame storico, a parlare della colonizzazione dei tempi moderni e rileva molto bene le cause che spingono le nazioni europee a procurarsi nuovi territori. Respinge l'idea che i popoli europei si inoltrino in terre lontane per l'esuberanza della popolazione e rileva molto bene come la Francia abbia incominciato a fondare colonie proprio quando si verificava una diminuzione nella popolazione e come la Germania si sia determinata all'impresa coloniale nel tempo in cui l'emigrazione era scemata da 120,000 a 20,000. Combatte pure l'idea di coloro i quali sostengono che la colonia abbia per solo scopo lo sfruttamento delle nuove terre e dà una importanza relativa all'elemento economico. La colonia, secondo l'Autore, è quindi uno strumento di estensione della civiltà delle metropoli. Egli però non ha tenuto presente che nella civiltà concorrono molti fattori, senza i quali essa non può raggiungersi. Fattore principale è l'elemento economico da cui poi germogliano tutti quegli elementi che costituiscono la civiltà. Vero è che le colonie hanno scopi diversi e gli stati s'adoperano di fare quell'uso che più corrisponde alle idealità che vuole raggiungere. Così l'Inghilterra ha colonie puramente di sfruttamento e colonie che servono a scopi militari e politici. Non si può dare quindi una regola generale, assoluta circa l'uso delle colonie, ma bisogna studiare volta per volta lo scopo che lo stato vuole raggiungere arrischiandosi a imprese che costano sacrifizi di persone e di denaro. Il desiderio di espansione dei popoli moderni si riconnette in certo senso alla brama che ha ogni individuo di esercitare la propria autorità, il proprio modo di sentire, al desiderio di perpetrare ed estendere la sua forza, la sua forza, la sua attività, le sua cultura, i suoi metodi su quelle persone che per circostanze diverse si trovano in grado di inferiorità.

Sarebbero queste le aspirazioni ideali, ma vi sono ancora delle aspirazioni materiali le quali maggiormente spingono i popoli alla conquista di nuovi territori. Il progresso industriale e commerciale con i loro mezzi tavolosi di produzione e di comunicazione, fanno si che una nazione si senta quasi stretta nel proprio territorio e voglia estendersi, voglia allargare il suo respiro commerciale, estendere i suoi confini economici oltre la sfera dei suoi confini politici. È questo lo scopo principale che le nazioni moderne europee vogliono perchè stimano che « l'assenza di colonie, nella società moderna, equivale ad una specie di sequestro di un popolo inerte e incapace di crearsi dipendenza nel mondo. Non basta esser forti in casa, e avere grandi risorse, ogni risorsa può esaurirsi se il pericolo è grave ed urge, può tramontarsi in una tomba » (pag. 29).

Dopo aver parlato dell' utilità delle colonie l' A. viene a parlare della colonizzazione militare.

Qui solamente gli si potrebbe muovere qualche appunto facendogli osservare come questo sistema di colonizzazione non sia il più adatto. L' esempio che l' A. adduce della Francia in Algeria, non è da prendersi come modello, perchè la Francia volendo far uso di quel sistema, si è trovata in mezzo a difficoltà enormi.

La colonizzazione militare potrebbe, in determinati casi, essere giustificata tutte le volte che la colonia avesse uno scopo militare, politico, ma quando questo scopo non rappresenta la ragione prima, allora bisogna dare alla colonia persone istruite e pratiche per tutto ciò che riguarda il funzionamento amministrativo, agricolo e commerciale. Si può dire al giorno d' oggi che l' ufficiale italiano abbia una simile preparazione? L' A. stesso pare che sia per la negativa, poichè in un certo punto consiglia ai militari l' istruzione di materia coloniale.

Il lavoro del Bartolotti va letto per l' interesse che ha dal punto di vista storico e per le ampie notizie che ci offre sulla Libia. La forma corretta e la serietà degli argomenti, ne rendono piacevole ed utile la lettura.

Firenze ANTONIO LEFONS

Filosofia.

C. A. FABBRICOTTI. (F.). Positivismo? - I due Darwin. Prima ristampa dell' edizione del 1904. — Firenze, Fr. Lumachi, 1914; di pp. 214.

Questo volume, che ricompare ora per la prima volta, è tutto una tranquilla, fine e piacevole disputa fra due seguaci d' indirizzi profondamente diversi. Quale dei due ne uscirà vittorioso? Il tono interrogativo del titolo — che si legge su due altri volumi dello stesso A., nei quali si discorre di J. Stuart Mill (1902, 1910²) e di G. Romanes (1906, 1909²) — non lascia dubbio. Positivista Erasmo Darwin, se anche per lui « le moderne scoperte in chimica ed in geologia, per cui le cause delle combinazioni dei corpi furono trasportate a più remote origini, come pure quelle dell' astronomia, che onorano il secolo nostro, contribuiscono ad ampliare le nostre idee della potenza della Gran Causa prima » ? (p. 23). Positivista Carlo Darwin, se per il grande naturalista la vita e le varie facoltà di essa « furono in origine impresse dal Creatore in poche forme od anche in una sola » ? (p. 211).

Lumeggiato in poche pagine, attraverso la *Zoonomia* il pensiero di Erasmo « insigne scienziato, geniale poeta e non mediocre filosofo », il chiaro A. passa subito ad esporre, per via di documenti diretti, e a vagliare l' evoluzionismo di C. R. Darwin nel suo principio e ne' suoi

corollari. E conclude : Carlo Darwin ebbe modestia, serenità e perseveranza pari all' acutezza della mente e all' amore del vero, ma « non riuscì a dimostrare scientificamente la vera origine delle specie organiche ; non giunse a spiegarci in modo positivo la genesi della psiche umana e della società ; non potè trarre dalla sua dottrina un' etica scientifica, pratica e convincente ; in fine, trovandosi di fronte al problema de' primi elementi, lo risolse invocando l' aiuto di Dio » (p. 214).

a. g.

FERD. BELLONI-FILIPPI. **Religioni dell' India.** *(Jainismo; La dottrina originaria del Buddha).* Due letture. — Pisa, E. Spoerri, 1914 ; di pp. 68.

BERN. VARISCO. **Filosofia e Buddismo, un vol. di A. Costa.** — Torino, Fr. Bocca, 1913, di pp. 338. Recensione, inserita nella Rivista « *Il Conciliatore* ». — Torino, Fr. Bocca, anno I, (dic. 1914) ; di pp. 36.

Più espositivo, naturalmente, che critico, il primo, più critico che espositivo, il secondo, questi brevi scritti di due uomini insigni per dottrina e forza d' ingegno, concordano, concludendo, in un punto, ed è che la civiltà europea ha ben poco a temere dalla propaganda dei tardi ammiratori occidentali delle dottrine del Jina e del Buddha, come norme di vita. Secondo il censimento del 1901, i jáina nell' India sono circa un milione e mezzo (1), e i seguaci delle varie scuole buddhistiche ascendono in tutta l' Asia a 450 milioni, quasi un terzo della razza umana. Ma, vinta, fosse pure, per il jainismo, ogni difficoltà pratica, l'ostacolo vero, secondo il Belloni-Filippi, alla diffusione in occidente così della religione del Mahâvîra come di quella di Gotama è la fede nel *karman*, nella perenne rinascita — un domma *toto caelo* alieno dalla mentalità occidentale.

E, stando ai suoi risultati, occorre anche dire, osserva il Varisco verso la fine della sua critica sapiente e incisiva, che mentre il cristianesimo è vita, il buddhismo è dissoluzione. L' uomo è veramente uomo solo a patto che sia compassionevole, cioè viva come suo il bene e il male altrui, che sia ragionevole, cioè lavori con fiducia, che sia conscio di sè, cioè affronti coraggiosamente la vita, che è dolore, perchè lotta. Liberazione, dunque, non dalla vita, per l' egoistica pace del Nirvâna, ma sì dall' egoismo che toglie all' uomo di comprendere, della vita, e di viverne, il reale valore.

a. g.

(1) Per il censimento del 1911, del quale oggi si conoscono i risultati, vedi la *Rivista Bibliografica* del 16 gennaio scorso, pag. 26 [N. *d. Dir.*].

Filologia e Storia letteraria.

ENRICO BIANCHI. **La Grecia nella letteratura, nella religione, nel costume, nell'arte.** — Palermo, Sandron, 1913; due volumi di pag. VII-245 e 184, con 162 fototipie.

Utile è il manuale di cultura greca che il Bianchi ha preparato con grande amore per la scuola classica, e sia sicuro che il suo desiderio di far cosa proficua per i giovani studenti non è venuto meno. Anzi ci pare che l' operetta possa essere letta e consultata con vantaggio anche da chi voglia avere, in breve, sicura conoscenza dello sviluppo della civiltà ellenica e del vario atteggiarsi del suo spirito straordinariamente armonico, reale e perciò immutabile.

Nel primo volume il B. tratta della storia delle lettere, nel secondo raccoglie e ordina le notizie sulle antichità pubbliche e private, sacre e profane. Il libro pertanto è naturalmente di sussidio all'insegnamento della letteratura greca nelle nostre scuole, e crediamo che veramente sia: poiché se fondamento delle discipline classiche è l' ampia e intelligente lettura dei nostri sommi modelli di bellezza spirituale, non si può disconoscere la necessità di apprendere e d' informarci in ciò che è di dovuto complemento al raggiungimento di cognizioni che rendono intera l' esegesi del pensiero dello scrittore. Riteniamo nell' insegnamento classico inutile e vano il metodo che porta allo studio quasi esclusivo della storia letteraria, ma d' altra parte siamo convinti che al metodo umanistico vada congiunto, tanto che basti, lo studio dei fenomeni letterari, senza che questo sia di peso e di diminuzione al libero apprendere delle varie manifestazioni dell' anima greca e romana.

Intanto libri, come questo del B., giovano allo scolaro, che può trovar quanto desideri per arricchire il suo corredo storico-letterario: né è da mettersi tale manuale insieme ad altri che rivelano molto chiaramente l' origine loro, e sono di non poco danno alla disciplina scolastica. Il limite estremo del periodo letterario ellenico è nel libro del B. il 529, cioè il termine del periodo ellenistico-romano. In fine si è aggiunto un notiziario degli scrittori cristiani, che, con giustezza introdotto, avremmo desiderato meno schematico. In una edizione, che la bontà dei due volumetti merita prossima, sarà opportuno che il proto stia attento alla precisione tipografica, non essendo rari gli errori di stampa; e che i pochi *lapsus calami* vadano sparendo: tra cui, p. es., a pag. 196 n. 1, l' asserzione che il verso sotadeo è un tetrametro catalettico di ionici a minore; a pag. 136 la dichiarazione che Senofonte visse più di novant'anni mentre si danno per date della nascita e della morte il 425 e il 355; a pag. 141 l' indicazione cronologica della raccolta di favole di Babrio ai tempi di Augusto, ed invece a pag. 219 si riporta il favolista al II secolo. Ma ci si potrebbe osservare che *operi longo fas est obrepere somnum;* ed è al nostro caso l' adagio del grande Venosino.

A. S.

LUCIANO DI SAMOSATA. **Timone, Icaromenippo, Dialoghi delle cortigiane.** Versione di EMILIO BODRERO. — Genova, Formíggini, 1913; pp. XXIV-152 (*Classici del ridere*, n. 11).

È parte della collezione dei « Classici del ridere », a cui pure appartengono, per l'antichità classica, il *Satiricon* di Petronio Arbitro e i *Mimi* di Eroda (o Eronda) tradotti l'uno da U. Lumentani e gli altri da G. Setti. Il B. si è proposto di dare della silloge Lucianea una scelta, di cui frattanto pubblica col presente volumetto i due dialoghi piú estesi degli scritti dal Samosatese e il gruppo di quelli delle etère. C'è abbastanza per divertirsi, ma anche per imparare.

La descrizione e la pittura dei caratteri e degl'ingegni del tempo non poteva esser fatta con maggiore evidenza né rilevata con più sapiente finezza. Il tipo di Timone non appartiene ad una determinata età, è di tutti i tempi, cioè dell'uomo che nella necessitá non è aiutato da chi lo avrebbe dovuto, dell'uomo che ha imparato a vivere a spese proprie, con sacrificio del suo, dell'uomo che diviene brutalmente egoista di fronte all'insensato egoismo del mondo. Non meno vivi sono i sentimenti diffusi nel Menippo, dove forse il soggettivismo dell'autore è assai maggiore. Completamente oggettivo è Luciano nella descrizione dell'ambiente corrotto e volgare delle cortigiane, dove lo scrittore, ritraendo con occhio di sicuro indagatore le singole circostanze e tutti i momenti di una tale vita depravata, tratteggia e dipinge scene non tanto di un tempo, che pone a lui anteriore, ma di un'etá che continuamente ci è presente. La vivacitá della versione ci fa aspettare il resto di Luciano che il Bodrero ci ha promesso.

A. S.

CICERONE. **Per la sua casa.** Orazione, con commento del prof. ATTILIO BARRIERA. — Città di Castello, Casa editrice S. Lapi, 1914.

Non sono pochi oggidì i professori che porgono speciale aiuto alla gioventù nelle scuole classiche, componendo note e commenti agli autori greci e latini; e chi ricordi quel ch'erano, e quanto rare le buone edizioni dei testi scolastici, poco più indietro di mezzo secolo, non può non provare grande compiacimento del progresso che si è fatto nei lavori in sussidio di tali studî. Non già che in tanta abbondanza di libri che oggigiorno vengono pubblicati con relativi commenti, non s'incontrino anche razzolature (come non mancano neppure curiosi zibaldoni in forma di antologie greche, latine e italiane, il cui unico pregio è quello di esser ponderose, con note ambigue, raccolte di seconda mano e sottigliezze teutoniche adatte alle menti della nostra gioventú, e poi con vocaboli sostituiti ai greci o latini, in apparenza italiani, in sostanza barbari.

Non è tale però il lavoro del prof. Barriera, il cui commento all'Orazione di M. Tullio « *Pro Domo sua* », che ha un titolo ai posteri

passato in proverbio, è ricco di copiose notizie esatte, di osservazioni filologiche opportune, in ogni parte accurato e preciso, specialmente nell'arte di render facili passi difficili. Sicchè alla benemerita Casa editrice S. Lapi possiamo augurare che per la « *Collezione di classici greci e latini* » che va pubblicando, sia bene ispirata nella scelta dei commentatori come è stata in questa.

Napoli G. ROMANELLI

NICCOLÒ MACHIAVELLI. La Mandragola - La Clizia - Belfagor. A cura di VITTORIO OSIMO. Disegni di A. MAGRINI. — Genova, A. F. Formìggini, editore (*Classici del ridere*, n.° 16) in-8, di pp. XXIV-173.

In quella collezione, felicemente iniziata dal Formìggini dei « Classici del ridere », non poteva mancare *La Mandragola*, che è il capolavoro comico del Teatro italiano, « superiore », come ebbe a dire un critico autorevole, il Macaulay, « alle migliori commedie di Goldoni e soltanto inferiore alle più belle di Molière ».

Nè gioverà richiamar qui le numerose precedenti edizioni di questa commedia giustamente famosa : a ciò provvide il Medin con la sua *Bibliografia della Mandragola* (in « Giornale stor. della lett. ital. »; XVI, 440), nè occorrerà rammentare le discussioni sulla sua data, avendo già ampiamente trattata la questione il Mondolfo (*La data della « Mandragola »*, in « Giorn. stor. della lett. ital. »; XV, fasc. 85) e lo stesso Medin (*Ancora per la data della M.*, in « Giorn. stor. ecc. » ; XXIX, 567).

La commedia è troppo nota, perchè giovi richiamare l'attenzione sull'argomento o sul suo contenuto satirico e morale : per la sua popolarità, ricorderemo che anche di recente fu ripresa sulle scene nostre, a cura di una compagnia vernacola fiorentina ; e d'altra parte i maggiori critici del Machiavelli, dal Macaulay al Villari, sono concordi nell'ammirazione per questo capolavoro di umorismo e di satira del costume : ed il De Sanctis, nella sua *Storia della Lett. Ital.* (vol. II), mette in luce come *La Mandragola* sia la base di tutta una nuova letteratura, e come con essa al soprannaturale, detronizzato, succeda il carattere. Molto già si scrisse e si dissertò su questa commedia e molto ancora si scriverà e si discuterà, chè *La Mandragola* vive della vita eterna dei capilavori : a voler citare solo i più importanti, ricorderò qui i saggi critici del Lang, del Mew, del Meyer, del Graf, del Mondolfo, del Mastelloni, del Chinigò, dello Spampanato, del Giovagnoli. A questi oggi si aggiunge, con la sua succosa introduzione critica alla ristampa delle commedie, Vittorio Osimo : il nuovo critico mette in luce, con sicura dottrina e con acume critico, le qualità migliori del Machiavelli comico.

Per il testo l'Osimo s'è attenuto alla più recente edizione critica della *Mandragola*, a cura di S. De Benedetti (nell'eccellente « Biblioteca romanica » del Heitz) : oltre a questa, fra le più moderne edizioni critiche della commedia del Machiavelli, van ricordate quelle del Barbèra, del 1863 (*Le Commedie di N. M.*, con prefazione di F. Perfetti) e

del Le Monnier, del 1888 (*Teatro italiano antico*, commedie rivedute da *Jarro*).

Di gran lunga inferiore alla *Mandragola,* se pur scritta dopo, è la *Clizia*: la fresca vena comica del Machiavelli appare ancora in più di una scena, ma quanto a profondità ed umanità di caratteri, imitata anch'essa da una commedia di Plauto: *La Casina* (per quest' imitazione, cfr. più specialmente: Reinhardstoettner. *Plautus. Spätere Bearbeitungen plautinischer Lustspiele* (Leipzig, 1886, pp. 375-383), *La Clizia* non è troppo dissimile dalle altre commedie del Cinquecento. Su questa commedia si potran consultare gli studî dello Spinazzola (in « Fanfulla della Domenica »; IX, 40) e del Tambara (Rovigo, Minelli, 1895). E sul Machiavelli autore comico, ancora gli scritti del Samosch (Minden i. W., 1885) e del Mondaini (in « Pensiero Italiano »; XXIII, 87-88).

Quanto alla novella di *Belfagor,* che chiude questo volume, vi fu, al tempo del Machiavelli, chi pretese che egli non ne fosse l'autore, giacchè nel 1545 essa venne alla luce sotto il nome di Monsignor Brevio: ma i Giunti la pubblicarono nel 1549, e da allora nessuno più osò contestarne la paternità. *Belfagor arcidiavolo* non è interamente originale: l'episodio finale del diavolo, che si affretta ad uscire dal corpo della principessa indemoniata e a tornarsene all'Inferno allorchè gli danno ad intendere che sua moglie lo viene a ritrovare, è tolto dalla versione francese delle *Lamentations de Matheolus.*

E per alcuni rapporti fra questa novella e la letteratura inglese del XVI e XVII secolo (trascurati dall'Osimo) si potran vedere: J. D. Hosken. *Christopher Marlowe and Belphegor* (London, 1896) ed E. Hollstein. *Verhältnis von Ben Jonsons « The devil is an ass » und John Wilsons « Belphegor, or the marriage of the devil », zu Macchiavellis « Novelle von Belfagor ».* (Dissert. Halle, 1901).

Il volume, al quale aggiunge pregio la bella introduzione dell'Osimo, è stampato con la consueta correttezza ed eleganza di tipi: ed è arricchito di qualche incisione del Magrini.

Firenze Cesare Levi

M. Cardini. **Francesco Redi.** — Firenze, Ist. Micrografico Italiano, 1914; di pp. 221.

È il secondo volume di una serie di *Vite dei medici e naturalisti celebri*, che si è iniziata con una biografia dell'Eustachi e che continuerà con altre del Morgagni, dello Spallanzani, del Malpighi, del Fracastoro ecc. Ci saremmo attesi che il C. in questo volume prendesse in più particolare esame l'opera scientifica del Redi: il suo vuol essere invece un profilo del celebre letterato e medico aretino. Ora questo profilo, dopo le monografie dedicate al Redi dall'Imbert e dalla Micheli-Pellegrini (che il C. non cita mai: non le conosce?), era proprio necessario? Ammettiamolo pure. Ma bisognerà anche ammettere che la nuova monografia avrebbe dovuto esser più completa e definitiva delle precedenti. E questo non è. Il C. scrive con qualche spigliatezza, ma è qua e là

inesatto (*Niceroni* per Niceron, p. 15; *Gino di Pers* per Ciro di Pers, p. 65; ecc.), non sa ordinar bene la sua materia e — quel che è più grave — manca evidentemente della necessaria preparazione bibliografica per un lavoro di questo genere. A meno che egli non abbia inteso (ma da molti indizi non pare) di fare opera puramente di divulgazione... In questo caso ritireremmo ogni nostro apprezzamento.

Correggio STEFANO FERMI

GIUSEPPE FATINI. **La prima giovinezza di Giosue Carducci.** — Città di Castello, S. Lapi, 1914; di pp. 117.

In articoli di giornali e di riviste, in numeri unici, in miscellanee carducciane molti avevano toccato della giovinezza di colui che rimarrà nella storia della letteratura italiana la più gran figura della seconda metà dello scorso secolo. Il Fatini ha voluto raccogliere tutti questi ricordi e documenti e lo ha fatto in uno interessantissimo volume che si legge, anche per la stampa nitidissima, con assai piacere.

Novità vere e proprie non ce ne sono molte: ma, in un certo senso, tutto il volume è una novità, perchè tante notizie intorno al giovane Carducci, alle sue prime prose e poesie, alle sue prime battaglie, alla sua vita studentesca, che il F. ha diligentemente riunite e sapientemente collegate, erano sparse in volumi e opuscoli non sempre facilmente reperibili, tal che soltanto a studiosi del Carducci o de' suoi amici di gioventù potevano esser note. Provvida dunque l'idea del F. ed assai bene mandata ad effetto.

Riferire il contenuto di questo volume non sarebbe cosa nè facile nè breve. Mi contenterò di indicare i capitoli migliori: il II e il III, che ci fanno assistere al formarsi, in mezzo a naturali incertezze e contraddizioni, del pensiero religioso, politico, critico del giovine Carducci, mentre i casi del padre, il dott. Michele, ci interessano mediocremente; il IV e il VII, che ci ritraggono il « normalista » di Pisa e il rassodarsi, nelle relazioni col Thouar e nella convivenza di alcuni di coloro che faranno poi parte della schiera degli « Amici Pedanti », del suo anti-romanticismo; l' VIII, dove sono prese in esame le Rime sanminiatesi. In Appendice sono dati alcuni scritti giovanili del Carducci finora rimasti sconosciuti o inediti.

Correggio STEFANO FERMI

CARLO CALCATERRA. **Voci della Vita.** — Torino, Libr. Editr. Internazionale, 1914; di pp. XIV-480.

È il III ed ultimo volume, per la III classe tecnica, di quell'Antologia che già avemmo in questa rivista a lodare al comparire dei primi due. Questo volume ha un indirizzo particolarmente pratico: contiene pertanto molte letture varie, molte lettere e consigli per la vita, alcuni riassunti di opere istruttive, molte prose riguardanti l'agricoltura, le

industrie, i commerci, i viaggi e ogni altra maniera di cognizioni utili, come prescrive appunto il programma d'italiano della III classe tecnica. Ma non vi mancano un buon numero di poesie, di memorie sul nostro Risorgimento ecc. Le prose e le poesie qui radunate, veri « fiori » e vere « voci della vita », hanno due pregi singolari: la serietà e l'opportunità. Molte e minuziose, fin troppo, le Note a piè di pagina e dovute a sicura informazione. Ben scelte sono anche le numerose illustrazioni.

Correggio STEFANO FERMI

Letture amene.

I. — GUIDO MILANESI. **Nella scia.** — Milano, Treves, 1914; di pagine 269.

II. — FAUSTO SALVATORI. **Storie di parte nera e storie di parte bianca.** — Milano, Treves edit., 1915.

I. — « *Nella scia:* ciò che resta alle spalle: ciò che fugge, si cancella e non si rinnova: rigurgiti, spianate e schiumeggiamenti sui quali non si passerà più »; ecco come l'Autore, ch'è un ufficiale di marina, spiega nella prefazione la ragione di questo titolo. Sotto il quale si comprendono quattordici novelle, svariatissime di colorito, un po' frondose se vogliamo; qualche volta prolisse, ma pure scritte con vivacità e con sentimento.

Fantastico oltre modo è l'intreccio della prima novella, stranamente congegnata su una visita alle rovine di Pompei e sull'impressione prodotta dalla frase graffita: « *Vale, Asellina, fac me ames!* »: seguono a questa una curiosa avventura giapponese: e « Fior di macerie » semplice, commovente episodio del terremoto di Messina; e « La strega dei fiori » tragico ricordo d'amori e rivalità giovanili in cuori di vecchi marinai messi a riposo. Poi vengono racconti più brevi, di minore importanza ed anche di minor pregio; quantunque però vi si notino dei tipi caratteristici e singolari, tratteggiati con efficacia. Così è p. es. il povero forzato che, pentito dei suoi delitti, dimostra in « Una cosa da niente » la gentilezza dell'animo suo; così è il teppista che, per un atto e una parola di dolcezza ricevute dal procuratore generale, si trasforma e diventa un eroico soldato.

In altre novelle il Milanesi sfoga il suo spirito umoristico, come in due buffe storie animalesche, ma del resto l'umorismo, più o meno manifesto, domina dalla prima all'ultima pagina, il che se è un pregio da un lato, dall'altro lascia alquanto a desiderare per quel suo modo così oscuro e indeterminato che ha soprattutto nell'esito di certe novelle.

II. Uno stile facondo, immaginoso, vivacissimo delinea e lumeggia, sotto forma di novelle e di quadretti, fatti e figure prese in generale dalla vita aristocratica romana. Se però l'arte dello scrittore, tolta un po' di prolissità nelle descrizioni e in certe digressioni, è da lodarsi,

non lo è, a parer mio, la scelta degli argomenti che si aggirano pressochè tutti, in un campo voluttuoso, sensuale, boccaccesco in una parola. Così abbiamo avventure galanti di salotto, di viaggio, di trattoria, intrighi sentimentali che celano il tradimento e il disonore e fanno sembrare bella la colpa, abbiamo fatterelli pettegoli tolti dalla cronaca giornaliera e lunghe narrazioni, ispirate da riminiscenze mitologiche e storiche, nelle quali però, sempre, lo scandalo e talvolta anche lo scherzo irriverente su cose serie e rispettabili, forniscono il piatto più gustoso.

L' unica novella nella quale non si parli d' amore nè buono, nè cattivo è « il Sagittario » e questa, forse, per la sua singolarità è la più attraente del volume.

Del resto un ingegno fervido e ricco com' è quello di Fausto Salvatori potrebbe, anche nel campo educativo, trovare argomenti tali da sfogare la sua arguta, potente e umoristica vena.

Firenze GIULIA FORNACIARI.

MARIO PICHI. **Quale sarà l' ultimo?** — Firenze, Bemporad.

Sono bozzetti di vario argomento, dettati con vivacità di stile e fine arguzia. Alcuni, come quello che dà il titolo al libro, e « Il becchino » e « La morte del cane » sono semplici e mesti, ma restano soavemente impressi nell' animo. « Il bivio » è una specie di parabola o fantasia leopardiana, graziosa nel suo genere: altri bozzetti sono un po' troppo crudi ed alquanto enigmatici.

In generale, però, si rivela nell' Autore conoscenza del cuore umano e attitudine a saper cogliere certi tratti caratteristici di persone e di cose.

Firenze GIULIA FORNACIARI

Varia.

V. LEJEUNE. **La lingua, i suoi difetti e i suoi peccati**, tradotto dal francese da C. BERTOLOTTI. — Savona-Altare, presso l' Amministrazione dell' *Avvisatore Ecclesiastico*, 1915; in-16, di pp. 130.

« La lingua non ha osso ma fa rompere il dosso », ammonisce da secoli un proverbio toscano. Questa operetta, che vediamo volentieri diffondersi anche fra noi per mezzo di una fedele traduzione, potrebbe dirsi un ampio, chiaro, esauriente commento al nostro proverbio. Nel dedicarla alle associate dell' Opera delle Madri Cristiane l' onorando Autore si augura che essa assecondi il lodevole proposito di arrivare alla perfezione nelle loro conversazioni, come in tutto ciò che concerne la

vita cristiana. E se la perfezione è possibile su questa terra, può sperar di giungervi chi segua complelamente e con piena fiducia, come una guida dotta è amorevole, la dolce parola consigliatrice del degno prelato che dalla mente e dal cuore trae gli argomenti più persuasivi e piani per indirizzare al bene le anime desiderose d' inalzarsi, di combatter vittoriosamente l' antico avversario quando nella lingua, e specialmente in quella femminile, molte volte più lunga del bisogno, vuole manifestare astutamente la sua potenza.

Firenze GUALBERTA

PAUL DESJARDINS. Idée d' une école. — Paris, Librairie Armand Colin, in-16, di pp. 94.

L' Autore spiega il concetto che lo mosse a propugnare l' istituzione di una scuola ove, a differenza di un liceo, di un collegio, di una università, non si dà la cultura per mezzo dei libri, ma che la fornisce concretamente, direttamente col contatto del reale posto dinanzi agli occhi, che suscita sorpresa, che può esser palpato, paragonato, variato, costruito; del reale, materia di ogni scienza e di ogni poesia. Questa scuola non he professori in cattedra, non ha ciò che il Desjardins chiama « deformazione magistrale delle cose », ma ha per insegnanti avventizi degli abili professionisti consultati ciascuno per la sua partita, e per maestri stabili qualche accurato « introduttore alla realtà » che abbia ancora la curiosità dello studente: gli uni e gli altri chiamati ad agire in concordia di pensiero. Non per fanciulli questa scuola, ma aperta solo a' giovani condottivi non dall'uso ma dalla loro volontà deliberata e chi, sentendo il prezzo di ciò che cercano, possono acquistarvi, a giudizio del suo ordinatore, in quattro anni di attività più assai di chi frequenti per dieci anni qualunque altro corso.

Chi abbia interesse di saper di più intorno a questo genere d' insegnamento troverà nel volumetto il Regolamento della scuola quanto al metodo d' impartirvi la cultura e quanto alla disciplina di vita; potrà vedervi pure delineato il piano dei lavori dei suoi quattro corsi.

Firenze E. DIPIETRO

Can. Prof. VINCENZO PAOLI. Amicta sole. Mese Mariano con esempi. — Giarre, Casa Editrice Dott. Pietro Lisi, 1914; in-8, di pp. 381.

Una buona lettura per il mese di mese di maggio sarà per tutti il contenuto di questo volume, profondo di pensiero e in cui circola un vivo soffio di poesia. Le anime pie troveranno in esso il loro pascolo delizioso; gl' indifferenti, i restii alla fede, saranno condotti dall'ammirazione a pensare, a riflettere, forse ad accogliere qualche seme della buona parola che eleva e conforta. La solida dottrina che, unita allo spirito veramente apostolico, richiedesi ad un sacro oratore per essere

ascoltato e bene accetto, ha in queste prediche esposizione efficace e persuasiva, e l'argomentazione che meglio si addice al tempo nostro. Non solo nell' atmosfera di raccoglimento in cui furon pronunziate le parole del canonico Paoli potevan facilmente trovar la via di penetrare nei cuori, ma esse sanno giungervi anche dalle pagine del libro in cui furon trasportate e ove le ritroviamo vibranti e calde, sia che rispecchino le passioni che agitano l' umanità, sia che si inalzino in inno di lode o di preghiera.

Firenze GUALBERTA

Cronaca.

— Nel gennaio 1915 si è iniziata con un bel fascicolo di 320 pagine la pubblicazione del volume XXXVI dell' **Archiv für slavische Philologie** fondato e diretto dal prof. Vatroslav Jagic'.

— Dell' ultimo fascicolo (XI, 5-6) della **Rassegna Numismatica** diretta da Furio Lenzi ricaviamo la seguente notizia riguardante un' opera che sarà altamente apprezzata da tutti i cultori degli studi storici e fornirà anche ai lessicografi un prezioso materiale ed a quanti sono persuasi che la storia dei vocaboli deve essere indagata in relazione alla storia delle cose. Sta per pubblicarsi, sotto il titolo *La Moneta* il vocabolario generale numismatico compilato dall' ing. Martinori. L' opera contiene 4500 nomi di monete e misure antiche e moderne d' ogni parte del mondo, illustrate sotto il rispetto geografico, storico, metrologico, aneddotico, economico, etimologico, artistico ecc. L' opera, in-4, di 640 pagine a due colonne, è accompagnata da 1600 fotoincisioni intercalate al testo, da 140 tavole fuori testo e tre indici: dei nomi geografici, delle persone (figurate nelle monete) e degli autori. La parte più interessante è certamente quella riguardante la metrologia e le variazioni successive dei valori che le monete hanno subìto nel corso del tempo. Il volume costerà, non legato, 60 lire e rilegato 65. — Lo stesso fascicolo della R. N. contiene un cenno dell' opera spiegata nel campo degli studi numismatici dal compianto archeologo Luigi Adriano Milani, colla bibliografia degli scritti da lui pubblicati in questo campo.

— « **Aurea Parma** », l' interessante ed elegante rassegna di storia parmense diretta da G. Lombardi e G. Melli, pubblica nel primo fascicolo trimestrale del corrente anno lavori di L. Ginetti (La nomina del Romagnosi alla cattedra di diritto pubblico nell' università di Parma), A. Barilli (La candidatura di un Duca di Parma al trono d' Albania), G. Lombardi (Per la conservazione del Bosco d' Arcadia nel giardino ducale di Parma) ed U. Beseghi (Un sogno di Mazzini e il congresso operaio di Parma nel 1863). Completano il fascicolo le consuete rubriche generali (Fra vecchie carte, Fra libri nuovi, Cronaca) e lo adornano alcune incisioni nel testo e su tavole fuori testo.

— « **Brixia Sacra** », bollettino bimestrale di storia ecclesiastica bresciana, pubblica nel fascicolo di gennaio-febbraio 1915: La chiesa cattedrale di Asola (A. Besutti). Un cancelliere vescovile del quattrocento: Bartolomeo Baiguera (P. Guerrini). Monsignor Pietro Capretti nel venticinquesimo anniversario della sua morte (Note biografiche e discorso commemorativo pronunziato il 26 gennaio 1890 dal prof. Giacinto Gaggia, amico e successore del Capretti nella dignità canonicale ed oggi vescovo di Brescia). Notizie, aneddoti e varietà.

— Nell'ultimo fascicolo dell'anno 1914 del trimestrale **Archivio della Societá Vercellese di Storia e d'Arte** leggiamo: Il vercellese P. Gazino vescovo d'Aosta (R. Pastè). La Corte Regia di Vercelli nel basso medioevo (G. Faccio e G. C. Faccio). Notizie bibliografiche di storia ed arte vercellese (R. Pastè recensisce la recente versione italiana della « Storia critica delle persecuzioni » di Paolo Allard edita dalla Libreria Ed. Fiorentina; P. G. Stroppa aggiunge un breve elenco bibliografico).

— Il Codice vercellese con **Omelie e Poesie in lingua anglosassone** per concessione del ven. Capitolo metropolitano di Vercelli la prima volta interamente riprodotto in fototipia a cura della Biblioteca Vaticana con introduzione del Prof. Dott. Massimiliano Förster dell'università di Lipsia. Con la pubblicazione presente la Biblioteca Vaticana rende accessibile a tutti gli studiosi il celebre codice anglosassone — uno dei più pregevoli della Biblioteca Capitolare di Vercelli — il quale contiene sei composizioni poetiche e ventitrè prediche in lingua anglosassone. È qui ora riprodotto, per la prima volta, in 272 tavole fototipiche accuratamente eseguite, l'intero manoscritto; perciò anche quelle prediche, e sono la massima parte, che erano rimaste inedite finora; cosicchè basterebbe questo solo a rendere l'opera necessaria a qualunque biblioteca importante, specialmente a quelle destinate agli studi di filologia inglese. E appunto per ottenere una diffusione maggiore con la diminuzione del costo, le tavole furono ridotte a un terzo del vero; solo due pagine del manoscritto sono date in grandezza naturale, affinchè si abbia un'idea esatta del ms. stesso. Ad illustrare il codice la Direzione della Biblioteca Vaticana invitò il chiaro cultore di lingua e letteratura inglese, Prof. Dr. Massimiliano Förster dell'Università di Lipsia, che in una ampia introduzione di 67 pagine descrive esattamente il codice, ne indaga l'età, l'origine, le vicende e tratta della scrittura, della lingua e dei testi in esso contenuti.

Il codice, come esempio tipico della scrittura anglo-irlandese alla fine del secolo decimo, interessa per il suo esteriore, particolarmente i paleografi e gli storici dell'arte; mentre per il contenuto richiama l'attenzione degli studiosi della lingua e della letteratura inglese, ai quali offre due dei più ragguardevoli poemi e la più antica raccolta di prediche anglo-sassoni. Anche il teologo vi trova nuovi argomenti per i suoi studi, quali le prediche e una versione anglo-sassone dell'Apocalisse apocrifa testé rinvenuta di S. Tommaso. Finalmente i cultori degli studi storici apprezzeranno le notizie raccolte nella Introduzione circa gli antichi rapporti fra l'Italia e l'Inghilterra. L'esecuzione dell'opera (L. 40) è stata affidata al ben noto editore Danesi (Roma, Via Bagni 36).

— Alcuni anni addietro la nostra Rivista ebbe per qualche tempo fra i suoi collaboratori l'eruditissimo **Costantino Arlía,** calabrese di nascita, ma da parecchi decenni dimorante a Firenze, dove è morto il 18 febbraio scorso in assai grave età, essendo nato nel 1829. Aveva percorso la carriera burocratica nel Ministero di Grazia e Giustizia e le sue pubblicazioni giovanili spettano al campo degli studi giuridici. Ben presto si diede però a coltivare le discipline filologiche. Non pochi testi letterarî antichi trovarono in lui un editore, ma l'opera che gli acquistò maggiore notorietà è senza dubbio quel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* cui egli dapprimo collaborò con Pietro Fanfani e che poi, morto il Fanfani, egli rifece interamente da sè ed a cui diè per supplemento una raccolta di « Giunte ». Ricordiamo ancora un suo *Dizionario bibliografico*, due volumi di *Note filologiche* ed uno di *Passatempi filologici*.

Alberto Pacinotti - Gerente responsabile

I DUE MARI

Nell' ora che volge abbondano gli opuscoli e i volumi che pur sotto la veste neutralista della cultura scientifica o storica mirano ad incitare il nostro paese a prendere una posizione di battaglia nella gara cruenta che si svolge tra le maggiori nazioni, e ciò fanno con marcata preferenza a favore della Triplice Intesa e contro le Potenze centrali. Molti non hanno che l' effimero pregio dell' attualità, ma alcuni per importanza di tema e per copia di dottrina non possono a meno di richiamare l' attenzione del pubblico. Tra questi ultimi sono da ascriversi certamente un volume sull' *Adriatico* dettato da un *anonimo* e un altro sul *Mediterraneo* di P. C. Rinaudo (1).

Veramente lo scritto dell' *anonimo* resulta licenziato per le stampe prima dello scoppiar della guerra europea, ma l' intenzione dell' Editore nel pubblicarlo non apparisce meno rivolta a scopo propagandista. L' altro è uscito dopo che il conflitto era in piena azione, e perciò non prescinde certo dalle condizioni di fatto create dall' urto delle armi. Ebbene, se io mi spiego agevolmente l' indole e l' intenzione del primo, non so appagarmi dell' orientamento a cui si volge la mentalità fondamentalmente imperialistica del secondo.

Se la predilezione politica di uno scrittore dalmata quale a detta dell' Editore si nasconde sotto il velame dei *tre asterischi* può spiegare la sua avversità all' Austria e l' incoraggiamento conseguente all' Italia di prendere contro di quella una posizione preminente nell' Adriatico, non veggo come l' imperialismo del Rinaudo e la preponderanza auspicata dell' Italia sul Mediterraneo possano associarsi nel pensiero dell' Autore ad un accordo con Francia e Inghilterra, cioè con quelle nazioni appunto che sono state e sono ancora le rivali più temibili e potenti dell' Italia pel predominio del *mare nostrum*.

Prima di entrare in una più particolareggiata discussione di questa tesi, dirò che i due volumi sono per sè stessi una fonte

(1) L' *Adriatico* studio geografico storico e politico di ***. Milano, F.lli Treves, 1914.

Il *Mediterraneo* di P. C. Rinaudo con prefazione del Card. Pietro Maffi. Torino, Libreria Clausen di E. Porrino, 1914.

apprezzabile di notizie e di fatti utilissima a chi s' interessi dei problemi della nostra futura espansione, e che come tali meritano ogni attenzione dello studioso; invero per affrontare e risolvere qualsiasi questione, prima e imprescindibile necessità è conoscere a fondo tutti gli elementi che ne formano il substrato. Orbene, l' uno e l' altro degli scritti è assai notevole sotto codesto aspetto. Il volume sull' Adriatico riassume con ampiezza di particolari tutte e singole le fasi storiche per le quali sono passate a traverso i secoli le rive, sia orientale che occidentale, di quel mare, e il lavoro è corredato oltre che da notizie assai precise di avvenimenti non sempre noti o non facilmente ricordati, anche da un elaborato studio geografico delle due sponde, da cui l' A. con geniale e acuto intuito trae sovente la spiegazione dei fatti storici avvenuti intorno a quel mare. Nel libro del Rinaudo poi, sono esposti con sussidio di molte tavole statistiche i dati più salienti del movimento commerciale nei vari porti del Mediterraneo in questi ultimi anni, con riferimento alle flotte mercantili delle varie nazioni, alle bandiere dei navigli in arrivo e in partenza, ai carichi, alla destinazione dei medesimi, non senza raffronti col traffico mercantile delle altre nazioni extra mediterranee in concorrenza diretta col commercio essenzialmente spettante al nostro mare.

Non è chi non veda come le accurate indagini dei due libri siano per offrire agli Italiani in questo momento, elementi preziosi per scegliere quell' indirizzo di politica internazionale che più si confaccia ai veri e legittimi suoi interessi. Siccome vi sono tra noi taluni partiti politici che per fini reconditi o per idealità puramente sentimentali spingono l' Italia verso rivendicazioni e affermazioni nell' uno soltanto dei due mari cioè nell' Adriatico, e dimenticano ben volentieri l' altro che a me pare offra argomenti di giuste aspirazioni e di necessarie tutele ben più ragguardevoli, così dalla lettura dei due volumi mi è parso ovvio trarre e riassumere in brevi linee qual sia per la penisola italica le cui coste si protendono in lunghissima fronte su due mari, il vero fulcro delle necessità economiche e politiche nel presente e nell' avvenire.

La storia dell' Adriatico che con esatta descrizione, ma forse con non sempre giusta visione, ci narra l' anonimo dalmata, ci conduce a dei resultati che non collimano esattamente con quelli a cui giunge l' Autore. Egli vede nelle vicende succedutesi in quel mare l' impronta di una supremazia quasi costante dell' elemento italiano anche sulla riva orientale; e osserva come per quattordici secoli almeno, a traverso la dominazione romana e la veneziana in special modo, l' Italia abbia signoreggiato in ambedue le sponde. È vero che per circa sette secoli egli stesso am-

mette che sulle coste orientali primeggiarono altri domini come il Bizantino (dal VI al X) con partecipazione del Carolingio (dall' VIII al IX), il Croato (nel X), l' Ungherese (nel XIV), l' Austriaco (nel XIX), ma aggiunge come su quella riva ebbe sempre maggior giuoco l' influenza della penisola italiana per mare, che quella della penisola balcanica per terra e ciò sopratutto per ragioni geografiche, mentre non si ebbe mai l' influsso inverso; essendo ben poche le tracce di dominazione orientale sulla costa occidentale. Lo studio geografico dell' Autore, che sia detto tra parentesi eccelle veramente in questa materia, dimostra infatti come, mentre la costa orientale per numero di isole, per bontà di approdi, è quella che meglio si presta allo sviluppo della navigazione, d' altro lato lo scarso e povero territorio che la lambisce, la mancanza di fiumi importanti (se si eccettua il mediocre Narente), che sbocchino nell' Adriatico, la catena subito sovrastante del Carso e del nodo Montenegrino con versante essenzialmente rivolto alle valli del Danubio anzichè al mare, costituiscono ostacoli profondi alla penetrazione economica e demografica in quella parte, e fanno della riva orientale una plaga senza virtù d' espansione.

Ora se la situazione geografica è stata in passato causa principale del disinteressamento delle popolazioni della valle del Danubio per l' Adriatico, non è meno vero che la storia dei secoli trascorsi non vale a darci elementi di giudizio per un prossimo avvenire. Le dominazioni antiche, e medioevali, e parte anche delle moderne hanno avuto per unico coefficiente la forza guerresca; e poi in ragione di essa l' espansione dei traffici marinareschi: oggi il processo di penetrazione è inverso: le necessità dei commerci, degli scambi vengono in prima linea e la forza delle armi ne è solo l' indispensabile presidio. Se si aggiunge che appena da oltre mezzo secolo ha cominciato a prevalere nei rapporti internazionali il principio di nazionalità, è ovvio immaginare come il futuro non possa adagiarsi sulle orme di un passato tanto diverso, sia pure nelle sue linee principali costante.

I mezzi odierni di trasporto e di comunicazione vincono poi ogni difficoltà di situazione geografica. Qual maggiore ostacolo della catena dell' Alpi fra i due versanti? eppure quella che divideva insormontabilmente l' Italia dalla Francia, dalla Svizzera, dalla Germania e dall' Austria è oggi per mirabile merito dei trafori alpini sempre in via di moltiplicarsi, una barriera senza importanza. È facile supporre che le poco elevate vette del Carso non saranno ostacoli ben maggiori in un prossimo avvenire. La grande linea ferroviaria già prestabilita tra il Danubio e l'Adriatico e i suoi immancabili raccordi, le nuove linee di penetrazione tra Vienna e la costa, faranno agevolmente sparire quell' anoma-

lia per cui abbiamo visto le stesse popolazioni quasi costiere convergere più verso l'interno che verso il mare. L'Autore medesimo non si nasconde del resto il moto d'espansione che i due maggiori elementi contrastanti l'influenza italiana, cioè l'elemento germanico e quello slavo anche a voler trascurare i minori come il magiaro, il greco e l'albanese, stanno compiendo sulla riva orientale dell'Adriatico.

Il germanismo mira indubbiamente a Trieste, almeno come sbocco commerciale; lo slavismo poi non si lascierà sfuggire la supremazia su tutta la costa che dal Quarnero giunge all'Albania. Gli slavi contano per circa otto milioni in tutta quella regione, naturalmente più nella zona interna che nella marittima, verso la quale non gravitano a giudizio dell'A. che per un solo milione. Ma di fronte alle poche centinaia di migliaia di italiani è sempre molto. È stata tutta una sequela di circostanze che ha provocato tale sviluppo. Prima la tendenza dell'Impero Austriaco a spostarsi verso l'Oriente che l'ha spinto ad incoraggiare lo slavismo a danno della persistente italianità della costa istriana e dalmata; poi la levata di scudi di tutti i popoli balcanici; infine il russofilismo dei serbi e dei montenegrini: e così lo slavismo o sotto forma di moto jugoslavo cioè di unione degli sloveni, dei croati e dei serbi, o addirittura del panrussismo che in seguito a una guerra vittoriosa può unir tutti i popoli slavi in un solo fascio, mentre formava un pericolo remoto è divenuto ogni dì più presente e minaccioso. L'A. non sa o non vuol vedere codesto pericolo; afferma che i popoli serbo-croati non sono d'indole marinaresca; suppone che le loro tendenze rimarranno circoscritte ad espansione verso Oriente piuttosto che verso occidente. Ma la domestichezza col mare si acquista presto quando impellenti interessi lo richiedano. E gli ultimi avvenimenti svelano tali nuovi orizzonti ai popoli rivieraschi dell'Adriatico che il chiudere noi soli gli occhi ci sembra una stoltezza.

Non si è voluto vedere che il pericolo austriaco. Eppure data la compagine complessa di quest' Impero, i rischi di una preponderanza assoluta di una razza contro l'altra non erano così minacciosi come lo è oggi il panslavismo. L'Austria ha sempre mirato a mantenere un certo equilibrio tra i popoli soggetti: quando il pericolo dell'irredentismo italiano le pareva più imminente, essa accarezzò gli slavi; adesso dopo la guerra balcanica e dopo lo schieramento di questi ultimi in acerba guerra contro la duplice monarchia, sarà implicito interesse dell'Austria, se il resultato delle armi non cambierà che lievemente (ed è facile profezia il prevederlo) l'organismo dell'Impero, appoggiarsi di nuovo all'elemento tedesco e anche all'italiano. A buon conto i sudditi italiani hanno valorosamente largamente sparso il loro sangue

in Gallizia e sui Carpazi, e l' Austria dovrà ricordarlo. Il trialismo cioè il sogno di una grande Croazia per un bel lasso di tempo può considerarsi tramontato: l' Ungheria colla forza del suo patriottismo e colla virtù dei suoi governanti ha rinsaldato il dualismo. E se valore di diplomazia e giustizia di equilibrio europeo ci daranno al congresso della pace un equo arrotondamento dei nostri confini, almeno allo scopo di renderli più saldi e inviolati, non avremo più ragione di vivere in allarme reciproco fra noi e la vicina Monarchia. Ben altro è il pericolo che si affaccia su tutta la distesa della costa orientale e contro il quale ad unico baluardo abbiamo con avvedutezza accaparrato alla nostra influenza Vallona. Ma è inutile illuderci; se i serbi arriveranno al mare dietro ad essi sarà la Russia, la quale da una vittoria clamorosa (il che non è da augurarsi) conseguirebbe coll' apertura degli stretti l' antico scopo di far traboccare il mondo slavo in pieno Mediterraneo.

Qui non si tratta purtroppo di lottare per una preponderanza italiana sulla costa orientale dell' Adriatico; si tratta di difenderci da sopraffazioni immancabili; ed è perciò che il mio convincimento mi porta a previsioni meno rosee di quelle dell'Anonimo autore. Non solo siamo lungi dal mirare a più vasti orizzonti colla conquista dell' Istria e della Dalmazia, ma dobbiamo impedire a che siano assorbite nel mondo slavo. Meglio in mano a una potenza dalle molte razze come l' austriaca, che perdute definitivamente per noi e per la civiltà latina. Non disconosciamo l' importanza degli ideali nostri anche più remoti; ma tutto deve esser proporzionato alle forze della nazione, alle condizioni peculiari dei tempi, alle brame e alle gare degli altri popoli. Per una egemonia vera e propria sull' Adriatico manca all' Italia l' assoluta potenza d' imporla a tutti e contro tutti. Del resto se importante è la via dell' Adriatico essa conduce verso una sola mèta, verso l' Oriente, e benchè ampia e gloriosa non può nè deve assorbire tutte le nostre mire e le nostre energie.

Ed ecco come il pensiero si trasporta, anche non volendo, a tutte le altre vie che si snodano dalle nostre rive verso più larghi e proficui mercati, e come ai nostri sguardi il problema dell' Adriatico s' impiccolisce di fronte ad un problema assai più vasto, a quello del Mediterraneo.

Questo mare è stato sempre il centro di comunicazione e di distribuzione dall' Europa verso le altre parti del mondo, e quindi campo di competizioni e di lotte cruente ed incruente per la sua dominazione. Approfittando della decadenza marinaresca dell' Italia e delle sue divisioni politiche, la supremazia nel Mediterraneo è stata nel secolo passato accaparrata ai nostri danni da altre potenze. La conquista dell' Algeria da parte della Francia, il

protettorato sulla Tunisia ed oggi sul Marocco, danno a codesta nazione la parte più cospicua di quella costa africana che è il complemento necessario d' ogni e qualunque supremazia sul nostro mare. Tunisi specialmente, chiude colle fortificazioni di Biserta il canale di Sicilia e stringe in una morsa le due rive così vicine fra loro. Ma un' altra potenza non mediterranea ne tiene addirittura le chiavi. L' Inghilterra padrona di Gibilterra e oggi per l' annessione dell' Egitto delle due rive del canale di Suez, padrona di Malta e di Cipro, esercita sul Mediterraneo occidentale quella dominazione che per giacitura di coste e naturale espansione di razza dovrebbe competere all' Italia insieme alla Francia e alla Spagna sole nazioni rivierasche in questo bacino.

La colpa non è tutta degli altri ma anche nostra; e si concreta sopratutto nel rifiuto di cooperare alla pacificazione dell' Egitto dietro l' offerta fattaci dall' Inghilterra, e alla teoria assurda delle *mani nette* che al Congresso di Berlino ci lasciò esautorati ed imbelli, e ci procurò di lì a poco l' offesa immeritata di Tunisi. Destatici tardi alla minaccia impressionante del nostro accerchiamento completo, abbiamo finalmente colla conquista della Libia posto il piede sulla costa certo meno ricca e meno ospitale dell' Africa mediterranea, ma che tuttavia ci consente un qualche respiro alla temuta soffocazione. Ma con questo abbiamo forse creduto di esaurire il nostro sforzo e il nostro còmpito di potenza essenzialmente marittima? L' hinterland tripolino era ed è in mano della Francia e dell' Inghilterra e quindi se in un avvenire più lontano la nostra forza di espansione volesse cercare a traverso alla Cirenaica e alla Tripolitania l' accesso al Sudan e ai mercati dell' Africa centrale, ci troveremmo dinanzi ad una strada sbarrata. Il Rinaudo in questo argomento è semplicista. Egli dice: astraggo dalle questioni militari ma son convinto che l' Italia troverà nell' accordo coll' Inghilterra e colla Francia il modo di raggiungere la sua maggiore espansione. Il Rinaudo, come già dissi, si proclama imperialista; ma quale virtù d' imperio può affermare l' Italia in mezzo a due vicine più potenti di lei e che si sono già fatta la miglior parte all' intorno?

L' argomento dell' A., ripeto, è semplicista. L' Italia in confronto della Francia segna al suo attivo un aumento prezioso e incessante della sua razza, mentre la razza francese è in diminuzione o almeno in stasi. La guerra influirà ancor più su codesta depressione di forze vive. La Francia avrà bisogno di noi per il suo ripopolamento e per rafforzare l' elemento europeo nei suoi possedimenti costieri africani. Basterà quindi dare questa nostra popolazione con certe cautele, con patti di conservazione della nazionalità, per vedere il Mediterraneo tutto fra breve preponderantemente italiano. Ma ahimè la merce uomo non si vende nè

si contratta come un carico di merce qualunque, da concedersi a buoni patti e non altrimenti. La penetrazione ed espansione emigratoria nostra, se avverrà come di consueto in terre altrui, ridonderà a benefizio di esse e non dell' Italia. Si è veduto il trattamento che la Francia ha fatto ai coloni italiani dissodatori della Tunisia; li ha costretti a naturalizzarsi francesi se non volevano perdere il frutto del loro lavoro; è un bel principio per incoraggiarci al ripopolamento da parte nostra della stessa Francia.

Si potrà discutere sulla teoria dell' imperialismo e sulla maggiore o minore nuova Italia, ma se si vuole esser coerenti è d' uopo ragionare solo a base di forze e di valori effettivi. L' amicizia e la solidarietà dei popoli è un bel mito da mettere alla pari colla inviolabilità dei trattati. Sono il primo a riconoscere e lo stesso libro del Rinaudo ce ne da indiretta conferma, che l' espansione commerciale dell' Italia e quindi la sua forza più effettiva è ancora insufficiente a competere con quella dei nostri vicini; e perciò l' imperialismo come viene oggi invocato anche dal nostro A. o è intempestivo e prematuro, o è il portato d' un esagerato orgoglio nazionale a cui non corrisponde purtroppo finora la realtà dei fatti. Ma è senno di popolo intravedere l' avvenire e informare a questa visione le sue aspirazioni odierne. Ebbene, se lo sviluppo dei traffici nostri deve, come di ragione, moltiplicarsi, ed ha già segnate dalla situazione geografica la sua via e la sua mèta, d' uopo è fin d' ora apprestare il futuro, e far di tutto perchè esso non sia irremissibilmente compromesso. Se sentiamo gli amici della Triplice Intesa, la nostra affermazione deve farsi sull' Adriatico; nel Mediterraneo basta che ci contentiamo di un certo equilibrio, e per equilibrio naturalmente intendono lo *statu quo;* perchè mentre si dicon pronti a darci la roba altrui ad oriente, non si sbilanciano ad offrirci nemmeno un briciolo della loro roba ad occidente. Lo *statu quo* potrà appagarci pel momento, ma ci precluderà assolutamente ogni futura espansione; seppure soppravvivente di nome non peggiorerà di fatto in seguito ad una vittoria che conseguissero i due vicini accresciuti di potenza e di prepotenza. Ecco perchè i nostri interessi mediterranei ci avvincono logicamente ancora, e forse più oggi che ieri, alle sorti degli Imperi centrali che dobbiamo auspicare non riuscire debellati nell' immane conflitto.

Perchè fino a tanto che v' era antagonismo fra Francia e Inghilterra, potevamo sperare di barcamenarci fra l' una e l' altra, e propiziandocene separatamente i favori, conseguirne qualche vantaggio. Ma data la loro perfetta unione cementata anche dall' alleanza colla Russia che si affaccia anch' essa al Mediterraneo, l' unica nostra salute ci vien prospettata da un più vasto equilibrio europeo che tenga in freno in altri mari e continenti la

loro immancabile invadenza. Ma si dirà, a questi rischi ci si sottrarrebbe con facilità alleandosi alla nostra volta colla Triplice Intesa e scendendo in armi al suo fianco. Però da una guerra di tal fatta (se pur vittoriosa) i vantaggi si conseguirebbero altrove a carico delle potenze sconfitte non certo sul Mediterraneo nei domini cioè indisturbati e indisturbabili dei vincitori. E i vincitori che avremmo contribuito a render più forti non sarebbero, nel mare che più c' interessa, se non dei benevoli padroni pronti a moderarci paternamente, se ci prendesse il vezzo di alzar la testa oltre il lor beneplacito.

Ma scendiamo dalle elucubrazioni politiche a cui saprà certo provvedere il senso dei nostri statisti e il valore dei nostri negoziatori nel futuro congresso della pace, e sotto la guida esperta del Rinaudo vediamo quale campo di espansione si delinea e si apre a noi nel Mediterraneo. Questo mare è stato e sarà più che mai nell' avvenire centro di concentrazione e di distribuzione tra l' Europa e le regioni transoceaniche. Via maestra del transito è il canale di Suez verso il quale per naturale giacimento di coste si protende, più direttamente forse d' ogni altra terra, la penisola italica. Per questa via oltre la quale i nostri possedimenti sul Mar Rosso e sull' Oceano Indiano segnano già opportune tappe, ci sarà dato, se le nostre iniziative non facciano difetto, assumere imprese di più rapidi traffici verso quelle regioni Indocinesi e Giapponesi dove tutta una novella civiltà sta maturando. Di là potremmo inoltrarci fino alle terre australiane ricche di vergini energie. E nella gara di queste comunicazioni interoceaniche potremmo aver vantaggi sulle altre nazioni mediterranee ed extra-mediterranee per maggiore brevità di percorso, e più facile concentrazione di prodotti da ogni lato d' Europa nei nostri porti.

Se guardiamo poi all' altra via d' uscita del Mediterraneo cioè allo stretto di Gibilterra, nonostante la maggior vicinanza di grandi porti francesi e spagnuoli a quel varco, pure vediamo che anche per tale uscita ci si presenta agevole e senza timore di prevalenti concorrenze l' aumento del nostro traffico marittimo. Bisogna pensare che per quella via passano le centinaia di migliaia di nostri emigranti, e dietro all' esodo degli uomini può e deve incanalarsi lo scambio e la penetrazione dei traffici. Oggi poi coll' apertura del canale di Panama tutta una nuova regione che già apprezza i nostri connazionali ed ama i nostri prodotti, viene a trovarsi in più dirette comunicazioni coll' Italia. Il Cile, il Messico, il Canadà per non dire che dei mercati maggiori, (ne escludo la California che ci farà invece non lieve concorrenza) ed infine tutta la lunga costa del Centro America sul Pacifico, saranno ben lieti di veder convergere nei loro porti la

esuberante nostra esportazione d'uomini e di prodotti. Sono tante nuove linee di penetrazione che dobbiamo affrettarci a conquistare nella gara colle altre nazioni. E poichè in tutto il litorale del Pacifico già vivono numerosi italiani, più agevole si presenta la messa in valore delle nostre espansioni commerciali in quelle ricche regioni. Se ad esempio prima dell' apertura del canale di Panama già esportavamo nel Cile in svariate merci per oltre 21 milioni di lire, e ne importavamo per oltre 16 (anno 1911) facile è prevedere l' estensione che potranno prendere gli scambi verso quello Stato dati i risparmi di noli, di trasbordi ferroviari, e quindi di spese vive che ci offrirà il canale di Panama.

Quanto alla nostra bilancia commerciale generale essa è già cospicua, e salvo la stasi transitoria prodotta dalla guerra, continuerà certo nel suo corso ascendentale. Essa già supera d'assai i cinque miliardi e si avvicina ai sei tra importazioni ed esportazioni. E poichè per circa due miliardi ha luogo da potenze e verso potenze mediterranee e quindi in gran parte per mare, ciò è indice dell' importante traffico marittimo ed è di sprone e d'incitamento ad una più intensa attività in questo campo. Attività a cui fanno tuttora difetto due principali coefficenti. L' uno è la scarsità della nostra bandiera di fronte alle bandiere estere che vengono a farci vittoriosa concorrenza perfino nei traffici più essenzialmente nazionali. L' altro è l' insufficente corredamento di vie ferrate e di valichi alle spalle dei nostri porti principali e segnatamente di quello di Genova. Circa il primo difetto, si agita da gran tempo e si prolunga insoluta la questione delle sovvenzioni marittime, che come osserva giustamente l' A. dovrebbero esser date in minore misura possibile, e unicamente a linee postali e politiche e non alle commerciali che dovrebbero vivere di vita propria e non fittizia, mentre la sovvenzione alle costruzioni non fa che galvanizzare per brevi periodi la produzione nazionale a tutto detrimento dell' aumento della flotta e del naviglio che potrebbe rifornirsi con maggior profitto e facilità nei cantieri esteri, e immobilizza in aziende costruttrici ingenti capitali che meglio frutterebbero all' economia nazionale se investiti in grandi imprese di armamento di flotte numerose e ultramoderne. Se poi si osserva che l' enorme sviluppo preso dalla bandiera Inglese e Germanica si è ottenuto da quelle nazioni all' infuori d' ogni sovvenzione governativa, si ha la riprova della scarsa utilità delle sovvenzioni e dell' incremento che l' impulso della concorrenza in una marina libera apporta ai commerci marittimi.

La questione dei valichi, delle ferrovie di raccordo e di penetrazione verso il porto di Genova è ormai inveterata. Continui

sono i lamenti per l' ingombro delle merci nel porto, per l' insufficienza dello smistamento, cagionato sopra tutto dalla necessità di inoltrare vagoni carichi da Genova verso l' interno e di rimandarveli in gran parte vuoti per l' intermittente e incompleta confluenza di merci verso quello scalo che dovrebbe essere anche al di sopra di Marsiglia il naturale e più importante sbocco commerciale dell' Europa centrale. Ma il Rinaudo bene osserva che oltre all' incaglio ferroviario, alle alte tariffe, ai non diretti congiungimenti dei valichi alpini, (egli sostiene indispensabile il traforo della Greina data la scarsità delle incanalazioni di merci dal Gottardo e dallo stesso Sempione in direzione di Genova) molto influisce a far vincere la concorrenza dei porti del Nord su quelli italiani, la rete di canali e di fiumi che forma un solo tutto fra l' interno e il mare. Molte merci dell' Europa centrale trovano più tornaconto a prendere le vie fluviali e quindi convergere sui porti d' Anversa, di Brema e di Amburgo, che non a calare direttamente a Genova mentre abbrevierebbero il tragitto verso l' Oriente, l' India e in genere verso tutti i paesi transoceanici di centinaia e centinaia di miglia. Il Rinaudo caldeggia quindi l' intensificazione della navigazione interna con arterie condotte dai nostri grandi laghi verso i porti e con prolungamento per le stesse vie fluviali verso le Alpi ed i passi principali di queste anche servendosi delle conche di elevazione come si è fatto con ottimi esperimenti fuori d' Italia; e così offrire il modo alle merci povere, pesanti o ingombranti di valersi dell'economica navigazione dei canali per inoltrarsi con spesa proporzionatamente minore verso i nostri porti di partenza, conseguendo anche il beneficio di avvicinare, se non proprio collegare, le vie fluviali d' oltr' Alpe colle nostre. Vorrebbe poi, anche qui giustamente, che i molteplici porti di cui è ricca la penisola invece di farsi un' illogica e dannosa concorrenza fra loro a scapito della complessiva ricchezza nazionale, si specializzassero per certe singolari e determinate vie commerciali. E così Venezia si specializzasse unicamente per le vie dell'Oriente, e Genova per quelle dell' Occidente e delle Americhe; e gli scali di secondaria importanza coadiuvassero i primi e anch' essi si specializzassero o sull'imbarco e sbarco di emigranti, o di certe merci, o nei servizi postali e di cabotaggio, o negli scambi colle nostre colonie; in guisa che i nostri clienti stranieri sapessero dove dirigere le loro spedizioni con sicurezza di più pronto e facile smistamento.

Il lavoro da compiere è certo ingente. Il porto di Genova non ha raggiunto negli ultimi anni (e le tavole del Rinaudo sono eloquenti), tutto quello sviluppo che se ne poteva attendere; per valore di merci imbarcate o sbarcate (non per tonnellaggio

di navi in cui emerge quasi del doppio) supera di ben poco il porto di Trieste ed è poi in misura assai rilevante inferiore per tonnellaggio e per movimento di merci alla sua rivale, Marsiglia. Mentre lo sbilancio fra i porti del Nord e quelli Mediterranei si mantiene addirittura enorme. Ma l'aumento è incessante anche a Genova, e mediante i provvedimenti suggeriti dall'esperienza, col sussidio che le offrirà l'apertura del canale di Panama, e l'ampliamento dei suoi mercati sul Pacifico, essa non potrà che progredire rapidamente. Data poi la crisi che le altre grandi potenze belligeranti attraversano, e che ci permetterà di supplantarle in qualche linea di navigazione durante e dopo la guerra, specialmente se la sorte ci assisterà col conseguire il nostro programma politico di giuste rivendicazioni senza far ricorso alla terribile prova delle armi, è certo che il commercio marinaresco del nostro paese dentro e fuori del Mediterraneo è destinato ad un immancabile avvenire.

Ma per non pregiudicare questo programma, per far sì che i capitali convergano volentieri a rafforzare le nuove e maggiori nostre iniziative sul mare, occorre anche che la preparazione politica sia salda e tale da dare affidamento di sicurezza, di libero e proficuo sviluppo, contro le gare e le prevalenze straniere. Quindi arduo è il compito dei nostri governanti per saper misurare tutte le necessità dell'ora, per valutare dove siano veramente i nostri più vitali intereressi, per saper sacrificare occorrendo i più prossimi ai più lontani, se così vuole il supremo bene della patria. E gli statisti improvvisati sulle piazze, e i sentimentalisti a rime obbligate, dovrebbero arrestarsi spaventati dinanzi alla gravità dei problemi che incombono sul nostro paese, e alla responsabilità di chi ha in mano la somma delle cose; chè se il sacro egoismo della patria li pervadesse per un solo istante, dovrebbero sentirsi tremare le vene e i polsi, mentre con pazzesca incoscienza soffiano nel fuoco onde forzare la mano al governo verso un indirizzo piuttosto che verso un altro di politica internazionale, senza preoccuparsi se in fondo all'uno o all'altro cammino si annidi la fortuna o la sventura dell'Italia nostra.

Firenze, gennaio 1915. ANTONIO CIACCHERI-BELLANTI

Di nuovi studi sui Celti in Italia

secondo monumenti recentemente scoperti in Liguria

Due memorie pubblicate da Ubaldo Mazzini per studiare alcune misteriose e rozze sculture, di carattere arcaico, trovate in Val di Magra, e da lui illustrate come monumenti funebri del popolo celtico, hanno sollevato in Francia e in Inghilterra, per parte dei più competenti cultori di questioni celtiche, una larga discussione che ha confermato in massima le conclusioni del Mazzini. Poichè la questione non ha una importanza limitata solo al problema della diffusione dei Celti in Liguria, ma risolleva questioni più vaste di filologia e di archeologia, rimettendo in discussione l'epoca delle invasioni celtiche in Italia, le memorie del M., con le discussioni che hanno suscitate nel mondo dei celtisti, meritano di essere riassunte e divulgate, per accrescere intorno a loro l'interesse e lo studio. In Francia la *Revue Préhistorique* (1), con lo scopo appunto di contribuire allo studio delle questioni sollevate dalla scoperta delle statue-*menhirs* del Sud della Francia, pubblicava tradotti e commentati gli articoli del M., i quali, offrendo la possibilità di più ampii raffronti permessa dai nuovi e assai varii monumenti messi in luce, e con la solidità di acute ipotesi, facevano indiscutibilmente progredire la questione.

Il M. pubblicò la sua prima memoria nel '908, sul *Giornale storico e letterario della Liguria* (2), parlando del primo gruppo di monumenti, e la seconda, nel '909, sul *Bullettino di paletnologia italiana* (3), a proposito della scoperta di un nuovo gruppo.

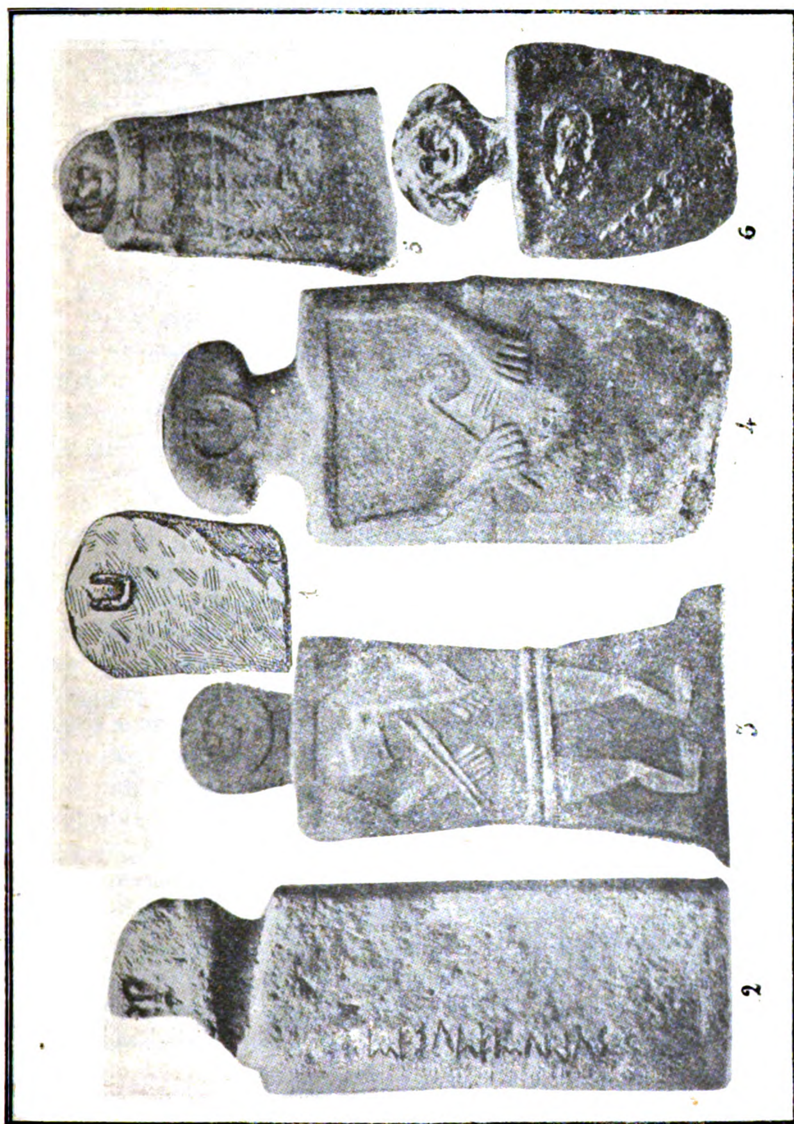
I monumenti scoperti, dei quali pubblichiamo la riproduzione, raggiungono il numero di 18, dei quali due, scoperti dal Sen. Capellini nel 1886, sono smarriti, il n. 2 si trova nel *Museo Civico*

(1) Cfr. *Le Statues-Menhirs de l'Italie. D'après les travaux de M. Mazzini*, resumé et traduction de M. G. De-Giovanetti, in: *La Revue Préhistorique*, n. 5, 1910, pp. 129-137.

(2) Cfr. Ubaldo Mazzini, *Monumenti celtici in Val di Magra*, in *Giorn. stor. e lett. della Liguria*, Vol. IX, 1908, pp. 393-419, con fig. e 2 tav.

(3) Cfr. *Statue-Menhirs di Lunigiana*, in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, A. XXXV, 1909, nn. 5-9, pp. 65-77.

di Genova, il n. 3 è posseduto dal Comm. Luigi Bocconi di Pontremoli, gli altri dal 4 al 15 — eccetto il 5 che si trova a Campoli (Mulazzo) — sono nel *Museo Civico* della Spezia, altri due,



1. Stele della Spezia — 2. Stele di Zignago (*Museo di Genova*) — 3. Stele di Filetto (*propr. Bocconi*) — 4. Stele di Filetto (*Museo della Spezia*) — 5. Stele di Campoli — 6. Stele di Malgrate (*Museo della Spezia*).

segnalati a Moncigoli (Fivizzano) nel 1912, sono stati portati al *Museo di Antichità* di Firenze. Queste rozze statue si possono dividere in tre gruppi: un gruppo in forma di cippo al quale appartiene la fig. n. 2; un gruppo, dal 7 al 15, rappresentante un

tipo di figura più arcaico e più rozzo; il gruppo delle due di Moncigoli che rappresenta una specie di stadio di passaggio alle figure dal 3 al 6, più ricche di particolari e meno rozze e stilizzate (1). Ecco intanto la descrizione dei monumenti quale ci è data dal Mazzini.

2. — È un cippo di arenaria alto circa un metro, scolpito rozzamente, convesso e rozzo posteriormente, piano anteriormente, con facce laterali piane tra spigoli smussati e poco recisi; superiormente un mal riuscito tentativo di collo termina in una testa di stile arcaico, maschile. Porta una iscrizione in caratteri arcaici, incisi dall'alto al basso, da dritta a sinistra. (*Mon. celt.*, pgg. 393 e 402). Il cippo fu rinvenuto nel 1827, nella villa di Novà (Novaro), nel territorio della Pieve di Zignago, in Val di Vara, distante un miglio dalla Rocchetta, in un angusto pianerottolo di un poggio alla falda di un monte, poco lungi da una macìa di sassi (2). Attirò subito l'attenzione degli eruditi e, dato lo stato degli studii d'allora, la posizione del ritrovamento e i caratteri dell'epigrafe, fu ritenuto un monumento etrusco. Il padre Spotorno, G. B. Zannoni, F. Inghirami, G. Amati, il Micali, il Mommsen, G. Bardelli, il Corssen, dopo varii ed errati tentativi di lettura della iscrizione, lo ritennero alcuni, come lo Zannoni e G. Amati, l'immagine di una divinità, altri, come l'Inghirami e il Micali, un cippo terminale agrario: Francesco Orioli, per il primo. lesse esattamente l'epigrafe, *Mezu Nemusus*, ritenendo il cippo una stele funeraria e le parole un nome; conclusione alla quale pure arrivava il Fabretti, in parte condivisa anche dal P. Camillo Tarquinj il quale dava peraltro dell'epigrafe una stravagante traduzione. Il Corsenn fu l'ultimo ad occuparsene emettendo l'opinione, che parve definitiva, che si trattasse di una pietra terminale etrusca. Solo l'Orioli e il Fabretti, pur non mettendo in dubbio l'origine tuscanica del cippo, intravidero, il primo, nel nome *Nemusus,* un elemento straniero di origine gallica o gallo-germanica la quale diede i popoli *Nemeti, Nemetocenna, Nemausus* ecc.; il secondo, nel *Mettus,* un nome nuovo nell'Etruria, quasi propendendo ad ammettere « che la leggenda in discorso rivelasse un piccolo avanzo del parlare di un popolo confinante con l'etrusco, e che da questo avesse preso l'alfabeto, che per verità è pretto tuscanico » (3).

---

(1) L'Hubert, in un articolo della *Revue Celtique*, del quale parleremo ampiamente più sotto, ritiene che la 5ª stele sia intermediaria fra le due serie: la testa non ha collo come nella 2ª serie, ma porta sulla mano destra i giavellotti come nella 1ª.

(2) Cfr. Gerini, *Mem. Stor. di Lunigiana*, I, pp. XIII.

(3) Cfr. Francesco Orioli, *Cippo sepolcrale murato presso alla porta della Biblioteca della Università di Genova*, in *L'Album, Giornale letterario e di belle arti*,

3. — Fu dissotterrato nella *Selva di Filetto,* sulla sinistra della Magra, comune di Villafranca. È scolpito in un blocco d'arenaria preso dal letto del Magra e misura m. 0,90, senza la parte di m. 0,40 che doveva essere conficcata nel terreno. Rappresenta un uomo armato, a capo scoperto, tutto nudo, salvo una cintura a doppio giro che gli cinge la vita, e che regge, a dritta, la spada. La testa mostra, scolpiti di rilievo, il contorno della faccia, le sopracciglia, gli occhi, il naso, la bocca e una piccola barba. Le braccia, a tratti geometrici, si staccano dalle spalle quadrate e terminano in due enormi mani, simili a due grossi pettini, sopra le quali l'artista ha scolpito, sempre di rilievo, due giavellotti a destra e un'ascia a sinistra. Le gambe, fra cui si vedono i genitali, sono piegate da una stessa parte, e terminano con due piedi più piccoli delle mani. Nella parte posteriore il solco della colonna vertebrale, pronunziatissimo, muove dal collo, traversa la doppia cintola, e arriva a terra. Un'epigrafe correva da sinistra a dritta incominciando sotto l'ascella destra e terminando alla piegatura del gomito sinistro. Si componeva di circa una diecina di lettere ora quasi del tutto indecifrabili per la poca profondità dell'incavo e per l'azione del tempo (*op. cit.,* pg. 403).

4. — Proviene dalla stessa località, è scolpito in un blocco alluvionale di macigno, misura m. 1,04 con la parte che doveva essere sotterrata, è largo alla cintura m. 0,40, ha la bocca incisa, le braccia meno rigide del precedente, e le mani, pure difettando della opposizione del pollice, mostrano l'intenzione di stringere il pugno. L'ascia è nella destra, e nella sinistra sono i due giavellotti. Una cintura di un'unica lista gira attorno al blocco, e regge, a dritta, una spada. Sotto l'ascella destra è scolpita la lettera ⋜ (*op. cit.,* pgg. 403-4).

5. — Si trova nella villa di Campoli, frazione del comune di Mulazzo e della parrocchia di Lusuolo, in Val di Magra, sulla destra del fiume, in altura; è murato, ritto in piedi ed isolato, presso l'angolo sinistro di quell'oratorio della Madonna. Vi si vedono qua e là scolpite lettere di maniera recente, e tutto il fianco destro è corroso. È scolpito in un grosso frammento d'arenaria fine ed è alto, dalla linea in cui esce dal suolo, m. 1,15 e largo in media m. 0,55. La testa è scolpita di rilievo, ma in un solo piano, e gli occhi, la bocca e il naso sono incisi, o almeno

---

anno XXI, n. 43, 16 dic., 1854, pp. 341 sgg. e in *Lettera* d'ARIODANTE FABRETTI *al prof. Luciano Scarabelli sopra due iscrizioni etrusche che si conservano negli Stati Sardi, l'una in Genova, l'altra in Torino,* in *Rivista contemporanea,* Vol. III, 1855, pp. 392-401. Per una più completa bibliografia vedere lo studio del M. *Mon. Celt.* ecc., pp. 398-402.

tali ora si mostrano, giacchè portano le tracce continuate di colpi e sfregamenti. La mano dritta stringe i due soliti giavellotti, ma la sinistra è scomparsa per un colpo recente insieme con l' arma che teneva (si dice una scure). Una cintura di una sola lista gira attorno al monumento, e doveva reggere, a dritta, il coltello. Nel braccio e nell' avambraccio sinistro, poco al di sopra del gomito e del polso, due incisioni, se non sono recenti, dovrebbero rappresentare due armille (*op. cit.*, pgg. 404-405).

6. — Fu scavato in un poggio presso Malgrate, a sinistra della Magra. È scolpito in un grosso ciottolo d' arenaria gialla, è più piccolo degli altri e manca della parte inferiore che doveva essere confitta nel suolo. La testa è modellata meglio delle altre e la faccia non è tracciata a solo contorno e in un sol piano, ma a mezzo rilievo; gli occhi, le sopracciglia e la bocca sono incisi, mentre il naso aggetta. Si tratta di una donna, nuda, che mostra la prominenza del seno (asportata forse da poco insieme col rilievo delle mani e degli avambracci). Nessuna traccia di cintura nè d' altro ornamento (*op. cit.*, pg. 405) (1).

7. — È una lastra di macigno d' impasto grossolano ed impuro. Manca di quasi tutto il capo. Misura in altezza cm. 54, ma doveva superare i 69: ha una larghezza massima di cm. 23, e uno spessore di cm. 5. Dai due capi di una lista in basso rilievo, che corre orizzontalmente sotto la testa, scendono due braccia pure in rilievo, curvate al gomito, senza traccia di mani (*Stat. menh.*, pg. 68).

8. — È una lastra di macigno alta cm. 42,50, larga cm. 21, di 4 cm. di spessore. La lista di rilievo da una spalla all' altra scende in due piccole braccia diritte, che convergono senza toccarsi e non hanno traccia di dita. L' incavo della faccia è un quadrato ad angoli smussati, col naso di rilievo, senza bocca e senza occhi. Di qua e là dalla faccia si vedono due piccole cavità che rappresentano forse le orecchie (*l. c.*, pg. 68).

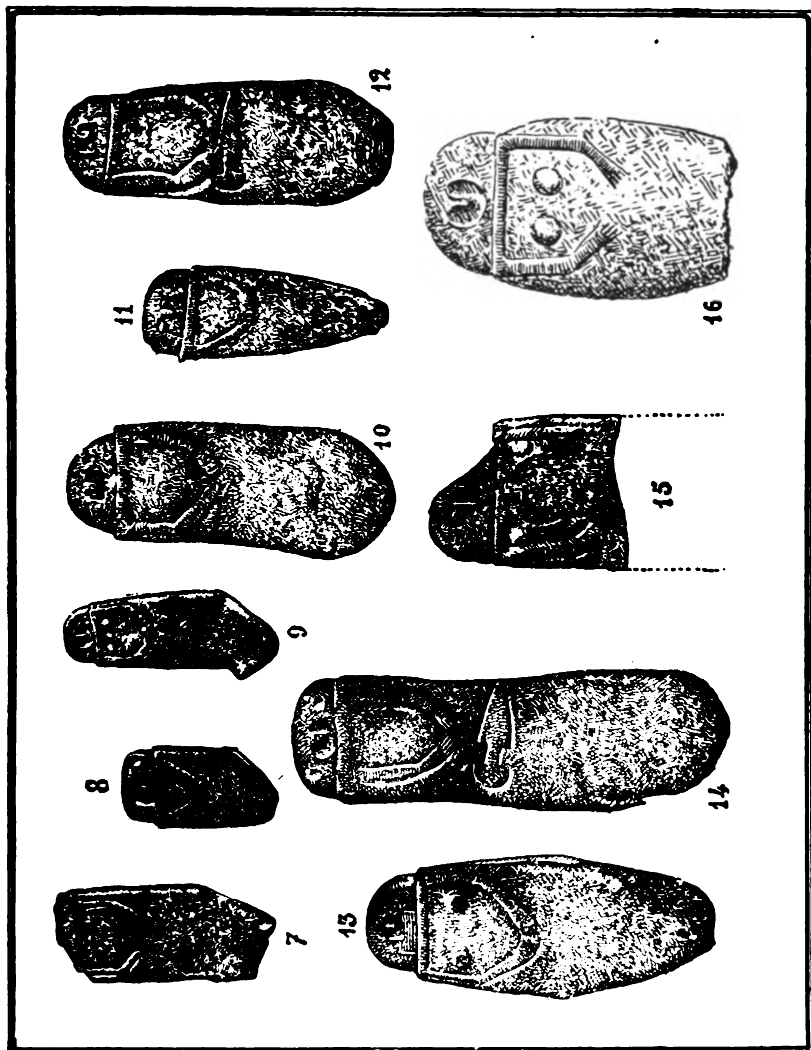
9. — Macigno fine e compatto. Alto cm. 62, largo, alla base, cm. 22, spessore 10 cm. Le braccia tracciate a contorno, ripiegate al solito modo, senza mani. La faccia è un tondo quasi perfetto, leggermente incavato, senz' occhi e senza bocca. Due piccoli tondi rilevano lievemente e assimmetricamente sul petto (*l. c.*, pg. 69).

---

(1) Questa stele fu studiata dal M. quando era ancora infissa sul muro a Malgrate. In seguito passata al Museo Civico della Spezia per dono del Conte Carlo Noceti di Bagnone, fu esaminata con maggior cura. Non è che — come ci faceva osservare lo stesso M. — riveli un' arte più avanzata delle altre; la migliore modellatura della faccia dipende da posteriori ritocchi evidentissimi, eseguiti, forse, all' epoca del ritrovamento, insieme con la manomissione degli avambracci.

10. — Non differisce dall'8 che negli occhi incisi a punta e nelle dimensioni.

11. — Ha nella mano sinistra tre brevi solchi per segno delle dita, e, al di sopra del campo incavato del viso, senza bocca e



7-15. Stele di Ponte Vecchio (*Museo della Spezia*) — 16. Stele di Moncigoli, inedito (*Museo Etrusco-Egizio di Firenze*).

senza occhi, due solchi profondi e orizzontali danno l' idea di due occhi o di due sopracciglia.

12. — (Alt. m. 1,01, largh. 0,36, spess. m. 0,15). Ha le facce maggiori un poco tondeggianti. Il volto è quadrato, gli occhi incavati. All' estremità del braccio sinistro cinque incisioni producono il rilievo di sei dita. Sotto alle mani, orizzontalmente, per

quasi tutta la larghezza della pietra è scolpito un grosso pugnale a lama larga e a impugnatura massiccia, che ricorda l'arme cinta al fianco destro della statua n. 3, sebbene, pur conservando la stessa forma e proporzione, invece di avere l'impugnatura ad alette, la linea superiore sia chiusa e la testa del manico appaia a facce appiattite. Il pugnale misura 28 cm. A questa figura si avvicina il n. 14 (*l. c.*, pgg. 69-70-71).

13. — Si può avvicinare al n. 9, notandovi però un particolare nuovo: un tentativo di collo, determinato da due incisioni che scendono dagli angoli inferiori della faccia, alquanto in fuori, perpendicolarmente alla solita lista che congiunge le braccia. Quattro tratti orizzontali tra le due incisioni, rappresentano forse le spire di un monile che cinge il collo.

15. — Frammentaria, ha due tondini per indicare il sesso, come l'8 e il 12 alle quali somiglia.

Queste ultime nove statue furono scoperte nel febbraio del 1905 in una località denominata *i Bocciari,* poggio piantato a castagni, sulla sponda destra del Rio di Navola, che si getta nel Bardinello, affluente del Bàrdine, tributario dell'Aulella, affluente della Magra, presso un gruppo di case detto di Pontevecchio, nella parrocchia di Cecina, comune di Fivizzano.

Le pietre erano sepolte sotto uno strato di circa un paio di metri di terra, o precipitata per qualche frana da un clivo vicino, o accumulata da un'alluvione del vicino torrente, o per mano dell'uomo che abbia voluto celare, come cose sacre, quei simulacri. Erano in perfetto stato, ritte l'una appresso l'altra, meno il n. 15, a breve distanza, nell'ordine in cui sono descritte, poste di prospetto, con la faccia rivolta da ponente. A quanto ne disse chi le aveva dissepolte, non vi fu trovato intorno nè suppellettile funebre, nè resti di ossa umane o di ceneri, ma terra nerissima e pastosa, che si estendeva in un gran quadrato superiore ai venti metri quadrati di superficie, e di uno spessore variante dai dieci ai venti centimetri (*l. c.*, pgg. 66-67).

Di altre due stele scoperte dal prof. Sen. Capellini, e smarrite, si sa che furono trovate nel 1886, per gli scavi dei bacini dell'Arsenale marittimo della Spezia, a 800 m. dal limite dell'antica spiaggia del golfo e a circa 12 di profondità insieme con avanzi scheletrici umani. Erano « due lastre di arenaria, una di forma ovato-ellittica con un peduncolo, l'altra rettangolare con uno dei lati minori attondato e con un piccolo rilievo piuttosto rozzo sopra una delle facce, il quale ricorda esattamente la lettera *U* » (*Mon. Celt.*, pgg. 418 19). La fig. 1 è riprodotta da un disegno dal vero conservato dal prof. Capellini. Probabilmente la lastra era spezzata e mancava della parte inferiore da config-

gere nel suolo, e misurava forse 40 cm. di alt. e 29 di largh. (*St. Men.*, pgg. 74 75).

Le ultime due statue, notate in seguito alle pubblicazioni del M., sono ambedue di sesso femminile e una di esse frammentaria. Si accostano al tipo di Pontevecchio, con qualche maggior rilievo nella scoltura come nel tipo di Filetto. Furono trovate in quel di Moncigoli, nella Valle del Rosàro, non in posto perchè da tempo dissepolte. Di una di esse — che rimase incastrata per molto tempo nel muro d'una casa colonica della contessa Clementina Fantoni in Moncigoli — pubblichiamo per la prima volta una riproduzione, disegnata sul posto il 16 settembre del 1911. Differisce da quelle di Pontevecchio per una maggiore prominenza del seno.

Gli scavi eseguiti dalla Soprintendenza degli Scavi d'Etruria, per una settimana, nella piana di Moncigoli, sulla destra del Rosàro, nel presunto luogo del ritrovamento, non hanno messo in luce nè suppellettile, nè qualche nuovo monumento (1).

Dall'esame generale delle scolture si possono fissare questi caratteri: che esse sono state fatte tutte per essere innalzate ritte sul terreno ed isolate; che sono tutte, eccetto la prima che è indubbiamente un cippo, non stele o lastre scolpite, ma statue, cioè tentativi di scultura a tutto rilievo, non riesciti per l'imperizia degli artefici, e non bassorilievi come possono sembrare da un esame superficiale. Le pietre di Pontevecchio non presentano segni di sculture che in una sola faccia. Sono ridotte a una certa regolarità di forma, apparendo in tutte le tracce del ferro anche nelle facce e nei fianchi non scolpiti. Sono lavorate a punta di subbia adoprata con minuto lavorio sia per appianare la scabrosità come per produrre rilievi. Le parti levigate son dovute alle qualità della pietra, massi alluvionali rotolati dalle acque.

In vece le statue del primo gruppo (3-6), che presentano segni di sculture anche nei fianchi e nella faccia posteriore, rivelano un'arte meno primitiva e una tecnica alquanto più progredita. In alcune fra esse la testa della figura si attacca al tronco mediante un collo di più o meno giuste proporzioni, vi appaiono indizii di abbigliamento, e le armi stanno nella loro vera posizione o imbrandite. Il lavoro è condotto con utensili più perfetti di un semplice scalpello a punta aguzza. I caratteri generali e particolari di queste sculture rivelano un tipo unico, atteggiato secondo un modello tradizionale, stilizzato, con variazioni maggiori o minori, più a seconda degli artefici che lo riproducono che delle regioni nelle quali s' incontrano.

(1) Cfr. *Giornale Storico della Lunigiana*, A. IV, fasc. I, pag. 78.

Le varietà notate suggerirebbero una ripartizione progressiva da un maggiore a un minore arcaismo: dal modello più semplice (n. 1) al gruppo di Pontevecchio, alle due statue di Moncigoli, a quelle della prima serie; altre considerazioni consigliano di essere prudenti nei giudizii e nelle ipotesi e di tener presente che le varianti delle sculture possono derivare da maggiore o minore abilità degli artefici, dalla relativa distanza fra i rispettivi luoghi, da difetto di istrumenti, dall' importanza dei personaggi, ecc. (*St. men.*, pgg. 72-73).

Tenendo, in fine, presente che tutti questi monumenti furono trovati nella stessa regione, a una distanza massima inferiore ai 30 Km., in varie valli tutte comprese nel bacino della Magra, è lecito raggrupparli in una stessa famiglia.

Nella sua prima memoria il M., mettendo in gruppo coi quattro monumenti da lui raccolti in Val di Magra e studiati, il cippo del '27 rimasto assai enigmatico, e tratti dalle nuove pietre e dagli accurati confronti buoni elementi di studio che prima mancavano, riusciva a gettar viva luce su le bizzarre sculture con un ravvicinamento veramente fecondo di risultati. È infatti difficile negare la somiglianza e la parentela delle nostre con le rozze statue trovate in tre dipartimenti del mezzogiorno della Francia, il Tarn, l' Aveyron, l' Hérault, e conosciute dagli archeologi sotto il nome di statue-*menhirs*. Una caratteristica descrizione di esse che cita il M. è assai convincente. « Ce sont des blocs de pierre de taille inégale (la plus grande a deux mètres dix de hauteur, et les plus petites environ un mètre), de forme ovale, aplatis sur les côtés et sculptés grossièrement sur les deux faces. Ce qui montre qu' ils étaient destinés à être placés debout comme des statues ou plutôt plantés droits en terre comme des menhirs, d' où le nom qu' on leur a donné de statues menhirs. M. l' abbé Hermet en a successivement découvert et décrit une douzaine, provenant toutes de l' Aveyron et du Tarn, et appartenant à la même famille. Elles sont tantôt en grès rouge permien, tantôt en grès blanc bigarré du trias. La partie inférieure, destinée à être enfoncée en terre, est irrégulière et n' a point été taillée. Le visage est indiqué en général par une raie verticale figurant le nez et par deux trous représentant les yeux ; la bouche n' existe pas ; les bras et les



Statua-*menhir* dell'Aveyron (Francia) da un calco in gesso del Museo della Spezia.

jambes sont des traits parallèles tracés à la surface de la pierre, et les cinq doigts sont presque toujours indiqués pour chaque membre. Pour deux de ces statues le sexe est très nettement marqué par deux seins ronds en relief. Les autres sont supposées masculines, mais sans que rien l' affirme, et il serait permis de le considérer, en l' absence d' autre indication, comme de sexe douteux ; pourtant le fait qu' elle ont autour de la poitrine une sort de baudrier placé obliquement, tandis que les statues feminines n' offrent jamais cet attribut, semble montrer que le monuments où il n' y a pas de seins proéminents représentent des êtres masculins » (1).

Tali statue che presentano incisioni, non apparenti in quelle liguri, che si debbono spiegare come ornamenti o tentativi di vesti, si distaccano dalle sculture di Pontevecchio per avere, come quelle del primo gruppo, sculture nella parte inferiore, mentre si distaccano dal primo gruppo per la mancanza del collo, riavvicinandosi a quelle più rozze. Il tipo è dunque lo stesso e tutte queste statue riproducono, con qualche varietà, un modello tradizionale. I *menhirs* francesi sono generalmente creduti rappresentazioni religiose. Il M. ritiene in vece che si debbano ritenere rappresentazioni funebri. L' opinione sulle statue francesi è prodotta dalla mancanza di resti o di ceneri o di una qualunque suppellettile funebre, venute in luce per gli scavi praticati nei luoghi ove sono state trovate le statue. Ma la maggior parte delle pietre furono trovate, come le prime cinque di Val di Magra e le altre di Moncigoli, fuori del loro posto d' origine.

Le pubblicazioni del M. portano un gruppo di fatti nuovi assai importanti che inducono a modificare il giudizio.

Si ricordi che le stele trovate dal Sen. Capellini nel 1886 furono raccolte insieme con avanzi scheletrici umani, e si tenga presente come furono trovate le nove pietre di Pontevecchio. Erano comprese in uno spazio di terra *nera e grassa* che occupava un quadrato di venti mq., di uno spessore variante dai dieci ai venti cm. Mancano qui suppellettili funebri che invece possono presumersi intorno alla stele di Malgrate, stando a quanto si novella in paese, di un vaso pieno di monete trovatovi

---

(1) Cfr. Ch. RENEL, *Les religions de la Gaule avant le Christianisme*, Paris, 1906, p. 227 sgg. — Per le *Statue-Menhirs* cfr. HERMET, *Sculptures préhistoriques dans les deux cantons de Saint-Affrique et de Saint Sernin (Aveyron)*, in *Mémoires de la Soc. de Lettres de l' Aveyron*, Rodez, 1892. — Id. *Statues-Menhirs de l' Aveyron et du Tarn*, in *Bullettin Archéol.*, Paris, 1898. — S. REINACH, *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*, in *Anthropol.*, 1894, p. 26 sgg. — G. DE MORTILLELL, *Les statues anciennes de l' Aveyron*, in *Revue de l' Ecole d' Anthropol.*, 1893, p. 319 sgg. — Id. *Menhirs sculptés de l' Herault*, in *Révue* cit., 1899, p. 325 sgg.

vicino, e mancano avanzi di ossa e di ceneri, mancanza che potrebbe essere spiegata dalla natura di quel terreno siliceo favorevolissimo alla decomposizione delle ossa.

La disposizione allineata delle stele, la loro varietà di sesso, la diversità di grandezza, non prodotta da penuria di pietre in quel luogo abbondantissime, ma voluta, suggeriscono vivamente l' idea di un sepolcro di individui di diverso sesso e di diversa età, sopra la tomba dei quali la pietà dei superstiti abbia elevato dei simulacri. Nè va trascurato che lo scavo di Pontevecchio fu eseguito a scopo agricolo da un contadino che potrebbe aver disperso qualche avanzo prezioso per lo studioso. Ma il ricordo degli scheletri, del vaso di monete, della terra con tracce di scomposizione di sostanze organiche, e la disposizione delle stele bastano a dar molto valore alla ipotesi del M. che si tratti di stele funebri (*M. C.,* pgg. 405-418-19).

Ma a qual popolo appartengono? Secondo il M. a genti celtiche.

Al prof. Issel che, pur accettando le sue conclusioni sulla affinità delle statue di Francia e di Liguria, faceva alcune riserve — in attesa della possibilità di ulteriori confronti — sulla attribuzione ai celti, perchè i dipartimenti francesi ove furono trovate, « sono compresi in una regione popolata durante i tempi storici più remoti da Liguri e Iberici, forse più che da Celti » (1), rispondeva, pubblicando la seconda serie di statue, riaffermando la sua tesi con convincenti ragioni.

Se le statue — *menhirs* sono state trovate solamente nella Francia meridionale, portano peraltro le tracce di un' arte molto più diffusa e estesa anche alla Francia settentrionale. I prodotti di quest' arte che, a traverso varietà dovute ad influenze locali, si inspira evidentemente ad un tipo comune, si possono dividere in quattro gruppi geografici: il gruppo della Marna, cioè le sculture megalitiche delle celebri grotte della Marna, ove le figure resultano da una specie di rettangolo scavato sulla parete con la parte superiore centinata a rilievo, dalla quale scende il naso: sotto sono figurate le prominenze del seno, o due piccoli occhi, talora un collare o a semplice giro o a spirali multiple, in alcune la forma d' un' ascia ecc.; il gruppo delle Valli della Senna e dell' Oise, figure simili alle nostre scolpite su parecchie « allées couvertes », come quella incisa sulla faccia d' un supposto di una « allée » di *dolmen* a Aveny rappresentante due poppe sormontate da una collana di quattro giri, e come altre simili su altre pietre di *dolmens* nei dipartimenti dell' Oise e della Senna e Oise;

(1) *Bullettino di paletnologia italiana*, A. XXXV, 1909, n. 1. pp. 36-7.

il gruppo del Gard che comprende cinque lastroni provenienti da sepolture a *dolmen,* sui quali è figurata una immagine umana della quale si è tentato dar l'accenno dell'arco frontale e del naso con un segno simile a un T, con l'incisione di due piccoli occhi, qualche volta delle spire di un monile, dei due tondini del seno, o di due braccia, o di un'ascia, o di qualche altro istrumento, mai della bocca o delle gambe; il gruppo dell'Aveyron, del Tarn e dell'Hérault che comprende le statue — *menhirs* già note.

Le statue liguri, dunque, non vanno avvicinate solo ai *menhirs,* ma a traverso questi, mostrano la continuità e la traccia di un'arte e « la perpetuazione, fino all'epoca dei metalli, di un modello convenzionale e schematico di rappresentazione della figura umana che deve risalire ad un prototipo comune » (*St. Men.*, pgg. 75 78).

Estesa così a paesi eminentemente celtici l'origine dell'arte diffusa nelle statue del mezzogiorno della Francia e della Liguria, l'accurato esame delle armi, degli abbigliamenti, delle caratteristiche che si possono notare nelle rozze figure delle pietre lunigianesi, rende sempre più verosimile l'ipotesi che esse appartengano a genti celtiche. La scultura classica, gli storici, i poeti, i geografi si accordano a rappresentarci il guerriero gallico grande di persona, nudo, abbondantemente chiomato, talora raso, talora ornato di una piccola barba, armato di una spada appesa a destra pendente non da una bandoliera, ma da un cinturone girante la vita, di due armi da lancio o giavellotti (gaesa), della *cateia,* specie di ascia (1).

Ora nel gruppo dei nostri monumenti meno rozzi è facile scorgere, sebbene in modo primitivo, queste caratteristiche.

Le figure sono tutte nude, secondo appunto il costume dei celti che combattevano nudi e facevano mostra della loro nudità, incuranti della verecondia (DIODORO, *Bibl. Hist.*, V, 29, 30, 32; LIVIO, XII, 46, XXXVIII, 21).

Nelle nostre statue meglio scolpite si notano due ingrossa-

---

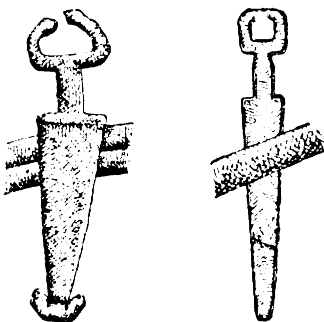
(1) Per la scultura cfr. SALOMONE REINACH, *Les gaulois dans l'art antique,* in *Revue Archéologique,* 1888, II, pp. 273-284; 1889, I, pp. 11-22, 187-203, 317-352; PARIBENI, *Statuine di bronzo di guerrieri galli,* in *Ausonia, rivista della Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte,* A. II, 1907, pp. 279-289. Per gli usi e costumi dei Galli cfr. DIODORO, *Bibliotheca Historica,* V. 28, 29, 30, 22; LIVIO, XII, 46, XXXVIII, 17, 21; ALEXANDRE BERTAND, *L'ancentum et la cateia sur une plaque de ceinture in bronze,* in *Revue Archéol.*, 1884, I; *Gli scavi della Certosa di Bologna* descritti ed illustrati da ANTONIO ZANNONI, Bologna, 1866. ANT. ZANNONI, *La Fonderia di Bologna.* Bol., 1888.

menti laterali della testa, coi quali evidentemente si è voluto rappresentare la massa dei capelli irti, spioventi sulla nuca e di qua e di là dal viso, secondo l'uso dei galli che solevano accrescere ad arte il naturale color rosso dei capelli, arricciandoli, rivoltandoli dalla fronte all'indietro, ingrossandone il volume, come racconta Diodoro (V, 28).

Tutte le nostre figure di guerrieri sono sbarbate, eccetto una, la 3ª, che porta una barbetta scolpita di rilievo sotto la linea del viso. Diodoro (V, 28) ci dice che in genere i galati solevano radersi, alcuni nutrire una piccola barba.

Anche le armi e la maniera di portarle sono celtiche. I guerrieri meglio scolpiti (3, 4, 5) lasciano osservare chiaramente intorno alla vita il caratteristico cinturone gallico, e portano la spada a destra, che come abbiamo detto è uso gallico, come lo dimostrano molte statue e lo riferiscono Diodoro (V, 28) e Strabone (*Geogr.* IV, 3, 4) (1).

Caratteristica è pure la forma della spada. La spada della stele 3 è lunga m. 0,28 e, supponendo che lo scultore abbia mantenute le proporzioni, poichè la statua 3 è press'a poco la metà di un uomo di statura media, si può ritenere ridotta della metà. Ha l'impugnatura ad antenne terminate da un bottoncino, la lama è assai larga e inguainata, il fodero termina con un puntale molto rilevato, ripiegato all'insù dalle parti.

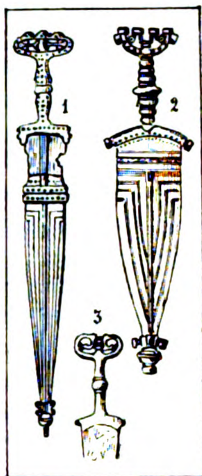


Spade rappresentate sopra le due stele di Filetto.
Dai *Monumenti Celtici in Val di Magra* di U. MAZZINI, pag. 409.

La spada della stele 4 (fig. 18) misura m. 0,27, ha la lama più stretta della prima e pare senza fodero e con la punta smussata. L'impugnatura sembra ad antenne, con le due branche superiormente ripiegate ad angoli retti, mentre la linea esterna forma, senza discontinuità, un quadrato con gli angoli smussati, la linea interna s'interrompe a metà del lato superiore, come per chiudere le antenne.

(1) Cfr. E. BRIZIO *Tombe e necropoli galliche della Provincia di Bologna*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le Provincie di Romagna*, III serie, vol. V, (1887), p. 466 e tav. VI. — CAMILLE JULLIAN, *Histoire de la Gaule*. Paris, Hachette, 1908, T. II, p. 194, n. 6 e il § III, cap. VI.

Questi esemplari di spada si avvicinano al tipo di spada celtica designato col nome di pugnale ad antenne di Hallstatt (necropoli della Bassa Austria), e la seconda a un esemplare trovato in un tumolo d'Avezac (Alti Pirenei), appartenente al museo di Saint Germain, riferito al periodo hallstattiano.



Pugnali halstattiani ad antenne. 1. Halstatt - 2. Pflugfelden (Wurtemberg) - 3. Baviera. Dal *Manual d'Arch. prehist.* del DÉCHELETTE, II, II, pag. 733.

Il tipo di spada o pugnale dei guerrieri del gruppo di Pontevecchio sembra, a prima vista, differire da questo tipo. Ma un esame più accurato mostra la somiglianza del suo disegno con la spada della fig. 17, dalla quale differisce nella testa del manico ad alette chiuse, ricordando in ciò la fig. 18, ma staccandosi da tutte e due per essere a facce piatte. Ma ciò dipende forse dalla imperizia o trascuranza dello scultore, che anche in questo particolare, come nell'esecuzione di tutte le statue, è stato assai sommario e schematico.

I tre guerrieri delle nostre statue impugnano poi due armi, in forma di aste da getto, probabilmente ridotte nelle dimensioni per ristrettezza di spazio. Misurano circa m. 0,20 ciascuna, hanno la punta in forma di foglia allungata, nel calcio son liscie, eccetto quelli della fig. 2 che terminano in due pometti. Sono forse i *bina gaesa*, i due giavellotti che costituivano una parte caratteristica dell'armamento dei galli. (VIRG. *Aen.* VIII, 661 sg.; VARRONE, *De vita pop. rom.*, III, 14; CLAUDIANO, *De Cons. Stiliconis*, II, 242). Anche le figure incise o scolpite confermano questa caratteristica gallica dei due *gaesa:* nelle figure del cinturone di bronzo del cimitero gallo di Watsch (Carniola), in quelle della situla Arnoaldi di Bologna vediamo il guerriero gallo armato di due lance da getto, e due lance da getto si trovano nei trofei scolpiti sulle monete dei vincitori dei galli, e nelle tombe di Hallstatt molti scheletri di guerrieri furono trovati con due giavellotti dalla sinistra.

In fine i guerrieri delle statue lunigianesi impugnano un'arme a forma di scure che può identificarsi con la *cateia* « genus *gallici teli* ex materia quam maxime lenta, quae iactu quidem non longe propter gravitatem evolat; sed quo pervenit vi nimia perfringit; quod si ab artefice mittatur rursus redit ad eum qui misit » (ISID. HISPAL., *Origin.* XVIII, 7).

La lama della nostra arma ha la forma a tallone di tipo italico, simile a molte altre trovate nel ripostiglio della fonderia di

Bologna, ed è immanicata in un breve legno leggermente incurvato. L' insieme dell' arma è simile alla *cateia* che lanciano il cavaliere e il fantaccino del cinturone di Watsch, dei due cavalieri e quattro ultimi fanti di sinistra della zona superiore nella *situla* della Certosa. (Bertrand, *L'amentum e la cateia*, pg. 103, tav. III; Zannoni, *La fond. di Bol.* tavv. II-XXIV; Id. *Gli scavi della Cert. di Bol.* ecc., tav. XXXV, fig. 7). (*Mon. Celt.*, pg. 406-412; *St. Men.*, pg. 70).

Si aggiunga che i nostri guerrieri sono privi di scudo secondo l'abitudine dei galli attestata da Varrone (*De vit. pop. rom.* III, 14).

L' attribuzione dei nostri monumenti ai celti risolve, indiscutibilmente, un maggior numero di dubbii. Il rito funebre ad inumazione, le armi, i costumi, le somiglianze con altri monumenti, ci rendono ben difficile il poterli riferire ad altri popoli.

Le conoscenze che abbiamo dei liguri, delle tombe liguri a cassetta a incenerazione, venute in luce nella riviera di levante, in Val di Magra, in tutta la Lunigiana, rivelano costumi, armi, usi troppo diversi. Le stele delle tombe liguri di Genicciola non erano rappresentazioni della figura del defunto, ma grossi ciottoli appuntiti, non lavorati, messi sopra le macerie di sassi che racchiudeva la cassetta, a segnare il sottoposto sepolcro.

Nessun punto di contatto offrono i nostri monumenti con i costumi, le armi e l' arte tuscanica.

Rimane l' epigrafe del cippo composta in caratteri etruschi. Abbiamo visto come già il Fabretti e l' Orioli notassero nella iscrizione elementi non tuscanici e celtici. Lo stato degli studii d' allora non permetteva altra soluzione. Anche altri monumenti epigrafici giudicati da prima per etruschi, quali alcune iscrizioni della Valtellina e dell' alta Lombardia, chiamate dal Pauli nord-etrusche, ora oscillano tra i liguri e i galli, e l' Herbig a proposito di certe epigrafi trovate a Giubiasco, e ritenute per la loro posizione liguri, nelle quali ha notate una radice spesso celtica, si domanda: Perchè mai in terre liguri non si possono trovare iscrizioni celtiche o galliche, come si trovano in terre latine e umbre? (*M. C.*, pgg. 412-14).

Rimane, dunque, questo problema filologico assai dubbio e tutt' altro che risolto.

La regione lunigianese nella quale sono state trovate le nostre statue è una regione di facile comunicazione con la regione padana. Il bacino della Magra, a traverso le sue valli, offre note vie appenniniche. Il passo delle *Cento Croci* (m. 1053) dalla Valle del Taro conduce, per la Vara, in Val di Magra; il *Brattello* (m. 951) dal Taro mette a Pontremoli; la *Cisa* (m. 1041) dalla

Val Baganza alla Magra; il *Lagastrello* (m. 1200) dall'Enza, per Linari e lungo il Tavarone, alla Magra; il *Cerreto* (m. 1261) dalla Val della Secchia, per l' Aulella, alla Magra. Appunto per uno di questi valichi liguri, Annibale, guidato da scorte liguri e galliche, scese verso l' Etruria, contro Roma, e la facilità di essi ha sempre determinato una viva influenza etnica delle popolazioni della Val padana meridionale su tutta la regione lunigianese più vicina all' Appennino.

È probabile dunque che dalla valle Padana l' elemento gallico si sia pacificamente insinuato tra gli indigeni di queste estreme valli liguri, senza forse che vi sia mai stata una vera conquista come nell' Etruria e nell' Umbria, allettando poco un paese aspro e povero, come la Liguria, abitato da gente pugnace e indomabile (*M. C.* p. 414-15).

Le conclusioni del Mazzini possono dunque riassumersi così:

1) che il cippo di Novà (Zignago), le quattro statue dell' alta Val di Magra, le nove di Pontevecchio, le due di Moncigoli, le altre due dell' Arsenale della Spezia appartengono a una stessa classe di monumenti;

2) che tale gruppo ligure deve essere raggruppato con le statue-*menhirs* del mezzogiono della Francia, e tutte riunite ad un tipo antico e tradizionale diffuso in molta parte della Francia di popolazione celtica;

3) che si debbano ritenere monumenti funebri ad inumazione;

4) che sieno monumenti funebri celtici.

In Italia la scoperta di questi monumenti non attirò molto l' attenzione degli studiosi, solo avendone ampiamente parlato, con l' alta sua autorità, l' Issel, il quale accettava, in massima, le conclusioni del M. solo facendo — come abbiamo già detto — alcune riserve per una più ampia possibilità di raffronto, possibilità che la seconda pubblicazione del M. rendeva agevole. Ma in Francia e anche in Inghilterra, l' argomento interessò vivamente gli archeologi specializzati in questioni celtiche, ed ora le stele liguri hanno già una assai ricca letteratura.

Fino dal 1909 ne parlava l' Hubert in un suo articolo sulla *Revue Archéologique* (1), del quale parleremo più sotto, riunendo questo primo studio ad altro più ampio ed esauriente, pubblicato dopo la scoperta delle nuove stele di Pontevecchio, che determinò una modificazione del primo incerto giudizio dell' H.

L' anno dopo l' abate Hermet, lo scopritore e l' illustratore

---

(1) HUBERT, *Stèles funéraires gauloises en Ligurie*, in *Revue Archéologique*, 1909, t. II, p. 52 sgg.

delle statue-*menhirs* del mezzogiorno della Francia, facendo alcune comunicazioni su tali monumenti, gli studii suscitati e le nuove scoperte, alla *Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron* (1), segnalava come molto importanti la serie di statue illustrate dal M. e come destinate ad attirare l'attenzione e le indagini degli archeologi. Accettava l'aggruppamento delle statue-*menhirs* liguri con quelle della Francia, notando che le statue della serie di Pontevecchio assomigliano a quelle del Gard e dell'Aveyron e che le statue di Pontevecchio differiscono da quelle francesi perchè scolpite da un solo lato e mancano di gambe, di cintura e d'ogni traccia di veste. Elementi che si ritrovano invece nella prima serie delle cinque statue lunigianesi.

Nello stesso anno la *Revue Prehistorique*, a scopo informativo e per attirare l'attenzione dei competenti, pubblicava, come abbiamo già detto, la traduzione delle due note memorie del M.

Anche il Déchelette, nel II vol. del suo *Manuale di Archeologia Celtica* (2), vi accoglie i *menhirs* lunigianesi come monumenti indubbiamente celtici. Vi pubblica solo le illustrazioni della serie di Pontevecchio, perchè, essendo dedicato il secondo volume all'età del bronzo, ha creduto di poterle riferire a quell'epoca. Pensa che il pugnale triangolare dei guerrieri di Pontevecchio possa corrispondere a un oggetto triangolare enimmatico, posto obliquamente alla cintura, delle statue *menhirs* francesi, arme che egli riferirebbe al Bronzo I.

Il tipo femminile di Pontevecchio corrisponde al tipo femminile francese da lui già riferito ad origine egea. Nel tipo dei guerrieri, malgrado la rozza esecuzione rudimentale, si ritrova una certa analogia, come tipo, coi guerrieri di Petsofà (prima fase del minoico cretese), armati essi pure di un piccolo pugnale triangolare, posto orizzontalmente. Riconosce la parentela e la somiglianza, non solo generica ma particolare e caratteristica, dei *menhirs* francesi e liguri, come nella schematizzazione costante del viso in forma di T, nel *tatuage musical* (collare), nel modo di rappresentare le mani e il seno. La serie delle cinque sculture di Val di Magra gli sembrano le più evolute e tarde, riconoscendo nell'ascia dei guerrieri il tipo del ferro. Vorrebbe concludere con una distinzione cronologica che lasciasse supporre come il tipo sia durato in Liguria dal bronzo fino all'epoca del ferro. Lascia però sospese tali conclusioni notando come in tali indagini occorra la massima prudenza.

---

(1) HERMET, *Société des Lettres, Sciences et Arts de l'Aveyron : Procès-Verbal de la Seance du 24 Février* 1910, pp. 6-8.

(2) J. DECHELETTE, *Manuel d'Archeologie Prehistorique celtique et Gallo-Romaine. II. Archéologie Celtique ou Protohistorique.* Paris, 1910, pp. 487-90.

A traverso l' esame delle nostre stele, altri simili monumenti francesi che, per la limitazione della possibilità dei confronti, rimanevano di incerta classificazione, venivano riuniti alla famiglia dei *menhirs*. Il Gérin-Ricard, che da lungo tempo, insieme con altri, aveva studiate certe lastre calcaree, incise di fregi scaglionati, scoperte nel 1830 sui monti del Gran Convento di Orgon e a Trets, in Provenza, ritenute stele funerarie del principio del bronzo, ed anche in uno studio del 1910 chiamate *stéles énigmatiques*, conosciute le pubblicazioni del M. non dubitò di raggrupparle con le statue di Francia e più ancora della Liguria, riscontrandovi i caratteri generali dei monumenti megalitici detti a testa di civetta (1).

Nella discussione sono intervenuti anche due specialisti di filologia che hanno ripreso la già antica questione dell' epigrafe del cippo di Zignago, riconoscendovi una parola celtica.

J. Vendryes, nella *Revue Celtique* (2), ritiene che la parola *Mezunemusus* che si legge sul cippo non si divida in due, ma componga una sola parola di due termini. Crede col Corssen che il valore del segno *z* equivalga a *ti*.

Tenendosi all' uso della scrittura etrusca *Mezunemusus* equivale a *Metiunemusus*.

Nell' alfabeto etrusco, come quando è impiegato p. es. a scrivere l' umbro, le esplosive sonore *d* e *g* sono notate come le sorde corrispondenti *t* e *k*, le consonanti non sono raddoppiate, è scritto indifferentemente *V* per *o* e per *u*. *Metiunemusus* sarebbe il modo etrusco di scrivere la parola gallica *Medionemossos*, che significherebbe « Santuario del mezzo » o « mezzo del Santuario ». Il primo elemento, *Medio*, si trova assai comunemente in molte parole composte, delle quali la più nota è *Mediolanum*. Il secondo si trova solo nell' antico nome di *Clermont-Ferrand*, Νεμωσσός, più tardi *Augusto-Nemeton*. *Nemeton* o *Nemossos* sono sinonimi: stessa radice variazione nel suffisso.

Nemours proviene pure dalla parola *Nemossos*. Un paese della Scozia (che si suppone essere Kirkintilloch, sopra Glasgow) si chiamava *Medionemeton*. E fu anche supposto che i numerosi *Mediolanum* rappresentassero santuarii religiosi il nome dei quali fosse sinonimo di *Medionemeton*. Il V. con le sue indagini filologiche vorrebbe assolutamente escludere che si tratti di nome di persona e che quindi il cippo possa essere una stele funebre.

---

(1) H. De Gerin-Richard, *Les stèles Énigmatiques d'Orgon et de Trets*. Extrait des *Memoires de l' Académie de Vaucluse* (1910) Avignon 1910. Id. *A propos des steles de Trets*, in *Revue des Etudes Anciennes*, tom. XIV, 1, 1912 pp. 75-6.

(2) J. Vendryes, *L' Inscription celtique de la stele de Zignago*, in *Revue Celtique*, vol. XXXIV, n. 4. pp. 418-424.

Ma le sue conclusioni vengono impugnate da un filologo inglese, Sir John Rhŷs, socio della *Britisch Academy*, il quale, a traverso una lunga analisi, torna a proporre un significato riferibile a persona (1).

Riprendendo e continuando l'esame del V. il Rhŷs ritiene che si debba aggiungere, per la illustrazione del secondo elemento della nostra iscrizione, le parole *Nîmes*, *Nimes*, come derivanti da *Nemausos*. La radice ne sarebbe *nem: inchinare, venerare* od *onorare* ed è stato ritenuto etimo di nomi di tribù o locali come i *Nemetes, Nemetoduron* (Nanterre), e di nomi proprii personali gallici quali *Nimet*, più tardi *Nyfed*, come in *Ednyfed* (?), *Ythnened*, *Itnenet* ecc. Essi significano un primitivo *Iudnemet*, « campione del Santuario ». In *Nemausus* si ha la desinenza in-*auso* che apparisce come-*osso* o — ωσσο in *Nemossos*, Νεμωσσός, desinenza non ben conosciuta nel suo esatto valore, ma certamente celtica.

Confrontando le lettere della iscrizione di Zignago con le lettere degli alfabeti Nord-Etruschi (Bozen, Lugano, Sondrio, Este) nel I volume del *Altitalische Forschungen* del Pauli, e di quelle scoperte a Giubiasco, crede di poter notare le affinità della loro ortografia, per l'alfabeto, con quelle di Este (l'antica Alceste) nel Veneto, sebbene il digamma F, per *v* e Λ per V = *u*, non trovino equivalenti nelle lettere della iscrizione lunigianese. Ambedue però gli alfabeti (d'Este e di Zignago) hanno la *z*. Riferendosi a parecchi esempi citati dal Pauli (nel III vol. dell'op. cit., pag. 248 sgg.) e a quanto dice il Thurneysen (*Wochenschriff. f. kl. Philologie*, del 1892, vol. IX, 290, 291) crede di poter affermare che la *z* nel veneto corrisponderebbe al *d*. Non, dunque, *Medionemusus* ma *Medunemusus* forse *Medonemossos*.

Ma se i Celti della Magra avevano preso l'alfabeto di Est o altro ad esso simile, e se ivi, secondo il Thurneysen la *z* avrebbe il valore di *d*, secondo il Danielsson, senza escludere il *d*, si dovrebbe preferire di riconoscerne il valore in d. (2).

A traverso alcune considerazioni sul cambiamento di suono celtico nel pronunziare con suono bleso la sibilante in *d* nella Gallia Transalpina, e sul modo di scriverla, e con l'analisi di alcune parole di tal voce e segno, il R. crede di poter avvicinare *mezu* al *meddu* di *Meddullus* e *Meddugnat us*, postulati anche come *Meddi-gnat us* dal derivativo *Meddu-gnati-us*. Per ri-

---

(1) Sir John Rhys, *Gleanigs in the Italian Field of Celtic Epigraphy*, in *Proceedings of the Britisch Academy*, 1914, Vol. VI, pp. 37-48.

(2) In difetto del segno esatto (la *d* con l'asta tagliata) per esprimere la sibilante in *d* pronunziata con suono bleso, abbiamo adoprato la d in carattere tondo. Per la stessa ragione dove era necessario l'*o* col segno (—) sopra abbiamo adoprato l'o tondo.

portare il *mezu* alla sua sorgente, con un minuto esame di forme affini, crede poter concludere che la forma a cui sembrano voler accennare è *Medso-s medsa* con un affisso — *so* —*s*, femminile — *sa*: la combinazione *ds* diventerebbe *ss* atta a diventare dd. *Medso s* avrebbe il significato di « uno che misura » forse di « uno che valuta, esorta, consiglia ». « Allora il nome *Mezu nemusus*, o diciamo *Medo-nemosos*, dovrebbe significare colui che misura un *nemeton* o luogo santo. Se questo sembra troppo ristretto, diremo « uno che pensa al santuario », « uno che lo aiuta col suo consiglio, che esorta ». Circa quale possa essere stata la natura definita del còmpito, abbiamo per la costruzione del nome il paragone con I*ud nemeto-s* « colui che combatte in favore del santuario, uno che fa da campione del luogo santo ». E per maggior argomento abbiamo l'analogia coi nomi greci... » (1).

Ci rimane ora da riassumere, per ultimo, il resultato delle indagini dell'Hubert sulle stele liguri, il quale ha specialmente prospettato e studiato il problema delle invasioni o diffusioni celtiche in Liguria.

Circa l'origine e la natura dei nostri monumenti il suo pensiero è stato assai oscillante. Le conclusioni del suo primo lavoro, già citato, accettando le conclusioni circa le armi, la origine celtica e la natura funebre dei monumenti ravvicinati ad alcune stele di Bologna, respingono la parentela con le statue-*menhirs* francesi.

Nel più ampio lavoro pubblicato nella *Revue Celtique* (2) rimane incerto sull'uso delle stele, dubita che si tratti di *menhirs*, suppone che si tratti di idoli, immagina che i detriti organici trovati intorno alle stele di Pontevecchio possano essere tracce di sacrifizi. Almeno per il cippo vorrebbe attenersi alla iscrizione che indica un « santuario del mezzo », frase che per lui trova conferma nella posizione di Zignago, a mezzo cammino tra Vara e Magra, nel cuore del montuoso paese compreso tra i due fiumi,

---

(1) Nella *Revue Celtique*, nel fascicolo dell'aprile 1909, p. 216, H. D'Arbrois De Jubainville, riassumendo la memoria del M. (1908), si era già occupato della nostra epigrafe, rincalzando con due esempi pubblicati dall' Holder in *Altceltischer Sprachschatz*, l'ipotesi dell'origine celtica del nome Nemusus.

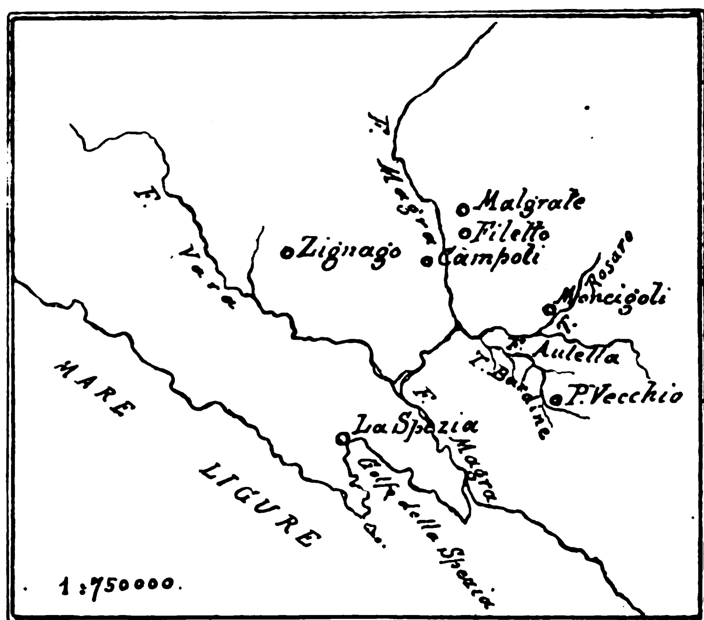
A proposito di questa discussione filologica sarà bene richiamare l'attenzione dei competenti sopra un fatto.

Dopo che l'Orioli lesse *Nemusus* anzi che *Nemunius* come avevano letto i precedenti editori, nessuno dubitò della esattezza di quella lezione. Pure l'esame attento dell'epigrafe, come appare anche dalla fotografia, non esclude affatto, a parer nostro, la primitiva lezione; anzi, se non c'inganniamo, la conforta. In fatto l'ultimo tratto della M appare staccato e le due N si corrispondono perfettamente.

(2) Hubert. *De la date de l'inscription [de Zignago] et de l'arrivée des Gaules en Italie*, in *Revue Celtique*, vol. XXXIV, n. 3, pp. 418-447.

in un luogo nel quale una gente sparsa nella valle poteva trovare il punto più adatto per un tempio. Ma l' esame della serie delle statue di Pontevecchio toglie molti di questi dubbi all' H. In queste la mancanza del collo come in quelle di Francia, la esecuzione del viso corrispondente alla maniera delle stele di Orgon, dimostrano la loro affinità, e poichè è impossibile negare la parentela tra di esse e la prima serie lunigianese, è difficile non raggruppare tutti questi monumenti in una sola famiglia. Del gruppo lunigianese le statue di Pontevecchio sembrano le più arcaiche poichè nell' arme dei due guerrieri si deve riconoscere piuttosto un tipo di pugnale del bronzo che non un' arme del tipo ad antenne di Villafranca. Se i monumenti sono celtici si può far l' ipotesi che i Celti si siano infiltrati in Liguria assai prima della fine del bronzo, come pure se i *menhirs* sono della stessa famiglia, è probabile che essi debbano essere ringiovaniti e attribuiti agli invasori celti della Gallia.

In tal caso si potrebbe tentare di fissare l'epoca della invasione in Italia dei Celti dei nostri monumenti con argomenti meno incerti che non monumenti equivalenti di altra civiltà italica, quella degli Umbri, a traverso l' induzione che i Galli d' Italia hanno ricevuto molto dai loro vicini.



Carta delle valli della Magra e della Vara (Lunigiana, Liguria) con i punti di distribuzione delle statue-*menhirs*.

L' accostamento delle nostre stele alla civiltà umbra di Villanova verrebbe suggerita all' H. dalla somiglianza, già notata

da altri, con certe stele umbre di Bologna e con un cippo di S. Giovanni in Persiceto: un tale accostamento al tipo di Villanova permetterebbe di fissare una data, poichè si tratta di cose anteriori allo stabilimento della dominazione etrusca, intorno alla fine del VI secolo.

L' H. pone così il problema del popolo che lasciò le stele e della sua presenza in Liguria.

Se si tratta di monumenti celtici come possono trovarsi così lontani da territorii celtici in piena Liguria?

Lo dicono la situazione e la conformazione del paese ove sono stati trovati i monumenti nel quale — come già sappiamo — s' aprono valichi facili dell' Appennino.

È un comodo ingresso di regione, ed il popolo delle stele è un posto avanzato d' una colonia straniera. Il grosso doveva trovarsi nella valle del Po. Ma secondo i testi non si può ammettere la diffusione dei Galli in Italia prima del IV secolo, poco prima della battaglia dell' Allia (390). Per quanto il racconto di Livio (V, 33-35) possa far credere a una invasione contemporanea a Tarquinio, e per quanto Plutarco, nella vita di Romolo, riferisca un passo del poeta greco Simulo che rende i Celti e non i Sabini responsabili della morte di Tarpeia, e per quanto si possa tentare di dare un significato in tal senso a Livio col racconto di Polibio (II, 14-16) che rappresenta in Italia due bande di Galli, cisalpini e transalpini, Celti una parte e Galati l' altra; può trattarsi forse o di difetto della etnografia polibiana, o si deve intendere che essi si sono succeduti a partire dal IV secolo.

La cronologia della civiltà celtica che vale per tutti i paesi occupati dai Celti, dove le stesse mode appaiono quasi negli stessi tempi, permette di escludere non tanto che i galli cisalpini venuti con la grande invasione del II sec. non avevano un armamento così arcaico, ma anche che le armi delle nostre stele (3-4 5) sono di almeno cento anni più vecchie dell' epoca della prima invasione. L' H. pone l' uso della spada gallica del tipo Hallstattiano tra il 700 e il 500 a. C., e afferma che le armi delle stele liguri dalle antenne ben sviluppate non sono del tipo più recente della loro serie. Se dunque vi erano dei Celti in Italia prima del IV sec. si potrebbe pensare che essi avessero cominciato a stabilirsi al sud del lago Maggiore, nella regione ticinese dei cimiteri di Sesto Calende, Golasecca, Castelletto Ticino, ecc. Ma i popoli che hanno lasciato questi cimiteri sono da molti archeologi ritenuti per proto-Celti, mentre l' H. crede che se vi erano Celti in Italia prima dell' Allia, dovessero essere ben distinti dagli altri popoli dell' Italia del Nord, per lingua, coscenza nazionale, civiltà, insomma, non popoli d' identità in-

certa, di lingua indecisa, Celti in potenza, ma veri Celti e forse Galli.

L' H. urta così contro parecchie difficoltà.

Intorno al principio dell' età del ferro appaiono nella Valle del Po due nuove civiltà di popoli diversi: a Sud-Est, Villanova: Umbri; a Nord-Est: Veneti; ad Ovest, Golasecca. Ma se quest' ultima non fosse una nuova civiltà e discendesse da una civiltà locale mal nota? Tale concetto d' autoctonia prevale, tra gli archeologi, per Golasecca e territorio: in rapporto ai Celti gli autoctoni sono i Liguri, abitatori, all' epoca del bronzo, delle terremare della pianura del Po, delle palafitte ai piedi delle Alpi, e della Svizzera. Ma se si possono fare molti avvicinamenti tra oggetti di vasellame provenienti da villaggi lacustri con quelli di Golasecca, bisogna ammettere che l' abbandono dei villaggi, il cambiamento dei riti funebri, rivelano mutamenti profondi, etnici.

Nella Svizzera gli stessi cambiamenti hanno provato la presenza di un popolo nuovo: i Celti. In Italia, se nell' Emilia sono stabiliti gli Umbri, e nel Veneto gli Illirici, nella Lombardia e nel Piemonte potrebbero essere scesi i Celti. Le tombe ticinesi e qualche loro oggetto trovano equivalenti in paesi celtici. Le tombe di Golasecca somigliano alle tombe contemporanee di varii punti della Francia. I vasi caratteristici di Golasecca, che sono l' elemento distintivo dai cimiteri umbri, trovano il prototipo nei tumuli bavaresi (fine dell' età del bronzo, ceramica di Bourget), nei tumuli aquitani, in paesi celti. Anche il rito ad incinerazione che potrebbe addursi come argomento contrario, si trova in Francia in paesi storicamente celti.

Ma l' H. non si sente di sostenere ad oltranza questa tesi audace, dimostrando che i Galli occupavano allora, soli, la Lombardia e un po' di Piemonte, poichè ricorda che i Galli della grande invasione vi hanno ancora trovato dei Liguri: a l' ovest i Taurini; a nord i Bagienni e i Levi; ad est gli Stoeni. Egli suppone che avanti il IV secolo bande di Celti s' infiltrassero in mezzo ai Liguri, sia come amici, sia come conquistatori.

Se dunque tra la presente civiltà e l' antecedente vi sono importanti differenze, bisogna pensare ad un elemento nuovo; e se in esso appaiono notevoli somiglianze con elementi di paesi di civiltà celtica, può definirsi come elemento celtico. « Bref, s' il y a eu des Celtes dans l' haute Italie avant l' invasion du IV siècle, ils ont vécu sur la plateau de Somma et le Cimitère de Golasecca contient leurs restes ou les témoignages de leur influence. Or, les steles de Villafranca et l' inscription de Zignago nous donnent à penser qu' il y en a eu. Leur conjugaison encourage en effet et justifie la conjecture. Mais derrière la pointe d' avant-garde dont nous trouvons la trace en Ligurie, nous retrouvons le gros de la troupe occupant les rives du Tes-

sin. Si ce n'etaient les Gaulois de Sigovèse c'etaient peut être les Insubres que ceux-ci, selon le recit de Tite-Live, y auraient trouvés etablis ».

La civiltà occidentale del Po era del resto penetrata in Liguria, come lo provano il tipo di tombe a cassetta somiglianti a quelle di Golasecca. Anche queste si trovano quasi tutte in Lunigiana.

Una di queste tombe scoperte dall'Issel a Rapallo, se si differenzia dalle altre si avvicina di più a quelle di Golasecca e ad altre dei Celti. Fatti che provano l'esistenza dei Celti in Liguria prima del IV secolo e la loro affinità con le genti di Golasecca. In fine l'H. aggiunge altro argomento.

I Celti sono scesi in Ispagna avanti il 500. Erano armati del pugnale ad antenne che si trova nelle loro necropoli d'Aquitania e di Spagna. La loro discesa in Italia è forse contemporanea. Dalla Svizzera, passate le Alpi, avrebbero traversata la pianura del Po e raggiunto il Mediterraneo lungo le Valli del bacino della Magra. Qui, come nella Spagna, il tempo della loro presenza è datato dalla spada ad antenne.

Il Rŷs, che al suo studio filologico su l'iscrizione di Zignago fa seguire un riassunto degli scritti del Mazzini e dell'Hubert, osserva di trovare alquanto arretrato l'accostamento che fa l'H. tra l'arredamento sepolcrale del primo periodo di Golasecca, e gli avanzi dei tumuli bavaresi della fine dell'età del bronzo e le ceramiche dell'occidente, del lago di Le Bourget, e dei tumuli dell'Aquitania, per staccare i primi dalle tombe dell'Umbria; e crede di poter considerare i Celti più antichi d'Italia nel senso archeologico, identificabili, come razza, con i primi Celti in senso filologico. E crede che essi fossero quei Celti la cui lingua aveva *qu*, ai quali aggiunge i popoli parlanti il gallese dell'Erin, del Man e della Scozia.

I Brettoni erano invece Galli e parlavano un celtico che fu modificato, e avevano sostituito, p. es., *p* al *qu*, differenze avvenute nel continente prima che gli antenati dei *Goidels* avessero raggiunto l'Irlanda e prima che i Galli si fossero stabiliti in Inghilterra (op. cit., pag. 45-7).

Il rapido esame della discussione suscitata dalle pubblicazioni di U. Mazzini su le 18 statue-*menhirs* della Liguria, dimostra che, in sostanza, le sue conclusioni rimangono inalterate. Se in qualche parte le sue ipotesi ed affermazioni hanno potuto ricevere ulteriore sviluppo. nella maggior parte dei casi, certi troppo audaci svolgimenti hanno dal loro stesso eccesso dimostrata la necessità di riportare ipotesi ed affermazioni nei primitivi limiti prudenti.

MANFREDO GIULIANI

UGO E PARISINA

NELLA REALTÀ STORICA (*)

IV.

Siamo alla corte di Ferrara nel 1424. Niccolò III, il quale regge con mano sicura le fila della politica contemporanea, è occupato a combattere, coll' aiuto dei Fiorentini, la preponderanza del Duca di Milano, che estende le cupide mire alla Romagna e già ha avuto dai Forlivesi l' offerta della signoria della città, a scapito di Tedaldo degli Ordelaffi, un congiunto di Parisina. Nel novembre egli si reca a Venezia, ove alloggia nel palazzo donato ai Marchesi d' Este dalla Repubblica (l' antico *Fondaco dei Turchi,* oggi Museo Civico) e tratta la costituzione di una lega di principi italiani contro lo strapotente Visconti (1). Quando non è assorbito dagli affari di stato, il Marchese va girovagando per i suoi possedimenti e per le ville estensi sparse nel territorio ferrarese, e si dedica con passione alla caccia e agli esercizî cavallereschi.

Il « giocondo » ed elegante signore ama far pompa di splendidi abbigliamenti: la sua guardaroba è provvista di abiti sfarzosi ricamati d' oro e d' argento, i cui colori variano dal nero al verde, al cremisi, al paonazzo, al bianco. Egli possiede (lo sappiamo dagli inventarî) trentasei *pellande* — ampie zimarre scendenti fino ai ginocchi (2) — alcune di seta, altre di broccato d'oro o d'oro riccio, tutte foderate di vaio, di martora o di zibellino, con belle maniche riccamente lavorate e di color diverso; *giornèe* ricamate di seta, di velluto o di stoffa damascata; giubboni di preziose stoffe, di drappo d' oro riccio, o di pelle di camoscio, con ricami, gale e frange d' argento o di seta; mantelli di panno rosso o verde; berrettoni e cappelli di feltro, di panno d'oro o di paglia di Cremona, con penne di pavone o di struzzo (3).

(*) Continuaz. e fine, vedi fascicolo 1 16 Marzo 1915, pag. 75.

(1) FRIZZI, Op. cit., T. III. p. 450.

(2) La *pellanda* si usava così dagli uomini come dalle donne, ed era l' abito di gala.

(3) L. A. GANDINI *De arte textrina,* Roma 1887; PARDI, *Suppellettile estense* cit., p. 118 e segg.

Egli ha quarant'anni suonati, ma è più che mai robusto, baldo e intraprendente, e non ostante il vivo affetto che lo lega a Parisina, si abbandona volentieri alle solite scorrerie extraconiugali.

Dopo la tragedia domestica di Casa d'Este, i cronisti ci parlano per incidenza di una Laudomia de' Romei, moglie del Giudice della Corte (secondo altri di un *Giudice dei Savii*), che in questo tempo godeva i favori del Marchese; ma una notiziola registrata in certe aggiunte alla cronaca del Delaito, getta nuova luce sulle imprese galanti di Niccolò. Ecco la notizia nel suo freddo laconismo:

Nativitas illustriss. Dominae Ixotae (Isotta) *Estensis fuit anno Christi 1425, a dì 27 di Aprile* (sic), *die Sabbati, hora 22* (1).

Non altro: ma per noi questo è un dato prezioso che può illuminarci sugli intimi motivi che spinsero Parisina a tradire i suoi doveri di moglie. Niccolò III non si appaga più delle avventure passeggere e dei fuggevoli amori, su cui la consorte può generosamente chiudere un occhio; ma fin dal 1424, e anche prima, ha allacciato una relazione con qualche gentildonna o nobile donzella, tanto è vero che Isotta, nata dalla nuova favorita, sarà riconosciuta e allevata in corte, come gli altri *illustrissimi* bastardi. Potrà Parisina, che non è ancora ventenne, ed è bella, fiera e orgogliosa, tollerare la presenza di una rivale?

Ugo, nel 1424, è nel fiore dei suoi diciotto anni, e — per comune consenso degli storici — è un elegante e bel cavaliere. « Bellissimo e di leggiadri costumi ornato » lo dice il Bandello, ed aggiunge: « in ogni cosa che faceva, secondo l'età sua, era mirabile ». Il Rodi afferma che Ugo « era di natura affabile et grato nel parlare », e un cronista bolognese — Matteo de' Griffoni — attesta che il popolo per la sua bontà lo amava assai (2).

Il giovane principe era dotato di una bellezza maschia e virile: era forte e tarchiato come il padre, a cui un poco somigliava; aveva i capelli biondi, un profilo regolare, il naso appena arcuato, la fronte ampia. Il suo ritratto, che troviamo in miniatura nella stessa pagina del codice di *Iconografia estense* ov'è effigiata Parisina, differisce totalmente da quel tipo convenzionale di paggetto effemminato, che oggi vediamo riprodotto in molte stampe (3).

---

(1) In MURATORI *R. I. S.*, T. XVIII, col. 1096.

Questa Isotta sposò poi in prime nozze Oddantonio da Montefeltro conte di Urbino, indi Stefano Frangipane conte di Signa, dal quale dovette separarsi.

(2) Nel *Memoriale historicum*, il GRIFFONI scrive di Ugo: « Erat valde probus et valde pulcerrimus et bonus juvenis et valde dilectus in populo ferrariensi ».

(3) Il convenzionale ritratto di Ugo deriva dal noto *Album estense* (Ferrara, Servadio, 1858), che è di così dubbia autenticità. Si osservi che l'ignoto pittore

Il primogenito estense aveva tutte le attrattive per conquidere un cuore femminile, e doveva certo essere seducente quando, vestito di azzurro o di verde, col berretto piumato, caracollava sopra un magnifico destriero per le vie di Ferrara, o quando, vestita l'armatura d'acciaio scintillante di dorature, palleggiava abilmente la lancia nei tornei e nelle giostre che si facevano in Piazza, sotto le finestre dell' appartamento di Parisina. Nè soltanto Ugo era destro nelle arti del cavaliere, ma amava anche la musica, e — come il romanzesco eroe Tristano — sonava l'arpa; forse (qualche documento ce lo farebbe supporre) accompagnandosi con la giovine matrigna (1).

Ci riesce assai facile sorprendere Parisina nell' intimità della vita quotidiana.

Le ore scorrono tranquillamente nell' appartamento della torre di Rigobello, ove le donzelle di corte, facendo circolo intorno alla Marchesana, siedono sulle banche coperte di arazzo verde, in cui sono intessute le *divise* estensi del diamante e dell'aquila col misterioso motto *Worbas* (2). Esse si dedicano ai lavori femminili: cuciono la biancheria, tessono, ricamano, o intrattengono Madonna con lieti conversari, canti, suoni o innocenti giochi di sala (3).

La Marchesa ha le sue occupazioni regolari: attende alla biancheria e alla guardaroba, sorveglia quella parte dell' azienda domestica che la riguarda, riceve, nella *camera della audiencia*, le numerose persone che si rivolgono a lei per sussidî in denaro, elemosine o raccomandazioni; sbriga la corrispondenza col suo cancelliere Ugo Mazzolati, e intanto non trascura i cavalli, che

---

dell' *Iconografia estense* ha dato ad Ugo un atteggiamento dimesso e contrito — qual si addice a colpevole — che certo il principe non aveva.

A quanto affermano i cronisti, si vedeva il ritratto di lui, dipinto in piedi nella prima colonna del Duomo di Ferrara. L'affresco scomparve nel 1628, quando la colonna fu imbiancata.

(1) Così inclina a credere il SOLERTI (Art. cit.). Egli ci dice anche che nell'inverno del 1424 le corde si rompevano molto di frequente, perchè si susseguono i Mandati per comperarne di nuove.

(2) L'antico motto degli Estensi era: *Worbas*, motto che cadde poi in disuso. Secondo alcuni, sarebbe una enigmatica parola fenicia: secondo altri — come il FERT di Casa Savoia — sarebbe formato dalle iniziali di una frase latina: *Vade, Vinces Omnes, Rem Bellicam Age Strenue.* Meglio di tutti G. PARDI spiegò il *Worbas* come un motto di guerra in antico tedesco, che significa *Sempre avanti!* (oggi: *fürbass*).

(3) Uno dei giochi che più doveva essere diffuso alla corte estense, perchè vi accennano il Boiardo (*Orlando innamorato*, P. I, C. XII, st. 7) e il Tasso (*Il Romeo o vero del Giuoco*), è quello ancor oggi in uso tra le ragazze, che consiste nel nascondere il viso in grembo a una compagna e voltare il palmo della mano, tentando poi di indovinare chi lo percuote.

riporteranno segnalate vittorie nelle grandi corse. Si diletta molto di un pappagallo — una vera rarità per quei tempi — che essa tiene gelosamente custodito in una gabbia, protetta da una elegante coperta di panno rosso, confezionata da *mastro* Anichino (1).

Nei momenti di riposo, con qualche dama prediletta o qualche *familiare* di corte, gioca a scacchi o alle carte, e tra le sue dita scorrono le fulgide carte dorate, ove il pennello squisito di Giovanni *da la Gabella* dipinse, nello sfondo azzurro, le figure dei *fanti*, dei *cavalli*, dei *re* (2).

Le due figliolette gemelle, ancor bambine, ruzzano per le sale, giocano colle loro piccole carte dozzinali, e, forse sotto la guida della madre, imparano a trarre i primi accordi dall' arpa.

Di quando in quando un giocoliere o un istrione, di passaggio per Ferrara, viene a divertire la Marchesana e le sue damigelle con giochi di destrezza o con lazzi buffoneschi (3), mentre qualche girovago cantastorie o *cantambanco* accende i cuori femminili, narrando in rozze ottave o in prolisse *tirate* monorime le imprese dei paladini di Francia, o le amorose avventure dei cavalieri di re Artù.

In qualche ora del giorno la Marchesana si ritira nel suo *Studiolo,* di cui tiene la chiave di ottone (4), e si dedica alla preghiera, alla meditazione, alla lettura. Parisina è colta, e — come il marito — ha il gusto dei romanzi cavallereschi francesi, gusto che del resto è tradizionale in Casa Malatesta, fin dai tempi di Paolo e Francesca.

La biblioteca marchionale è ricca di romanzi nel testo francese, raccolti da Niccolò III o dai suoi predecessori: vi sono il *Roman de Merlin*, il libro di *Florio* e *Biancofiore*, il libro di *Rolando* e quello di *Gotifrè de Buione,* o Goffredo di Buglione, da cui germoglieranno poi i capolavori della poesia narrativa italiana; vi sono infine, in varie copie, il romanzo di *Lancilotto* e quello

(1) Mandato 5 febbraio 1423. — Da Venezia Parisina faceva venire i semi per nutrire il pappagallo. Nei Mandati 1422-24, c. 76, si legge: « Item volemo che vui ce mandiate uno ducato d' oro e sol. 5 veneciani, per la valuta de libre 5 de semente da papagalo, le quale se havemo facto portare da Venesia. *Parisina marchionissa* ».

(2) Si usavano allora — come oggi — le carte italiane con coppe, spade, bastoni, e denari, Cfr. il Dialogo del Tasso: *Il Romeo o vero del Giuoco*. (Dialoghi, Vol. II, 27).

(3) L' 11 gennaio 1423, Parisina faceva donare due ducati a un istrione che aveva recitato in sua presenza. Sappiamo anche della venuta a Ferrara del giocoliere Michele da Costantinopoli.

(4) Mandati 1422-24, c. 71. « Per factura de una chiavexina de ottone et per mettere le ovre de otone a la chiavadurina per el studieto de Madona... »

di *Tristano* (1). I codici, di bella pergamena bianca, sono per lo più scritti con nitida calligrafia, ornati di eleganti iniziali dorate su sfondo azzurro d'oltremare, istoriati di miniature finissime: recano impressa l'arma di Casa d'Este, l'« aquila volante », e sono forniti di splendide rilegature di corame rosso o verde o di raso o di velluto cremisi, in cui spiccano fermagli e borchie dorate e scudetti d'argento incisi.

Parisina lascia da parte, suo malgrado, l'*Ufficiolo* della Madonna che l'accompagna nella quotidiana preghiera, o depone l'arpa, per scorrere coll'occhio avido e acceso le pagine di un romanzo da lei prediletto: è il *libro di Tristano,* che Bartolomeo *cartolaro* — i registri dei conti ci forniscono questo preciso particolare — le ha rilegato appunto nel 1423 (2).

La storia di Tristano, il leggiadro eroe della Tavola Rotonda, che mentre accompagna in viaggio Isotta *la bionda,* sposata a re Marco suo zio, beve con lei il filtro magico, sicchè i due d'un tratto, invaghiti l'uno dell'altro per forza arcana, calpestando ogni riguardo e ogni dovere e la fede giurata e i legami del sangue, si amano di un folle e prepotente amore che conduce entrambi alla morte, doveva destare nel cuore di Parisina uno strano turbamento. Forse essa, alzando la testa da quelle pagine alluminate, ove nella galante e armoniosa *langue d'oïl* sonavano gli accenti della passione disperata di Tristano e di Isotta, doveva seguire coll'occhio fisso e sperduto sogni febbrili e vaghi fantasmi, che a poco a poco assumevano contorni precisi.

L'illustre storico Emilio Gebhardt ha scritto che i romanzi d'amore francesi del Medio Evo, diffusi in tutta Europa, ispiravano nei giovani e nelle dame il gusto delle voluttà perverse (3): e Parisina dal *libro di Tristano* forse ebbe l'anima avvelenata. Come la sua prozia Francesca, essa avrebbe potuto esclamare:

Galeotto fu il libro e chi lo scrisse!

e il *Salterio,* che il buon fra Maghinardo le procurava nel maggio del 142 , arrivava certo troppo tardi (4)! Parisina aveva già

(1) Cfr. l'inventario dei libri della biblioteca marchionale, in Bertoni e Vicini, Op. cit. p. 106-110.

(2) Cfr. A. Cappelli, *La biblioteca estense nella prima metà del secolo XV,* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, Vol. XIV, p. 26, nota 1.

(3) *Les Jardins de l'histoire*, Paris, Bloud, 1911, p. 169.

(4) Mandati 1424, c. 53. — « Carissimi nostri factori. Volemo che vui faciati pagare a fra Maginardo nostro capellano tri ducati d'oro per uno salmista, el quale lui ha comprado in nostro nome. *Parisina* ». Ferrara, 13 maggio 1424.

bevuto il filtro dell'amore colpevole, e, come una cerva ferita, portava nel fianco sanguinante la freccia della sua nefasta passione.

Quando e come si iniziò la tresca tra Ugo e Parisina? È impossibile rispondere con esattezza, e dobbiamo accontentarci di semplici congetture o supposizioni. Secondo il Bandello, la « pratica amorosa » durò più di due anni e sarebbe quindi cominciata nel 1423; ma il novelliere, che nel racconto del dramma di Casa d'Este ci appare più veridico di certi cronisti di professione, non parla nè dell'occasione di un viaggio, nè del famoso pellegrinaggio a Loreto, che non risulta affatto dai documenti che possediamo.

La dimestichezza che fin dal 1422 correva tra Ugo e la matrigna era tale, che non c'era bisogno di un viaggio fuori di stato perchè i due potessero avvicinarsi di più; e a me pare oziosa, se non inconsistente, l'ipotesi del Solerti, che vorrebbe far cominciare la peccaminosa relazione dalla gita di Parisina a Ravenna nel maggio del 1424 (1).

Dato anche che i due giovani non avessero potuto incontrarsi liberamente entro le mura del palazzo marchionale di Ferrara, le cacce a cui Parisina partecipava, le frequenti escursioni per diporto nel territorio ferrarese e le lunghe dimore in villa non offrivano agli amanti mille occasioni favorevoli per intendersi?

Piuttosto mi sembra non trascurabile l'affermazione del Bandello, che rigetta tutta la colpa su Parisina e ce la presenta come la seduttrice di Ugo. Può darsi. Come la mitica Fedra dell'antichità tenta di avviluppare nei lacci della sua vituperosa passione l'inesperto Ippolito, così è assai probabile che Parisina, ardente e impulsiva di carattere, irritata per le avventure galanti del Marchese, eccitata dalle letture romanzesche, invaghita di Ugo — il bel cavaliere suo coetaneo — si abbandonasse ciecamente, follemente in balìa di questo suo amore, e attirasse a sè l'incauto giovine, col fascino irresistibile della ammaliatrice.

Per Ugo la voce del sangue, la devozione filiale, il rispetto verso l'autorità del « signore », che a quei tempi era sacra, la riconoscenza verso chi, a lui nato illegittimo, largiva un trono, avrebbero opposto sempre una barriera insormontabile all'impeto della più violenta passione; mentre per Parisina si trattava di infrangere un solo legame, e il desiderio di vendicarsi delle

(1) Articolo citato (*N. A.*, S. III, vol. 46, p. 67).
Dai Mandati risulta che Parisina si trattenne a Ravenna con Ugo tutto il mese di maggio, e ritornò ai primi di giugno.

infedeltà del marito poteva forse giustificare ai suoi occhi l' abbominio dell' incesto (1).

Coll' aprirsi del 1425 ci vengono a mancare i documenti che ci hanno permesso finora di seguire da vicino i nostri personaggi; non una carta ci ha conservato l' Archivio modenese: evidentemente una mano gelosa dell' onore di Casa d' Este ha distrutto ogni traccia dei protagonisti della tragedia. Non restano che i nudi racconti delle cronache, racconti o monchi o leggendarî, che in gran parte si ripetono.

Parisina durante il 1424 era sempre stata in moto: simile all' inferma dantesca, pareva non trovar posa in alcun luogo (2). Nel gennaio e febbraio del '24 — cosa insolita — essa se ne sta o a Fossadalbero o a Consandoli; nel marzo, dopo una breve sosta a Ferrara, eccola di nuovo per qualche giorno a Portomaggiore. Ai primi di maggio parte per Ravenna, ove si trattiene tutto il mese, e al ritorno, dopo una fugace apparizione a Ferrara, va a passare quindici giorni a Quartesana. Lo scoppiar della peste obbliga il Marchese a prendere precauzioni eccezionali; egli con Parisina, e probabilmente con Ugo, si ritira nella villa di Consandoli, mentre Meliaduse è mandato a Modena e Borso in Argenta (3).

A Consandoli Parisina si trattiene dai primi di luglio ai 25 di novembre (4), quando Niccolò si reca a Venezia per gettare le basi della lega italiana contro la minacciosa potenza del Duca Visconti; poi ritorna a Ferrara. Il 31 dicembre 1424 — anche

(1) Il Caleffini, pur stando sulle generali, scrive di Parisina:

« Bella e savia stete uno gran tempo;
Non visse drie perchè perse la testa:
Credo fosse per proprio falimento ».

(2) Si osservi anche che in quest' anno Parisina si dà a maggiori ostentazioni di pietà. Forse essa voleva soffocare, con pratiche pie, i rimorsi della coscienza.

(3) Lettere di Niccolò III dell' 11 e 24 giugno 1424, riportate dal Gandini, *Saggio* cit., p. 159 in nota.

Strano a dirsi, il medico particolare di Parisina, *mastro* Giovanni da Genova, nel momento del pericolo, pensò bene di battere in ritirata e se ne andò a Padova. Parisina, che forse voleva sbarazzarsi di lui, con lettera da Quartesana del 13 giugno 1424, gli concedeva ampia facoltà d' andarsene, raccomandando ai *fattori generali* di saldare sollecitamente i conti.

(4) Per timore che qualcuno da Ferrara portasse l' epidemia, essendo imminente la principale festa di Porto (Portomaggiore), Parisina, il 12 agosto 1424, scriveva ai *fattori generali:* « Fati fare una crida per parte de Vicario ch' a la pena che pare a lui, el non vegna alcuno da Ferrara a la festa de Porto, nè ce nominate nui ». (Solerti, art. cit.).

questo è strano — essa è a Fossadalbero, e di là scrive ai *fattori generali* approvando l'aumento di salario del suo cuoco *Jacomo,* il cui stipendio sale a quattro lire *marchesine* (circa diciotto lire italiane) al mese (1).

Siamo oramai prossimi alla catastrofe; cerchiamo di ricostruire il dramma, valendoci delle cronache più degne di fede (2).

Un giorno del maggio 1425, Giacomo de' Roberti, il « compare » *Zoese,* l'uomo di fiducia, il *fac-totum* di Parisina, trova nell'anticamera della Marchesana una donzella che piange e gliene chiede il motivo. La damigella, forse una parente, forse anche — come suppone il Da Marano — una segreta amante di *Zoese,* risponde che la Marchesa in un impeto di collera l'ha battuta, e aggiunge che essa avrebbe modo di vendicarsi, rivelando al « signore » le illecite relazioni di Madonna col figliastro Ugo da Este (3).

« Compare » *Zoese,* in questa rivelazione sfuggita imprudentemente dalle labbra della donzella, non vede che una buona occasione per guadagnarsi la grazia del signore e una vistosa ricompensa, e corre dal Marchese a denunciare quello che ha udito. Niccolò III, che ama di tenero amore la moglie e il figlio, pur essendo da « grandissimo affanno oppresso », non può credere a tanto abbominio, e vuole coi propri occhi accertarsi di ciò che gli vien riferito dal delatore. Ordina segretamente che sia praticato un foro nel soffitto della camera da letto di Parisina, in modo che egli, stando al piano superiore, possa vedere ciò che avviene in quella stanza, e salito al secondo piano della torre di Rigobello, ove sono la biblioteca e l'archivio, attende e spia. Il Marchese non tarda molto ad avere la prova più assoluta del tradimento: il 20 maggio 1425, quando nelle prime ore po-

(1) Cfr. GANDINI, *Saggio* cit., p. 167, nota 3.

(2) Oltre il RODI e l'OLIVI della Comunale di Ferrara, ho consultato con profitto le seguenti cronache manoscritte: nell'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, *Cronaca estense* di FRA PAOLO DA LEGNAGO; nella BIBLIOTECA ESTENSE DI MODENA: RONDONI, *Successi di Ferrara;* DA MARANO, *Cronica di Ferrara;* DE MONTE, *Storia di Ferrara,* Tomo I; ISNARDI, *Cronica della Casa d'Este,* Vol. II; nella BIBLIOTECA COMUNALE DI FERRARA: i codici nn. 253, 255, 256 della Collezione Antonelli e il *Diario delle cose di Ferrara,* pregevole manoscritto del MERENDA, che fu cappellano del duca Alfonso II.

Interessante è anche la narrazione di Alessandro Ughi, intitolata *Notizie di Ugo e Parisina,* ms. del secolo XIX, che fa parte della pregevole collezione del prof. Patrizio Antolini di Ferrara.

(3) Questo particolare non si trova nel Bandello, ma viene riferito dalla cronaca autorevolissima di fra Paolo da Legnago, e ripetuto poi da altri cronisti posteriori.

meridiane tutto tace nel palazzo marchionale, lo sciagurato assiste non veduto alla propria vergogna (1).

L' ira trabocca e divampa in furore; l' amore che egli portava al figlio e alla moglie si muta in odio feroce: l' indignazione del principe e del marito oltraggiato reclama vendetta.

Qualche ora dopo Niccolò III, impenetrabile in volto, mentre conversa coi primari gentiluomini di Ferrara in una sala di Palazzo, fa chiamare a sè il capitano del Castello Pietro da Verona, e alla presenza dei cortigiani esterrefatti, gli dà ordine di arrestare immediatamente Ugo e Parisina e di porli in ceppi nelle prigioni del formidabile *Castello estense,* che allora era la principal fortezza di Ferrara e solo più tardi, nel 1476, cominciò a essere abitato dalla corte.

In quel momento Ugo, ignaro di tutto, sta giocando alla palla in Piazza (il gioco della palla era in quei tempi un genere aristocratico di *sport* (2), come oggi sarebbe il *tennis*); e poichè è Domenica, e i popolani non lavorano, « tutta Ferrara » assiste alla partita (3). Forse dal poggiolo del suo appartamento che dà appunto sulla piazza, Parisina, insieme colle fide damigelle, segue le vicende del gioco, e contempla con occhio d' amore le agili movenze del giovane, che mettono in rilievo la plastica eleganza delle sue forme.

Ad un tratto il capitano del Castello, accompagnato dagli armigeri, si fa largo tra la folla, e — scrive il Bandello che si mostra esatto nei particolari — « per iscontro all' orologio (*il pubblico orologio della torre di Rigobello*) vituperosamente al conte Ugo diede delle mani addosso, e con universal dolore di qualunque persona a così fiero spettacolo fu presente, quello legato condusse in prigione ».

Se Parisina — come è molto probabile — vide l' arresto di Ugo, dovette subito capire che la tresca era scoperta e che un tremendo castigo stava per piombare anche su di lei. Gli esempî tragici della sua Casa avrebbero pur dovuto assai prima metterla in guardia. Non ricordava essa il caso di Francesca, immortalata dalla musa di Dante? Non ricordava un fatto orribile, di fresca data, che la riguardava più da vicino? Suo padre

(1) Ciò — secondo il Bandello — sarebbe avvenuto « circa l' ora della nona », ossia verso le quattro pomeridiane.

(2) Il gioco della palla, durante tutto il Rinascimento, fu tenuto molto in onore alla corte estense: e il duca Alfonso II godette fama di essere uno dei più valenti giocatori di palla del suo tempo.

(3) La notizia data dal Bandello si trova pure nel De Monte, e, con una leggera variante, è accettata dall' Ughi.

Andrea Malatesta, prima di sposare l'Ordelaffi, aveva avuto in moglie Rengarda, figlia di Bertrando Alidosio signore di Imola. Rengarda gli era stata infedele, e il Malatesta, fatto certo del tradimento, aveva condannato a morir di fame nella ròcca di Cesena due giovani amanti di lei, poi aveva scacciato l'adultera, rimandandola ai fratelli, i quali per sbarazzarsene l'avevano avvelenata. Nulla aveva potuto distogliere Parisina dalla sua fatal passione; ed ora la terribile espiazione incominciava: gli Estensi, non meno dei Malatesta, lavavano nel sangue le macchie inflitte al loro onore.

Quasi contemporaneamente ad Ugo, anche Parisina veniva tratta in arresto e condotta al Castello: Aldobrandino Rangoni di Modena, familiare di Ugo e complice dell'intrigo, seguiva la stessa sorte. Secondo gli ordini del Marchese, Ugo fu messo in una cella, in fondo alla torre *dei Leoni,* e Parisina — così attesta il Bandello — fu incarcerata « nell'altra torre »: quale, non sappiamo.

La torre *dei Leoni,* che prospetta la Giovecca, un secolo e mezzo più tardi doveva salire in triste rinomanza per la lunga prigionia che vi subirono due sciagurati fratelli del duca Alfonso I: don Ferrante, che vi morì, e il bastardo don Giulio d'Este, che, dopo cinquantatrè anni di reclusione, potè finalmente, per la clemenza del pronipote Alfonso II, esser rimesso in libertà.

Oggi, nel sotterraneo della torre *dei Leoni,* al quale si discende per una piccola botola, si mostrano al visitatore due celle, situate in uno stesso angusto corridoio, che dalla tradizione vengono designate come le prigioni di Ugo e di Parisina. Quella supposta di Parisina è stretta e oblunga, munita di due porte, di cui una tutta di ferro, ove si apre uno sportellino che serve per passare i viveri al prigioniero; quella che si dice di Ugo è più spaziosa, di forma rettangolare, ma più umida, più tetra, non selciata, simile a una tomba. In quelle oscure celle dai muri massicci, penetra appena un fioco barlume che filtra attraverso una feritoia chiusa da spesse inferriate; l'aria vi è fredda e pesante, e il lieto frastuono della vita cittadina che ferve all'intorno giunge appena laggiù come un'eco fievole e lamentosa. È fama che in una di queste prigioni si facesse rinchiudere Lord Byron, per trarre dal vero l'ispirazione a comporre la novella poetica di Parisina.

Noi non abbiamo fino ad oggi nessun dato positivo per poter determinare con sicurezza in quale delle due celle fosse rinchiuso Ugo: certo io ritengo col Bandello che il disgraziato principe fosse posto in fondo alla torre *dei Leoni:* sia perchè

questa notizia rappresenta la tradizione viva in Casa d' Este, sia perchè essa è suffragata dalla circostanza riferita dal novelliere che nella torre ove fu posto Ugo, al tempo dell'autore, stavano « imprigionati don Ferrando e don Giulio fratelli del Duca » (*l' allora vivente Alfonso I*). Che Parisina poi fosse messa in « un' altra torre » pare a me assai probabile, non solo perchè vi dovevano essere nel Castello in quei tempi altre prigioni sotterranee, ma anche perchè non è da credere che ai due amanti fosse dato il conforto di essere vicini.

Dopo l' arresto di Ugo e Parisina, Niccolò III ordinò che la giustizia avesse il suo corso e che si istruisse un regolare processo contro i colpevoli. Allora Uguccione Contrari, l' *alter ego* del Marchese, e Alberto Dal Sale, il vecchio e benemerito ministro — l' uomo di spada e l' uomo di toga che godevano la più assoluta fiducia del principe — temendo la pubblicità di uno scandalo, andarono a inginocchiarsi ai piedi dell' irato signore e gli domandarono « in grazia » ambedue i prigionieri, adducendo tutte le ragioni per le quali — dice un anonimo cronista — egli non poteva « per honor suo farli morire » (1).

Niccolò III fu irremovibile: quella sera stessa egli mandò al figlio due frati domenicani, e gli fece intendere che si preparasse alla morte. Ugo — scrive il Bandello — « intesa la cagione di tanto inopinato annunzio e del suo infortunio, amaramente il suo peccato pianse ed a sofferir la meritata morte con grandissima contrizione si dispose, e tutta la notte in santi ragionamenti e detestazione del suo fallo consumò. Mandò anco a chieder perdono al padre dell' ingiuria contro quello fatta ». Parisina — sempre a quanto asserisce il Bandello — supplicò di poter parlare al marito, ma non l' ottenne; allora mandò a dirgli che essa sola era responsabile della colpa, perchè aveva sedotto il giovine, e perciò essa sola meritava di morire.

Esaurita rapidamente la formalità del processo voluto dal Marchese, la sentenza venne pronunciata, e i due colpevoli, insieme col Rangoni, furono condannati alla decapitazione. L'esecuzione capitale ebbe luogo in fondo alla torre *dei Leoni* (2),

(1) Cronaca della collezione Antonelli, n. 253.

(2) Il documento più importante, che si riferisce all' esecuzione capitale di Ugo e Parisina, è un Calendario che era nell'Archivio dei Conventuali di San Francesco di Ferrara e passò poi nell'Archivio comunale ferrarese. Vi si leggono queste parole: « . . . *et morti fuere supradicti* (Ugo e Parisina) *in Castro Leonis* (il Castello) *in turre Marchesana, in fundo turris, ubi decapitati fuere* ».

Oggi ha nome di torre *Marchesana* quella che è volta verso la piazza e reca

il lunedì 21 maggio 1425, tra le due e le cinque pomeridiane (1).

Secondo il Bandello, Parisina fu decapitata « nell'altra torre », rifiutò i conforti religiosi e morì disperata, invocando sempre giorno e notte « il suo signore Ugo »; ma le cronache ferraresi più autorevoli ci dànno una versione, che a me pare più attendibile.

Dopo che Ugo ebbe subìto la sua pena, toccò al « compare » *Zoese* — il subdolo delatore — l' incarico di andare alla prigione di Parisina per accompagnarla al supplizio. La Marchesa si mosse appoggiandosi al braccio di *Zoese*, e credendo che la sua sorte fosse quella di esser precipitata in un trabocchetto del Castello, moveva il piede incerta e trepidante, e diceva di tratto in tratto: « Vi sono ancor giunta? » Le fecero intendere che era destinata alla scure, e allora domandò se Ugo fosse vivo o morto. Quando seppe che Ugo non era più, essa esclamò: « Nè io vorrei più vivere, perchè è morto il mio Ugo » (2).

Giunta innanzi al ceppo, si tolse gli ornamenti del capo, si avvolse il viso in un drappo, si inginocchiò e porse il collo al carnefice: un istante dopo la bella testa rotolava a terra. Parisina da pochi mesi aveva compiuto i venti anni, e Ugo non li toccava ancora!

L' esecuzione dell' infelice avveniva dunque nell' oscuro fondo di una torre, e non già — come vuole una tradizione ormai da tempo radicata — nel cortile del Castello estense, tra i due pozzi marmorei.

Ai due maggiori colpevoli tenne subito dietro Aldobrandino Rangoni, complice necessario. La notte seguente, alle due antimeridiane, i tre corpi furono posti su di un carretto e portati a

---

l' orologio, ma nella più antica pianta del Castello che si conosca — quella eseguita da Ruggero Morroni nel 1618 — tanto l' odierna torre *dell' orologio*, quanto quella *dei Leoni*, hanno nome di *Marchesana*.

Riportando il famoso Calendario francescano, così l' Ughi nel ms. citato, come l'erudito ferrarese Napoleone Cittadella (Supplemento della *Gazzetta di Ferrara* n. 9, sabato, 6 febbraio 1858) intendono per *turris marchesana* quella che sta di fronte alla Giovecca. E che si debba intendere precisamente questa e non l' altra, lo comprovano non solo la tradizione riferita dal Bandello, ma anche il De Monte (*Storia di Ferrara* ms. cit., Tomo I), il quale dice esplicitamente che Ugo fu imprigionato « nella torre verso la porta del Leone ».

(1) Il *Diario ferrarese* pubblicato dal Muratori (*R. I. S.*, T. XXIV, col. 181) dice che la decapitazione avvenne alle ore 18; la cronaca della Collezione Antonelli n. 255, trascritta da Giulio Mosti, reca invece le ore 21. Ora poichè, secondo l' antico modo italiano di computare le ore, alla fin di maggio le 24 cadevano alle 8 pomeridiane, abbiamo nel primo caso le 2 e nel secondo caso le 5 di sera.

(2) Cronaca della Collezione Antonelli, n. 253.

seppellire nel piccolo cimitero attiguo all'antico campanile della chiesa di San Francesco (1), che era allora dalla parte di via Volta Paletto.

Sbollito il primo furore, non tardò molto il marchese Niccolò III a rientrare in sè stesso. Venuta la sera, fece chiamare il capitano del Castello e gli domandò se Ugo era stato decapitato: il capitano rispose che, secondo gli ordini ricevuti, aveva fatto eseguire la sentenza. Allora il Marchese diede in ismanie e gridò: « Fa tagliar la testa anche a me, perchè così presto hai decapitato il mio Ugo! »; e rodeva coi denti un bastoncino che teneva in mano.

Tutta la notte il Marchese stette a piangere e a lamentarsi, chiamando sempre il suo diletto figlio Ugo, poi al mattino seguente, come per liberarsi da un rimorso, ordinò che si mandasse a tutte le corti d'Italia una relazione particolareggiata dell'accaduto (2). Inoltre, quasi per rendere solidali i suoi sudditi delle proprie disavventure coniugali, o « per vendetta di tal caso » — come dice un anonimo cronista — ordinò che tutte le donne che si sapevano adultere in Ferrara fossero decapitate, « acciocchè la sua non fosse sola *paciente* »; e nel *Prato della giustizia* veniva infatti tagliata la testa a Laudomia de' Romei, ch'era « a lui manifesta » (3). Per fortuna l'editto non ebbe piena applicazione, e il Marchese, calmatosi, si pentì amaramente delle sue precipitose risoluzioni, sicchè — scrive il Muratori — « per molti mesi non seppe ammettere conforto o consolazione alcuna » (4).

Il fosco dramma di Casa d'Este non menomò il prestigio, nè offuscò la riputazione di Niccolò III di fronte all'opinione pubblica. Quattro anni dopo la morte di Parisina, egli concludeva un terzo matrimonio con Ricciarda, figlia di Tommaso III Marchese di Saluzzo, la quale però venne a Ferrara solo il 14 gennaio 1431. Inoltre nel 1438 — tredici anni dopo l'orribile caso — il pontefice Eugenio IV, per deferenza al Marchese, designava

---

(1) Il Calendario francescano dice: « *Et omnes sepulti fuere in cemeterio prope campanile, hora 2a noctis, intrante die Martis* ».

Questo prezioso Calendario fu pubblicato per la prima volta dal BELLINI, *Dell'antica lira ferrarese* etc., Ferrara, Pomatelli, 1754; poi riportato dal Cittadella e dal Solerti.

(2) Questa relazione è finora irreperibile.

(3) Cronaca della Collezione Antonelli, n. 256.

(4) *Antichità Estensi*, Tomo II, p. 190. — Il Rondoni (ms. cit.) dice addirittura che Niccolò « fu per divenir pazzo ».

Ferrara come sede del famoso Concilio Ecumenico, in cui si trattò coll' imperatore d' Oriente Giovanni IV Paleologo la conciliazione della Chiesa greca con la Chiesa latina.

Per la morte di Ugo fu destinato alla successione il secondogenito di Stella *dell' Assassino*, Leonello, per la cui educazione, nel 1429, veniva appositamente chiamato Guarino Veronese. Il gentile e studioso Leonello, così benemerito delle arti e delle lettere, doveva raccogliere il primo fiore dei germi di cultura già sparsi dal padre, e segnare una pagina gloriosa nella storia del mecenatismo estense.

Un altro che guadagnò nella sventura fu naturalmente il delatore *Zoese,* il quale divenne un favorito di Niccolò III, ed ebbe la carica ambita di capitano di quel Castello, ove era stato sparso il sangue delle sue vittime.

Il curioso si fu che i Malatesta non tennero affatto il broncio agli Estensi, e le relazioni tra le due Case continuarono più che mai cordiali, cementate da nuovi matrimonî. Due anni dopo la tragedia, una delle Margherite, figlie naturali di Niccolò, sposò Galeotto Roberto Malatesta, cugino di Parisina, al quale portò in dote la stessa torre di Gualdo che l' infelice principessa aveva recato agli Estensi. Più tardi, nel 1434, Ginevra — una delle due gemelle nate da Parisina — si maritava col famoso Sigismondo Malatesta, fratello naturale di Galeotto e signore Rimini, ed egli nel 1440, per sospetto di infedeltà, la faceva avvelenare. Era la legge del taglione — la gran legge dominante nel Medioevo — che ancora una volta trovava la sua ferrea applicazione.

FINE.

San Remo ALFONSO LAZZARI.

La crisi direttoriale delle Ferrovie di Stato

Quando appena mancavano pochi mesi a compiere il primo decennio dalla sua costituzione l' Amministrazione delle ferrovie dello Stato ha perduto il suo fondatore, il suo primo Direttore Generale. La notizia delle dimissioni del Comm. Bianchi e del suo collocamento a riposo giunta all' improvviso e diffusa rapidamente nel paese, un po' nervoso per il terribile periodo storico che si sta attraversando ed un po' *frondeur* verso il Governo, forse solamente per la ragione che sente il delitto che si commetterebbe verso la patria muovendo ad esso aperta opposizione, ha suscitato commenti numerosi e la più parte non benevoli per il provvedimento preso ed ha indotta l'opinione pubblica e la stampa ad esagerare appunto per questo, come la *Rassegna Nazionale* nella sua rassegna politica del 15 febbraio ha egregiamente posto in evidenza, le lodi per le benemerenze, pure innegabilmente grandissime, del cessato Direttore Generale.

Effettivamente si è dimenticato (pare impossibile quanto sia labile la memoria dei popoli) che il disservizio vero ha susseguito e non preceduto l' avvento dell' esercizio ferroviario statale, che quello della rete adriatica poco lasciava a desiderare, che, se già delle manchevolezze ed irregolarità di servizio si lamentavano, ciò era da attribuirsi principalmente al Governo ed al Parlamento, i quali negavano alle Società quei mezzi finanziari per le spese in aumento patrimoniale, che le convenzioni del 1884 ponevano a suo carico e che poi furono con tanta larghezza, per non dire prodigalità, concessi all' azienda statale, e che finalmente se queste manchevolezze ed irregolarità divennero disservizio quasi appena iniziata la nuova forma di esercizio, ciò fu dovuto in parte sì alla coincidenza dello straordinario aumento di traffico verificatosi in quegli anni, ma in parte ben maggiore all' aver voluto senza alcuna preparazione, precipitosamente cambiare da cima a fondo fin dai primi mesi del nuovo regime tutto l' ordinamento sociale, mentre assai ragionevolmente la legge del 22 aprile 1905 n.° 137 aveva disposto all' art. 5 precisamente il contrario, e ne risultava evidente la volontà del legislatore che le modificazioni necessarie *per migliorarlo ed adattarlo* alle nuove condizioni dell'azienda fossero applicate gradatamente, pian piano, senza scosse, per evoluzione e non per rivoluzione, come si fece.

L' appunto più ragionevole mosso al provvedimento del Governo è stato quello del momento, in cui il provvedimento stesso è stato preso. Non è, si dice, e forse potremmo essere indotti a dirlo anche noi, quando da un giorno all' altro la rete ferroviaria può essere chiamata a rendere al paese servigi straordinari importantissimi, che possono influire sull' avvenire stesso della nostra Italia, che la si priva di un duce così esperto ed autorevole, come il Comm. Bianchi. Ma non si accorgono i lodatori ad ogni costo dell' opera dell' eminente uomo, che così facendo muovono all' opera stessa la critica più acuta ed al tempo stesso più fondata. Una buona amministrazione deve essere organizzata in modo da procedere bene da sè, automaticamente, qualunque sia l' uomo che temporaneamente la dirige.

Gli uomini non possono, ma le istituzioni debbono, quanto è più possibile, esser durature ed è ciò che costituisce la forza principale loro e degli Stati in cui svolgono la loro azione. Una delle forze principali che ha tenuto e tiene insieme il disgregatissimo impero austro-ungarico attraverso ogni sorta di vicende è la sua ottima organizzazione amministrativa ed in un eccellente libro dello Chuquet sui *Ministres de la guerre pendant la Révolution* si trova ampiamente dimostrato che quell' amministrazione posta sotto tutta una serie di osti e calzolai, improvvisati Ministri e che duravano in carica talvolta soltanto pochi giorni, potè resistere a tutte le scosse e continuare a svolgere la sua azione automaticamente, per forza d' abbrivio soltanto a causa della cementata coesione della burocrazia francese. Ora vogliamo sperare che non sia e non sarà ; ma il dubbio solo che l' esercizio ferroviario possa andare a catafascio sol perchè ne è mutato il capo, sta a dimostrare una preoccupazione motivata unicamente dal fatto notorio che appunto in questo capo l' azienda era soverchiamente impersonata, e che si teme per essa il ricorso storico dei generali di Alessandro, o delle guerre napoleoniche, quando Napoleone non era sul teatro della guerra ! Il che certo non torna a lode di chi ha foggiata ed a più riprese rimaneggiata questa azienda principalmente secondo la sua volontà ed aggravando in luogo di attenuare questo vizio di origine coll' autoritarismo, che si era venuto accentuando in mezzo ai contrasti ed aveva finito per non ammettere più discussioni e molto meno opposizioni al suo operato ed alla sua volontà.

È stato appunto questa insofferenza di ogni opposizione venutasi acuendo nel Comm. Bianchi, che lo spingeva ad ogni menomo dissenso col Ministro, da cui dipendeva, ad offrire le sue dimissioni, forse anche sentendosi necessario e persuaso che non sarebbero accettate. Ed è per la persuasione generale che si aveva della grande difficoltà che si sarebbe incontrata, ove lo si fosse

voluto sostituire, e per la grande autorità meritatamente acquistata, ch' egli ha potuto ottenere dal Governo e dal Parlamento fondi in misura tale, quale niun uomo ha mai ottenuto in alcun paese e, quello che è più, ottenere insieme la facoltà di spenderli senza alcun controllo. Ma a lungo andare ogni corda, per forte che sia, a furia di tirarla si spezza: il giuoco delle dimissioni offerte da un funzionario di grado elevatissimo, ma sempre funzionario, per un atto del suo Ministro che poteva apparire di non completa fiducia ha finito per annoiare: si è pensato che al mondo tutti sono utili e niuno è necessario; si è forse anche riflettuto che la visione larghissima del Comm. Bianchi in fatto di bisogni della rete ferroviaria male si attagliava alle attuali ristrettezze finanziarie dello Stato ed al disagio economico gravissimo della nazione e quello che niuno prevedeva è avvenuto: le dimissioni sono state accettate ed il Comm. Bianchi è stato collocato a riposo.

Vediamo quale sia stata del fatto la causa prossima e ricerchiamone, se è possibile, le cause remote.

La causa prossima è presto ricordata e non era certamente adeguata all' avvenimento che ha determinato. Nella fatale giornata del 13 gennaio scorso, in cui una terribile convulsione tellurica seminava lo spavento, la rovina e la morte in ben oltre 140 comuni dell' Italia centrale, riducendo gli abitati di parecchi ad un mucchio di macerie, e nei giorni che immediatamente susseguirono tutte le autorità civili e militari della Capitale, senza eccezione, dimostrarono fino ai gradi più elevati una lamentevole deficienza di iniziativa e di nozione dei doveri del proprio ufficio. Se vi furono autorità che poterono sottrarsi a tale rimprovero, queste furono certamente quelle ferroviarie, forse anche pel fatto che cadendo la zona devastata tutta intera nel compartimento di Roma non esistevano per essa le miserevoli questioni di competenza territoriale, che ebbero in quella lacrimevole circostanza così larga parte nel ritardo dell' organizzazione dei soccorsi. Comunque è certo che le autorità ferroviarie, come erano state le prime ad avere notizia del disastro, furono pure le prime a prendere le iniziative del caso ed a cercare di eccitare, per quanto con scarso risultato, quelle delle altre autorità, ed è anche universalmente ammesso che esse fecero tutto quanto la limitata potenzialità delle linee permetteva, mentre è pur doveroso riconoscere che l' opera loro fu contrastata e resa più difficile da chi aveva il dovere di agevolarla.

Non ostante questo nei primi giorni gli ingombri enormi delle linee coi caselli e le stazioni distrutte, col personale morto, disperso, o terrorizzato, coi segnali abbattuti, di fronte all' accorrere sui luoghi del disastro degli aiuti di persone, viveri e ma-

teriali, che si incontravano per via coi lunghi treni dei feriti e dei fuggiaschi, non poterono a meno di ingenerare lamenti nel pubblico, che ebbero la loro eco nella stampa quotidiana, superficiale ed ignara. Piove: governo ladro; le ferrovie non funzionano colla regolarità usata: dalli alle autorità ferroviarie, senza preoccuparsi di ricercare, nella più assoluta ignoranza di ciò che sia servizio ferroviario, se era possibile far meglio di quello che si era fatto e si faceva. Il Ministro dei Lavori Pubblici credette forse di dare una soddisfazione all' opinione pubblica, la quale lo ha ripagato poi in quel modo che tutti abbiam visto, col non tener conto di un rapporto esauriente avuto in proposito dal Direttore Generale delle Ferrovie ed ordinare invece una inchiesta, dandone l' incarico a persone intelligenti ed egregie, ma, si tenga bene presente questa circostanza sulla quale torneremo appresso, per le loro stesse funzioni incompetenti, e non è far loro torto dicendolo, in materia di esercizio ferroviario. A questo punto sopravvengono le discussioni e la domanda di collocamento a riposo da parte del Comm. Bianchi ed il provvedimento del Governo, del quale diremo soltanto che, se era voluto in precedenza, il pretesto preso per determinare il Comm. Bianchi a presentare ancora una volta le sue dimissioni era male scelto, e se non era voluto non era bene scelto il momento per solleticare le sue suscettibilità, decretando l' inchiesta.

Ma detto questo è necessaria un' altra ricerca. Era nel suo diritto il Ministro ordinando l' inchiesta, la terza inchiesta che in questo momento incombe sull' Amministrazione ferroviaria? L' organizzazione autonoma dell' azienda ferroviaria dà al Governo altri mezzi, all' infuori delle inchieste od ispezioni che siano, per accertarsi di ciò che in essa accade? Ed era il Direttore Generale in diritto di risentirsi pel fatto che il Ministro aveva creduto di esercitare un diritto suo? È quanto cercheremo di vedere.

Quando circa quindici anni or sono uomini parlamentari in vista appartenenti anche ad opposti partiti politici, mossi taluni, come l'On. Carmine, dalla considerazione della crescente difficoltà delle relazioni tra il personale e le Società esercenti, altri, come l' On. Pantano, dalla persuasione che solo un esercizio ferroviario statale potesse corrispondere ai fini di progresso dell' economia nazionale, si fecero a proporre che alla scadenza del primo periodo dei contratti del 1885 lo Stato assumesse direttamente l' esercizio della rete ferroviaria italiana, riprendendo l' idea che aveva determinato un quarto di secolo innanzi la discesa dal potere della vecchia Destra, le obbiezioni che più preoccuparono l' opinione pubblica furono determinate principalmente dal carattere dell'azienda

ferroviaria predominantemente industriale e quindi in contrasto col modo di funzionare delle aziende di Stato e dal timore delle ingerenze politiche e parlamentari. E fu precisamente come tocca e sana contro l' uno e l'altro temuto inconveniente che fu inventata la famosa autonomia ferroviaria, la quale ebbe la sua consacrazione ufficiale coll' art. 28 della legge 22 Aprile 1905, con cui fu istituito l' esercizio statale, così concepito: « L' esercizio » di Stato delle ferrovie sarà fatto per mezzo di un' amministra» zione autonoma, al cui ordinamento definitivo sarà provveduto » entro l' anno 1905 con apposita legge ».

È ben vero che all' art. 4 della legge stessa si diceva che l' Amministrazione delle ferrovie di Stato esercita le sue funzioni sotto la responsabilità del Ministro dei Lavori Pubblici; ma niuna disposizione, tranne quella della nomina governativa del Direttore Generale e del Comitato di Amministrazione, mostrava quali dovessero essere i rapporti tra l' azienda ed il Ministro e come questi potesse assumere la responsabilità di atti, dei quali niuno era obbligato a fargli avere conoscenza, mentre pure all' art. 5 si affermava che alla lor volta il Direttore Generale ed il Comitato di Amministrazione erano responsabili verso il Ministro. A rendere poi del tutto evanescente questa responsabilità che il Ministro doveva assumere di atti non suoi e peggio di un' amministrazione autonoma, sopraggiungeva il R. Decreto 25 giugno 1905, col quale, senza nemmeno dirlo, si sopprimeva l' Ispettorato Generale delle Strade Ferrate creato nel 1885 per la sorveglianza ed il controllo delle aziende, anch' esse autonome, perchè private, delle Società esercenti, e gli si sostituiva un Ufficio speciale delle ferrovie, che per la sua stessa costituzione non poteva avere altri rapporti coll'Amministrazione delle ferrovie di Stato fuor di quelli relativi ai reclami in materia di polizia ferroviaria di competenza del Ministro a termini del Regolamento 31 Ottobre 1893 ed alla gestione dei fondi gravanti il bilancio dei lavori pubblici per costruzioni ferroviarie, delle quali, non si sa perchè, o lo si sa troppo, il Ministro stesso si era spogliato per passarle all' Amministrazione istituita per esercitare le ferrovie costruite e non già per costruirne di nuove.

Colla soppressione adunque dell' Ispettorato Generale delle Strade Ferrate veniva da un lato a scomparire l' unico organismo per mezzo del quale il Ministro avrebbe potuto vedere addentro nell'operato della nuova Amministrazione autonoma ed assumerne una reale e non effimera responsabilità, e dall' altro si dava vita nella persona del Direttore Generale delle Ferrovie dello Stato alla più sconfinata ed insindacabile autocrazia che abbia mai esistito in un governo costituzionale e parlamentare, presto riconsacrata e rafforzata ancora, se era possibile, da quella legge or-

ganica del 7 Luglio 1907, che era stato voluta ed affrettata precisamente per limitarlo!

E chè così avvenisse effettivamente, basterà porre in evidenza poche disposizioni per dimostrarlo. La legge del 22 aprile 1905 all' art. 4 dice che all' amministrazione presiede il Direttore Generale coadiuvato da un Comitato d' Amministrazione composto di sei membri: e lascia pertanto al Governo la più ampia libertà nella scelta dei componenti questo Comitato, i quali, pertanto, come i Consiglieri d' amministrazione delle Società, avrebbero potuto essere tutti estranei all' amministrazione. La legge invece del 7 Luglio 1907 determina il modo di reclutamento del Consiglio di Amministrazione; vi rende obbligatoria la presenza di due funzionari delle Ferrovie, i quali naturalmente non possono essere che creature e persone accette del Direttore Generale, mentre per tutti la possibilità della riconferma è allettamento e premio all' acquiescenza al volere autocratico del Direttore, che, cosa assolutamente nuova, tanto per la legge provvisoria, quanto per quella definitiva è anche presidente del Comitato prima e poi del Consiglio di Amministrazione, vale a dire dell' unico organo che abbia facoltà e mezzi per sindacare l' opera sua. Par fino incredibile, ma così è, e basta questo solo per dimostrare quanto l' autorità del Direttore Generale delle Ferrovie di Stato sia maggiore di quella dei Direttori Generali delle antiche Società ferroviarie minutamente controllati dai rispettivi Consigli di Amministrazione e specialmente dai loro Presidenti!

È ben vero che nel R. Decreto 15 Giugno 1905, col quale, contrariamente al disposto dell'art. 5 della legge 22 aprile dello stesso anno, si rivoluzionava tutto l' ordinamento ferroviario sociale, troviamo un art. 2 nel quale si dice che la Direzione Generale comprende l' Ispettorato centrale ed i Servizi Centrali ed un art. 4, nel quale si dice che l' Ispettorato ha due sezioni con attribuzioni l' una tecniche, per esami di progetti, ispezioni e collaudi per lavori di maggiore importanza, esame di nuovi tipi di materiale, e l' altra amministrative, disciplinari e contabili. Si trattava di un corpo consultivo creato ad immagine dell' antico Comitato delle Strade Ferrate annesso all' Ispettorato Generale ed il cui parere, reso obbligatorio per certi determinati affari, avrebbe servito di consiglio, di remora e di controllo al Direttore Generale ed al suo operato. Ma una tale limitazione, sia pure formale, di autorità, costituiva un pruno negli occhi del Direttore Generale, e le due sezioni, alle quali del resto non si era voluto mai dare reale consistenza, sparirono per dar luogo alla eventuale costituzione in commissioni per consulenza tecnica colla legge del 7 luglio 1907, come sparì lo stesso Ispettorato col decreto legge del 28 giugno 1912! Per modo che si è avuto lo strabiliante fatto di

un' Amministrazione che ha avuto in dieci anni 1867 milioni da spendere in impianti e materiali in conto capitale, oltre a grosse spese di riparazione, rinnovamenti e simili ed i cui progetti vengono approvati ed eseguiti senza che ne sia obbligatoria la revisione da parte di chicchessia: quasi che il Direttore Generale potesse veder tutto e dovesse esser sempre, come il Comm. Bianchi, in grado di giudicare di tutto!

Reso illusorio adunque e poi eliminato il controllo che avrebbe potuto esercitare l' Ispettorato centrale, quali limitazioni impone all' autorità del Direttore Generale la legge del 7 luglio 1907, la quale all' art. 1° conferma il principio dell' autonomia dell' azienda ferroviaria, relegato da quella del 1905 all' ultimo posto? Eccole, riassunte brevemente:

« Art. 3. — L' amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato, *sotto l' alta direzione e la responsabilità del Ministro dei lavori pubblici,* ha la diretta gestione di tutti gli affari che si riferiscono all' esercizio della rete ferroviaria, e del servizio di navigazione, indicati nei precedenti articoli e nello svolgimento di queste sue funzioni impegna il bilancio dell' azienda.

« Il Ministro dei lavori pubblici e, per la parte che lo riguarda, il Ministro del Tesoro, *mediante ispezioni si accerteranno della regolarità dei servizi e della gestione.*

« Art. 6, ultimo comma. — Le deliberazioni prese in ogni seduta dal Consiglio di Amministrazione debbono essere trasmesse in copia al Ministro dei lavori pubblici non più tardi del giorno successivo. Esse sono esecutorie, salvo il disposto dell' art. 13.

« Art. 13. — Salvo quanto è stabilito nell' art. 57 (che riguarda i ricorsi del personale al Consiglio di Stato) il Ministro dei lavori pubblici può, o d' ufficio o su ricorso, con decreto motivato dichiarare l' illegittimità di ogni atto o provvedimento dell' Amministrazione, che sia contrario alle leggi ed ai regolamenti.

« *Per gravi motivi il Ministro può inoltre, sospendere momentaneamente e quindi, con decreto motivato e in seguito a deliberazione del Consiglio dei Ministri, negare l' esecutorietà alle deliberazioni del Consiglio d' Amministrazione ed ai provvedimenti della Direzione Generale.*

« Il Ministro, prima di emanare il provvedimento di sospensione, se l' urgenza assoluta non glie lo impedisca ed in ogni caso prima della deliberazione del Consiglio dei Ministri, deve sentire le osservazioni dell' Amministrazione ».

Queste tutte le limitazioni contenute nella legge organica all' autonomia dell' amministrazione ferroviaria, che, per quanto abbiamo detto circa la presidenza e la composizione del Consiglio di Amministrazione, si impersona nella volontà del Direttore Generale. Ora dalle disposizioni sopra riportate è agevole dedurre la risposta a due delle domande che ci eravamo formulate. Per quanto possano sembrare gravide di minaccie le disposizioni dell' art. 6 e dell' art. 13, che si completano, esse in realtà rimangono senza valore di fronte al fatto che il Ministro certo non può

esaminare personalmente tutte le deliberazioni del Consiglio di Amministrazione coi documenti giustificati che dovrebbero corredarle per potersene fare un sicuro concetto; che manca un organo qualsiasi che costituisca in questo esame l' occhio e la mente del Ministro e ciò tanto più in quanto questo esame dovrebbe essere rapidissimo per potere essere in tempo di sospendere l' esecutorietà delle deliberazioni del Consiglio.

Il che ci induce qui ad esprimere l' opinione che il più grave errore che sia stato commesso nel 1905 in ordine alla costituzione dell' azienda ferroviaria, sia stato precisamente quello della soppressione, fatta in omaggio all' autonomia, dell' Ispettorato Generale delle Ferrovie. Ma erano pure autonome, come abbiamo accennato le Società esercenti, eppure erano soggette al controllo dello Stato, esercitato per mezzo del detto Ispettorato, e nulla impediva, anzi tutto consigliava che, specialmente per quanto si riferiva alle erogazioni delle somme ingentissime che il Tesoro ha fornito alle ferrovie per impianti e provviste in conto patrimonio ed al bilancio in genere dell'azienda, in quanto non può non avere la sua ripercussione sul bilancio dello Stato, questo controllo fosse mantenuto, pur disciplinandolo con nuove norme. E non possiamo poi qui a meno di osservare essere bene strano che mentre la legge sulle municipalizzazioni dei pubblici servizi del 29 marzo 1903 ne sottopone le aziende autonome ad un severo controllo da parte dei Prefetti e della Commissione Reale, si sia poi lasciata senza altro controllo, fuori di quello postumo ed unicamente formale e contabile della Corte dei Conti, un'azienda autonoma come quella delle ferrovie, il cui bilancio, sia pure con infiniti giri e complicazioni e ripetizioni logismografiche di partite, si pareggia nientemeno che in oltre 1800 milioni, ed a cui il carattere di statale, appunto perchè autonoma, non conferisce certo maggiori garanzie di quelle che può offrire un' altra azienda autonoma qualsiasi.

Riconosciute pertanto inefficaci le disposizioni degli art. 6 e 13 della legge 7 luglio 1907 per rendere qualche cosa meno che una vana parola la responsabilità ministeriale nell' azienda ferroviaria, quale altro mezzo rimane al ministro dei lavori pubblici per accertarsi della regolarità dei servigi, se non le ispezioni di cui fa cenno l' art. 3, sopra riportato, della legge stessa? Certo niuno e se, avendo, ciò che non è, il personale *ad hoc*, il Ministro si fosse avvalso più spesso di tale facoltà, non avrebbe fatto impressione e non avrebbe assunto il carattere di inchiesta l' esservi ricorso in occasione del terremoto ultimo e molto meno il Direttore Generale avrebbe potuto vedere una mancanza di fiducia in un atto che non avrebbe dovuto essere altro che l' esercizio abituale di un diritto e di un dovere ad un tempo.

Il fatto vero si è che le ingerenze politiche e parlamentari, che si eran volute cacciare dalla porta colla famosa autonomia eran rientrate dalla finestra e creavano attorno alla persona del Direttore Generale una specie di inviolabilità, alla quale niuno osava attentare.

L' autonomia non ha dunque avuto la forza di liberare l'amministrazione ferroviaria da influenze perniciose, le quali, se le interminabili lagnanze del personale sono fondate, sembra si facciano sentire anche sulle promozioni e sui traslochi degli agenti e non inutilmente certo sono scritte tutte le parecchie migliaia di lettere di uomini politici, che infestano annualmente gli uffici della Direzione generale delle ferrovie! Nè, pur troppo, ha avuto maggiore fortuna nel dare all' azienda il voluto carattere industriale. L' innesto degli ordinamenti governativi su quelli sociali, già di per sè abbastanza burocratici, ha determinato una tale complicazione di congegni, quali certo non è dato riscontrare in alcun' altra delle grandi amministrazioni dello Stato. Le pratiche anche più semplici, non soltanto relative al pubblico, ma anche quelle interne tra Servizio e Servizio, subiscono ritardi interminabili; altrettanto dicasi dei pagamenti di ogni genere; per modo che può bene affermarsi che l' autonomia, come non ha liberata l' amministrazione ferroviaria dalle ingerenze politiche e parlamentari, il che in verità, dati i nostri costumi, era assurdo immaginare, così non le ha certamente conferito quella semplicità e quella speditezza di azione, che sono le principali caratteristiche di un' azienda industriale.

Dal tutto insieme deve adunque dedursi che l' unico frutto dell' autonomia è stato la costituzione di una autocrazia senza controlli incompatibile coi nostri ordinamenti costituzionali, pei quali ogni erogazione del pubblico denaro deve esser preceduta da una serie di pratiche dirette ad accertare l' oppurtunità della spesa e del modo di farla. Queste pratiche potranno essere state meno necessarie finchè Direttore Generale era il comm. Bianchi. Ma un' amministrazione pubblica non può e non deve essere foggiata per un uomo e son gli uomini invece che debbono adattarsi alle istituzioni. L' ultima crisi direttoriale non avrebbe avuto luogo se non fosse prevalso il concetto dell' autonomia inteso nel senso di amministrazione incontrollabile, se anche nei limiti angusti della legge il Governo avesse abituato la Direzione Generale all' uso costante dei mezzi di controllo consentitigli e che, come abbiam visto, consistono unicamente nelle ispezioni, se per queste ispezioni esistesse un personale competente e specializzato ed il Ministro non fosse stato costretto, come nell' ultima emergenza del terremoto a ricorrere a funzionari intelligenti di certo, ma di un tecnicismo diverso da quello che

riflette l' esercizio ferroviario, se finalmente il Direttore generale avesse ricordato di non essere altro che un alto funzionario dello Stato, al quale non è permesso presentare le dimissioni per il solo fatto di un dissenso col suo Ministro, o perchè questo ha cercato di controllare, nell' unico modo che gli era consentito, il suo operato.

Ad ogni modo la crisi, a cui abbiamo assistito avrà giovato a porre in evidenza agli occhi della Commissione d' Inchiesta già in funzione gli scarsi vantaggi ed i molti inconvenienti della famosa autonomia, per modo da consigliarla a concludere nel senso di far rientrare al più presto l' amministrazione delle ferrovie nell' ordine normale delle amministrazioni di Stato, le quali sanno bene, quando è necessario, trovare nelle leggi e regolamenti vigenti i mezzi per prendere provvedimenti anche della massima urgenza e la cui azione, si può bene affermarlo, non si svolge certo più lentamente di quella dell' azienda ferroviaria.

Nell' attesa di questo momento la Direzione Generale delle Ferrovie è affidata a buone mani. Il Comm. De Corné, se non ha competenza speciale in taluni servizi dell' esercizio, è uomo d' alta intelligenza, pratico di amministrazione e di affari, prudente ed equilibrato, scevro di preconcetti, come di legami di origine e potrà rendere colla sua opera all' azienda delle Ferrovie statali notevoli servigi.

* * *

— Nell' *Économiste Français* del 13 marzo notiamo i seguenti articoli: La guerre, la situation, les perspectives — La hausse des prix depuis la guerre — Le nouvelle impôt sur la propriété foncière non bâtie — Le commerce extérieur de la France pendant l' année 1914 — Lettre d' Angleterre — Notes diverses concernant la guerre: Une lettre de M. Taft sur la neutralité; la navigation commerciale et les sous-marins allemands; le traitement par les Anglais des marins des sous-marins allemands faits prisonniers; les pertes allemandes d' après les listes officielles; les mesures relatives à l' alimentation en Allemagne; les ordures ménagères en Allemagne; le rationnement du pain en Allemagne; la limitation du trafic automobile en Allemagne; la saisie et le rationnement du sucre et de ses dérivés — Documents relatifs à la guerre — La fabrication des monnaies en 1914 — Revue économique — Nouvelles d' outre-mer: l' Egypte.

CHIARA D'ASSISI

(*Leggendo un recente libro inglese*).

Fra' Tommaso da Celano, nell' inviare a papa Alessandro IV la sua *Leggenda di Santa Chiara*, scritta nel 1256 per ordine di lui, accenna ad un difetto nelle « historie de santi », in quella lettera (1) dove dice ch' egli scrisse la *Leggenda* « dopo colloquio con gli compagni di S°. Francesco et col venerabile collegio delle sante vergine compagne di essa beatissima Clara, *non senza amaritudine ripensando nella presuntione di quelli, li quali hanno tessute et ordinate le historie de santi, senza averli veduti o almeno udito da quelli habbino veduto gli loro atti et gesti eccellenti et singulari* ».

La biografia scritta dal Celano, principale fonte a cui attinsero tutti i successivi biografi, è la più antica pervenuta fino a noi, ma non la prima, perchè Innocenzo IV, quando istituì il processo di canonizzazione, commise a messer Bartolomeo Accoramboni vescovo di Spoleto di raccogliere e scrivere gli atti informativi. Questi e gli altri atti processuali non sono giunti sino a noi, o non stati ancora ritrovati. Non mancano, però, documenti anche più antichi e più importanti, cioè il testamento della santa (probabilmente apocrifo), quattro sue lettere, molto interessanti, ad Agnese di Praga, la Regola dell' ordine da essa fondato, alcune lettere scritte a lei da Gregorio IX, già cardinale Ugolino. e le Bolle pontificie relative alle origini dell' istituto religioso, alcune delle quali hanno un interesse preeminente per la *vexata quaestio* della rinunzia a possedere beni materiali non pur individualmente, ma anche in comune, possesso che altre Bolle avevan permesso.

Chiara, a 18 anni, nella notte successiva alla domenica delle Palme — era il 20 marzo 1212 — deposte le ricche vesti innanzi all' altare della Porziuncola, e distribuiti i suoi averi ai poveri, abbandonò la casa paterna (2) per conformare la sua vita

(1) È nel Cod. Magliabechiano, cl. XXXVIII, n. 135. Il Cozza-Luzi la pubblicò nel *Boll. della Società umbra di storia patria*, vol. 1. p. 417 e seg.

(2) Suo padre fu Favorino Scifi, conte di Sasso-Rosso, sua madre Ortolana Fiumi, donna pia che aveva visitato la Terra Santa e il santuario di S. Michele arcangelo sul monte Gargano. Ebbe due sorelle di minore età di lei, Agnese e Beatrice, le quali, più tardi, entrarono anch' esse nel chiostro. La famiglia, ricca, possedeva un palazzo in Assisi, e un castello sul monte Subasio.

a quella del Poverello, la cui semplice, ispirata, ardente parola, udita nella chiesetta di san Giorgio, aveva acceso una fiamma inestinguibile nel suo cuore già disposto a mistico entusiasmo. E dal 1212 al 1253, anno in cui morì, Chiara non volle per sè e per le sue seguaci che una cosa sola: il « Privilegio della povertà », e non ebbe pace fino a che non le fu conceduto. Pare incredibile che fra tante insaziabili cupidigie e nella lotta incessante per conseguire il privilegio della ricchezza, Francesco e Chiara d' Assisi abbiano chiesto per grazia speciale il privilegio della Povertà:

Questa, privata del primo marito,
Mille cent' anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito.

Infatti, il principio di quel rinnovamento spirituale e sociale pien d' amore, promosso dal figlio di Pietro Bernardone, i cui benefici effetti si risentiranno fino a che il mondo dura, non è che lo stesso consiglio evangelico della perfezione cristiana: *Va, vendi ciò che tu hai, e dàllo ai poveri.* Ma se il Poverello d' Assisi dovè aspettare lungo tempo, e vincere non poche difficoltà per avere « sigillo a sua religione », e l' ebbe soltanto nel 1223 da Onorio III, molto maggiori e di più lunga durata furon quelle che incontrò « la pianticella di frate Francesco ».

Più specialmente il Lempp (1), il Lemmens (2), il Wauer (3) l' Oliger (4) ed altri studiarono già l' intrigato argomento delle vicende per cui passarono le regole « *sororum pauperum* », ma l' ultimo che ne ha trattato con larga e sicura erudizione è il Gilliat-Smith (5), uno specialista di studi storici medioevali, come lo attestano il libro in esame, gli scritti pubblicati da lui nella grande *Catholic Encyclopedia* di Philadelphia e le due eccellenti monografie su Bruges e Bruxelles, edite dalla Casa Dent di Londra, nella serie « Mediaeval Towns ».

Il copioso materiale dei documenti per la storia della « principessa della povertà », come la chiama il Fiege (6), era già edito prima che il Gilliat-Smith pubblicasse il suo volume; ma si trova sparso in grandi collezioni di non facile riscontro: « *Se-*

(1) *Anfänge des Clarissen-ordens* in Brieger Zeitschrift f. Kirchengeschichte: Gotha 1892.

(2) *Anfänge* ecc. in Römische Quartalschrift, 1902.

(3) *Entstehung und Ausbreitgun des Clarissenordens* ecc. Leipzig, 1906.

(4) *De origine Regularum ordinis S. Clarae.* Quaracchi, 1912.

(5) *Saint Clare of Assisi: her life and Legislation.* London, 1914, and Toronto I. M. Dent and sons.

(6) *The Princess of Poverty,* Evansville, Indiana, 1900. È una versione inglese dal testo dei Bollandisti.

raphicae Legislationis Textus originales »; « *Analecta Franciscana* »; « *Archivium Franciscanum historicum* »; « *Bullarium Franciscanum* »; « *Miscellanea Franciscana* »; « *Collection de documents pour l'histoire religieuse et littéraire du Moyen-Age* », ecc. Lo scrittore inglese ha vagliato tutti questi documenti, e li ha messi a riscontro con le antiche leggende, coi carteggi dei contemporanei, con ie più celebri cronache ad es. quelle di fra' Salimbene e di frate Giordano, con le ricordanze di frate Mariano da Firenze, di frate Pietro Rodolfi da Tossignano, di fra' Giovanni da Parma, ed altri ed altri. Ha ricostruito così, con mirabile precisione ed abbondanza di particolari, la vita della santa, ed ha seguìto passo per passo le complicate vicende della legislazione per le *sorores pauperum*, come le chiamò frate Francesco. E dalle copiose fonti originali a cui il Gilliat-Smith ha attinto, è venuta fuori una succosa storia francescana nel secolo XIII.

Ho già accennato più sopra ad alcune Bolle pontificie di maggiore importanza per la quistione capitale della volontaria rinunzia a possedere beni. In origine, Chiara e le sue compagne non seguirono altra regola che la breve *formula vitae* data loro da frate Francesco (1). Nota Paschal Robinson (2) che, alcuni anni più tardi, viaggiando s. Francesco in Oriente, il cardinale Ugolino scrisse per le sorelle dei poveri una Regola, la quale fu approvata da Onorio III con la Bolla « *Sacrosanta* del 9 decembre 1219. Questa Regola, per la quale le suore eran dispensate dall'obbligo dell'assoluta povertà, trasformava le Francescane in Benedettine. Chiara, quando lo seppe, si oppose risolutamente, perchè essa e le sue compagne in San Damiano volevan vivere nella povertà di Cristo e degli apostoli, e ricordavano quel che frate Francesco aveva loro scritto poco prima di morire: « *Rogo vos dominas meas et consilium do vobis ut in ista sanctissima vita et paupertate semper vivatis. Et custodite vos multum, ne doctrina vel consilio alicujus ab ipsa in perpetuum ullatenus recedatis* » (3).

Ferma nella « sua dura intenzione », quando Gregorio IX venne ad Assisi nel 1228 per la canonizzazione del Poverello e le ripetè l'offerta di accettare qualche possessione pei bisogni della comunità, Chiara diede nuovo rifiuto. Allora il papa le disse: « Se temi di mancare ai tuoi voti, Noi te ne sciogliamo ». E

(1) Cfr. *Opuscula S. P. Francisci*, ed. Quaracchi, 1094, 75; e *The Writings of St. Francisci*, ed. Robinson, Philadelphia, 1906, 77.

(2) Dotto francescano. Fra gli altri lavori ha compilato l' *Inventarium omnium documentorum qui in monasterio S. Clarae Assisi asservantur*, in Arch. Franc. Hist., Quaracchi, 1908.

(3) Dal testo originale della Regola di Santa Chiara stampato in Appendice all'opera di E. GILLIAT-SMITH, p. 295.

Chiara rispose: « Ben desidero, Padre santo, esser liberata dai miei peccati, non già dal seguire i consigli evangelici ». Gregorio IX, pieno di ammirazione per così eroica virtù, concedette a lei e alle sue compagne in san Damiano il « *Privilegium Paupertatis* », e l'autografo originale della Bolla « *Sicut manifestum est* » del 17 settembre di quell'anno, conservasi nell'archivio di s. Chiara in Assisi, come dice il Robinson, o nel coro come nota il Gilliat-Smith. Il quale accenna anche alla malfondata opinione di alcuni scrittori di cose francescane, i quali sostengono che la detta Bolla non fosse una concessione nuova, ma la conferma di una precedente fatta da Innocenzo III.

Persistendo Chiara nel desiderio di dare alle sue seguaci norma definitiva di vita evangelica, ottenne con la cooperazione del cardinal Rainaldo (il quale fu poi papa Alessandro IV) che fosse approvata da Innocenzo IV quella ch' essa stessa chiamò *Forma vitae ordinis sororum pauperum*, e la Bolla di approvazione « *Solet annuere Sedes Apostolica* », scritta di mano del papa, giunse al convento di san Damiano il 9 agosto 1253, due giorni prima che Chiara morisse. L' originale di questa Bolla, col testo intero della Regola, fu scoperto soltanto nel 1894 cucito nelle pieghe di un vecchio abito ch' era appartenuto alla « vergine sorella » (1).

Il libro di Gilliat-Smith si chiude con la pubblicazione di questo testo, il quale nella edizione di Quaracchi (2) del 1897 è diviso in 12 capitoli, mentre l' originale non porta divisioni di sorta.

Chiara morì su quel letticciuolo e in quella celletta dove per 40 anni con la preghiera e col lavoro aveva santificato sè e beneficato la città natale e i paesi vicini. A frate Rainaldo, che nell' agonia della morte la confortava, serenamente disse: « Dal giorno che conobbi la grazia di nostro Signore Gesù Cristo per mezzo del suo servo Francesco, nessuna pena m' è stata grave, nessuna penitenza aspra, nessuna infermità difficile a sopportare » (3).

Uno dei brani più belli della *Leggenda di santa Chiara* è quello in cui il Celano racconta gli ultimi momenti di lei, che rassomigliano tanto a quelli del cantore del *Cantico a frate Sole*.

Malignino pure increduli e materialisti per la vestizione notturna di Chiara nella cappella della Porziuncola e per la festa conviviale a santa Maria degli Angeli, ma finchè nel mondo

(1) Cfr. GILLIAT-SMITH, p. 273.

(2) Per chi lo ignorasse, Quaracchi è una frazione del Comune di Brozzi presso Firenze, ove trovasi il Collegio di san Bonaventura, con dotti Francescani d' ogni nazione i quali attendono alla pubblicazione di opere storiche attinenti al loro ordine, che vengono stampate egregiamente nella tipografia del Collegio.

(3) Cfr GILLIAT-SMITH, p. 113.

ci saranno anime candide e semplici, queste non vedranno il male ov' è innocenza e « cagion de' pensier santi ».

Se l' Alighieri rimproverando i francescani degeneri, ebbe ragione di dire

Sì ch' è la muffa dov' era la gromma

aveva però prima cantato quell' inno insuperabile allo sposo della povertà

la cui mirabil vita
Meglio in gloria del ciel si canterebbe

e da Piccarda, rapita « fuor della dolce chiostra », aveva fatto dire di Chiara

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su... alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

Frati e suore spesso han deviato dal retto cammino, e « di nuova vivanda fatti ghiotti » han seminato scandali e scismi, ma tanto più risplende la vita

dei primi scalzi poverelli
Che nel capestro a Dio si fèro amici.

Chi furon questi, come vissero, quali ammaestramenti lasciarono al mondo corrotto, si legge nel più amabile libro italiano di letteratura religiosa « *I Fioretti di San Francesco* ». In quella santa e dolce compagnia di frate Bernardo, Egidio, Silvestro, Angelo, Leone, Ginepro, Masseo, pei quali l' esser disprezzati, calpestati era vera letizia, troviamo la soave figura di Chiara d' Assisi, la donna che prima di tutte le altre fu fatta degna di essere associata alla vita luminosa dell' « araldo di Dio ».

Firenze, gennaio del 1915 CARLO FIORILLI

PER LA LINGUA D' ITALIA

PROGRAMMA DELLA R. ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Carattere e valore di programma hanno le Parole pronunziate dal Presidente dell' Accademia, senatore Del Lungo, nella pubblica adunanza dei 3 gennaio; e il plauso onde furono accolte mostra il consenso che accompagna quei criterî e quelle intenzioni. Anche per questo la Rassegna Nazionale *si tiene onorata di riprodurle testualmente (avutone cortese permesso) dal fascicolo degli « Atti » in questi giorni pubblicato. Dal quale riferiamo altresì le Parole che a quelle del Presidente rispose l' on. Ministro della Pubblica Istruzione, intervenuto alla solenne adunanza; e fra le une e le altre, il patriottico saluto inviato da Napoli all' Accademia e al Ministro dal socio corrispondente Francesco D' Ovidio.*

LA DIREZIONE

L' Accademia per la Lingua d' Italia, nel cinquantenario dell' unità nazionale, celebrò in quello che fu Palagio dell' Arte della Lana, e che noi abbiam consacrato tempio del culto dantesco, la ricorrenza secolare del decreto napoleonico pel quale essa addivenne istituzione di Stato. Oggi inaugura nel Palagio che fu dei Medici la sede che la Provincia di Firenze e il Governo del Re le hanno riconosciuta addicevole e degna. Degna (non è superba parola la mia) della tradizione più che trecentenaria; degna dei propositi nostri, dei nostri doveri: cosicchè il ringraziare, che noi facciamo, e la Provincia e il Governo nelle persone dei loro rappresentanti ond' è onorata la odierna adunanza, è soprattutto l' espressione del sentimento, che è in noi profondo, di quanto c' impongono la popolare nobiltà delle nostre origini, il continuato esercizio della custodia dell' idioma, l' aspettazione che la patria italiana ha da tutte le forze vive nazionali, che esse cooperino alla sua grandezza, tanto più intensamente, quanto più strette, nell' ora che corre, incombono le necessità, si affacciano le occasioni e i pericoli, balenano le ansiose speranze.

Forza viva di nazione è questa che ci troviamo affidata, non più solamente dell' idioma da custodire e difendere, ma alle occorrenze nuove adattare senza denaturarlo, e così secondarne per via diritta e legittima quella evoluzione la quale governa sovrana e irresistibile, e provvidenziale, tutto che è nella natura e nel tempo. Le Riforme che l'Accademia ha concordate col Governo, e il Governo annunziò già e promesse al Parlamento, e che le instanti necessità della patria protraggono a tempo che giova sperare non lontano, mirano a questo: che le funzioni lessicografiche dell' Accademia esauriscano sollecitamente il mandato a lei proprio, rispetto e alla storia della lingua e all' uso vivo e quotidiano; e quanto all' uso, investano altresì, fin dove è possibile, le relazioni che esso ha coi dialetti: perchè non si può ormai, in una Italia di sè consapevole da parte a parte, considerare il corpo vivente dell' idioma italiano astraendo dalla vitalità attuale e gagliarda del dialetto, voce tenace e indomita di tanta parte del pensiero e del sentimento del popolo nostro. Condurre a fine, per questo terzo di via che sola rimane, lo storico Vocabolario legatoci dai nostri antecessori; dare alla nuova Italia, sanzionato dal consenso idiomatico, il lessico manuale della lingua che viva risuona, lungo le prode del doppio mare nostro, dalle sacre Alpi all' isola che prospetta le coste nostre Affricane; promuovere nelle singole regioni, che l' unità della patria ha finalmente affamigliate, dizionari dialettali disciplinati da unità di criteri, e fedelmente risponditori, col vocabolo non delle vecchie Crusche ma della lingua parlata italiana, al vocabolo del dialetto e del vernacolo; tutto questo, se Governo e Parlamento aiuteranno le invocate Riforme, l' Accademia promette all' Italia.

Essa crede inoltre, che dalle funzioni lessicografiche non debbano andar disgiunte, in un corpo che di sua natura è letterario, funzioni di più larga comprensione, le quali abbraccino gli studi filologici compiutamente intesi, e generalmente quella parte di scienze morali che si designa con la denominazione di letteratura. Vuole l' Accademia che la cura della parola sia sempre e in pari grado sollecitudine del pensiero, alimento di dottrina, ispirazione d' affetto; e mentre raccoglie dalla sua tradizione quanto di glorioso v' impressero le benemerenze verso la lingua, congiungitrice degl' Italiani allora iniquamente disgiunti, aspira altresì ad ammendare, sia confessato liberamente, le deficienze nelle quali rispetto agli uffici della letteratura civile si ridusse, in quei miseri tempi, la Crusca degli stravizzi e delle cicalate, che oggi, Accademia per la lingua d' Italia, intende anche ad essere, per la letteratura d' Italia, centro accoglitore di forze operative, di contribuzioni efficaci, di consensi rivolti verso

l' unico e supremo ideale nostro: la grandezza della patria italiana.

Ed è questo ideale, o Signori, che ci ha sempre accompagnati anche solamente come compilatori del Vocabolario di nostra lingua: è questo ideale che ci tien fedeli al lavoro, anche in questi giorni quando le menti e i cuori fastidirebbero, se non fosse freno il dovere, ogni altra cura che non sia di immediata e diretta partecipazione alla vita pubblica; in questi giorni, nei quali l' alba di sangue tra i cui vapori sorge il nuovo anno, auguriamo sia preparatrice al meriggio d' una civiltà meglio assicurata sul diritto delle nazioni ad essere ciascuna ciò che Dio col suggello dell' idioma in ciascuna di esse impresse, e decretò che ciascuna fosse. Al che, lavorando per la lingua, è bello e doveroso pensare, e trarne, o Signori, auspicio per l' avvenire. Pensare che questa lingua nostra, per secoli gloriosi, per secoli dolorosi, fu di nostra gente improvvida, di nostra gente dispersa, il segreto vincolo, l' indice non cancellabile, non removibile; ed oggi, nella nazione rivendicata, è insegna vittoriosa sulla quale alita l' anima italiana, come sulle bandiere dell' esercito e dell' armata il sole bacia e carezza i nostri tre santi colori. Pensare, o Signori, — anche a questo corre il pensiero e palpita il cuore, — pensare che essa la lingua è tuttora bandiera di combattimento in plaghe di terra italiana, dove le Leghe Nazionali sostengono eroicamente la preservazione di questo simbolo del focolare domestico, simbolo di quella famiglia alla quale, nella maturità dei tempi e della giustizia, Roma, la grande madre latina, ha richiamato e ancora richiama i suoi figli.

Con questa fede la più antica Accademia d' Italia riprende oggi, e a condegno termine vuole indirizzati, i suoi lavori, nel palagio che i Medici di Cosimo e di Lorenzo, qui nel cuor di Firenze, costituirono cittadella del Rinascimento latino.

Da Napoli il socio corrispondente Francesco d' Ovidio manda questo saluto all' Accademia e all' on. Ministro dell' Istruzione:

Da questa Napoli, che pur tra le discordie cinquecentesche fu docilissima al fascino e all' imperio dell' idioma toscano, giunga oggi, all' Accademia che ne è la secolare maestra, il saluto affettuoso e devoto d' un suo socio lontano: oggi che essa è allietata dalla presenza di quel così sapiente meridionale che regge le sorti della pubblica educazione: oggi che, tra le calamitose vicissitudini onde l' Italia è ansiosa spettatrice, ogni incontro ed ogni scambio di pensieri tra Italiani nati in diverse contrade rinfocola ed esalta il sentimento della comune italianità, della quale la lingua di Dante è ispiratrice e custode. — *F. D' Ovidio.*

Parla, in risposta al Presidente, S. E. il Ministro della pubblica Istruzione, on. Pasquale Grippo : del qual discorso è riferito il sunto comunicato ai periodici.

Rivolto il suo saluto ai presenti, il Ministero si dichiarò lieto della solennità odierna nella coltissima e gentile Firenze, solennità che è una nuova prova della partecipazione dell' Accademia della Crusca a quel fervido incremento della cultura italiana, di cui si notano tanti segni palesi.

« Tre anni or sono — disse il Ministro — la Crusca commemorò il centenario della propria restituzione, decretata da Napoleone, ed apparve palese quanto l' attività, rivolta a raccogliere, dichiarare e divulgare la lingua d' Italia fosse connessa con lo svolgimento della letteratura e del pensiero nazionale. Oggi la Crusca, inaugurando la sua nuova sede in questo storico palazzo, conferma i suoi propositi con l' autorità e la competenza degli uomini che ne fanno parte, i quali rivolgono il loro pensiero con amoroso entusiasmo a quella lingua italiana, che nel canto dei nostri poeti, nella sapienza dei nostri pensatori, nella voce del nostro popolo, significa ed esalta l' anima stessa della patria.

« L' opera monumentale del *Vocabolario* — continuò l' onorevole Ministro — è opera di italianità. Nella storia della lingua è racchiusa tutta la nostra storia. Il *Vocabolario* è l' archivio prodigioso, ove ha segno e custodia indelebile ogni più abile atteggiamento del nostro spirito, ogni più tenue sfumatura del nostro pensiero, ogni più sottile colorazione del nostro sentimento. Nella grande opera del *Vocabolario* è delineata la vita di ogni parola attraverso il tempo e la coscienza degli scrittori e del popolo. Tutto l' organismo del nostro idioma vi è dichiarato nel suo valore nazionale. Con pari dottrina ed entusiasmo la Crusca porrà mano al *Vocabolario dell' Uso* e ai *Vocabolarj dialettali* in corrispondenza alla lingua comune. Ogni diligente indagine che sia data alla lingua patria non andrà perduta. Custodire l' integrità della lingua — afferma il Ministro — ha il significato non solo di dichiarare la nostra storia svelandone i segreti, ma di prolungarne nel tempo le energie fattive, che la perpetuano, e rinvigorire i vincoli che legano le colonie alla madre patria. Operare per la conservazione del nostro patrimonio linguistico vuol dire operare per il progresso della nostra storia e per il dominio dell' italianità.

« Con questi sentimenti — ha continuato l' on. Grippo — lo Stato segue e agevola i lavori della Crusca, che sono degnamente coronati nel campo della cultura da altre iniziative governative o private. Alludo in particolare all' importante gruppo

di edizioni nazionali compiute, o in corso di stampa, o in preparazione ».

L' on. Grippo ricordò tra le più attese, oltre l' edizione del Petrarca, quelle degli scritti di Camillo Cavour, di Leonardo e di Dante: tre nomi, che sono tre pietre miliari della coscienza nazionale. Tre opere di italianità e tre periodi della storia della civiltà umana.

L' on. Ministro — dopo aver illustrata la profonda armonia che collega l' opera linguistica della Crusca con lo studio dato alle opere e agli scritti dei grandi rappresentanti della coscienza della patria — così concluse: « Se nei discorsi e negli scritti del Ministro di Vittorio Emanuele — ad ammonimento ed a presidio della Nazione in ogni più arduo istante della sua storia — vibra ancora possente ed attuale l' eco di quei prudenti ardimenti e di quella divinatrice saggezza che diedero all' Italia unità intangibile e redentrice libertà: se nella insonne ricerca di Leonardo, scrutatrice dei misteri della vita e dell' universo, splende la rinnovata coscienza dell' uomo più rappresentativo del Rinascimento; in Dante e nel suo poema è tutta la voce — remota nei secoli, ma perenne nel tempo — della grande anima italiana. Se la *Divina Commedia* è l' opera umana ove è più profondo il senso dell' Infinito e dell'Eterno, è anche l' opera ove più austero e più alto suona l' auspicio della grandezza d' Italia e della sua missione di civiltà nel mondo »,

---

— *Il Carroccio* è il nome di una nuova *Rivista di coltura propaganda e difesa italiana in America* che si pubblica a New-York al prezzo di 20 *cents* per numero. Notiamo nel fascicolo di febbraio u. s. un articolo di A. De Biasy: L'Accademia del « literacy text ». Com' è noto il *literacy text* è la prova di lettura da imporsi da uno Stato agli immigranti per non avere analfabeti. Il 28 gennaio u. s. il Presidente Wilson respinse al Congresso degli Stati Uniti il *bill* restrittivo dell' immigrazione, ponendovi il veto principalmente per la clausola del *literacy text*, qualificata « restrittiva, non selettiva e quindi arbitraria e contraria alle tradizioni americane e propriamente alla missione ed allo spirito della nazione, nei riguardi delle sue relazioni con i popoli stranieri... ».

I RAGAZZI ESPLORATORI

Durante la guerra anglo-boera il Generale inglese Robert Baden-Powell ebbe ad osservare come fossero impacciati a improvvisare dei servizi speciali gli europei che aveva alla sua dipendenza e come fossero invece pronti a farlo come per istinto gli indigeni. L' aiuto recato in quella terribile lotta ai boeri combattenti dalle loro donne e dai loro figli fu immenso, come immenso e singolare è il divario che passa fra chi vive a contatto con la natura e chi ne vive lontano e quasi timoroso. La nostra esistenza, notò il Baden-Powell, è troppo artificiosa, anormale, e, per la salute del corpo e dello spirito, bisogna ricondurla alla semplicità e al cimento, all' esercizio fisico e morale, cioè alla natura.

L' uomo, vivendo negli ambienti della città, va dimenticando le cose più belle e più sane, e mentre invecchia anzi tempo nelle « serre della civiltà », perde l' attitudine al rischio, il senso esatto della vita, e, ciò ch' è più grave, quella dirittura morale ch' è propria dei fanciulli. Ciò che più giova nelle circostanze difficili è l' attitudine di improvvisare i rimedî, di trasformare in « mezzi adatti » i primi « mezzi sufficienti » che si trovano lì per lì, e sopratutto la capacità di dominare i propri nervi. Ora queste doti nessuno riesce a trovarsele pronte, se non si è curato di svilupparle con adatti e graduali esercizi che avvezzandolo a superare i piccoli ostacoli lo abbiano reso capace di superare quelli grandi e imprevisti.

Presso a poco da tale ordine di idee il Baden-Powel, appena tornò in Inghilterra, trasse ispirazione per scrivere un volumetto uscito nel 1908 sotto il titolo di *Scouting for Boys* che ebbe subito il maggiore successo e fu il seme di tutte le associazioni di *Boys-Scouts* o *Ragazzi-Esploratori* o *Pionieri* dei paesi anglo-sassoni e latini.

I principî posti dal Baden-Powell a fondamento della sua nobile iniziativa sono molto semplici e semplice e facile è anche l' organizzazione ch' egli ha ideato per farla funzionare.

La Società dei *Boys-Scouts* è costituita infatti di tutte le sezioni autonome che sorgono nei vari centri e non dipende dal Comitato Centrale che per l' indirizzo generale o per quelli avvenimenti: guerre, innondazioni, terremoti, incendi che potrebbero in caso manifestarsi. Ogni *scout*, quando entra a far parte di un gruppo, deve essere istruito ad agire da solo e in compagnia; ad orientarsi, cioè a trovar la strada sia in città che in campa-

gna coll' aiuto della bussola; a costruire un ponte di tavole e una barella per trasporto; ad arrampicarsi sopra un albero per far da vedetta e a delineare rapidamente uno schizzo topografico o un breve messaggio informativo; a costruire col suo bastone e poche pertiche una tenda da campo e a preparare, alle ore segnate, un semplice rancio; a ben disporre un sacco-in-pacco e a porgere ad un ammalato i soccorsi più urgenti.

Se la sede del suo gruppo è in paesi costieri deve imparar a condurre con la vela e col remo una barca e a far da vedetta lungo i moli; se esso abita invece in paesi di montagna deve allenarsi alle arrampicate e al trasporto delle gerle lungo i sentieri; apprendere l' uso degli ski e delle slitte; e, dovunque, abituarsi a una rigorosa pulizia personale e all' esercizio fisico e morale delle proprie attività. Lo *scout* deve quindi rendersi capace, anche nei paesi civili e dove tutti gli uffici tendono ormai a specializzarsi in un modo mostruoso, a vivere come nella foresta o nella savanna e a sbrigare in un modo anche rozzo ma sufficiente quanto è necessario alla vita. Viene quindi raccomandato che gli si insegni, nelle ore di riposo lasciategli dallo studio, qualche mestiere manuale e, se abita in una casa con un po' di terra, che lo si educhi per tempo a coltivare da sè i fiori, gli ortaggi, un apiario, una *troupe* di conigli e a costruire con le sue stesse mani le serre per l' inverno o le carriuole pel trasporto della terra.

La « specializzazione » delle cosidette civiltà superiori ha creato un numero enorme di pregiudizi, e, ove li potessimo sradicare, non ne guadagnerebbe solo il nostro morale, ma anche la nostra borsa.

Il proposito primo del Baden-Powell non era che quello di esporre agli educatori una serie di utili osservazioni perchè se ne potessero giovare nelle varie Società giovanili già esistenti, ma l' accoglienza fatta alle sue idee fu tale che lo *Scouting* divenne la base di un vero movimento associativo. La teoria, come sempre avviene quando una riforma è matura, si tradusse presto in pratica e dovunque sorsero gruppi di ragazzi pionieri, diretti da capi di buona volontà che si offrivano spontaneamente di educarli. E la cosa fu possibile per la semplice praticità dell' organizzazione che di 6 a 8 *scouts* costituisce una *pattuglia*. Ogni pattuglia ha un capo scelto fra i suoi membri. Tre o quattro pattuglie insieme unite formano una *truppa* sotto gli ordini di un maestro Scout. Questo maestro o capitano ha un ufficio particolarmente arduo, perchè dipende da lui se i membri della sua schiera saranno tutti entusiasti, disciplinati, energici e sapranno sopratutto cavarsi d' impiccio nelle « missioni » loro affidate. L' età dello *Scout* non deve superare i 18, nè essere inferiore

agli 11 anni e l'unica condizione posta per la sua ammissione è che abbia l'assenso dei genitori, non essendovi alcun altro ostacolo nè di natali nè di diplomi.

L'ufficio generico dell'iniziativa è di affratellare le classi e di renderle pronte ad ogni evento nazionale, mentre quello specifico è di educare nel ragazzo l'uomo e di sviluppare in questo e in quello il *self-man*. Unico obbligo è quello della divisa assai semplice e simpatica e l'obbedienza agli ordini certo non gravosi dell'Associazione. E dico non gravosi perchè gli incarichi affidati agli *scouts* rispondono in modo perfetto alle tendenze di avventura proprie dell'età giovanile, e, nello stesso tempo che le soddisfano, cercano di disciplinarle e di renderle utili. Di fatto ogni *scout* è tenuto a fare quando entra nell'Associazione una solenne promessa che in Inghilterra suona così: « Prometto sul mio onore di far tutto il mio meglio: 1° per compiere il mio dovere presso Dio e presso il Re; 2° per aiutare gli altri in tutte le circostanze; 3° per osservare la legge dello *scout* ». Orbene questa « legge » quale fu redatta dal Baden-Powell è costituita dai dieci seguenti articoli che si possono dire il decalogo dell'istituzione:

1° — L'onore dello *Scout* è tale da meritargli ogni fiducia.

2° — Lo *Scout* è fedele al Re e ai suoi ministri.

3° — È suo dovere di essere utile agli altri e di aiutare il prossimo.

4° — È amico di tutti, è fratello di ogni altro *Scout* a qualunque classe appartenga.

5° — È cortese con tutti e specialmente verso le donne e i vecchi.

6° — È amico degli animali.

7° — Obbedisce agli ordini.

8° — È sempre lieto e contento.

9° — È economo.

10° — È puro in pensiero, in parole, in azioni.

Come si vede il fondatore dello Scoutismo, il Generale Baden-Powell e tutti i suoi collaboratori che nella Gran Bretagna e Colonie si contano ormai a migliaia, hanno avuto di mira non solo un fine fisico e militare, ma un alto ideale educativo che potesse riunire sotto le proprie insegne i volonterosi di tutte le fedi a qualunque partito appartenessero. E ben conferma tale proposito il fatto che nel volgere di pochi anni gli *scouts* raggiunsero nella sola Inghilterra l'enorme numero di 150.000 e nella sola Londra il Re Giorgio V potè passare in rassegna ai 4 luglio 1911 nel Parco di Windsor ben 30.000 scouts tutti equipaggiati ed istruiti. D'altra parte lo stesso Cardinale Bourne, pri-

mate cattolico di Inghilterra, approvava pienamente l' indirizzo della istituzione e incitava le famiglie a iscrivervi i loro figliuoli, mentre il suo esempio veniva poco dopo seguito dal Cardinale Mercier che dettava per le Associazioni belghe degli *scouts* alcuni preziosi e savi ammonimenti. Pure in Francia l' iniziativa trovava degli entusiasti propagatori nel sig. Paul Vuibert, autore di un breve ma interessante opuscolo sul tema (1) e nel Capitano Royet che pubblicò nel 1913 un ormai notissimo *Livre de l' Éclaireur*, edito dal Journal des Voyages (Rue Montmartre, 146). Egual cosa avveniva in Spagna, in Isvizzera e nella stessa Germania, per non dire degli Stati Uniti, dove il movimento trovò un terreno, più che adatto per l' indole autonoma ed energica degli abitanti.

È bene anche osservare che nei paesi a lingua inglese, in Germania e in Francia lo scoutismo trovò degli amici ferventi e già inclinati da tempo al suo programma nei sostenitori delle cosidette scuole nuove (Abbotsholme, École de Roches del Demolins, Land-Erziehungsheime, ecc.) che, con un' educazione più rispettosa della libertà e delle tendenze individuali, si propongono di educare « uomini » e non « greggi », « personalità » e non « macchine » (2).

In Italia il primo tentativo per fondare un gruppo dell'Associazione degli *Scouts* venne fatto a Lucca dal Barone Sir Francis Vane nel 1910 e venne coronato dal migliore successo, determinando la curiosità e l' interesse del pubblico e quindi il sorgere di varie sezioni di giovani esploratori a Roma, a Venezia ed altrove. Il Vane, a dire il vero, non approvava in tutto l' indirizzo assunto qua e là dallo *scouting,* divenuto in molti centri una semplice scuola reggimentale, e, sia in Inghilterra che in Italia, sostenne la necessità di dare ad esso un carattere pacifico chiamandolo addirittura *National Peace Scouts*.

Il programma rimase quello del Baden-Powell, ma « per prevenire ogni possibile eccesso » Sir Francis Vane « formò il Consiglio Direttivo inglese del nuovo corpo di persone note nel campo della pedagogia e tra gli educatori più apprezzati, e riunì tutte le società di *Scouts* che si mostravano desiderose di tornare... alle sue prime e migliori tradizioni. E, per evitare ogni

(1) P. VUIBERT, « *Les Boy-Scouts* ». Paris, Librairie Vuibert, 1911.

(2) Cfr. in proposito i bellissimi libri di EDMOND DEMOLINS, *A quoi tient la supériorité des Anglo-Saxons. L' éducation nouvelle. L' école des Roches. Comment élever et établir nos enfants*, tutti editi dal Firmin-Didot di Parigi, 1897 e anni sgg. ; E CONTOU, *Écoles Nouvelles et Land-Erziehungsheime*, Paris, Vuibert et Nony éd., 1905. Chi si occupò con amore in Italia di questo genere di scuole, fu fin dal 1908 SOFIA BISI-ALBINI. E vedi in proposito, *passim*, la sua rivista *Vita femminile italiana* dal maggio 1908 in avanti.

equivoco, fuse la promessa dello *Scout* col suo decalogo e cementò e chiarì i singoli articoli nel modo che segue: « Ogni *Scout* quando è assunto in un gruppo deve promettere sul suo onore:

1. — Di fare il suo dovere verso Dio, il suo Re, e il suo Paese.

2. — Di aiutare chiunque a qualunque costo.

3. — Di credere alla parola del fratello esploratore e di dire sempre la verità; se non la dice non è più un esploratore.

4. — L'esploratore è leale; egli sostiene il suo amico e specialmente il suo compagno in qualsiasi occasione.

5. — L'esploratore è l'amico e un fratello per ogni altro esploratore ricco o povero, fortunato o sfortunato.

6. — L'esploratore è cortese con tutti, specialmente coi deboli, le donne, i bambini, gli invalidi e gli storpi. L'esploratore è cavaliere, è forte e deve mostrare la sua forza aiutando i deboli.

7. — L'esploratore è amico di ogni creatura vivente; non permetterà mai che nessun animale venga fatto soffrire inutilmente. Egli, come S. Francesco, sente di essere fratello di tutti gli esseri viventi, perchè li ama, ed esplorando i monti ha imparato a conoscerli.

8. — L'esploratore eseguisce gli ordini ricevuti con intelligenza, cioè egli riflette al significato dell'ordine ricevuto e cerca di eseguirlo. Egli è un soldato del mondo e riflette prima di ubbidire.

9. — L'esploratore non dà peso ai suoi dispiaceri: egli sorride persino quando soffre, perchè il dolore passerà più presto se lo accetta ridendo.

10. — L'esploratore è economo, ma non mai tirchio. Egli risparmia i quattrini non per sè, ma per avere i mezzi di aiutare gli altri ».

L'Associazione degli *Scouts* ha quindi oggi un carattere essenzialmente educativo e pacifico, sebbene coll'educare nel ragazzo il *pioniere*, prepari implicitamente anche alla guerra che può essere contro i nemici della patria, come contro i danni di un terremoto o di un'innondazione. E, ben dimostra quanto dico, l'opera mirabile e ormai passata alla storia svolta nel misero ed eroico Belgio dai *Boys Scouts* di Bruxelles e di Anversa nei tragici giorni dell'invasione tedesca. *Sii pronto,* dice il Vangelo, e questo avviso di vigilanza interiore viene e verrà ripetuto pur sempre da quanti vogliono educare, cioè crescere nell'uomo il cittadino e il soldato della vita.

Ma ecco il discorso che Sir Francis Vane rivolse nel 1910

al primo corpo degli esploratori italiani e che è bene, in mezzo a tanti orrori, toglier oggi dall'oblio:

« Noi, egli disse, ci uniamo per cercare in un certo senso la nostra vocazione, per aiutarci l'un l'altro. Abbiamo dei doveri e li rispetteremo. Ma, se primo nostro dovere è la lealtà, non già la dimostreremo col seguire ciecamente un uomo o una bandiera: essere leali vuol dire farsi rispettare sì che tutti sappiano che la nostra bandiera non è che il simbolo di un nobile ideale e che noi guardiamo all'ideale che essa rappresenta.

» E ancora essere leali significa riconoscere in sè il dovere di portare a tutti i compagni quel rispetto che esigiamo da essi, che io ho per i più piccoli di me. Per seguire la nostra vocazione, noi dobbiamo non lasciare ad altri il pensiero di essa, dobbiamo imparare a pensare da noi stessi, cercando di distinguere il bene dal male, il giusto da ciò che non è giusto.

» Una cosa molto semplice, comandata dal nostro statuto, cui abbiamo giurato fede, è questa: Vedete una povera vecchia che esita e teme e non osa attraversare la via? Bene: avvicinatevi a lei, francamente, senza falsa vergogna, e ditele con voce gentile: « posso aiutarla, signora? » Facendo così voi create subito una corrente di simpatia tra voi e la donna, voi stabilite un legame che la stupidaggine del mondo non potrà mai distruggere.

» Così imparate ad aiutare chi ha bisogno di aiuto. Ma qualche altra cosa imparerete: la confidenza. Nella vita in comune con gli altri che vi sono compagni nelle escursioni, nei giuochi, negli accampamenti, scoprirete a poco a poco le stesse vostre tendenze, gli stessi vostri desiderî, scoprirete l'anima di quegli stessi che a prima vista amavate meno, e sarete tanto felici come di un tesoro scoperto a caso e che nessuno vi può più rubare.

» Nella vostra qualità di scolte, voi avvicinate la gente in un modo diverso da come la può avvicinare uno qualunque, siete legati tra di voi, da un giuramento e da un segno, guardate le cose e gli uomini dall'alto e non dal basso. Guardando alle cose ed agli uomini dal basso, voi non ne vedreste che il lato meno bello, presto sospettereste il male, presto lo vedreste. Guardando il mondo dall'alto, esso si spiegherà avanti a voi in tutta la sua prospettiva migliore, ne vedrete la vita grande e bella, le nobili lotte, i nobili ardimenti. E nel vostro simile cercherete il buono e il bello, e pel vostro simile sentirete confidenza, e in lui risveglierete così tutte le buone tendenze. Confidare nel cuore del nostro simile vuol dire sapersi mettere ad un punto assai elevato al disopra della vita comune, vuol dire imparare ad avere influenza sul cuore umano.

» Per giungere fin là, per altro, non bisogna trascurare nessun particolare del nostro programma, e, anzitutto, bisogna subito saper distinguere il nostro posto nelle nostre file e saperlo conservare. Dovere imparare a guardare quello che vedete, non già solo per ricordarlo, sibbene per aiutarvi a pensare su quello che cade sotto i vostri sguardi.

» Non avete compreso il significato d'una parola? Domandatelo. Vedete una statua nella via o uno stemma su di una porta? Chiedete che cosa significano e perchè sono là. E du-

rante le passeggiate non stancatevi di chiedere a chi vi guida il nome degli uccelli che vedete, delle piante, degli oggetti, e abituatevi a pensarci sopra, a comparare, a criticare con retto giudizio.

» Ma sopratutto ricordatevi che noi tutti siamo uniti in una fraternità attiva, per il bene del mondo, che noi siamo « cavalieri erranti » in parole e in fatti, che dobbiamo esser fieri della nostra divisa come della nostra vocazione, perchè esse sono entrambe nobili, e che noi apparteniamo ad una nuova, attiva, cavalleria o aristocrazia, la quale ci impone il giuramento di usare di tutta la nostra attività e la nostra forza per rendere migliore la nostra terra, migliore tutto il mondo » (1).

Propositi questi assai elevati e che è un conforto pensar diffusi tra il popolo nel più persuasivo dei modi. È quindi con gioia che si deve salutare la costituzione avvenuta poche settimane fa in Roma del *Corpo Nazionale dei Giovani Esploratori Italiani,* per l' unità d' indirizzo e per il maggior sviluppo che si propone di dare ai gruppi già esistenti di *Boys-Scouts* italiani. Ma è inoltre con tristezza che si constata nella formula della promessa adottata dal Comitato italiano l' ostracismo dato al nome di Dio e del Re, con la ridevole scusa di voler tenere lontana l' iniziativa da ogni « influenza religiosa e politica ». Evidentemente non si voleva urtare nè le società del « libero pensiero », nè gli affigliati dei partiti estremi, che, a quanto sembra, fanno sempre tra noi una grande impressione. Eppure non si godrà in Italia di una vera libertà finchè il popolo non sarà abituato a credere in Dio sopra ogni divergenza confessionale e nel nome del Re, cioè nella forma nostra di Governo, al di sopra d' ogni particolare partito!

Per quanto concerne lo spirito generale dell' idea è ovvio anche osservare che tutto andrebbe pel meglio se gli *scouts* fossero veramente fedeli al loro decalogo e compissero ogni giorno, secondo viene raccomandato dal Baden-Powell e dal Vane, una buona azione, questo fiore morale, che, aggiunto ad altri e ad altri, migliora la vita e purifica i cuori. Ma... anche in questo vi sono i suoi *ma* ed è bene esaminarli. Lo *scouting* è certo una scuola di iniziativa personale e di dominio di sè, di slancio generoso e di disciplina coordinata, ma ben poco essa potrà servire o fallirà del tutto e completamente al suo scopo se non si ispirerà rigorosamente al carattere educativo che le fu impresso dal Generale Baden-Powell e da Sir Francis Vane e se gli *scouts* che hanno la fortuna d'avere una famiglia conscia dei suoi doveri, non saranno « allenati » anche fra le mura domestiche all'« esercizio della vita ». Ora, come si è notato, nella stessa Inghilterra non pochi gruppi di *scouts* deviarono per colpa dei loro capi locali dalle mire e fini veri dell' istituzione; nel Belgio fu con-

(1) Dal *Corriere della Sera* del 17 agosto 1910.

dotto appena due anni fa un vivace e interessante dibattito sui giornali per precisare gli esatti doveri dei Capi-Scouts e mettere in guardia le famiglie dai pericoli che la pur ottima iniziativa presenta pei caratteri nervosi e troppo fantastici, colle sue scorribande alla Mayne-Reyd e col sottrarre dal focolare domestico i figliuoli proprio nell' unico giorno in cui la famiglia è tutta riunita, cioè nei giorni festivi (1). In Francia fu protestato (come si fa ora a ragione in Italia) per l' esclusione dalla formula della promessa del nome alto di Dio e per la riduzione *ad usum philosophiae rationalistae* dello stesso bellissimo decalogo dello *scout* ideato dal Baden-Powell e commentato dal Vane.

E a ragione, quasi dappertutto, perchè — è inutile illudersi — il problema educativo non potrà essere risolto nè dalla pedagogia scientifica, nè dalle Società Ginnastiche, nè dai Clubs Giovanili a fini anche ottimi, nè dalla stessa Associazione dei Boys-Scouts, ma, pur col loro aiuto, *solo ed esclusivamente dalla famiglia*.

Ciò che urge è rinforzare quindi i legami che si vanno allentando, e, pur tenendo presente tutte le moderne iniziative di carattere sociale e pedagogico, diffondere in tutti i ceti sociali le cognizioni pratiche di educazione. I nostri ragazzi e i nostri giovani potranno trovare nell' *Associazione degli Esploratori* degli ottimi aiuti per crescere forti e consci di sè, ma è più che mai indispensabile che le famiglie si curino di loro e non credano d' aver assolto tutti i loro doveri coi loro sacrifici economici che fanno, cioè coll' affidarli alla scuola o ai collegi durante la settimana e alle società sportive o ai gruppi di Boys-Scouts la domenica. *In medio stat virtus*, anche per questo, e i sentimenti di fede, di affetto, di cortesia, di sacrificio non diverranno mai e poi mai patrimonio di una nazione se non vengono instillati prima e sempre nel tempio della casa dalla parola dei genitori e dall' esempio dei più immediati congiunti.

E, se le famiglie nulla fanno, si chiede, non bisognerà che qualcuno principii a formare nei giovani e nelle ragazze di oggi i padri e le madri del domani? — Si, certo, perchè anche questo, come tanti altri, è, *talvolta*, un problema a circolo chiuso, ma sarà anche altrettanto indispensabile che, per salvare e migliorare coloro che sono senza famiglia o, peggio, ne hanno una di cattiva, non si danneggi, neanche nel più piccolo modo, tutti quelli che hanno la grande e insuperabile fortuna di avere dei genitori consci in tutto e per tutto dei loro doveri.

Treviso, 2 marzo 1915. AUGUSTO MICHIELI.

---

(1) Vedi specialmente gli articoli comparsi ne *L'éducation familiale* di Bruxelles, fasc. del Giugno, Novembre e Dicembre 1913.

L' ITALIA AL BIVIO

Si va facendo sempre più generale la credenza, non solo nella stampa nostra, ma anche nella estera che la Germania si adoperi a persuadere l' Austria a cedere all' Italia la frontiera dell' Isonzo e il Trentino a patto che l' Italia continui a mantenersi neutrale come ha fatto finora. Potrà essere anche questa, come già altre in passato, una di quelle notizie senza fondamento che i giornali cominciano a dare per mostrarsi bene informati e poi discutono per riempiere le loro colonne in mancanza di notizie più interessanti. Ma la persistenza con cui si ripete permette di credere che essa abbia qualche fondamento di verità e mette conto di occuparsene.

Dato dunque che l' Austria finisca per cedere alle pressioni che le va facendo la sua più potente alleata, l' Italia aggiungerebbe agli attuali suoi possessi territoriali le valli trentine e le pianure friulane fino all' Isonzo; due territorii certamente italiani entrambi, ma quest' ultimo, senza importanza strategica perchè l' Isonzo non è un fiume che possa costituire — come ad esempio il Reno — un confine naturale. Il confine naturale d' Italia è, secondo Dante, il Quarnero.

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Quanto alle valli trentine, il loro acquisto avrebbe certo per l' Italia una importanza molto maggiore specialmente dal punto di vista militare perchè le darebbe modo di fronteggiare efficacemente un esercito nemico che da quella parte volesse invaderla; ma a condizione però che alla parola *Trentino* si dia il suo significato storico e vero, cioè l' antico ducato longobardo e franco di Trento, che l' imperatore Corrado il Salico nell' anno 1027 trasformò in principato ecclesiastico e regalò al vescovo Udalrico.

Questo principato si estendeva dalla chiusa dell' Isarca sotto Bressanone — il luogo porta ancora l' antico nome italico di Clausen da claudere — fino alle chiuse veronesi di Ceraino. E la lingua che si parlava allora in tutta questa regione situata *a piè dell' Alpe che serra la Magna sopra Tiralli,* era quella che oggi si è convenuto di chiamare *romanica,* da cui sono derivate tutte le lingue neo-latine odierne dalla portoghese alla rumena.

Vero è che da una parte la debolezza dei principi-vescovi di Trento, quasi sempre stranieri e alieni per professione dalle armi, e dall' altra la prepotenza dei conti del Tirolo, da vassalli divenuti a poco a poco signori effettivi del principato, ebbero nel corso dei secoli il funesto effetto di germanizzare quasi

interamente la valle dell' Isarca e in buona parte anche quella dell' Adige. E questo lavoro di germanizzazione del principato di Trento fu poi continuato, forse con minore violenza, ma certo con maggiore astuzia dagli arciduchi d' Austria, successori dei conti del Tirolo, aiutati anche in questo dal fatto che nella loro famiglia, dopo Carlo V, era diventato ereditario l' impero romano germanico elettivo in origine. I trattatî del 1815 per cui il principato fu incorporato alla provincia tedesca del Tirolo e la divisione amministrativa del territorio in *circoli* per cui una larga zona di paesi dove la lingua era ancora *prevalentemente* italiana fu assegnata al circolo di Bolzano dove già era prevalente l' elemento tedesco, contribuirono ad aumentare sempre più l' influenza di quest' ultimo e la prevalenza della sua lingua. I circoli italiani furono così ridotti a due soli Trento e Rovereto.

Ma ad attestare l' antica italianità del principato rimane in piedi la diocesi di Trento la cui giurisdizione si estende tuttavia fino alla chiusa di Bressanone e risale la valle dell' Adige fino ai piedi dello Stelvio. E se questo non bastasse rimangono i nomi locali di non poche terre e paesi e villaggi ora interamente germanizzati, o quasi, che serbano traccia evidentissima della loro derivazione latina e della loro originaria pertinenza al principato di Trento: terre e villaggi che, appunto per questo, Napoleone, quando nel 1809 costituì il regno d' Italia, volle annesse alla provincia di Trento.

Questa è, in brevissime parole, la storia d' un paese che *originariamente* fu molto più vasto della regione dove ora si parla esclusivamente la lingua italiana e che si spingeva se non fino alle vette delle Alpi, certo fino allo spartiacque del Mar Nero dall' Adriatico. E, così stando le cose, quando i giornali italiani e tedeschi parlano della problematica cessione del Trentino all' Italia, di quale Trentino intendono essi parlare? dell'antico principato ecclesiastico e della provincia napoleonica di Trento che a un dipresso vi corrisponde? o del Trentino come l' Austria lo ha ridotto cioè ai due circoli di Trento e di Rovereto, che corrispondono agli attuali distretti di Primiero, Cavalese, Mezzolombardo, Cles, Tione, Riva, Rovereto e Trento?

Molto probabilmente solo di questi ultimi, perchè solo alla separazione di questi ultimi dalla provincia tedesca del Tirolo e alla loro autonomia nazionale si limitarono dopo il 1848 e più tardi le reiterate domande dei deputati e dei comuni trentini.

Ma basta questo per procurare all' Italia una frontiera settentrionale che la assicuri da eventuali invasioni da parte dell' Austria o della Germania? Certo questa sarebbe una frontiera assai migliore dell' attuale perchè la metterebbe in possesso della testa delle valli del Chiese, del Noce, dell' Avisio, del Cismone e del Cordevole, fiumi tributari dell' Adriatico ma lascierebbe

però in mano all' Austria Cortina d' Ampezzo e l' alta valle del Boite, terre esse pure italiane; e quello che è anche più grave tutto il corso superiore dell' Adige fino a pochi chilometri da Trento. Napoleone il grande — in materia di strategia certo non *sordidus auctor* — ne dubitava tanto che per assicurare la provincia italiana di Trento (dipartimento dell' Alto Adige) da eventuali attacchi dal nord ne portò il confine fino là dove abbiamo detto, cioè dentro terre già allora in tutto o in parte germanizzate (1).

Dovrà ora l' Italia che aspira a completarsi in nome del principio di nazionalità, rinnegare assolutamente questo principio e pretendere di annettersi terre diventate già tedesche da secoli e attaccate ormai da lunghe e non ingloriose tradizioni al Tirolo? Le tendenze e gli affetti radicati di un popolo non si mutano nè in dieci nè in cinquant' anni. Sono oramai dieci lustri che l' Alsazia, paese originariamente tedesco e rimasto per lingua sempre tale, è stato da capo riunito alla Germania. Ma questa provincia non che accrescere forza alla nazione tedesca gliela scema, perchè le sue aspirazioni sono tuttora rivolte alla Francia a cui volentieri si unirebbe domani se avesse la libertà di farlo.

E se la Germania col sussidio efficacissimo della comunanza della lingua, non è riuscita in più di quarant' anni a spegnere nel cuore degli alsaziani la devozione e l' attaccamento alla Francia, come potremmo noi sperare di spegnere un sentimento congenere nei cuori dei valligiani di Ulten, del Sarenthal, del Martellthal, della Passiria, al di sopra di Merano, in cui — ormai da secoli — il figliale attaccamento al Tirolo ed alla dinastia austriaca tramandato di generazione in generazione è diventato una parte quasi essenziale della loro esistenza e vincere le prevenzioni loro contro l' Italia e gli italiani che alimentate dal governo sono diventate oramai un patrimonio tradizionale? Sarà già molto se riusciremo a spegnere queste antipatie nell' animo dei contadini della valle dell' Adige fino a Bolzano e Merano dove la germanizzazione è stata relativamente più recente e più frequenti i contatti con gli agricoltori trentini, che vi hanno già formato colonie e creato veri villaggi a Gargazzone e Vadena, riconquistando col sudore della loro fronte all' elemento italiano una parte di quel suolo che la prepotenza tirolese gli aveva già fatto perdere. Il possesso della valle dell' Adige, per lo meno fino alla confluenza di questo fiume con l' Isarca, mi pare indispensabile alla sicurezza della frontiera italiana. I nomi stessi

(1) Andrea Hoffer l' eroe della insurrezione tirolese contro l' annessione del Tirolo alla Baviera e la sua separazione dall' impero austriaco, era originariamente un oste della Passiria, una delle valli tributarie dell' Adige che si apre poco sopra Merano.

dei paesi che l' Adige tocca nel suo corso al disotto di Bolzano, Bronzollo, Ora, Egna, Salorno, San Paolo, Caldaro, Termeno, dicono chiaramente la loro primitiva origine italica, per quanto il governo tirolese abbia cercato di trasformarli. e i loro interessi agricoli ed economici sono identici a quelli del Trentino. La stessa città di Bolzano — il suo antico nome *Bolgiano* da *bolgia* — sede già di fiera notissima, aveva i suoi principali commerci con Verona per la via fluviale dell' Adige, e anche oggi è abitata da molte migliaia di italiani. Se l' Austria si persuade a cedere all' Italia il Trentino fino al punto che ho detto e la valle del Boite fino a Ospedale direi che l' Italia potrebbe da questo lato contentarsi e continuare a rimanere neutrale.

Resta l' altro lato della questione, cioè il confine orientale.

Quì — a quanto si dice — l' Austria sarebbe disposta a rinunziare a quella porzione del Friuli che tuttavia possiede, con le città di Gorizia, Gradisca, Cervignano, Aquileia; in altre parole la pianura friulana dove l' elemento italiano fino all' Isonzo è dominante senza contrasto; ma Trieste e l' Istria no.

E qui la questione presenta difficoltà molto più gravi. Prima di tutto è l' Isonzo un fiume tale che presenti i caratteri di una frontiera sicura? Evidentemente no. Le prime e più terribili invasioni barbariche in Italia a cominciare da quella degli Unni fino a quella degli Ungheri, avvennero per la via delle Alpi Giulie dove per la natura del terreno è più facile l' accesso alla penisola italiana. Per trovare una frontiera relativamente sicura bisognerebbe arrivare fino al Quarnero e annettere all' Italia la penisola istriana. E questo sarebbe certo per l' Italia un prezioso acquisto perchè la provvederebbe di eccellenti porti sull'Adriatico dove per le sue navi da guerra non può ora utilizzare che quello di Venezia, non ottimo. Per trovare un altro porto possibile, non dirò alle moderne grandi navi da guerra, ma ai grandi piroscafi commerciali moderni, bisogna discendere fino a Brindisi. Ancona può servire solo perchè non c' è di meglio.

Ma d' altra parte può l' Austria abbandonare Trieste che è il grande scalo del suo commercio con l' Oriente e Pola che è il suo grande arsenale marittimo senza rinunziare alla sua posizione di potenza navale e isolarsi quasi interamente dal mare con la costa dalmata senza difesa e abbandonata quasi a sè stessa? È ben difficile che lo possa fare senza essere stata prima prostrata da una guerra disastrosissima combattuta contro l' Italia.

E d' altra parte giova non dimenticare che Trieste e tutte le cittadine della penisola istriana, Pola, Rovigno, Capo d' Istria, Albona, Pisino e le altre della costa istriana sono come tante isole italiane in un mare slavo, con popolazioni che fino a cinquant' anni addietro poco o nulla parteciparono al movimento italiano di emancipazione dall' Austria. Questa permetteva loro di vivere

la loro vita tradizionale con costumi, scuole, tribunali e coltura italiana, accanto alle popolazioni slovene e croate del contado che imparavano volentieri l' italiano per servirsene come strumento necessario nei loro contatti con le città dove prendevano non di rado stabile dimora come artigiani, piccoli commercianti o persone di servizio. Ricordo di avere passato, giovanissimo, parecchie settimane a Trieste a contatto con ogni qualità di persone, la mattina al mercato sentivo le erbivendole e le lattaie che venivano dalla campagna parlare fra di loro il nativo sloveno, e l'italiano con chi veniva a comperare la roba loro e erano orgogliose di saperlo parlare correntemente come primo gradino della scala che poteva portarle poi al grado di bambinaie, cuoche o cameriere e così diventare cittadine. E ciò che avveniva a Trieste, avveniva in tutte le cittadine marittime dell' Istria e anche della Dalmazia, senza che la popolazione italiana di Trieste in complesso e delle altre città dell'Istria si lagnassero molto del governo a cui erano soggette.

Ma dopo l' unione all' Italia delle provincie venete le cose mutarono ben presto d' aspetto. Il barone Kellersperg, andato governatore a Trieste subito dopo la conclusione della pace si affrettò ad avvertire il suo governo che l' influenza sempre più grande che l' elemento italiano andava prendendo in quella città, e più specialmente nelle pubbliche amministrazioni e nel municipio, il quale a sue spese aveva aperto un ginnasio italiano in contrapposizione al governativo tedesco, poteva diventare pericolosa per lo Stato. E il governo non intese a sordo l'avvertimento, e preso a pretesto la problematica congiura di Oberdank (1) e dei suoi pretesicompagni per assassinare l' imperatore d' Austria cominciò fino da allora una lenta, ma sistematica e sempre crescente persecuzione contro l' elemento italiano, che di grado in grado arrivò fino ai famosi decreti del principe Hohenlohe, pubblicati proprio quando le relazioni fra l' Austria e l' Italia pareva fossero più cordiali.

La persecuzione cominciò dalla Dalmazia, dove l' elemento italiano era sempre stato per numero molto inferiore allo Slavo indigeno e doveva la propria influenza unicamente alla maggiore sua civiltà e coltura. Gli intrighi e le violenze di un governatore militare, bastarono a far trapassare in brevi anni, l' amministrazione della provincia e quella di tutti i municipi, eccettuata Zara, in mano all' elemento croato, invelenito dal governo contro l' Italia

(1) Questo trovatello italiano di Trieste, studente poi a Roma, fu al brefotrofio battezzato al nome tedesco di Oberdank che vuol dire: *Grazie al cielo;* e questo nome egli continuò a portare, fin che vittima di una congiura, vera o immaginata, contro la vita dell' imperatore d' Austria fu impiccato a Trieste. È ridicolo però che per farlo parere italiano, la nostra stampa radicale e repubblicana ometta dal suo nome l' ultima lettera, come se *Oberdan* fosse un nome meno straniero di Oberdank.

al punto che ne seguirono bentosto eccessi e violenze contro i pacifici pescatori chioggiotti che frequentavano quei paraggi unicamente per esercitarvi il loro mestiere.

Poi la persecuzione salì dalla Dalmazia all' Istria. A Pola, furono esclusi dai lavori dell' arsenale marittimo, non solo tutti i regnicoli, ma anche gli indigeni di nazionalità italiana, e la cittadina fu riempita di sloveni e croati immigrati e stipendiati dal governo che ne quadruplicarono la popolazione e finirono così per impadronirsi anche del municipio. A Trieste si fece altrettanto col basso e anche coll' alto personale della stazione: si chiamarono dalla campagna in città centinaia e centinaia di sloveni e croati facendoli arrivare anche dai monti della Carniola per i lavori del porto da cui erano esclusi sistematicamente gli indigeni italiani e con essi anche gli immigrati trentini.

Con l' aiuto di una grande banca di Praga, conscio e coadiuvante il governo, si aprirono a Trieste non poche banche slave sussidiate dall' associazione dei Santi Cirillo e Metodio che riuscirono a costruire in città la grande *casa nazionale slovena* (*Narodny Dom*) con albergo, trattoria, caffè e stamperia, e ad impadronirsi di un quartiere intero della città; d' onde la polizia composta ormai tutta intera di sloveni, scendeva a favorire ed aiutare le dimostrazioni contro i fautori della italianità e a reprimere anche colla forza e occorrendo con le armi le dimostrazioni contrarie.

È naturale che questa sistematica persecuzione dell' elemento italiano, abbia potuto suscitare e acuire negli italiani di Trieste, dell' Istria e perfino della Dalmazia, il sentimento della loro nazionalità e si sieno collegati ai trentini che, per la difesa della lingua e della coltura italiana nel loro paese minacciato alla sua volta dall' invadente germanesimo, avevano già fondato la *Lega nazionale.* L'energia, la costanza e l' attività instancabile spiegata dai numerosi gruppi di questa associazione a Trieste e nell' Istria a beneficio della italianità di quelle regioni contro le forze congiurate della burocrazia austriaca e dell' elemento slavo, sostenuto non rare volte anche dal clero, si possono dire miracolose addirittura, massime se si pensa che non potevano contare sopra appoggio alcuno da parte del governo italiano, e purtroppo allora neanche della nazione che assisteva, quasi indifferente, alla loro eroica lotta (1).

Può ora l' Italia abbandonare a se stessi, senza guarentigie

---

(1) Chi volesse — e lo dovrebbe ogni italiano — conoscere nei suoi minuti particolari questa lotta, e le multiformi vessazioni e persecuzioni con cui l'elemento slavo con l' aiuto del governo e del clero cercò di annientare il sentimento italiano sulla costa austriaca dell' Adriatico, non ha che a leggere il recente libro di Virginio Gayda; *Gli italiani d' oltre confine*, pubblicato dai fratelli Bocca di Torino.

di sorta, questi eroici difensori della sua nazionalità, della sua coltura e della sua lingua in mano all' Austria, accettando la proposta che questa potrebbe averle fatto a mezzo della Germania? Non lo credo. E se lo facesse sarebbe con molto scapito della sua dignità di grande potenza, e forse anche della sua tranquillità interna. Bisogna assolutamente che a Trieste e all' Istria sia garantito non a parole, ma con un trattato internazionale la propria autonomia e il tranquillo e pacifico sviluppo della coltura e della lingua italiana e la perfetta uguaglianza di trattamento da parte delle autorità civili, militari, ecclesiastiche e politiche.

Vero è che l' Austria deve essersi ormai accorta che favorendo l' elemento slavo sulle coste dell' Adriatico ha fatto come il contadino che si riscaldò in seno la vipera assiderata che finì per avvelenarlo. L' entusiasmo che le vittorie dei serbi nell' ultima guerra balcanica e nell' attuale suscitarono nei croati della Dalmazia, che ha coi serbi comunità di lingua e quello che fermenta ora in molti cuori delle sue provincie tedesche che la vedono volentieri diventata militarmente ancella della Germania, dovrebbe aver fatta accorta la vecchia dinastia degli Absurgo che in una monarchia poliglotta, quale quella che essa governa, non vi è politica peggiore di quella che mira a comprimere, per non dire addirittura a sopprimere, le legittime aspirazioni di una stirpe a beneficio di altre. L' Austria così ha fatto finora, prima a esclusivo beneficio della stirpe tedesca, poi a benefizio di essa e della magiara, e finalmente anche a benefizio delle stirpi slave meridionali. La stirpe italica è sempre stata trattata in Austria come la Cenerentola della nota fiaba. Ma è appunto perciò che i suoi diritti alla propria coltura ed alla propria autonomia devono essere solennemente guarentiti da un trattato internazionale nel caso che l'Italia accetti le ipotetiche concessioni che la Germania le potesse fare per conto ed in nome dell' Austria.

MARIO MANFRONI

Avevo scritto queste pagine quando la Grecia pareva decisa di allearsi alla Russia ed alle altre potenze occidentali contro la Turchia. Ora che si è dichiarata neutrale e con l' ingresso delle flotte alleate nei Dardanelli, è messa in dubbio l' esistenza stessa della Turchia e l' attuale assestamento degli Stati balcanici, la posizione dell' Italia di fronte ai due imperi centrali, pare a me ed a molti, essenzialmente mutata, e diventata per lei molto più dubbia di prima la convenienza di accettare le eventuali loro proposte. Ad essa si può oramai ripetere il classico verso augurale del poeta latino:

O navis referunt in mari te novo
Fluctus.

UN FIORENTINO IN POLONIA

(L' Abate SCIPIONE PIATTOLI)

Non già, come qualcuno scrisse accennando all' opera che il mai abbastanza rimpianto Maestro della critica storica italiana non ebbe la consolazione di vedere a stampa, per porre la figura di Scipione Piattoli nella galleria in cui egli aveva preso a rappresentare alcuni avventurieri del tipo Casanova, Alessandro D' Ancona volle farla rivivere nella sua integrità; ma, proprio al contrario, per separarlo da essi, per togliergli l' appellativo di *aventurier* con troppa leggerezza datogli da uno dei più noti storici francesi, e per collocarlo al posto che merita nella storia degli Italiani all' estero. Già in due precedenti pubblicazioni (1) egli aveva fatto sperare in una lunga fatica d' indagine e ricostruzione storica, della quale vediamo il frutto nel volume or ora uscito in luce (2); volume sacro di ricordi perchè in lui si raccolsero le ultime energie del Maestro, spentosi non appena posta la parola *fine* a questo suo prediletto lavoro, che da lui non ebbe sulle bozze l' ultimo tocco a renderne perfetta la forma.

Alessandro D' Ancona ebbe la prima contezza del nome di Scipione Piattoli leggendo, or sono molti anni nella *Storia del Consolato e dell' Impero del Thiers* il disegno di pacificazione dell' Europa che, compilato da questo fiorentino nel 1805, per commissione dello Czar Alessandro e del ministro suo Adamo Czartoryski avrebbe, se accolto da Napoleone, risparmiato nuove guerre. Prese allora al venerato Maestro il desiderio vivissimo di sapere qualche cosa di più di questo italiano. Nè gli riuscì difficile trovarne notizie qua e là sparse. Ma le notizie a stampa erano attendibili? Il Maestro ricorse a più pure fonti e indirizzandosi soprattutto a discendenti di illustri famiglie polacche ne ebbe liberalmente aperti archivi inesplorati e comunicata copia di documenti e carteggi. Altre ricerche, dispendiosissime, e non sempre fruttuose, egli fece fare in pubblici uffici, a Pietroburgo, a Berlino, a Vienna.

---

(1) *La promulgazione della Costituzione Polacca del 3 maggio 1791.* (Miscellanea in onore di Attilio Hortis). — Trieste, Caprin, 1910. - *Chi è l' Abate Mario* in « *Guerra e Pace* » del TOLSTOI. (Miscellanea in onore di Rodolfo Renier). — Torino, Bocca, 1912.

(2) ALESSANDRO D'ANCONA. *Scipione Piattoli e la Polonia.* Con un'appendice di documenti. — Firenze, Casa Editrice Barbèra, 1915; di pagine VIII-360, con 3 ritratti.

L' Abate Piattoli fu personaggio notissimo ai suoi tempi; ma le fonti alle quali attingere su lui sono per lo più straniere, perchè l' operosità sua si svolse quasi interamente fuori di patria. Un magro e non esatto cenno della sua vita e delle sue opere lo diede nel 1862 il conte Giorgio Ferrari-Moreni. Sebastiano Ciampi, che fu in Polonia pochi anni dopo il Piattoli e avrebbe potuto raccogliere e tramandare l' eco dei suoi servigi e della fama ivi conseguita, ne ricorda appena il nome nella sua nota opera bio-bibliografica sulle corrispondenze dell' Italia colla Polonia. E il conte De Daugnon, che dopo più di mezzo secolo riprese a trattare questo argomento, non seppe altro che abbreviare il magro cenno del Ciampi. Che più? Un polacco scrisse in Firenze, a proposito dell' opera del De Daugnon, notando quanto poco questi dica del nostro abate che egli designa per « un certo Piattoli », il quale poi da un altro polacco è mutato in Piatolli! Altri scrittori recenti nel riportarne il nome ne cambiano ançora l' ortografia. L' abate fiorentino non aveva certo un bel cognome, ma insomma si chiamava Piattoli e non Piatolli nè Piatoly...

« Un certo Piattoli! » e sia pure; ma se egli è designato per tal modo ne dia colpa al compiacimento di restar sempre all' ombra e nei secondi posti. Però, dopo il Thiers (che è appunto lo storico da cui l' abate italiano ebbe la qualifica immeritata di *aventurier*) e più ampiamente e per diretta conoscenza, aveva altrimenti detto di lui il principe Adamo Czartoryski nelle sue *Memorie* (1), rimproverando anzi allo storico francese di non averne degnamente discorso ed esaltando la generosità di propositi dell' abate italiano, del quale era stato discepolo, e che chiamò a collaborare con lui quando Alessandro gli affidò il Ministero degli Affari esteri e ad aiutarlo nei suoi disegni politici. E nel 1805 il granduca russo Nicola Michailowitch, scrivendo la vita di quel conte Paolo Strogonow che collo Czartoryski fece parte del ministero innovatore raccolto da Alessandro intorno a sè dal « partito dei giovani », ricorda anch' egli il Piattoli, al modo stesso che ne fanno cenno fra gli altri Filippo Mazzei (2) e Paul Rachel (3) e ne riporta lettere il D' Agemberg (4).

Più recentemente, ricordi elogiativi del Piattoli e lettere sue furono raccolti dalla Contessa di Castellane pubblicando i *Souvenirs* della Duchessa di Dino, nata Principessa di Curlandia, stata allieva di lui. Ma il nome del nostro abate sarebbe più generalmente noto se in un libro che tutte le persone colte han-

(1) Paris, Plon, 1887, vol. I, pag. 394.

(2) *Memorie*, Lugano, tip. della Svizzera Italiana, 1846, vol. II.

(3) *Elisa v. der Recke*, Leipzig.

(4) *Pologne. Recueil des traites, conventions et actes diplomatiques.* — Paris, Amyot, 1862.

no letto egli apparisse col suo nome e non camuffato sotto altre spoglie. Ricordate come si apre il romanzo *Guerra e Pace* del Tolstoi? Siamo ai tempi che precedono la pace di Tilsitt, in un aristocratico salotto russo e si discorre dei casi del giorno. Fra tanti principi e cortigiani che la padrona di casa raccoglie intorno a sè, v' ha un abate Mario italiano, ch' essa preconizza come « spirito profondo, uomo molto interessante e molto spiritoso ». Di lui si sa che è autore di un progetto di pace universale: « non però attendibile », osservava alla signora uno dei presenti, che pure è irresistibilmente attratto a discuterne coll' autore ed esporgli i suoi dubbi. Ma questi ribatte gli argomenti addotti in contrario, e vuol provargli che « se un impero potente come la Russia si mettesse onestamente a capo di una lega, avente per scopo l' equilibrio europeo, il mondo sarà salvo. Il colloquio resta interrotto ma nell' animo del contraddittore perdura la certezza che l' altro sia un massone. E come tale veramente gli appare quando egli più tardi viene ammesso in una loggia massonica (1).

Or bene! questo banditore del verbo di pace e, quel che è più significante, di pace universale, in tempi di universale sconvolgimento, questo alto dignitario della massoneria, questo Abate Mario italiano non è altri che il Piattoli fatto risorgere da Alessandro D' Ancona nelle sue ultime pagine. Nessuno dei molti lettori del gran romanzo tolstoiano lo avrà riconosciuto; ma non sfuggì al suo occhio arguto, avvezzo a discernerlo confuso nella folla. Un italiano politicante, a quei tempi in Russia, egli deve essersi detto, non può essere che il De Maistre o il Piattoli; ma il De Maistre, se pure aveva sognato anch' egli un progetto di pacificazione europea non era massone: tutt' altro! Convinto della sua divinazione, Alessandro D' Ancona volle interrogare in proposito l' autore, per mezzo del prof. Alessio Wesselofsky dell' Università di Mosca; ed il gran romanziere gli fece rispondere un po' ambiguamente che tutti i personaggi del romanzo erano storici. Gli studi preparatori di *Guerra e Pace*, a cognizione del D' Ancona, si trovano nella Biblioteca di Mosca ed egli augurava che qualche studioso possa avere la prova infallibile della verità della sua congettura.

Ma dopo la scoperta di cui a ragione si vantava Alessandro

(1) Spiega il D' Ancona: « Non bisogna giudicare di quel sodalizio in codesto periodo storico coi criteri del dì d' oggi. Mirava esso allora soprattutto a destare e tener vivo il senso di umana fratellanza fra gli uomini separati e nemici tra loro per ragioni politiche e religiose, le quali ponevano duri ostacoli e seminavano irreconciliabili divisioni. In Stati che più o meno si governavano coll' arbitrio e la violenza esso doveva essere una congrega segreta e ciò era tanto naturale quanto è innaturale che debba continuare in seno a popoli dotati di libere costituzioni... ».

D' Ancona di un Piattoli travestito, facciamo ora, da lui scortati, conoscenza col Piattoli vero.

Figlio a Gaetano pittore e a Marianna Bacherini pittrice, il cui auto-ritratto è nella insigne collezione della nostra Galleria degli Uffizi, fratello a Giuseppe, incisore, le cui stampe di luoghi e costumi toscani del tempo ancora si ricercano, Scipione Piattoli nacque in Firenze nel popolo di San Procolo ai 10 novembre del 1749. Prendendo il nome di Urbano vestì abito di Scolopio ai 5 giugno del 1763, con dispensa dell' età, e dopo insegnato per qualche tempo retorica a Massa e a Correggio, nella nuova fondazione dell' Università di Modena (1772) fu ivi professore di storia ecclesiastica e di lingua greca. A quei tempi e a queste dimore nei dominj Estensi appartiene una *Epistola* in sciolti a lui indirizzata dal poeta Labindo. A Modena insegnò sino al 1782 e vi pubblicò nel 1774 un *Saggio intorno al modo di seppellire dei Cristiani,* nel quale insorgeva contro dottrine e pregiudizi che ancora avevano impero, ma che i Principi riformatori di quel periodo storico tentavano svellere del tutto, fondando pubblici cimiteri e vietando la tumulazione nelle chiese. Invitato a scriver di questo argomento dal segretario ducale Marchisio e dal Tosi, vicegranconsigliere dell' Università, riscosse anche l' approvazione di Francesco III. Il volume fu tradotto in francese a cura del D' Alembert nel 1786, ed ebbe anche una versione spagnuola. Ma contro il suo autore insorsero violentemente tre fautori delle inveterate consuetudini. Un po' per questi contrasti, un po' per altre ragioni da ricercarsi nei pettegolezzi di una piccola corte, il Piattoli, a cui da papa Clemente erasi data licenza di uscir dall' Ordine, restando chierico secolare, perchè non aveva alcun ordin sacro, abbandonò dopo dieci anni l' insegnamento e la città di Modena, e ripreso il suo nome cercò occupazione all' estero, finchè imbattutosi a Parigi con Filippo Mazzei, agente del Re di Polonia in Francia, questi lo fece conoscere alla principessa Lubomirski, cugina di Stanislao Augusto, che gli affidò l' educazione del figlio di lei adottivo, Enrico Lubomirski. E dopo parecchi viaggi in compagnia e a guida del suo allievo e d' altro giovanetto che divenne pure suo scolaro, il principe Adamo Czartoryski nipote alla principessa, la sorte lo condusse in Varsavia verso la fine del 1789.

Stanislao Augusto accolse l' abate italiano, presentatogli con lettere commendatizie dalla contessa Tyszkiwicz sua nipote, con somma benignità, e non potendo dargli altro ufficio lo elesse a lettore, carica che all' uno e all' altro dava agio di spesso vedersi e lungamente intrattenersi sui casi del giorno quando la Polonia trovavasi in condizioni dubbiose e piene di pericoli. Più tardi, venendo a mancare al sovrano il segretario (lo svizzero

Glayre) al nostro fiorentino ne fu offerto il posto. Egli potè allora col principe un po' ondeggiante fra i discordi partiti, e coi membri più operosi del patriziato polacco, mettere in mostra la vivacità dell' ingegno, la copia e varietà della dottrina e i frutti dell' esperienza di uomini e di cose e fu consigliere di ogni più nobil partito in materia politica. Certo non gli mancarono nemmeno a Varsavia, come non gli erano mancate a Modena, amarezze dovute alla invidia e alla gelosia, e ben attestano alcune sue intime carte quanta forza e costanza unite alla dolcezza gli fossero necessarie per vincerle. Inoltre alla Corte di Roma suonò male la notizia che egli, conosciuto fin dal suo soggiorno a Parigi per democratico e propugnatore del trionfo di cause giuste, ma osteggiate, divenisse l' amico e il confidente del Re, cosicchè il Segretario di Stato diede ordine al Nunzio di metter sull' avviso Stanislao e fargli noto come quel forestiero così fiduciosamente ospitato fosse nientemeno che uno dei capi della massoneria. Andò il Nunzio dal Re a svelargli il mistero; ma in risposta alla terribile notizia sentì rispondersi che l' eminentissimo Cardinale s' ingannava: il Piattoli massone e propagandista a Parigi non era questo, ma un fratello suo. Sennonchè in quel tempo l' unico fratello del Piattoli non si era allontanato dalla sua città nativa. Riferì il Nunzio quanto gli era stato replicato; il Cardinale borbottò qualche dubbio, ma non osò apertamente negar fede alla parola regale; la controversia intorno a cui il D' Ancona raccolse, spigolando negli Archivi vaticani, copiosi documenti, si risolvette dunque in una bolla di sapone, e il Piattoli entrò sempre più nelle grazie del Principe e dei suoi più animosi consiglieri.

Quanta parte egli avesse nella vita di quel regno durante il periodo che doveva essere il crepuscolo mattutino della libertà e indipendenza polacca e ne fu invece il crepuscolo della notte, e nel quale coll' opera instauratrice dell' Assemblea donde uscì la Costituzione del 3 maggio si passò per violenza e inganno dalle potenze limitrofe, alla terza spartizione dell' infelice regno, mostrano chiaramente i vari carteggi del Piattoli con Stanislao Augusto, con Filippo Mazzei, con vari diplomatici residenti in Polonia, di cui i documenti che formano l' appendice del recente volume di Alessandro D' Ancona possono dar saggio. Nulla si faceva d' importante, nessuna grande decisione si prendeva senza il consiglio e l' intervento dell' abate fiorentino. Molte delle sue lettere metteranno in luce come egli fosse l' anima della Costituzione, quanto egli riuscì ad ottenere da Stanislao Augusto in favore degli Ebrei polacchi e per la redenzione dei contadini; come il suo acume, la sua bontà giovassero al Re per disarmargli degli avversari pericolosi, per addivenire ad un' intesa con gli opposti partiti, per farlo più amato, più stimato,

più sicuro di sè. Non poche pagine di Scipione Piattoli che per la prima volta si vedono alla luce mercè l'assidua ricerca del D' Ancona che le trasse dall' oblio, sono modelli di stile epistolare, che rispecchiano la nobiltà dei sentimenti, l' intensità dell' affetto di quest' Italiano pronto sempre a far del bene agli altri, in ogni tempo e in ogni luogo con perfetta abnegazione.

Scipione Piattoli risorge da quei documenti come la ninfa Egeria della parte politica nazionale e l' inspiratore della Costituzione. Il padre Kalinka, gesuita polacco, moderno storico di quegli avvenimenti, e con esso il prof. Dembinski dell' Università di Lemberg, dotto scrittore (quest' ultimo ricalcando il giudizio di un anonimo *Livonien,* settecentista, autore di un viaggio in Polonia, vittoriosamente confutati dal D' Ancona, si fanno severi giudici dell' opera del Piattoli. Forse ferisce un po' il loro orgoglio nazionale questa intromissione di uno straniero nei fatti della Polonia); forse anche non approvano certe idee astratte bandite dal Piattoli; audacemente distruggitrici e più audacemente ricostitutrici delle istituzioni politiche e che egli ebbe comuni con i filosofi e con gli statisti del suo tempo specialmente francesi, le quali, se condussero in Francia al sostanziale mutamento delle forme antiche politiche e sociali, non poterono attecchire in Polonia per quanti sforzi di energia e di valore vi si facessero. Troppi e troppo potenti erano i nemici che insidiavano l' esistenza di quel nobile paese e troppe le sue discordie interne, onde aveva ragione di dire il cardinal Nunzio Durini che i maggiori nemici della Polonia erano i suoi figli.

A queste vicende, lo ripetiamo, il Piattoli restò tutt' altro che estraneo, adoperandosi anzi a salvar la sua seconda patria come gli dettavano l' amore e il dovere; e quanto fece anche più tardi quando fu consumato il sacrificio della Polonia, ben lo dimostra, così da meritarne autorevole e sincera testimonianza, il giudizio datone dal suo antico allievo, il principe Adamo Czartoryski, nelle ricordate sue Memorie.

Quando Varsavia cadde preda sanguinosa di quel mezzo matto e tutto barbaro del Souvaroff, il Piattoli era a Dresda in missione e di là fuggì per riparare in Austria. Ma la sera del 3 luglio 1794, trovandosi a Karlsbad, appena coricato, entrò nella sua camera il Conte di Wratislaw, direttore di polizia, e da parte di sua maestà imperiale gli intimò di seguirlo per esser trattenuto con alcuni Polacchi in qualità d' ostaggio, a titolo di rappresaglia per le diverse persone del corpo diplomatico al servizio russo e prussiano che erano state arrestate in Polonia. Ogni protesta fu inutile! Era una violazione del diritto delle genti, non insolito all'antica politica. Glorioso dell'insigne preda il Wratislaw ne diede notizia al Consiglio viennese e ne ebbe rallegramenti e lodi. Il povero Piattoli, trasportato a Josephstadt, restò prigioniero,

senza saper perchè, per oltre sei anni, mentre gli altri suoi compagni di carcere vennero poco dopo il loro arresto messi in libertà.

Ed anch' egli aveva sperato di uscirne presto: standosene all' asserzione di venir trattenuto come ostaggio, pensava che facilmente si sarebbe capito non poter egli esserlo, e perchè suddito della Casa d' Austria che non era verosimile si lasciasse umiliare da pretesi alleati sino a dare i propri sudditi per salvare i loro che fossero in pericolo a Varsavia, e perchè, quand' anche si estorcesse tal misura all' Imperatore, al Piattoli non sembrava esser da tanto, specialmente come straniero, da interessare i patriotti polacchi. Se poi fosse ritenuto come sospetto, nutriva fede che presto l' avrebbero giudicato e che non avrebbe nulla da temere. Ma invece giorni, mesi, anni passavano monotoni e tristi senza che si parlasse di renderlo alla libertà e senza ch' egli potesse sapere a chi doveva il brutto tiro della sua prigionia. Per ingannare il tedio e l' ozio, per non cadere in un abbattimento in cui poteva trascinarlo il mistero che circondava la sua prigionia, scrisse nei primi tempi della sua cattura alcuni appunti giornalieri in francese, e di quando in quando varie sue riflessioni e schemi di lavori che aveva in mente di compiere una volta ritornato in libertà.

Le infinite *pratiche burocratiche* a cui quella prigionia diede luogo, la congerie di messaggi che le autorità civili e militari si scambiarono fra loro, quanto di comico emerse dal triste fatto di questa indegna, incomprensibile detenzione, troverà chi lo voglia nel capitolo che Alessandro d' Ancona dedica in questo suo volume ai più tristi giorni di Scipione Piattoli. Accenneremo soltanto che egli forse dovè il suo scarceramento alle costanti e per lungo tempo vane premure di una donna che ebbe per lui molto affetto alla quale egli aveva affidato tutte le sue carte, e che un tempo, mentre ella era in Polonia istitutrice nella famiglia Potlocki, s' era detta sua fidanzata (1): Regina Hoffmann. Trovandosi essa, negli ultimi anni che il Piattoli era prigioniero, in un feudo dei duchi di Curlandia per attendervi alla educazione di una delle figlie di Carlotta Dorotea di Medem, seconda moglie dello spodestato principe di quella terra, interessò in favore dell' amico suo la sua augusta signora, la quale recandosi a Praga, potè finalmente ottenerne la liberazione, il 2 maggio del 1800.

Nè qui si fermò l' azione benefica della Duchessa sul Piattoli. Poichè, sprovvisto di danaro e assai sofferente, non avrebbe saputo dove utilmente subito recarsi, ella gli aprì le porte del

(1) Ricordiamo che Scipione Piattoli non aveva ricevuto la consacrazione sacerdotale, e quando uscì dall' Ordine degli Scolopi restò chierico secolare: quello di *Abate*, annota il D' A., era per lui, come per tanti altri del secolo XVIII, un semplice titolo col quale presentarsi e introdursi nel mondo.

suo castello di Löbichau, ed egli vi coadiuvò la istitutrice nella educazione della duchessina che portava il nome materno. Diremo incidentalmente che una volta riuniti i due antichi amici, la Hoffmann e il Piattoli, non fu mai più tra loro l'antica concordia e nulla più ricordò l'antico dolce affetto.

Ma il castello ducale, per quanto gli offrisse un quieto asilo, non ritenne a lungo Scipione Piattoli. Un'altra voce amica, quella dell'antico discepolo suo, il principe Adamo Czartoryski, lo chiamava a Pietroburgo. Il giovane Czar Alessandro, che dal suo precettore Laharpe aveva succhiato i nuovi principj della scienza politica, e meditava una riforma nei pubblici servizi e una nuova egemonia della Russia, agitava vasti disegni nell'animo buono e nella fervida mente. Attorniandosi di uomini come lui giovani e ardenti per il bene, affidava allo Czartoryski, per il quale nutriva grande affetto, la direzione della politica estera, e, ammiratore del genio di Napoleone, ambiva ad esser suo cooperatore nell'opera stabile di riordinamento del mondo sconvolto. Generosa idea alla quale contrastava l'irresolutezza nell'azione e il vecchio spirito russo, e che doveva finire, come finì, in un vano conato. Lo Czartoryski, sebbene ministro russo, non dimenticava la sua Polonia e sceglieva a suo segretario l'uomo che egli sapeva quanto l'amasse e come fosse ferito nell'animo per lo smembramento del sempre infelice regno.

Nell'ampio memoriale che il ministro scriveva sotto dettatura del suo antico maestro, entrava pure, misto a molti altri concetti di Stato, il risorgimento della Polonia. Quando il laborioso *plan* fu condotto a termine, ai primi del 1805, il diplomatico russo Novosiltzow fu incaricato di presentarlo a Napoleone. Ma non potè nemmeno esser discusso: troppe rinunzie, troppo disinteresse richiedeva da troppi potenti e violenti. Il D'Ancona rileva che il Thiers lo giudica assai severamente e dal mero aspetto dell'interesse francese; ma chi sa quale avviamento avrebbero preso gli avvenimenti europei se quel disegno dell'oscuro abate italiano, approvato da Alessandro, fosse potuto diventare il fondamento di un nuovo assetto generale! Invece si ebbe la rottura tra Francia e Russia, e, immediata conseguenza, la battaglia d'Austerlitz, sicchè, dopo essere apparso simbolo di pace, esso si mutava in manifesto di guerra.

Le sorti dell'Italia erano in quel disegno di cui Alessandro D'Ancona fa nel suo volume un largo esame, studiate dal Piattoli con cura particolare.

« L'indépendance de l'Italie — vi si dice — interesse la Russie sous trois rapports: le commerce dans la Mer Noire et les deux suppositions d'une guerre contre les Turcs ou contre la France. L'Italie peut rendre les plus grands services à la Russie dans ces deux cas...

«.... Il doit donc entrer dans le système de la Russie d'as-

surer l' indépendance et le bonheur de l' Italie, et d'avoir des liaisons de bonne amitié avec ses États, qui sont déjà très-portés d' eux-mêmes à les contracter. Si la Russie parvenait à assurer leur indépendance, ce seraient les alliés sur lesquels elle pourrait compter. Tant que les Français auront l' entrée libre en Italie, l' Europe ne peut jamais la croire en sureté. Cette contrée par sa position et ses grandes ressources, quand elles seront appréciées, devrait servir de contre-poids envers la France, l' Autriche et la Turquie. Il est nécessaire au bien général et aux intérêts de la Russie d' y tendre, et pour y parvenir, il faut d' abord rendre l' indépendance à la République italienne. De la consistance de cet État dépendra toujours la sureté de l' Italie. Ainsi, soit république, soit monarchie, il est conforme à la saine politique, de renforcer cet État autant que possible; il doit devenir le boulevard de l' Italie, auquel les autres États italiens iront s' appuyer et reuniront leurs efforts pour empecher qu' il ne soit renversé. Il s' agit d' observer dans ce sens l' esprit et les tendances des gouvernements et des peuples en Italie. L' on en retirera des lumières sur la façon dont il sera à propos de procéder vers le seul but que l' on puisse raisonnablement se proposer relativement à cette contrée ».

Caduto il ministero dei giovani e con essi lo Czartoryski, svanito il sogno della legale ricostituzione della Polonia, il Piattoli, precipitato dall' alto seggio a cui era salito nell' amministrazione russa, fece ritorno all' ospitale castello ove ancora splendeva una donna apprezzata e riverita per beltà, per saggezza e per cultura, la ricordata duchessa di Curlandia. Essa accolse festosamente il naufrago ormai disfatto dalle patite traversie, ma sempre costante nei nobili propositi e nelle amicizie, sempre eloquente e dotto, e amabile dicitore come versatile scrittore. Il Piattoli vagheggiava il proposito di vedere unite le sorti della sua giovane alunna, la principessa Dorotea, a quelle del suo antico allievo, Adamo Czartoryski; ma il destino, o per dir più esattamente la volontà di Napoleone, la volle congiunta con un nipote del Talleyrand.

Quanta fosse la riconoscenza della buona e intelligente allieva lo dicono le Memorie di lei. Nel soggiorno ducale il Piattoli si fece anch' egli una compagna, sposando una dama della Duchessa, Giulia Victinghof. E in quel piccolo porto che lo aveva posto al sicuro dalle tempeste da cui era stata travagliata la sua vita anteriore, trovò il nostro fiorentino la morte, il 12 aprile del 1809. Egli è sepolto, come attesta Dorotea di Curlandia nel giardino di Löbichau. In quel castello, passato ad altri personaggi, si conservarono lungamente alcune carte a lui spettanti, donate dal nuovo proprietario, il Consigliere di Legazione Von Tümpling, nel 1896 ad Alessandro D' Ancona e da lui destinate, insieme alle molte altre che gli servirono per il lungo, fervido e importante studio con cui doveva chiudersi la sua nobile e gloriosa vita, al Museo polacco di Rapperswill. X.

RECENTI PUBBLICAZIONI

GASPARO GOZZI. La *Gazzetta Veneta* per la prima volta riprodotta nella sua letteraria integrità con proemio e note di ANTONIO ZARDO, con ritratto e facsimile. — In Firenze, G. C. Sansoni ed. 1915.

Se merita lode l'editore Sansoni per aver riprodotto integralmente questa gustosa opera di Gasparo Gozzi « La *Gazzetta Veneta* », molto maggiore lode si deve tributare al Prof. Antonio Zardo che ne ebbe la felice idea, che l'edizione curò amorosamente, vi propose un accurato studio e con sobrie e chiare note illustrò « principalmente quanto si riferisce a Venezia, alla vita popolare veneziana del tempo dell'A., ai teatri, all'arte, alle persone e ai libri ricordati in essa Gazzetta. »

Questo libro curiosissimo invoglierà quanti amano il teatro, quanti coltivano l'arte non facile di scriver giornali (fatta eccezione della politica che non entra mai nella *Gazzetta*); di render conto di feste, di aneddoti; di narrare i piccoli fatti, le avventure, le risse dei popolani, i litigi delle femminette, tutto insomma che oggi compone la *cronaca cittadina*. Il Gozzi coglie e riproduce con mirabile vivacità e naturalezza (dice con molto garbo il prof. Zardo) le scene più caratteristiche della vita popolare. Talune hanno squisito sapore goldoniano; quelle sopra tutte della calle del Forno che il Gozzi chiama l'orticello o il semenzaio d'accidenti.

La *Gazzetta Veneta* aveva principalmente carattere commerciale, secondo l'intendimento con cui ne era stata impresa la pubblicazione, dovendo contenere, come è aggiunto al titolo « tutto quello che è da vendere, da comprare, da darsi a fitto, le cose cercate, le perdute, le trovate, in Venezia, e fuori di Venezia, il prezzo delle merci, il valore dei cambi, ed altre notizie, parte dilettevoli e parte utili al pubblico. » Curiosissimi sono certi avvisi, come quello di un francese che studiò alla Università di Parigi, il quale si offre di dar lezioni della propria lingua alle dame « col metodo più breve per non impazientirle ». Nell'apprendimento delle lingue così moderne che antiche si volevano metodi spicci. Così ad esempio, si domandava ad un Religioso ch'egli insegnasse il latino « con metodi più presti dei consueti ». Si direbbe che ai tempi del Gozzi si prenunziavano i nostri Licei moderni, e si compiangeva il sopraccarico intellettuale dei poveri giovani slombati e fannulloni. Gli avvisi del pubblico erano insistentemente ricercati dall'editore della *Gazzetta;* nè, come oggi si usa, le loro inserzioni si pagavano. Lo spaccio della *Gazzetta* si faceva in determinati luoghi, dove si ricevevano anche le notizie. Le notizie, gli avvisi erano intramezzati da favole, racconti, dialoghi tutti brio e spigliatezza, quali solevano uscire dalla penna del Gozzi le prose più gu-

stose. Dunque « La *Gazzetta Veneta* » è libro piacevolissimo, reso più istruttivo dalla bella e nitida prefazione e dalle note erudite e accuratissime di quel chiaro scrittore che è il professore Zardo.

P. S.

PIERO REZZADORE. *Il Mondo nei suoi fulgori e tremori.* Monografia storico-scientifico-letteraria sui fenomeni eruttivi e sismici con speciali illustrazioni su l'Etna, il Vesuvio e il cataclisma calabro-siciliano. — Firenze, Barbèra, 1914.

Non possiamo astenerci di far conoscere questo libro ai lettori della nostra *Rassegna Nazionale* in quest' ora in cui l' Italia geme sotto il peso di nuovi deliri della natura.

È un' opera stupenda, uscita dalla rinomata officina tipografica del Barbèra, dettata dal cav. uff. Piero Rezzadore — autore di altri lodati lavori di viaggi, ecc., ed è a parer nostro destinata a recar luce e decoro alla biblioteca di ogni ordine e classe di persone.

Il libro, che si presenta come un capolavoro tipografico, in veste signorile, abbiamo cominciato per obbligo professionale a sfogliarlo alquanto svogliatamente, ma a poco a poco ci siamo sentiti trascinare dalla curiosità e dall' importanza dell' argomento, anche dal fascino della parola limpida, facile ed elegante, fino all' ultima delle 500 pagine.

È diviso in dodici capitoli, svolti magistralmente con rigoroso metodo storico scientifico, retto da un concetto fondamentale in modo organico così che il pensiero vi si snoda calmo e denso di una trattazione esauriente, viva, commovente.

Il I capitolo: *Sintesi cronologica intorno alla formazione della crosta terrestre*, è una compendiosa analisi delle sette grandi êre suddivise in epoche e periodi, e così si offre allo studioso la materia onde possa formarsi un concetto generale delle varie fasi del pianeta manifestate dalla potenza del vulcanismo prima ancora che sulla terra si producesse la vita animale e vegetale.

Nel II capitolo, che tratta di tutti i vulcani del globo, l' A. ci conduce intorno alla mole terracquea facendoci conoscere le svariate meraviglie dei fenomeni eruttivi e sismici. Nè questa è una delle consuete rassegne schematiche di tediose e aride formule matematiche, di difficili astruserie, di tecniche analisi geologiche e di torbidi concetti o indovinamenti apocalittici. In questo rapido periplo del globo noi ci troviamo di fronte a un graduale logico svolgimento di pagine doviziose di notizie importantissime, di peregrine nozioni geografiche, di recondite informazioni storico-scientifiche, biografiche e bibliografiche sul conto e sulle gesta dei maggiori viaggiatori antichi e moderni, molti dei quali sono sottratti dall' accurato scrittore a immeritato oblìo.

Dalla considerevole energia delle forze vulcaniche del nuovo mondo l' A. passa alle singolari scene plutoniche rappresentate dalle zone vulcaniche dell' Alasca, delle Aleuti, del Camciatca e dell' eburnea cresta sfavillante al fioco raggio della lampada

febea delle Curili, che, come le Aleuti, vanno soggette a frequenti terremoti. E dà ivi di transito contezza delle magnifiche fatiche talassografiche dello *sfidatore* vascello audace della marina britannica *Challenger* e di altre 50 navi delle principali marine che concorsero a offrire un dovizioso corredo di cognizioni chimico-fisiche-biologiche agli studiosi dell'oceanografia.

Con magistrali tratti di penna ci presenta il Fusi-Yama e parla dei tremendi moti sismici del Giappone e della fuga in cielo di centinaia di migliaia d'anime, mentre al roseo lume delle nipponiche aurore ci invita a contemplare le magnifiche vedute panoramiche, gaie, pittoresche, vistose, che compendiano tutto ciò che di più fiorito e leggiadro la natura offre ne' suoi più meravigliosi incanti.

Il narratore ci conduce appresso in cospetto di altre meraviglie. Nel visitare le isole della Sonda, il maggiore distretto vulcanico del globo, principalmente Giava co' suoi cento vulcani, ricorda il formidabile calcio sferrato nel 1883 dal focoso isolotto vulcano *Krakatoa*, sentito fino agli antipodi, per effetto del quale il mare quella volta soverchiò con ardue arcate di 40 metri d'altezza ogni diga di natura e d'arte fra Sumatra e Giava e la cui poderosa mole d'acqua, dischiodando in isfacelo Batavia e molte altre città, recesse onusta di spaventose rapine.

Dai numerosi monti fulminatori delle isole di Giava, Sumatra, Borneo, Bali e Sumbawa, dove tuona il *Tamboro*, di fosca ricordanza per le smodate sue tempeste, l'A. passa a descrivere i focolari che diramano le propaggini ignee e avventano al cielo luminosi strali negli arcipelaghi disseminati nell'immenso anfiteatro intertropicale costellato di altrettante isole quante sono le tremule stelle che vi si specchiano.

Sono palpitanti pagine di storia, descrittive, che si leggono con profitto e maggior gusto d'ogni fantastico racconto, così dal dotto come da qualsivoglia ordine di studiosi.

Nell'attraversare la folla di quegl'innumerevoli brani di mondo, che al descrittore paiono *residui di vasti continenti saltati in aria per effetto di una mina immane,* le Filippine, le Molucche, le Marianne, le Caroline, le Nuove Ebridi, le Figii, la Nuova Caledonia, le isole degli Amici, di Samoa, di Cook, della Società e le infinite altre isole insidiose, che in veste roseo-azzurrognola si cullano vaghissime sui fosforescenti flutti del pelago, dove il lusinghiero lenocinio delle sirene invita alle gioie della quiete eterna, fino al gruppo di Santa Cruz, ov'ebbe tronco il corso dei gloriosi suoi giorni il La Pérouse, l'A. c'intrattiene ad osservare di notte, oltre a quella dei vulcani, un'altra luminaria singolare, alla quale concorrono miriadi di organismi pelagici che diffondono una luce più o meno intensa, omogenea, morbida, con tinte verdastre o azzurrine, ora con punti luminanti a intermittenze, ora a dischi con luce fissa.

Con un salto alle Sandwich l'A. ci conduce a visitare il paradiso dell'Oceania, cioè l'isola maggiore Hauaii, dove erige la fronte arrubinata il *Mauna Loa*, la più celebre montagna ignivoma della terra, la quale si consuma da secoli in sfrenatezze trascendentali. Appresso, rifacendo il volo dal Cancro di là del Capricorno, ci guida in mezzo ai rugosi focolari neo-zelandesi, dove numerose solfatare addensate di vapori incesi e formidabili

geisers sprizzano come enormi lebeti in bollore urenti linfe con suoni striduli assordanti simili a grida selvagge di gente in pena.

Entriamo quindi nella zona vulcanica del bacino dell' Atlantico. Ivi sono descritti i fenomeni straordinari dei *geisers* e le procelle dell' Islanda dove si trovano per il meno 25 vulcani, principalissimo l' *Hecla*, a cui aderiscono con estuante ardore il *Kötla*, il *Krabla*, l' *Eldborg* e il *Manzen Askja*...

Figgendo di là lo sguardo in fondo all' uniforme bianchezza del perdurabile mantello che copre i nodi vulcanici della calotta polare l' A. accenna alle imprese compiute dai mille argonauti che lasciarono la vita sui lubrici sentieri dei cristalli artici e antartici, dal Barents al Franklin, al De Long, all' Andrée fino agli animosi Peary e Amundsen, i quali stenebrarono la caligine dei poli assestando la martellata postrema nell' inviolato silenzio bianco, del cui impero rimasero per brev' ora sovrani e sudditi di sè medesimi; pur così l' uno e l' altro affacciandosi dai due estremi balconi dell' orbe, quasi tutto conquistato ormai, mostrarono al mondo scientifico la fronte cinta del serto dell' immortalità.

Dalle perturbazioni telluriche delle Azzorre e delle Canarie, dominate dal maestoso *Picco di Teneriffa*, l' A. ci fa penetrare nei misteriosi incanti dell' Africa e dell' Asia, lumeggiando le più riposte contrade rivelate dagl' infiniti drappelli delle crociate scientifiche che pervagando nelle tormentose inchieste del vero si cimentarono a frugare ogni latebra del teatro africano e asiatico, finchè arriva alla descrizione del Mar Morto e della funerea corona dei vulcani estinti che nereggiano fra il Caspio e il Mar Nero, nel Caucaso e nell' Armenia.

E come in ogni regione del globo che tocca, parla delle gesta degli investigatori, degli scrittori e dei martiri, così importanti note fornisce rispetto ai perlustratori del continente nero e, segnatamente, discorrendo con maggiore larghezza, dei principali viaggiatori dell' Asia, da Cosma l' Indopleuste, Marco Polo, Odorico, Marignolli, Ricci, Della Valle, Desideri, fino alle divine passeggiate del Forsyth, del Richthofen, del Prscewalski, del Duca degli Abruzzi, del De Filippi, dello Stein e di cento altri.

L' A. chiude il capitolo II esponendo i varî e controversi giudizi che, rispetto alla natura del vulcanismo, alle cause ed agli effetti, furono emessi dai tempi più remoti fino a noi: da Platone al Newton, al Leibnitz, al Descartes, al Cartesio, al Laplace, al Buffon, al Kircher, all' Humboldt, all' Hamilton, al Dolomieu, allo Spallanzani, allo Scrope, allo Scacchi, al Davy, al Werner, allo Stoppani, al Daubrée, al Fouqué, al Saint-Claire Deville, all' Omboni, al Dutton...

Per dare però adeguato svolgimento al grandioso soggetto che il modesto e altrettanto ingegnoso Autodidatta il cav. Rezzadore imprese a trattare, vagliando i pareri e le varie dottrine di tanti scrittori, ci sembra tuttavolta che questo capitolo secondo, giusto nel concetto storico scientifico, avrebbe dovuto occupare, in rapporto alla vastità della materia, un maggior numero di pagine delle cento che vi ha consacrate.

Basti dare un' occhiata al lungo elenco delle fonti alle quali l' A. attinse lume per rimaner convinti ch' egli ha dovuto fare uno sforzo erculeo nel compendiare le opinioni d' innumerevoli

scrittori, le congetture e deduzioni loro, raccogliere le leggende antiche accanto ai versi dei poeti nuovi e dell' antichità su questo e quel fatto, su tale e tal altro fenomeno.

Nel capitolo III l' A. tiene desta l' attenzione del lettore sulle manifestazioni sismopirologiche della nostra penisola e sulla grande ricchezza delle sue sorgenti termo minerali. Qui passa in diligente esame tutte le fonti, i laghi, i crateri, i fenomeni eruttivi, i bradisismi del suolo, la meravigliosa costituzione del distretto flegreo, la *Solfatara*, il *Monte Nuovo*, i Campi Elisi, i templi di Cibele e di Venere, il monte Barbaro, la Fossa di Nerone, il cratere-lago d' Averno, l' antro della Sibilla, la Grotta del Cane, intorno alla quale si esprime con qualche spunto filosofico sentimentale così : « Là dentro è impedita la respirazione al cane del pari che al gatto, alla lucertola, all' uomo stesso se vi si accoscia... La chiamano la *grotta del cane* appunto perchè al barbaro esperimento viene scelto di preferenza questo nostro guardiano e buon amico di casa ; al quale per la sua ordinaria statura non è concesso di alzare il musetto per farlo emergere fuori della letale essenza, e quindi lo si vede boccheggiante spasimare lì sotto a quello strato mefitico con affannoso travaglio, e vi rimarrebbe, dopo qualche minuto, asfissiato ove il rapace custode, che ve l' introduce per appagare con la sua ferinità venale la folle curiosità del forestiero, non fosse sollecito a estrarnelo, per serbarlo però ad altri di quei tormentosi esercizi finchè non vi rimanga tramortito cogli occhi stravolti e colla lingua fuori ».

Segue un attraente studio sul *Vesuvio*, formante il soggetto del cap. IV, in cui presenta diversi pittoreschi e impressionanti quadri in cospetto dei principali fenomeni eruttivi, dalla terribile catastrofe di Pompei dell' anno 79, intorno alla quale riproduce l' interessante lettera di Plinio il Giovane a Tacito, e le successive eruzioni fino all' ultima del 1911, descritte con fedeltà storico-scientifica, con ricchezza di aneddoti e di avvenimenti, svolti con brio e una dicitura limpida e ornata, lumeggiate da opportune fotoincisioni nitide rappresentanti il cratere, vari coni e l' osservatorio. Non meno importante è il cap. V che tratta del sistema vulcanico delle Eolie, delle classiche esplosioni ritmiche dello *Stromboli* e dei *Vulcani sottomarini*.

Il cap. VI è consacrato a Ischia, nominatamente all' *Epomeo* e alla grande catastrofe di Casamicciola. Anche questo capitolo è svolto con magistrali vampi poetici d' amore e di dolore.

La bella contrada il 28 luglio 1883 veniva in 13 secondi ridotta in un cumulo informe di ruine. « Là dov'erano case e chiese si vedevano ondate di minuti rottami... e fu un istante il passaggio dal sonno naturale a quello eterno di 3019 vite, di cui 674 forestieri, 759 feriti e un danno di 30 milioni ».

Fra i tanti episodî impressionanti, di cui l' A. fu testimone, descritti così in questo capitolo come nell' altro più rattristante, il X (Messina Reggio), vi sono parecchie pagine che meriterebbero d' essere riprodotte. In alcuni punti l' A. ha però certi scatti sentimentali che sembrano espedienti di una passione artificiata, ma che rivelano molto cuore, e un calore poetico sinceramente sentito in ogni pagina.

Anche nel capitolo VII, che tratta dell' *Etna* e delle sue formidabili esplosioni, è ammirabile la forma, l' erudizione, sopra-

tutto la magniloquenza con cui è svolto il soggetto. Alle commoventi descrizioni delle classiche eruzioni storiche intercrateriche del secolo XVII, la più violenta delle quali si scatenò nel 1669 tra Belpasso e Nicolosi, succedono quelle di altri spaventevoli incendî avvenuti nel secolo XVIII, il più disastroso, così per la violenza come per la sua ostinata operosità, nel 1792. L'eruzione del 1865, che dev' esser messa tra le più ricordevoli, è descritta pure magistralmente.

Passa quindi a descrivere fra le altre la tremenda conflagrazione del maggio 1886, che minacciò di distruggere Nicolosi, i cui abitanti spaventati dinanzi all' imminente pena si diedero a sgombrare le proprie abitazioni.

Molto interessante è il successivo capitolo VIII che tratta degli strumenti e osservatorî sismici e degli studi pratici e positivi inerenti alla costruzione degli edifizi esposti a una fiera lotta col nemico sotterraneo. Oltre agli avvedimenti del sismologo l' A. passa in rassegna le norme, i disegni e i provvedimenti dell' industria edilizia offerti dai più competenti ingegneri, architetti e costruttori.

Il cap. IX tratta dei principali disastri sismici in Italia, della circolazione sotterranea degli agenti sismici in generale e dei più memorabili sonvolgimenti concomitanti avvenuti in altri paesi. Ricco d'interessanti notizie sensazionali è pure questo capitolo IX.

Il X, riccamente illustrato da commoventi figurazioni, è consacrato alla catastrofe del 28 dicembre 1908: importante documento storico, degno per ogni rispetto di speciale considerazione. Qui si sente lo scienziato, il dipintore del vero, l'ornato cultore delle lettere che s' attrista e si esalta dinanzi all' eroismo e allo spettacolo della solidarietà nazionale e intercontinentale.

Vorremmo riprodurre anche qui molte delle belle pagine, ma ci è impossibile. Meritate lodi son dirette a esaltare le gesta eroiche compiute dalle marine italiana e straniere, ma sopratutto ci piace riprodurre quest' inno che l' A. innalza alla Sovrana:

« Nobile esempio di solidarietà venne dall' alto. I Sovrani d' Italia mostrarono di avere un cuore grande per modo da formare un solo palpito di tutti i petti dei sudditi, dei quali si fecero interpreti sui luoghi della sventura, dove scesero a versare balsami sulla cruenta ara e a compiere con semplicità spartana atti di grande valore e di pietà.

» A Napoli li attendeva la corazzata di 1ª classe *Vittorio Emanuele*... Accompagnati dall' ammiraglio (il neo-ministro della marina) Leone Viale e dal ministro dei lavori pubblici Bertolini furono ricevuti dal prefetto Adriano Trinchieri e dal deputato Carnazza.

» La Regina Elena che, spinta dalla loquace ragione del dolore, volle seguire l' augusto Consorte senza badare a quale tristezza e in faccia a quali orrori le ali della delicata anima andavano a spiegare il volo, ma senza ben anco sapere o calcolare che con quegli atti suoi, semplicemente sublimi, andava a rappresentare sul teatro del grande sconvolgimento una parte singolarissima, unica nella famiglia dei coronati, la parte più grande che una grande attrice della carità abbia mai rappresentata sulle scene del mondo, un' azione reale, senza studio, dettata dal cuore, la quale doveva ben presto suscitare l' ammirazione non solo di tutti

gl' italiani, ma di tutti gli spettatori del globo: l' eroica Dama corse a prodigare là un tesoro di conforti, addolcendo col suo sorriso gli spasimi di tanti orfani orbati delle carezze materne e profondendo sui corpi cruenti di tante madri le più tenere cure, onde il paese ebbe a chiamarla la *Suora di carità*, l' *Angelo di carità*, come i marinai la battezzarono, la *Santa*: la *Nostra Santa* dicevano i marinai commossi a bordo della nave che porta il glorioso nome di Lei.... »

Parlando degli encomiabili uffici esercitati dai marinai accenna ai russi, ammirabili pel sangue freddo e per la resistenza.

« Si arrampicavano (dice) con febbrile smania su per le macerie degli edifici sformati estraendo dallo sfasciume tante vite gementi alle quali mancavano pochi istanti a chiuder gli occhi nel buio dell' eternità. Faticarono come cani del San Bernardo tra i rottami pericolanti di dove uscivano lamentevoli voci, balzellando in mezzo a quell' ammassamento disordinato di muri, di mobili, di arnesi, di travi, di utensili, di oggetti diversi, di superbe spoglie, doni, gioielli, ricordi d' amore e di pietà religiosa commisti a cuori e voti spezzati e a vite rese inerti dal gelo della morte. Scendevano impavidi nelle buche profonde fra le malferme rovine mettendo a repentaglio la vita, poichè con la pioggia incessante e le incessanti scosse franavano i materiali sul capo di quegli animosi soffocando in pari tempo le angosciose invocazioni delle vittime. »

Interessanti sono pure gli ultimi due capitoli.

Nell' XI, *Le Vittime*, l' A. reputa doveroso ufficio il raccogliere dall' aspra selva della morte, tra le innumerevoli foglie sfrondate dalla bufera sismica, le più notabili spoglie vittimate acciocchè sia reso il tributo dovuto alla purità e all' essenza del grande martirologio: « deplora le tante primavere di cuori esuberanti e di animi mietuti sul fiore dell' età, ricchi di forze, sorretti da alti ideali e da luminose speranze,... spiranti grazia e venustà, doti carissime agli uomini, ma non isgradevoli alla Furace che li occupò tutti, inflessibile, col ghiaccio del suo spaventevole amplesso! »

Il XII, che tratta delle *Curiosità intorno alla natura e ai fenomeni dei terremoti*, dà ragguagli rispetto alle scosse di varia natura, ai principali modi di moto, sussultorio, pulsativo, o di sbalzo, e ondulatorio, rotatorio, o vorticoso, e altre maniere di vibrazioni, e chiarimenti circa al radiante sismico e ai moti derivanti d' irraggiamento o di consenso. Sono esposti i vari pareri dei più reputati sismologi; si accenna agli studi del Perrey su 50.000 terremoti, all' attrazione luni solare, alle teorie e ai fenomeni elettro magnetici e alle sorprese originate dai moti del suolo, alle fiammelle che aleggiano, alle fratture della crosta terrestre e alla formazione dei laghi; al mare che si ritira, all' essiccazione dei pozzi e delle fonti; quali sono i segni precursori: l' inquietudine, l' irritazione, l' uggia, i brividi provenienti dall' elettricità e dall' afa, gli ululati dei cani, i nitriti e i calpestii dei cavalli ed altri fatidici indizi premonitori. Vi si notano le varie sensazioni dei dissepolti feriti e malvivi, il senso pauroso dello sparo del cannone, le intense commozioni, le sincopi, i casi di follia, l' isterismo, gli aborti, l' avversione al cibo, l' intorpidimento del senso genesiaco, l' invincibile ripugnanza di amplessi

e altre alterazioni fisiologiche e psicologiche; vi sono da ultimo registrati alcuni sbalorditivi fenomeni di resistenza vitale: di suini, polli e felini che resisterono alla rabbia del ventre 20 giorni e di alcuni esseri umani estratti vivi dopo 13 dì; vi si narra come un padre fu trovato vivo dopo 14 giorni fra i 4 cadaveri putrefatti de' suoi cari e come altre preziose reliquie umane furono estratte dopo 18 giorni.

Indovinata è la disposizione dei sommarî, degli indici e di utili richiami che si trovano in fine del volume, specie il minuzioso indice direttivo analitico, qual sussidio mnemonico, il quale si presta a far palesi i nervi e le arterie del magnifico lavoro, destinato a non invecchiare, ma ad acquistare maggiore importanza a misura che il tempo lontana: sarà sempre un libro di consultazione, offerente una gradevole e istruttiva lettura ad ogni classe di persone, lettura che seduce per la grazia dell'esposizione e la vaghezza dello stile con cui l'A. comunica il pensiero e il sentimento.

Interrogato l'illustre sismologo Padre Alfani a dare il suo giudizio rispose: «... Non è un libro, ma una miniera di cognizioni utili e belle ».

Firenze, febbraio 1915

Prof. LUIGI PICCIATI

Sul punto di licenziare per le stampe il precedente articolo ci è stata comunicata la seguente lettera che pubblichiamo di buon grado come un confortevole documento che conferisce onore al *Canto del Cigno* di questo veterano della penna (antico collaboratore della *Rivista Marittima*) cav. uff. Piero Rezzadore.

» **IL MINISTRO DELLA MARINA**

—

» Roma, li 3 febbraio 1915.

» Gentilissimo Cavaliere,

» Le sono grato del suo cortese omaggio. Come ho avuto occasione di scrivere all'On. Prof. Landucci, vedo con piacere che Ella, pur ritirato a vita privata, non dimentica le abitudini di studio operoso per le quali il suo nome è ricordato a titolo d'onore nell'Amministrazione che per lunghi anni ebbe ad annoverarla tra i suoi funzionari migliori. Ciò è prova che la sua mente lavora con la consueta lucidità ed amo dedurne che, in omaggio al detto « mens sana in corpore sano, » anche la sua forte fibra, che ben ricordo, manterrà il suo pieno vigore.

» Leggerò con piacere il suo libro, ove ho già scorso alcune pagine rivivendo un periodo indimenticabile della mia carriera, e sarò lieto se il suo lavoro avrà la diffusione che merita.

» Con rinnovati ringraziamenti le invio memori e cordiali saluti.

» Aff. Dev. Suo

» LEONE VIALE

» Al Cav. PIERO REZZADORE

» Villino N. 3 di via Caselli

Firenze ».

DUE SORELLE[1]

ROMANZO.

XVII. — Il giorno dopo la rappresentazione, nelle ore pomeridiane essendo molto caldo, Margaret, sedeva spossata sul sofà allorchè vide che Ginevra era vestita per uscire di casa.

— Dove pensi di andare in questa soffocante giornata di luglio? esclamò ella spaventata alla sòla idea di muoversi.

— Dalla signora Mordaunt, rispose Ginevra; la signora Wyndham verrà subito a prendermi.

— Rimani, rimani, disse Margaret, osservando il pallore del volto di sua sorella.

— Devo andare, rispose questa; ho promesso.

— A chi? chiese Margaret.

— A me stessa, disse Ginevra commossa.

— Guarda quello che tu fai, esclamò Margaret, presa da un vago terrore che collegavasi col ritorno di Edmund Neville. Ginevra, aggiunse ella timidamente, ricordati che nostro padre non ama nessuno al mondo come te, ricordati che il suo cuore ha patito molti dolori, e che se tu...

— Non procurar di fermarmi, disse Ginevra con aria supplichevole.

— Ginevra, le chiese inquieta Margaret, non te ne vai già per sempre?

— Oh, no, no; sii tranquilla, Margaret, non vado per lasciarti, quantunque sarebbe meglio per te se fosse così. Io ho fatto scendere una nera nube sulla tua vita, ma non fuggirò mai da te come una colpevole. Prima che io ti lasci ho bisogno di parlarti, sorella.

In quell' istante si venne ad avvertire che la carrozza della signora Wyndham era giunta, e poco appresso si udì sulle scale la voce di lei che veniva a persuadere Margaret di far loro compagnia; ma vi si provò inutilmente, e dovette andarsene soltanto con Ginevra. Nella carrozza v' era sir Charles d' Arcy, che si mostrò assai lieto di vedere Ginevra, ma ella aveva

---

(1) Cont. v. fasc. precedente 1-16 Marzo, p. 156.

l'animo così occupato nei suoi pensieri che non se ne accorse, come non s'era accorta dell'ammirazione di lui, nè sapeva che fosse stata notata da altri.

Sir Charles d'Arcy era innamorato di Ginevra, ma avea indole e modi del tutto inglesi, e quindi a lei, poco pratica del mondo, e che ricordava le frasi veementi e piene di commozione con cui Edmund Neville le avea fatto la corte, la tranquilla sollecitudine dimostratale da sir Charles d'Arcy non le lasciava imaginare la vera indole de' suoi sentimenti; ed ella non avea fatto quindi nulla per fargli svanire le illusioni. In lui erano andate perciò aumentando le speranze, e la sera prima egli le aveva confidate alla signora Wyndham pregandola di perorare a suo favore. Essere stimata degna di fiducia in una faccenda di tal genere era per costei uno degli avvenimenti più lieti; e il suo invito a Margaret di tenerle compagnia aveva avuto per iscopo di poter intrattenersi conversando con lei mentre erano in carrozza, per lasciar agio agli innamorati — ella li designava già con questo nome — di discorrere tra loro. Ma il suo disegno era fallito, ed ella invano andava fantasticando sul modo di ottenere lo stesso effetto. Così rimase malcontenta finchè non furono arrivate a Rosewood, raggiungendo i vari drappelli di persone che s'erano già raccolte sul prato.

In un largo viale sonava una musica; altrove alcuni contadini svizzeri cantavano; molti fanciulli, vestiti con eleganza, correvano qua e là tra la gente, parecchie ragazze stavan sedute discorrendo, come se il chiacchierare fosse la grande occupazione della vita; molti uomini aggiravansi annoiati, quasi che la noia fosse una necessità inevitabile e senza riparo. Pochi erano quelli che godessero l'aria pura, la scena svariata, la lieta musica.

In un istante Ginevra fu circondata da una frotta di bambini, tra i quali quelli della signora Donnington e i piccoli Vincent.

— Miss Ginevra, esclamò un fanciulletto di sei anni, levatevi il cappellino, e mettetevi la sciarpa a quel modo strano come a Genova.

— Oh, sì, aggiunse una bambina, e intonate qualche bella canzone italiana.

Ginevra si provò ad andarsene, ma alla fine dovette obbedire al loro volere, togliersi il cappello, porsi la sciarpa e ripetere a bassa voce alcune strofe italiane.

— Più forte! gridavano i tirannelli; più forte! ripetevano gli spettatori di maggiore età che erano andati raccogliendosi intorno a lei.

Edmund Neville, che stava sulla gradinata della casa al momento dell'arrivo di Ginevra, avea udito le frasi susurrate

dai circostanti al vedere sir Charles d' Arcy nella carrozza della signora Wyndham.

— Non è quella miss Leslie col suo fidanzato? aveva detto uno quando Ginevra scendeva di carrozza.

— Ancora non sono fidanzati, rispose un altro.

— Ma saranno presto, replicò il primo.

— E vorrà ella averlo per sposo? chiese un terzo.

— È stato ai piedi di lei le tre ultime settimane, e al teatro si potè scorgere che ella recitava con grande affetto, rispose il primo.

Edmund non aveva veduto la prova del dramma, e ignorava quale improvvisa commozione avesse dato origine al brio e all'affetto con cui Ginevra avea recitato le scene finali, brio e affetto tanto in contrasto colla indifferenza dimostrata nelle varie ripetizioni, e quelle parole dette a casaccio da sconosciuti gli rinnovarono i tormenti della gelosia. Egli era rimasto nascosto dietro un cespuglio mentre ella cantava e mentre i suoi occhi lo avevano indarno cercato. In quell' istante giunse la zia di Ginevra e le chiese se voleva fare una passeggiata nel parco vicino. Ginevra aderì colla speranza di trovarvi Edmund; e, appoggiandosi al braccio offertole da sir Charles d' Arcy, si avviò con la signora Wyndham.

Attraversate alcune aiuole, che dividevano il prato per il giuoco della pallacorda da un boschetto vicino, entrarono nella aranciera, e il profumo delle molte piante fiorite fe' che Ginevra uscisse in un' esclamazione di contento, seguìta da un profondo sospiro; quel profumo infatti le parlava dell' Italia, ed ella chinò la faccia sopra i rami odorosi per nascondere le lacrime. Allorchè ebbe sollevati gli occhi di nuovo la signora Wyndham era scomparsa e il volto di sir Charles d'Arcy appariva straordinariamente animato; egli aveva stabilito di parlare in quel giorno, in quell' ora, a Ginevra, e le parlò. Le sue parole furono schiette, gentili, e a poco a poco divennero eloquenti, così che nessuna donna avrebbe ascoltato con indifferenza le dichiarazioni di un simile affetto, così vero, così forte. Ginevra, colta d' improvviso, non seppe da prima interrompere il signor d' Arcy, ma, ben presto, riacquistata la sua tranquillità, disse con linguaggio semplice e severo:

— Ciò non sarebbe mai dovuto accadere, e spero che mi perdonerete per qualunque involontario incoraggiamento io abbia potuto darvi. Non sapevo che aveste per me altri sentimenti che di stima, e tali sentimenti, e non altri, io devo aver sempre per voi, sir Charles.

— Miss Leslie, esclamò egli con forza, non proibitemi di sperare.

— Sperare! ripetè ella con sguardo atterrito. Sperare! Vi supplico di allontanar da voi ogni idea di amore per me se non volete vedermi disgraziata. Persuadetevi che sarebbe colpevole e vano perseverare in tal pensiero.

— Non può essere colpa amarvi. Ma non dubitate, miss Leslie, voi avete parlato abbastanza chiaro, e io non apro più bocca su tale argomento, poichè ciò vi offende; non potete tuttavia vietarmi di serbar affetto per voi nel segreto del mio cuore, e fino al giorno in cui non siate sposa di un altro non cesserò...

— Non dite così, lo interruppe Ginevra commossa.

— Forse, riprese egli, dite di no alla mia domanda per la religione che professo?

Ginevra tentennò il capo, ma egli seguì:

— Ricordatevi che il vostro affetto alla vostra religione, la vostra fedeltà a sacri doveri e a principii sinceramente professati sarebbero tenuti da me come il fondamento più forte per riporre in voi tutta la mia fiducia, per avere tutta la stima di voi.

Ogni parola che sir Charles d'Arcy diceva lasciava apparire il più forte contrasto fra il contegno ed i sentimenti di lui e quelli di Edmund Neville richiamando alla memoria di Ginevra le cagioni del suo cordoglio. A stento ella vinceva la commozione nel rinnovare i suoi dinieghi, nel pregarlo di far tacere un affetto che ella non avrebbe mai potuto ricambiare, e, quando alle ripetute istanze di lui che gli dicesse almeno se il suo cuore fosse libero, ella rispose con un semplice « no », le parve quasi di aver tradito Edmund, di aver palesato ciò che egli non voleva si sapesse.

In quel momento Ginevra vide, presso la porta di fronte a quella per cui essa e gli altri erano entrati nella aranciera, suo marito, che avea il volto pallidissimo e gli occhi infiammati d'ira. Ella si mosse come per raggiungerlo; poi, mutato pensiero, si diresse precipitosa verso il lato opposto ove sonava la musica, e si avanzò alla volta del viale, cercando con lo sguardo la signora Wyndham; ma non la scorse, e si vide invece d'improvviso vicino Edmund, il quale chiese di parlarle e le offerse il braccio.

Ginevra, col cuore in preda a un sentimento che non avrebbe saputo dire se era di gioia o d'ambascia, non ricusò, e allora essi attraversarono la folla, e Edmund la condusse in fretta, senza dir nulla, ad un tempietto costruito in stile italiano in mezzo a un gruppo di alberi; ivi la fece entrare, e si pose di fronte a lei con le braccia conserte e col volto offuscato dalla collera. Ella giunse le mani, ed esclamò:

— Alla fine! e a questo modo!

E lo sguardo rivoltogli fu così eloquente e così pieno di

rimprovero nella sua mitezza che egli rimase esitante, e finalmente disse:

— Ginevra, voi potete spezzar il mio cuore ma non mutare la mia volontà, potete gettarci ambedue nella disperazione ma non avanzarvi senza molestie nella via da voi scelta. Non crediate di poter sfidarmi in ogni maniera, non pensatevi che io sia disposto a sopportare le umiliazioni dei giorni passati: il vostro nome corre sulla bocca della gente, del vostro contegno si parla ad alta voce. E potrò acquetarmi tranquillamente al disonore del mio nome e del vostro? Oggi stesso, sotto i miei occhi dar prova di una audacia...

A Ginevra affluì il sangue al volto, e un' onda di recriminazioni stava per uscire dalle sue labbra; ma si trattenne, chiese al cielo aiuto, e parlò in sua difesa, ella, la sposa abbandonata, al suo tirannico marito. Avrebbe potuto muovergli rimproveri, sfidare l' ira di lui, ridersi delle sue minacce! Ma v' era una parola impressa nel suo cuore, « espiazione », e questa parola fe' sì che ella si scusasse presso di lui, e gli chiedesse perdono, attendendo poi le sue parole come una sentenza di vita o di morte. E quindi venne la prova peggiore, perchè Edmund, con quella voce che essa avea creduto tante volte di udir risonare al suo orecchio, prende a dirle parole di affetto vivissimo, di eloquente supplica. Egli ragiona, egli perora, egli le fa balenare timori e speranze; Ginevra diventa sempre più pallida quanto più si fa intenso nel suo animo il fiero conflitto, e d'improvviso, scostandosi da lui, gli dice:

— Che danno avete facendo note le nostre nozze? Si tratta di danaro?

Non c' era sdegno nè scherno nelle sue parole, pronunciate chiare e distinte e con un acuto sguardo interrogatore. Egli divenne pallido per l' ira, quindi rosso per la vergogna, mentre rispondeva:

— Il far conoscere ora le mie nozze mi riempirebbe di disonore, e mi toglierebbe il modo di adempiere gli obblighi più sacri!

— Gli obblighi più sacri! ella ripetè lentamente; voi parlate di obblighi sacri!

Quindi aggiunse a bassa voce:

— Edmund quanto mi disprezzereste se ascoltassi le vostre parole!

Egli alzò uno sguardo frettoloso; quella frase gli avea dato una lieve speranza.

— Sarebbe una gran prova di affetto, Ginevra, per la quale vi sarei indicibilmente grato.

— Per un' ora o per un giorno, rispose ella, e poi... Edmund, la vita presente è tanto breve, l' altra tanto lunga che non posso da vero fare una risoluzione quale voi vorreste. Lasciate che me ne vada; non riesco a sopportare più a lungo quest' aspra prova. Io vi amo e vi rendo infelice; darei la mia vita per voi e amareggio la vostra; la mia sventura è orribile.

— Andate, disse Edmund con voce cupa, andate, e dite alla vostra famiglia, ditelo a quella turba di popolo colaggiù che siete mia moglie. Allora almeno insolenti ammiratori non oseranno importunarvi; e, se vi si chiederà di vostro marito, dite pure che è in rovina per colpa vostra.

Egli si fermò un istante, quindi, guardandola con un misto di affetto e d' ira, seguì:

— E non ci sono dunque altri doveri ai vostri occhi se non quelli di cui vi valete contro di me? Forse che opporvi al mio reciso comando e apparire al pubblico a recitare con un uomo che tutta Londra chiama vostro innamorato è permesso dalla vostra fede? Vi sembra di sperare secondo coscienza soltanto quando i vostri scrupoli immergono un pugnale nel mio cuore?

— Edmund, esclamò Ginevra smarrita, io non ho mai ricevuto da voi il comando cui accennate. Per lunghe settimane attesi una vostra parola, e ogni giorno mi destavo colla speranza, e chiudevo gli occhi nell' amara delusione. Carissimo Edmund, credetemi, io non vi ho mai volontariamente offeso o disobbedito.

— Ginevra, disse egli commosso, voi siete un angelo e io un demonio. Ma quelle lettere... le mandai pure come il solito al Carafelli!

— Edmund, egli è morto tre mesi or sono, e io credeva che l' aveste saputo, almeno a quanto avevo udito da sua moglie; la vostra ultima lettera poi era così... così severa, che pensai mi aveste abbandonato per sempre.

Un suono di voci si fe' udire ai loro orecchi; Ginevra impallidì, ma poi le voci si allontanarono.

— Avete fatto la vostra scelta? chiese Edmund d'improvviso.

— Che scelta devo fare? la mia sorte dipende da voi.

— Dunque non intendete di far noto il vostro matrimonio?

— Parlate per burla, non è vero Edmund? Potete credere che io voglia accusarvi presso gli altri? Osserverò il silenzio, almeno finchè rimanga una speranza che mutiate pensiero, e voi stesso...

— Pensate perciò di ritornare a casa vostra e di seguire il presente modo di vita? Senza dubbio esso è lieto, e avete l' ossequio di sir Charles d' Arcy.

— È troppo, Edmund, è troppo. Cacciarmi come un' amante

venuta a noia perchè io stavo tra voi e la vostra ricchezza e, quindi accusarmi falsamente e attribuirmi a colpa la pazienza da me dimostrata! E a ciò volete aggiungere anche lo scherno. Edmund, è troppo!

Così dicendo ella spinse la porta, uscì con rapidità che fe' rimanere stupito Edmund, e in un istante fu lontana.

Egli rimase immobile guardando smarrito verso il viale per cui Ginevra era andata, e gli parve che fosse scomparsa la luce della sua vita. Poichè egli la amava assai, e da ben lungo tempo avrebbe sfidato tutti i danni materiali che gli sarebbero derivati dal manifestare il suo matrimonio, se il sospetto e la gelosia non avessero invaso il suo animo, trovando alimento nella sua indole e nelle circostanze così straordinarie delle sue nozze.

Strano a dire, mentre egli le proibiva di palesare il loro matrimonio, talvolta sentivasi adirato del silenzio che ella osservava, sentivasi offeso che ella non dichiarasse di essere sua moglie. Per quanto fosse stato grande, alla morte di suo padre, il cruccio cagionatogli dall' idea di perdere la sua eredità, questo pensiero quasi svaniva di fronte alla collera per ciò che egli giudicava indifferenza verso di lui, mentre non era in Ginevra che fermezza nella sua fede.

Edmund aveva voluto provare i sentimenti di essa colla lontananza, col far mostra di corteggiare una civetta; e intanto aveva appreso che a Londra era ammirata e apparentemente contenta della sua sorte. Di ritorno in Inghilterra, gli era stato riferito che ella recitava in un dramma ove l' uomo che destavagli gelosia facea la parte di innamorato. In quel momento egli avrebbe perduto una eredità ben maggiore di quella lasciata da suo padre per assicurarsi che essa gli era fedele. Ma, poichè ella si fu scusata, poichè nel suo volto e nelle sue parole egli scorse l' amore che Ginevra gli portava, rinacquero in lui gli antichi sentimenti. Vedutala partire piena di sdegno per i suoi sospetti, egli si diè ad accusare e lei e sè stesso, e avrebbe dato chi sa che cosa per richiamarla.

Era già tardi quando Edmund rientrò in casa della signora Mordaunt. Diede una rapida occhiata al salotto, e scorse la signora Wyndham che si poneva lo scialle, e Ginevra vicino a lei con una espressione così severa quale egli non aveva mai veduto nel suo volto. Eravi pure sir Charles d' Arcy. Poco appresso si venne ad avvertire da un servitore che la carrozza della signora Wyndham aspettava alla porta, e dopo qualche istante erano tutti nel vestibolo. Edmund si pose in faccia a lei, ma, quantunque ella lo avesse veduto, non volse neppure una volta gli occhi verso di esso, che si morse le labbra così da farne spic-

ciar il sangue. Il silenzio di Ginevra lo faceva quasi infuriare, e mormorò tra i denti:

— Mi farete diventar pazzo se continuate così.

Se Ginevra lo udisse o no, non apparve dal suo volto; ed ella salì in carrozza senza dire una parola nè volgere un'occhiata.

Dunque tutto era finito; egli la aveva offesa così da non meritare perdono, l'aveva ingiuriata finchè ella tanto mite e tanto gentile era giunta a disprezzarlo.

Quali strane visioni non ebbe Edmund in quella notte di ciò che poteva essere avvenuto se egli avesse seguito le vie della verità e dell'onore! Quali neri presentimenti non lo funestarono circa all'avvenire suo e a quello di Ginevra!

A notti senza sonno seguivano per lui giornate di affannosa inquietudine. Egli frequentava ogni luogo ove credeva che Ginevra potesse andare, ma non la rivide più, e in pari tempo anche sir Charles d'Arcy scomparve. Un dì egli lo vide passeggiare nel Park a braccetto del colonnello Leslie, un'altra volta, mentre egli andavasene annoiato su e giù per Park Lane, con gli occhi rivolti alla casa ove abitava sua moglie, scorse sir Charles d'Arcy alla finestra del salotto. Talora scriveva lettere a Ginevra o rimproverandola per la sua indifferenza, o invocando perdono, o offrendole di far noto il loro matrimonio purchè ella si adattasse a lottare con lui contro tutte le difficoltà che ne sarebbero derivate, poi il suo orgoglio rifuggiva dal chiederle o dall'accettare una risoluzione tanto gravosa.

Dalla gente si andava ripetendo che Ginevra amava sir Charles d'Arcy e che alle loro nozze si opponevano ostacoli cui il tempo avrebbe potuto togliere; qualche volta di tale matrimonio si parlava in presenza di Edmund, ed era angosciato dalla paura e dalla incertezza. Talora, nella speranza di indurla a idee di riconciliazione, lasciava apparire più del solito di essere invaghito della signora Fraser, e faceva sì che corressero di nuovo le voci del suo prossimo matrimonio con lei, coll'idea che arrivassero all'orecchio di Ginevra, e che, quand'anche ella avesse cessato di amarlo, fosse commossa dal pensiero di un così gran male. In questa tempesta di sentimenti egli trascorreva la vita lasciando di quando in quando Londra per qualche giorno, e anche per settimane, e ritirandosi in una villa che avea preso a Fulham.

Una mattina, dopo una nottata più angosciosa del solito, Edmund si alzò con una risoluzione fatta d'improvviso, e che gli diede un po' di tranquillità. Aveva stabilito di andare tosto dal colonnello Leslie a chiedere di Ginevra per mettere l'amore di lei alla prova. Con passo rapido giunse alla casa del colon-

nello, ma vide che era chiusa; lo assalì un sentimento doloroso di delusione, tuttavia suonò, e alla casiera venuta ad aprirgli chiese quando la famiglia fosse partita e per dove.

— Sono andati fuori d' Inghilterra, signore, rispose ella.

— Fuori d' Inghiltera? ripetè Edmund smarrito.

— Sì, signore, il colonnello, la signora Wyndham e le signorine. Fu una risoluzione improvvisa, aggiunse la casiera vedendo che egli non diceva nulla nè se ne andava.

— E quando ritorneranno? domandò alla fine Edmund con voce fioca.

— Non so, signore.

— In che paese sono andati?

— Non posso dire esattamente, signore. Pare che non fossero neppur sicuri se dovessero prendere la via della Francia o del Belgio. — Udito questo, Edmund si allontanò.

Dunque ella era partita, partita senza neppur scrivergli una riga, senza mostrarsi punto disposta a riconciliarsi con lui; dunque ella non aveva per lui che disprezzo. Ormai tra loro v' era il mare, emblema dell' abisso che separava i loro cuori.

Egli si aggirò per ore e ore senza scopo lottando col suo cordoglio finchè questo prese a scemare. La sera andò al circolo, prese un giornale, e tra i nomi delle persone partite da Dover vide anche quelli del colonnello Leslie, della sua famiglia e di sir Charles d' Arcy. Allora una collera cupa senza speranza si impadronì di lui; egli inveì contro sua moglie, il suo rivale, sè stesso. Tornato a casa, un istante stabiliva di cacciarla per sempre dal suo cuore e dalla sua mente; poi risolveva di raggiungerla, di farle i più aspri rimproveri. Quindi a poco a poco quell'aspra procella cominciò a calmarsi. Il suo pensiero corse ad altri paesi, ad altre cure, a onorevoli fatiche; ed ei si diè a formare nuovi disegni di vita. Un grande mutamento avvenne quel dì nello spirito di Edmund Neville.

XVIII. — Non era stato difficile a Ginevra perdonare a Edmund fino al giorno in cui ella coll' animo pieno di sdegno lo avea lasciato d' improvviso. Essere crudelmente rimproverata, udire qua minacce, là sogghigni, sentirsi imporre il silenzio, e sapersi sospettata per il suo silenzio era ben più che il suo spirito gentile potesse sopportare; e allorchè quella sera tornò a casa fu sul punto di precipitarsi nella stanza di suo padre per dirgli tutta la verità e pregarlo di difenderla contro il mondo e contro Edmund. Ma una voce interna le disse tosto che ella avrebbe fatto ciò più che altro per ira o per capriccio, e non seguì quell' idea passeggera.

Margaret parve si sentisse sollevata al vederla ritornare, e la accolse con più affetto del solito. Il colonnello Leslie stava vicino alla tavola, e Ginevra andò a sedergli si presso, appoggiando il capo stanco alla spalliera della poltrona, con gli occhi chiusi. Tanto Margaret quanto suo padre scorsero nel volto di lei un' aria che li rese inquieti.

Il colonnello tentennò la testa mentre guardava sua figlia maggiore, alla quale spuntarono le lacrime. Ginevra d' improvviso aperse gli occhi, li tenne fissi un istante in quelli di suo padre e di sua sorella con espressione di spavento, quindi prese a discorrere con affettata gaiezza. Allo scoccare delle undici il colonnello augurò buona notte alle sue figliuole, e andarono a riposare.

Le due sorelle dormivano in due camere vicine, e la porta rimaneva aperta. Margaret si sedette nella sua, e si pose a leggere, attendendo che il respiro misurato la avvertisse che Ginevra era addormentata. Ella vide che il lume era stato spento; tutto taceva, solo di quando in quando s' udiva un gemito soffocato. Adagio, adagio, e parando colla mano il lume, Margaret si avanzò verso il letto di sua sorella, che, al vederla, uscì in una esclamazione quasi di gioia. Margaret pose il lume sul pavimento e, presa la mano che sua sorella le porgeva, sentì che scottava, come erano di fuoco le sue gote un' ora prima tanto pallide.

— Margaret, disse Ginevra sollevandosi sui guanciali e fissando i suoi occhi in quelli di lei, sono tanto contenta che tu sia venuta da me, poichè se no non avrei dormito stanotte, e il mio povero capo addolorato ha così gran bisogno di riposo. Quando mi sono accorta che mio padre ti guardava e tu piangevi, ho compreso che ciò avveniva per cagion mia, e ho avuto paura.

— Paura di noi, Ginevra! esclamò Margaret con dolcezza.

— Paura di quanto può accadere, fu pronta a rispondere Ginevra. Senti, Margaret, tu credi che io stia male, non è vero? e quindi ti impensierisci per me. O sorella mia, sai che mi atterrisce? sai che mi fa male? È la paura che la compassione e la gentilezza ti facciano manifestare ciò che esse ti hanno finora fatto nascondere. Margaret, se tu facessi ciò sarebbe la mia morte.

Così dicendo Ginevra strinse la mano di sua sorella che restava silenziosa, e quindi disse con grande commozione:

— Tu spezzerai il cuore di mio padre, e il mio pure se gli parli.

— Verrà tempo in cui parlerai tu stessa, Ginevra?

La figlia minore del colonnello tacque un istante, poi disse con forza:

— Debbo riflettere e interrogare i miei propri pensieri prima di darti una risposta; ma rimani sicura di ciò, Margaret, che non a torto ti fidi di me.

— Di te, ma non degli altri! esclamò Margaret con gli occhi lampeggianti. Tu sei per morire vicino a me, e mi trattieni quando io ti salverei.

— Sorella, non so quello che tu pensi, rispose Ginevra, ma questo tu puoi credere: non c' è salvezza per me se non nel seguire ciò che io credo sia mio dovere. Il momento decisivo della mia vita si avvicina, e io devo apparecchiarmivi colla preghiera e colla quiete. Nel mio animo sono sorti dubbi che non si manifestarono mai prima, e mi sembra di aver smarrita la via che, per quanto angusta, mi appariva così chiara. Io devo ora ritirarmi in uno di quei tranquilli rifugi dove si fa udire più chiara la voce della coscienza; lontana da coloro che amo e che temo, prostrata ai piedi della croce, voglio chiedere ciò che ho da fare e coll' aiuto del cielo farò. Ora, Margaret, va a dormire, e, se durante la notte ti desti colle lacrime agli occhi, ricordati che sono benedette, perchè tu avrai pianto con una che piange.

— Buona notte, sorella, mormorò Margaret.

Ella però rimase ancora là, e, quando vide gli occhi mesti di Ginevra chiudersi per la stanchezza, continuò ad agitare leggermente il ventaglio presso le gote infocate di sua sorella finchè il colore vivo di esse scomparve; ma si riscosse, e fuggì come un bambino spaventato quando, tra le parole indistinte pronunciate dalle labbra di Ginevra addormentata, udì il nome di Edmund.

La sorella di Margaret stava meglio il dì appresso, ma sentivasi inetta ad ogni fatica. La signora Wyndham riferì a suo fratello, stupita e quasi sdegnata, che la richiesta di matrimonio di sir Charles d' Arcy era stata accolta con un rifiuto, e, all' udir questo, egli tosto collegò un tal fatto colla commozione di Ginevra al suo ritorno da Rosewood, e fece la congettura che ella avesse rinunciato alla sua inclinazione perchè si stimasse chiamata alla vita del chiostro. Ma quando venne a parlare con essa di tale argomento fu assicurato da lei che, quantunque avesse desiderio di ritirarsi per qualche tempo in un convento presso Londra, non intendeva darsi alla vita religiosa.

Alla fine ella stabilì il giorno in cui sarebbe andata al convento di ***, e Margaret, persuasa che il trattenersi colà dovesse avere un utile effetto sull' animo di sua sorella, non fe' obbiezioni. Pensava anche che ciò potesse forse giovare alla salute di Ginevra, che evidentemente veniva meno in un modo incomprensibile per i medici. Margaret avea più volte osservato lo straor-

dinario effetto che sembravano cagionare sull' animo di Ginevra i luoghi sacri e le funzioni religiose, e spesso l' aveva veduta piangere in silenzio e trovar sollievo solo nel tempio.

Un giorno che Ginevra sembrava meno stanca del solito, suo padre la persuase d' andare con lui a pranzo presso una famiglia amica che avea una villa nel Regent's Park e ove, dovendoci essere la sera un po' di musica, si desiderava che anch' ella intervenisse. Ginevra aderì perchè Margaret era invitata altrove, e perchè vide quanto era desideroso il colonnello che ella accettasse. Il proprietario della villa era il signor Elvers, avvocato di gran fama, la cui casa era frequentata molto da vecchi giudici e da uomini di legge; anche quel giorno gli invitati a pranzo erano quasi tutte persone che aveano attinenza coi tribunali, e Ginevra sedette fra un dotto presidente e un giovane che portava per le prime volte la toga. Tuttavia le riusciva di sollievo vedere volti nuovi, non temer di udire nulla che le ricordasse neppure lontanamente i suoi tristi eventi, e discorreva più disinvolta e più ilare che non fosse stata da lungo tempo. Tutti i dolori, così dell' animo come del corpo, hanno qualche istante di lenimento, e Ginevra era allora appunto in un simile momento di quiete.

Uno dei suoi vicini di tavola destò la sua curiosità col riferirle alcuni strani dibattimenti giudiziarii svoltisi di recente, e la viva attenzione e le assennate riflessioni di lei fecero sì che egli le rimanesse presso tutto il resto della sera. Ella si era seduta vicino alla finestra, dove convennero anche due o tre altre persone, e il dialogo si fe' generale. Dopo che fu discusso con vivacità su un caso di avvelenamento, il discorso passò alla questione sorta per il possesso di una tenuta nella contea di Essex, e il signor Ausdon, il vicino di tavola con cui Ginevra avea ragionato fin da principio, asseriva che, stando ai termini del testamento, non poteva esserci dubbio sulla sentenza. Allora vi fu chi, a tale proposito, ricordò che avea letto da cima a fondo lo « strano testamento di uno dei Neville di Clantoy ».

— Quale testamento? chiese il signor Ausdon.

— Quello con cui l' unico figlio è diseredato se sposa una cattolica.

Un giovane, che fino allora era rimasto silenzioso, disse:

— Mi è noto cotesto Neville, voglio dire il figlio; è un ottimo ragazzo, ma assai stravagante. Dicono che abbia sposata una cattolica.

— E allora che ne è di sua moglie? l' ha nascosta in qualche luogo? l' ha imbavagliata? chiese il signor Ausdon.

— No, no, è un giovane che non sarebbe buono di commettere un' azione volgare.

— Volgare! esclamò il signore che avea veduto il testamento. Potreste allo stesso modo dir volgare anche l'azione del ladro che vi porta via i quattrini. Sarebbe una vera e propria frode.

— Se la moglie cattolica è tolta di mezzo, ciò basta per lo scopo che aveva suo padre.

— Ma v'è una sorella, caro signore, una sorella il cui diritto alla proprietà sarebbe valevole secondo la legge, quantunque voi possiate crederlo fondato su una ingiustizia.

— Dunque v'è una sorella? nubile o maritata?

— Nubile; la signorina Neville, persona assai a modo, a quanto mi dicono, che meriterebbe di non esser perduta di vista se questa moglie invisibile si facesse viva.

— Ebbene, io penso e dichiaro che sarebbe esigere troppo aspettarsi da lui che voglia rovinare sè stesso col riconoscere il suo matrimonio. Se tuttavia è vero, quanto non deve egli aver fatto il bravaccio per obbligar sua moglie a tacere!

Il signor Ausdon guardò con aria di disprezzo colui che avea fatto questa riflessione, e volgendosi a Ginevra disse:

— Potete voi credere che ci sia, o potete credere che meriti scusa un uomo il quale conservi il silenzio in una faccenda simile?

Ginevra non riusciva a pronunciare parola, e d'improvviso si scostò di là. Proprio in quell'istante cominciarono le prime note di un pezzo musicale la cui esecuzione aveva particolari difficoltà, e la conversazione rimase interrotta. Col braccio appoggiato al pianoforte e colla mano alla fronte Ginevra rimase immobile come se la sua attenzione fosse tutta attratta dalla musica; ma intanto ella andava rimuginando ciò che avea udito poco prima.

— Una frode, una frode! ripeteva ella tra sè come pesando la forza di questo vocabolo. La sorella di lui frodata! il nome di lui disonorato! Quali parole! Ora le intendo: perduto se parlo, perduto se taccio. Debiti, difficoltà! Oh, non posso pensare a ciò senza sentirmi turbato il cervello. E dire che è partito! Se scrivo, e altri aprono le mie lettere, sapranno... Ed io che sono rimasta in silenzio, ed ho aiutato a defraudare sua sorella... Oh, se potessi vederla la sorella di Edmund, se potessi andare da lei. E che le dirò? Che Edmund, il mio Edmund... Se parlo, egli fuggirà per sempre.

In quell'istante le si avvicinò il colonnello Leslie, ed ella si accorse che la musica era da parecchio terminata, e che i convenuti si accomiatavano. Da quel giorno parve che ella divenisse più forte, il suo volto fu meno pallido; prese a uscire spesso a passeggio a piedi e in carrozza, e Margaret notò che ella guardava continuamente con una specie di inquietudine febbrile tutti i drappelli di cavalieri che passavano vicino, e sovente

sporgeva il capo fuori della carrozza come se cercasse qualcuno. Ogni dì Ginevra cominciava la passeggiata col volto animato, e tornavasene stanca e abbattuta; un paio di volte poi era uscita sola durante il mattino. Quelle due volte era andata al Mivart' s Hôtel dove Edmund di solito albergava quando era in città, e le avean detto che egli era ancora in campagna, nè si sapeva nulla quando tornasse.

Da che ella avea conosciuto la vera cagione del silenzio che egli le avea ingiunto di osservare, si sentì risoluta di procurarsi un altro abboccamento con lui. e di non andarsene finchè non avesse ottenuto ciò che ora considerava non più come una grazia ma come un assoluto diritto da far valere in nome dell' onore, della verità, della giustizia; quando poi non conseguisse il suo intento, allora avrebbe parlato lei.

La seconda volta che Ginevra tornò all' albergo seppe che Edmund era aspettato di lì a tre settimane, e al giorno del suo arrivo ella volse ormai tutte le sue speranze e i suoi timori.

Circa mezzo mese prima del dì tanto atteso ella vide una mattina suo padre e sua sorella intenti a scorrere una lettera che pareva fosse loro cagione di disgusto, e che diedero poi a vedere anche a lei. La lettera era di Walter Sydney, che avea lasciato Parigi poco tempo prima andando col figlio della signora Wyndham nella Svizzera, coll' idea di ritornare poi in patria mentre il suo compagno di viaggio si sarebbe diretto alla volta dell' Italia. Ma in un villaggio sul lago di Lucerna questi era stato assalito da una malattia così grave che Walter, dopo aver consultato i migliori medici del luogo, avea dovuto scrivere al colonnello Leslie commettendogli di far nota cautamente a sua sorella la disgrazia perchè si ponesse in viaggio subito se voleva trovare ancora vivo il suo figliuolo.

Il colonnello comprese tosto che sarebbe stato impossibile lasciare che partisse sola, e stabilì di andare con lei. C' erano però le figliuole, e, quantunque egli desiderasse assai di condurle con sè, temeva che Ginevra colla sua salute malferma non fosse in grado di sopportare le fatiche del viaggio da compiersi senza interruzione, e quindi aderì ben volentieri al desiderio di lei di andar nel convento di ***. Quanto a Margaret le lasciò la scelta tra quel viaggio frettoloso e malinconico e l' andare da sua nonna a Grantley. Egli poi si accinse col cuore addolorato a dare a sua sorella la nuova che dovea mutare la spensierata gaiezza di lei nel più amaro affanno.

Margaret fissava gli occhi sulla lettera di Walter assalita da un' improvvisa commozione che non era soltanto effetto della notizia avuta sulla pericolosa malattia di suo cugino; l' espressione turbata dei suoi occhi azzurri indicava non solo dispiacere ma

perplessità. Forse mentre ella e Frederic Vincent si adoperavano a scoprire l'arcano che circondava la sorte di Ginevra il suo cuore o la sua vanità l'avevano impercettibilmente tradita?

Come si fossero posti a questa impresa scambiandosi le loro idee a tale proposito, nè l'uno nè l'altro avrebbero potuto dire con esattezza. Frederic aveva saputo fin da quando egli e la sua famiglia erano stati a Genova che Ginevra e Edmund Neville non erano estranei fra loro. Il dì in cui Maud la aveva sorpresa in conversazione con uno straniero Frederic avea sospettato chi fosse costui; ma, conoscendo la poco buona disposizione anzi la contrarietà di sua sorella verso Ginevra, si era astenuto del tutto dal manifestare i suoi sospetti. Alcune circostanze notate poi lo confermarono nella sua ipotesi, e, tornato in Inghilterra, seguì attentamente tutti gli indizi che pareva potessero chiarire tale faccenda. Le parole che avea udito bisbigliare da Margaret una sera, e cioè che Edmund rappresentava più di una parte, gli fecero pensare che ella lo sospettasse di agire con doppiezza verso sua sorella e sè stessa, e quasi involontariamente quella sera medesima avea preso ad accennare a tale argomento chiedendole se aveva qualche ragione per credere che Edmund e Ginevra si fossero incontrati in Italia. Margaret fu colta all'impensata, e Frederic si accorse tosto che questa idea non le riusciva nuova.

Essendo stati amici fino dall'infanzia, Margaret sapeva che Frederic era di animo nobile e di gentili sentimenti, e meritava la maggiore fiducia. Se a lui pareva quasi sicuro che Edmund fosse lo straniero da esso veduto a Genova, Margaret credette che non ci fosse più da dubitare sulla certezza delle loro deduzioni, e tale persuasione le riuscì ben gradita poichè la circostanza che in tutto ciò le pesava di più sul cuore, e cioè l'abboccamento tra sua sorella e Edmund la mattina della partenza di questo da Grantley, aveva ben diverso carattere se risultava che era il commiato di due fidanzati tra cui era corsa una solenne promessa, e non l'episodio di un volgare intrigo amoroso.

Riconoscere l'indole degli ostacoli che si opponevano a un simile affetto, se veramente esisteva, era il più vivo desiderio di Margaret, e Frederic Vincent, al cui orecchio era giunta qualche voce vaga di quanto disponevasi nel testamento del signor Neville, testamento intorno al quale poco fino allora erasi parlato se si eccettui tra i parenti e tra i vicini di famiglia, adoperossi per investigare la verità di quelle voci.

Allorchè Frederic giunse a porre in chiaro che i pregiudizi del defunto signor Neville erano tali da togliere il coraggio al suo figliuolo di dichiarare il suo amore per una cattolica, furono dileguate molte delle tenebre che circondavano il contegno di Ginevra, e lunghe furono le conferenze tra Margaret, Frederic

e la sorella di questo, Lucy, sulle probabilità che gli ostacoli annullassero un patto che essi concludevano dovesse esistere, o sulla probabilità che con una risoluzione eroica Edmund rinunciasse alla sua ricchezza per chiamare a sè Ginevra.

Margaret afferravasi a tale speranza giacchè vedeva, dal peggiorare della salute di sua sorella, quanto questa fosse afflitta dalla delusione e dalla incertezza, ma non valutava a sufficienza le difficoltà che si opponevano a una simile risoluzione eroica di Edmund.

Alla mente di Margaret non balenò mai tutta la verità; le sarebbe parso impossibile che un uomo si fosse comportato con Ginevra come avea fatto Edmund, o che Ginevra avesse avuto tanto impero sul suo animo in mezzo a simili prove.

Si comprende che a Margaret, la quale avea tanta sollecitudine per Ginevra, dovesse star molto a cuore conversare con Frederic Vincent di questo argomento. Ma un comune interesse, un soggetto di cui si parli solo ad una o due persone, e cui non si alluda mai alla presenza d' altri, è uno dei vincoli più forti, e l' occhiata scambievole d' intelligenza apre talvolta una nuova pagina nella vita.

Ella, che amava Walter, si sentì quindi obbligata a stare attenta perchè Frederic, che aveva per essa grande ammirazione, e non sapeva nulla che il suo cuore non fosse libero, non s' invaghisse. Mutò quindi con lui maniere, ed egli se ne accorse, e mostrossi così rannuvolato che ella ne fu afflitta. Lucy discorse in modo pungente di suo fratello, e Maud fece spallucce, e disse che era capriccioso. Tre dì dopo Margaret avea già detto tra sè stessa che mostrarsi scortese con Frederic era un' ingiustizia, che il suo contegno aveva aspetto di incostanza; e, per non apparire incostante, tornò alle maniere di prima. Frederic allora prese a parlare come parlano gli innamorati, ed ella pensava che avrebbe atteso la sua richiesta di matrimonio per dichiarargli che non poteva più disporre del suo cuore.

Però poteva proprio dirsi che il suo cuore non era libero? Una voce interna le bisbigliava « sarà la verità »; tuttavia le pareva di udire anche un' altra voce susurrare alcun che di diverso; ed è certo che durante i giorni successivi la coscienza le fece una quantità di domande, ma non è altrettanto certo che ricevesse sempre risposta.

(*Continua*) L. GEORGIANA FULLERTON

riduzione dall' inglese del prof. GIUSEPPE LOSCHI

LIBRI E RIVISTE ESTERE

Sommario. — La regina Ortensia e il Principe Luigi Napoleone a Londra (*Revue des deux Mondes*, 1er Mars) — La sistemazione dell' Austria-Ungheria e della Turchia (*La Revue*, Mars) — Un prete soldato (*Correspondant*, 10 Mars) — La Spagna e la guerra (*Revue Hebdomadaire*, Mars) — Pubblicazioni.

— Costretta dal governo di Luigi Filippo a lasciare la Francia, la regina Ortensia si era recata col figlio a Londra, sempre accompagnata dalla fida signorina Masuyer, che così narrava nel suo diario le sue impressioni di viaggio: « Le strade inglesi sono ammirabili, forse perchè il commercio, facendosi per via fluviale, sono poco battute da carri. I cavalli di posta passerebbero in qualunque altro paese per cavalli di lusso. La destrezza nel condurli è così generale che partendo da Canturbery l'11 maggio abbiamo avuto conducente un ragazzo di 10 anni. Procedevamo a passo calmo e sicuro, poichè gli animali sono quì tanto saggi quanto le persone. La rigidezza buffa del nostro piccolo postiglione c'impediva di rimpiangere di viaggiare meno rapidamente che in Francia e sopratutto che in Italia.

Appena giunta a Londra la regina fu tosto circondata da una folla di signore e di signori inglesi. Tra le prime la signora Masuyer fa menzione di una contessa Glengall, la quale aveva fatto mille pazzie a Parigi all'epoca del Consolato. Un giorno che il primo Console la burlava sulle contravvenzioni nelle quali di continuo incorreva, la contessa gli aveva confessato che la sua passione era di fare tutto ciò che era proibito. « Ebbene, gli aveva detto allora il primo console, a datare da domani vi autorizzo a fare tutto ciò che vi piace. »

Il soggetto di discorso preferito dalla regina Ortensia era Napoleone, per il quale diceva che avrebbe avuto una riconoscenza senza limiti ed un affetto inalterabile se non avesse divorziato da Giuseppina. Ed anche per questo trovava grandi attenuanti, sopratutto pensando al dolore che lo stesso Napoleone aveva provato nel lasciare Giuseppina ch'era stata la sola donna ch'egli avesse realmente amato.

Quanto a Maria Luigia, la regina Ortensia raccontava che essendosi prefissa d'imitare in tutto Giuseppina non lasciava mai al pari di essa Napoleone, che gliene era grato. Benchè mediocre in tutto, la nuova imperatrice avrebbe forse meritato l'elogio fatto da Luigi XIV a Maria Teresa quando morì, se le circostanze non avessero sconvolto i suoi destini. Comunque sia, finchè gli fu al fianco non diede che soddisfazioni a Napoleone.

Del re di Roma la Masuyer nota nel suo diario (24 maggio 1831) che rassomigliava a Napoleone eccetto che nei capelli, ch'erano biondi. Essa notava pure ch'era ben educato, istruito ed avido di sapere. Cercava di continuo informazioni sopra suo padre, del quale conosceva la storia molto meglio che non lo so-

spettasse il suo governatore. Suo nonno, l'imperatore d'Austria, gli voleva molto bene ed aveva detto che pur non intendendo mai di far guerra alla Francia per il figlio di Napoleone, non si opporrebbe ai voti che i francesi potessero esprimere. A questa bonomia imperiale Ortensia non prestava fede convinta invece che l'Austria non vedesse in Napoleone II che un oggetto di discordia per i francesi e uno spauracchio per la nuova monarchia che si era insediata in Francia.

È notevole poi rilevare quanto la nostra damigella scrive sul principe Luigi Napoleone, che pochi giorni dopo il suo arrivo a Londra era stato colpito dall'itterizia. Visitato da un celebre dottore, questi aveva ammesso che la causa del male potesse essere quella ritenuta dal malato istesso, cioè il dispiacere che provava ad udire le notizie venute dall'Italia. Le quali notizie riguardavano in ispecial modo « le orrende rappresaglie ordinate dal duca di Modena » che avevano avuto per primo effetto, l'arresto e la condanna di Ciro Menotti. La simpatia del principe per l'Italia l'aveva indotto a prestare orecchio alle proposte di un esiliato italiano, il quale, presentatosi a lui come amico del defunto fratello, voleva trascinarlo in un complotto; ma la regina Ortensia non avendo voluto versare la somma richiesta dal cospiratore, il complotto era sfumato con gran dispiacere di Luigi Napoleone. Triste e svogliato egli visitava con la madre e lo signorina Masuyer i principali edifici di Londra, frequentandone i teatri. Una sera fra le altre, che si era recato al Covent Garden, ove si rappresentava la vita di Napoleone, era ritornato a casa con gli occhi così rossi ed il viso così sconvolto e giallo da incutere spavento. La riproduzione della scena degli addii di Fontainebleau, aveva avuto il potere di metterlo in quello stato.

— Nella *Revue* F. Finot, continuando la serie de' suoi articoli sulla grande crociata dei popoli civili, espone quale dovrebbe essere, a parer suo, la sistemazione finale dell'Austria Ungheria e quella della Turchia. Premesso che l'Ungheria appena liberata dal giogo austriaco si è affrettata di far pesare lo stesso giogo sugli abitanti di stirpe rumena e slava che vivevano nel regno di Santo Stefano, il Finot trova giusto e legittimo che questi popoli siano sottratti all'oppressione magiara. Perciò tanto la Transilvania, che conta 750 mila rumeni, quanto il Banato che ne conta 700 mila e la Bucovina che ne conta 400 mila dovrebbero essere assegnate alla Rumenia. Quanto alla Slavonia, alla Croazia ed alla Dalmazia il problema è più difficile perchè accanto agli slavi ed ai serbi vi sono gli italiani. « Di origine italiana è indubbiamente la civiltà che vi regna. Inoltre, principali città della Dalmazia, Ragusa, Spalato, Cattaro e Sebenico sono state fondate dai veneziani. Quando l'Austria s'impadronì della Dalmazia (1815) la lingua italiana vi dominava tanto nelle città, quanto nelle campagne.

La gioventù dalmata andava a compiere i suoi studii nelle università italiane, sì che i più grandi patrioti del paese come Tommaseo e Boscovicz erano stati studenti all'Università di Padova ». L'Austria, essendosi prefissa di distruggere l'italianità della Dalmazia, fece di tutto per sostituire all'elemento ed alla lingua italiana, lo slavo. Bisogna ammettere che il lavoro costante di un secolo ha sortito i suoi frutti, per modo che ora

migliaia di famiglie di origine italiana sono state *croatizzate* o *dalmatizzate*. In Istria invece, gl' italiani, forse perchè più numerosi, hanno resistito con miglior esito agli sforzi fatti dal governo austriaco per far lor perdere il carattere italiano. Perciò tanto l' Istria e il Trentino, quanto Trieste e Pola, che sono rimaste italiane, checchè abbiano a dire in contrario gli austro-ungheresi, dovrebbero esser date all' Italia.

Riguardo alla Dalmazia che il Finot ha dichiarato essere il problema più difficile, come difficile è la sistemazione della Slavonia e della Croazia, è prevedibile che la Serbia vorrà annettersele, quantunque una gran parte degli abitanti di quei paesi non siano serbi. Inoltre, mentre i serbi sono scismatici, i croati e gli sloveni sono cattolici. Bisognerebbe indire un *referendum*, tra quei popoli, il quale forse risolverebbe la questione; la costituzione di piccole repubbliche neutrali sarebbe pure uno stato possibile da contemplarsi. Altrimenti si potrebbero dare la Croazia e la Slavonia alla Serbia e fare della Dalmazia un regno d' Illiria. Veramente il poco lieto esito del regno d'Albania, dovrebbe scoraggiare dal fondare nuovi principati nei territorii balcanici. Il Finot, a proposito di piccole repubbliche rispettate da potenti vicini, scioglie un inno alla generosità ed alla magnanimità dell' Italia, che ha sempre gelosamente rispettato l' integrità e l' indipendenza della Repubblica di San Marino. A proposito dell' Italia e degli italiani il nostro A. rimpiange che il governo francese non abbia assecondato il proposito dei volontarii garibaldini di sbarcare in Istria nel settembre dell' anno scorso. Uno sbarco in quel momento avrebbe côlto d' improvviso gli austriaci, ed avrebbe trascinato l' Italia a prender parte alla guerra europea. La Rumenia ne avrebbe seguìto l' esempio, la Turchia sarebbe rimasta neutrale e così la guerra sarebbe stata prontamente finita. Ciò non ostante il Finot, sperando sempre nell' intervento dell' Italia, prosegue nel suo disegno di smembramento dell' Austria-Ungheria, la quale oltre a perdere Trento, Trieste, la Dalmazia, la Croazia, la Slavonia, la Transilvania, il Banato e la Bucovina dovrebbe perdere pure la Boemia, che sarebbe lasciata libera di costituirsi in regno od in repubblica indipendente. La Galizia ben inteso è già perduta senza remissione. Non dovrebbe dunque restare all' Austria, che l' arciducato d' Austria propriamente detto, la Stiria, la Carinzia, la Carniola e il Tirolo austriaco.

Liquidata così l' Austria Ungheria il Finot passa a liquidare la Turchia. A quale potenza spetterà il possesso di Costantinopoli? Il nostro A. sarebbe del parere di farne una città libera, affidandola al Belgio, quale tenue ricompensa per gli orrori sofferti da quell' eroico regno. L' Arabia dovrebbe essere autonoma, mentre la Siria diventerebbe provincia francese e la Mesopotamia, colonia inglese. La Palestina unita all' Egitto godrebbe dei vantaggi che l' Inghilterra offre alle sue colonie. L' Armenia infine sotto lo scettro della Russia sfuggirebbe al martirio inflittole da secoli di dominazione turca. Se realmente tutto potesse avverarsi come lo predice il Finot, la causa della civiltà e della libertà trionferebbe su tutta la linea.

— « Come la Provvidenza sa sventare i disegni dell' uomo! I politicanti francesi, così scrive G. Ardant nell' ultimo numero del *Correspondant*, non s' immaginavano che la legge *zaino in ispalla* (cioè che toglieva ai sacerdoti l' esenzione dal servizio

militare) avrebbe dato al ministero sacerdotale nuovi campi di azione e mezzi rispondenti per arrivare alle anime ».

Di questo, ne è eloquente testimonio una pagina del diario dell' abate B., che traduciamo integralmente nella sua rude semplicità. « Il nostro primo combattimento ebbe luogo il 9 agosto e, caso mirabile, riuscii a confessare tutto il tempo che durò. La fanteria procedendo a sbalzi per dar meno presa al fianco nemico, facevo uno sbalzo a fianco d' un camerata e gli davo l' assoluzione, poi passavo vicino ad un altro per sbalzare con lui, proponendogli di riconciliarlo col buon Dio. Tutti accettarono; nessuno ebbe a darmi un rifiuto. Arrivai così fino a 30 metri dai tedeschi, senza ricevere una sola ferita. I giorni seguenti i miei camerati mi avvicinavano nei campi per chiedermi di confessarli.

« Il 19 agosto, nuova pugna durante la quale procedetti come il 9 agosto. La dimane la mia compagnia fu destinata a sostenere l' artiglieria, poi a marciare sotto un uragano di fuoco: confessai di continuo. Molti de' miei camerati volevano starmi vicino dicendomi: *Restate con noi, se siamo feriti, ci darete l'ultima assoluzione.*

« A L... in principio di settembre, ebbi molto da confessare, sopratutto ad un momento, in cui ci credemmo circondati. Mi ricordo anzi di tre miei poveri camerati che mi accingevo ad assolvere, quando caddero successivamente colpiti da palle nemiche. A B. eravamo alla retroguardia, davanti ad un ponte, che si stava per far saltare; il pericolo era grande. Quasi tutti i miei camerati, accettarono volentieri di confessarsi; due soltanto vollero aspettare, ma mi chiesero con semplicità di accorrere presso di loro se erano feriti. Un maestro, incominciava la sua confessione, quando giunse l' ordine di ripiegare; non l' ho più rivisto, ma seppi che fu ucciso. Il buon Dio avrà tenuto conto della sua buona volontà ».

Spossato dalle fatiche l' abate B. dovette restare per 15 giorni in riposo al deposito. Ritornato nelle fila fu aggregato ad un' altra compagnia, non ostante i reclami del suo antico capitano, che voleva conservarlo per avere *un prete con sè*. Nel suo nuovo posto, raccolse e raccoglie abbondante messe; è soltanto caporale, ma tutti lo trattano con tanto rispetto, come fosse ufficiale. Lo chiamano *signor curato*, o signor B.; persino un ufficiale protestante redarguì un soldato, che senza malizia d' altronde aveva pronunciato parole sconvenienti davanti a lui. Circondato così dalla stima e dal rispetto generale l' abate B. continua ad esercitare il suo ministero: confessa nelle trincee, sul campo, in una chiesa in rovine. Presiede ai funerali, preparò un suo camerata alla prima comunione, cantò i vespri dei Santi e passò la notte di Natale con i cappellani a confessare i soldati. E' il vero cappellano della compagnia, il commilitone amato e stimato, il collaboratore dei cappellani della divisione. Ecco, esclama il d' Ardant, un ottimo decentramento spirituale. Un decentramento, che dovrebbe chiudere la bocca a quegli eterni geremiă, che faranno voti per la Germania contro la Francia, specialmente, perchè questa ha chiamato nelle fila dell' esercito attivo, preti e frati, i quali dopo tutto, sono fieri e felici di poter esercitare così nobilmente e proficuamente il loro ministero.

– Ammettendo che in Francia sia assai diffusa la voce che la Spagna non abbia simpatie eccessive per la Triplice Intesa,

J. Bois vuol sfatare questa credenza pubblicando nella *Revue Hebdomadaire* un articolo intitolato *La Spagna e la guerra.*

Secondo il nostro A. la fonte principale dalla quale provengono le dicerie sull'antipatia spagnuola per la sorelia latina, è la Germania, che pure nella penisola iberica, come in quella italiana, esercita una larga propaganda a base di menzogne e di false asserzioni. Quotidianamente arrivano a Barcellona ed a Madrid periodici illustrati e giornali quotidiani scritti in spagnuolo o in catalano, nei quali le origini e le vicende della guerra sono commentate secondo il verbo teutonico. Questa stampa proviene quasi intieramente da Amburgo, ove si trova l'ufficio di propaganda tedesco spagnuola.

« Secondo le provincie, questi distillatori di odio, eccitano le antipatie sia contro l'Inghilterra, sia contro la Francia. Al nord negli ambienti cattolici ci si fa passare come mostri d'immoralità e di scetticismo; presso i nazionalisti si denuncia la vittoria .francese come indice che la penisola iberica deve essere vassalla. In Andalusia è sull'Inghilterra che si accaniscono i rettili. L'Inghilterra, che non si è decisa a dichiarare la guerra alla Germania, che dopo aver esaurito tutte le misure conciliative e soltanto dopo che fu violato il territorio belga, passa ciò non ostante agli occhi di parecchi spagnuoli sinceri, ma ingannati, per responsabile della guerra, guerra che non farebbe che servendosi dei russi, belgi e francesi ».

Per attenuare poi l'orrore destato dalle loro atrocità, nel Belgio, i tedeschi si fanno vittime dei belgi stessi, ma ben tosto il loro istinto brutale si fa strada, così che a Madrid il console tedesco ha maltrattato una venditrice di giornali, che vendeva il bollettino della vittoria della Marna. Ci volle la polizia per mettere al dovere il prepotente teutone. Se questo fatto fosse avvenuto in Italia e sopratutto a Milano il popolo avrebbe fatto giustizia da sè, senza bisogno di polizia.

Ritornando alla Spagna troviamo, sempre secondo il Bois, che i carlisti, qualche intellettuale (pedante) parte dei conservatori, la maggioranza del corpo degli ufficiali (ipnotizzati dal chiodo prussiano) una minoranza infima della stampa e la Corte della Regina madre (arciduchessa Maria Cristina) sono per la Germania. I carlisti hanno ricevuto la parola d'ordine dall'Austria (non da Don Jaime, che si è dichiarato pro Triplice Intesa, ma forse da un altro principe, che in buona fede è austro-germanofilo) e vi si tengono fedeli. Fu loro detto: i francesi sono anarchici, scostumati, senza religione, nè principio, senza fede, nè legge...; la Germania invece ama l'ordine, è morale, credente, rispettosa della gerarchia, fedele alle tradizioni. « E i carlisti che sono buoni cattolici e brave persone marciano in massa compatta per i prussiani eterodossi, ipocriti, che non rispettano legge alcuna, che non hanno minimamente il sentimento dell'onore, fucilano i preti, e bombardano le cattedrali ».

I pochi conservatori amici della Germania, lo sono per lo stesso motivo per il quale lo sono i carlisti; però il càpo dei conservatori Maura si è dichiarato per la Francia. Così, se la Corte della Regina Madre è per l'Austria, quella della Regina Vittoria è per la Triplice Intesa e pure per la Triplice è apertamente Alfonso XIII. Gli unici giornali che siano per la Germania sono il *Correo Espanol* e l'*A. B. C.*, quantunque non

osino manifestarlo, limitandosi a proclamarsi imparziali. Ben inteso questa imparzialità consiste nel dire che a Parigi si muore dal freddo per mancanza di carbone, che lo scoraggiamento vi regna sovrano e così via. Queste notizie ancor che non siano credute, fanno però torto alla Spagna negli ambienti francesi.

Da questo si vede che i partigiani della Triplice Intesa sono ben più numerosi in Spagna di quanto non lo siano quelli della Germania. « Dall' operaio al gran signore, come ebbe a dire il marchese del Muni, i partigiani degli Alleati compongono la maggioranza e si reclutano in tutte le classi della società ». Anche le donne si raggruppano attorno all' ideale francese, siano esse mondane, casalinghe, intellettuali o silenziose: la brutalità dei tedeschi è stata la causa prima dello sviluppo delle simpatie femminili per il Belgio e la Francia. Nessuna menzogna, nessuna giustificazione potrà riabilitare di fronte alla donna il prestigio della Germania. E questo è molto per il trionfo della giustizia e del diritto.

— L' abate Klein pubblica ora in volume (1), arricchiti da 12 illustrazioni, i suoi interessanti articoli pubblicati nella *Revue des deux Mondes* e dei quali abbiamo dato larghi sunti ai nostri lettori. Non ci resta dunque che a segnalare il volume ai nostri lettori e particolarmente alle nostre lettrici, che sono infermiere della Croce Rossa, onde se lo procurino, certe di trovarvi informazioni utili sull' assistenza ai feriti.

— Pure a queste benemerite infermiere rendiamo noto che la casa editrice Plon-Nourrit ha pubblicato le *Notes d' une infermière* (2) delle quali la nostra rivista ha pubblicato di una parte la traduzione.

E. S. KINGSWAN

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: Le trattative italo-austriache — Il momento critico della neutralità italiana — Il convegno fra gli on. Giolitti e Salandra — L' appoggio unanime del Parlamento al Governo — Il progetto per la difesa dello Stato — L' attacco anglo-francese agli Stretti dei Dadanelli — Le elezioni politiche di Bologna e Montecchio — La morte del card. Agliardi.

25 marzo

Il fervore delle discussioni si va ogni giorno più appassionando per le trattative, ormai ufficiosamente ammesse, fra i gabinetti di Vienna e di Roma, con la mediazione di quello di Berlino, dirette ad un accordo fra le due nazioni sulla base di compensi o meglio di un miglior riconoscimento delle nostre legittime aspirazioni nazionali. La missione del principe di Bulow viene pertanto sempre più delineandosi quale era stata sin dal principio ritenuta e proclamata e si rende più manifesto quale fosse il pensiero dell' on. Giolitti allorquando scriveva la lettera all' on. Peano, che tanti commenti à sollevato specialmente

(1) « La guerre vue d' une ambulance », par l' abbe Félix Klein. — Paris. A. Colin. Boulevards S.t Michel, N. 9.

(2) « Notes d' une infirmière ». par M. Eydoux Démians. — Paris. Plon-Nourrit. Pue Garançiere. N. 8.

per la frase relativa al « parecchio » che sarebbe forse stato possibile ottenere anche senza la guerra.

È dunque certo che la Germania à offerto la propria mediazione all'Italia ed all' Austria per un' amichevole intesa; è certo che il gabinetto di Vienna à acconsentito ad entrare in quest' ordine d' idee ed a discutere con quello di Roma sui compensi che potrebbero venir voluti dall' Italia e dall' Austria concessi per assicurare la benevola neutralità del nostro paese. Senza dubbio questo è già un gran passo avanti ed una notevole vittoria della diplomazia; ci sembra anzi che la maggior difficoltà possa dirsi superata, poichè questa consisteva, a parer nostro, nell' indurre l' Austria ad ammettere la possibilità di concessioni territoriali e ad entrare in trattative su tale delicatissimo tema. Non vogliamo dire con ciò che sia ragionevole abbandonarsi ad un roseo ottimismo, nè che si possa senz' altro vaticinare la riuscita delle trattative iniziate. Troppo grande è la distanza fra quelle che sono le aspirazioni dell' Italia e quello che probabilmente l' Austria è disposta ad offrirci; troppo complesso è il problema, che non può limitarsi per noi soltanto alla questione del nostro confine orientale, ma deve aver riguardo a tutta la situazione internazionale che da questa guerra può andarsi formando e che in tutto il Mediterraneo e specialmente sulla costa asiatica può crearci interessi vitali da tutelare e soddisfare.

Naturalmente l' assoluto riserbo nel quale le trattative vengono condotte non permette alcun giudizio ed è lecito soltanto fare induzioni o meglio esporre desiderî; mentre poi è sommamente inopportuno e può essere dannoso abbandonarsi a discussioni e polemiche che possono intralciare l' azione del Governo. Questo soltanto può giudicare quanto accettabili siano le offerte che esso solo conosce, quanto in armonia con le aspirazioni e gli interessi della nazione debba richiedersi, quanto sia compatibile con la nostra dignità ed i nostri interessi accettare. Del resto che il Governo senta l' immensa responsabilità che in questa storica ora grava su di lui e si appresti a tutelare energicamente le sorti della nazione, appare indubbio, non soltanto dalle ripetute dichiarazioni dell' on. Presidente del Consiglio, ma altresì dall'energia con la quale si intensifica la preparazione militare dell'Italia, onde questa possa ottenere con la forza delle armi quello che il Governo reputi necessario alla sua grandezza e al suo avvenire, qualora non le fosse concesso con le trattative amichevoli.

Sembra giusto pertanto ritenere che la neutralità d' Italia è ormai giunta al suo momento critico e che essa dovrà in breve volger d' ora ottenere ciò che corrisponde ai nostri diritti e ai nostri interessi nazionali, ovvero cedere il campo alla partecipazione all' immane conflitto. Quale sarà il minimo di soddisfacimento di tali aspirazioni e di tali interessi di cui l' Italia potrà accontentarsi, noi non sappiamo nè ad ogni modo vorremmo dire; ma certo se il Governo potrà ottenere una rettifica dei nostri confini orientali che soddisfi, se non tutte le nostre aspirazioni, almeno la maggior parte di esse, dandoci la sicurezza del nostro confine militare, e sottraendo per sempre i nostri connazionali alla schiavitù del governo straniero, se potrà ottenere inoltre che i nostri interessi, le nostre aspirazioni nell' Adriatico, nel Mediterraneo, nell' Oriente non siano pregiudicati, anzi trovino quel giusto soddisfa-

cimento che è lecito richiedere, noi non potremo che esserne profondamente lieti. E saremo lieti che all' Italia nostra siano risparmiate le angoscie ed i danni di una guerra; che non siano violentemente rotti quei legami che da oltre trent'anni ci uniscono agli imperi centrali — e che noi persistiamo a credere siano stati e possano essere anche pel futuro grandemente utili alla patria nostra ed agli interessi dell' equilibrio europeo; e infine che la piena efficienza militare e la cordialità dei rapporti con tutte le potenze belligeranti lascino alla nostra nazione una posizione privilegiata per farsi, quando sarà il momento favorevole, mediatrice di pace e per far sentire autorevolmente la propria voce quando si tratterà delle condizioni che la pace futura verrà a creare alla nuova Europa. Se invece ciò non potrà pacificamente ottenersi ed alla tutela dei nostri interessi, al conseguimento delle nostre aspirazioni siano necessari i sacrifizi della guerra, il popolo italiano risponderà con slancio concorde all' appello della patria e del Re; e nel giorno del grande cimento scompariranno per incanto tutti i dissensi, tutte le aspirazioni e le simpatie individuali, tutte le singole voci fuse nel grande coro patriottico della grandezza d' Italia.

Giammai come in questo momento è stata quindi necessaria la concordia di tutti gli italiani attorno al Governo che rappresenta, non più questo o quel partito, questa o quella fazione, ma la patria intera, di fronte alle altre nazioni, di fronte all' avvenire ed alla storia. Perciò noi plaudiamo vivissimamente al convegno tra gli on. Salandra e Giolitti, che à suscitato tanti e disparati commenti, del tutto ingiustificati ed inopportuni. Come se non fosse naturale, data la gravità del momento, che il ministero sentisse l' opportunità di ricercare il consiglio di chi per la lunga permanenza al governo e per la grande autorità parlamentare era in grado di darlo proficuamente e come se non fosse dovere di chi à servito a lungo il paese e può aspirare a servirlo di nuovo mettere la propria competenza ed autorità a servizio del governo in carica, sia per dargli i consigli che gli vengano chiesti, sia anche per assicurargli quell' appoggio che in questi momenti è doveroso! Le conseguenze felici di tale convegno tra i due uomini politici non ànno tardato a farsi sentire anche nel campo parlamentare: si è cessato dal parlare di piccole congiure di corridoio, e di possibili battaglie per abbattere il Gabinetto, di attriti; e il ministero è apparso, quale veramente in questi giorni deve essere, sorretto dalla fiducia concorde di tutti i partiti costituzionali, non rappresentante degli uni piuttosto che degli altri, ma circondato da quell' autorità che sola può permettergli di assumere le immense responsabilità che alla sua decisione suprema sono inerenti.

Il progetto di legge che esso à ritenuto necessario proporre per a difesa militare ed economica dello Stato è stato approvato rapidamente da entrambi i rami del Parlamento con una impressionante unanimità, cui ànno fatto difetto solo i pochi sovversivi; e con eguale unanimità di consenso la rappresentanza nazionale à aggiornato i propri lavori al 15 maggio per lasciare al Governo tutta la libertà di maturare in questo periodo le supreme decisioni che dovranno regolare la condotta e forse l' avvenire della nazione.

Il conflitto europeo à avuto nella scorsa quindicina l' avvenimento

culminante nella grande battaglia navale condotta dalle armate franco-inglesi contro la stretta dei Dardanelli nel giorno 18. Le gravissime perdite subite dalle flotte alleate che ànno avuto tre corazzate e un incrociatore affondati, oltre altre navi gravemente danneggiate e qualche migliaio di uomini posti fuori di combattimento, costituiscono la miglior riprova della opportunità delle decisioni — allora tanto criticate — del nostro stato maggiore, che durante la guerra italo-turca rinunciò al progetto di forzare i Dardanelli. Non già che l'insuccesso del giorno 18 debba far ritenere che le flotte alleate non possano riuscire a forzare gli Stretti, ma certo esso costituisce la riprova che anche una flotta potentissima, come era certo quella che affrontò la strozzatura di Cianak, si espone a sacrifizi gravissimi e soltanto con essi può sperare di raggiungere lo scopo. Le nazioni della Intesa annunciano che le operazioni, sospese in causa del maltempo — e probabilmente anche della necessità di reintegrare le forze navali operanti — saranno quanto prima riprese con maggior vigore e con la cooperazione di truppe di terra; ma certo l'impresa si appalesa più difficoltosa che forse da taluno non si ritenesse e probabilmente richiederà altri sacrifizi ingenti di materiale e di uomini.

Fra gli avvenimenti interni della quindicina notiamo le due elezioni di Bologna e Montecchio, che ànno segnato la vittoria di due socialisti. Non si può parlare di conquiste dei sovversivi perchè tali collegi erano anche prima in loro mani; ma pure la sconfitta è dolorosa per il partito costituzionale e vorremmo almeno fosse per esso feconda di ammaestramenti. A Montecchio infatti è mancato l'accordo necessario fra tutte le frazioni dei partiti d'ordine, parte dei quali à preferito l'astensione; a Bologna ci pare che disgraziatamente siano prevalse nella scelta del candidato le ambizioni personali alle chiare visioni delle ragioni politiche e morali che pure avevano determinato la lotta; nell'un caso e nell'altro si poteva e si doveva vincere, poichè la maggioranza degli elettori, e non certo sovversivi, à disertato le urne, o per loro colpa, o per colpa di chi non à saputo impostare nè dirigere bene la lotta.

Dolorosa per la Chiesa e per la patria è la morte dell'Eminentissimo card. Agliardi. Il venerando uomo alla profondità dell'intelletto, alla vastità della dottrina, all'integrità della vita e del carattere, univa un caldo e profondo amore per la patria, tanto che può dirsi che Egli fosse, con mons. Bonomelli e col card. Capecelatro, il rappresentante più autorevole della corrente patriottica e conciliatorista nella Chiesa Romana. A Lui vada anche da queste colonne, che Egli molte volte ebbe la bontà di scorrere con benevolenza, il nostro caldo e reverente saluto, con l'augurio che Dio conceda all'Italia e alla Chiesa molti uomini come Antonio Agliardi.

V.

NOTIZIE.

— S. M. il Re ha ricevuto in privata udienza il Comitato esecutivo del IV Congresso per la pubblica moralità tenutosi a Napoli nell'aprile dello scorso anno. Presentati dal comm. Raffele Calabrese, consigliere alla Cassazione di Roma, i membri del Comitato furono intrattenuti in cordiale colloquio dal Sovrano che non solo accettò con molto

gradimento gli atti del Congresso, ma si mostrò informato del buon esito del Congresso stesso, compiacendosene con i diversi rappresentanti del Comitato. L'udienza durò quasi un'ora. S. M. espresse il desiderio che si faccia appello ai padri di famiglia, perchè le Leghe ora esistenti in alcune, ma non in tutte le città d'Italia, si riuniscano in fascio e si colleghino, affinchè permanente, quotidiana, concorde ed energica sia la loro azione a tutela della morale pubblica e privata.

— Il giornale di Genova *La Settimana religiosa* nel suo numero del 7 Marzo, riproduce dal nostro periodico, fascicolo del 16 novembre 1914, l'articolo del sig. cav. Angelo Boscassi intitolato: *Titoli e prerogative degli Arcivescovi di Genova.* Questo argomento è di grandissima attualità. Infatti domenica 7 marzo il nuovo Arcivescovo monsignor Ludovico dei Marchesi Gavotti faceva il suo solenne ingresso in quella Metropolitana di S. Lorenzo in Genova indirizzando al suo popolo una lettera pastorale nella quale, fra l'altro egli dice:

« Preghiamo per la patria nostra e per tutte le autorità che la reggono: per la Maestà di Re Vittorio Emanuele III e per la Reale Famiglia; per gli altri poteri dello Stato e particolarmente per le autorità civili e militari dell'archidiocesi. A queste rivolgo il mio deferente saluto persuaso che esse riconosceranno la grande efficacia della missione del vescovo, missione essenzialmente di pace e intesa a procurare quel morale progresso che anche esse certamente desiderano, riconoscendolo principale fattore della sociale prosperità ». La pastorale conclude: « Pure sempre disposti a compiere qualunque sacrificio che ci fosse richiesto per il nostro Paese, dobbiamo però augurarci che il maggior bene di esso possa ottenersi senza l'orrore di sanguinosi conflitti. Calmi pertanto, come si addice a' popoli forti, non sostituiamoci a coloro che per la loro posizione vedono meglio di noi ed hanno responsabilità di Governo; ma chiediamo a Dio di illuminarli per la scelta della miglior via da tenere in quest'ora storica in cui forse si decide dell'avvenire di tanti popoli d'Europa ».

Il pubblico genovese è riconoscente a S. S. Papa Benedetto XV della scelta di questo Arcivescovo così desiderato, e che ricorda a tutti le simpatiche memorie della sua pia Genitrice. La *Rassegna Nazionale*, che ha in fondo origine genovese, non può dimenticare questi religiosi avvenimenti!

— Una tavola grafica riprodotta nel *Journal des Economistes* (15 gennaio u. s.) rappresenta il costo della vita a Nuova York mese per mese negli anni 1912-1913-1914, e settimana per settimana nel 1914. Per il 1914 vediamo che un ribasso si accentua alla fine di luglio: la guerra sopravvenuta, provocò un rialzo immediato. Questo rialzo era dovuto piuttosto a cause soggettive che a cause obiettive; e così il ribasso fu rapido, ma si fermò a un grado assai elevato. Poi ricominciò l'ascensione, seguita da un nuovo abbassamento che, a sua volta, fu seguito da un fortissimo rialzo, ma che appartiene all'anno 1915.

— Il periodico *Nosotros* che da nove anni si pubblica a Buenos-Ayres sotto la direzione di Alfredo Bianchi e di Roberto F. Giusti, ha nel suo numero di gennaio tra gli altri articoli un bello studio di Armando Donoso su Manuel Ugarte in cui se ne esamina l'opera come scrittore e

come cittadino, giudicandolo nelle sue linee caratteristiche, il Donoso non di un artista, nè di un filosofo ma piuttosto di un intellettuale, di un poligrafo curioso, di un propagandista infiammato. Innamorato delle idee e delle forme, Manuel Ugarte si è prodotto in ogni genere letterario: come vibrante poeta, come simpatico novelliere, come brioso giornalista, come studioso di grandi questioni sociali. L' articolo del Donoso è seguìto dalla caricatura di Manuel Ugarte dovuta all' artista *Columba*.

— Nel numero di gennaio u. s. della rivista *The American Review of Reviews* notiamo un articolo di Ernest Knaufft intorno ai locali dell' Esposizione di San Francisco. Egli rileva come sia naturale che la California, famosa per le sue eccelse vette, per le sue valli lussureggianti abbia voluto dare alla sua Esposizione l' impronta della massima grandiosità, così da sorpassare in ampiezza le precedenti mostre americane. « L' arte — egli scrive — ha voluto intonarsi con la natura, ed il resultato è un superbo, sintomatico spettacolo di architettura, di colorito, di pittoresca coltivazione. Sotto l' aspetto utilitario le costruzioni per una esposizione basterebbe fossero grandiose baracche bene illuminate; ma sotto l' aspetto educativo è necessario che abbiano, singolarmente, aspetto architettonico di alto ordine, per dimostrare ai visitatori quanto attragga la bellezza architettonica, e che abbiano collettivamente la forma di una ben costrutta città in miniatura per poter ulteriormente dimostrare l' efficacia di una ben considerata disposizione civica. L' Esposizione di San Francisco risponde certamente a questi requisiti ». I più belli edifici che si elevano nella immensa area destinata alla mostra sono la scintillante Torre dei diamanti di stile orientale che ha 433 piedi di altezza; l' Arco dell' Alba di stile romano; il Palazzo delle Belle Arti con portico di ricordo ellenico; il Palazzo dell' Orticultura, arieggiante la superba moschea del sultano Ahmed I a Costantinopoli; la Corte delle Palme, studiata sugli edifizi italiani del Rinascimento; il Palazzo delle varie Industrie, notevole per il suo portale, copia di quello dell' ospedale di Santa Croce a Toledo; la rotonda del Palazzo delle Macchine (il più grande fabbricato dell' Esposizione); la bizzarra Corte dell' Abbondanza di disegno orientale; il quieto ed elegante Palazzo dell' Educazione a specchio di una laguna. Le muraglie di vari fra questi edifizi sono decorate di pittura di argomento storico o simboliche. Fra i più notevoli ornamenti decorativi dei locali di questa esposizione sparsi nei suoi giardini sono la Fontana della Terra, nella Corte dell' Abbondanza; il gruppo grandioso delle Nazioni occidentali; la Fontana di Cerere; la colossale statua equestre di *Francisco Pizzaro*, conquistatore del Perù.

— La *Rassegna Nazionale* invia le più sincere congratulazioni ai Signori Comm. Raffaello Barbiera e al Conte Jacini per le onorificenze testè avute, il primo essendo stato nominato Gran Croce dell'Ordine di Italia, e il secondo fatto Cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 1 Aprile 1915 N. 7

RIVISTA BIBLIOGRAFICA
ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Scienze religiose.

Storia delle religioni. Letture pubblicate sotto la direzione di C. C. MARTINDALE. — Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1913-1914; vol. I e II di pagg. 297 e 300 in-8, tradotti rispettivamente da G. Bruscoli e da G. Sardi.

Queste letture, tradotte dall' inglese, vogliono comporre una « storia delle religioni » destinata al clero e al colto laicato cattolico. Dei cinque volumi di cui essa consta, sono stati pubblicati finora i due primi; ne' quali si parla di pressochè tutte le religioni pagane del mondo antico, orientale e occidentale. Nel volume terzo saranno le letture sulla religione d' Israele e sul Cristianesimo. Nei volumi quarto e quinto si dirà delle principali confessioni cristiane diverse dalla cattolica romana; nonchè dell' Islamismo, del moderno Giudaismo, ecc. Ogni volume ha otto letture; ciascuna delle quali è seguita da una nota bibliografica a comodo di chi volesse procacciarsi una notizia un po' larga circa le questioni principali in quella toccate. Il merito di quest' opera spetta precipuamente a un' eletta schiera di Gesuiti inglesi e francesi, tra cui C. C. Martindale che si pigliò l' incarico di curarne la stampa.

Sappiamo che taluni non vedono di buon occhio lo studio storico delle religioni coltivato da sacerdoti e da laici cattolici. Ma, come ben dice il ch. padre L. de Grandmaison nella prima di queste letture, « quei cattolici che siano torti nei loro principii, attenti a sceverare il buon grano dei fatti dalla pula delle interpretazioni e delle esposizioni polemiche, possono senza timore alcuno intraprendere lo studio delle religioni ». San Paolo insegna che Dio « ha fatto di un sangue tutte

le nazioni degli uomini sulla faccia della terra... affinchè essi cerchino il Signore, se pur potessero come a tastoni trovarlo » (*Atti* XVII, 26-27). E non è forse un rendimento di omaggio a questo nobile e affannoso sforzo chiesto da Dio all'anima razionale, l'indagare le credenze e le pratiche religiose di tutti i popoli in tutte le età della storia? D'altra parte, l'ignoranza affettata delle questioni, a cui dà luogo lo studio storico della religione nelle sue molteplici manifestazioni e interpretazioni umane, non è forse il partito migliore che abbiano a seguire gli studiosi cattolici oggidì che la storia delle religioni viene insegnata al pubblico in libri come l'*Orpheus* di S. Reinach? Giova far sapere agli alunni delle scuole teologiche dei Seminari che, come viene osservato nella duodecima di queste letture, nel mondo morale e intellettuale « la lotta non si agita, oggi, attorno ai misteri della fede, come la triplice personalità di Dio, la transustanziazione, l'infusione della grazia santificante e cose simili; ciò che agita le menti contemporanee sono questioni assai più fondamentali, vale a dire, l'esistenza stessa di Dio, l'immortalità dell'anima, la possibilità di un intervento divino nelle cose umane, ecc. ». Lo studio storico della religione quale fatto universalmente umano schiude le menti dei giovani ecclesiastici alla conoscenza di tali questioni, mentre addita loro le soluzioni che ne sono state date dalla coscienza religiosa del genere umano in ogni angolo della terra e in ogni grado di civiltà.

Vero è altresì che taluni dotti cultori di questo o di quel gruppo di testi antichi sui quali, per buona parte, si deve fondare la storia delle religioni, non si peritano di confessare la loro dotta ignoranza; e quindi di sconsigliare la divulgazione di libri che la diffondano nel pubblico dei semidotti. Ma anche la storia della filosofia, dell'arte, della politica e della civiltà in generale presenta, agli occhi degli studiosi perspicaci, tali e tante oscurità o lacune da dover quasi dire che l'agnosticismo è il resultato degli studi più accurati e più sagaci: se non volesse parlare che di cose chiarissime e certissime, qualsivoglia studioso di storia avrebbe ben poco a dire. Con ciò non intendo di affermare che l'ammonimento di tali dotti si debba del tutto trascurare; anzi modestamente mi accosto a loro nel reputare chimerico il tentativo di scrivere la storia delle religioni, se al vocabolo storia si dà quel significato grandioso e presuntuoso che ha presso superficiali scrittori di tale materia. Se non che, si può anche parlare delle varie religioni storicamente per dirne con modesta e dubitosa circospezione quel poco che si crede di saperne e che giovi far conoscere al largo pubblico; e così appunto mi pare che di storia delle religioni si parli generalmente in queste letture; le quali pertanto mi sembrano meritevoli di favore da parte del clero e del colto laicato cattolico in Italia. (1)

Genova M. FEDERICI.

---

(1) Trattandosi di un'opera per ben tradurre la quale non basta la conoscenza della lingua in cui è scritta, ma occorrono anche certe cognizioni tecniche, vorremmo consigliare all'egregio editore di far passare le bozze dei successivi volumi sotto gli occhi di persona *ad hoc*. Per esempio, un lettore italiano, che non sia precisamente un iranologo, non è obbligato a capire che la nota a pag. 21 del vol. II

Abbé E. Duplessy. Matudinaud lit la Bible. — Paris, P. Téqui, éditeur, 1913.

Il Duplessy, direttore della rivista mensile d'apologetica popolare « La Réponse » e noto autore di parecchie opere in cui le verità cattoliche sono esposte o difese in modo sempre popolare e semplice, ha rivolto, nel suo presente lavoro, la sua attenzione alle varie difficoltà che, a nome della scienza, da gente più o meno competente o in buona fede, si sogliono muovere ai racconti biblici. *Matutinaud* è, per così dire, una persona collettiva, poichè le obiezioni, che l'autore gli pone in bocca, corrono su tante labbra e su tante penne: egli propriamente non ha letto nè legge la Bibbia, come può far credere il titolo del libro, ma ha ascoltato quanto oratori, più o meno anticlericali, vanno ripetendo; e della Scrittura non ha altra cognizione, che quella acquistata leggendo compendi inesatti di storia sacra o relazioni sfigurate di giornali.

L'opera comprende due parti. Nella prima si toccano questioni di ordine generale. 1.°) Non vi possono essere vere contraddizioni tra scienza e Bibbia come non ve ne possono essere tra ragione e fede. 2.°) Ve ne sono delle apparenti, nel discutere le quali: *a*) bisogna tener conto delle vicende subite dal testo sacro nel corso dei secoli e delle difficoltà che tuttora presenta alla nostra interpretazione; *b*) si deve tener presente che il fine degli scrittori sacri è sovratutto religioso e, quando si riferiscono cose d'ordine scientifico, lo fanno col linguaggio popolare del tempo e a scopo religioso; *c*) nè è da dimenticarsi che vario può essere il valore dei dati che si dicono scientifici, poichè essi, con infinite gradazioni, possono andare dalla certezza assoluta alla dubbia probabilità, dalla teoria basata su fatti indiscutibili all'ipotesi fondata su mere congetture.

Detto quindi che la Chiesa non prescrive nè proscrive la lettura della Bibbia, ma la permette purchè fatta con prudente cautela, passa alla seconda parte, in cui discute partitamente le varie difficoltà che comunemente si fanno ai racconti dell'Antico Testamento. La cosmogonia mosaica (in relazione specialmente con la teoria evoluzionista), la diretta creazione dell'uomo da parte di Dio, l'antichità della sua comparsa sulla terra, la longevità dei patriarchi antidiluviani, il diluvio (ristretto alla terra allora conosciuta o abitata), gli avvenimenti sovrannaturali che accompagnarono l'uscita degli Israeliti dall'Egitto, la storia di Samson e di Giona sono gli argomenti principali della trattazione semplice, chiara, spigliata.

Il lavoro risponde molto bene al fine propostosi dall'Autore e la

---

rimanda al « Grundriss der neupersischen Etymologie » del compianto Paolo Horn (Strasburgo, 1893). Sfugge invece al profano, ma urta il buon conoscitore la ripetuta (pag. 14, 30, 41 ecc.) erronea attribuzione del genere mascolino al vocabolo *Gâhtâs* (la cui femminilità il Trad. non poteva certamente indovinare attraverso l'inglese). E poichè il libro è destinato a coloro che l'inglese non sanno, perchè non risolvere (pag. 35) la sigla *A. D.* (che per ogni inglese vale « dopo Cristo » mentre non ogni italiano pensa ad « anno Domini »)? — Rammentiamo che del volume I. in particolare già parlò questa Rivista, fascicolo del 16 febbraio 1914. [*N. d. Dir.*].

forma dialogata è molto adatta alla volgarizzazione delle non sempre amene questioni bibliche. Noi gli auguriamo di cuore la più larga diffusione.

O. Di Francesco

Filosofia e Psicologia.

A. R. Wallace. **Esiste un' altra vita?** Versione di F. Verdinois.

Elia Rosacroce. **L' ipno-magnetismo alla portata di tutti.** Manuale pratico di psichismo illustrato. — Napoli, Società Editrice partenopea, 1914.

Questi due volumetti fanno parte di una pubblicazione speciale che va diffondendo la società editrice partenopea, collo scopo di far conoscere e popolarizzare i fenomeni psichici.

Il primo è dell' illustre Wallace, l' emulo di Darwin, che dopo aver difeso, ne' suoi scritti, l' evoluzione materialista e il positivismo nelle scienze, s' è fatto paladino della sopravvivenza dell' anima alla morte del corpo. E la prova di questa specie d' immortalità la desume da una serie svariatissima di fenomeni psichici, per concludere ad un nuovo spiritualismo che egli chiama moderno. Osserva che codesti fenomeni si possono dividere in due grandi gruppi, cioè fisici e intellettuali. Al primo gruppo appartengono l' alterazione di peso, per es. di una tavola, il movimento ed il trasporto di oggetti senza che vi sia contatto, i fenomeni di levitazione, di suoni musicali, produzioni di corpi luminosi, fotografie di fantasmi. Al secondo gruppo apparterrebbero: la scrittura automatica del medium, la chiaroveggenza, la parlata in lingue sconosciute, la visione interna dei corpi, visioni a distanza ecc. Tutti questi fenomeni, dice l' A. hanno un carattere umano, perciò sono prodotti da spiriti che vissero e operarono come noi. Il seguito del volume è il racconto di apparizioni, di fatti telepatici, di comunicazioni tra vivi e morti, tolti dagli *Annali della Società delle ricerche psichiche* o verificati alla presenza dello stesso autore, il quale fa entrare in questi fenomeni tutti i miracoli dell' antico e nuovo Testamento.

Non è il caso di tentare una confutazione. Ammmettiamo i fatti perchè in questa faccenda misteriosa dello spiritismo, i fatti non si possono negare. Ma attribuire alle anime dei nostri poveri morti i capricci di questi spiriti spesso ridicoli, talvolta seri, ora cattivi, ora buoni; credere che le anime si possano mettere a disposizione di una persona, o gruppo di persone per divertimento o per studio, è cosa assurda e disumana, che offende la ragione e il sentimento. E allora come si spiega? Forse una spiegazione la possono dare quelli che credono nella caduta degli angeli ribelli, del cui potere abbiamo esempi anche nelle divine scritture.

Mentre il Wallace s' industria a diffondere il suo spiritualismo moderno, il Rosacroce allo spiritismo aggiunge l' ipnotismo *alla portata di*

tutti. I fatti e gli effetti dell' ipnotismo, per quanto misteriosi, da nessuno oramai si possono negare, e nelle grandi cliniche la conoscenza di questo oscuro potere di una persona sopra un' altra, può tornare di qualche vantaggio per lo studio di speciali malattie. L' A. non si contenta di riferire una quantità di fatti a illustrare i diversi stati di ipnosi, nè di dare lezioni pratiche di ipno-magnetismo, vuol mettere questo pericolosissimo istrumento nelle mani di tutti. Ora da quello stesso che racconta l' A. si può facilmente capire quanti mali fisici e morali possono derivare non solo dall' abuso, ma dal diffondere l' uso dell' ipnotismo. « Finchè l' ipnotizzatore, dice il dott. Costantino James, rimane nel campo della scienza, deve proseguire le sue ricerche, perchè forse c' è là il germe di qualche grande scoperta, ma fuori di lì l' ipnotismo è una scienza immorale, un flagello della peggior specie ». E il dott. Binet nel suo libro *Le magnetisme animal*, scrive: « L' ipnotismo può riuscire un istrumento di delitto d' una spaventosa precisione, e tanto più terribile in quanto che, immediatamente dopo eseguitò l' atto, tutto può esserne dimenticato, l' impulsione, il sonno e colui che l' ha provocato ». E di questi giudizi tolti da sommi scienziati se ne potrebbe fare un libro.

Casalmaggiore. ASTORI.

Storia.

La Francia in guerra. Lettere parigine di DIEGO ANGELI. — Milano, Fratelli Treves.

I solerti editori milanesi stanno continuando, sotto il titolo *Quaderni della Guerra*, la pubblicazione di interessanti lavori i quali in vario modo si connettono con l' attuale immensa lotta che sta svolgendosi. Oggi è la volta per noi di dedicare alcune parole al volume testè compiuto da un brillante scrittore il quale sino ad ora si era di preferenza occupato di argomenti mondani, di note relative ai circoli aristocratici e che pure nei suoi romanzi aveva manifestato quella sua speciale caratteristica di studioso delle manifestazioni delle più raffinate classi sociali. In queste lettere sue indirizzate ad un grande giornale romano ed ora riunite in un volume della rossa biblioteca guerresca, ben diversi sono gli argomenti che egli tratta da quelli per lo innanzi da lui preferiti. Quante tristezze, quante miserie, quanti episodi sanguinosi gli sono passate dinanzi agli occhi ed a sua volta espone illustrandoli con le proprie considerazioni!

E queste in particolar modo vertono sulla fisonomia delle diverse classi sociali in Francia quali le plasmò la grande preoccupazione che in queste ore di guerra a tutti si impone. Sotto le minaccie che incombono alla Francia, già in parte occupata dal nemico, nella imminenza dell' assedio o dell' assalto di Parigi, quali energie si svilupparono? Quali forze materiali o morali si addestrarono a scongiurare l' estrema rovina? In qual modo, in qual misura, nei diversi ordini di cittadini, nei diversi partiti si manifestò il patriottismo?

Non staremo a dare un sunto del libro, solo esponendo alcuni giudizi dell' Autore. Le classi popolari secondo lui, malgrado il precedente torbido lavoro di anarchici e di socialisti, ritrovarono le antiche virtù militari e patriottiche dei loro avi, anzi meglio dei loro predecessori del 1870 seppero intendere il bisogno del sacrificio, della costanza, della disciplina. E lo stesso può dirsi delle classi nobiliari, delle antiche famiglie che, pur non essendo favorevoli alla repubblica, misero le loro persone, le loro energie, il loro denaro a disposizione della patria.

La classe invece che meno apparve animata da coraggio e da amor patrio è quella rappresentata dalla borghesia repubblicana opportunista o plutocratica e procacciante che anche di fronte alla guerra di difesa nazionale preferiva i galloni e le uniformi vistose di sinecure pseudomilitari che li riteneva lontani dai pericoli, all' umile cappotto dei fantaccini combattenti alle trincee. Quanto a quel clero regolare ed irregolare, esiliato, spogliato, perseguitato dal governo repubblicano, esso si mostrò superiore a qualunque elogio, non solo combattendo coraggiosamente ma incitando i soldati, assistendoli feriti o moribondi, consolandoli nei loro momenti estremi.

E le donne pure si dimostrarono vere suore di carità in quasi tutte le classi, tolto solo che in quel mondo di gaudenti arrivisti testè accennato. Diego Angeli pronostica dagli effetti della gran guerra un notevole cambiamento degli spiriti in Francia: mutamento favorevole, moralizzatore, così nei partiti fatti più temperati, come nella coltura più seria, nelle arti più aliene dalle esagerazioni di sedicenti novatori.

Non mancano le pagine descrittive nelle quali si espongono le rovine di monumenti e di città, episodi sanguinosi delle battaglie, intramezzati talvolta da piccoli fatti caratteristici sui quali scorre l' ironica e brillante penna dello scrittore mondano. È un libro, quello dell' Angeli, che si legge volentieri e... che si rilegge, il che può dirsi di pochi libri.

Firenze R. CORNIANI

HENRY WICKAM STEED. La monarchie des Habsbourg. Traduction de FIRMIN ROZ. — Paris, Colin, 1914; in-18, di pp. 445.

Quasi a giustificare la scelta di un argomento che si potrebbe creder trattato esaurientemente da storici di ogni paese, l' Autore di questo ampio studio lo dà come frutto di una permanenza di dieci anni in Austria-Ungheria ove egli ebbe agio di osservare la vita quotidiana del paese e di considerarla da critico, se non da giudice. « Gli altri scrittori, egli dice, per regola generale, e come se fosse inevitabile, han visto specialmente dal difuori: hanno riunito e messo in opera documenti o riprodotto impressioni ricevute ed informazioni raccolte nel corso delle loro visite e dei loro viaggi. Gran parte del loro lavoro si fonda sulla cognizione precisa dei fatti registrati, delle statistiche, delle idiosincrasie di razza e degli avvenimenti storici; esso mantiene dunque un valore permanente, anche se talvolta vi manca il discernimento delle realtà particolari che si nascondono dietro i fenomeni complicati della vita pubblica e sociale nelle possessioni degli Asburgo ».

Il proposito dello Steed non è di passar loro innanzi nella via da essi percorsa ma piuttosto di offrire i frutti della sua esperienza e della sua riflessione personale « come modesto contributo al difficile scopo di rendere comprensibili al resto del mondo alcune tendenze e problemi austro-ungarici ». Per quel che riguarda i rapporti tra l' Austria e l' Italia e quel che suol chiamarsi l' *irredentismo*, l' Autore ha spesso parole di viva simpatia per l' Italia; ma egli disapprova quest' ultima nazione per il suo atteggiamento di fronte alla questione slava del sud, nella quale dovrebbe, a suo parere, essere in perfetto accordo con l' Austria se volesse tener testa alla Germania che a poco a poco, egli crede, vorrebbe far di Trieste una città tedesca.

Firenze t.

Letteratura.

F. M. AROUET DE VOLTAIRE. La Pulcella d' Orléans tradotta da V. MONTI a cura di GIULIO NATALI con disegni di GIUSEPPE MAZZONI. — Genova, A. F. Formíggini, 1914. (Collezione « Classici del ridere »).

Qui non è certamente il caso di fare un esame o la critica ragionata del vecchio poema di Voltaire. L' esame ci porterebbe a studiare le fonti dalle quali l' A. ricavò l' ispirazione degli episodi e il canevaccio sul quale ebbe a tessere la tela del suo romanzo.

Se, per un supposto, il lavoro fosse stato scritto prima del Roland, prima dei nostri poemi cavallereschi, del Boccaccio e de' suoi imitatori cinquecentisti fino al Bandello, gli si potrebbe tributare un elogio per la ricca fantasia e l' arguto ingegno onde fu svolta la trama del poema. Ma una mente anche più limitata di quella del sig. Arouet, dopo averletto i nostri poeti e prosatori, e forse le sudicerie di Petronio, con una buona dose di cinismo, e il *sale samosatense* in corpo, non avrebbe dovuto superare grandi difficoltà a mettere alla berlina, o far passeggiare per la suburra, i santi del cielo e i preti della terra.

Il Bettinelli à detto che Voltaire à copiato l' Ariosto, e questo può esser vero riguardo al moltiplicare gli episodi, come sono evidenti alcune imitazioni del Tasso; ma dove l' Ariosto non ha che due o tre episodi scabrosi, e avverte, forse maliziosamente, il lettore che può saltarli senza che ne soffra l' andamento della storia, la Pulcella ne ha altrettanti che si possono leggere da gente pulita, non essendo tutto il resto che una serie di episodi empi e scurrili; e tanto licenziosi che il Casanova, il quale era di manica molto larga, lo chiama *un sale poème*.

Io non voglio credere che i nostri grandi poeti e prosatori sieno passati alla gloria per quello che ci ànno lasciato d' immorale, mentre credo che il *capolavoro* di Voltaire sia passato ai posteri solamente per questo. Il sig. Natali, che a questa edizione del Formíggini à fatto la sua brava prefazione, e, dal suo punto di vista, dotta ed elegante, se la piglia quasi cogli *egregi moralisti*, come se il fine cui deve mirare ogni letteratura non fosse quello di istruire ed educare, e l' immoralità non appartenesse a quel genere che fa ridere solamente quelli che della morale s' infischiano.

Le attenuanti si possono trovare nel secolo scettico e cicisbeo, il quale rese possibile una corrispondenza epistolare tra Voltaire e il papa Benedetto XIV, il gesuita Bettinelli e l'abate Cesarotti. Ricordo d'aver letto la prefazione che l'A. à premesso alla *Henriade*, nella quale si professa devoto ed obbediente alla Chiesa cattolica. E così il Monti, continuando la tradizione dei *caratteri*, inneggiò al *Pellegrino apostolico*, poi, negli ozî di Parigi, tradusse in magnifiche ottave le porcherie del filosofo enciclopedista. Non era meglio arricchire la galleria del ridere colla *Batracomiomachia*, o col *Naso* del Guadagnoli?

Casalmaggiore ASTORI.

Cronaca.

— Louis Leger, che tanto ha contribuito a divulgare in Europa la letteratura e la storia delle nazioni slave, ha raccolto sotto il titolo: **La Russie intellectuelle** una serie di « études et portraits » (Parigi, editore Jean Maisonneuve, 1914).

— Una piccola antologia della **letteratura greca moderna** ha visto la luce nella Collezione Göschen (N. 726) col titolo: *Neugriechisches Lesebuch*. È compilata da J. E. Kalitsunakis che nella stessa collezione aveva dato alla luce un manualetto di conversazione per la medesima lingua (N. 587 della serie).

— È uscita ai primi di marzo la seconda ed ultima parte del volume XXVI (1913-1914) del « Giornale » della **Società Asiatica Italiana** che ha sede in Firenze presso il R. Istituto di Studi superiori. F. Belloni-Filippi vi conduce a termine la pubblicazione, intrapresa nel precedente volume, del *Munipaticaritrasároddharah*. A. Zanolli pubblica, premettendovi un'introduzione in cui tra le altre cose istituisce dei raffronti con un analogo testo armeno, una *Symphonia ek tón palaión philosóphon tón Hellénon pròs tèn hagian kaì theópneuston néan graphén*. L. Suali da notizia della *Trivandrum Sanskrit Series* (una pregevolissima collezione di opere sanscrite iniziata nel 1904 per ordine del Re del Travancore coll'intento di pubblicare quei testi che si conservano manoscritti nella sua Biblioteca palatina a Trivandrum). G. Tucci presenta un saggio di filologia avestica: *Osservazioni sul « Fargard II » del Vendîdâd*; M. Vallauri un *Saggio di versione del Mâdharanidâna* (dal sanscrito), ed U. Cassuto intitola *Questioncelle bibliche* alcune pagine intorno al problema circa la patria del profeta Nahum. A un gruppetto di recensioni di vario argomento (geografia, indologia, storia armena, cronologia araba, assiriologia) segue un ricordo biografico di Fausto Lasinio (che fu tra i fondatori della Società Asiatica e da quattro lustri la reggeva come presidente quando lo sorprese, nell'ottobre scorso, la morte) e un breve cenno di Michele Kerbaker e di Giovanni Tortoli che le appartennero rispettivamente come socio onorario e come membro del Consiglio direttivo. Nella rubrica, che col titolo « Atti della Società » chiude il volume, si rende conto della costituzione, recentemente avvenuta in Firenze, di una *Società per la storia degli Ebrei in Italia* e della sua aggregazione, come sezione autonoma, alla Società Asiatica Italiana, i cui membri (senza acquistare i diritti nè contrarre i doveri di soci dell'altro sodalizio) potranno ottenere gratuitamente (a condizione che ne facciano richiesta) il *Bollettino* che la nuova società si prefigge di pubblicare, ed ottenere con riduzione di prezzo identica a quella che essa accorderà ai propri soci le altre eventuali pubblicazioni che vedranno la luce sotto gli auspicî della S. per la S. d. E. in Italia.

— Negli « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le provincie di Romagna » (serie IV, volume IV, pagine 237-284) il chiaro archeologo dell'Università e del Museo di Bologna prof. Gherardo Ghirardini ha consegnato alle stampe un discorso in cui espone criticamente lo stato nel quale si trova la vessata questione, e pur sempre tentatrice di nobili ingegni, circa le **origini etrusche**. Il discorso, intitolato « La questione etrusca di qua e di là dell'Appennino », risale al 20 gennaio 1908, ma l'autore nel pubblicarlo dopo quasi sette anni lo ha corredato di parecchie note che tengono conto degli studi più recenti.

— Agli studiosi delle **tradizioni popolari** sarà gradito scorrere il catalogo 367 della Libreria O. Harrassowitz (Lipsia, Querstrasse 14) che registra 2266 titoli di opere riguardanti: saghe e leggende; fiabe e favole; canti popolari, sacri e profani; sentenze, proverbi ed enigmi; satire, pasquinate e facezie.

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

UNA FIGURA DI VESCOVO

NEL LIBRO D' UN UOMO DI SPIRITO

SOMMARIO: — 1. Durante la guerra del 1870. — 2. Dupanloup e Faguet. — 3. L' amore delle anime. — 4. Il Catechista. — 5. Gli studi classici. — 6. L'educatore. — 7. Il pedagogista: liberale? o semplicemente cristiano? — 8. Una osservazione sui convitti senza Dio. — 9. Al letto di morte di Talleyrand. — 10. Una svista alla Sorbona. — 11. Lotte *hinc inde* per la legge sull' insegnamento. — 12. Insegnamento di quelle lotte. — 13. Un doloroso insuccesso politico di Dupanloup. — 14. Molto rumore per poco se non per nulla. — 15. Idee politiche. — 16. Il Concilio Vaticano. — 17. Il Vescovo. — 18. All' Académie Française. — 19. Il predicatore. — 20. Il Direttore di coscienza e — 21. il problema di Daniele Cortis.

1. L' 11 Ottobre 1870, con una rapidità catastrofica sulla cui ripetizione i Tedeschi ebbero il torto di contare nel 1914, Orléans la città di Giovanna d' Arco, era presa dai Prussiani. « Il Vescovo raccolse nell' Episcopio una cinquantina di feriti e quest' ambulanza funzionò a sue spese per cinque mesi. Intervenne più volte presso il re di Prussia per sgravare la città d' Orléans d' una parte delle contribuzioni di guerra di cui era stata colpita e ricevette dal Consiglio municipale d' Orléans questa testimonianza di emozione riconoscente: " Il Consiglio municipale indirizza a M.gr Vescovo d' Orléans, in nome della popolazione tutta intiera, l' espressione viva e rispettosa della riconoscenza che gli ispira il suo caldo ed efficace intervento ,,. Salvò dalla morte dei contadini che avevano tirato sulle truppe tedesche e stavano per essere fucilati: " Vi faccio grazia, disse il Generale Von der Tann, ma ricordatevi che dovete la vostra vita al vostro Vescovo ,,. Si occupò attivamente di rinviare alle loro famiglie i feriti convalescenti e ricevette a questo proposito testimonianze commoventi di venerazione da parte degli ufficiali tedeschi: " Come volete Voi, Monsignore, gli disse il generale Von der Tann; siete Voi che date ordini qui. Mi fu detto di fare la vostra volontà e di non darvi nessun dispiacere ,,. E ad uno degli ufficiali superiori: " Tutto ciò che vuole Monsignore; egli è il capo spirituale; i capi temporali debbono obbedirgli. Noi siamo protestanti, ma noi amiamo e rispettiamo i vescovi cattolici! ,, ».

2. Così testualmente il Faguet nel libro che ha di recente consacrato a M.gr Dupanloup (1). E la pagina riferita (2) dà al libro, anche fosse sola, un sapore strano di attualità. Dal 1870 in qua le idee militari hanno fatto molta strada... pur troppo! E temo che i Generali Von der Tann non sieno diventati più numerosi; forse non ricevono più gli stessi ordini — e i Vescovi come Dupanloup non sono frequenti. Certo è singolare insieme e consolante vedere non dirò già Emile Faguet occuparsi d' un Vescovo eloquente e operoso, come fu il Dupanloup — era nota, anche prima di questo nuovo volume, la universalità più che la varietà degli interessi a cui l' anima del sottile critico si apre, nota la facilità con cui può discorrere davvero, come dicevano e usavano al buon tempo antico, *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*. Ma ciò che è consolante, è vedere la simpatia che il Dupanloup ha saputo eccitare, anche morto, in questo polistore non appena egli si è applicato a considerarlo — poichè ciò mostra qual fondo cristiano rimanga in fondo all'anima del Faguet e quale fascino sulla parte migliore degli uomini, anche, in apparenza, più estranei alla Chiesa esercitino i migliori figli di Essa, per in quanto si sono lasciati penetrare dal suo spirito e penetrati lo diffondono a sè dintorno. Al Faguet infatti non sfugge il patriota, il polemista, l' oratore, il pedagogo — tutto quello che si chiamerebbe e fu il contorno umano, mondano del Dupanloup — ma il suo interesse non si ferma lì, non è nè tutto nè principalmente lì; il suo interesse va all' anima profonda del Dupanloup, all' amore ardente di Lui per le anime, quell' amore che fu la grande ispirazione della sua attività apostolica e la vera gloria della sua vita.

3. Anche coloro che con mano parca, per non dire di più, hanno misurato a M.gr Dupanloup vivo e morto la loro lode — uomo di battaglia, il Dupanloup fu segno di simpatie e d' antipatie ugualmente forti — debbono convenire che fu sacerdote modello e sacerdote apostolo nel miglior senso della parola — uno di quegli uomini il cui apostolato esteriore attinge alle sorgenti, che sole sono feconde, d' una vita interiore seria, intensa, e il cui misticismo interiore esala non solo in profumo d' incenso saliente verso il cielo, ma in rugiada diffusa provvidamente sulle anime. « La vera gloria di M.gr Dupanloup (scrive il can. U. Maynard, in un libro che letto or ora mi ha fatto capir meglio a qual segno possano spingersi acri passioni tra fratelli di fede) sta in queste parole: gran catechista, gran direttore d' anime,

(1) *M.gr Dupanloup. Un grand Évêque* p. EMILE FAGUET nella Collezione « *Figures du passé* » edita da Hachette.

(2) P. 103-5.

grande educatore della gioventù » (1). Se dicessimo che fu un appassionato amico delle anime in Dio, un adoratore di Dio nelle anime, avremmo la chiave della travagliata sua vita, le cui esteriori manifestazioni spaziano per confini più vasti di quelli segnati colle tre parole, verissime per il rimanente.

C'è un episodio caratteristico in sommo grado, tanto che il Faguet ha ragione di dire ch'esso ci introduce fino al fondo dell' anima religiosa di Dupanloup (p. 149). Esso ci mostra intanto l' eloquente oratore, l' uomo dell' azione pubblica alla Curia Vescovile, all' Accademia francese, all'Assemblea nazionale, dove e quando non si ha più un criterio sicuro per distinguere la efficacia di motivi puramente religiosi, divini e l'azione di cause umane, molto umane... ce lo mostra a tu per tu con un' anima sola, in quella intimità nella quale non penetra che Iddio, testimonio solitario e grande. L' amore dell' apostolo non è meno acceso per questo, meno ardente lo zelo, ma è uno zelo prudentissimo, è un amore sommamente discreto. Non, badisi, prudente di quella prudenza che è calcolo, estranea ai veri interessi di Dio e delle anime stesse — prudente invece di una prudenza che ha nell' amore stesso la sua radice e che dunque non simula l' amore poichè lo esprime. A somiglianza dell'Amante Divino — *Deus qui amas animas* — Dupanloup apostolo ne ha il rispetto profondo: *cum magna reverentia disponis nos ;* a costo di negare al suo cuore e al suo amor proprio quella che sarebbe la soddisfazione suprema: avere quell' anima intieramente d'accordo nel pensare a Dio e nel camminare verso di Lui. Si tratta del giovane Gabriel Monod, che doveva poi nella storiografia francese scrivere una così nobile pagina. Allievo ancora della Scuola normale, egli si era con fiducia rivolto, tuttochè protestante, al celebre Vescovo. E questi gli rispondeva così: « Bisogna che vi dica subito ciò che creerà un poco fra noi l' imbarazzo non della mia testa, ma dirò del mio cuore. Mi rimprovererei, non dico se abusassi (spero non esserne capace), ma anche solo usassi, profittassi della vostra amicizia confidente e buona. Non voglio dire che il mio pensiero di fronte a ogni anima che Dio m' ha fatto incontrare non sia di desiderare per quest' anima la verità pura... la verità di Dio completa, la piena luce (il Cattolicismo); Voi non vi meravigliate certo che il voto di un vescovo cattolico sia quello di S. Paolo davanti ad Agrippa: *Opto etiam omnes fieri qualis ego sum, exceptis his vinculis.* Ma malgrado questo

---

(1) *M.gr Dupanloup et M.gr Lagrange historien*, Paris, Soc. gen. Libr. cathol. 1884, p. 11. Il grosso libro è un doloroso documento di stati d' animo che si vorrebbe non fossero mai stati e non tornassero mai. Non bisogna, a furia di voler il bene, diventar cattivi.

voto che io non posso nascondere, ciò che posso dire è che ho avuto sempre il rispetto più profondo per la libertà delle anime; e più questo rispetto è mescolato, come qui, di stima e d'affetto, più prende un carattere tenero e forte che lo rende inviolabile... Vi vedrò anche ogni giorno, se volete... ma non andrò mai più in là che non andiate voi stesso e la grazia e la luce nell'anima vostra » (1).

L'uomo focoso e violento — che ci fu in Dupanloup e si rivelò nell'azione pubblica, sui giornali, nella lotta — scompariva o non appariva — come, del resto, accade a molti sacerdoti — quando si trovava a tu per tu con questa realtà misteriosa e sacra d'un'anima. Quante volte non vediamo noi discretissimi al confessionale e miti e indulgentissimi predicatori quasi fanatici alla tribuna? Si direbbe sparisca l'uomo e resti il vero sacerdote, delicato nel trattamento d'un'anima perchè profondo nell'amore. Questa nota è fondamentale nella vita di Dupanloup per spiegarne la parte luminosa non solo, ma anche la parte controversa discussa e persino la parte discutibile : l'amore delle anime e il senso di quel rispetto alla loro libertà con cui si devono e solo si possono veramente condurre a Dio.

4. Il primo campo dell'attività sacerdotale del Dupanloup dal 1825 al 1834, dal 23° al 32° anno della sua vita — era nato nel 1802, come Vittor Hugo quando « ce siècle (il XIX) avait deux ans...; da una donna povera e tradita, a cui egli votò una venerazione che altamente lo onora — fu il Catechismo dei fanciulli, nella sua doppia forma di preparazione alla prima comunione e di catechismo di perseveranza... umile ministero non piccolo, perchè nulla è piccolo quando si tratta di cose divine e tutto può acquistare in abili mani una importanza più che ordinaria. I catechismi dell'Ab. Dupanloup alla Madeleine furono un avvenimento — si videro a centinaia pendere, di settimana in settimana, dal suo labbro non solo piccoli fanciulli, ma parenti — e fanciulli d'ogni classe sociale, dal povero figlio d'operaio destinato all'officina ai figli dei re destinati ad un trono. Un giorno ebbe nel suo uditorio tre regine. Un po' di quella mondanità che, purtroppo, in una capitale come Parigi s'insinua dappertutto, non è escluso c'entrasse, ma non era quella che il giovine abate cercava. La nobiltà delle sue intenzioni davvero sacerdotali la mostrò rifiutando recisamente nel 1829 il posto istantemente offertogli di Segretario Generale al Ministero dei Culti. Ed egli, che aveva accettato alla Corte dei Borboni legittimi la doppia carica di Elemosiniere di Madame

(1) Pag. 118.

la Dauphine, figlia di Luigi XVI e di catechista del duca di Bordeaux, il futuro Conte di Chambord, il mancato Enrico V, non consentì a lasciare i suoi piccoli della Madeleine per seguire, dopo la catastrofe del 30, la Corte... e, ha ragione di dirlo Faguet « personne ne peut songer à le blamer » (1). Alla causa del suo regale pupillo rimase però fedele in fondo tutta la vita — e non vedo perchè questo pure si potrebbe rimproverargli, dato che il suo lealismo non si spinse mai a preferire la dinastia alla patria e alla Chiesa. Continuò in Parigi ad essere il catechista del duca di Nemours. « Costui aveva per precettore un vecchio volterriano, M. Trognon, antico professore della Università Imperiale. La prima volta che l' Abate Dupanloup venne per il suo Catechismo al duca di Nemours, M. Trognon lesse il suo giornale dal principio alla fine; la seconda volta interruppe spesso la lettura; la terza mise il giornale in tasca; e la quarta volta non lo portò più » (1).

Così il Faguet, il quale mostra del resto una simpatia profonda per questa figura del prete catechista. « Un vecchio autore ha trovato una frase deliziosa per dipingere S. Francesco di Sales in atto di fare il Catechismo: « Il regardait son petit monde et son petit monde le regardait ». Quanta grazia in queste parole! » Sono espressioni del Dupanloup che il Faguet si appropria. E davanti alle quali vien fatto di pensare se il clero non debba anche in Italia (2), rivendicarsi con maggior energia, in scuola e fuori, il diritto di insegnare questa teologia elementare, latte dei pargoli e pane degli adulti.

Ma anche il riuscir bene, molto bene, a questo mondo ha i suoi pericoli: perchè v' è chi quel *molto,* lo trova *troppo,* spesso per motivi che non sono precisamente ideali, ma proprio allora cerca dei motivi per coonestare idealmente disposizioni, antipatie molto soggettive... e li trova, perchè chi cerca trova; trova peli persino nell' uovo. E così l' Ab. Dupanloup si vide un bel giorno congedato dalla Madeleine appunto per i suoi Catechismi: l' Arcivescovo *pro bono pacis* l' aveva dovuto sacrificare alla ostilità d' un nuovo Parroco. Ma il primo campo dell' attività del Dupanloup non si chiudeva che per aprirne un secondo, il suo. Il catechista diventava educatore; il Vicario dell' aristocratica parrocchia della Madeleine, rettore del Petit

(1) Pag. 8.

(2) Dico a bella posta anche in Italia, perchè chiunque ha bazzicato un poco all' estero, Svizzera, Germania, Inghilterra soprattutto, Francia pure, sa quanta parte del suo tempo e della sua operosità apostolica il Clero di tutti questi paesi consacri alla Catechizzazione del fanciullo. Sono tre o quattro ore, se non più, ogni giorno... Dell' Italia non si può dire altrettanto... purtroppo!

Séminaire di Saint-Nicolas du Chardonnet, l' anticamera di San Sulpizio.

5. Sarebbe uno spostare l' accento il fare di Dupanloup un *precursore* in materia d' istruzione. La sua fu la istruzione *classica* con gli esclusivismi del tempo e coi suoi pregi eterni. Coi suoi esclusivismi, perchè il Dupanloup allora e poi, ma poi meno, d' accordo però con i programmi dell' epoca, trascurò troppo accanto alla formazione letteraria, la scientifica; si preoccupavano troppo, allora, tutti d' insegnare il bello scrivere, troppo poco il forte pensare. Studii storici, scientifici, filosofici erano nella scuola secondaria, ridotti ai minimi termini con ipertrofia corrispettiva del greco e del latino. Ma questi, in compenso si studiavano bene; il Dupanloup ne aveva e ne trasfondeva nei suoi giovani (allora e poi) l' entusiasmo, convinto della efficacia del mondo classico, chi bene lo penetri, non solo sulla forma letteraria, ma sull' anima. Essi, i classici, quando si sappiano scegliere gli autori, le loro opere, le *parti* d' opere, hanno espresso la *humanitas* in ciò che ha di provvidenzialmente buono, sano, luminoso; sotto questo rispetto, furono salutati dai primi apologisti come precursori del Cristianesimo e preparatori dell' anima umana alla schietta Sua luce — la Chiesa ne conservò e persino ne rivendicò, ai tempi di Giuliano, l' insegnamento nelle *sue* scuole, nella formazione della gioventù cristiana — e, forte di questa tradizione, forte delle sue stesse personali esperienze di uomo e di educatore, Dupanloup sostenne poi a difesa degli studi classici una celebre polemica.

In realtà quella polemica coll' Abbé Gaume, mediocre autore di mediocri libri scolastici, e col celebre direttore dell' *Univers,* Louis Veuillot — durò troppo e fruttò troppo poco. Sul punto materialmente controverso la distanza delle due parti era minima: perchè Orléans non negava la opportunità di introdurre specie nei Seminarii un poco di letteratura latino-greca ecclesiastica, nè Parigi voleva espellere i classici pagani — al più la misura dei due elementi era diversa — mentre poi entrambi s' accordavano nel volere i classici pagani severamente castigati. Piccola dunque la divergenza nella quistione tecnica che il tempo ha risolto con un crescente favore per i letterati cristiani: non c' è programma, per quanto laico, che oggi non assegni ai Licei la lettura di qualche pagina o di Tertulliano o di S. Agostino. Ma ben altri problemi dividevano in quella polemica di allora gli animi! A Parigi si voleva una rivincita contro l' Università troppo, pareva, rispettata nella famosa legge della libertà d' insegnamento del 1850; e ad Orléans si voleva imbrigliare e forse anche non si sarebbe stati malcontenti di sopprimere l' *Univers.* Meno sono sincere le battaglie e più riescono acca-

nite... senza per questo essere feconde. Dupanloup tuttavia arrestò allora un movimento che forse, data l'eccitazione degli spiriti, la passionalità del carattere francese, poteva condurre, in nome d' una più cristiana educazione dei giovani in genere, del giovane clero ispecie, a un imbarbarimento... all' ostracismo di quei classici ai quali si deve tanta parte della nostra civiltà. Ebbe perciò l' appoggio fervido anche degli Ordini insegnanti, Gesuiti compresi — ai quali, prudenti quali sono, non garbava di offrire il destro agli avversari dell' insegnamento libero d'accusarli come inferiori e retrogradi.

6. Sull' opera educativa dell' Ab. Dupanloup al Piccolo Seminario, opera di cui era parte integrante la istruzione, abbiamo la testimonianza non sospetta di E. Renan, le cui parole sono tanto più utili a rammentarsi, per questo che i metodi di quella casa d' allora non differiscono sostanzialmente da quelli che, la Dio mercé, sono ancora in fiore nella maggior parte dei Collegi affidati a corporazioni religiose o a Sacerdoti. E. Renan, premette alcune considerazioni su quello che egli chiama l' ideale *aristocratico* del Dupanloup educatore. Che la parola aristocratico non abbia qui il senso odioso di un esclusivismo privilegiato, lo prova il fatto che per l'Abbate Dupanloup esistevano tre aristocrazie: quella del sangue, del ministero sacerdotale e della *letteratura* — diciamo dell' ingegno, della cultura. La parola *aristos* conservava dunque in questa concezione il suo bel senso greco, di perfetto, di squisito. Se le democrazie politiche e sociali perdessero di vista questa lucida meta aristocratica, si condannerebbero da sè stesse alla peggiore decadenza, la decadenza spirituale. D' *ottimi* uomini ha bisogno oggi, come ieri, come sempre, la *polis*. In questo ideale comune di una *ottima* formazione Dupanloup si sforzò di associare chierici e laici. Il suo piccolo Seminario fu anche un Collegio: sugli stessi banchi si formavano quelli che, secondo il concetto di Dupanloup, dovevano essere i futuri condottieri ecclesiastici o profani, ugualmente religiosi e ugualmente civili, del popolo. Un clero molto ben educato e una borghesia o nobiltà molto religiosa furono il suo sogno, in buona parte realizzato. Per quanta parte grazie alla coeducazione dei due elementi? per quanta parte grazie alla abilità superiore del Dupanloup? È il problema che occorrerebbe risolvere per trarre da quella mirabile esperienza conclusioni d' indole generale. Il sogno d' un clero civile nei modi quanto religiosissimo nello spirito e d' un laicato religiosissimo nello spirito per quanto civile nei modi, rimane, qualunque mezzo si scelga per realizzarlo, un duplice sogno radioso — il vero sogno. « Il fatto si è, scrive il Renan, che egli ottenne dei veri prodigi. Composta di due elementi in apparenza inconciliabili,

la Casa aveva una perfetta unità. L'idea che il talento primeggiava sul resto sopiva ogni dissensione, e dopo otto giorni il più povero alunno sbarcato dalla provincia, maldestro, impacciato, se riusciva a fare un buon componimento o ad accozzare dei versi latini ben torniti, era oggetto d'invidia per il piccolo milionario, che pagava lui, senza accorgersi, la pensione dell'altro » (1).

Il Dupanloup notò E. Renan in una circostanza che li onora entrambi. « Il più bel tratto del carattere di M.gr Dupanloup era l'amore che aveva per sua Madre. Benchè la sua nascita fosse, da un certo lato, la grande difficoltà della sua vita, onorava sua madre d'un vero culto. Questa vecchia signora dimorava al suo fianco; non la vedevamo mai; sapevamo solo che ogni giorno passava un poco di tempo con lei. Diceva spesso che il valore degli uomini è in proporzione del rispetto che hanno per la loro mamma. Ci dava a questo riguardo delle regole eccellenti, che del resto io avevo sempre praticate, come di non trattare la Mamma a base di tu troppo famigliare e di non finir mai una lettera senza una espressione di rispetto ». Fu questo tratto dell'anima di Dupanloup che gli fece scoprire il piccolo Renan. Venuto ancora giovinetto dal fondo della Brettagna egli portava, come una piaga sanguinante del cuore, il ricordo materno e si sfogava con frequenti lettere d'amore e di dolore. Una di queste da uno dei direttori incaricati di leggerle fu trasmessa a Dupanloup. « Era un venerdì, giorno solenne perchè la sera si leggevano in sua presenza i posti e le note della settimana. Quella volta la composizione non m'era riuscita e mi trovavo quinto o sesto del mio corso. « Ah, diss'egli, se il tema fosse stato una lettera alla Mamma, una certa lettera che io ho letto stamane, E. Renan sarebbe riuscito primo! » Da quel giorno mi tenne d'occhio; io esistevo per lui; fu per me ciò che era per tutti, un principio di vita, una specie di Dio.

Quelli che hanno conosciuto S. Nicola du Chardonnet in quegli anni brillanti possono farsi un'idea della vita intensa che vi si sviluppava. E questa vita non aveva che una sola sorgente, un solo principio, Dupanloup stesso. Era lui la casa tutta intiera. Regolamento, usi, amministrazione, governo spirituale e temporale, tutto era lui. La casa era piena di lacune; egli suppliva a tutto. Lo scrittore e l'oratore erano in lui di second'ordine; l'educatore era senza pari. L'antico regolamento di S. Nicola prescriveva la *lettura spirituale*. Ogni sera mezz'ora doveva essere consacrata alla lettura d'un libro ascetico; Dupanloup si sosti-

(1) Cit. in Faguet, p. 14-15.

tui senz' altro a S. Giovanni Climaco e alle *Vite dei Padri del deserto*. Quella mezz' ora se la prese per sè. Tutti i giorni si mise direttamente in rapporto con la totalità dei suoi allievi con un trattenimento intimo, degno spesso, per naturalezza d' abbandono, di essere paragonato alle Omelie di S. Giovanni Grisostomo nella *Palaea* di Antiochia. Ogni circostanza della vita interna della casa, ogni evento personale, toccasse poi allievi o superiori, era l' occasione di uno sfogo rapido, animato. La seduta per le note del Venerdì era qualcosa di più penetrante ancora e di più personale. Ciascuno viveva dell' attesa di quel giorno. Le osservazioni con cui il Superiore accompagnava la lettura delle note era la vita o la morte. Non c' erano punizioni in casa; la lettura delle note e le riflessioni del Superiore erano l' unica sanzione che teneva tutto agile, alacre e desto (1) ».

Furono quelli certo gli anni più belli della vita del Dupanloup. Quella sua attività sconfinata che poi parve eccessiva, quel bisogno di essere dappertutto che poi parve nel Vescovo invadenza, fu allora benedetta dai più, accettata dai pochi renitenti con una rassegnazione così intiera, che il Dupanloup non avvertiva il tacito contrasto. Si sentiva, senza rendersene ben conto, Cesare in un villaggio, ma Cesare. Uomini simili possiedono, pedagogicamente, un segreto che non si trasmette, come lo possiedono i poeti veri che non sanno insegnarlo. Perciò i veri pedagogisti sono pochi, i veri — non quelli che dissertano, che sanno la teoria del come si dovrebbe educare, ma quelli che educano per davvero — sono pochi, come sono pochi i veri poeti. Il guaio è che di poeti se ne può far socialmente a meno, o piuttosto bastano alla società i pochi veri poeti che cantano per un' intima ispirazione possente, e invece di pedagoghi ce ne vogliono molti e si è costretti a prendere anche quelli che cantano in falsetto. Ma quando uno vero ne viene fuori, quelli che lo conoscono ne serbano una ammirazione vera e un eterno rimpianto.

7. Tuttavia si è potuto parlare e si parla — il Faguet stesso

---

(1) Op. cit. p. 15. — Il Faguet ha ragione di ascrivere a non piccola lode del Dupanloup l' aver agevolato a Renan l' uscita dal Seminario il giorno in cui avvertì con sicuro intuito che il giovane Seminarista non aveva più fede. « Veniva spesso il Dupanloup a trovare il giovane Renan a S. Sulpizio, dove era passato dal piccolo Seminario. Conservava per il suo antico alunno un tenero affetto. Un giorno in qualche parola imbarazzata del giovane seminarista, credette sentire il dubbio che covava e già affiorava. Figlio mio, gli disse, se siete turbato a tal segno, perchè continuate a comunicare? Renan rispose che, non comunicando, avrebbe dovuto lasciare S. Sulpizio e non sapeva dove andare. Prima di tutto, replicò Dupanloup, cessate questo sacrilegio, non vi mettete addosso questa maledizione ». E gli fece scivolare in mano l' occorrente per far fronte, uscendo dal Seminario, alle prime necessità della vita.

ha un paragrafo all' uopo — delle idee pedagogiche di M.gr Dupanloup; si fa persino un parallelo tra lui e G. Giacomo Rousseau. Effettivamente esistono tre volumi del Dupanloup sulla teoria dell' educazione. Vero è che il Faguet, cominciando a parlare delle *idee* pedagogiche del Nostro, osserva, colla sua abituale finezza, che esse furono piuttosto dei *sentimenti;* diciamo, con frase meno imprecisa, intuizioni ed esperienze. Una pedagogia fatta così si riduce, in sostanza, a poche cose, poche e fondamentali, poche e grandi, poche e che bastano a chi ha la vocazione dell' educatore, mentre a chi non l' ha purtroppo neppure le infinite dissertazioni e le minuziosissime regole dei pedagogisti più famosi giovano un gran che. C' è una pedagogia quasi per ogni ragazzo, perchè, a seconda dei varii temperamenti, lo stesso mezzo applicato ottiene reazioni diverse, anche contrarie. Lo sgridare un ragazzo timido può scoraggiarlo, lo scoraggia, mentre una parola severa può essere uno stimolo efficace per un ragazzo pigro. D' ogni ragazzo va rispettata la libertà. « Per far che si faccia, non si alleverà mai, non si educherà mai un ragazzo senza di lui o suo malgrado. Bisogna fargli volere la sua educazione; bisogna fargliela fare da lui stesso. Il fanciullo non è un essere passivo e senza iniziativa, un arbusto, una pianta; è una creatura intelligente e morale; e ancora, vi si ponga ben mente, la pianta stessa ha una potenza di vegetazione sua propria, un germe, una radice di vita. Non c' è che il legno morto che si possa squadrare a piacimento senza consultarlo e senza nè aspettarne una cooperazione, nè temerne una attiva resistenza. Ma il fanciullo che voi prendete a educare non è del legno morto, è un essere sublime, capace di verità e di virtù, di conoscenza e d' amore; è una natura attiva, potente, sovrana, dotata di coscienza e di libertà; deve necessariamente agire e svilupparsi. Questa azione, questo concorso è essenzialmente libero; però deve essere provocato, sostenuto, incoraggiato, non deve esser forzato... Il gran male dell' educazione in Francia è che essa manca di libertà. La libertà del fanciullo non è rispettata; libertà intellettuale, libertà morale, tutto è costrizione. La legge della natura e della Provvidenza, tutto è sconosciuto...» (1).

Che cosa un simile linguaggio abbia a fare col liberalismo, per quanto il Faguet lo dica (2) io non vedo — e l' ac-

(1) Pag. 172-3.

(2) « Le libéral se retrouvait là et qui ne saurait être soupçonné de l' avoir été par hypothèse » (p. 172). L' ultima frase sopra il liberalismo per *hypothèse* su cui forse torneremo, mostra, che per E. Faguet voler la libertà così significa volerla poco sinceramente, ossia volerla per sè soli — il che non è vero. Lo si vedrà più giù.

cennarvi il Faguet prova quanto sia vaporoso ed equivoco questo aggettivo *liberale,* parola con cui si sono potute tormentare tante degnissime persone, e tanti mascalzoni autentici hanno potuto e possono ancora coprire le loro magagne pubbliche o private. In pedagogia questo del Dupanloup è il linguaggio stesso della verità e del buon senso. Fuori di esso veggo l' *allevamento,* l' addestramento, come cogli animali — e ancora! non veggo educazione, formazione umana e molto meno Cristiana. E l' allevare con mezzi puramente meccanici e coercitivi, o quasi del tutto meccanicizzati, può essere più comodo; il sistema che non tiene conto praticamente della libertà e della individualità, che crede ben regolata una casa di educazione quando vi regni una simmetria esteriore, tutta e solo esteriore, può essere singolarmente tentante quando si abbiano moltissimi allievi ed educatori pochi; ma ciò non toglie che il salvar le apparenze sia cosa ben diversa dall' ottenere la realtà... e l' educazione è, deve essere realtà.

8. L' accenno ai Collegi, fabbriche educative all' ingrosso, magazzini Bocconi... richiama una osservazione importante del Faguet (1). Nel gran dibattito sulla educazione religiosa del fanciullo, egli, contro il Dupanloup che non solo la vuole e pronta, ma fa di essa il fulcro e l' anima della educazione tutta intiera, sostiene la teoria di G. Giacomo Rousseau sulla opportunità di differirla non certo fino alla maturità virile, bensì a giovinezza avanzata... verso i quindici o sedici anni. E tuttavia, pur mostrandosi convinto dei buoni risultati che tale metodo negativo darebbe nella educazione domestica, egli è costretto a riconoscere i pericoli, gli inconvenienti del sistema applicato in un Collegio, in un convitto.

« Je serais partisan, même là, de réserver, par respect à son égard, l' enseignement religieux jusqu' à la quinzième année et ne suis pas éloigné de croire que le spectacle des grands camarades recevant l' enseignement religieux à l' âge où ils sont jugés capables de la comprendre et dignes de la recevoir, inspirerait aux jeunes enfants, du reste entretenus avec soin de la morale qui convient à leur âge, une curiosité respectueuse et mystérieuse à l' égard des choses de la religion, curiosité qui ne serait pas une mauvaise préparation.

» Mais (continua) je repète que dans l' internat la question se pose dans des conditions tellement différentes de celles, dans lesquelles elle se pose dans la famille, qu' il est tout naturel qu' un educateur, même qui ne serait point un prêtre, trouvât ici le système de Rousseau en defaut, en mauvais état d' application et peut-être inapplicable ».

Riteniamo questa riflessione sulla bocca del Faguet molto

---

(1) Pagg. 175-6.

importante, osservando per il resto che non è il darla prima o dopo ciò che fa la efficacia della educazione religiosa come d' ogni altra educazione, ma il darla bene, con senso di opportunità proporzionata alle forze del fanciullo, non anticipando sui suoi bisogni spontanei, ma non posticipando neppure. Può essere oppressiva d' una giusta libertà una educazione cominciata a vent' anni se è data *male,* con cattivi metodi, come può esserne rispettosissima una educazione cominciata a sette, se data bene in proporzione alle forze e ai bisogni d' un fanciullo di sette anni. E non è detto che non si possa dosare per quella età la religione, come si dosa la morale e la scienza. Il male, soggiunge, restando nel suo punto di vista, il Faguet, sono gli internati, i Convitti: e non ha torto, quando essi sono ridotti a *caserme,* come pur troppo, grazie al laicismo illiberalissimo, sono ridotti in Francia e si vengono anche, nelle mani dello Stato, riducendo in Italia. Ma si può sognare, e il sogno non è puro sogno, un Collegio che non sia caserma e non sia neanche monastero — sì un prolungamento della famiglia cristiana: e tali Collegi rispondono bene a una necessità a cui gli altri rispondono pur troppo male, ma che resta vera necessità forse d' ogni tempo e d' ogni società, certo della nostra.

9. Il Seminario non riusciva ad esaurire la inesauribile attività del Dupanloup. Un episodio rumoroso della sua vita d'apostolo fu la conversione di Talleyrand. Che per ottenerla, in quanto gli uomini possono ottenere una conversione, tanto M.gr de Quelen quanto i parenti, o piuttosto le parenti del Principe ormai più che ottantenne, abbiano pensato a Dupanloup, è una prova della fiducia di cui egli godeva in tutta Parigi nel 1838. Si trattava di impedire uno scandalo pubblico, quale sarebbe stata la morte laica e la sepoltura civile d' un uomo, talmente poco stimato ma talmente conosciuto da tutti. E per questo bisognava ottenerne una ritrattazione pubblica di quello che era stato pubblico scandalo della sua vita. Con un uomo così orgoglioso e così furbo la cosa non era facile, per quanto anche al Principe premesse di sicuro il non far neanche morto una brutta figura: l' avere ottenuto la chiesta ritrattazione, sia pure che solo all' ultimo momento il Talleyrand vi apponesse la grossa sua firma, onora l' abilità che diremmo diplomatica, se non fosse stata apostolica, del Dupanloup. Che poi egli credesse anche alla *conversione* del Principe, confessatosi proprio l' ultima ora della sua vita — che ne parlasse in termini di vera, fiduciosa commozione.... il Dupanloup non sarebbe stato un sacerdote vero, se non avesse fatto così. Il vero prete, ministro di Gesù, deve avere viscere di misericordia, e chiunque ha assistito in punto di morte qual-

cuno di questi chiamati dell' ultima ora, forse dell' ultimo minuto, sa la commozione che producono in chi direttamente le raccoglie, le parole della umiltà e della fede pronunciate da labbra lungamente disavvezze e oramai moribonde. Certo chi conosce solo e conosce troppo la vita anteriore di questa gente, chi non ha la coscienza sacerdotale, chi non ha nè sentito nè visto parole ed atti espiatori, è portato a una maggior severità. E si capisce che sia stato giudicato un ingenuo il Dupanloup e un furbo il Talleyrand; si capisce che nei circoli mondani parigini, avidi di cogliere, per far dello spirito, tutte le occasioni anche meno opportune sia corso il motto: « Apres avoir roué tout le monde, il a voulu finir pour rouer le bon Dieu. » Quello che non capisco o capisco solo pensando alla triste efficacia delle passioni, si è che nell' animo di un sacerdote abbiano potuto trovare maggior credito i frizzi spiritosi e pessimisti dei mondani che l' abbandono ottimista del Dupanloup (1).

10. Dieci anni dopo, 1840, troviamo il Dupanloup professore alla Sorbona, quella Sorbona dove insegnavano Guizot e Cousin. Era un po' troppo allora la palestra della eloquenza, a scapito della scienza severa — come adesso è l'asilo di una scienza, speriamolo, severa, a scapito della eloquenza. L' eloquenza non mancava al neo Professore della Facoltà teologica, ed essa gli attirava in folla gli uditori... forse più uditori che studenti. Ma la eloquenza può giocare dei brutti tiri, dei quali possono approfittare i maligni che non mancano mai — che mancano assai meno che altrove intorno alla Cattedra d' un uomo eloquente ed acclamato. L' episodio, oltrechè molto interessante, riesce istruttivo. Nella foga d' una lezione sulla debolezza del Genio nella stessa sua forza, credo, Dupanloup ebbe a citare la lettera di Voltaire a Thiriot:

« Mentez, mon ami, mentez; je vous le rendrai à l' occasion » e ne prese occasione per sclamare: « Qu' en dites-vous, Messieurs? N'est ce pas de ces hommes encore plus que des spinozistes et des panthéistes de son temps que Fénelon aurait pu dire: Ce n' est pas une secte des philosophes, mais de menteurs? » (2)

Scoppiarono fischi ai quali l' oratore tenne testa con spirito, narra il Faguet. Ma i giornali s' impadronirono dell' affare. Per assicurare la tranquillità del professore, ci sarebbero volute delle misure di ordine che Dupanloup chiese e che Villemain, allora Ministro della Istruzione pubblica, si rifiutò di prendere (oh! la libertà della Cattedra!). E Dupanloup non ricomparve più alla Sorbona.

---

(1) Op. cit. del Can. MAYNARD, p. 15 e ss.
(2) P. 28.

Ma la citazione era vera o falsa? La domanda è tanto più interessante, perchè quel testo di Voltaire è ancora uno di quelli che ricorrono più facilmente nella polemica religiosa parlata e scritta. « Orbene (traduco il Faguet competente e sereno) la citazione era vera; ma per darle, ossia per lasciarle tutto il suo carattere, bisognava anche dire in quali circostanze e con quale spirito e in qual tono e con quale disegno e a proposito di che Voltaire aveva dato quel consiglio e quelle istruzioni. Si trattava d' una Commedia che Voltaire voleva far rappresentare, ma che non voleva si dicesse essere sua. « Ne dites pas qu' elle est de moi et si l' on vous assure que j' en suis l' auteur, dites que ce n' est pas vrai. Mentez mes amis, mentez... » Si capisce che c' è una qualche differenza tra il dare questo consiglio a proposito d' una commedia e darlo a proposito di una verità filosofica o storica. Dupanloup avrebbe potuto avvertirne il suo uditorio, ci sarebbe anzi stato in ciò una certa lealtà. A meno che... Dupanloup non fosse convinto, come lo erano gli stoici, che tutte le colpe sono eguali e che dire *mentite* a proposito d' una commedia, è altrettanto grave quanto il dirlo a proposito della notte di S. Bartolomeo, e può darsi che il Dupanloup avesse questa teoria. A meno che, ancora, Dupanloup non avesse scoperto il testo di Voltaire, ricevendolo di seconda mano. Uno scrittore al quale si rimproverava d' aver citato questo passo, anche lui senza rimetterlo nel suo quadro, rispose: l' ho trovato in Dupanloup. Può essere che Dupanloup l' avesse alla sua volta e similmente trovato in un altro scritto. Così è nata la leggenda di Voltaire che raccomanda la menzogna. È vero che se non l' ha mai raccomandata seriamente, l' ha praticata di gran cuore. Bisogna essere giusti con tutti » (1).

11. Ben più gravi lotte e più dolorose ebbe a costargli quella legge sulla libertà d' insegnamento la cui elaborazione si riconnette in modo spontaneo e strettissimo con tutta l' esperienza pedagogica acquistata in undici anni (1834-45) di operosità educatrice. La libertà dell' insegnamento fu una delle prime e più persistenti preoccupazioni dei cattolici francesi, dal giorno che cominciarono a lavorare concordi nel campo della vita pubblica su cui sventolava la bandiera della libertà costituzionale. Di fronte essi si trovarono, eredità e frutto della forte organizzazione napoleonica, il monopolio della Università. Spezzarlo voleva dire rompere una fitta rete di interessi economici, di superbie di casta, di abitudini di pensiero, di preoccupazioni politiche... allo Stato faceva comodo uno strumento docile per agire sulla pubblica opinione, per crearla quasi. Ma spezzarlo biso-

(1) P. 29.

gnava ai cattolici per vivere, chè la Università conservava nelle sue tradizioni gelosamente uno spirito volterriano, o irreligioso o non abbastanza religioso. Questa lotta trovò concordi tutti i cattolici francesi più in vista dal 1830 al 1848, per tutto il periodo in cui essa fu in qualche modo teorica, generica, astratta. Non va dimenticato che nel 1848, quando il Governo si accinse ad accordarla a dosi omeopatiche in un progetto di libertà a scartamento ridotto — i Seminari non erano toccati; per ottenere i *gradi* però, i gradi accademici, bisognava provare con « un *certificat d' études* d'aver fatto le classi superiori in un Liceo o collegio dello Stato; e infine non era ammesso ad insegnare neanche nelle *Maisons ecclesiastiques* chi non si dichiarasse estraneo a ogni Congregazione non autorizzata... ciò contro i Gesuiti — il Dupanloup fu tra i più ardenti a combatterlo; non gli mancavano dunque nè l' amore della libertà nè il coraggio di difenderla.

Ma nel 1850, dopo la Rivoluzione e anche, bisogna dirlo, grazie alla medesima, la quistione parve matura. Gli universitarii cedevano; parve giusto che anche i cattolici non s' impuntassero. Una nuova legge fu elaborata tra Thiers, Cousin e Dupanloup, ma Dupanloup fu l' anima di tutto. Quella legge non era perfetta — e quando mai se ne son viste quaggiù di simili? e lo negavano forse gli autori? lo negava Dupanloup? — ma era *buona*. Essa permetteva ai Cattolici d' avere, sia pure sotto un certo controllo della Università, loro scuole secondarie, tenute da preti, da religiosi o anche da PP. Gesuiti; libero come l' aria l' insegnamento primario.

La bontà della legge ebbe la riprova migliore a questo mondo, quella dei fatti. « Si ebbero assai presto (scrive il fratello di L. Veuillot, autorità non sospetta) grazie all' impulso che veniva da un comitato di cui Montalembert era l' anima, molti stabilimenti liberi. E contrariamente ai timori dell' autore primo della legge, il Ministro De Falloux, nè mancarono ai collegi cattolici professori capaci, nè gli allievi mancarono ai professori. Meno di due anni dopo la promulgazione della legge, si contavano 256 scuole secondarie libere. Dal 1853, i Gesuiti ebbero per loro parte una ventina di case che marciavano assai bene » (1). Non solo era buona, ma rappresentava il più che si potesse avere dalla Camera e dal paese *in quel momento*. La prova si è che nella discussione all' Assemblea il gruppo dei malcontenti non potè ottenere più di qualche lieve ritocco in meglio e a grande stento.

E quel momento era un momento che non bisognava lasciarsi scappare, tanto esso appariva propizio in confronto con ciò che

---

(1) LOUIS VEUILLOT par *Eugène Veuillot*, Paris, Retaux, Vol. II, p. 377-8.

anche solo qualche anno innanzi, sotto Luigi Filippo, si poteva aspettare; tanto incerta ne era la durata o il ritorno sotto forme migliori. Su questo terreno del *possibile* praticamente, del realizzabile si erano collocati risolutamente, da veri uomini politici, autore e fautori della Legge. Ebbero contro gli uomini dell' ideale puro, del desiderabile, del tutto o niente, principe fra essi Luigi Veuillot. I quali non si contentavano di dire: la legge proposta non è tuttociò che ci si deve e che noi vorremmo; prendiamola come un acconto, per intanto, salvo a chiedere e ottenere di più al momento opportuno. Ebbero invece l' aria di non volerne sapere nè punto, nè poco; di disprezzarla come un tradimento, la cui responsabilità risaliva ai propugnatori di essa... tra i quali in prima linea Montalembert e Mgr. Dupanloup.

« Nous ne voyons pas, scriveva L. Veuillot, qu' on nous ouvre une voie préférable à celle où nous avons marché jusqu' à présent (!). Nous y resterons, affligés de notre isolement, fortifiés par notre conscience et par nos souvenirs! (e gli altri dunque tradivano coscienza e ricordi ? !) » (1).

È facile immaginare l' effetto che frasi simili e simili propositi dovevano produrre sui propugnatori della Legge.

Quel *nous* di Veuillot significava non lui solo, ma molti cattolici, e sacerdoti e anche Prelati, che non peccavano certo di poca confidenza nel battagliero *Univers* e nel facondo suo direttore. E così, mentre i Cattolici propugnatori della Legge erano alle prese coll' elemento davvero acattolico o anticattolico, coll' elemento malamente liberale, per strappargli concessioni che ancora alcuni anni prima facevano fremere tutta quella parte, invece di trovare un appoggio, una *aspettativa benevola* almeno nei loro commilitoni, trovarono la opposizione la più assoluta. Il relativo bene che essi penosamente cercavano realizzare, con quella coscienza delle difficoltà pratiche che hanno solo gli uomini accintisi a *fare* e in via di fare qualche cosa, era tradotto davanti alla pubblica opinione come un assoluto male, da uomini fiammanti certo d' amore per l' ideale, e facilissimi alla facile critica, e larghissimi nelle non difficili parole. Opposizioni di tal genere sono di per sè stesse le più irritanti. Chiunque in vita sua ha *fatto* anche una cosa sola, lo sa. La critica irrita

(1) Op. cit. T. II, p. 361. Va però notato che, quantunque nel fervore della lotta la cosa non apparisse, non si mantenesse ben chiara, L. Veuillot e l' *Univers* non volevano il monopolio ecclesiastico sostituito all' Universitario, bensì la libertà piena per tutti. Che non lo abbiano capito bene allora gli interessati a ben capirlo, fa tanto meno meraviglia quando si vedono uomini come il Faguet ignorarlo ancora oggi. « Il fut (egli dice parlando di Dupanloup), dans la presse, attaqué avec la dernière violence par la gauche et par la droite, par les partisans du monopole Universitaire et par les Catholiques intransigeants, *partisans du monopole ecclésiastique* » (p. 37).

sempre l' uomo d' azione, più quando parte da chi parrebbe dover essere o consenziente o benevolo.

A irritare maggiormente gli animi contribuì il tono vivacissimo con cui le cose per sè stesse spiacevoli erano dette. Antipatie naturali si mescolarono a divergenze di vedute e ne furono rinfocolate. Dupanloup non aveva buon sangue col Veuillot, per quanto non mancasse di vincersi, e prova ne sia che eletto nel 1849 Vescovo di Orléans, volle il Veuillot per suo testimonio. Ma il Veuillot ripagò largamente la poca simpatia e non pose sempre alle sue espressioni quel freno che i facili scrittori dovrebbero avere più in pronto degli altri. Il Faguet ricorda questi due passi. Nell' Ott. 1869 L. Veuillot scriveva ad un' amica (nelle lettere famigliari l' *animus* profondo si rivela meglio):

« On ne peut pas comprendre que l' evêque d' Orléans ayant été créé pour étaler sa queue et moi pour marcher dessus, nos perpetuels coups de poing rentrent dans l' ordre des choses... »

E nel 15 Marzo 1873:

« Quelqu' un, un immense quelqu' un disait naguère à quelque autre: ce Vescovo d' Orléans, il parle aux evêques comme s' il était le pape, au pape comme s' il était Jésus Christ; à Jésus-Christ comme s' il était le Père eternel. Il ne lui manque plus que de parler au Père eternel comme s' il était son vicaire géneral et au Roi comme s' il était son suisse, mais se serait trop beau ! » (1).

12. Sulla dolorosa istoria ci siamo un poco arrestati, perchè essa è importantissima grazie alle sue conseguenze, utile oggi ancora per certe lezioni che se ne sprigionano. Conseguenza della lotta sciagurata di quel 1850 fu la scissione profonda del gruppo cattolico in Francia. Non che mancassero anche poi i tentativi di pacificazione, ma pur troppo certe rotture non s' accomodano più o s' accomodano solo apparentemente.

Gli uni, i pratici, i veri politici si scoraggiarono vedendo un sì bel trattamento da parte dei loro fratelli di fede — e i possibilisti, gli uomini del tutto o niente, continuarono, colla serena baldanza di tutti i puri idealisti, le loro imprese più che altro letterarie. E badisi bene: l' errore degli idealisti puri, allora e poi, non fu e non è di tener alto l' ideale puro, ma di pretenderne la realizzazione pronta e completa. Non è errore chiamar poco il poco, ma il chiamarlo niente, il pretendere anzi che il niente sarebbe meglio. Nel campo religioso-politico furono questi possibilisti qualcosa d' analogo ai Mazziniani puri nel nostro campo nazionale. Piuttosto che vedere una Italia unita sotto il vessillo monarchico, il Mazziniano puro avrebbe preferito una Italia divisa e magari soggetta parzialmente allo straniero. O tutto, il loro tutto, il tutto da essi vagheggiato, o niente. Per confortarsi nella loro visione assoluta e darle un' ombra di pra-

(1) Faguet, p. 44.

ticità, i Mazziniani parlarono sempre di un popolo che doveva essere, ch' era con loro e non si vedeva mai; e anche i possibilisti cattolici parlarono in Francia d' una *nazione* che era con loro, ma che nei giorni decisivi delle urne, non veniva mai fuori. Dalle divisione tra i Cattolici quali frutti siensi raccolti a tutto questo 1914 — almeno sino al 31 Luglio, è inutile dirlo.

Durante tutta la vita del Dupanloup si fece anche la esperienza dei pericoli del giornalismo cattolico. Come l' essere cattolico non assolve un mercante da quelle che sono le tentazioni, le occasioni specifiche pericolose del commercio, così l' essere cattolico non assolve il giornalismo da quelli che sono i suoi intrinseci inconvenienti. Il dover parlare ogni giorno e su ogni cosa non agevola certo nè la maturità delle idee nè la cautela delle espressioni. Idee ed espressioni rampollano con soverchia immediatezza dalle cose, dai fatti, dal giuoco delle passioni e alla superficialità si accoppia la *vivacità*... non diciamo di più. Le battaglie combattute ogni giorno davanti a un pubblico di cui importa conservare la piena fiducia l'inalterabile stima, disavvezzano dal riconoscimento dei propri torti: un giornalista per istinto ha sempre ragione. Concorrono in quell' arringo spontaneamente uomini dalla parola facile e pronta. Lì acquistano riputazione di uomini *dotti* e pratici, scrittori puramente teorici. Il giornalismo cattolico non fu esente da questi difetti, neppure quando ebbe alla sua testa un Veuillot, uomo di una versatilità veramente meravigliosa, di uno spirito come i francesi stessi, ed è tutto dire, hanno raramente... ma di una dottrina assai inferiore alla sua facondia, più scintillante assai che davvero luminoso, più caustico che stringente. Nel *mare magnum* dei suoi volumi bisogna pescare le idee; si capisce per lui l' ammirazione di quel I. Lemaitre egli stesso così povero nel pensiero che al suo confronto E. Faguet diviene un pensatore di prim' ordine. L' azione dell' uomo fu eccessiva rimpetto al suo valore reale. Ma è facile imaginare la degenerazione avvenuta quando si trovarono a maneggiare lo stesso poderoso strumento, il giornale, la parola quotidiana, multipla, attesa accolta con entusiasmo di fede, uomini a L. Veuillot tanto inferiori. Il correttivo ai malanni è venuto, specie fra noi, dal nuovo tipo di giornale che lascia alle Riviste e più ancora ai libri poderosi le quistioni dottrinali, per sviluppare in quella vece un buon servizio d' informazioni.

Infine non si può dimenticare che Luigi Veuillot, per quanto scrittore facondo e cattolico fervente, era un laico, quando invece il Dupanloup apparteneva come Vescovo alla Gerarchia ecclesiastica, al novero di coloro che lo Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio. Più di una volta si ha l' impressione, riandando la vita del Dupanloup, che sieno state invertite le parti, arrogandosi il laico la parte di Dottore per lasciare al Vescovo quella di

fedele. E qui pure si ebbero i germi funesti di un sistema contro cui il Papa Benedetto XV ha di recente levata la voce nella sua prima Enciclica al mondo cattolico, dove ha rammentato opportunamente che, come l' unione alla Chiesa si ha per mezzo del Papa, così per mezzo del Vescovo si ha l' unione col Papa, al quale solo spetta giudicare dei pastori e guidare le pecorelle.

E poichè siamo in vena di riflessioni, ce ne consenta il lettore un' ultima — che cioè in tutta questa storia, dolorosissima, di lotte fraterne si rivela un poco, insieme col contrasto fatale dei pratici e degli idealisti puri e il contrasto dei caratteri personali, si rivela un poco anche la furia, la foga francese. Grande popolo per certo il francese, ma troppo facile agli entusiasmi e, per via dell' entusiasmo, corrivo agli estremi — il popolo che ci dà la notte di S. Bartolomeo e la Ligue, il giacobinismo rosso e nero — cavaliere eroico di grandi cause, ma anche cavaliere errante e donchisciottesco di esagerazioni vaporose. Troppe altre cose buone noi italiani abbiamo da apprendere in Francia perchè perdiamo il nostro tempo ad imitare questa cattiva disposizione così aliena dal nostro spirito. L' italiano è per sua natura equilibrato, d' un equilibrio che brilla sovente quando si confrontino parole e azioni esaltate di Francia con parole e misure prudenti di Roma (1).

13. In singolare contrasto col trionfo politico riportato dal Dupanloup nel 1850 sta il suo fallire politico del 1873. Il Dupanloup fu per tutta la sua vita monarchico e anzi un monarchico legittimista. Accolse senza entusiasmo la Monarchia liberale del 30, non si entusiasmò per la Repubblica, del resto troppo manifestamente transitoria del 48, e si conservò freddissimo nei suoi rapporti coll' Imperatore Napoleone III. Quel tanto che c' era in lui di sano liberalismo politico non gli lasciava diventar simpatica quella rinnovata dittatura militare. Quando l' Impero cadde travolto da un' infinità di cause, principe la stessa sua fragilità intima, la fragilità politica della dittatura in una società liberale, Mgr. Dupanloup non vide salute per la Francia, umiliata sui campi di battaglia, arrivata all' orlo dell' abisso colla Comune, se non nel ritorno alla Monarchia ereditaria. Nel che aveva il suffragio, prezioso, del Principe di Bismarck. Questo accanito nemico della Francia nulla temette dopo il 70 come una restaurazione Monarchica, anche perchè poteva condurre all' alleanza

---

(1) Prova ne sieno le parole di Pio IX a Luigi Veuillot nel 1854, pur accettandole tali e quali nella forma del Veuillot stesso. « Lorsqu' un évêque écrira quelque chose qui vous semblera singulier, laissez passer cela. Les évêques sont un corps respectable. En France, les evêques sont très-bons.... *Dupanloupe* (sic.... Veuillot) lui-même est un bon évêque. Il a de la vivacité, vous aussi. Vous autres francais, vous voulez que tout se fasse immédiatement » (op. cit., del fratello di Veuillot, T. II, p. 542).

coll' Austria. La Monarchia dunque e la ereditaria nella persona del conte di Chambord. Per agevolare il ritorno di Enrico V lavorò a riconciliargli il Conte di Parigi e da questo nobilissimo spirito ottenne che il 5 Agosto 1873 facesse la sua visita, cioè la sua sommissione al Capo legittimo della famiglia. Ma, uomo pratico, sentiva che Enrico V non poteva tornare sul trono di Francia col programma e, per conseguenza, neppure colla bandiera — perchè la bandiera è un programma — di Luigi XVI. La Francia, e le elezioni del Luglio 1871 l'avevano mostrato, era tanto repubblicana da dover mettere in dubbio se avrebbe accettata una Monarchia qualsiasi — ma, repubblicana o no, era troppo diversa nel 1873 dalla Francia del 1773 per tollerare una monarchia assoluta. Non si dà di frego alla storia. Mac Mahon, non certo tepido conservatore ma uomo di mondo, diceva: La bandiera bianca? *Les chassepots partiraient tout seul.* Forte di questa ragionatissima convinzione che la Francia aveva bisogno di un Re, del suo Re e che tuttavia non l'avrebbe tollerato in veste antica, Dupanloup mise in moto tutte le sue influenze per ottenere da Enrico V che cedesse sulla pregiudiziale della bandiera. Cercò per mezzo del segretario di Stato, il Card. Antonelli, l'appoggio del Papa; scrisse al Conte che da fanciullo era stato suo alunno una lettera commovente. Ne ebbe una risposta che il Faguet ha ragione di dire « hautaine et ironique » in senso negativo — risposta che una lettera ulteriore, la famosa lettera del 27 Ottobre mostrava definitiva. Nella redazione della risposta a Mgr. Dupanloup c'era la mano di L. Veuillot.

Lanzac di Laborie, rilevandolo (1), nota che, per fortuna, nol seppe il buon Vescovo a cui questa circostanza avrebbe certo reso più amaro il suo scacco. Noi, sapendolo, non siamo certo stimolati a congratularci con Luigi Veuillot. Se la sua potè dirsi vittoria, ahimè, fu la vittoria di Pirro... cioè fu la vittoria dell' idealismo intransigente. Il contrasto non potrebbe essere più eloquente e più istruttivo. Nel 1850, sopra e contro l'idealismo intransigente, trionfava Mgr. Dupanloup: il trionfo voleva dire la Legge sulla libertà d'insegnamento, legge che ancora dopo più di cinquant' anni, per quanto mutilata, assicura ai cattolici e al paese, ahimè così progredito sulle vie del Giacobinismo, un barlume di libertà. Nel 1873 trionfava contro Mgr. Dupanloup la intransigenza idealistica di L. Veuillot e quel trionfo significava il consolidarsi definitivo non solo della Repubblica, ma d'una repubblica a cui la sua nascita, la costante opposizione dei cattolici legittimisti doveva dare e serbare un sapore via via più radicale. Se la Francia abbia o no a rallegrarsi del fallito tentativo del 73, non so — ma so certo che non hanno da ralle-

(1) *Correspondant*, 23 Febbraio 1914.

grarsene, a tutt' oggi i Cattolici. Domani chi lo sa? forse le lezioni della guerra, forse il rinnovarsi della saggia politica consigliata con tanta insistenza da Leone XIII, fiaccando ogni malevolenza dei cattolici verso, contro la Repubblica, agevolerà il ritorno della Repubblica a un rispetto più sincero della libertà religiosa (1).

14. Le discussioni così *animate,* per non dire di più, tra quelle che si chiamarono allora le due scuole (e le due scuole risalivano l' una all' *Univers,* l' altra, in gran parte a Mgr. Dupanloup), discussioni che non fecero versare solo molto inchiostro ma anche un po' di bile — e si protrassero fino, si può dire, alla morte del Vescovo d' Orléans, perdendo a mala pena verso la fine un poco della loro acrimonia, quelle discussioni il cui tema uniformemente perpetuo fu il *liberalismo,* s' intendono oggi tanto meno quando si pensa all' attitudine precisa che al Veuillot rivendicano i suoi storici più affettuosi, che hanno il diritto di esserne considerati come gli interpreti più autentici. Eugenio Tavernier, uno di questi biografi, il più agile, in un suo libro recente, discute a lungo la irosa frase attribuita al Veuillot: « Liberali noi vi chiediamo la libertà quando siete al potere voi, perchè è la vostra teoria — e ci riserbiamo di rifiutarvela quando saremo al potere noi, perchè questa è la nostra » (2). E sostiene calorosamente che l'attribuirla, come si è fatto e si fa ancora da molti, al Veuillot, è una calunnia.

Sarebbe far torto alla serietà della cosa e del Tavernier il pensare ch' egli si affanni a liberare il Veuillot dalla responsabilità di queste parole *materialmente* considerate. È la dottrina scolpita in queste parole ch' egli rinnega a nome del Veuillot. Ma allora non si vede più, francamente, in che cosa il così detto liberalismo del Dupanloup differisce dalla dottrina del suo veemente oppositore o questa da quella.

Perchè sul problema del liberalismo politico, o, se vuolsi politico-religioso (e riguarda l' attitudine che i pubblici poteri debbono prendere di fronte alle religioni diverse dalla Cristiana, dalla Cattolica) ci possono essere e ci furono *tre* opinioni. Due estreme — l' una delle quali propugna come un *diritto assoluto*

---

(1) Verrebbe voglia di dire che si è verificato anche nel 1873 ciò che il Madelin afferma accaduto durante la Rivoluzione francese. « Les royalistes sont — en cet été 1795 — ce qu' ils ont toujours été et seront toujours pendant la révolution, les meilleurs alliés et la suprême ressource des jacobins » (*La Révolution*, Paris, Hachette, 1911, p. 423). I repubblicani i Giacobini del 1873, possono ringraziare *les royalistes*, i fervidi consiglieri di Enrico V, se la Francia non è diventata monarchica allora... e chi sa quando lo diventerà. Ancora il contrasto tra ciò che il carattere francese ha di eccitabile e ciò che il carattere italiano ha di pacato, si vede confrontando tutte le grandi polemiche sopra le *drapeau* e la frase di Pio IX: e tutto questo per un tovagliolo!

(2) LOUIS VEUILLOT. *L' homme, le lutteur, l' écrivain*. Paris, 1913, Cap. IX. La légende — Une formule obstinément attribuée à L. Veuillot et qui n' est pas de lui.

e ideale, nonchè come uno spediente praticamente necessario, la uguaglianza di tutti i culti (e le dottrine filosofico-religiose) davanti alla Legge, come conseguenza o della uguaglianza loro intrinseca (agnosticismo religioso-filosofico) o dell' assenteismo statale in materia religiosa (ateismo di Stato) — è la dottrina veramente liberale, quella che fu detta la *tesi liberale.* Alla quale si oppone in senso contrario, — da un estremo all' altro, — la dottrina di coloro che propugnano non solo la diseguaglianza astratta delle confessioni religiose, ma, come logica conseguenza di essa, la disuguaglianza concreta, cioè il diverso trattamento da parte dello Stato. La verità sola ha diritto di esistere e l' errore non ha nessun diritto di tal genere, è, per costoro, non solo un sano principio astratto, ma una regola concreta d' azione politica, lo è, lo deve essere. È la *dottrina antiliberale pura,* intransigente; la dottrina scolpita nella formola (1) a cui il Tavernier oggi nega *mordicus* l' etichetta di L. Veuillot. — Ma allora questi viene a schierarsi coi sostenitori della terza attitudine, od opinione, la quale mantiene *in astratto* la *dottrina intransigente* del diritto esclusivo della verità ad esistere, e *in pratica* accetta, come necessità di convivenza sociale ove l' unità della fede manchi nel popolo, *la libertà* variamente dosata dei culti. È la dottrina della *ipotesi liberale,* dottrina a cui s' è ispirato, tanto poco essa è nuova di conio al sec. XIX, l' editto famoso di Nantes; mentre la sua revoca applicò i principii della scuola intransigente, la formola famosa pseudo-Veuillot. Ma se il Veuillot ammetteva questo, se ammetteva sul terreno *pratico* e di fatto la libertà, il trattamento liberale, la permissione dell' errore, anche da parte di cattolici giunti eventualmente al potere in questa nostra società, non più di questo chiedevano il Dupanloup e la sua scuola, alienissimi, quanto il Veuillot, dal liberalismo astratto e ideale e puro, che solo merita tal nome — alienissimi dal vagheggiare una umanità divisa tra molte opinioni contrastanti nei problemi più fondamentali, come una umanità *ideale;* convinti che solo per garantir meglio in pratica e più stabilmente alla verita i diritti di libera esplicazione che sola essa possiede, è opportuno non negarli neanche all' errore.

(1) Quella formola infatti vuol dire: Noi cattolici possiamo domandare ai liberali, in nome della libertà ch' essi professano, quel diritto di libera azione cattolica che per noi deriva e a noi soli dalla bontà esclusiva della nostra causa — minoranza noi possiamo tenere un linguaggio di libertà *ab hominem*, per opportunità. Ma appunto perchè per noi il solo diritto a pubblicamente esistere è il nostro, diventati maggioranza negheremo la libera e pubblica azione alla minoranza. Eravamo in pace colla nostra e agivamo (per forza) secondo la loro convinzione, chiedendo la libertà per noi in nome della libertà *tout court*, a loro, maggioranza — siamo in pace colla nostra coscienza negando la libertà, noi maggioranza, alle minoranze.

Questa che fu, indubbiamente, l' attitudine del Dupanloup (1) — come, a testimonianza del Tavernier, fu quella di L. Veuillot — ci spiega come l' opuscolo da lui consacrato nel 1864 alla spiegazione e alla difesa del *Syllabus* contro coloro, compresovi l' imperial governo di Francia, che per meglio combatterlo lo storpiavano, ottenesse l' adesione di 630 Vescovi di tutte le parti del mondo e un Breve d' elogio di Papa Pio IX. Tanto era lontano dal vero e condannato liberalismo politico-religioso!

15. Nè si può dire, per spiegar le dure controversie, che Dupanloup fosse notevolmente più del Veuillot un liberale in politica pura, amante, cioè, sfegatato dei regimi politicamente liberi. Lasciamo stare che qui la religione non ha nulla da vedere, perchè ogni governo, ogni forma di governo può essere alla religione favorevole o contrario a seconda degli umori religiosi degli uomini che la incarnano — e la persecuzione anticristiana può muovere dalla più assoluta delle monarchie, come i favori possono venire dalla più radicale delle repubbliche. Non vi sono forme ortodosse e eterodosse di governo e neanche più o meno ortodosse per sè medesime. Per cui, se anche Mgr. Dupanloup fosse stato il più repubblicano dei cittadini francesi, ciò non avrebbe neanche appannato la tersa purezza della sua ortodossia. E di ortodossia parlo, perchè il lato irritante, antipatico delle polemiche che andiamo ora con storica serenità evocando, fu appunto questo: il far quistione d' ortodossia sempre.... o troppo spesso.... specie, questo, da parte dei così detti intransigenti. Ai quali gli altri imputavano troppo poca carità, mentre essi gli altri tacciavano di tepida o sospetta ortodossia.

Ma la realtà si è che il Dupanloup non fu un repubblicano, anzi tenne fede ai principî monarchici, temperati bensì da una costituzione lealmente osservata. Il solo governo, dei parecchi da lui visti succedersi nel suo paese durante la non breve sua vita, a cui fu decisamente contrario, fu l'Impero, cioè la dittatura militare di Luigi Bonaparte. « Quando fu condotto, anzi trascinato (perchè non era stato affatto un provocatore) a biasimare uno dei suoi

(1) Il Faguet tende a fare di Dupanloup un liberale intiero e *assoluto* per poterlo credere un liberale *sincero*. Ma qui ha torto. Egli confonde il liberalismo ipotetico colla intransigenza della famosa formola respinta dagli stessi discepoli del Veuillot in nome del maestro. Chi adopera questa formola non si può dire insincero nelle sue parole (più chiaro di così non si potrebbe parlare), ma deve certo far paura a chi come il Faguet vuole la libertà per tutti, e teme tanto il nodo scorsoio dei giacobini come quello dei cattolici. Ma come aver paura di chi vuole con sincera volontà la libertà per sè e per tutti? Fiero oggi nel volerla per sè, disposto domani a concederla agli altri! Il Faguet esige troppo quando vuole che questa concessione non solo sia sincera, ma si ispiri a una teoria piuttosto che a un' altra. Liberale sincero è chi vuole la libertà per tutti, come liberale insincero è chi la vuole solo per sè. Non è necessario poi che il volerla per tutti sia determinato da dottrine teoriche (liberali pure, *a tesi*) o da esigenze pratiche (liberali *a ipotesi*).

predecessori, basso adulatore del primo Impero, disse, con una chiarezza che non si potrebbe desiderare la maggiore: Ecco: sapete voi perchè, tra l' altre ragioni, io non amo il dispotismo? Gli è perchè esso possiede il funesto potere d' avvilire le anime e d' ispirare per una giusta ritorsione, ai despoti verso gli uomini un disprezzo uguale alla costoro servilità » (1). Ed ebbe verso Luigi Bonaparte un contegno rispettosamente fiero. « Contro il colpo di Stato avea protestato (egli già Vescovo) per lo meno con un silenzio e un' attitudine che furono notati (più di ciò il Vescovo non poteva permettere al cittadino). Quando nel mese di Ottobre 1852, Luigi-Napoleone, ancora Presidente, ritornando dal suo viaggio nel Mezzogiorno, che fu la preparazione quasi ufficiale della proclamazione dell' Impero, passò per Orléans, Mgr. Dupanloup come Vescovo dovette trovarsi, accompagnato dai suoi Vicarii generali, dinanzi al vagone del Principe. Si limitò a un reverente inchino: " Monsignore, gli disse il Principe, spero aver l' onore d' essere ricevuto da Voi nella vostra cattedrale, alla testa del vostro clero ,, Mgr. Dupanloup s' inchinò ancora, senza rispondere. Il principe perchè il Vescovo facesse la corte a lui, aveva indarno fatto la corte al Vescovo » (2).

Quando, dopo lo sfacelo militare del 70 e lo sfacelo morale della Comune, Mgr. Dupanloup pensò con tutta l' energia di cui era capace a una monarchia costituzionale di Enrico V, fu coerente ancora una volta a sè stesso. Un buon intuito politico lo aveva guidato a diffidare di Napoleone III, a sentire tutto il pericolo immanente dei sistemi dispotici — e un altro intuito felice lo portava a vedere che in quel momento la Francia aveva gran bisogno d' ordine pur non potendo, non volendo rinunziare alla libertà: *Principatum et libertatem.*

Diverso da lui il Veuillot allora, non contrario, in massima, prima, cioè per il più lungo periodo dei loro contrasti. In politica il Veuillot fu piuttosto, fino al 1870 circa, un indifferente... troppo indifferente. Purchè un governo promettesse di rispettare la libertà della Chiesa o meglio ancora di zelarne gli interessi, tutti gli parvero buoni, tutti li accettò, passando dall' uno all' altro con una disinvoltura che gli fu rimproverata. Di Napoleone III fu contento e anche entusiasta fin quando non vide l'Impero liberaleggiare nelle quistioni che gli stavano più a cuore: il dispotismo iniziale militare non vide o non gli eccitò lo sdegno, la repulsione che eccitò nel Dupanloup. — Non scevra di fierezza la sua prima attitudine nei rapporti personali con il Conte di Chambord. Ci fu nel Dicembre del 1849 e nel Febbraio 1850 uno scambio di lettere. Ma, osserva bene, dopo aver riferiti i due

(1) P. 157.
(2) P. 123.

documenti, Eugenio Veuillot: « La risposta del Principe non era in accordo colla lettera del giornalista, o almeno l' accordo non era completo. Il giornalista diceva al rappresentante della Monarchia: Voi sembrate riservato a ristabilire in Francia l' ordine sociale, rendendo così un bel servizio alla Chiesa; ed ecco le condizioni a cui voi potete farlo. Il pretendente rispondeva: « Mi rallegro di sentirvi riconoscere la impossibilità di separare le cause della Chiesa dalla mia causa ». In sostanza, il giornalista voleva far servire la Monarchia alla causa della Chiesa, e il Principe inclinava a far servire un poco la Chiesa alla causa della Monarchia (1). Quando il duca di Lévis, trasmettitore della risposta principesca del 20 Febbraio 1850, chiese al Veuillot di andar a vedere il re, gli rispose che non ne farebbe nulla. Cinque mesi più tardi scriveva a Matilde: « A proposito di Enrico V, ho ricevuto grandi felicitazioni da sua parte; mi furono portate da Carlo di Riancey che è andato a mostrarsi a Wiesbaden. Ho fatto benissimo a seguire il consiglio di Eugenio, non andando a ficcarmi da quelle parti. Riancey è il terzo che mi porta dei complimenti. I principi vedono soprattutto quelli che non vanno a vederli » (2). Per parte mia deploro che non abbia sempre avuto questa attitudine.

Ma allora, dirà il lettore attento e intelligente, se non c' era tra le due scuole nè divergenza nelle dottrine politico-religiose, nè vera e propria contrarietà politica, perchè tante battaglie? E veramente esse appaiono oggi sproporzionate a quello che ne parve il motivo, certo furono inconcludenti. Si gridò troppo, imbrogliando invece di chiarire le idee. Ma quando si vedono due o più persone gridar molto intendendosi via via meno, bisogna concludere che essi più che animati da un desiderio concorde di raggiungere la verità, sieno trascinati da qualche passione... da differenze di temperamento. E fu questo il caso. Furono il Dupanloup e il Veuillot due temperamenti diversi: sitibondo l' uno di pace, l' altro bisognoso di battaglia. C' è tra loro la stessa differenza che vediamo spesso tra predicatori, muniti tutti della stessa dottrina, ma l' uno o gli uni tutti intesi a tuonar contro il vizio e gli altri invece soavi nell' esaltar la virtù — fiduciosi, forse troppo, gli uni in ciò che l' umana natura anche guasta conserva di bene, sfiduciati troppo gli altri di ciò che, pur troppo, la natura umana ha di corrotto e di guasto. La Chiesa ha avuto e avrà sempre i suoi Card. Du Perron che polemizzano acerrimi contro l' eresia, e i suoi Francesco di Sales che gittano le braccia al collo degli eretici. Ma in tempi normali le divergenze si esplicano liberamente — al più uno non capisce l' altro, uno

(1) In questa formola mi pare consista la profonda differenza tra i cattolici che sono monarchici e i monarchici che si dicono cattolici.

(2) Vita cit. p. 395.

non approva l'altro nel suo intimo; forse dice il suo sentimento sottovoce. Ai nostri tempi e in Francia, date le abitudini giornalistiche, si gridò forte — e il gridar forte non è stato nè sarà mai il modo più opportuno per intendersi. Dupanloup ne soffrì molto; ne soffrì nella sua suscettibilità d'uomo, nella coscienza, mettiamo anche che un poco maggioratrice dei suoi diritti, di Vescovo — non direi ne soffrisse altrettanto il Veuillot, temperamento più popolano, più caustico. Dupanloup era un sentimentale, in fondo: Veuillot un umorista. Dupanloup amava il suo tempo, grazie a un fondo innato d'ottimismo, aumentato dalle esperienze sacerdotali — il vero sacerdote *contra spem in spem credit*... senza di questo come si adopererebbe alla conversione delle anime anche più perdute? L. Veuillot detestava, in fondo, la sua società; senza la fede a cui si convertì, egli il figlio del *tonnellier* che aveva avuto così aspra la giovinezza, sarebbe stato un anarchico. Vero popolano di razza, poteva tollerare la vecchia nobiltà, detestava la nuova borghesia. Già al trecento, ai tempi di Dante (ma quante altre volte nella storia!) si vide il popolo vero, il magro, allearsi coi nobili, ma combattere il popolo grasso. Sacerdote, il Dupanloup trattava del continuo la carne viva colla sua mano medica — e invece, giornalista, il Veuillot lavorava col bistourì della penna su figure delle quali lì per lì non risentiva le reazioni. La storia, la grande ma non stupida pacificatrice, che trova in altre lotte di che ammirare, in questa trova piuttosto da deplorare — più che un tragico cozzo di idee (un pochino non ne manca) v'è un contrasto di temperamenti.

16. Anche del Concilio Vaticano e della parte storicamente assai importante che v'ebbe certo il Dupanloup si può oggi parlare con maggiore serenità, se pur non intiera. Che libere discussioni abbiano preceduto la definizione del dogma, è logico; è nella natura stessa d'un Concilio e nella logica d'una definizione. E che nelle discussioni si mescolasse qualche elemento estraneo alla pura ricerca della verità e della miglior forma da darle, anche questo è nella logica della povera natura umana. I Padri del Concilio rimangono uomini... e l'uomo non riesce mai ad essere una ragione o una coscienza spoglia d'ogni passione. Ma due cause almeno concorsero ad accendere oltre l'equo segno le discussioni Conciliari: l'intervento più o meno diretto della politica e la pubblicità che ai dì nostri ogni cosa riceve dalla stampa. I Padri discussero troppo spesso, senza accorgersene, non più fra di loro ma dinanzi alla pubblica opinione — e la pubblica opinione vide nel tema della discussione più che il lato strettamente teologico, un lato politico. Non era, per essa, grossolana sempre, la infallibilità del Papa, infallibilità dottrinale che si discuteva, ma o la infallibilità del suo governo, o la onnipotenza sua sui Vescovi, o il suo prepotere di fronte allo Stato... molti pensarono

persino a una sua impeccabilità personale. I governi un poco *sponte* e un poco *spinte* se ne mescolarono proprio per accentuare questo lato. E la discussione si accese di un ardore che non fu tutto fecondo di luce.

Il Dupanloup fu indubbiamente fra i maggiorenti, se non addirittura il capo, di quella che, in termine malamente parlamentare, si chiamò la opposizione. E d'aver una sua opinione e di liberamente esprimerla nessuno a lui contese allora il pieno diritto, nè o l'opinione o la libertà d' esprimerla potrebbero essere oggi argomento di retrospettivo biasimo. Tanto più che la sua non fu opposizione alla dottrina, sì alla proclamazione solenne di essa in quel momento. E non c' è ragione di contestare la sua sincerità su tal punto, come se la quistione d' opportunità fosse stata una abile manovra per mascherare la quistione stessa della dottrina. A definizione fatta, mantenne il suo dovere di Vescovo e la sua stessa personale promessa aderendovi. Al Papa scriveva, tostochè gli avvenimenti della tristissima guerra glielo permisero: « Non ho scritto e parlato che contro la opportunità della definizione; quanto alla dottrina, l' ho sempre professata non solo nel mio cuore, ma nei miei scritti pubblici, e vi aderisco di nuovo senza difficoltà, troppo lieto se posso con questa adesione offrire a V. S. qualche consolazione in mezzo delle Sue amare tristezze ».

Tra questi due punti chiari e netti, non mancano gli oscuri. Il suo carattere impetuoso non giovò certo alla serenità ed elevatezza costante delle sue discussioni; non tutti i procedimenti. se non suoi proprii, del gruppo a cui apparteneva, furono sempre rigidamente religiosi. La politica volle mescolarsi del Concilio ed i Vescovi della opposizione se non l' invitarono proprio, certo non la respinsero vigorosamente — la blandirono forse un poco, la incoraggiarono. Che vescovi d' opposizione e specie Mgr. Dupanloup suggerissero al governo francese, per minaccia contro la definizione, il ritiro delle truppe galliche presidianti Roma, non è dimostrato. Il consiglio più avanzato a cui si spinse Mgr. Darboy fu di richiamar temporaneamente l' ambasciatore Signor de Banneville. Ma Mgr. Darboy non era Dupanloup, nè viceversa. Ammettasi pur anco in quel punto una specie d' accordo. Fu un passo certamente sbagliato. Ne conviene lo stesso Faguet, non geloso della libertà della Chiesa come può e deve esserlo un cattolico, ma contrario alle intrammettenze sacrestanesche dei laici. La partenza del Dupanloup e d' altri alla vigilia della definizione fu variamente interpretata — e mentre i più benevoli ci vedranno sempre un riguardo al Papa per non turbare con dei *non placet* la unanimità dei Padri presenti alla seduta definitiva, i meno benevoli ci vedranno qualcosa fra il dispetto e la protesta. Con un uomo come il Dupanloup, le cui benemerenze sacerdotali fu-

rono tante, è qualcosa tra la giustizia e la carità l'essere benevoli nelle interpretazioni.

17. Tra le spiritosità lanciate contro Mgr. Dupanloup una delle più insulse fu quella di definirlo: « Mgr. Dupanloup Évêque d'Orléans aussi peu que possible ». Non aveva cercato l'onore dell' episcopato e ne temeva gli oneri.

« Les affaires administratives, scriveva con piena sincerità questo vero Sacerdote avvezzo ai conforti del ministero sacerdotale, le gouvernement d' un diocèse, les reglèments qu' on fait, l' exécution qu' on presse, tout cela est bon, sans doute, vient du surnaturel et y mène, mais on n' y voit pas les âmes de près, la grace de près, la lumière de Dieu de près : la confession, la prédication, voilà l' *opus ministerii ;* le reste est bien aride ».

Ma accettato una volta l' Episcopato, dietro le concordi insistenze dei suoi amici, vi si consacrò anima e corpo. Non era uomo da far le cose a mezzo. Se mai, fu accusato di far troppo, di voler troppo, di pretendere troppo. Gli fu caro il Clero che volle ben formato a pietà e a studi nei Seminarii diocesani — il Direttore di Saint-Nicolas du Chardonnet non era morto in lui — e nutrito ancora di studio e pietà anche a Seminario finito. Si circondò di Vicarii Generali d'alto valore — basti ricordare Mgr. Bougaud, nome troppo noto anche in Italia per insisterci. Autore della legge sulla libertà d' insegnamento, si applicò a farne profittare la sua Diocesi, creando all'uopo una Congregazione femminile insegnante fiorentissima, le suore di S. Agnan, chiamando e accogliendo e favorendo le Congregazioni già esistenti, oltre al dar nei suoi Seminarii l' esempio di un insegnamento davvero all'altezza dei tempi. Fu un ristoratore di Chiese parrocchiali, e di presbiteri, sì anche di presbiteri, ammettendo sì che i preti « se résignassent à être mal logés, mais ne pouvant pas, lui, y consentir » (1). E punto avido di denaro pur avendone bisogno, pur accettandone, pure all'uopo chiedendone, rifiutò un ricco legato per le Piccole Suore dei poveri, volendo che le Religiose conservassero la povertà, base della loro Regola. Ha creato, si può dire, il culto così Orleanese di Giovanna d' Arco, oggi Beata.

Che se i suoi precedenti, la sua eloquenza, la sua dottrina dettero notorietà anche fuori della Diocesi ai suoi atti — se dal di fuori vennero altri a lui in cerca di luce e consiglio — se egli stesso interloquì nei problemi che, interessando la sua città interessavano la Francia tutta intiera, o viceversa, il fatto non era nuovo nella Chiesa di Dio; la quale ricorda, con gioia commossa e con orgoglio, i nomi degli Ambrogi, degli Agostini, dei Martini di Tours, dei Gregorii, dei Grisostomi, spazianti con la loro fama, la loro operosità, la loro influenza ben oltre i termini più o meno brevi della Diocesi loro affidate. E bene a ragione, per-

(1) P. 55.

chè non sarebbe certo per la Chiesa un bel giorno quello in cui il funzionarismo assorbisse tutto lo spirito apostolico — il giorno in cui ella avesse nei posti più alti tutti uomini di media statura... senza neppur uno di quegli uomini che per la loro taglia s' impongono alla attenzione e venerazione universale. È bene che qualcuno, che parecchi rendano ampio alla mitra l' onore che ne ricevono. Le grandi attività sanno dare il supererogatorio, senza mancare al necessario, e non è mai stato nello spirito della Chiesa la grande missionaria, soffocare o restringere tali attività esuberanti. E del resto molte cose ch' altri non fanno, poteva fare un uomo che, come Mgr. Dupanloup, oltre alla facilissima versatilità dell' ingegno e della parola, conosceva le lunghe veglie notturne, e praticava quelle levate di gran mattino, che sono una tradizione del Clero e degli Ordini religiosi di Francia.

18. Uno degli onori extraepiscopali che M.gr Dupanloup se non ambì, nel senso volgare della parola, accolse però molto volentieri, fu il seggio all' « Académie française ». Che un ecclesiastico sieda tra gli immortali, è tradizione costante dell' illustre consesso. E nessuno parve al consesso medesimo così degno come il Dupanloup nel 1854, quando vacò il seggio del sig. Tissot « un voltairien, dice finemente il Faguet, notoire du moins comme voltairien » (1). Con finezza degna della grande circostanza seppe parlarne il Dupanloup, a cui pareva una gioconda vittoria morale il succedere d' un vescovo a un miscredente. « Non aveva nulla, non c' era nulla da dire. Si limitò a ricordare che M. Tissot era stato buon latinista, molto vergiliano, e quanto alle sue opinioni filosofiche, disse con spiritosa semplicità che non era quello il momento di combatterle.

« Je parle ici devant des hommes à qui l' expérience de la vie a enseigné ce qu' elle m' a appris à moi même et l' on me croira si je dis qu' en lisant les ouvrages de mon prédécesseur, je n' y ai point cherché nos dissentiments. Je n' aime point la contention avec les vivants, j' en aurais horreur avec ceux qui ne sont plus. Non, j' ai cherché dans M. Tissot ce qui aurait pu être notre rapprochement possible s' il m' avait été donné de le rencontrer en ce monde. J' ai fait avec lui ce que je fais avec toute âme qu' il plait à Dieu de placer sur ma route ; ce que je cherche d' abord, ce n' est pas ce qui sépare, mais ce qui rapproche; ce n' est pas la querelle, c' est l' accord, ce sont les points de départ communs; puis j' aime alors à marcher de concert à la conquête d' un accord plus parfait dans la vérité » (2).

In quella occasione sviscerò con molta eloquenza il punto di vista cristiano nello studio delle *umanità* classiche, come dicevano i nostri vecchi; entrando perspicace insieme e generoso in quello spirito, in quella tradizione di larga comprensione, che ha permesso alla Chiesa di utilizzare non solo la forma quasi

(1) P. 47.
(2) Ivi.

virginea di Virgilio, la commossa eloquenza di Cicerone, l' acume morale d' Orazio satiro, ma i lampi del pensiero platonico e le precisioni del metodo Aristotelico.

L' Accademia, proprio l' Accademia, dove qualche zelante lo accusò d' essersi introdotto o lasciato introdurre, gli offrì l' occasione di mostrare quanto fosse alieno dallo spirito di falsa condiscendenza verso l' errore, rimproveratogli a proposito vuoi delle sue tendenze generali, vuoi per i contatti suoi con uno o altro degli erranti. Alieno tanto che trovò adesso a sinistra uomini pronti ad accusarlo di troppa intransigenza! Sorte comune a quei nobili spiriti che, elevandosi sulle grettezze *hinc inde* regnanti, sono bersaglio gradito ai colpi delle parti o partiti a cui rifiutano di servire. Nel 1863 combattè con tutte le sue forze la candidatura del Littré, il filologo impeccabile, l' uomo onesto, il filosofo sciaguratamente materialista; combattè e vinse quella che a lui pareva vittoria morale, ma la sera stessa indirizzava al vinto questa nobilissima lettera:

« Monsieur — si vous me rendez justice, vous croirez à la sincerité du mouvement qui me porte à vous écrire. Je n' ai pas voulu que cette journée finît sans que je vous eusse exprimé quelle tristesse m' en reste et quels sentiments partagent mon âme. Ne croyez pas que cette tristesse ait pour cause les accusations qui s' elèvent contre moi. Je les avais prevues et ne ferai rien pour les détourner. Il me suffit de ne pas les meriter. Mais je suis triste, Monsieur, en pensant à Vous, et en me disant qu' il m' a fallu combattre un homme dont les qualités meritent mon hommage, blesser un homme que je voudrais toucher, augmenter l' affliction de ceux qui vous aiment. Laissez moi vous tendre la main; laissez moi vous prier de ne pas délaisser, à cause des souvenir de ce jour, la religieuse recherche du vrai dans ces capitales questions qui sont le suprême intérêt de toute vie humaine. Ce noble labeur est bien au-dessus de tout le reste. Souffrez donc, Monsieur, que j' invoque ardemment ce Dieu en qui j' adore notre commun père, afin qu' il vous éclaire sur ce qui est la vérité et sur la fragilité de vos doutes, afin qu' il vous manifeste aussi, permettez moi de l'ajouter, la pureté de mes intentions et la sincerité de l' estime que je conserve pour votre caractère. Agréez, Monsieur, tous mes respects » (1).

Nel 1872 Littré riusciva, e Dupanloup dava le sue dimissioni da Accademico, che non furono accettate per una quistione di principio: « on ne peut pas donner les dimissions de membre de l' Académie, et... sauf le cas ou l' Académie vous révoque, on reste Académicien jusqu' à sa mort » (2). « Semel abbas semper abbas » e « semel academicus semper academicus ». Non si potè certo in quella circostanza accusar Dupanloup di poco zelo; qualcuno gliene trovò troppo; parecchi al posto suo avrebbero creduto d' aver fatto a sufficienza il loro

(1) P. 80.
(2) P. 112.

dovere di ottimi cattolici combattendo *totis viribus* la candidatura, senza arrivare alle dimissioni. È già molto che nessuno possa accusare Dupanloup, così intransigente nella quistione di principio di aver mancato di riguardo alla persona. Quando alla vigilia della sua morte Littré tornò a pensieri ben diversi dal suo positivismo e l'Abbé Huvelin ne potè confortare i giorni nonchè le ore supreme, forse più che il gesto sdegnoso del 1872, il nobile spirito del laboriosissimo filologo ricordò la bella lettera del 1863.

Lo stesso equilibrio o sforzo, desiderio sincerissimo d'equilibrio nei rapporti col Taine. Nel 1864 proprio Dupanloup impediva alla magnifica *Histoire de la lettérature anglaise* d'avere il premio che, letterariamente, essa meritava. Il rifiuto, si direbbe la condanna, era in *odium auctoris*, o piuttosto della filosofia dall'autore professata in altre sue opere e qui pure insinuatasi fatalmente. Ma quando, dopo le tristi esperienze della Comune, Ippolito Taine applicò allo studio della Rivoluzione francese lo stesso metodo implacabilmente obbiettivo, e un'anima che s'era al contatto della realtà notevolmente benchè insensibilmente trasformata. Mgr. Dupanloup fu tra i primi a rallegrarsene coll'autore.

Ultima bella prova di apostolica fermezza, o piuttosto zelo rigido, egli diede in occasione del centenario di Voltaire. Il governo sarebbe stato contento che Dupanloup tacesse, sbiadisse la veemenza impetuosa delle sue proteste; pare che in tal caso non avrebbe negato il suo consenso o avrebbe anche dato il suo appoggio al Cardinalato del Vescovo d'Orléans. Che vi pensasse il nuovo Papa Leone XIII non fa meraviglia, se si rammenta con quale veramente romana altezza di intuito egli consacrasse indi a poco e coronasse di porpora la canizie di E. Newman. Ma il concordato non permetteva alla anche miglior volontà del Papa di fare altrettanto con un Vescovo francese senza il beneplacito del Governo. E Mgr. Dupanloup rinunziò a quel beneplacito piuttostochè diminuire a sè stesso quella libertà di parola, di cui i veri apostoli sul tipo di Paolo sono in ogni occasione gelosi, più gelosi quando si tratti di contrastare il trionfo della iniquità.

19. La figura del Dupanloup non riuscirebbe completa, se accanto all'educatore e al pedagogo, all'uomo pubblico e polemista, al Vescovo infaticabile, non si dicesse una parola almeno dell'oratore e del direttore di coscienze. L'oratore, veramente, bisogna sentirlo: « orator *dicendo* fit ». I discorsi stampati sono come le foglie secche o la lava raffreddata, *vestigia flammae.* Di quello che *fu* il Dupanloup oratore, scrive così, testimone oculare, il Iohannet:

« Il prononçait d'ordinaire un discours écrit; mais telle etait la perfection de son action qu'il semblait improviser. Il savait se lever, s'asseoir, se mouvoir dans cette chaire étroite dont il pa-

raissait le maître et le souverain, avec une aisance, une grace et une dignité sans égales. D'autres ont eu une action plus originale et plus forte. Berryer, à la tribune, subjuguait son auditoire par la majesté de sa personne, la puissance de son geste, le timbre argenté de sa voix; personne à notre époque ne l'a égalé. Lacordaire avait un geste abituel d'un effet irrésistible, plus personnel, plus dramatique aussi; mais ce geste etait presque unique. Chez l'évêque d'Orléans, l'action etait variée, abondante, pleine de vie et de nuances, toujours appropriée à la situation et en rapport intime avec l'idée; d'ailleurs eminemment classique, c. a. d. mesurée, correcte, maîtresse d'elle-même, libre et vive cependant, mais incapable de toute exubérance et de tout écart » (1).

Quello che rimane dei suoi discorsi, e ne furono stampati parecchi ed è oratoria anche la forma dei suoi libri, appartiene al genere abbondante, fluido. Ragionamento non molto stringato e non profondo; non era un filosofo. La sua apologia del cristianesimo, tema favorito dell'oratore e del polemista, come nota il Faguet, non tendeva diritto a dimostrare la verità della religione, — come fanno ad esempio Bossuet e Pascal — e nemmeno la sua bellezza — come ha fatto Chateaubriand — ma piuttosto la sua bontà. È il punto di vista più opportuno alla eloquenza, perchè è il più accessibile alla folla a cui la eloquenza si dirige: l'*animal metaphysicum* è ancora raro, molto raro, in questo basso mondo. Le donne tutte e sono la metà abbondante del genere umano, i quattro quinti delle persone che frequentano la Chiesa e s'affollano intorno ai pergami, davanti a un ragionamento stringente, profondo, filosofico davvero dormono in piedi. Ma la bontà della religione ispira l'oratore e commuove il pubblico salutarmente, e il popolo va alla predica per commuoversi così, il pubblico buono. Sotto questo rispetto della abbondanza, della prevalenza del sentimento, Faguet ha ragione di chiamare Dupanloup un romantico. Del resto ognuno è figlio della sua età: meno i pensatori forse, molto gli oratori. E Dupanloup è un uomo del 1830; è il contemporaneo di Victor Hugo, di Lamartine, di De Musset, del P. Lacordaire... passa accanto a Chateaubriand e a Lamennais. Poca filosofia, molta psicologia, vaghe aspirazioni sociali, la storia a grandi linee... ecco il contenuto della eloquenza del Dupanloup. Un'orma sua non l'ha stampata: non è Lacordaire, ma si legge volentieri con profitto.

20. Più grande dell'oratore, più interessante il direttore di coscienza. Il fiume maestoso, ma talvolta intorbidito nel suo corso, è puro, cristallino alla sua prima sorgente. E la vita del Dupanloup ha avuto nei suoi impeti i suoi momenti turbati, ma qui, quando si arriva al direttore nel contatto immediato colle anime, si è davvero come a una pura sorgente fresca e trasparente. Era una così bella anima nella intimità! e si dava con

(1) P. 236.

tanta generosità ma senza nessun abbandono... parlo dell' abbandono che è debolezza. Era anzi severo, specie toccando il terreno sdrucciolo. Cominciava, per esserlo cogli altri, ad essere severo con sè stesso. Si raccoglieva in sè ogni giorno pregando, meditando, esaminando la sua coscienza. Faceva il suo ritiro, i suoi Esercizi Spirituali due volte all' anno. Programma di essi: esame di sè e meditazione del Vangelo: guardare sè stessi di fronte al Vangelo e studiare il Vangelo per applicarlo a sè stesso.

« Chaque mot de ces livres (parla della Scrittura in genere, del Vangelo in ispecie) est doux, reposant, refraichissant, pénétrant avec douceur dans mon âme fatiguée, agitée. J' en ai un besoin extrême, comme de me reposer à l' ombre, dans un bois, seul sur une pelouse, en dehors de la route, après avoir beaucoup marché ».

Della direzione non ignorava pericoli ed abusi, massimo quello di voler dominare un' anima, e quindi impoverirla, ridurla a uno strumento, quando invece si tratta di vivificarla, di farla essere sè medesima, di renderla docile alle ispirazioni di Dio, piuttostochè passiva in mano propria. Questa discrezione, virtù sovrana del vero direttore, gli fa ricercare nell' anima dei suoi figli spirituali i buoni movimenti da aiutare, anzichè nel suo proprio cervello dei consigli da imporre. E delle anime e della vita concreta dei figli suoi ha una conoscenza profonda, analitica, precisa. La direzione differisce dalla predicazione appunto in questo, che non è più il ricordo generico della legge a tutti, ma l' applicazione dell' ideale a ciascuno. E per ciascuno il Dupanloup ha la parola opportuna. A una madre: l' amore materno non deve essere « une mer en furie; cela ferait chavirer votre barque et peut-être celle des autres » (1).

A una signorina: « en vérité il faut attaquer résolument, directement, définitivement le caractère violent et fantasque. Du moment que Dieu ne vous appelle pas à la vie religieuse, il faut vous délivrer de ce caractère, avec l' aide de Dieu, avant d' entrer dans le monde et d' y chercher un établissement où vous ne trouveriez et ne donneriez qu' une vie intolérable »... « quelque grand que soit le monde, je ne connais ni plaine, ni vallée, ni montagne ou un caractère difficile ne soit insupportable à lui-même et aux autres. C' est donc lui qu' il faut dompter sur place, comme on dompte, dit l' Écriture Sainte, les bêtes sauvages ».

— A quante anime occorre combattere lo scoraggiamento. Nulla trova tante occasioni nella vita e nulla è più funesto.

« Pourquoi parler de découragement? Sachez que le découragement n' a jamais raison et il ne peut mener a rien de bon. Prenez paisiblement, courageusement vos dévoirs tels que chaque jour les amène, et faites de votre mieux. Après quoi, ayez confiance ». Prenez paisiblemente, courageusement.... » con ciò che segue, mi ricorda il verso scultorio di A. de Vigny nella

(1) P. 199.

Mort du loup : « Fais énergiquement ta longue et lourde tâche — Dans la voie où le sort a voulu t' appeler ». È lo stesso consiglio, ma con che diversità di tono! Qui è l' uomo che s' irrigidisce contro la grande Realtà, concepita come indifferente o nemica. Non c' è più Dio in nessun modo, ma una Natura che dell' uomo non si occupa e ai suoi migliori istinti, alle sue aspirazioni più alte contrasta. È lo stoicismo autentico: una forza disperata. Nel Cristianesimo una forza fiduciosa e perciò calda, umile. In fondo, la convinzione che l' uomo non è solo; con lui, velato e presente, misterioso e vivo, Dio, la Bontà.

Il confronto collo stoicismo è accennato anche nel Faguet, che tuttavia non approfondisce abbastanza bene la differenza tra lo stoicismo autentico e questo, se può chiamarsi così, stoicismo cristiano. Anche lo stoicismo ha avuto alla lontana il concetto d' una direzione spirituale; ma puramente umana, essa oscillava tra la fiacchezza e l' orgoglio, la fiacchezza di chi si domanda se in fondo ha il diritto, lui uomo, di guidare un altro uomo, e l'orgoglio di chi per essere forte si arroga quel diritto. Il Cristianesimo realizza l' equilibrio della forza e della umiltà, perchè il Direttore è e si sente lo strumento d' una Forza che lo sorpassa, il veicolo d' una parola che gli scende dall' alto.

21. D' uno speciale interesse per i lettori italiani — benchè non sia priva d' interesse anche per i lettori francesi — riesce tutta la discussione di Mgr. Dupanloup sulla fedeltà *spirituale* tra coniugi. Il nostro Fogazzaro ne ha trattato in un suo celebre romanzo, che parve a molti una apologia del così detto amor platonico... dell' infedeltà spirituale, purchè e quando ci si fermi lì. L' illustre romanziere ebbe in questa cattiva e falsa interpretazione del suo romanzo, l' occasione di una bellissima poesia: *Eva*. Dupanloup è alle prese non con un' Eva, con un Adamo — ma la dottrina non cangia col genere maschile o femminile della persona a cui si applica.

«Vous cherchez — egli scrive al suo Adamo, un signore, un gran signore, tout ce (dice il Faguet) qu' il y a de plus grand seigneur — un refuge dans les privilèges dont on peut jouir, quant à ses affections, lorsqu' on a trouvé en quelque créature le beau idéal à aimer. Ce refuge, je ne puis vous le laisser... Ce qui fait votre illusion, c' est la droiture même de vos intentions et la beauté du but que vous croyez poursuivre jointes à l' ardeur du sentiment et à la douceur esperée d' une belle affection. Je le reconnais tout d' abord, nous ne sommes pas ici dans les bas-fonds et dans les choses indignes; elles vous répugnent profondément. C' est sur des sommets radieux que vous voulez vous tenir; mais c' est une de vos illusions, la plus subtile et la plus séduisante de toutes, de croire qu' à côté de ces sommets il n' y pas de precipices, et que vous pouvez y errer sans vertige. D' abord, ce que j' ai à vous dire, c' est que votre idéal n' est pas le vrai idéal; c' est l' idéal de votre imagination, l' ideal du besoin que vous avez d' aimer. Ce n' est l' idéal ni du devoir, ni de la raison

eclairée par la foi... Est-ce que la créature que vous aimez est sans défaut? Elle en a moins peut-être que celle à laquelle votre vie est liée et que Dieu vous fait un devoir d' aimer malgré ses défauts qui vous font souffrir. Elle a, peut être, plus d' esprit, plus d' élan, en un mot plus de belles qualités ; mais il ne s'agit pas precisément de cela dans la vie telle que Dieu l' a faite; la question n' est pas de souffrance ou de jouissance, une question de *poésie ou de prose;* non la question est de savoir non pas seulement ce qui est le beau, mais aussi ce qui est le bien... Où en êtes-vous à cet égard? Êtes-vous libres, l' un et l' autre? Non, vous n' êtes plus libres. Votre illusion est de raisonner comme si tous deux vous l' étiez. Mais tous les deux vous vous devez à d' autres, vous et votre affection... ».

E con acuta forza analizza l' amicizia divenuta passione per mostrarne la colpa presente e i pericoli imminenti:

« Quand l' amitié se change en passion et envahit l' âme, sans examiner si elle reste ou non pure et noble—je ne dis pas heureuse, car au moment de cet envahissement on se croit toujours heureux ; mais ce bonheur, par une réclamation invincible de la conscience, se change bientôt en remords, — je vous déclare qu' elle cesse, par ce seul excès, d' être légitime et qu' elle est déja coupable. Pourquoi? Parce que le coeur humain ne peut pas se partager et se donner ainsi à deux êtres. Manifestement ce qu' on donne indûment à l' un on le soustrait injustement à l' autre. De deux affections, l' une obbligée, l' autre non, sacrifier la première à la seconde, impossible ; les faire coexister ensemble, impossible encore. Elles ne coexistent pas parce que l' une a fait pâlir, a consumé, a dévoré l' autre et s' y est substituée. Elle n' a pas ce droit la, elle est donc coupable et il n' y a pas de beau idéal qui puisse ici être invoqué ».

Finemente fa toccare al malato, toccar con mano la sua vera malattia passionale.

« Ne voyez-vous pas... que c' est bien une maladie et que vous êtes sous le coup de la passion? Jugez en par les exagérations, les injustices, j' allais dire la folie où elle vous entraine : vous ne voyez plus que dans l' objet de cette affection la beauté morale de la vie et sa valeur. Tout le mouvement de votre âme, toute la joie de votre coeur, vous ne les concevez plus que là. En dehors de là rien ne vous semble plus possible en fait d' épanouissement et de joie et d' élans, et d'ardeur. Sans cette affection tout est vide, énervé, defaillant,... Sentez-vous que vous êtes en pleine dans le chimerique, dans le romanesque, l' oubli flagrant de vos plus évidents devoirs? Car enfin n' est ce pas la famille, c. a. d. la plus auguste chose que Dieu ait faite que vous traitez ainsi? C' est là que vous ne voyez plus ni grandes idées, ni sentiments élevés ni profonds, mais ce que vous osez appeler, avec tous les romanciers et tous les dévoyés du monde, le convenu, la banalité, la prose » (1).

E quanto ai pericoli di questo amor platonico:

« Vous dites: cet amour est si noble et si pur! Autre illusion. J' admets, certes, que l' un et l'autre, en ce moment, vous repoussiez bien loin les profanations, les bassesses ; mais vous ne craignez pas d' y tomber, et c' est en quoi votre présomption est té-

(1) P. 225.

meraire et coupable. Vous n'êtes pas des anges, mais des hommes et, sachez-le, il n'y a que dans les romans à la Raphaël que l'on reste toujours des anges. C'est dur, ce que je vais vous dire; mais Pascal l'a dit avant moi: qui veut faire l'ange fait la bête; ce qu'il faut entendre en ce sens qu'il y a toujours une possibilité redoutable. Je dis d'ailleurs que ces combats où vous vous croyez toujours sûrs de triompher, vous n'avez pas le droit de vous y exposer quand même vous y triompheriez toujours. On ne joue pas avec le feu. Je conclus donc: coupable déjà par son excès, votre affection passionée l'est plus encore par ses périls inevitables ».

Ad un'Eva che per legittimare un *excursus* spiritualissimo fuor del connubio, si faceva forte dei rapporti specialissimi a cui era ridotta col suo consorte legittimo:

« Cette infidelité du coeur est profondement contraire à la loi de Dieu, à l'institution divine, à la sainteté et à la dignité du mariage, à tous les serments que vous avez faits. Et d'abord, je dis que c'est étrangement rabaisser le mariage, cette grande et sainte institution de Dieu, cette noble société, source de la famille et de toute la société humaine, que d'en réduire les devoirs à une fidelité matérielle, comme vous semblez croire que vous avez le droit de le faire. Le mariage chrétien, entendez le bien, ce n'est pas seulement l'union des corps; c'est l'union des âmes... A qui persuadera-t-on que de ces promesses, de ces serments, de cette sainte union, de ce contrat essentiellement moral et spirituel, il peut-être permis d'excepter, de retirer ce qui en est le fond, l'objet essentiel, la substance intime, c. a. d. l'âme et le coeur?... Réflechissez sérieusement et vous verrez que c'est tomber dans la plus bizarre et la plus grossière erreur, que de supposer que dans le mariage on n'engage que le corps et non pas le coeur et qu'il pourra être permis de donner à un autre son coeur avec ce qu'il a de plus vif, de plus tendre, et de plus passionné ».

Nobile e forte dottrina imperniata tutta sul concetto della sfera soprannaturale a cui devono poggiare nel matrimonio cristiano gli affetti naturali.

« Il faut surnaturaliser, dice benissimo riassumendo il pensiero di Dupanloup, E. Faguet, toutes les passions, et particulièrement les passions de l'amour et particulièrement l'amour conjugal; il faut les surnaturaliser pour les épurer, et les épurer pour que, ne contenant plus rien d'impure, ni de caduc, ni de ruineux, elles restent toujours et elles demeurent constantes et, pour toute cette vie mortelle, participent de l'éternité » (1).

Così attraverso le pagine d'uno scrittore non certo sacro, d'un uomo di spirito, come abbiamo creduto di poter definire E. Faguet, continua a far del bene questa nobile anima di apostolo che fu Mgr. Dupanloup — continua a far del bene... è il più bell'elogio dell'uomo e del libro. (2) S. B.

(1) P. 232.

(2) Un consolante segno della serenità pacifica a cui mi sono ispirato in questo studio ce l'offre il *Christus*, la nota compilazione dei Gesuiti Francesi, dove il Dupanloup è chiamato, pur facendo qualche riserva su un resto in lui d'illusioni romantiche « le vaillant et pieux évêque d'Orléans », p. 968.

ADELAIDE CAIROLI

Alle donne d' Italia.

Giovanni Bovio in una delle sue migliori conferenze, rivolgendosi ai giovani disse loro: « *Considerate la vostra semenza,* e rallignatevi sul proprio tronco. Allora l' evoluzione vostra sarà vera, perchè assommerete da una parte tutta la tradizione nazionale, dall' altra assimilerete il nuovo sapere delle altre nazioni, e così avrete una propria impronta ed un proprio stile ». (1) Queste parole mi ritornavano alla memoria, mentre, studiando i fatti odierni, tentavo d' immaginarmi la parte che le donne italiane dovranno prendere, nel lavoro generale, per il maggior bene della patria. Non so se la guerra infurierà anche da noi, seminando la morte per ogni dove; non so se l' Italia reclamerà dai suoi figli i massimi sacrifizi ed imporrà alle donne un coraggio nel dolore, adatto alle grandi azioni, ma so che, anche nella presente pace, foriera di straordinarii eventi; in questa vigile aspettativa, fra i bisogni sempre più intensi del popolo è necessario un rinnovamento nelle anime, ed è utile il confortarsi e l' elevarsi cogli esempi di chi, prima di noi, sofferse, lottò e vinse fra le più profonde angoscie.

Dall' estero ci giunge la succinta storia delle donne che tutto seppero sacrificare per la loro patria; leggiamo le loro lettere; le ammiriamo sui campi di battaglia a prodigare le loro cure ai fratelli ed ai nemici, ma la nostra anima resta più commossa, ma l' esempio riesce più efficace se chi opera è un' italiana, e se sentiamo vibrare nel suo cuore i nostri stessi affetti e le nostre speranze.

In Italia una donna è sempre ricordata per il suo sublime patriottismo: Adelaide Cairoli. La storia del Risorgimento rimembra il suo nome e quello dei suoi cinque figli nelle più fulgide sue pagine, ed ella ci appare, attraverso alle varie descrizioni, come un essere straordinario che seppe vincere ogni più intenso affanno per il bene d' Italia. Niobe della nostra recente storia, si direbbe che il suo sacrifizio placò gli dei, nemici dell' unità italiana; e che non le fu dato congiungersi nella morte ai suoi diletti, se non quando il tricolore si librò finalmente su Roma, meta d' ogni nostro più ardente desiderio.

---

(1) G. Bovio. *Dante nella sua generazione,* conferenza tenuta nell' Università di Roma, il 1896.

Una gentile e forte donna. — Adelaide Cairoli nacque a Milano il 5 marzo 1806, in via Bigli, numero 1240, dal conte Benedetto Bono consigliere di Stato del regno d'Italia e da Francesca Pizzi, donna di eletti e severi sentimenti. Il suo carattere, fin dall'infanzia, si mostrò sincero, leale, affettuoso, sensibile e vivacissimo; la sua mente apparve aperta al bello e facile ad esaltarsi ad ogni fatto eroico; il suo cuore pronto a commuoversi alle sventure, impulsivo e pur forte e capace a moderare i suoi subitanei slanci ed i suoi ardenti entusiasmi. In un prezioso manoscritto della signora Fedelina Durandi Cavallini, figlia dell'unica sorella della Cairoli, e che mi fu consegnato dalla gentile signora Adelina Fadda Durandi, figlioccia della grande donna, sono ricordati i fatti più salienti di quell'esistenza tutta pura, laboriosa, eroica nelle sue più importanti manifestazioni.

Il quaderno dalla carta ingiallita, coperto da un fitto carattere, reso un po' tremante dagli anni avanzati della scrittrice, ci fa rivivere colla fantasia i momenti più *santi ed amari* del nostro Risorgimento; perchè dal 48 al 70 e più in là, sempre quando vi fu da operare per la patria, da offrire il sangue, gli averi, la vita per essa, sempre i Cairoli si trovarono in prima fila e segnarono, con gesta gloriose, le tappe del nostro difficile cammino verso la libertà.

Dai primi anni giovanili il carattere della Cairoli si mostrò risoluto e forte. Mortole il padre da diversi anni, e dopo aver frequentato lodevolmente il collegio, ella teneva valida compagnia alla madre, e le rendeva meno molesta la lontananza della seconda figlia Ernestina, (che si trovava a sua volta in un educatorio a Milano) prodigandole le più affettuose cure.

Madre e figlia erano a Belgirate, sul Lago Maggiore, dove avevano una villa, quando accadde un fatto che influì assai sulla salute dell'Adelaide. La contessa Bono, così racconta la signora Durandi, teneva da parecchi anni al suo servizio un domestico, che aveva sempre dimostrato zelo e fedeltà. Ma coll'avanzar degli anni egli si era lasciato vincere dall'amor dei liquori, ed in tal modo, che, abbrutito, obbligò la sua padrona a licenziarlo, dopo molti consigli e minacce restati senza alcun frutto.

Il dispetto del domestico nel vedersi allontanato da una casa, in cui la vita scorreva calma e serena, fu grande e con molte bestemmie tentò invano di far revocare il licenziamento dalla signorina Adelaide.

Era sera e, secondo il solito, le due signore dopo aver suonato vari pezzi di musica a quattro mani, stavano in una graziosa saletta leggendo i loro libri favoriti, allorchè la fanciulla,

seduta di fronte ad una delle porte della camera, che erano spalancate, vide avanzarsi sulla soglia scalzo, vacillante, con il viso stravolto, il disgraziato domestico, tenendo in mano una pistola, che spianava in direzione della padrona. L'Adelaide intuì il pericolo e, con subitanea prontezza di spirito, spense il lume, afferrò al buio la mamma, che non aveva visto l'atto insano, nè compreso il frangente in cui si trovava e, trascinatala in una camera vicina ve la rinchiuse, pregandola di star cheta e di aspettare tranquillamente. Accesa una candela ritornò in fretta verso il disgraziato e lo trovò ancora fermo nello stesso luogo, col medesimo aspetto di demente, che non le uscì più dalla memoria; allora, fissandolo con severità, gli disse:

« Consegnami subito l'arma che tieni, ed inginocchiati davanti a me, poichè a me devi la grazia di non aver commesso un grave delitto, assassinando la generosa che per molti anni fu la benefattrice tua e della tua famiglia, e facendo di noi due, poverine, già orfane di padre, orfane altresì della mamma carissima ».

A queste parole il domestico si prostrò in ginocchio, e fra lagrime e proteste di pentimento sincero, le chiese umilmente perdono, sollecitando per suo mezzo quello della generosa padrona. L'Adelaide scusò l'infelice, a condizione che lasciasse immediatamente la casa per non mai più ritornarvi, e fattasi consegnare la pistola la nascose in un cassetto, per gettarla il giorno appresso in fondo al lago. Resasi poi sicura che l'uomo s'era calmato, andò dalla madre che era in ansia per l'inesplicabile scena avvenuta, e le raccontò un po' alla volta la gravità del pericolo corso. La signora comprese lo spavento e l'angoscia suprema, sofferti in quegli istanti indimenticabili dall'eroica figliuola, e la benedisse e l'abbracciò con duplicata tenerezza, mista ad un senso d'ammirazione.

Ma l'impressione avuta dall'Adelaide in quella sera, se fortificò e ritemprò il suo spirito, le fu invece fatale per il fisico, che cominciò a deperire, in preda ad una malattia che molti medici definirono per nervosa. Dopo aver consultati diversi celebri dottori d'Italia ed anche dell'estero, la contessa Bono decise di condurre l'Adelaide dall'illustre professor Cairoli di Pavia, docente nella Clinica Medico Chirurgica di quell'Università. Presa in cura da quel valente scienziato, la fanciulla migliorò a poco a poco, e col vigor fisico cominciò a farsi strada in lei un grande affetto per l'uomo che l'aveva guarita. Ottenuto con stento dalla madre il permesso di unirsi al professor Cairoli (già vedovo e padre di due figli) assai più avanzato di lei negli anni, nell'aprile del 1824 si fecero gli sponsali. (1) Pochi matrimoni

(1) Il professor Cairoli nacque a Pavia il 29 maggio 1777 e morì a Gropello il 9 aprile 1849.

furono così felici: nel professor Cairoli erano profondi l' affetto, la fiducia, l' ammirazione per le virtù della giovane sposa, ed ella contraccambiava i sentimenti del consorte con una grande stima, un amore pronto ad ogni sacrificio ed una fedeltà a tutta prova. L' unione di queste due egregie persone fu allietata dalla nascita di otto figli, cinque maschi e tre femmine, delle quali due morirono in tenera età ed una lasciò la terra dopo pochi anni di matrimonio, in pieno fiore di giovinezza, dopo aver dato alla luce un quarto bambino, che morì con essa. Con questa morte s' iniziarono le ineffabili angosce della Cairoli, chè a poca distanza l' uno dall' altro essa doveva vedersi mancare i figli diletti, l' unica gioia della sua vita ed il suo più grande conforto terreno.

Dopo venticinque anni di matrimonio il prof. Cairoli morì per un attacco di gotta al cuore, e lasciò ai suoi figli, con l' esempio di rare virtù, un desiderio immenso di liberare la patria dallo straniero. Si era negli anni in cui l' Austria imperava ed interroriva gli Stati ad essa soggetti. A Mantova erano stati processati Tito Speri, Grazioli, Montanari ed altri, per aver amato troppo l' Italia. Queste crudeltà eccitando l' odio degli Italiani verso l'oppressore, avevano reso più vigile la polizia austriaca, e dopo i fatti di Belfiore s' erano andati scoprendo i capi dei diversi Comitati segreti, composti per insorgere e liberare l' Itatalia. Benedetto Cairoli era il capo del Comitato di Pavia, ed era naturale che la polizia facesse una perquisizione anche nella sua casa. (1) Sull' imbrunire di una triste sera Ernesto Cairoli stava nella gran sala da pranzo, piegando un giornale, quando, guardando a caso nella via, vide entrare dal portone del palazzo un buon numero di guardie e di soldati armati. Capì subito di che si trattava, corse difilato in giardino, ne saltò il muro ed andò in fretta in una prossima casa di amici, dove il fratello Benedetto trascorreva abitualmente qualche ora alla sera. Lo trovò che era appena entrato in anticamera, ed in furia lo trascinò via, facendolo salire in una carrozza che per caso s'era potuta rintracciare e che di gran trotto li portò nei boschi del Ticino, e di là al vicinissimo confine Piemontese, dove il fuggitivo prese la via di Gropello, sicuro asilo subalpino per i profughi lombardi; mentre Ernesto, dato un abbraccio al fratello, riprese la strada di Pavia, aspettando in un caffè, di poter ritornare a casa sua, appena ne fosse libera l' entrata.... (2)

Erano circa le nove pomeridiane e donna Adelaide Cairoli stava seduta fra un eletto circolo d' amici, composto in massima parte da illustri professori dell' Università Pavese, colle loro si-

---

(1) Manoscritto della signora Fedelina Durandi Cavallini.

(2) Anche Ernesto si rifugiò poco tempo dopo nel Piemonte.

gnore e signorine, quando irruppero dallo scalone in anticamera, e da questa nelle sale, quei soldati prima visti da Ernesto, guidati dal capo della polizia. Entrando nel salone questi andò verso la padrona di casa, intimando a tutti di non allontanarsi prima che la perquisizione fosse compiuta, e poi accompagnato dalla Cairoli e da una sua nipote, volle visitare la casa da cima a fondo, cominciando dalla camera di Benedetto. In questa, lungo la cappa di un camino, dietro un mattone ricoperto di fuliggine, si trovavano delle carte assai compromettenti, che per un caso fortunato non furono scoperte. Ultimo a perquisire fu il quartierino di donna Cairoli, si passò in rassegna il suo gabinetto da studio, s' aprì il suo scrittoio, si guardarono alcuni pacchi di lettere senza importanza, finchè in un cassettino, ben riposta, si trovò una carta che poteva essere causa d' infiniti guai, e per chi l' aveva spedita, e per coloro che l' avevano ricevuta. Un illustre professore dell' Università di Pavia, cittadino bresciano, e membro di quel Comitato segreto, mandava a Benedetto, pel tramite della madre, le notizie più importanti che, dopo lette, dovevano subito esser distrutte; e quella sera il foglio assai compromettente sarebbe finito sul fuoco, come gli altri, dopo un' intima intervista, che non aveva potuto aver luogo nelle ore precedenti, fra la Cairoli e suo figlio. Appena la forte donna vide lo scritto fra le mani del commissario si sentì presa da sgomento, ma rivolgendo in cuor suo un pensiero all' Altissimo, affinchè la proteggesse: « Signor commissario — disse con la sua più dolce voce — questa lettera che, come vede, io tengo qui in disparte serba gelosamente un mio personale, intimo, sacro secreto di donna; perciò mi rivolgo fidente a lei, onde nella sua qualità di gentiluomo, voglia rispettarlo. »

Il commissario stette alcun tempo immobile a fissarla in volto, su cui non traspariva l' interna battaglia, poi, consegnandole cavallerescamente il foglio le disse con una lieve punta di rimprovero:

« E lei pure non è immune da simili debolezze? »

La Cairoli chinò il capo con aspetto umile, prese la lettera, ringraziò con la voce velata per l' interna commozione, salutò ed appena uscite le guardie ridusse in cenere lo scritto fatale.

Così con rara presenza di spirito, comandando la vivacità del carattere, con infinito amor di patria, la Cairoli iniziava la sua opera per la redenzione italica, non prevedendo certamente che i suoi più cari, nell' epica lotta, sarebbero caduti come i fiori dei prati, sotto la terribile falce che li percuote.

Glorie e dolori. — Nel maggio del 1859 si arruolarono nel corpo Garibaldino dei *Cacciatori delle Alpi* molti egregi giovani

lombardi, e fra essi i fratelli Benedetto, Ernesto, Luigi ed Enrico Cairoli, non potendo l'ultimogenito Giovanni venir accolto per la giovanissima età. A Varese ed a Como i valorosi fratelli combatterono con raro coraggio contro gli Austriaci, ed a Biumo Inferiore, presso Varese, il 26 maggio 1859, in un vigoroso assalto contro il nemico, cadde colpito da due palle il secondogenito di Adelaide Cairoli, il gentile Ernesto. (1)

« In quel tempo, singolarmente fortunoso per l' Italia nostra, così racconta la signora Durandi nel suo manoscritto, donna Cairoli trovavasi a casa mia, a Nizza Marittima, per porgermi le sue cure in un prossimo parto, ed assistere al fonte battesimale la creatura che mi sarebbe nata. (2) Nei primi giorni del puerperio si sviluppò in me un violento vaiuolo, che mettendo in forse la mia vita, era pure di continuo pericolo per chi m' assisteva, ma l' impareggiabile donna non s' allontanò, non s' intimorì, non diminuì le sue cure e l' ebbi sempre affettuosamente accanto, per confortarmi nei modi migliori.

« Cominciavo appena a migliorare, quando il 27 maggio giunse da noi una signora inglese, nostra buona amica, la quale aveva ricevuto il difficile incarico di preparare donna Cairoli poco a poco, e con molto tatto, al terribile annunzio dell' eroica morte del suo Ernesto. La messaggera, che non era madre ed aveva un carattere piuttosto freddo, appena entrata cominciò a parlare della battaglia vinta presso Varese, poi della ferita riportata da Ernesto e della sua morte. La dolorosa verità colpì tanto violentemente la madre sventurata, da farla cadere in convulsioni, che stentarono assai a calmare il figlio Giovanni, mio marito ed il nostro medico; ma appena la nobile donna potè dominare colla rara sua forza d' animo il proprio strazio, sollecitamente dispose affinchè non mi fosse cognita la penosa notizia, che conobbi poi da lei stessa, con infinite cautele, quando potè vincere una forte febbre, che la tenne a letto per parecchi giorni. Confusi allora le mie lagrime alle sue, ben lontana dall' immaginare che presto un' altra irreparabile disgrazia, avrebbe colpito quella povera madre ».

Nell' anno seguente (1860) s' organizzò la storica, leggendaria spedizione dei Mille di Marsala, di cui uno dei sette comandanti fu Benedetto Cairoli, e gregario il fratello Enrico. Adelaide Cairoli andò a Genova per salutare i valorosi che dovevano

---

(1) Nel suo testamento Ernesto Cairoli raccomandava la madre ai fratelli, con queste parole: « Possa quel tesoro di sentiti e generosi affetti che è una madre, essere conservato lungamente all' amore dei miei fratelli, ai quali è inutile raccomandare la comune nostra genitrice, giacchè noi tutti da lunga pezza le abbiamo consacrata devota, fervorosa e tenerissima riconoscenza ». *(Salasco, 15 maggio 1859)*.

(2) La vivente signora Adelina Durandi, vedova Fadda.

partire segretamente da Quarto; incitò i figli alla vittoria con parole altamente patriottiche, e diede al generale Garibaldi una ragguardevole somma, per sopperire alle ingenti spese. I due fratelli furono feriti presso Palermo; Benedetto in una gamba, che trascinò malata per lungo tempo ed Enrico al capo. Luigi Cairoli, partito esso pure per la Sicilia, colla seconda spedizione dei Garibaldini, ritornando a Napoli, sia per gli strapazzi della guerra, che lo avevano indebolito, sia per il sole ardente delle Calabrie, che aveva dovuto sopportare per giorni e giorni, fu colpito dal tifo e moriva a 22 anni, dopo poche ore di spasimo.

Donna Cairoli si trovava a Belgirate sul Lago Maggiore, ancora colla diletta nipote Fedelina Durandi, (1) ed entrambe, in un bel giorno di settembre, sedute l' una accanto all' altra, ammiravano da una finestra aperta l' incantevole vista che si presentava ai loro sguardi, e discorrevano dei grandi avvenimenti, che allora si compivano in Italia, quando giunse il corriere portando delle lettere e dei giornali. Le due signore ansiose di conoscere l' esito delle guerre che si succedevano in Italia, dopo aver scorso le lettere loro dirette, si posero a leggere ciascuna un giornale, allorchè tutto ad un tratto l' infelice mamma Cairoli, dando in uno straziante grido, cadde a rovescio, colla sua poltroncina, come colpita da fulmine improvviso.

« Sollevandola meglio che potei nelle mie braccia, (scrive la signora Durandi) diedi un violento strappo al campanello, che fece accorrere mia madre, il figlio Enrico, giunto da Palermo due giorni avanti, e tutti i famigliari. La cara svenuta non dava quasi più segno di vita e ci vollero tutte le intelligenti cure del figlio, laureato medico, per farla ritornare in sè. Frattanto io guardavo il giornale, che essa stringeva fra le mani ed in cui probabilmente si trovava la causa di quel nuovo dolore, e scorsi subito un esteso resoconto dei solenni, commoventi funerali fatti rendere dal municipio di Napoli a Luigi Cairoli ».

Lo strazio di donna Cairoli e dei fratelli superstiti a quest' annunzio fu grandissimo. Il giovane defunto, fidanzato ad una gentile fanciulla, possedeva le più belle doti e la sua anima poetica, la sua mente aperta al bello, la sua bontà lo rendevano simpatico e caro a tutti.

Benedetto Cairoli, da Palermo, dove si trovava sofferente per la gamba ferita, scrisse alla madre questa lettera:

« Palermo, 27 settembre 1860

» Mia adorata Mammina,

» Non so consolarti, non so che piangere, eppure ti scrivo...
» Dio! Dio! come trovare una parola in tanta angoscia, in tanta

(1) Manoscritto della sig. Fedelina Durandi Cavallini.

» disperazione?... Oh la terribile, atroce, irreparabile sventura
» che ci ha colpiti! E non è lo spavento di un sogno? Ed è
» vero che anche quel nostro angelo idolatrato ci è tolto? O
» mia Mammina! la mia mente vacilla, la mia mano trema, ep-
» pure ti scrivo.... Ti scrivo per dirti che io non credeva di
» reggere al delirio del mio dolore, ma il cuore mi ha sussur-
» rato il tuo nome, l'immagine tua mi è davanti agli occhi; e
» reggo. Per te, che adoro, non maledico alla vita, non piego
» al destino che non è sazio di percuoterci... Oh! Madre mia!
» dammi forza, dammi coraggio; perdona se l'imploro da te...
» Ma dimmi che per pietà dei figli che ti rimangono, avrai pietà
» di te stessa. Te lo impongono quei due angeli che ci guardano
» dal Cielo, la patria che ti ha proclamata eroina e martire ed
» esempio al mondo di virtù e di coraggio, te lo domandano i
» tuoi figli in ginocchio... Io, vedi, guarirò; sento il dovere di
» guarire per te, per consacrarti la mia vita. E ne avrò la forza.
» Ma tu pure me la infonderai con una parola, con una pro-
» messa. Oh! mia adorata Mammina, abbi pietà di me... Perchè
» non ti sono vicino? Perchè non posso confondere le mie la-
» grime alle tue? Ma il mio dilettissimo Enrico, quell'anima
» candida, non ti abbandonerà, ti circonderà, del suo affetto...
» Ed io sarò presto nelle tue braccia... Non posso continuare... (1)

Ma il dolore ineffabile di donna Cairoli doveva ancora ampliarsi; la patria voleva da lei altri sacrifizi; la sua terra, per esser redenta, reclamava altro sangue — ed Enrico Cairoli moriva eroicamente nel 1867 nel fatto immortale di Villa Glori, dove col fratello Giovanni e con poco più di settanta prodi, aveva lottato per diverse ore con le soverchianti forze dell'esercito pontificio. Moriva presso Roma, fra le braccia del diletto congiunto, ferito esso pure, e la madre infelice ne riceveva a Gropello la salma gloriosa, che doveva riposare per sempre nel sepolcro presso alle altre che l'avevano preceduta.

Da quel giorno Giovanni Cairoli continuò a soffrire per la ferita infertagli dalla baionetta di un vile soldato a Villa Glori, e dopo esser passato attraverso a continue alternative di speranza nella guarigione e di delusioni, l'11 settembre del 1869, spirava nella sua villa a Belgirate. Presso di lui si trovavano la sventurata madre, il fratello Benedetto, la cugina Fedelina, i suoi amici Dogliotti, Miceli, Magenta e nell'ultimo delirio, pensando ancora alla patria per cui tutto aveva sacrificato, la salutò con i più dolci nomi, vaticinando in chiari ed appassionati detti, la prossima presa di Roma, che infatti avvenne nel settembre dell'anno successivo (1870).

(1) Michele Rosi — *I Cairoli* — edit. Bocca, (interessante ed esauriente opera sulla famiglia Cairoli, corredata da molti documenti).

Dopo questo ultimo, grande dolore, la malferma salute di donna Cairoli andò rapidamente indebolendosi; essa si consumava a poco a poco per malattia di cuore e di stomaco, incrudite da acute nevralgie, sopportate con rassegnazione esemplare; finchè il 27 marzo del 1871, a Pavia, l'eletta donna moriva serenamente fra le braccia dell'unico figlio che ancor le restava. (1) Il suo corpo fu portato con grandissimi onori a Gropello, dove avevano case e beni i Cairoli, ed in cui si conservano le memorie più preziose di quell'eroica famiglia.

Chi legge e medita sulla storia di quella gente, che visse, lottò, morì per la patria vede che tutti i Cairoli-Bono: la madre, la zia, i valorosissimi figli, nutrirono sempre una forte fede. Al disopra del desiderio immediato di libertà per la patria, ferveva in essi un sentimento che definirei *ideale* e che li portava sereni al sacrifizio, come i primi martiri cristiani. Nelle lettere di donna Ernesta Cavallini Bono; in quelle di donna Adelaide Cairoli; nel carteggio di Benedetto con la cugina Fedelina (2), in tutti i migliori ed intimi scritti che di essi ci rimangono, si riscontra un profondo senso religioso. Il pensiero che Dio doveva proteggere i liberatori d'Italia; la certezza nell'immortalità dell'anima; il desiderio di porre le loro ardenti speranze al di là dell'instabile fortuna terrena, facevano sì che in ogni ora della vita il *divino* fosse sentito con forza dai Cairoli e li spronasse ad opere egregie. Il romanticismo coi suoi aneliti all'infinito, col suo desiderio mai soddisfatto di straordinarie avventure ed il bisogno di rinnovamento che portava seco, furono sentiti dai Cairoli in modo speciale, e se Garibaldi ed anche Mazzini, vennero amati e seguiti da essi con slancio e con fede ardenti, fu perchè vedevano realizzarsi in quei grandi patrioti gli ideali più cari e perchè fra i romantici, i poeti, i filosofi ed i condottieri di quell'epoca essi erano degni di particolare venerazione, avendo intuito con maggior efficacia il bisogno di libertà e di religione che fervevano nel popolo.

Adelaide Cairoli fu l'eroina di quegli anni, la donna gentile e forte che personificò in sè stessa l'Italia: capace d'ogni più difficile azione nei giorni del cimento e dei più grandi sacrifizi per la sua libertà.

LUISA GIULIO BENSO

---

(1) Benedetto Cairoli, nacque il 28 gennaio 1825 - morì l'8 agosto 1889.

(2) Michele Rosi — *I Cairoli* — edit. Bocca - Luisa Giulio Benso, *Donne ed Eroi del Risorgimento Italiano* — rivista « Piemonte », 1912 — edit. Gallardi e Ugo — Vercelli.

LA FRODE DEI DIVORZII ALL'ESTERO

L'episodio, narrato mesi fa dai giornali, di un italiano, che fattosi cittadino ungherese alla vigilia della guerra per ottenere il divorzio da uno dei tribunali del Regno di Santo Stefano, si vide obbligato ad obbedire all'ordine di mobilitazione, ed a marciare in armi e bagaglio, sebbene probabilmente non autentico, non manca di un certo valore; non foss'altro perchè è venuto a richiamare l'attenzione sopra un abuso più volte deplorato, e del quale io ho tentato invano l'anno scorso di intrattenere la Camera; dico invano, perchè le vicende della agitatissima vita di Montecitorio mi hanno sempre impedito di svolgere la relativa interpellanza che avevo fatta iscrivere all'ordine del giorno fin dai primi giorni della XXIV legislatura. E per non aspettare più oltre, ricorro alle pagine ospitali della *Rassegna Nazionale*. È tema grave. Trattasi della frode che si perpetra da cittadini italiani, i quali, per sfuggire alla indissolubilità matrimoniale sancita nel nostro codice civile non esitano a rinnegare la patria quel tanto di tempo bastevole per ottenere da magistrati stranieri una sentenza che restituisca loro la libertà rientrando poi nel grembo della nazione madre con uno stato giuridico diverso da quello dei connazionali, e contraendo o facendo valere in Italia un nuovo matrimonio senza che il primo, contratto pure in Italia, sia stato sciolto nell'unico modo che la legge italiana consenta.

Forse la reazione ormai generale della coscienza pubblica contro questo abuso, proviene specialmente dalla circostanza che l'abuso stesso si risolve in una iniquità sociale, inquantochè è notorio che il lusso di una procedura divorzista all'estero non è permesso se non a chi possa sostenere una spesa considerevole, sebbene la concorrenza fra i professionisti che speculano sulla materia, abbia fatto di alquanto ribassare le tariffe: si osserva che in questo modo realmente il divorzio in Italia è vietato solo ai non ricchi; mentre è a piena disposizione dei facoltosi. Ma anche indipendentemente da questa disparità di trattamento fatta alle diverse categorie sociali, in affare di così grave momento pare a me che l'abuso meriti di essere deplorato e represso per quello che esso è; vale a dire frode alla legge interna; frode che non sarebbe certo meno pericolosa e meno offensiva se fosse alla portata di tutti i cittadini: non occorre infatti molto acume per capire che col sistema invalso si ha una vera e propria sostituzione della volontà individuale alla volontà na-

zionale in tema di ordine pubblico; la volontà nazionale, nella sua legittima espressione che è il Parlamento, non ha creduto e non crede che debba ammettersi la dissolubilità del matrimonio altro che per morte o per annullamento; la volontà individuale invece riesce ad ottenere la dissoluzione magari per mutuo accordo.

È consenso generale che la fonte del male risieda nella convenzione internazionale di diritto privato stipulata dall' Aja il 12 giugno 1902 per regolare i conflitti delle leggi e delle giurisdizioni in materia di divorzio e di separazione personale; e specialmente dell' art. 7 di tale convenzione, il quale tra l' altro stabilisce: « il divorzio e la separazione personale pronunciata da un tribunale competente saranno riconosciuti dovunque purchè le clausole della presente convenzione siano state osservate ». Veramente l' on. Scialoia nella tornata del 12 aprile 1905 al Senato, interloquendo sul disegno di legge di ratifica della convenzione medesima ripresentato dal ministro Tittoni dopo che il disegno di legge non aveva potuto giungere in porto durante la legislatura XXI, aveva osservato: « Quando la convenzione sarà divenuta legge in Italia, i nostri magistrati nel decidere le questioni relative al divorzio si troveranno nella identica posizione in cui si trovano oggi per il codice civile: il trattato presente nulla muta per questa parte al nostro diritto attuale; e come relativamente a quella questione alcune delle nostre supreme Corti sono andate in una sentenza e altre in altra, potrà fosse rinnovarsi ancora una discrepanza; ma questa non sarà prodotta dal trattato presente... Il trattato nulla muterà allo stato presente della nostra legislazione ».

Ma questo rilievo era in aperta contraddizione colle parole che aveva scritto nella sua originaria relazione — 9 maggio 1904 — il ministro Tittoni: « Entrando in vigore la convenzione, quale atteggiamento le autorità italiane assumeranno, qualora sia invocata nel regno la efficacia di sentenze straniere pronunciate in armonia della Convenzione medesima, che dichiarino il divorzio fra due stranieri coniugatisi in Italia, o fra due originarii italiani, divenuti stranieri prima di chiedere il divorzio? Tali sentenze non troveranno più ostacoli: la Convenzione crea infatti una nuova situazione di diritto, la quale contribuirà a far cessare le attuali incertezze ».

E difatti, mentre prima le sentenze estere di divorzio non potevano trovare forza esecutiva in Italia se non in seguito al giudizio delibatorio della Corte d' Appello italiana territorialmente competente, nel qual giudizio la Corte doveva esaminare anche « se la sentenza estera contenesse disposizioni contrarie all' ordine pubblico o al diritto pubblico interno del Regno »,

onde era stato possibile che la Corte regolatrice di Torino (4 novembre 1900) sia pure non seguíta dalle consorelle, annullasse nell' interesse della legge sentenze di Corti del merito che non avevano ritenuto il divorzio contrario all' ordine pubblico o al diritto pubblico interno, dopo la resistenza venne meno completamente e la magistratura fu esonerata dall' attendere al precetto dell' art. 941 n. 4 del Codice di procedura civile, dacchè tale precetto fu sostituito dall' art. 7 della II Convenzione internazionale 12 giugno 1902; non fu cioè in altri termini più ammesso ricercare la rispondenza dei giudicati esteri in materia di divorzio all' ordine o al diritto pubblico interno, dacchè una legge dello Stato ha dichiarato che in Italia deve essere riconosciuto il divorzio pronunciato da un Tribunale estero competente (1).

Risultano così prive di ogni effetto pratico, ed eluse le riserve con cui la legge di esecuzione era stata proposta e votata: ma io le voglio qui ricordare appunto perchè si veda sempre meglio come la situazione presente sia creata contro la volontà e la intenzione del legislatore.

Nella tornata 6 giugno 1904 del Senato, quando vi si discusse per la prima volta la legge, l' on. Gabba aveva rilevato la dichiarazione sopraricordata del Ministro proponente, e protestava che non potesse in nessun modo accettarsi per ciò che riguardasse i divorzii pronunziati all' estero fra italiani divenuti forestieri all' unico scopo di divorziare, e rimproverava il ministro d' aver scritte parole esorbitanti dalle sue facoltà e dirette ad influire sinistramente sulla magistratura, vincolandola quasi nei suoi futuri giudizii. Il senatore Lampertico, in funzione di relatore, si affrettava ad assicurare che si dovesse escludere dalla relazione ministeriale al disegno di legge ogni valore impegnativo; e il ministro Tittoni a sua volta riconosceva che la magistratura doveva rimanere indipendente nella applicazione delle leggi, e che del resto sarebbesi altrimenti potuto provvedere per sventare le frodi al diritto interno che si fosse tentato di perpetrare col favore di una convenzione internazionale.

La discussione rinacque più ampia nella legislatura successiva — 8 e 12 aprile 1905 — quando il disegno di legge fu ri-

(1) I dati statistici concernenti il numero delle sentenze delle Corti di Appello che danno esecuzione in Italia a giudicati esteri di divorzio non sono stati fin quì raccolti, nè dagli uffici di statistica presso il Ministero di Agricoltura, nè dalla Direzione generale competente del Ministero di grazia e giustizia (la quinta). Sono state però impartite le opportune istruzioni perchè, dal corrente anno in poi, i dati medesimi vengano regolarmente raccolti e pubblicati nei prossimi volumi dalla statistica giudiziaria civile. Così il Ministro di grazia e giustizia nella sua risposta ad una mia interrogazione del 1º luglio 1914.

presentato al Senato: la Commissione per i trattati internazionali lo accompagnava all' assemblea con una relazione in cui era ricordato il dibattito occorso il 6 giugno 1904: ma ciò non impedì che la Camera vitalizia sentisse la necessità di riaffacciare nuovamente il danno temuto. Il Senatore Luigi Rossi trovò di dover insorgere contro le riserve ripetute nella relazione sulla base della discussione precedente; e per sua parte affermava profondamente erroneo il concetto che la convenzione non dovesse « vincolare l' autorità giudiziaria italiana a riconoscere quelle sentenze che siano state ottenute da cittadini originariamente italiani che siano arrivati al divorzio pronunciato da un tribunale straniero previa rinuncia alla cittadinanza italiana »: questo concetto, insisteva l' on. Luigi Rossi, violerebbe il trattato « in quanto vi introdurrebbe una disposizione che non è stata nè accettata nè discussa dalle parti contraenti »; e violerebbe il diritto civile italiano, il quale consente a chiunque di rinunciare e perdere la cittadinanza italiana senza domandarne i motivi »; l' oratore però ammetteva pure che di frode potesse parlarsi più tardi, « quando colui il quale abbia rinunziato alla cittadinanza per arrivare in terra straniera al divorzio tentasse di riconquistarla »; e quindi di provvedimenti per ovviarvi in questo secondo stadio.

Al contrario il senatore Borgnini, ispirandosi ai criterii che l' avevano guidato in questo campo nell' opera sua vigile e illuminata di magistrato, poneva all' assemblea il quesito, se non fosse opportuno nell' atto di approvare il disegno di legge, affermare nettamente che una legge di ordine interno quale è quella della indissolubilità matrimoniale, non si può intendere mutata che in forza di altra legge speciale discussa e votata dal Parlamento nelle forme ordinarie e consuete. Gli rispondevano il Ministro Tittoni rinnovando le sue dichiarazioni del 6 giugno 1904 e l' on. Scialoia cogli apprezzamenti che ho più sopra riferiti: ma non si può per verità dire che la discussione del 1905 sia riuscita più conclusiva di quella del 1904.

In termini assai più precisi la questione fu posta alla Camera italiana dalla relazione 14 giugno 1905 dell' on. Gianturco, che passò poi senza dibattito alcuno nella seduta mattutina di dodici giorni dopo. Ricordo le sue parole. « La decisione della *vexata quaestio* intorno agli effetti in Italia del divorzio pronunziato all' estero, quando i coniugi abbiano a tal fine mutato *in fraudem legis* la cittadinanza, deve ricercarsi nel nostro interno diritto in tema di cittadinanza, o in un futuro trattato, che alla cittadinanza si riferisca... Ora la coscienza pubblica italiana non sa acquietarsi innanzi al fatto che i coniugi ricchi possano, con pochi mesi di permanenza all' estero e con qualche sacrificio pe-

cuniario, ottenere il divorzio, che ai poveri, o meglio ai non ricchi, è negato. Giustamente è stato osservato che il divorzio è male minore di una così stridente disuguaglianza dei cittadini innanzi alla legge. Ma, finchè non si conclude un trattato sulla cittadinanza, la questione continuerà ad essere di diritto pubblico interno. Ed è a lamentare che esso non sia neppure abbastanza sicuro e concorde intorno a due punti: 1° È ammissibile e può istituirsi, in sede di delibazione della sentenza straniera che abbia pronunciato il divorzio, la indagine se il mutamento della cittadinanza sia stato chiesto *in frode,* cioè non con l' animo di mutare la patria ma soltanto di mutare la legge regolatrice dei rapporti di famiglia? 2° Può istituirsi tale indagine quando l' italiano che abbia chiesto la cittadinanza straniera e ottenuta la sentenza di divorzio, domandi di riacquistare la cittadinanza ai termini dell' art. 13 del Codice civile, e deve il Governo in questo caso negare la presunzione speciale, da cui è ispirato il citato articolo? Sono questioni le quali rimarranno vive anche dopo l' entrata in vigore della Convenzione nell' ambito del nostro diritto pubblico internazionale ».

I due quesiti dell' on. Gianturco — rimasti vivi anche dopo la nostra ultima legge sulla cittadinanza 13 giugno 1912 — servono ottimamente di guida nella ricerca di rimedi coi quali riparare all' abuso che si deplora.

È mia opinione che se la nostra magistratura volesse, potrebbe anche prescindendo dall' art. 941 del Codice di procedura civile, e attenendosi all' art. 7 della convenzione dell' Aja, istituire la indagine che direi di legittimità: questo articolo imponendo il riconoscimento delle sentenze estere di divorzio « purchè siano state osservate le clausole della convenzione », autorizza ad indagare quale fosse al momento della domanda di divorzio la legge nazionale dei coniugi; perchè l' art. 1 e l' art. 2 della convenzione vogliono che il divorzio sia ammesso per i singoli casi tanto dalla legge nazionale quanto da quella del paese in cui è chiesto: ora quando si rifletta che per l' efficacia della espatriazione tanto il Codice civile quanto la nuova legge sulla cittadinanza impongono l' obbligo del trasferimento della residenza nel paese straniero, che la residenza è per noi la dimora abituale, e che invece la quasi totalità degli espatrianti a scopo divorzista si limitano a fare dichiarazioni di rinuncia e di nuova elezione della residenza suddetta continuando in fatto a mantenerla dove l' avevano prima; quando ancora si rifletta che l' art. 4 della convenzione dell' Aja stabilisce non potersi dedurre in giudizio come cause di divorzio fatti, che non fossero produttivi di divorzio secondo la legge nazionale dei coniugi al tempo in cui i fatti stessi seguirono, quando anche tali fatti costituiscano causa di divorzio o di se-

parazione secondo la loro legge nazionale al tempo del giudizio; e che nella maggior parte dei divorzii in esame la causa vera — anche se non l'occasionale *casus belli* — è sorta in Italia, tant'è che si espatria appunto allorchè si è stanchi di sopportare il vincolo coniugale; quando, dico, si rifletta a tutto ciò, non si comprende perchè le nostre autorità giudiziarie, e specialmente i funzionarii del Pubblico ministero, non sentano il dovere di indagare nel merito dei casi che vengono loro sottoposti. Comunque niun dubbio può sorgere circa la evidenza e la influenza della frode nel secondo dei quesiti che formulava l'on. Gianturco, e che in fondo è quello che maggiormente interessa. Si può fino a un certo punto restare indifferenti al fatto di chi per liberarsi dal vincolo matrimoniale contratto in Italia, lascia la patria, e solo le chiede il riconoscimento agli effetti patrimoniali del provvedimento straniero che ha potuto procurarsi, senza pretendere per questo di ritornare italiano e di contrarre nuovo matrimonio o di ritornare italiano dopo avere contratto il nuovo matrimonio come straniero; ma l'indifferenza non è lecita nei casi opposti: onde io non ho se non da augurarmi che il governo persista nel valersi della facoltà riconosciutagli dalla legge di negare in queste fattispecie il riacquisto della cittadinanza, giusta il parere 13 dicembre 1912 delle Sezioni unite del Consiglio di Stato (1). Diceva sostanzialmente allora il supremo consesso amministrativo: fu giustamente ritenuto che esercita un diritto chi, rinunziando alla propria acquista una cittadinanza straniera, purchè però tale esercizio sia *serio,* e non lo è quando è *apparente, simulato, fittizio,* quando cioè la cittadinanza straniera fu acquistata senza quella volontà

(1) Il Ministero ha finora esercitato la facoltà di inibizione al riacquisto della cittadinanza italiana in pochi casi, attenendosi sempre al parere espresso per ogni singolo caso dal Consiglio di Stato. In un solo di questi casi (decreto 17 dicembre 1912) l'inibizione venne fatta per motivi di pubblica sicurezza, trattandosi di individuo che aveva subíto in Francia ben cinque condanne, e che, essendosi trasferito in Italia allo scopo di esercitare il giuoco clandestino, era stato espulso dal Regno per motivi di ordine pubblico a norma dell'art. 90 della legge di P. S. In un altro caso (decreto 22 giugno 1913) il riacquisto venne inibito per considerazioni, più che altro di ordine morale. Tutti gli altri decreti di inibizione emessi dal Ministero (e sono 12 in tutto) riguardano persone che — come risulta dalla rapida successione con cui avevano compiuti i diversi atti tra loro coordinati (acquisto di cittadinanza estera, sentenza di divorzio, esecutorietà della sentenza in Italia, pratiche per riacquisto della cittadinanza italiana) — avevano mutata cittadinanza col solo scopo di conseguire il divorzio e di compiere così una frode alle nostre leggi sull'ordinamento della famiglia, frode che — come ebbero a ritenere le Sezioni Ia e IIa del Consiglio di Stato col parere di massima emesso in adunanza del 13 dicembre 1912, — costituisce una delle ragioni gravi previste dall'articolo 9 della legge 13 giugno 1912, N° 555 per far luogo all'inibizione. Così il ministro dell'interno nella sua risposta ad una mia interrogazione del 1° luglio 1914.

seria che è la condizione della sua validità, invece che colla volontà contraria e formata nel momento stesso dell' acquisto di non voler seriamente acquistarla: ciò avviene quando *per breve ora* si diventi stranieri, e *immediatamente dopo* italiani, una volta raggiunto l' unico scopo a cui l' acquisto della cittadinanza straniera doveva servire, che era quello di ottenere il divorzio: il legame che unisce l' individuo a una determinata associazione politica non può essere giuridicamente concepito senza un elemento di *fissità* e di *persistenza;* onde chi solo momentaneamente abbandona il suolo patrio e dimora all' estero per il tempo necessario all' acquisto della cittadinanza straniera e ad ottenere lo scioglimento delle catene matrimoniali, e immantinenti ritorna in Italia per chiedere l' *exequatur* alla sentenza che pronunziò quello scioglimento, ed anche per riacquistare la perduta cittadinanza, colla rapida successione di questi atti giuoca *una vera e propria commedia giuridica artificiosamente organizzata.*

Al governo io intendevo, quando affacciai la questione, proporre anche un altro rilievo. La convenzione di cui ci siamo occupati ha una durata per quinquennii tacitamente rinnovabili, salvo denuncia con preavviso di sei mesi avanti la scadenza d' ogni quinquennio: i termini decorrendo dalla data del deposito delle ratifiche, che da parte dell' Italia avvenne il 17 luglio 1905, noi avremmo potuto prima del 17 gennaio ultimo scorso addivenire alla denuncia, che sarebbe apparsa ben giustificata di fronte alla gravità delle conseguenze che dall' articolo 7 ci sono derivate, ed alla chiara ripugnanza del sentimento pubblico a tollerare la condizione di privilegio che si è creata. Ora il termine è trascorso, e non se ne potrà riparlare fino al 1920.

Eppure quand' io richiamavo l' attenzione del governo sulla delicata materia, era recente l' esempio della Francia, che la denunzia ha fatto — e di tutte e tre le convenzioni del 1902 — per salvare il principio, contestatole da alcuni degli stati firmatari, della distinzione fra il diritto pubblico ed il diritto privato in tema di impedimenti matrimoniali, tema non certo più importante di quello dello scioglimento (1). Non nego che la de-

(1) I termini della controversia mi risultano così precisati nella risposta del Ministro degli esteri ad una mia interrogazione in argomento del 1° luglio 1914. « Il Governo francese ha effettivamente denunciato, nei modi e termini prescritti, con dichiarazione notificata cioè fin dal novembre scorso al Governo olandese e da questi comunicata a tutti gli Stati contraenti, le tre convenzioni internazionali conchiuse all' Aja il 12 giugno 1902, in materia di matrimonio (I), di separazione e divorzio (II) e di tutela (III). Il motivo addotto per giustificare la denuncia consiste, sostanzialmente, in una divergenza di opinioni manifestatasi fra il Governo francese e i Governi di alcuni altri paesi, circa la portata degli accordi di cui si tratta: ritenendo esso, a differenza di altri, che tutto quanto appartiene al diritto pubblico, rispetto alle materie che sono oggetto dei detti accordi, debba rimanerne

nuncia sarebbe un atto per noi spiacevole, come lo fu per la Francia, ma non avrebbe dovuto avere significato contrario alla politica di accordi internazionali per dirimere i conflitti legislativi che è una nostra lodevole iniziativa fin dal 1861, ed alla quale è associato il nome di un insigne giurista e statista italiano, Pasquale Stanislao Mancini; al contrario essa avrebbe promosso quel riesame della materia e quelle ulteriori intese che troverebbero posto degnissimo nei lavori preparatorii per la V Conferenza di diritto internazionale privato, come del resto si fece per altre materie studiate all' Aja, quali la procedura civile elaborata nella I e nella II conferenza, e riformata nella IV, riesame ed intese che potrebbero anche far sentire la necessità di affrontare finalmente il problema del trattato internazionale sulla cittadinanza, invocato dall' on. Gianturco, come il solo modo per risolvere le dubbiezze e rimuovere gli inconvenienti anche nella materia matrimoniale.

Ed io vorrei che questo breve scritto servisse di promemoria agli studiosi della materia, cosicchè all' avvicinarsi della prossima nuova scadenza quinquennale, l' opportunità della denuncia fosse discussa colla serietà che le alte ragioni d' interesse giuridico e morale connessevi reclamano dal Parlamento e dal Governo. (1)

F. Meda
Deputato.

---

escluso, e che la loro efficacia debba intendersi limitata ai soli rapporti e interessi di mero diritto privato.

« Questa divergenza di opinioni si palesò a proposito di alcuni commenti dottrinali alla convenzione sul matrimonio, comparsi in Francia, in Germania ed in Italia, che concordemente affermavano, ogni sorta di impedimento matrimoniale dover essere rispettato nei rapporti fra gli Stati contraenti, a termini dell' art. 1 della Convenzione, salvo quelli « esclusivamente fondati sopra motivi d' ordine religioso » che l' art. 3 espressamente eccettua. Il Governo francese dichiarò di non poter consentire in questa dottrina, ritenendo che il disposto della convenzione si dovesse limitare agli impedimenti di « diritto privato » (età, capacità, parentela) e dovessero restarne esclusi gli altri, di « diritto pubblico » (servizio militare e civile, indigenza, condanna penale, appartenenza ad una famiglia regnante, o simili) : altri Governi, interpellati a sua richiesta per mezzo del Governo olandese, aderirono invece all' opinione di quegli scrittori ; in seguito a questo dissenso, che investiva il carattere e la portata generale di tutti gli accordi, la Francia decise senz' altro di denunciarli, pur dichiarandosi nel tempo stesso disposta a trattative ulteriori, per conchiuderne dei nuovi, sopra basi più certe. Per effetto dell' avvenuta denuncia, le tre convenzioni del 1902 hanno cessato di aver vigore nei nostri rapporti con la Francia, a datare dal 1º giugno u. s. data di scadenza del secondo periodo quinquennale della loro efficacia ; restano, naturalmente, in vigore nei nostri rapporti con gli altri Stati contraenti (Belgio, Germania, Lussemburgo, Olanda, Romania, Svezia, Svizzera, Ungheria), per tutte le convenzioni : Spagna per quella relativa alla tutela ».

(1) Sul tema *I divorzii all' estero e la cittadinanza italiana* merita di essere segnalata una recente pregevole nota del prof. G. C. Buzzati in *Rendiconti dell' Istituto lombardo*, Vol. XLVIII, fasc. 4.

A PROPOSITO DEL “ SACRO EGOISMO „

Il motto dell' onorevole Salandra lanciato in pieno Parlamento ebbe un' eco profonda nel pubblico, e, secondo gli umori dei gruppi e delle correnti politiche — per quanto in Italia si possa, in questa materia, astrarre dalle persone, che contano più delle idee — fu variamente commentato. Chi credette di trovare in esso la giustifica di un neutralismo *quand même;* chi s' indignò della frase brutale, che calpestava tutta la nostra tradizione; chi vi scorse l' atteggiamento mentale d' uno statista equilibrato e savio, che con ruvida sincerità chiamava le cose coi loro nomi.

Pei neutralisti di tutte le sfumature la frase del ministro aveva un valore relativo al momento che il paese attraversava; era una norma di condotta politica che giovava alla loro tesi; ma l' accoglienza che essa ricevette, l' interpretazione che le fu data, da uomini di opposti sentimenti, e il perchè di quel vario giudizio, e cioè dello scandalo destato negli uni, come del manifesto favore degli altri, indice di uno stato d' animo che trascende il valore delle attuali contingenze, meritano di essere rilevati. S' è avuta in questa occasione, una nuova conferma che, se il paese e le classi sociali che partecipano, con attività maggiore o minore, alla politica militante non seguono programmi politici ben definiti, non maturano nella loro mente criterii di vita pubblica rigorosamente desunti dai fatti o determinati da principî di cui riconoscano l' utilità, vivono però di passioni, e quindi di odii e di amori, ispirati originariamente dai proprî interessi, ed alimentati ed acutizzati artificiosamente dalla stampa che dei loro interessi si fa banditrice. È chiaro che questa stampa se aspira al successo, più che ad educare la loro mente, è indotta a lusingare i loro appetiti. Comunque, è per noi innegabilmente vero che, se non vi sono tra noi partiti politici, nel senso che i cultori del diritto pubblico hanno attribuito a questa parola, e quali le dottrine costituzionali e parlamentari fiorite nel secolo scorso con soverchio ottimismo, forse, vagheggiarono, vi sono tendenze, che negli spiriti colti ed elevati prendono forma di concrete concezioni politiche, per quanto individuali, e nelle moltitudini più che mai esigenti e dispotiche dopo l' illimitato allargamento del suffragio offrono la dimostrazione

di una sempre maggiore estensione nel loro animo dell' istinto dei proprî diritti e di una sempre maggiore restrizione dell'istinto dei proprî doveri. Questa sempre maggiore estensione dell' istinto dei diritti è chiamata libertà: libertà di pensiero; libertà di azione.

Poteva dirsi il credo comune delle due generazioni venute su da noi dopo il 1859 e il '60, quale veniva loro inculcato nel pubblico insegnamento fin dall' infanzia e ribadito, in generale, nella stampa non sanfedista nè clericale, che l' Italia erasi fatta contro i tiranni, interni ed esterni, per virtù e martirio di uomini che avevano tutto sacrificato alla patria. L' esecrazione del tiranno esterno, cioè dello straniero, era strettamente consociata nel loro spirito con quella del tiranno interno, cioè dei governi assoluti, dei governi in cui i cittadini non avessero partecipazione alcuna. Man mano questa concezione si venne slargando, e cominciarono ad aver più seguito nelle masse le dottrine di coloro che affermavano non avere l' Italia nel suo costituirsi ad unità ed indipendenza seguìto soltanto l' esempio delle altre nazioni da parecchi Stati, per vicende diverse, ridotte in un solo e da serve divenute libere; ma spettarle un còmpito assai più vasto e glorioso: quello di servire col suo esempio, e di concorrere, potendo, con la sua azione, a redimere gli altri popoli dagli stessi nemici, interni ed esterni. E cominciò nel tempo stesso a considerarsi che la partecipazione dei cittadini al governo della cosa pubblica, mediante un' assemblea elettiva destinata ad approvare o rigettare le leggi, dei cittadini, beninteso, più autorevoli per capacità o per censo, non fosse che una tappa sulla via della libertà vera; della libertà completa, che non ammette alcuna distinzione tra i cittadini medesimi, e tutti eguaglia nell' acquisto della sovranità come nel conferimento di essa.

Limitazione al raggiungimento di queste due finalità non doveva essere che il tempo; giacchè gli apostoli di quei due principii non seguivano, per quanto sentimentalmente e con la guida del semplice buon senso, il corso della storia, ma prestabilivano con sicurezza il futuro, l' immancabile futuro che si affacciava agli occhi loro e delle moltitudini da loro catechizzate. Ogni ostacolo, ogni cagione di ritardo al conseguimento dello scopo finale, all' attuazione di questi disegni, nasceva per colpa degli uomini, o per difetto delle leggi. Contro questi uomini dunque, veri o immaginarii nemici di quell' avviamento, contro queste leggi — sanzioni d' iniquità e di disuguaglianze — bisognava prendersela, e con tutti i mezzi, non esclusi i più violenti, quali che ne fossero gli effetti e i perturbamenti morali e materiali. Lo sviluppo della grande industria, l' intensificazione

del lavoro sotto tutte le forme, unitamente ad una propaganda, che per comodo elettorale e scopi parlamentari, e per la fiacchezza di gruppi sociali noncuranti della propria difesa fu lasciata compiere indisturbata, e senza che alla diffusione di dottrine sovvertitrici dello Stato, della famiglia e della società si contrapponesse la diffusione di dottrine atte a mantenere negli animi il culto della patria e il senso della concordia civile, aprirono il varco ad una forza nuova, al socialismo, che per eventi di varia natura ebbe in Italia assai più rapido successo che non fosse lecito prevedere; forza, se ben guardiamo, di origine straniera. Della quale però non occorre qui seguire le vicende, paghi soltanto di averla veduta sovrapporsi a quella anteriore che, nelle sue varie gradazioni, raccolte tutte in un comun denominatore, cioè: la democrazia, anima ancora tutta una moltitudine, che comincia dal popolo, ma sale fino alla borghesia e tra la piccola borghesia appunto recluta il maggior numero di seguaci, nelle città e nelle provincie. Nella borghesia elevata, dedita agli studii ed agli affari, ha pochi aderenti, composta, com'è, di timidi conservatori, o di ricchi che per farsi popolarità e sembrare evoluti ammiccano al socialismo.

Dicemmo il moto socialista, almeno per sostanza di dottrina, di origine straniera; ma conviene rammentare che anche quel moto di cui più a lungo ci occupammo, liberale semplicemente al suo inizio, democratico ed umanitario dopo un ventennio, è nella sua più recente incarnazione, di provenienza straniera. Nella più recente, diciamo, giacchè se l'aspirazione alla riscossa, all'indipendenza, alla libertà dell'Italia fu voto ardente di scrittori e di pensatori fin dal Medio Evo e in parecchi prese forma diversa pur serbando in tutti la stessa intensità, guadagnò via via gli animi con la Rivoluzione francese e co' principii che questa sparse dovunque. Il desiderio insoddisfatto, l'ansia, il tormento di storici e poeti parlò ai popoli un linguaggio nuovo. Il dado fu tratto e il seme di oltr'Alpi diede i suoi frutti anche in Italia. Si trattò sulle prime di libertà; ma questa libertà non risedeva solo nella concretezza di forme politiche consistenti nella creazione e nel funzionamento di poteri destinati alla trasmissione dei voti e dei bisogni della nazione e del suo consenso nell'azione dei governanti, bensì nell'emancipazione di certe classi della società da oppressioni ed abusi secolari che la travagliavano. Si parlò poi d'indipendenza e di unità quando s'udì squillare da Milano, e non si cancellò più dagli animi, un motto fatidico: il Regno d'Italia.

L'uomo, che al suo quinto lustro profferiva quella parola,

dopo aver seguìto la sua patria di adozione era entrato in quella che era stata dei suoi. Aveva calpestati diritti, colpiti interessi, depredate città e musei, angariati i popoli, abbattuto uno Stato millenario che incuteva rispetto al mondo; ma non importa. Aveva pronunziata quella parola, e la parola non fu più dimenticata.

Le caratteristiche delle nazioni e i loro atteggiamenti soggiacciono per necessità, come gl' individui, alla natura degli elementi che sono concorsi a formarle. L' influsso di questi elementi è manifesto nell' adattamento e nella facilità di quello, o almeno della maggioranza dei loro abitanti ad accogliere certi principii a preferenza di altri. L' essersi la nazione spagnuola, come tale, costituita, sul finire del secolo XV, in unità con una forte monarchia, che combatteva contro popoli di altra razza e di altra fede, che vedeva nei musulmani gli usurpatori del suolo patrio, ha plasmato in quel popolo un patriottismo con forti infiltrazioni di sentimento religioso; sentimento che nelle classi inferiori della società degenera in fanatismo, ma al quale, pur nutrendolo e professandolo in una forma più illuminata, fervidamente partecipano le classi elevate. L' essersi il nostro paese costituito ad indipendenza ed unità in nome di principii che entravano a far parte del patrimonio d' idee dominanti presso i nostri vicini, e col concorso di uomini, per cui quel patrimonio d' idee comprendente in sè, come una parte soltanto, quei concetti di unità e d' indipendenza, era divenuto succo e sangue, ha plasmato nel pubblico, nella parte meno avvezza a scrutare i motivi del proprio pensiero, a penetrarne il fondo, a porlo in rapporto con la vita vissuta, una mentalità simpatizzante con quelle vaghe e generali aspirazioni che assorgono dal concreto all' astratto, dall' idea della patria a quella dell' umanità.

È facile ora intendere ove volgerebbe i suoi passi, e con quale successo, un paese in cui la pubblica opinione si orientasse senza contrasti e senza opposizioni verso un simile indirizzo, e i pubblici poteri ve lo spingessero. Uomini così disposti a concepire le finalità di un popolo e i doveri di uno Stato, uomini al cui animo ripugna dissociare le sue sorti da quelle di altri popoli, in cui riconosca, o gli sembri riconoscere, le stesse condizioni di vita, non possono accogliere senza disdegno una formola con cui si accenni implicitamente alla possibilità che la causa di certi paesi abbia poco o nulla di comune con quella del proprio. Per fortuna, se tale stato d' animo è stato così potente in Italia, anche in coloro che talvolta ne hanno guidate le sorti, da farle perdere molte buone occasioni per accrescere la sua potenza

e la sua considerazione nel mondo; se è stato d' impedimento persino, con la sua incorreggibile insipienza, con le sue pregiudiziali (1), ad emendare non lievi falli, a cancellare dalla sua storia qualche pagina estremamente dolorosa, non mancano, oggi soprattutto, spiriti chiaroveggenti, dotati di un vivo senso della realtà, non gretti, non timidi, non irretiti dal culto degl' interessi individuali; ma convinti che se l' Italia è sorta a nazione, se ha scosso il giogo di tirannelli feroci e paurosi e di governanti inetti, non è stato già per chiudersi nella contemplazione di formole astratte o di asservire la propria vita al destino di altre nazioni, non è stato per correre all' appello di tutti i popoli di cui più che difendere l' incolumità, necessaria nel giuoco degli interessi internazionali, premesse tenere in vita istituzioni e forme politiche o sociali a vantaggio di partiti o di sêtte, ma per seguire una via propria, per ritrovare il suo essere nella storia e proseguire l' opera interrotta.

Come trovarlo questo essere? Come proseguire quest' opera?

Non isolandosi dal mondo; non alzando tra sè e gli altri popoli la muraglia della China — che, del resto, pericola anch' essa —; non rinunziando agli effetti di quel flusso e riflusso che a' tempi nostri, con le cresciute comunicazioni, coi frequenti scambi internazionali, è necessario e benefico, nel campo intellettuale come in tutti gli altri, ma attingendo le norme del suo vivere a quel « sacro egoismo », che consiste nel non sacrificare alcuna parte di sè, alcun suo vantaggio, alcun suo interesse al vantaggio e all' interesse altrui; nel ricongiungersi idealmente al suo passato, nel rintracciare come una fulgida gemma smarrita in un cumulo di macerie, il pensiero originario della sua stirpe in tutte le forme dell' esistenza, nell' intensificare il proprio lavoro in ogni attività, nel rialzare, in una parola, il tono della vita nazionale per emulare gli altri popoli e rivaleggiare con essi.

Più folto esercito, più forte marina, più esteso territorio, più larghi mercati non bastano ad un vero rinascimento italiano, rinascimento ad iniziare il quale occorre, anzitutto, la disciplina degli animi e una forza di *coesione,* che il nostro paese, se ha acquistato, fino a un certo punto, regionalmente, è venuto, pur troppo, smarrendo in questi ultimi anni, e si tenta sempre più

(1) È evidente la maggiore affinità di sangue, esistente tra il popolo inglese ed il nord-americano, che non sia tra l'italiano ed il francese, tra l'italiano e lo spagnuolo. Ciò non ostante non verrebbe in mente a nessun cittadino della gran Brettagna o degli Stati Uniti di sacrificare a questa affinità i reciproci interessi nazionali.

di fargli smarrire, socialmente. Questa e quella dovrà riacquistare, ad ogni costo, se vuol risorgere. Ma sarà facile per virtù e fermezza di uomini? L'arte dello Stato nacque in Italia, giganteggiò nelle parti di essa non soggette agli stranieri, ai « barbari », come li definiva, con classica denominazione, il precursore ideale dello Stato italiano — e quali erano davvero, ai suoi tempi —. Ma ritornerà quest'arte fra noi? E avranno il coraggio quei che vorranno coltivarla di spazzar via, sì che non possa più inceppare la nostra azione nè attraversare il nostro cammino ogni avanzo di vecchie illusioni o di vuoti preconcetti? Un avvenire non lontano darà « l'ardua sentenza ». Ma dobbiamo augurarci che questo avvenire, se sarà per le nazioni ora in lotta la liquidazione di antichi errori e di false dottrine, spanda anche tra noi — quale che sia la condotta che dovremo tenere — il maggiore di tutti i beneficii: il rinnovamento delle coscienze.

TOMMASO PERSICO.

— *La Critica*, rivista di letteratura, storia e filosofia, diretta da B. Croce, nel fascicolo del 20 Marzo contiene i seguenti articoli: La storiografia in Italia, dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri — Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del Secolo XIX — Rivista Bibliografica — Varietà — Postille.

— La Casa Editrice S. Lapi di Città di Castello ha pubblicato un catalogo di novità e ristampe di libri scolastici per l'anno 1914-1915. In esso notiamo la *Collezione di Classici italiani* diretta da Pietro Tommasini-Mattiucci; la *Collezione di Classici latini e greci* con note diretta dal prof. R. D'Alfonso; vari libri di Storia, Geografia, Diritti e Doveri, di Matematica, di Lingue Straniere, di Storia Naturale, di Computisteria e Materie Commerciali, di Pedagogia e Didattica e finalmente una Collezione Dantesca. A richiesta vengono inviate copie di saggio ai signori professori.

— Nell'*Economista* di Firenze del 4 Aprile notiamo i seguenti articoli: Le relazioni annuali degli Istituti di emissione e delle Banche di Credito mobiliare — Dei provvedimenti economico-finanziari in Austria-Ungheria — Note economiche e finanziarie — Effetti economici della guerra — Legislazione — Finanze comunali — Notizie — Comunicati — Informazioni.

LA LEGGENDA DI JACOPONE

La concezione tradizionale dell' arte di Jacopone si appoggia sulla leggenda dell' uomo, che fattosi umile ed abbietto per improvviso fervore di penitenza, verso il mezzo del cammino della sua vita, avrebbe avuto il cervello sconvolto dalla santa pazzia e sarebbe andato tra le folle dell' Umbria, recitando le sue laudi a modo di giullare. Secondo questa concezione, diffusa specialmente dal D' Ancona, ormai siamo avvezzi a considerare Jacopone come un rozzo e fanatico cantore plebeo, il quale raggiunge esteticamente delle vere perversioni, o rivela in maniera quasi sempre estemporanea i suoi stati d' animo.

Lo vediamo « cantare all' aria aperta, nel pieno giubilo del cuore, nel rigoglio della fantasia, l' abbondanza delle rime, fra i campi ed i colli di quella beata vallata fra Perugia e Foligno, che a San Francesco faceva gridare quel che ogni viaggiatore è costretto a ripetere: *Nil jucundius vidi valle mea spoletana* », e accettiamo, quindi, comunemente il giudizio del D'Ancona e cioè, che Jacopone come poeta mistico vale poco. « A lui manca limpidezza di forma; perchè mai non volle, come quell' antico dottore, sottoporre il verbo di Dio al giogo dell' arte. Ma come poeta popolare egli ha duplice importanza, perchè ci mostra quali sentimenti fervevano ai suoi tempi nel seno delle plebi e qual forma potevano assumere nel canto. Sia che tratti i misteri della religione in forma lirica o drammatica, sia che egli esalti la povertà francescana e vituperi i nemici di quella, anche locati sul maggior seggio della cristianità, egli ha una forza ingenita, che male potrebbesi negare. Come quel gigante della favola che acquistava vigore toccando terra, Jacopone è poeta non per arte, ma per natura, ogni qualvolta attinga alle vivide fonti del sentir popolare e ripeta le voci che suonano pei campi e mormorano nelle selve dell' Umbria ».

Ma è tale veramente la natura di questo poeta?

Dopo il D' Ancona pochi si sono affaticati attorno al problema dell' arte e della vita di Jacopone. Gli studiosi si sono rivolti specialmente alle stampe delle sue poesie, e hanno fatto opera meritoria, giacchè Iacopone ormai non si poteva leggere che in poche biblioteche. La pubblicazione più importante è quella

della « Società filologica romana » che affidò la cura di ristampare l'edizione principe quattrocentina a Giovanni Ferri.

Più recente è il grosso volume di Biordo Brugnoli che presenta un saggio di edizione critica della poesie jacoponiche raccolte sotto il titolo di *Satire*.

Altre indagini sono state compiute sulle stampe e sui codici, dirette a determinare l'autenticità delle poesie che vanno sotto il nome di Jacopone, ma queste indagini hanno carattere troppo esteriore e procedono con poca sicurezza, e limitandosi a guardare i manoscritti, senza ricercare i caratteri e le particolarità intime della poesia di Jacopone, non creano aiuti così preziosi da render più facile il nostro giudizio sulla poesia stessa. Il pensiero critico ed erudito circa la figura dell'infocato discepolo di San Francesco rimane fermo perciò all'opinione del Bartoli, del Gaspary e del D'Ancona. Contro questa opinione insorse qualche anno fa il Novati, negando ogni fiducia alla leggenda jacoponica e alla relazione di Jacopone con le compagnie dei Battuti e coi Laudesi. Secondo il Novati i primi studiosi di Jacopone, valendosi di un'antica biografia, la quale fu pure fonte del Modio, autore di quella vita di Jacopone che ne precede nelle edizioni il canzoniere, falsarono completamente l'imagine di questo poeta. Quella biografia non è del secolo decimoquarto, ma appartiene al quattrocento, ed è priva inoltre di valore storico, giacchè l'autore intese fare soltanto opera di agiografo.

Il « Canzoniere » non è un accozzo di rime giustapposte quasi a caso ma « ci si presenta in quella vece come la storia di un'anima, la narrazione delle vicende per cui lo spirito, infervorato nell'amor divino, giunge, sorpassando ogni ostacolo a conseguire il suo fine supremo ». Jacopone non è il banditore fanatico dell'ignoranza, il girovago giullare di Dio, il Diogene cristiano che ci viene presentato dalla leggenda della sua vita. *Expliciunt laudes Sancti Fratris Jacobi de Tuderto quas dictavit in vulgari pro consolatione et profectu novitiorum studentium.* Così in un antico manoscritto, alla cui autorità tutti dovremmo arrenderci secondo il Novati. Dunque non per il volgo indotto scrisse l'estatico poeta, ma per i suoi ardenti confratelli che cercavano al pari di lui la via della croce e l'unione perfetta con la divinità. « Giubilo, timore, offuscamento dell'intelletto caligante nella piena del contento: tale l'altezza perigliosa a cui guida Jacopone i suoi uditori. Or come imaginare noi che coloro per i quali egli componeva, prendendo a prestito forma e colori dalla scuola agostiniana siano stati gli umili frequentatori delle conventicole dei Battuti? »

Le fole grottesche che raccontarono i confratelli intorno a Jacopone uomo, furono causa che male si giudicasse di Jaco-

pone poeta, e dobbiamo perciò distruggere una buona volta asserzioni lontane dal vero, e imparare a conoscere Jacopone come sottile teologo e vertiginoso contemplante, considerando che « mercè sua l' Italia possiede un volume il quale costituisce una pagina di singolare interesse nella storia del misticismo ».

Ma la nuova figurazione del cantore tudertino delineata con tanto calore di convincimento dal Novati, non scosse per nulla l' opinione del D' Ancona, il quale, poco tempo prima della morte, ristampò la sua vecchia monografia senza mutamenti sostanziali, affermando che Jacopone gli si presentava sempre nella figura di un giullare di Dio del secolo decimoterzo.

Con chi la verità?

II.

Le conclusioni ardite del Novati ci riavvicinano al concetto dell'Ozanam, il quale mise per la prima volta in bella luce con caldo sentimento poetico, la strana complessa e attraente figura di Jacopone, nel suo nobilissimo libro del 1852 sui *Poeti francescani in Italia nel secolo XIII.* L' Ozanam sentì una profonda simpatia per il mistico inebriato di penitenza e di amore, e rivolse speciale attenzione al carattere teologico dell' opera di Jacopone. Il modo di vedere dell' Ozanam risponde alla concezione che il nobile scrittore cattolico di Francia ebbe del medioevo, considerato come una civiltà spirituale, fondata sul mondo interiore. Egli rivisse con la mente accesa di pura fede in quell' età piena di religione e di mistero, e si sentì vicino a quelle anime anelanti a confondersi con Dio. Egli studiò davvero il medioevo come un' epoca di cultura, ma di una determinata cultura che ha valore per sè. Il medioevo, tenuto in tanto dispregio, per amore esclusivo della romanità repubblicana e illuminata, veniva dai romantici amato sì, ma per curiosità di cose strane, fantastiche, sentimentali, quasi ne fossero esse l' essenza, o per desiderio di trovare i principii delle nazioni, e quindi fatto a brani, in tante diverse storie quante i popoli, e incompreso dagli eruditi chiusi ciascuno nel suo piccolo angolo di mondo.

Ozanam, invece, vedeva nel medioevo la sua unità religiosa, la sua letteratura teologica, il suo misticismo ascetico e visionario, e ricercava i caratteri e le forme di quella civiltà nella preminenza data ai problemi della vita e della salute spirituale. Si comprende, quindi, come egli, studiando Jacopone, abbia rivolta ogni attenzione a ciò che sgorga dall' anima del teologo mistico, e abbia esaltato il poeta come precursore di Dante.

Ma il D' Ancona non potè sentire nessuna simpatia per Ja-

copone, presentandoglisi questo poeta come un povero fanatico di quell'oscuro medioevo che il rinascimento classico carducciano condannava a tanto odio e tanto dispregio.

Al D' Ancona il Carducci inviando per le sue nozze la ristampa di un frammento dell' Iliade tradotto dal Foscolo, dirigeva una poesia, nella quale parlando dell'uso pedantesco di ripubblicare in occasioni liete carte medioevali, era tratto a contrapporre la serenità della vita greca alla tragica cupezza della vita medioevale.

Da l' aspre torri e dal cenobio muto,
dal folto domo d' irti steli inserto,
par che la vita l' ultimo saluto
mandi al deserto.

Quindi l' accidia rea ch' anco inimica
la natura e lo spirto, ed impossente
l' uomo che un sogno torbido affatica
aspira al niente.

Naturalmente durante il dilagare della poesia paganizzante e dell' antireligiosità artistica, che si manifestava anche nella ripugnanza ad ammettere una grande azione del cristianesimo negli svolgimenti e negl' incrementi della nuova civiltà europea la storia interiore della civiltà medioevale veniva trascurata, pur ricevendo qualche luce dal fervore della cultura storica letteraria di cui, appunto il D' Ancona era il maestro più insigne per sapienza di metodo, per tenacia di propositi e serietà di carattere.

Ma per quanto riguarda Jacopone il D' Ancona degnò di troppa fede una leggenda e volle dare troppo rilievo a stravaganze e a frenesie che gli parvero infelicemente riflesse nell' opera del nostro frate poeta. Ebbe, quindi, interesse per il personaggio storico, come figura rappresentativa di un moto di pensiero e di correnti letterarie italiane, ma non per l' uomo innamorato di « *Christo amoroso* » e che più di ogni altro sentì ai suoi tempi di profonda eccitazione religiosa come fosse somma sapienza « *per contemptum mundi tendere ad regna coelestia* ».

Ora è interessante considerar nuovamente e più intimamente il problema dell' arte di Jacopone e cercare la verità fra gli elementi messi in vista dal D' Ancona e quelli ritenuti essenziali dall' Ozanam e da Francesco Novati, il quale ultimo giunse a riconoscere nel *sacro giullare* un filosofo meditabondo.

Giustamente il Novati osserva che « Ser Jacopo di Benedetti ben potè sotto il fiero colpo che lo prostrò far getto di quanto gli era stato più caro, la famiglia, gli amici, la dignità, la ricchezza, ma non spogliare, insieme a tutte le vanità esteriori gli abiti della mente, la dottrina che aveva lentamente, faticosamente accumulato nelle giovanili vigilie ».

Ma la vera prova che Jacopone non fu, nel senso che si vuole intendere, un poeta popolare, è ben chiaro nel suo canzoniere medesimo, pieno di vocaboli dotti e di formule ed espressioni che ricordano lo stile della scuola agostiniana. Certo non sempre un' alta espressione lirica accompagna le poesie di Jacopone, il quale anche non pone molto studio alla lindura della forma esterna, usa troppo imperfettamente della rima e del verso, e adopera nel maneggio del patrio dialetto parole aspre e chiocce che ci danno l' impressione di una soverchia rozzezza. Ma bisogna considerare che Jacopone spiega in questo dialetto, concetti astrusi ed intricati dell' ascetica cristiana, difficili a tradursi in forma poetica. Le sue poesie formano veri e propri trattati filosofici non certo adatti alle folle, ma accessibili solo agli spiriti colti e animati da un misticismo sottile e raffinato. Qualche lauda indica un' opera di profonda e matura riflessione e molte volte lo stesso Jacopone chiama le sue poesie « dicta » e « dictato ». Nell' *Homo che vol parlare* si legge appunto:

Abrevio mie dicta — longheza breve scripta
chi ce vorà pensare — ben ce porrà notare.
Comenzo el mio dictato — de l' uom ch' è ordinato.

Altre volte parla più chiaramente di « tractato » come in: *O papa Bonifazio:*

Finisco lo tractato — en questo loco lassato;

e in: *O Francesco povero:*

Aggiole abbreviate — per poterle contare
encresce ascoltare — de longo tractatu.

In molti codici poi, alla lauda *L' omo che po' la sua lingua domare* è premessa la rubrica: *Prologus in tractatum pulcherrimum et subtilem: qualiter in homine perfecto figurantur tres hierarchie novem ordinum angelorum.*

Dunque Jacopone espone in forma poetica i precetti dell' ascetica e mistica cristiana, non così facili da potersi prestare all' improvvisazione. Ogni canto poi reca la traccia di una coscienza di artista, formatasi su certi modelli letterari; la rima segue l' aulico tipo della rima siciliana: e certi sdruccioli, come nella poesia sulla Beata Vergine (Omnia; virginia; solia) ricalcano il tipo dei ritmi latini.

Per quanto riguarda il contenuto le poesie di Jacopone possono approssimativamente dividersi in tre grandi gruppi: quelle di pura predicazione ascetica, ispirate alla meditazione del peccato e della nostra miseria; quelle che rispecchiano l' ardore mistico e le vicende interiori del poeta, le più calde, vivaci, impetuose; quelle satiriche. Sull' amore di Dio e sul

disprezzo del mondo si aggirano la più gran parte delle poesie di Jacopone e si fonda quella sua nova filosofia della *divina annichilanza.* Sono, perciò, i concetti comuni della mistica cristiana, svolti in una forma poetica non sempre piena di slancio o di movimento, ma assai spesso fresca ed evidente, e infinitamente dolce ogni volta che vi sorride l' imagine della Vergine e l' irresistibile amore di Cristo.

Che cos' è la *La nova pazzia*, fondamento della dottrina ascetica di Jacopone? Non il frutto di quel grande squilibrio psicologico che molti credono si sia operato nel nostro poeta, ma il massimo grado della perfezione a cui tutti gli asceti avevano aspirato nel loro desiderio di essere e dissolversi in Cristo.

Già San Paolo aveva scritto nell' *Epistola prima ad Corinthios,* cap. IV, 10: *Nos stulti propter Christum,* e il più grande degli scrittori ascetici medioevali aveva ripetuto nel *De Imitatione Christi,* lib. I, cap. 1: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas, præter amare Deum et illi soli servire; ista est summa sapientia per contemptum mundi tendere ad regna coelestia;* e le genti di Assisi (*Fioretti*, cap. 30) avevano veduto predicare dal pergamo mezzo ignudi San Francesco e Frate Ruffino, i quali facevano tanta penitenza da divenire *stolti e fuori di sè.* E che cosa era per San Francesco la perfetta letizia descritta a Frate Leone? La santa pazzia si riassume dunque in:

Udite una pazzia
che mi viene in fantasia
viemmi voglia d' esser morto ecc.

III.

Ira, ironia e verbosità colorano intensamente molte poesie di Iacopone che potrebbero sembrare adatte allo scopo di chi vuole richiamare le turbe sulla via penitenza.

Sono atteggiamenti retorici, che si manifestano in apostrofi, in esclamazioni, in brusche contrapposizioni, in tratti di crudo realismo. Ma queste intemperanze di linguaggio e d' immaginazione sono proprie di tutti gli asceti nelle loro invettive contro il mondo, e specialmente dei mistici italiani che si dirigono contro i vizi della società e si mescolano alla politica. Il misticismo italiano conosce gli slanci dell' amor divino, ma è sopratutto animato da spirito guerresco contro gli ostacoli che si frappongono all' ideale religioso.

Esso non si chiude nei rifugi dell' ombra e del silenzio, ma affronta le controversie della piazza pubblica, ispirandosi agli scrittori profetici e apocalittici che meglio rispondono alle sue

preoccupazioni. Fra i casi e i conflitti dell'incomposta vita medioevale, fra l'infuriare delle passioni che mettono in pericolo la fede e la moralità, risuona a quando a quando il coro dei penitenti e dei solitari, assai spesso in corrispondenza con moti ereticali, e intona la minaccia apocalittica, risvegliatrice degli uomini, i quali, abbandonandosi sempre più alle violenze appaiono dimentichi del giudizio di Dio che pesa su ogni vita a ogni istante. La più grande creazione religiosa italiana è, infatti, il gioachimismo, la cui dottrina dell'amor divino si presenta come una vera e propria dottrina sociale. Il popolo sente annunciare con gioia la decadenza della Santa Sede temporale: quella visione della Chiesa presso a perire sembra giustificare le miserie della sua storia terrena. Quindi i mistici rallegrano la coscienza delle turbe che le sêtte eretiche non riescono a staccare dalla vecchia fede, evocando gli apostoli e i preti dei secoli santi, e mirano a destare in ogni cristiano l'uomo interiore, per trascinare la Chiesa con l'unanime slancio dei fedeli alle sue virtù evangeliche.

Ora alla morte di San Francesco seguì un immenso risveglio del sentimento religioso, dovuto allo scatenarsi delle burrasche spirituali per le paure del finimondo, e all'impressione che il fondatore del nuovo ordine fece sopra una minoranza dei suoi seguaci che crearono il movimento dei Fraticelli.

Nelle città e nelle campagne comparvero i penitenti con i segni della disciplina sulle spalle ignude; e il popolo corse in processione dietro questi inviati da Dio che annunciavano inauditi tormenti e predicavano il pentimento.

L'esaltazione giunse in qualche momento al parossismo, come nel 1233 quando Giovanni da Vicenza andò da un luogo all'altro consigliando pace alle famiglie e ai comuni; e, certo Benedetto, oriundo della valle di Spoleto si recò a Parma e altrove per lodare Iddio nelle piazze e nelle chiese; e coperto da una lunga veste, ornata anteriormente e posteriormente di una grande croce rossa « bucinabat, et postea predicabat dicendo aliqua bona verba ad laudem Dei. Et postmodum in fine predicationis beatam virginem salutabat... ».

Più tardi un moto ben più esteso e duraturo sorse a Perugia per opera di Raniero Fasani, eremita, il quale, nell'autunno del 1260 « vestito di sacco, cinto di fune, con una disciplina in mano, cominciò per le piazze con la predicazione, con l'esempio e con tanto fervore a muovere il popolo a disciplinarsi, che ne formò una numerosissima compagnia di laici « chiamata delli Disciplinati di Gesù Cristo ». E i cantici improvvisati da questa compagnia echeggiarono per il contado prima di venir consegnati nei laudari o nei libri di preghiera delle fraternite di fedeli formatesi dopo che il moto si compose e finì nelle sagrestie.

Ora si disse che i Disciplinati umbri avessero preso da Jacopone molte delle loro laudi volgari. Ma ciò non è affatto vero.

Dei grandi movimenti religiosi ricordati la poesia dei laudesi rappresenta l' immediata voce collettiva. Iacopone, invece, ne è l' eco e l' interprete individuale che raggiunse popolarità solo quando, le sue laudi vennero diffuse dagl' imitatori, e mescolate in numero più o meno grande, alle poesie dei nuovi laudari.

Questo fatto distrugge una volta di più la leggenda su cui si fonda l' opinione di quelli che studiando l' arte del laico francescano, lo tennero per un *Joculator domini,* il quale avrebbe adempito nella realta la dolce fantasia del Santo, che, secondo lo *Speculum perfectionis* dopo aver composto il *Cantico delle Creature*, si sentì l' anima tutta invasa di consolazione, e imaginò di mandare per il mondo alcuni suoi fraticelli a predicare e insieme a cantar le lodi del Signore, essendo i servi di Dio « quasi suoi giullari, che debbono levare in alto i cuori degli uomini e muoverli alla letizia spirituale ».

Eppure l' antica biografia di Jacopone, seguendo l' origine di ogni sua poesia, non ricorda mai che egli sia andato a recitarne alcuna, all' uso dei giullari medioevali dinanzi agli uditori popolari e nelle piazzette dei borghi umbri.

BENIAMINO DE RITIS

—*L' Économiste Français* del 3 Aprile ha i seguenti articoli : La guerre, la situation, les perspectives — La hausse des prix depuis la guerre — La situation économique de la République Argentine — Lettre japonaise : Prise de Tsin-tao, ancienne colonie allemande en Chine orientale ; sa géographie et sa situation économique ; armement ; population : trafic international ; histoire de la création de Tsin tao avant l' occupation allemande — Notes diverses concernant la guerre : Une lettre de M. Vandervelde aux socialistes anglais pacifistes ; le *Labour party* et la guerre ; le respect de la neutralité belge ; démentis officiels au général von Bernhardi ; les ambition allemandes d' après List ; la conception nationale de la divinité et de la religion en Allemagne ; le commerce maritime de l'Angleterre ; les pertes navales norvégiennes depuis le début de la guerre — Documents relatifs à la guerre — Revue économique — Nouvelle d' outre-mer : L' Afrique allemande du Sud-Ouest.

NEL CAMPO SOCIALE ED ECONOMICO

Le correnti periodiche di emigrazione interna in Italia — Le istituzioni patronali francesi delle Società di Strade Ferrate.

Una recente pubblicazione governativa (1) dà particolareggiata notizia dei movimenti migratorî dei lavoratori italiani nell' interno del Regno. Già nel 1907 su questo argomento si diedero ragguagli (2) che potranno fornire una comparazione con ciò che si verificò dopo cinque anni nell' emigrazione interna, nell' odierno volume lumeggiata sotto nuovi aspetti.

Agli operai e ai braccianti che viaggiano in comitiva a scopo di lavoro è accordata una riduzione ferroviaria; per gli effetti della concessione si considerano operai e braccianti: coloro i quali lavorano manualmente al servizio altrui per mercede commisurata a giornate di lavoro, nei lavori pubblici, nelle costruzioni edilizie o nelle imprese di trasporti, nelle miniere, negli stabilimenti industriali, nelle officine e negli opifici di qualunque specie per esercitarvi un vero e proprio mestiere; i campagnuoli cioè gli agricoltori e tutti coloro che sono addetti a lavori campestri, sempre a servizio altrui, e retribuiti a giornata. Detta concessione è estesa agli operai, ai braccianti, ai campagnuoli costituiti in coperative per lavori manuali. Per ottenere la riduzione, gli emigranti si debbono rivolgere al sindaco del proprio Comune. Molti fra coloro che impiegano lavoranti avventizi di fuori usano rimborsar loro le spese di viaggio. Non mancano tuttavia emigranti che si recano nelle località di lavoro a piedi o su carri, anche per percorsi abbastanza lunghi.

Il uumero delle partenze mensili, relativamente esiguo nei primi quattro mesi dell' anno, giunge ad altezze considerevoli nei mesi centrali, e rimane ancora abbastanza elevato nei mesi di settembre e di ottobre. Quanto alla durata, le migrazioni periodiche interne si possono dividere in due categorie: migrazioni a lunga permanenza e migrazioni a permanenza breve. Un lungo soggiorno dei lavoratori migranti nella località di lavoro è una eccezione; essi vi si trattengono al massimo quaranta giorni; toltine quei pochi che attendono alla zappatura nei primi mesi dell' anno, e pochi altri che in autunno portano il loro aiuto alla trebbiatura, filatura ed essiccatura del riso. V' è poi una categoria di emigranti che la relazione ministeriale chiama *nomadi* giacchè compiono una specie di escursione in varie località fermandosi in ciascuna di esse a compiere lo stesso lavoro; tali, molti mietitori della Basicata, della Capitanata e della Sicilia.

(1) Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Ufficio del lavoro. *Le correnti periodiche di migrazione interna osservate in Italia negli anni 1910 e 1911.* Roma. Bertero. 1914; in-4.

(2) *Le correnti periodiche di emigrazione interna in Italia durante il 1905.* Roma. Bertero. 1907; in-4.

Predominano gli scambi di mano d'opera entro i confini d'una provincia o fra provincie contigue; la percentuale dei provenienti da provincie non confinanti è assai più alta per le migrazioni a lunga permanenza, come quelle dei lavoratori che svernano nell' Agro romano, nel bassopiano foggiano e nelle maremme grossetane. L'inchiesta rileva esigue migrazioni a grande percorso e a lunga permanenza, ad esempio quella dei boscaioli e carbonai che dal Piemonte e dalla Toscana vanno a svernare in Sardegna e degli agricoltori che dall' Appennino tosco-emiliano vanno a zappare le vigne nell' isola d' Elba durante l' inverno e la primavera; mentre nota grosse correnti che si esauriscono in pochi giorni e che passano fra territori vicini tra loro, come le migrazioni per la mietitura nelle provincie di Caltanisetta, Bari, Cuneo, Campobasso, Catania, Girgenti, Alessandria, Grosseto, Aquila, etc. Osserva la Relazione ben chiara e ordinata, dovuta al cav. dott. Livio Marchetti, che le migrazioni dei contadini si oppongono quasi come un correttivo alle variazioni continue di quanto occorre di mano d'opera agricola: « Esse tendono a livellare l' offerta di braccia mercè l' azione regolatrice dei guadagni, che spingono ad emigrare in tanto maggior numero quanto minore è la loro altezza, ed attirano delle masse tanto maggiori quanto la loro altezza è maggiore ». Il risultato ideale di queste correnti migratorie sarebbe dunque quello di « sostituire a tanti piccoli mercati chiusi dei mercati più ampi, entro i quali la merce lavoro potesse fluttuare e livellarsi a seconda del bisogno. Crescendo il divario fra le condizioni di scambio di due località diverse prese in esame, crescerebbe anche la rapidità e l' intensità del flutto migratorio ». Ma è principale ostacolo all' effettuazione di questo desiderio il costo del trasporto (espresso in spese e disagi).

Alle migrazioni stagionali agricole partecipano in prevalenza gli uomini, specialmente nell' Italia meridionale, ove del resto è più limitato il lavoro delle donne anche nelle faccende agricole che si compiono sul luogo. Le più forti percentuali di donne impiegate in lavori agricoli stagionali, furono nel 1910 date dal Veneto (47, 41); dalla Lombardia (44, 54); dal Piemonte (37, 96); le più esigue dagli Abruzzi e Molise (8, 93), Puglie (9, 25), Sicilia (13, 62); le prime dipendono dalla grande affluenza delle donne per la mondatura del riso (69, 58 %), ed anche, ma in minor proporzione, nella mietitura e trebbiatura del riso (35, 33 %) e nella bachicultura (29, 32 %). Attirano pure gran quantità di donne (sempre in maggior numero nell' Italia settentrionale e centrale che nella meridionale) la sarchiatura del frumento e del granturco, la pulitura delle viti, la raccolta del fieno, la spigolatura del grano, la legatura delle spighe, la vendemmia, la raccolta delle olive. Talvolta pure le donne seguono le squadre di emigranti per provvedere al loro vitto mentre essi lavorano.

Poco si è fatto fra noi per quanto riguarda il collocamento dei lavoratori che emigrano, non essendo stato sinora approvato un disegno di legge presentato al governo per la istituzione di Uffici di collocamento nei lavori agricoli e nei lavori pubblici. Rileva la Relazione come gli Uffici gratuiti per i lavoranti agricoli stagionali che in molti paesi esteri, e specialmente in Germania, hanno avuto in questi ultimi anni un notevole aumento di numero manchino ancora del tutto tra noi. « Maggiori sforzi, ma

fin qui solo in parte coronati da successo, sono stati fatti dalla Federazione nazionale dei lavoratori della terra ».

La estrema varietà della loro forma e misura non permette considerazioni sintetiche riguardo ai salarii percepiti dagli emigranti, sia in danaro, sia in natura. Le notizie sul mercato del lavoro agricolo, mensilmente pubblicate nel *Bollettino dell' Officio del Lavoro* possono solo offrire un' idea del progresso che le retribuzioni ai lavori hanno subìto in questi ultimi anni. Chi alloga lavoratori avventizi non offre loro quasi mai alloggio, come invece sono obbligati per legge a fare i risicultori. Raramente, e solo per le piccole migrazioni, i lavoratori vengono ricoverati nell'abitato; molti dei lavoratori allogati nell' Agro romano si riparano tuttora nelle grotte e nelle capanne; i mietitori improvvisano tende quando non dormono addirittura all' aperto.

La Relazione si ferma lungamente ad esaminare le emigrazioni periodiche interne sotto l' aspetto dei conflitti di interesse fra lavoratori immigrati e lavoratori locali ed immigranti. Non raramente infatti si verifica in Italia il doloroso caso di fieri dissensi fra lavoratori locali. Non raramente infatti si verifica in Italia il doloroso caso di fieri dissensi fra lavoratori locali ed immigrati, non ammettendo i primi a collaborare in qualsiasi ufficio chi non sia in potere esclusivo delle organizzazioni locali. « Nei territori di risaia, la politica economica delle leghe è stata anzi principalmente diretta ad ostacolare o quanto meno a limitare l' immigrazione, nell' intento di avere una maggior padronanza e un più stretto controllo del mercato del lavoro ».

In questo volume ministeriale le categorie di lavoratori non agricoli che partecipano ai movimenti di migrazione periodica interna furono considerate del tutto a parte da quelle dei lavoratori agricoli. Fra le varie migrazioni stagionali che vi si additano appaiono tipiche quelle dei lavoranti in laterizi e dei vetrai. La prima si effettua nei mesi utili per le faccende agricole e perciò può prendersi come esempio di emigrazione parallela; la seconda si riscontra dall' ottobre all' aprile ossia quando vi è riposo nelle faccende agricole, e può esser considerata come modello di emigrazione alterna. Alla prima appartengono i molti operai addetti alle arti edilizie, alla seconda chi va a collocarsi per l'inverno per lavori di fatica (facchini, lustrascarpe, braccianti). Hanno carattere affatto speciale le migrazioni per la pesca di alto mare. Nei mestieri nomadi (seggiolai, ramai, figurinai, spazzacammini) si nota una graduale diminuzione, in alcuni luoghi addirittura la loro scomparsa.

Osservando ciò che le tabelle esprimono con le loro cifre abbiamo per il 1910 i seguenti dati: Presero parte a migrazioni interne di carattere periodico lavoratori 727,278. Si ebbero i maggiori arrivi in Piemonte, Puglia, Lombardia, Sicilia, Lazio; un maggior numero di partenze dalla Puglia, dal Piemonte, dalla Sicilia e dalla Lombardia. Non molto rilevante è la differenza che passa fra il numero significato dal movimento totale del 1910 e il corrispondente numero del 1905. Dei lavoratori che nel 1910 risultano partecipare ai movimenti di migrazione interna 559,434 si occuparono in lavori agricoli e 164,844 in lavori industriali o in genere in lavori diversi dagli agricoli. Nel primo periodo migratorio, che si svolge dal gennaio all' aprile, i lavoranti si occupano nelle seguenti operazioni agricole: per le viti: la van-

gatura, lo scasso, la potatura, l' innesto, etc.; per gli olivi: la potatura, la zappatura e l' oleificio; per gli agrumi: il raccolto, la zappatura, la scelta, la spedizione, etc.; per il grano: la sarchiatura, la zappatura, la seminagione; per il granturco: la zappatura e la seminagione; per il riso: l' arginatura, la preparazione del terreno, la seminagione, etc. V' è poi chi presta la propria opera di spaccalegna e segantino, di pastore e tosatore di pecore, d' ortolano, di giardiniere, ecc. Nel secondo periodo, che comprende i mesi di maggio, giugno e luglio, le operazioni agricole che danno luogo a movimenti di migrazione interna sono: la mietitura e trebbiatura del grano, la mondatura del riso, il taglio dei fieni, la sfogliatura e potatura dei gelsi, l' allevamento dei bachi da seta, la zolfatura e irrorazione delle viti, il raccolto dell' avena, delle fave; la zappatura degli agrumeti e delle patate; il taglio dei boschi; la fabbricazione del carbone, etc. Nel terzo periodo, compreso fra il 1° agosto e il 31 dicembre, si osservano, come notammo, due grandi categorie di correnti migratorie. La prima è dovuta ai seguenti lavori di breve durata: vendemmia e preparazione del vino, raccolto, trebbiatura ed essiccazione del riso, raccolto delle olive ed oleificio; raccolto degli agrumi, delle mandorle, del granturco, della canapa, delle barbabietole, delle patate, delle castagne; falciatura del fieno; strascichi della trebbiatura del frumento; zappatura degli orti e giardini; escavazione delle radici di liquorizia. La seconda categoria comprende i grandi movimenti dei pastori e boscaiuoli che si recano a svernare nell' Agro romano, nelle maremme, nelle paludi pontine, nel bassopiano foggiano, nella Sardegna, all'isola d' Elba. I metodi di retribuzione di lavoro presentano, già lo accennammo, la più grande varietà. Fermandoci a quelli nelle operazioni di raccolta e trebbiatura del riso, vediamo che per la mietitura gli uomini guadagnano giornalmente da lire 4 a 5 a 6 e fino a 6,50 (nel circondario di Pavia), le donne da lire 2 a 3. Per la trebbiatura il salario è uguale o di poco inferiore. Spesso è corrisposto il vitto, del quale viene detratto il valore sulla mercede.

I lavoratori migranti occupati nel 1910 in lavori diversi dagli agricoli, furono 167,844, mentre erano stati circa 94,050 nel 1905; sono essi pescatori, minatori, e solfatari, vetrai, lavoranti in laterizi; muratori, braccianti, manovali e sterratori; calderai, segantini, carradori, seggiolai, setaiole, gente addetta a servizi domestici, operai di categorie non determinate. Il primato di tal sorta di migrazioni spetta per gli arrivi alla Lombardia (38,567); e il secondo posto al Piemonte (28,512); per la emigrazione spetta alle stesse due regioni con 35,779 e 26,195, respettivamente.

— Nella recente esposizione di Gand si notavano, compresi nella sezione di economia sociale, i quadri grafici coi quali le cinque grandi società delle strade ferrate francesi diffondevano la cognizione delle istituzioni patronali ad essi dovute nel corso di quindici anni (1898-1912) presentandole tutte unite, come se le cinque reti (Est, Sud, Nord, Orléans, Paris-Lyon-Méditerranée) costituissero un solo esercizio. Nel detto periodo la lunghezza delle linee esercitate dalle cinque Società va dai 27,783 ai 30,021 chilometri ed il percorso chilometrico dei treni dai 244,457,466 ai 315,605,642 chilometri. L' effettivo totale del personale è salito dai 202,016 ai 272,419 addetti, di cui 23,651 donne, otto decimi fra le quali sono incaricate della sorveglianza delle

barriere come ausiliari dei loro mariti, vengono retribuite mensilmente, ed hanno gratis alloggio, fuoco e lume. L'aumento considerevole di addetti, (oltre 15,000), verificatosi fra il 1906 e il 1907 non è dovuto a uno sviluppo del traffico, ma all'applicazione della legge sul riposo settimanale.

Nel 1898 il numero totale dei pensionati delle dette società era di 41,274, vale a dire del 20,43 %; nel 1912 esse contavano oltre 84,000 pensionati, vale a dire il 30,90 %. La media dell'ammontare per le pensioni in corso era per gli addetti di un 1057 franchi nel 1898; di 1,128 franchi nel 1912; per le vedove e gli orfani passò dai 483 ai 541 franchi. Queste pensioni sono formate un po' dalla ritenuta che si fa agli addetti di una parte della paga, un po' dai versamenti delle Società. Senza dir delle pensioni per gl'infortuni sul lavoro, i versamenti fatti dal 1898 al 1912, tanto alle casse per le pensioni delle Società come alla cassa nazionale delle pensioni per la vecchiaia e ad ogni altro conto per pensioni di ogni categoria del personale, si scompongono così: versamenti delle Società 719,996,072; versamenti del personale 170,359,539.

Nei due anni estremi del periodo considerato le spese patronali furono di tre sorte, indicate comparativamente in due quadri della mostra: 1.° Le spese relative a gratificazioni (non compresi i premi a meccanici e a fuochisti), i sussidi locali per il rincaro dei viveri, i sussidi periodici ad addetti carichi di famiglia; le spese di vestiario; le spese scolastiche per asili, borse di studio, scuole professionali, opifici etc.; le sovvenzioni agli economati e ai refettori, alle società cooperative di consumo e ad altre fondazioni del personale, ammontarono complessivamente nel 1898 a 12,515,085 franchi e nel 1912 ai 31,975,132. - 2.° Il totale delle spese per le andate a riposo e per le pensioni, versamenti delle società sia nelle loro casse pensioni sia alla Nazionale, sia per ogni altro conto di pensioni (eccettuate quelle per gl'infortuni) fu di 29,781.877 franchi nel 1898 e di 85,194,000 nel 1912.

Se le Società non possono più presentare l'istituzione di casse pensioni come loro opera esclusiva non potrà mai negarsi loro il merito di averle organizzate e fatte vivere da una sessantina d'anni; e non può non parere ingiusta la legge che oggi impone loro pesanti oneri.

Fatto minutamente nel *Journal des Economistes*, da cui togliamo questi dati lo spoglio delle tabelle presentate dalle Società alla Mostra di Gand, G. De Nouvion esamina le relazioni da esse fatte nelle loro assemblee generali nel marzo e nell'aprile del 1914, seguitando la comparazione sino alla fine del 1913. In detto anno non si ebbe che pochissimo cambimento nella lunghezza della rete esercitata. Resulta dalle cifre da lui prodotte che mentre la parte del capitale restava presso a poco stazionaria, quella del lavoro s'accresceva sensibilmente, tanto come numero delle parti prendenti che come parte di ciascuna. « È ancora una volta — scrive il de Nouvion — la condanna sperimentale delle teorie di Rodbertus e la dimostrazione dell'affermazione di Bastiat: I lavoratori vedono aumentar la loro parte assoluta e la loro parte relativa nei profitti dell'associazione del lavoro col capitale ».

V. SANTALBA

NOTIZIA LETTERARIA

Il « delitto rituale » presso i Giudei. — Parigi, Téqui, editore, 1914.

Il sig. P. Téqui, editore cattolico a Parigi, ha pubblicato un volume di A. Monniot intitolato: *Le crime rituel chez les Juifs* (di pagg. X-377, in-12, L. 3,50). Ora nel *Bollettino di letteratura critico-religiosa* (n.° del gennaio 1915, pp. 161-173) che si pubblica a Roma (Tipografia del Senato) ed è redatto da valenti studiosi, leggiamo alcune pagine dove il volume sopra nominato è confutato con l' esame dei testi biblici e talmudici.

Considerando che l' accusa di assassinio contro i Giudei è mantenuta viva tuttodì, in buona o mala fede, anche tra i cattolici italiani; e sapendo che lo scrittore (celato sotto la sigla *P. O.*) di quelle pagine critiche è un dotto religioso, amico nostro, studioso della Bibbia e del Talmud, ci piace riferirle qui integralmente a profitto dei nostri lettori.

Il signor A. Monniot, provetto scrittore antisemita, opina, anzi è certo che gli Ebrei hanno per costume pio e antichissimo l' assassinio rituale praticato, possibilmente, all' appressarsi della festa di Pasqua. E per assassinio rituale egli intende « l' uccisione di un giovane cristiano, praticata in determinato modo, allo scopo di averne il sangue e usarlo nel preparare il pane azzimo » (p. 3). Talvolta, però, allarga questa definizione così da chiamare « rituali » tutti i delitti commessi da Ebrei in odio alla religione cristiana (p. 74). Ma parmi cosa prudente restare alla definizione stretta, perchè se no si corre rischio di provare che anche i Cristiani hanno per pio costume l' assassinio rituale, avendo essi ucciso non pochi Giudei, anche giovani, in odio alla religione giudaica. E non credo che il M. voglia imputare l' assassinio rituale anche ai Cristiani. In questo libro erudito egli espone le prove che fino ad oggi sono state recate dai « dotti » a sostegno dell' accusa mossa agli Ebrei. Dice di voler ascoltare altresì gli « avvocati d' Israele »; ma si contenta di saper poco da loro, essendo persuaso ch' essi esauriscono tutta la loro scienza in proposito col chiamare l' assassinio rituale una « leggenda odiosa e stolta » (p. 37). E le prove ch' egli ha, devono essere ben chiare e certe, poichè dice parergli « cosa strana che ancor oggi si metta in dubbio la realtà dell' assassinio rituale » (p. 73). Quali sono dunque i testi?

Quanto alla Bibbia, il M. vi addita la testimonianza di sacrifizi umani praticati da popoli semitici e poi dagli stessi Ebrei, soggiungendo che « gli avvocati d' Israele si vedono costretti a negar ciò » (p. 94). Premesso che il culto di Moloch presso il popolo ebreo non è un fatto così chiaro come il M. suppone, e che l' olocausto di vitelli e montoni

non aveva niente a vedere col sangue umano; si può rispondere che gli « avvocati d'Israele » non hanno bisogno di contestare quel fatto, perchè in nessun modo può valere come un antecedente storico del preteso assassinio rituale. Le tracce di culti pagani nella religione d'Israele possono inquietare certi teologi propensi all'antisemitismo, ma non gli studiosi della Bibbia alla luce del pensiero moderno; i quali, del resto, hanno presente che non Moloch ma Iahvè era il vero Dio d'Israele; ricordano che i suoi profeti non hanno lasciato di protestare contro quella pratica pagana contaminatrice della religione mosaica; e sanno altresì che Abramo, offerente a Dio un montone in luogo del figliuolo suo Isacco, fu ed è ancora un gran patriarca del Giudaismo. Indubbiamente il fatto che gl'Israeliti talvolta abbiano, a traverso le fiamme, offerto a una temuta divinità le carni dei loro fanciulli, ha figura e significazione del tutto diverse da quelle che ha il preteso assassinio rituale praticato su fanciulli cristiani per cibarne il sangue in odio a Gesù Cristo: per non vedere ciò bisogna, io credo, avere l'intelletto velato dalla nebbia antisemita.

Nella Bibbia si trova, anzichè qualche argomento in favore della tesi del M., la condanna dell'assassinio rituale, non solo nel precetto mosaico di non uccidere, ma nel divieto di cibare sangue, ripetuto, nel Pentateuco, una diecina di volte. Dio dice, per bocca di Mosè, ai figli d'Israele: « Niuno di voi mangi sangue, e il forestiero stesso che dimora tra voi, non mangi sangue; per ciò che il sangue è l'anima di ogni carne; chiunque ne mangerà, sia sterminato ». Vana l'obiezione che tale divieto non nomina espressamente il sangue umano; poichè, valga quel che si vuole, la ragione di quello, cioè l'essere il sangue l'anima di ogni carne, si estende eziandio alla carne umana. Da ciò che la legge ebraica tace il caso di antropofagia, non si può arguire che tale pratica fosse stimata lecita, ma più tosto che il legislatore non conosceva casi di antropofagia presso il suo popolo. Forse che nel paese del M. è lecito il cannibalismo per ciò che il codice napoleonico lo ignora? Fatto è che il Pentateuco, la diletta Thorà de' Giudei, energicamente più volte proibisce loro di cibare sangue. I teologi del Giudaismo poi, anzichè obliarla, hanno sottilmente studiato a lungo tale proibizione, e finirono non già a ristringerla, bensì, come di solito, ad allargarla anche ridevolmente. Ad esempio, il magno dottore medioevale, Mosè Maimonide, insegnò che l'israelita può inghiottire una goccia di sangue che gli venga da una gengiva ferita senza colpa, ma che ha l'obbligo di sputar dalla bocca il pane se, nel mentre che lo mangia, fosse macchiato da una goccia di sangue. Inoltre, è cosa nota che ancor oggi gl'Israeliti non devono mangiare carne di animali da cui non sia stata tolta anche l'ultima goccia di sangue; a ciò provvede lo *shoket* nel pubblico mattatoio, segnando poi la carne ritualmente macellata e consegnandola a determinati rivenditori; e per maggior garanzia, la massaia israelita, a sua volta, ha l'obbligo di lavarla con acqua pura e di tenerla alquanto sotto sale per togliere da quella ogni possibile residuo di umori sanguigni. Dovrebbe, quindi, sembrare per lo meno strana l'accusa di cibare sangue umano mossa ai seguaci di una religione che ha tanto in orrore la ingestione del sangue di qualsiasi animale. Bene si apponeva il papa

Innocenzo IV ordinando, in data 4 luglio 1247, ai vescovi alemanni che « nessuno movesse accusa agli Ebrei di usare sangue umano nei loro riti, essendochè nel Vecchio Testamento, per non dire del sangue umano, l'usare sangue quale che sia, viene loro proibito » (1). Il M. osserva che quel papa non conosceva il Talmud. Sia pure, ma gli bastava conoscere alcuni passi del Pentateuco per intendere la falsità di un'accusa in contrasto con un carattere essenziale della religione giudaica, fondata appunto sulla osservanza della Thorà, come parola divina e immutabile. Ma, dice il M., « se il Pentateuco lascia luogo a dubbi di cui va tenuto conto per gli accusati, il Talmud non permette di dubitare » (p. 9); ed egli crede di poter dimostrare ch'esso è « non solo anticristiano, bensì anche inumano e immorale » (p. 79).

Le poche e vaghe citazioni della letteratura talmudica raccolte dal M. sarebbero appena di seconda mano e attendibili, se lo scrittore da lui consultato, che è il Rohling, avesse esso stesso letto e interpretato bene il Talmud. Il canonico austriaco Augusto Rohling, professore dell'Università di Praga, pubblicò, nel 1874 a Munster, un libro intitolato: *Der Talmudjude* (« Il giudeo del Talmud »). Tale libro destò rumore nei paesi dove l'antisemitismo era ed è tuttavia assai vivo. L'abate M. de Lamarque ne pubblicò la traduzione francese, nel 1888, sotto il titolo: *Le Juif Talmudiste*, di cui si giova il M. Nel frontespizio si legge: « Récompense de 10,000 francs à celui qui prouvera qu'une seule des citations continues dans cet ouvrage est fausse! ». Il prof. F. Delitzsch dell'Università di Lipsia, già nel 1881, in uno scritto intitolato: *Rohling's Talmudjude* (« Il giudeo talmudista del Rohling ») dimostrava, come credo, che non soltanto una, ma tutte le citazioni talmudiche del Rohling sono false, perchè in contrasto con le norme della sana critica. Insieme con il prof. F. Delitzsch, altri confutarono le accuse del Rohling; e la polemica fu lunga e vivacissima. Va notato che il Delitzsch, dalla religione giudaica in cui nacque e fu educato, passò, contro l'esempio e la volontà del padre e del fratello, alla religione cristiana (luterana), che professò poi sempre con sincerità e fervore, della qual cosa potrebbesi additare una prova nel suo breve ma importante scritto: *Christus und Hillel* (« Cristo e Hillel »). Gli studiosi di critica biblica sanno che il Delitzsch era peritissimo nell'ebraico e nell'aramaico; mentre della valentia del Rohling in tali lingue, necessarie a sapersi da chi pretende sentenziare sul Talmud, non credo che esista prova alcuna. Debbo avvertire che non ho letto nè il famoso suo libro nè la confutazione fattane dal Delitzsch e da altri; però so di non errare dicendo che il Rohling leggeva, molto più facilmente che non il Talmud, il libello del dr. Iustus intitolato: *Der Judenspiegel* (« Lo specchio giudaico »), di cui usciva, nel 1873 a Paderborn, la quarta edizione in quattromila esemplari. Si scoprì che Iustus era A. Briman, un rumeno israelita di nascita, convertitosi (sinceramente come E. Heine?)

(1) « Nec aliquis eis obiciant quod in ritu suo humano utantur sanguine cum tamen in Veteri Testamento praeceptum sit eis, ut de humano sanguine taceamus, quod quolibet sanguine non utantur ».

al luteranismo e poi al cattolicismo. Non doveva essere troppo scrupoloso nel rispettare la veracità dei documenti, perchè fu convinto di falso e condannato a due mesi di carcere dall' autorità giudiziaria in Vienna, il 6 luglio 1885; e non si fa un giudizio temerario dicendo ch' egli dev' essere stato spinto da zelo finanziario alla lotta antisemitica con quel suo famoso libello. Certo egli conosceva l' ebraico per pratica, essendo comunemente noto agl' Israeliti rumeni, ma gli mancava la necessaria perizia nella critica filologica e storica; e, ciò che più importa, gli faceva difetto la sincerità di giudizio. Invano un certo Ecker tentò di difendere la sostanziale verità delle « cento leggi giudaiche » che il Briman disse di avere tratte fedelmente dal Talmud, e che spacciò come vigenti tuttodì in odio ai Cristiani. A quanto posso giudicare dalla breve confutazione fattane da G. Marx (*Jüdisches Fremdenrecht*, Leipzig, 1886), il Briman, di cui il Rohling faceva gran conto, cercò con molta ablità di vendere lucciole per lanterne. E il Monniot vuole diffonderle nel volgo per far credere che gli antisemiti pari suoi « battono buona strada » (p. 376).

I testi raccolti dal Rohling per l' accusa del delitto rituale furono confutati anche dall' insigne cultore di studi talmudici E. Strack, professore di teologia protestante all' Università di Berlino, in un libro pregevolissimo sul « sangue nella credenza e nella superstizione umana » (*Das Blut in Glauben und Aberglauben der Menschheit*, Leipzig, 1900), che però non ho alla mano. Ma veniamo all' esame di qualche allegazione talmudica che il M. ha copiato nella traduzione francese del libro del Rohling.

Questi si è vantato di avere scoperto nel Talmud un testo decisivo per l' accusa dell' assassinio rituale; e sarebbe nel trattato *Chethubòht*, fol. 102 *b*, dove si legge che quando un padre muore lasciando un figlio in tenera età, lo si lasci crescere presso la madre anzichè presso i fratelli maggiori che devono con lui spartire l' eredità paterna, essendo anche accaduto che *un giovinetto giudeo fu ucciso da' suoi fratelli alla vigilia della Pasqua*. Il Rohling osserva che se i Giudei prendevano per agnello pasquale un fanciullo della loro razza, ben più volentieri avranno preso e, possibilmente, continueranno a prendere una creatura di altra stirpe. Se non che tale scoperta o deduzione svanisce nel nulla agli occhi di chi osservi bene il testo e il contesto di quell' allegazione del Talmud. Il quale ivi non parla affatto dell' olocausto pasquale, ma bensí, riferendosi a cose accadute, vuole protetta la vita e l' eredità dei minorenni contro la possibile ingordigia delittuosa dei fratelli adulti. Ciò viene quasi ammesso dal M., però non si trattiene dall' osservare che « in ciò si ha una prova terribile della propensione de' Giudei a spargere sangue la vigilia di Pasqua » (p. 135). Invece il Talmud afferma soltanto, con l' accenno a un fatto noto, che la vigilia di Pasqua, in grazia della confusione e disattenzione della gente occupata nei preparativi della gran festa, fu il giorno scelto una volta da taluni per compiere tale delitto: niente di piú chiaro agli occhi di chi possegga e usi il comune buon senso logico. Il Rohling pretende di appoggiarsi anche su di un passo dello *Zohar* (t. II, p. 119 *a*), dove sarebbe insegnato che si devono immolare le figliuole di gente non israelita, ossia,

empia. Ma il Delitzsch, in un opuscolo (*Schachmatt*, Erlangen, 1883), ha esaminato quel passo, e dimostrato che vi si parla non di sacrifizi umani nè di gente non israelita, bensì della triste sorte serbata ai seguaci del giudaismo che siano incuranti delle pratiche religiose; e quel dotto ebraicista qualificò, impegnando il suo onore, l'affermazione del Rohling per « un intreccio di menzogne ». Circa il su indicato testo, dove si fa menzione della vigilia di Pasqua, si può anche avvertire che l'uccisione di un fanciullo, in quel giorno, per averne il sangue da usare nel pane azzimo, sarebbe troppo tardiva: secondo la prescrizione misnica, osservata scrupolosamente ancor oggi dai Giudei anche se non molto praticanti, il pane azzimo dev'essere preparato avanti la vigilia di Pasqua.

Mancando testi per l'accusa specifica di assassinio rituale, si ricorre come fa anche il M., a testi che dovrebbero provare trovarsi nel Talmud, se non proprio il precetto, almeno il permesso agli Israeliti di togliere ai cristiani la proprietà e la vita, anzi, di tenerli in conto di bestie. Che il Talmud insegni tutte queste cose, si dovrebbe dedurre da alcune citazioni riprodotte dal M. e da altre simili ch'egli ignora. Ma siccome provengono, la più parte, dallo *Shulchàn 'Arùch,* del quale il M. non ha che una vaga idea, convien dire che cosa sia e quali difficoltà s'incontrano nella retta interpretazione storica di esso. Il dotto ebreo Giacobbe Ashèr, morto circa il 1340, per il primo ha cercato, nella sua opera voluminosa intitolata: *Arba'a turìm* (« Quattro ordini »), di raccogliere le leggi talmudiche che dovrebbe avere vigore presso il popolo israelitico, tranne quelle ch'esso dovrebbe osservare soltanto quando dimorasse da padrone in Palestina. Un altro dotto ebreo, Giuseppe Karo, morto nel 1575 in Palestina, impiegò più di trent'anni nello studio, ossia commento, della predetta opera; e lo divulgò sotto il titolo: *Beth Joseph* (« Casa di Giuseppe »). Poi stimò cosa opportuna di farne un compendio, col titolo: *Shulcàn 'Arùch* (« Mensa preparata »): fu stampato la prima volta a Venezia nel 1565. Esso consta di quattro libri (o quattro rispettivi volumi ragguardevoli in-8° grande). Il primo dei quali porta il titolo: *Oràch Chajìm* (« Via della vita »), e tratta della preghiera e del culto. Il secondo si chiama: *Jorè Deà* (« Insegnamento della scienza ») e contiene le prescrizioni circa i cibi, le opere pie, i riti funebri ed altro che concerne la vita domestica. Il terzo ha per titolo: *Eben ha-Eser* (« Pietra di aiuto »), e contiene le leggi matrimoniali. Il quarto ha nome: *Choshèn Mishpàt* (« Pettorale della giustizia ») ed è il codice delle leggi civili e penali. A quest'opera nella quale il Karo ha elaborato la sua recensione *orientale* del giure sacro e profano dei Giudei, un contemporaneo di lui, Mosè Isserles di Cracovia, morto nel 1573, aggiunse osservazioni che accennano al giure consuetudinario *occidentale* del Giudaismo, le quali comparvero la prima volta nell'edizione dello *Shulchàn 'Arùch* pubblicata a Cracovia nel 1569, e ne divennero parte integrante. Tali essendo la genesi e la natura di quel compendio delle leggi giudaiche, l'interpretazione è ardua anche agli studiosi valenti nell'ebraico. Lo studioso che voglia vedere co' suoi occhi, è obbligato a confrontare le prescrizioni di quel sommario con i testi del Talmud propriamente detto, che è come una foresta impervia a chi

non sia accompagnato da esperta guida. L'affermazione di Teodoro Reinach che « il Talmud senza il commento di Rabbi Ashi sarebbe quasi inintelligibile », desta un sospetto oscuro nel nostro antisemita francese (p. 74). Ma tant'è. Nel confronto dello *Shulchàn 'Aruch* con i testi da cui deriva, si presenta poi la grave difficoltà che in questi trovansi spesso le due sentenze contraddittorie. Naturalmente il Karo ha dovuto scegliere tra le due sentenze conforme alla tradizione consuetudinaria orientale vigente al tempo suo, e Mosè Isserles dovè conformarsi alla tradizione occidentale; ma per l'esegeta che non abbia scrupoli di teologia rabbinica e voglia giungere a stabilire la dottrina e la pratica religiosa del Giudaismo durante tutto il corso della sua storia orientale e occidentale, il còmpito è vasto e difficile.

Il M., sulla parola del Rohling e di altri simili dotti antisemiti, crede senz'altro che nella letteratura talmudica e rabbinica i cristiani siano compresi nel novero dei *Minìm* (« eretici ») e in quello dei *Goìm* (« gentili »). Per ciò che riguarda la letteratura talmudica, certo è, invece, che almeno nella più parte dei casi il nome di *Goìm* designa i pagani, e quello di *Minìm* gli scismatici o eretici del Giudaismo (cfr. Strack, *Jesus, die Häretiker und die Christen nach den ältesteten Angaben*, pp. 47-80). Quanto alla letteratura rabbinica, di cui fa parte anche lo *Shulchàn 'Aruch*, i vari nomi usati per indicare gl' « idolatri » talora designano forse anche i cristiani; ma non si può onestamente affermare che ciò sia nella maggioranza dei casi. Gli antisemiti potrebbero obiettare che al tempo in che lo *Shulchàn 'Aruch* fu compilato, i Giudei avevano a che fare coi cristiani anzichè cogli idolatri o pagani. Ciò può appunto legittimare il dubbio che talvolta con quei nomi intenzionalmente siano designati *anche* i cristiani, ma non vale affatto nella maggioranza dei casi. Chi bene conosca quale e quanto sia il culto rabbinico per la materialità della lettera, non ha difficoltà ad ammettere che i dottori giudei s'indugino a esporre e analizzare minuziosamente l'antica dottrina giuridica rispetto al modo di trattare con gli idolatri del paganesimo greco e romano, quantunque scomparso, almeno in apparenza, da molti secoli. Del resto è anche probabile che non solo i dottori talmudici in Babilonia e in Palestina, ma eziandio i dottori orientali Ashèr e Karo avessero proprio a fare più spesso con dei pagani anzichè con dei cristiani. Quanto all'annotatore occidentale dello *Shulchàn 'Arùch*, non vedendo idolatri a Cracovia, si è appunto permesso di avvertire, talvolta, che certe prescrizioni che li riguardano non contano più. Non mancano poi esplicite testimonianze di rabbini medioevali e moderni che affermano non doversi mai scorgere i cristiani nella designazione di gentili e idolatri (cfr. G. Marx, *Jüdisches Fremdenrecht,* pp. 22-40). Insomma, l'asserzione che nella letteratura talmudica e rabbinica i Cristiani siano senz'altro compresi nel novero degli empi idolatri ed eretici, come vorrebbe il M., è storicamente falsa e moralmente calunniosa.

Ciò detto, esaminiamo qualche asserzione del M. e di altri circa il Talmud. Il M. insinua (p. 46), e apertamente A. Briman ha insegnato che il T. fa di tutti coloro che non sono Giudei un branco di bestie. Se fosse vero che agli occhi degli Ebrei i Cristiani contano moralmente

quanto i porci (1), certo si avrebbe in ciò una suggestiva presunzione teorica per ammettere ch' essi non si fanno alcuno scrupolo di ammazzarli. E conviene concedere agli antisemiti che alcuni testi talmudici in apparenza si prestano a far credere ciò. Però si deve osservare che quei testi parlano di prescrizioni circa la mondizia legale e il matrimonio; e vi dà una interpretazione che oltrepassa la intenzione dei dottori giudei quegli che dimentica il carattere, in apparenza almeno, strettamente nazionale, ossia israelitico della legge mosaica: alla lettera dei quali i teologi del giudaismo si credono obbligati di rendere, coi loro ragionamenti sottili, un omaggio servile; nè la teoria s'ha da confondere con la pratica. Nei teologi del Giudaismo, come anche in quelli del Cristianesimo, la pia intenzione si giova talvolta di una logica brutale: con divina sapienza, ma invano, fu detto loro: « la lettera uccide ». Agli occhi dei teologi giudaici, e non senza ragione, la legge mosaica è legge di un popolo, e l' uomo di cui essa si occupa è quello circonciso. I doveri suoi primieramente sono verso il correligionario e poi verso lo straniero (*Gher*) che ha dimora in Palestina. La legge tradizionale ha inteso per *Gher* il proselita circonciso, e quindi obbligato esso pure all' osservanza dei precetti mosaici. I dottori giudei suppongono quindi che la parola « uomo » (*Adam*) significhi « israelita », allorchè si parla di prescrizioni circa la mondizia rituale e il matrimonio: l' uomo non israelita è fuori di questione come l'animale; e se a tal riguardo se ne parla, l'uno diventa simile all' altro per ciò che riguarda l' obbligo di evitarne il contatto. Ad esempio, nel T. babilonese (*Jebamoth*, fol. 61 *a*), parlandosi del divieto biblico di entrare in una casa dove giaccia un « uomo » morto, si prende la parola « uomo » per « israelita », e quindi si vuole che non contragga l' immondizia rituale chi entra in una casa dove giaccia un morto non israelita, ma che solo si contragga toccandone il cadavere, com'è appunto il caso in cui si tratta della carogna di un animale, espressamente contemplato nella legge mosaica; i dottori giudaici, non trovando nella legge mosaica la norma da seguire nel caso che si entri in una casa dove giaccia un morto che non era circonciso, per analogia equiparano il cadavere di uno non israelita alla carogna di un animale. Si dovrà da ciò prendere ragione per dire che gli Ebrei contano i Cristiani quanto i cani, e che trattano i loro cadaveri come le carogne dei giumenti? Ogni persona intelligente capisce che tale affermazione sarebbe falsa e calunniosa, benchè abbia un' apparenza di fondamento. Ho addotto questo esempio (non citato dal M.) perchè si vegga come la logica degli antisemiti potrebbe essere anche più brutale di quello che tal volta adoperano gli argomentatori talmudisti. Quanto al matrimonio tra Israeliti e non Israeliti, vero è ch' essi non lo tengono per legittimo e vero connubio. Ma chi da ciò volesse dedurre che i rabbini considerano i Cristiani non come uomini, bensì quali semplici animali, potrebbe altresì affermare che la Chiesa Romana tiene per bestie i non Cattolici, perchè il Concilio di Trento ha insegnato (*Catechi-*

(1) Come il M. insinua (p. 61) con una citazione, senza far attenzione che anche gli Israeliti sarebbero fatti simili a porci; dicendosi ivi (*Orach Chajim*, cap. 576) le interiora dei porci essere come quelle degli *uomini* (Israeliti nel linguaggio talmudico); e come quella degli *uomini* la costituzione fisica dei non Israeliti.

smus Romanus, II, 8) che le nozze fatte senza il prete non sono « neque vera neque rata matrimonia »; e perchè dai maestri di dottrina cattolica abitualmente si dice che i genitori i quali non fanno battezzare i figliuoli, li lasciano crescere « bestie ».

In base alla teoria rabbinica che la legge mosaica conosca soltanto Israeliti e proseliti circoncisi, vi fu qualche dottore giudeo che disse argutamente essere di nessuno la roba di uno non Israelita. Diremo quindi che il Talmud permette agli Israeliti di appropriarsi l' avere dei non Israeliti e di truffarli? Ecco, in proposito, ciò che viene insegnato nelle *Sulchàn 'Aruch* (*Choshen Misphát*, cap. 228, 6): « È proibito d'ingannare persone nelle vendite e nelle compere, e se vi è un difetto nella merce, si deve manifestarlo al compratore *ancorchè non fosse un ebreo;* non si deve vendergli carne di animale morto dicendogli che è stato macellato ». E altrove (*Chosen Mispàt*, cap. 359, 1): « È proibito di usurpare o defraudare, eziandio in minima cosa, tanto l' Israelita come *uno non Israelita* ». E Mosè Maimonide (*Mishnè Thora*, *H. Ghenebà*, 7): « È proibito d'ingannare nei conti i gentili; devesi, invece, far con essi i conti giusti ». Ancora nello *Sh. 'Auch* (*Choshen Mispàt*, cap. 231, 1): « Chi falsa il peso o la misura con un suo compagno, fosse pure un gentile cioè un idolatra, trasgredisce il precetto » biblico di non adoprare misure e pesi falsi. E molto meno è permesso dal Talmud di togliere la vita ai non Israeliti. Vero è che nel T. è detto essere cosa giusta il mandare a morte un « eretico », ma il nome di « eretico » non è sinonimo di Cristiano. Forse che nella Chiesa Romana si pratica il delitto rituale, avendo i suoi teologi insegnato ch' essa può e deve far uccidere gli eretici? Vero è altresì che alcuni rabbini hanno rievocato il precetto del Pentateuco circa la distruzione dei gentili in Palestina, in guisa da lasciar credere, talvolta, che sia loro intenzione di mantenerlo in vigore: ma se da un lato si può citare qualche passo equivoco, dall' altro si possono addurre più testi espliciti che affermano non avere più vigore quel precetto, neanche riguardo agli idolatri che si trovassero ancora in Palestina. I dottori giudei si sono proposti, anzi, la questione se si debbano uccidere in guerra i non Israeliti, essendo il precetto del decalogo che dice senz' altro: « Non ucciderai ». La risolsero affermando che in guerra si devono uccidere, ma in pace no. Il Briman, giuocando di arguzia, ha osservato che in pace non si *deve*, ma si *può* ammazzare gl' idolatri. Se non che il testo talmudico è abbastanza chiaro, e non è possibile equivocare senza falsarlo (cfr. Marx, op. cit. p. 13). Soltanto bisogna ammettere che i teologi del Giudaismo hanno insegnato non dovere un Israelita porgere soccorso a un idolatra in pericolo di annegare o di morire comunque; e ciò, secondo essi, per non operare positivamente contro il precetto biblico della distruzione degli idolatri: non è una massima santa, ma logica. La quale, del resto, da molto tempo non appartiene più alla dottrina dei migliori maestri e seguaci del Giudaismo. Ad esempio, nel catechismo in uso oggidì nelle scuole ebraiche italiane, si legge (p. 6): « L' uomo ha il dovere di amare i suoi simili, di qualunque nazione siano, qualunque religione professino ». Si può anche ricordare che in un' assemblea solenne di sessantotto rabbini, tenuta nel giugno del 1884 a Berlino, fu altamente proclamato che nel precetto mosaico: « ama il tuo prossimo come te stesso » (*Le-*

ritico, XIX, 18) la parola « prossimo » abbraccia tutto il genere umano. Tale dichiarazione torna a onore dei maestri e dei seguaci moderni del Giudaismo, e non si può ragionevolmente mettere in dubbio che, oggimai, l'amore del prossimo sia inteso e praticato dagli Ebrei in senso universale; e ciò dico senza voler concedere che nella Bibbia ebraica e nel Talmud la parola « prossimo » abbia il significato universalmente umano in che la volle intesa, per il primo, il divino Maestro dei Cristiani.

Il nostro antisemita francese, accorgendosi forse che nel Talmud non s'incontrano testi per l'accusa dell'assassinio rituale, parla di tradizione orale. Ma la tradizione giudaica orale è appunto il Talmud: nessun dotto ne conobbe mai un'altra. Però il Talmud, egli osserva, ha subito mutilazioni dalla censura della Chiesa Romana. Ciò è vero, ma non si ha memoria che i censori ecclesiastici che esaminarono il testo e lo fecero mutilare, abbiano raccontato di avervi appreso ch'esso parla dell'assassinio rituale, benchè avessero qualche interesse a lasciare ricordo di una tale scoperta, se l'avessero fatta. Si può replicare che i rabbini avranno cancellato i passi dove se ne parlava, prima di sottoporre il testo talmudico alla censura o avanti di pubblicarlo per le stampe. Tutto è possibile; ma non tutto ciò che è possibile si presenta altresì come verosimile; ed è poi cosa disonesta abusare dell'argomento del silenzio. Si noti che il Talmud propriamente detto era già compilato nel secolo VII: la posteriore letteratura giudaica, che si chiama rabbinica, non vanta autorità se non in quanto interpreta le decisioni registrate dal Talmud; ed è cosa assurda l'ammettere che i rabbini medioevali abbiano potuto permettere, anzi, prescrivere l'assassinio rituale senza avere trovato tale permesso o prescrizione nel Talmud. Ma se il Talmud contenesse proprio il permesso, anzi, la prescrizione dell'assassinio rituale « il funebre elenco delle vittime del fanatismo giudaico » non dovrebbe incominciare soltanto dal secolo XII, nel quale appunto lo fa incominciare anche il Monniot, non ostante la buona volontà che certo egli ha di allargarlo il più possibile. Logicamente si può conchiudere che il Talmud non prescrive l'assassinio rituale, poiché, se lo prescrivesse, gli Israeliti prima del secolo XII lo avrebbero praticato; ed essi avrebbero dovuto essere almeno sospettati di tale delitto nel mondo cristiano, come ne furono sospettati a partire dal secolo XII. E non contenendo il Talmud nè la prescrizione nè il permesso dell'assassinio rituale, si ha poi il diritto logico e il dovere morale di ritenere come leggendarii i casi di assassinio rituale attribuiti agli Ebrei, perchè nessun rabbino posteriore ai « savi » talmudici, senza il loro esempio, non ha potuto mai arrogarsi l'autorità di prescrivere o permettere tale pratica criminosa: e se avesse osato ciò, nonchè essere ascoltato, sarebbe stato dichiarato eretico. A ciò non si potrebbe ragionevolmente opporre nè la « nuova » decisione rabbinica su indicata, circa il significato della parola « prossimo », e neppure il fatto che nel secolo XI Rabbenu Ghereshon proibì tra gli Ebrei la poligamia sotto pena di scomunica; nell'un caso come nell'altro si tratta di cosa richiesta dalle esigenze storiche, vigente nella pratica prima che nella teoria, nè in contradizione esplicita con l'insegnamento antico.

Il M. ricorre poi alle pretese confessioni che sarebbero state fatte da Israeliti torturati. È per lo meno ridicolo l'addurre seriamente prove

di tal sorta. Il M. osseva che le notizie avute con la tortura costituiscono un argomento valido allorchè concordano nei particolari. Ma la concordia nasce dall' uniformità delle domande, e non prova nulla. A proposito di tortura, merita menzione il maligno tentativo fatto recentemente su un giornale italiano che neppure voglio nominare, di torturare anche una vignetta contenuta in un vecchio libro giudaico di preghiere pasquali, per farla parlare a sostegno dell' accusa di delitto rituale. Si volle, cioè, far credere agl' ignari che su di una vignetta, raffigurante un Faraone il quale si bagna nel sangue (di fanciulli israeliti), amino posare lo sguardo gli Ebrei nella cena di Pasqua, per atavica suggestione sanguinaria: colla tortura si ottiene ciò che si vuole, anche da figure di morti! Il M. con le confessioni dei torturati riporta anche quelle di Ebrei che abbandonarono la loro religione. Ma ai neoconvertiti del Giudaismo, come già ammoniva un papa, non si deve credere perchè, diceva egli benevolmente, hanno la tendenza a esagerare. E poi, sono confessioni di neoconvertiti, oppure, di rinnegati e allettati da speranza niente celeste?

Una confessione, che il Monniot conosce ma non riporta, dice: « Io che, sotto la guida di mio padre, gran rabbino di Berlino, fino dalla più tenera infanzia sono stato iniziato ai misteri più reconditi del Giudaismo, poichè quegli voleva fare di me un rabbino, posso attestare dinanzi a Dio, sulla mia anima e sulla mia coscienza, che l' imputazione di assassinio rituale non è che una menzogna, la più grande menzogna che il mondo abbia mai dovuto udire ». Anche questa è confessione di un convertito dal Giudaismo al Cristianesimo, e fu fatta da L. Sonnenfels, celebre professore dell' Università di Vienna nel secolo XVIII; e prevale su tutte quelle citate dal Monniot, perchè certo non fu resa nè tra i dolori della tortura, nè tra le lusinghe del turpe guadagno.

Ma ci sono poi fatti debitamente accertati? Se ne adducono più di 150; ed il M., come si è giovato del Rohing per i testi, così ha copiato i fatti che Enrico Desportes ha raccolto, puerilmente, nella sua opera: *Le mystère du sang chez les Juifs* (Parigi, 1889-90). Allorchè il D. compilava questa opera, era giovane studente di seminario! Che cosa si debba fare di quei pretesi fatti, lo ha detto lo Strack e dopo di lui anche l' abate Vacandard (*Études de critique et d' histoire religieuse*, vol. III, pp. 313-377). Il Monniot conosce le osservazioni del dotto abate francese, ma preferisce restare in compagnia del chierico di Rouen; faccia pure il comodo suo, ma non pretenda di avere l' approvazione delle persone intelligenti e scevre dal pregiudizio antisemitico. Mio intento precipuo fu quello di esporre qualche osservazione sui testi, nè posso, in una recensione, dilungarmi a dire dei pretesi fatti.

Dopo di avere esaminati tutti quelli che il M. adduce, non ne ho trovato neppure un solo debitamente accertato che avveri la definizione del delitto rituale data dal M., e sopra riferita. Per mio conto sottoscrivo a questa conclusione del Vacandard: « sarebbe tempo di farla finita con quest' accusa di omicidio rituale: essa è un' eredità pervenutaci da un' età che ignorava la critica, e trasmessaci in grazia dell' odio di razza. Si abbia, una volta, il coraggio di rinunziarvi: nonchè la carità cristiana, come crediamo, la semplice equità naturale ce ne fa stretto obbligo ». P. O.

DUE SORELLE (*)

ROMANZO.

Margaret è ora seduta alla finestra intenta a guardare verso Hyde Park, ma col pensiero a un altro parco e alla scelta che suo padre le ha offerta. Ella riflette appunto che in quella bella stagione d'autunno le ombre degli antichi alberi di Grantley devono essere gradevolissime. Fare qualche gita col suo cavallo arabo, attendere alle sue piante, ammirar la poetica riviera, vedere di nuovo i suoi nonni a Heron Castle... Qui il suo pensiero muta via; un altro castello le si presenta alla mente, Donnington Castle.

Via coteste fantasie, via cotesti sciocchi capricci! esclamò ella. Che che avvenga, quale che sia il mio lontano dovere, è evidente che io ora ho l'obbligo di lasciar ogni altro pensiero, di andare da lui, dall'ottimo amico, e, abbandonata questa vita affannosa, accertarmi se tutto fu un sogno o una triste realtà.

Con tale disegno andò di pari passo uno di quei piccoli discorsi tra sè e sè, che sono ben noiosi quando si desidera apparire eroi non alla gente di servizio ma a sè medesimi, e la cui conclusione fu:

Sarebbe molto ridicolo aver avuto tre amori in un solo anno.

E quindi una vocina sottile, appena percettibile, uscita da chi sa quale angolo remoto del cervello, bisbigliò:

Ma sono io o fui mai da vero innamorata?

Di lì a poche ore il colonnello Leslie, Margaret e la signora Wyndham erano in strada alla volta di Dover, dopo che padre e figlia avevano accompagnato Ginevra nel convento ove ella avea stabilito di andare per qualche tempo. Nell'accomiatarsi le due sorelle avevano appena potuto pronunciar parola. La loro lontananza non doveva durare che poche settimane, ma esse sentivano che quelle settimane potevano essere le più importanti nella loro vita.

Entrata nella sua camera, i mobili semplici e i vari ornamenti religiosi rammentarono a Ginevra la sua casa in Italia. Le preghiere poi cantate dalle suore ricondussero la sua mente ai

(*) Cont. e fine, v. fasc. precedente 1° Aprile, p. 306.

giorni della fanciullezza, ed ella sentì una viva gratitudine perchè la sua fede non avea fatto naufragio fra le tempeste ond' era stata assalita. I suoi occhi si riempivano di lacrime mentre ripeteva quelle preghiere, ma erano lacrime che sollevavano il suo animo, e vi infondevano un' insolita pace.

XIX. — Dopo un rapido viaggio a traverso la Francia e la Svizzera, il colonnello Leslie con sua sorella e con Margaret stava avvicinandosi a quel villaggio del lago di Lucerna, donde Walter aveva mandato la triste nuova che li avea fatti lasciare in fretta l' Inghilterra. La signora Wyndham, stanca e abbattuta, stavasene sul sofà nella cabina del piccolo vapore in cui attraversavano il lago, e in silenzio guardava la riva che andavan costeggiando e i vari luoghi di fermata. Margaret sedeva a una estremità della tavola con un libro in mano ma con gli occhi vaganti sulle acque azzurre e sulla distesa meravigliosa delle montagne coronate di neve. Anch' ella era stanca, ma più di animo che di corpo. Riandava colla mente le ultime settimane passate a Londra, diceva tra sè d' essere stata ben leggera, e a nessun prezzo avrebbe voluto fare di nuovo quella vita inutile e frivola.

Mentre il vapore si avvicinava al piccolo molo ove i nostri viaggiatori dovevano scendere, Margaret fra coloro che stavano attendendo riconobbe Walter. Fermatosi il vapore alla sponda, egli si avanzò lesto pronunciando le liete parole *all right,* tutto va bene. Margaret corse nella cabina recando tale notizia confortante alla povera madre, la quale era immersa in dolorosa incertezza. Il giovane Wyndham si sarebbe rimesso senza dubbio in salute quantunque assai lentamente; questa fu la nuova data da Walter, e non si può descrivere la gioia della sorella del colonnello e la gratitudine sua verso Walter per le cure prestate all' ammalato.

All' udire suo cugino, il quale parlava con lacrime di commozione di Walter, Margaret pensò alla bontà di questo, all' affetto e alla stima che egli inspirava in quelli che lo conoscevano, e imaginò quanto egli sarebbe stato felice se essa, confermando colle sue parole il tenore della lettera scrittagli, gli avesse rinnovato una promessa cui non avea propriamente mai inteso di mancare. Certo non poteva nascondere a sè medesima che l' ammirazione di Frederic Vincent non l' aveva lasciata indifferente, ma capiva che scegliere Frederic anzi che Walter sarebbe stato lo stesso che abbassare sè medesima ai suoi propri occhi, giacchè neppure un solo istante ella non avea dubitato della superiorità dell' indole e dell' ingegno di Walter. Frederic era gentile e intelligente, ma quanto a eccellenza morale e a doti intellettuali grandissima era la distanza tra loro due.

Margaret tuttavia accorgevasi che la presenza di Walter, benchè la rendesse lieta, non cagionava nel suo animo alcuna commozione, nel loro conversare non vi aveva nulla di romantico, ed ella era in dubbio che l'amore potesse accordarsi con tanta tranquillità di spirito.

Simili pensieri occuparono la mente di Margaret nel breve tempo in cui rimase seduta presso il sofà dove era suo cugino.

Allorchè ella aperse la finestra della camera dove era andata a mutar vestito per il desinare, osservò con gusto indicibile il bel paesaggio che offrivasi al suo sguardo. Le alte montagne si riflettevano nelle acque profonde del lago; le loro creste nevose erano immerse in una luce rosea, mentre una cupa ombra stendevasi sui loro pendii. Una leggera brezza moveva le foglie dei noci sorgenti di fronte al rustico albergo, e gonfiava le vele di una barca che scorreva sulla piana superficie dell'acqua come una rondine nell'aria tranquilla, e che per qnalche tempo costeggiò la sponda uscendo dall'ombra alla luce secondo che erano più o meno alte le montagne riflettentisi nel lago. Il sole, che volgeva al tramonto, gettava un fascio di raggi sul liquido spazio, e la barca parea avanzarsi verso quella via luminosa.

Sollevati gli occhi al cielo sereno, Margaret si rallegrò seco stessa di non aver seguìto, in un'ora di poca riflessione, un impulso che il suo cuore avrebbe riprovato. Rammentavasi che allorquando i più nobili principii avevano avuto la prevalenza nel suo animo, il suo affetto per Walter erasi accresciuto, ed era diminuito allorchè la vanità e lo spirito mondano avevano annebbiata la sua mente.

Le sue maniere verso di lui quando s'incontrarono di nuovo furono gentili e cordiali. Egli le dimostrò la massima deferenza e cortesia, ma nella loro conversazione appariva una specie d'impaccio e di disagio. Ella desiderava di parlargli con tutta la franchezza propria del suo animo, come in altro tempo, ma un'invisibile barriera sembrava esserci tra loro. L'affetto di Walter ora manifestavasi colla sollecitudine per la felicità di lei e coll'evidente attenzione a quanto ei pensava potesse riuscirle gradito; egli non alludeva tuttavia mai nè alla loro recente corrispondenza epistolare nè a disegni per l'avvenire.

Margaret si sentiva assai disgustata da questo contegno di Walter, chè le pareva di vedere non creduta la sua parola, disprezzate le sue spiegazioni; sembravale di essere scacciata; la sua indole altera rimaneva offesa, e le sue maniere si facevano ogni dì più orgogliose e indifferenti. Walter mostravasi tuttavia sempre lo stesso, e Margaret, per quanto adirata, non poteva non ammirare la nobiltà del suo animo. Egli avea ben notato la inquietudine e la irresoluzione di Margaret, ma, ingannandosi sulle

cagioni di esse, quanto faceva per dileguarle le aumentava. Pensando che ella rimproverasse sè stessa per la propria incostanza, studiavasi di riconciliarla con sè medesima, e le ripeteva di sperare che un giorno ella fosse felice con un altro. Essa però si esasperava, anzi che acquetarsi, alla voce tranquilla e al sereno aspetto di Walter, nè l' orgoglio offeso le permetteva di negare le idee da lui attribuitele.

A cagione della lentezza con cui continuava la convalescenza del giovane Wyndham il loro soggiorno presso il lago di Lucerna durò più di quanto s' era stabilito, e il colonnello Leslie, Margaret e Walter fecero parecchie gite nei dintorni. L' ammirazione che Margaret sentiva per i paesaggi svizzeri avrebbe reso quel soggiorno ben lieto per lei se vi fosse stata la tranquillità nel suo spirito, ma v' erano bufere nell' animo suo, che, se sorgevano improvvisamente come quelle addensatesi sul Rigi, non disperdevansi con altrettanta rapidità.

Margaret un giorno in cui era particolarmente stanca per le sue lotte morali, e avea appreso con angoscia che Walter disegnava di imprendere un viaggio di parecchi mesi in Terrasanta, apparecchiavasi a fare una passeggiata. Mentre egli stava esaminando con cura le cinghie che trattenevano la sella della mula di Margaret, le disse a bassa voce:

— Quanto spesso il mio pensiero volerà a queste gite quando viaggerò solo a traverso il deserto.

Ella dopo qualche istante rispose:

— La vostra gioia sarà così perfetta che nessun ricordo verrà a turbarla.

— Certo, replicò egli, ai luoghi che spero di visitare si collegano memorie tali da distorre la mente dai propri affanni, se pure....

— Se pure voi avete qualche affanno! interruppe impaziente Margaret.

— Vedo che non volete permettermi di avere affanni, riprese Walter sorridendo, e stimo che abbiate ragione.

Ella tacque, e fecero un po' di strada in silenzio.

Il colonnello Leslie rivolse poi a Walter qualche domanda per cui questi se gli appressò, e, mentre salivano per un sentiero tortuoso di montagna e si avanzavano conversando, Margaret rimase addietro. Allorchè l' animo è mal disposto, ad una inezia si dà il più gran valore; così a Margaret parve di essere trascurata, e i suoi pensieri si volsero allora a Frederic Vincent, confrontando la sollecitudine di lui con quella che essa chiamava indifferenza di Walter. I suoi occhi si riempirono di lacrime mentre ripeteva tra sè che alla fine era meglio sposare un giovane della sua età, e avere un marito disposto ad ammirarla e a rico-

noscere la sua intelligenza anzi che uno il quale si sarebbe sempre creduto molto superiore a lei. « Ed è veramente tale », le bisbigliava la coscienza. « No, non è così, opponeva la sua indole piuttosto caparbia; egli non è nè saggio nè buono giacchè non mi presta fede quando dico che gli sono affezionata, e crede che io ami Frederic Vincent soltanto perchè ho fatto la civettuzza con lui per qualche giorno ». Ma la coscienza replicava: « Allorchè vi credevate sicura dell' affetto di Walter, ve ne prendevate giuoco ».

Così passarono alcuni giorni; Walter s' impensieriva allo scorgere il pallore delle gote di Margaret e la mutabilità delle sue maniere, e si persuadeva che ella fosse innamorata di Frederic senza aver ricevuto alcuna assicurazione che il suo amore fosse ricambiato. Vederla felice con un altro sarebbe stata per lui una cruda prova, ma vedere le ambasce di lei e non aver modo di consolarla gli era prova non meno acerba. La gentile sollecitudine dei modi di Walter andava aumentando ogni giorno, e nello stesso tempo appariva, così da non lasciar luogo a dubbio, come egli avesse cessato del tutto dal pensare alle sue nozze.

Una mattina, al giungere della posta, Walter osservò che Margaret, ricevuta una lettera, la aveva in fretta posta in disparte senza mostrarla a suo padre. Appena potè, ella se ne andò in camera, e rimase sola durante il più della giornata; quando poi scese a pranzo, nei suoi occhi si vedevano tracce di lacrime, e il suo volto era più pensieroso del solito. Nel passare vicino a una tavola ove si solevano porre le lettere da recarsi dal servitore alla posta, Walter ne vide una scritta di mano di Margaret e diretta a Frederic Vincent a Baden-Baden. Egli sospirò, e non ebbe tutto il contento che si sarebbe atteso da questa prova che v' era tra loro una qualche corrispondenza epistolare, e dalla deduzione quindi fatta che la mutabilità nei suoi modi fosse effetto non di una dolorosa incertezza ma della lontananza da colui che ella amava. Gli dispiaceva che Margaret non avesse fiducia in lui; ma, quantunque fosse disposto a discorrere subito di tale argomento se ella avesse cominciato, non si sentiva coraggio di cominciare egli a parlarne; e quindi facevasi maggiore la barriera che li divideva.

Alla fine giunse il giorno in cui i medici giudicarono che il giovane Wyndham s' era rimesso così da poter porsi in viaggio per tornare in Inghilterra. Lasciati i dintorni di Lucerna, il colonnello e gli altri si diressero alla volta della Germania. Fermatisi a Basilea per restarvi la notte, fu loro consegnato all' albergo un pacco di lettere, delle quali una era di un cugino di Walter, che soggiornava nell' estate a Baden, e avrebbe desiderato di vederlo al suo passare per colà. Mentre scorreva distrat-

tamente le pagine scritte con carattere fitto fitto, i suoi occhi furono attratti da alcune parole aggiunte in fine e che erano del seguente tenore:

« Il signor Vincent, figlio di lord Donnington, fu qui, ma or ora è tornato a Londra. Si afferma che sia afflittissimo per essere stato rifiutato dalla vostra compagna di viaggio, la gentile miss Leslie; alcuni dicono che ella si sia comportata male con lui, ma io credo che non sia vero. Si è inclinati a muovere tale accusa ad una ragazza che abbia parecchi ammiratori e che si dia l' aria d' essere schizzinosa. Io mi meraviglio tuttavia che ella abbia rifiutato il signor Vincent, che è un ottimo partito. La zia di lui, la signora Rearsdale, con cui ho parlato stamane, disse che egli è proprio assai afflitto ».

Walter potè a fatica vincere la commozione nel leggere queste parole, quindi, riposta la lettera, volse un' occhiata a Margaret che guardava distrattamente il Reno e gli antichi edifici sull' altra sponda del fiume. Le chiese quindi se voleva andare a passeggio, ma con voce e in maniera tanto diversa dal solito che Margaret rimase stupita. Usciti, si avviarono alla volta del vecchio duomo, quindi presero per il viale d' ippocastani di là da esso, e andarono a sedersi sul muricciuolo sovrastante al fiume. Walter, dopo un breve silenzio, d' improvviso le disse:

— Margaret, vi adirerete con me se vi faccio una domanda?

L' espressione dei suoi occhi e il tono della sua voce in quell' istante erano ben diversi da quelli delle passate settimane, ed ella esclamò con accento ilare:

— Da quando mai, Walter, avete tanta paura di me e della mia ira?

— Margaret, riprese egli gravemente, può essere vero che abbiate rifiutato in sposo Frederic Vincent?

Ella arrossì, e si scorgeva che lottava seco stessa.

— Ho fatto male, fu pronto Walter ad aggiungere vedendo il suo impiccio; io non avea diritto di chiedervi ciò; lasciate pure di rispondere.

— Sì, ho rifiutato Frederic Vincent, rispose ella lentamente collo sguardo chino a terra.

Gli occhi di Walter si volsero a Margaret, e nei loro cuori v' era una vaga speranza, quindi i loro sguardi s' incontrarono, ma nè l' uno nè l' altra sembrava potessero parlare. Alla fine, in aria quasi severa, egli chiese:

— Margaret, ditemi la verità, è possibile che non vi curiate di Frederic Vincent?

Nell' animo della giovinetta lottavano l' alterezza e la commozione; alzatasi per andarsene, Walter le fe' cenno di restare, e allora ella disse con aria offesa:

— Ed è possibile che voi vi curiate di saperlo?

— Margaret, non beffatevi di me, replicò egli turbato; v'è un limite oltre il quale l'impero su sè stessi non giunge. Lottai a lungo, ma non posso seguire a lottar per sempre. Se volete obbligarmi a dichiarare che il mio cuore ha sofferto molto, lo dirò, e voi abbiate pietà di sentimenti che non potete ricambiare. Avevo stabilito di non parlarvi mai di ciò, ma forse è meglio per ambedue che conosciate la verità. Perdonatemi, Margaret, se non riesco a conservare il silenzio sino alla fine; questa è l'ultima volta che alludo a tale argomento: presto vi lascio.

— Walter, esclamò ella sorridendo, io vi amo, sì vi amo. Ma perchè lasciaste la mia lettera senza risposta?

— La vostra lettera! Ma io non ho ricevuto nessuna lettera vostra dopo la mia partenza dall'Inghilterra. E la mia, Margaret? La mia era tale cui si doveva rispondere.

— Io ne scrissi una e la mandai; vi dicevo di ritornarvene, vi dicevo che il mio affetto al presente è ben più grande, giacchè allora io mi divertiva di essere ammirata da Frederic Vincent. Ma ecco qui la sua lettera; egli parla di amore, e credo che dica il vero, però non me ne importa chè non darei una vostra parola d'affetto, Walter, per tutto l'amore e per tutte le lettere del mondo. Ecco!

Così dicendo, ella ridusse in pezzetti la lettera di Frederic, e li gettò nel fiume.

— Ecco, riprese, il Reno la trasporti nell'oceano. Io sono vostra, Walter, vostra per sempre. Non più malintesi, non più prove; voi dovete prendermi appunto come sono, chè, se aspettiamo che io diventi migliore, posso peggiorare. Ormai non vi lascerò più; sono stata troppo infelice, e ora sono troppo felice.

Quali fossero i sentimenti di Walter, quali le sue parole, si può imaginare. La nera nube che avea circondato i loro disegni svanì a un tratto, e la gioia che ricolmò i cuori di Walter e di Margaret era limpida come il cielo che stendevasi sulle loro teste. La contentezza grave ma evidente del colonnello Leslie all'udire che volevano fidanzarsi quella sera medesima accrebbe la loro felicità. Quella gioia serena fu però turbata ben presto. Infatti la mattina appresso il colonnello ricevette lettere che cagionarono a lui, come pure a Margaret e a Walter, la più grande inquietudine.

XX. — Era un giorno pieno di sole sul principio di settembre, uno di quei giorni in cui l'aria sembra talora più calda che al tempo della canicola, e Ginevra stava nella corte di una piccola casa posta in uno dei sobborghi di Londra, casa appartenente alle suore tra cui erasi ritirata per qualche tempo. Ella

attendeva ad annaffiare alcune piante di viole e di geranii, su cui vedevasi la fuliggine che è propria di Londra e dei dintorni.

Da circa quindici dì ella dimorava colà, e da principio era sembrato che il riposo le giovasse; ma dopo qualche giorno si accorse di uno strano indebolimento nervoso; qualche volta aveva acuti dolori di testa, si sentiva assalita da una invincibile sonnolenza, e destavasi poi col volto infiammato.

Ella erasi ritirata colà col proposito di riflettere tranquilla al suo stato e coll' idea, se non giungesse tra breve in Inghilterra il padre Francesco, di palesare in confessione la sua storia al direttore spirituale del convento, vecchio sacerdote, il quale avrebbe potuto consigliarla.

Questo era il suo proposito, ma le appariva ogni dì più difficile fissare e ordinar i suoi pensieri o richiamare in modo distinto alla sua mente tutta la sequela di fatti che l' avevano condotta a quel punto. Una specie di grave apatia pareva intorpidisse le sue facoltà, e, se cercava di vincere la sua straordinaria svogliatezza, lo sforzo era seguìto da un acuto dolore al cervello; forse a ciò concorreva anche il caldo intenso fuor di stagione. Le suore avevano notato alcun che di strano nella espressione del suo sguardo. Talvolta ella stava per ore intere seduta su una panca nel giardino mirando l' anello che teneva d' ordinario nascosto; se però alcuna delle abitatrici del convento avvicinavasi volgendo gli occhi verso di lei, si affrettava a riporlo di nuovo.

Nelle vicinanze del convento v' era una povera famiglia, che Ginevra avea cominciato a visitare fino dai primi giorni del suo arrivo a Londra. Il padre era un corriere italiano che aveva fatto il viaggio da Genova in Inghilterra insieme coi Warren e con lei, e era rimasto qualche giorno a Grantley Manor. Negli ultimi tempi aveva avuto non poche difficoltà nel provvedere alla famiglia, composta della moglie, un' inglese, e di buon numero di figliuoli. Non avendo potuto trovar occupazione a Londra, egli si era rivolto a Ginevra pregandola di soccorrere alle sue strettezze, ed ella avea fatto il possibile a vantaggio della disgraziata famiglia, assistendo, tra l' altro, una figliuola, che una malattia avea obbligata a stare a letto parecchie settimane. Nella piccola stanza dell' ammalata la venuta di Ginevra era accolta con quel sorriso di contentezza che non è destato dalla sola speranza di un soccorso pecuniario.

A Ginevra non era mai venuto in mente che si potesse mostrarsi altezzosi verso i poveri, ed ella era tanto accetta ai miseri e agli afflitti perchè facea la carità con affetto. Per essa non eravi differenza tra i bambini cenciosi della famiglia da lei soccorsa e i fanciulletti eleganti della signora Donnington, e si rivolgeva loro colla stessa cortese bontà.

E chi può dire quanto conforto rechi ai miseri l'affetto dimostrato da persone da più di loro, anche se esso si manifesti con prove di cortesia per sè di poco valore?

Mentre Ginevra annaffiava le sue piante, fu aperta la porta della corte, e comparve la moglie di Giovanni col figlioletto più piccolo in braccio. Il bambino strillava di gioia al vederla. La madre, sedutasi su una panca, cominciò a narrare parecchi particolari sulle strettezze della sua famiglia, mentre il bambino, presa una crocetta che Ginevra portava, la poneva in mano ora a lei ora a sua madre. L'aspetto delle due donne, che avevano nel volto l'impronta dell'inquietudine diversa nella sua origine ma uguale nei suoi effetti, contrastava colla gioia del fanciulletto.

Una recente cagione di cordoglio affliggeva la povera madre, che la narrò alla pietosa Ginevra. Suo marito aveva accettato un posto che lo avrebbe fatto stare fuori d'Inghilterra maggior tempo del solito, mentre ella sarebbe rimasta sola a lottar colle difficoltà del suo misero stato, e, quantunque le avesse promesso di mandarle parte del suo stipendio, la esperienza già fatta le dava poche speranze, e temeva che, lontano di casa sua, egli non sempre potesse o non sempre volesse spedirle il necessario aiuto.

— E il peggio è, miss Leslie, seguì la povera donna dopo essersi asciugata gli occhi, che ciò è avvenuto tanto d'improvviso. Egli se ne andrà domattina, poichè il suo nuovo padrone si sposa, e lascia poi subito l'Inghilterra; non gli rimarrà quindi neppure qualche ora per venir a dire una parola di conforto a quelli che rimangono. Fu stabilito ieri sera, a quanto egli dice, ma è la prima volta che se ne va così improvvisamente, e proprio ora che tutto è tanto caro...

— Però Giovanni è un buon uomo, interruppe Ginevra, nè si dimenticherà di voi e dei suoi poveri figliuoli; ed essendo il suo posto ben retribuito potete ricevere da lui maggiore aiuto ora che non prima. Come si chiama il suo padrone?

— Ecco la lettera, miss.

Così dicendo Bessy si tolse di tasca una carta piena di scarabocchi e tutta gualcita. Dopo aver scorsa la prima pagina, che non conteneva se non frasi comuni di rammarico per dover lasciare l'Inghilterra, e scuse per la risoluzione improvvisa di accettare il posto offerto, gli occhi di Ginevra caddero sulle seguenti linee:

« Il mio nuovo padrone è il signor Neville; mi accordai con lui ieri sera al Mivart's Hôtel. È quel signor Neville che stava a Grantley Manor allorchè io andai colà col signor Warren. Egli si sposerà domani a S. Giorgio in Hanover Square, e io ho da essere ivi alle undici e mezzo colla carrozza che deve condurre lui e sua moglie a Hastings ».

Ginevra non venne meno, non tremò, non si fece neppure pallida; ella si ravvolse nello scialle quasi avesse sentito freddo, mentre la temperatura era assai alta, fissò un istante lo sguardo in volto alla moglie di Giovanni, come se avesse voluto parlare, quindi avviossi fuori dell' uscio, e prese per il vicolo che conduceva sulla strada di Londra. Sonavano in quel punto le dieci all' orologio della vicina chiesa parrocchiale. Camminò, corse, fuggì, e rabbrividiva, ma la sua testa era di fuoco. Veduto passare un omnibus, in un istante fu dentro, e allora il suo cordoglio si manifestò in tutta la intensità. Ella si sentiva ardere la febbre nelle vene, ed ogni indugio le era tormentoso. Il cocchiere si fermò per lasciar salire un passeggiero, ed essa fu quasi per infuriare; diceva tra sè che stava per commettersi una grave colpa e voleva impedirla. Il cocchiere si fermò un' altra volta, ed ella strinse i pugni con gesto disperato.

— Avete fretta? le disse un uomo rozzo seduto vicino a lei.

Ginevra non gli rispose.

— Non avete denaro per prendere una carrozzella? Fareste più presto.

Erano giunti appunto allora a una fermata. Ella, uscita rapidamente dall' omnibus, pagò il cocchiere, salì in una carrozzella, e diede al vetturino una sterlina dicendogli:

— A S. Giorgio, in Hanover Square!

Quindi, rincantucciatasi, pregò con una supplica silenziosa di non giungere troppo tardi.

Alla fine la vettura fermossi; ella scese in fretta, entrò nella chiesa, scorse con uno sguardo smarrito la navata, volle dir qualche parola, uscire in un grido, giacchè Edmund era presso all' altare, ma non potè; si sentì venir meno, e stava quasi per cadere. Egli, rivoltosi, l' avea veduta, fu pronto a reggerla, e, a traverso la folla, la condusse fuori avviandosi verso Oxford-street, senza sapere ove andasse o che dovesse fare. Mentre così si avanzavano, le rivolgeva qualche breve frase, ma neppur una parola usciva dalle labbra di lei, che camminava con gli occhi fissi al suolo. Alla fine, spaventosamente commosso, le chiese:

— Ginevra, non mi udite?

— Sì, rispose ella.

— E dove siete stata, donde venite ora? Non volete rispondermi?

— Sì, ripetè ella colla stessa voce strana e collo stesso sguardo ottuso.

Egli divenne pallidissimo; un orribile pensiero gli si presentò alla mente, uno di quei pensieri che fanno gelare il sangue nelle vene. Essi erano allora in una delle vie più frequentate di Lon-

dra, tra una folla affaccendata, continuando ad avanzarsi egli non sapeva dove e senza che ella aprisse bocca. Le rivolse parole supplichevoli, ed essa rispondeva sempre « sì » col medesimo tono di voce.

— È pazza, è pazza, ripetè egli tra sè.

Una voce interna gli disse che l' avea resa pazza egli stesso, e allora il suo animo patì tutti i dolori che il rimorso può infliggere a un uomo.

— Volete venire con me, Ginevra? le chiese egli dolcemente facendo segno a un vetturino di avvicinarsi.

Ella non rispose, ma, giunta presso la carrozza, vi balzò dentro macchinalmente, ed egli disse al vetturino che li conducesse alla casa, posta a una estremità di Londra, dove una donna, la quale era stata per parecchi anni governante nella sua famiglia, dava stanze a pigione; quindi abbassò le tendine. Ginevra si era rincantucciata in un angolo, ricoprendosi il volto colle mani, e di quando in quando usciva in un debole lamento. Mentre passavano presso una chiesa, l' orologio prese a sonare mezzodì. Al primo colpo della campana ella sollevò il capo esclamando:

— Troppo tardi, troppo tardi!

E nel dire queste parole strinse, con gesto convulsivo, una carta gualcita che aveva in mano. Edmund gliela tolse; era la lettera di Giovanni. Alla prima occhiata egli si accorse tosto dell' errore nato dall' essersi confuso il nome di suo cugino col suo; ma non sapeva spiegare la presenza di Ginevra in Inghilterra. Aveva ella perduta la ragione prima della partenza dalla sua famiglia, ed era forse sfuggita alla custodia dei suoi? Il suo cuore sentivasi angosciato a tale pensiero, ma la lettera non permetteva di fare una simile ipotesi.

Allorchè la carrozza si fu fermata ove stava la signora Atkinson, e fu aperto l' uscio, egli trasportò Ginevra in casa, mentre la vecchia governante lo guardava con silenzioso stupore.

Deposta Ginevra su un letto, si diè quindi a toglierle il cappellino, ma una ciocca dei capelli di lei si attortigliò al nastro di velluto che essa recava al collo con l' anello matrimoniale, così che questo cadde sott' occhio a Edmund. Ginevra fe' per nasconderlo, ma egli, toltolo rapidamente dal nastro, glielo pose in dito appressando le labbra alla mano di lei. Se ne andò quindi in cerca di chi chiamasse il dottore e il suo proprio servo, ed avvertisse sua sorella che un avvenimento inatteso gli impediva di partire da Londra, ma che le avrebbe scritto a Hastings.

Mentre ritornava nella camera dove aveva lasciato Ginevra, la signora Atkinson si rivolse a lui con voce tremante:

— Signor Edmund, tutto quanto io possiedo al mondo lo

devo alla vostra famiglia. Questa casa è vostra più che mia, però devo dire...

— Essa è morente, Atkinson, è morente, la interruppe Edmund, e, se muore, io sono uno sciagurato per cui la vita sarà un tormento. Aiutatemi a salvarla, se volete salvarmi da un immenso dolore.

Commossa e spaventata, la vecchia lo seguì nella camera, e fermossi a piedi del letto; ma, dopo essere rimasta colà un momento, se ne andò piangendo. I lineamenti giovanili di Ginevra, sui quali, benchè immobili, vedevasi ora l' impronta di una cupa afflizione e dei passati dolori, destavano veramente pietà. Edmund le gettò le braccia al collo.

— Ginevra, Ginevra! ripetè angosciato.

Ella parve udirlo, perchè chinossi alquanto verso di lui.

— Ginevra, mia Ginevra, parlatemi, le susurrò all' orecchio.

La poveretta si riscosse, prese le mani di lui tra le sue, e quindi diè in uno scoppio di pianto, cui successe una risata, una di quelle spaventose risate che agghiacciano il sangue. Ginevra era assalita da una febbre cerebrale, e durante il continuo delirio traboccò l' angoscia contro cui quel debole corpo e quello spirito robusto aveano lottato così a lungo. Quanto non era doloroso per Edmund Neville udir il farneticare di Ginevra, bere fino al fondo quella coppa di immenso cordoglio! Egli sentiva che era colpito non dalla mano dell' uomo ma da una mano ben più potente, e colle armi da lui stesso fabbricate; allora per la prima volta comprese che genere di guerra avesse combattuto contro quel giovane cuore, che non si era arreso ma era rimasto spezzato. Sentì tutto questo, e, inginocchiatosi, pregò come prega l' uomo che vede sovrastare la morte, e non scorge alcun aiuto vicino.

Qualche volta, nel suo delirio, Ginevra volgeva gli occhi a lui quasi per implorare soccorso, ma tosto dopo, come presa da una strana paura, si ricopriva la faccia colle mani. Il terrore, che la presenza di lui, le parole affettuose da esso susurratele sembravano cagionarle, aumentava sempre più, tanto che i medici gli proibirono di stare nella camera dell' ammalata o di lasciarle udire la sua voce.

Non si può credere quanto aspra fosse l' ambascia di Edmund mentre stava solo nella camera di fronte a quella dove era Ginevra. Il pensiero che, perdendola — e invano nelle parole e nei volti di quelli che si appressavano egli cercava un filo di speranza — sarebbe rimasto privo dell' unica persona da lui veramente amata, immerso nell'afflizione, lo crucciò tutta quella lunga notte, il cui silenzio era rotto dalla voce di lei che lo chiamava, in mezzo al delirio, e gli chiedeva di non abbandonarla.

Dopo due giorni e due notti di simile tormento, gli fu detto

che la veemenza della febbre di Ginevra era alquanto diminuita, che le era ritornata un po' di lucidità di mente, ma che s'erano manifestati altri sintomi da destare inquietudine nei medici, i quali ripetevano l'ingiunzione che non dovesse presentarsi agli occhi dell'ammalata. Gli uomini dell'arte opinavano che la fine di essa non fosse immediatamente prossima, quantunque l'esito finale della malattia fosse assai incerto.

Allorchè due dei medici si furono ritirati, il dottore Drury, che conosceva da lungo tempo la famiglia di Edmund, chiese quale fosse il nome e la condizione sociale della ammalata, e avvertì che, se aveva parenti desiderosi di salutarla, sarebbe stato opportuno avvisarli. Nel dire questo egli teneva fissi gli occhi in volto a Edmund, e fu commosso al vedere il dolore che le sue parole producevano in lui. Il modo con cui il medico gli parlò di Ginevra fece comprendere a Edmund ciò che si pensava di essa, e quasi nello stesso istante gli corse alla mente un pensiero apportatore di momentaneo sollievo ai suoi dolori. Egli avrebbe dichiarato là presso il letto di morte che Ginevra era sua moglie, e sulla tomba di lei avrebbe rinunciato a ogni speranza terrena. Avrebbe fatto venire sua sorella, e, in presenza della diletta moribonda, avrebbe salutato per sempre ciò che aveva tenuto in tanto pregio e che ora aborriva come miserabile prezzo per cui avea barattata la vita di Ginevra.

— Salvatela! esclamò egli afferrando con gesto convulsivo la mano del dottore; salvate lei e me, se potete.

Non giunse a dir altro; una commozione immensa lo vinse, e per la prima volta in quei giorni il suo cordoglio si sfogò colle lacrime. Quella spaventosa prova aveva fiaccato il suo orgoglio, che era stato in lui così forte. Con rotti accenti egli affidò Ginevra alle cure del dottor Drury e della signora Atkinson, e si dispose ad uscire di casa; ma prima si avvicinò alla porta della camera di lei, e, inginocchiatosi sulla soglia, si ricoperse il volto colle mani, e represse i singhiozzi in cui stava per scoppiare. Ivi udì Ginevra ripetere il suo nome durante il sonno inquieto. Prima di andarsene egli disse a bassa voce al dottore:

— Fra qualche ora sarò di ritorno... per vederla forse morire, aggiunse con invincibile commozione. Voi mi dite che la vedrò di nuovo, e so che volontariamente non mi ingannereste; ma, se voi stesso restaste ingannato... se ella destatasi tornasse in sè prima di morire, e io non fossi qui... ditele che avete saputo da me che è mia sposa... che la amo... che le sarò fedele sino all'ultimo mio giorno. Ditele che la mia vita sarà un'espiazione o lunga o breve secondo che vorrà il cielo. Ditele che la sua famiglia e la mia e tutti sapranno che io la ho fatta mia sposa, la ho amata immensamente, ma le ho spezzato il cuore; che ella

fu un angelo, e io... non ditele ciò che sono, ella lo sa; ma ditele che anch' io ora lo so, e che aborrisco me stesso. Salvatela, se potete. Che sarà di me se la perdo?... la maledizione di Caino!.. ed egli non amava suo fratello. Dottore, conosceste mai un uomo che abbia amato con tutto l'animo una donna, e che l'abbia uccisa?

Il medico lo guardava stupefatto, male comprendendo il senso di quelle frasi incoerenti, ma, desideroso che fosse chiamata tosto qualche persona più tranquilla per assistere l' ammalata, lo sollecitò ad andarsene esortandolo ad avvisare senza indugio i parenti di Ginevra. Egli era disposto ad attribuire molto di ciò che aveva udito dal giovane Neville a una specie di frenesia cagionata dal dolore, e, strettagli cordialmente la mano, lo lasciò senza fargli altre domande.

Quando Edmund fu in carrozza sulla strada di Hastings ove era andata sua sorella, sposa di Charles Neville, si sentì confuso per la stranezza della sua condizione e inetto a fermare il pensiero su altro che sulla scena poco prima lasciata. Nei suoi sentimenti era avvenuto un tale mutamento che egli durava fatica a riconoscersi; i suoi timori, le sue speranze, le sue angosce erano d' indole affatto diversa da ciò che avea sperimentato.

Edmund fece il suo viaggio in una bella giornata d' autunno. Era il tempo della raccolta del luppolo; da per tutto nei campi si vedevano drappelli di lavoratori, e la terra pareva sorridere nella sua lieta abbondanza. Allorchè qualcuno degli affaccendati operai dava un' occhiata alla carrozza, allo scorgere il volto del giovane usciva in un sospiro, giacchè notava nel suo aspetto l' impronta di un grande dolore. All' appressarsi della sera Edmund giunse ad Hastings, e presto scese al portone della casa di sua sorella. La signora Neville era sola, quando giunse suo fratello. Alzatasi ad incontrarlo, gli stese la mano gentilmente quantunque con indifferenza; all' aspetto vide che egli stava molto male, e non potè non sentirsi inquieta, ma, non avvezza a manifestare i suoi sentimenti, si sedette di nuovo, e prese a discorrere di cose di poca importanza. Egli non le diede risposta, ma rimase immobile collo sguardo fisso sull' orologio. Alla fine ella gli disse:

— Manderò ad avvisare Charles che siete arrivato.

E si mosse per sonare il campanello; ma egli le fe' cenno che non voleva, ed esclamò:

— Attendete un minuto; non ho che questo momento per intrattenermi con voi. Mia moglie è per morire.

La signora Neville non disse parola; non ebbe che un profondo sospiro, e giunse le mani. Egli riprese:

— Potete imaginare per quale cagione io sia qui. Devo chiedervi perdono perchè vi ho ingannato: da più che un anno è mia sposa la figlia del colonnello Leslie, cattolica.

Detto questo Edmund si nascose il volto tra le palme; sua sorella stette muta per un istante, quindi, avvicinataglisi, gli pose una mano sulla spalla mormorando:

— Fratello.

E ambedue scoppiarono in lacrime.

— Mi perdonerete, Anne? disse egli.

Ella posò la sua fronte sulla spalla di lui, ed ebbe un nuovo scoppio di pianto.

– Sarei certo del vostro perdono se sapeste come sono infelice; ella sta tanto male.

— Dove è essa, Edmund?

— In casa della signora Atkinson, dove la condussi il giorno del vostro matrimonio. Nell' istante in cui mi allontanai da voi ella mi apparve come una visione, e, quando le fui vicino, non potè parlare, non potè lagnarsi, la sua ragione era smarrita. Il cielo sa quanto fu il mio dolore.

Anne gli posò la mano sulla fronte, e le lacrime le scesero un'altra volta abbondanti sul volto, vedendo quanti capelli bianchi ci fossero nella chioma di suo fratello, poco prima nera come ala di corvo.

— Non mi curo di ciò che sarà di me, riprese egli; non mi ha condotto qui la povertà, ma solo la sciagura immensa che ha reso per me spregevoli tutte le ricchezze. So che mi compiangete, aggiunse, benchè io sia un impostore.

Anne gli si inginocchiò presso, e gli chiese a bassa voce:

— E come avviene che ella sia in Inghilterra, quando suo padre e sua sorella sono lontani dal nostro paese?

– Non so; la condussi con me in casa della vecchia governante Atkinson quando infuriava in lei la febbre cerebrale; non so altro se non che ella è morente, e che io stesso impazzisco.

In quell'istante entrò il marito di Anne, e al vederlo Edmund arrossì vivamente, ma gli si fece tosto incontro, e gli strinse la mano; quindi, volgendosi a sua sorella, le disse con voce ferma:

— Il cielo vi benedica, Anne, per la pietà che mi avete dimostrato. Narrategli quale infelice io mi sia, e pregate ambedue affinchè Ginevra...

Non potè dire di più, e si diresse verso la porta. Anne bisbigliò qualche parola all' orecchio del suo sposo, quindi, raggiungendo suo fratello, gli disse dolcemente:

— Verrò con voi, Edmund; attendete un momento, e sarò pronta. Charles ci seguirà di qui a poco.

Edmund si sentì rinascere la speranza in cuore. Ella si ritrasse a parlare un momento con suo marito, e gli chiese a bassa voce:

— Devo dirglielo ora?

— Fate ciò che vi sembra meglio, rispose egli.

In un istante ella fu nella carrozza di suo fratello, e tosto dopo viaggiavano velocemente verso Londra.

Ad Anne e al suo sposo ciò che avevano saputo da Edmund non avea recato molto stupore, giacchè essi da parecchio tempo immaginavano la verità, resasi allora ad essi manifesta.

XXI. — Per parecchie ore Ginevra era rimasta immersa in un sonno inquieto, e solo qualche tempo dopo la partenza di Edmund aveva aperto gli occhi girandoli attonita intorno alla stanza per fermarli finalmente sul volto della vecchia, i cui lineamenti le erano sconosciuti. Non potendo per la debolezza discorrere e quasi neppur pensare, ella li chiuse di nuovo con un profondo sospiro. La signora Atkinson chinossi verso l'ammalata, e le disse:

— State meglio?

Ginevra la guardò con espressione smarrita, quindi, sollevate le mani magre, si strinse le tempie, e, sentendo che i suoi capelli erano stati tagliati, susurrò tremante:

— Sono io stata pazza?

— Che dite mai? La fu una febbre, assai forte ma ora è passata.

— E passata? ripetè Ginevra volgendo uno sguardo spaventato a quanto la circondava. No, aggiunse, non è passata; qui tutto mi appare estraneo. Dove sono? Parlate. Come mi duole il capo! Chi mi ha condotta qui?

— Ora rimanete tranquilla, e procurate di dormire di nuovo. I dottori dicono che non dovete parlare, avvertì la signora Atkinson, la quale giustamente temeva di farle udire il nome di Edmund.

— Chi mi ha condotta qui? ripetè Ginevra cercando di sollevare, non ostante la sua debolezza, il capo dal guanciale.

— Ora rimanete quieta, e dormite.

Ma sarebbe stato lo stesso che voler fermare le onde o far tacere il vento.

— Chi mi ha condotta qui? Chi è rimasto una notte a piedi del letto? Chi piangeva nella stanza vicina la notte passata? Chi si è inginocchiato presso la porta poco fa?

— Acquetatevi. Era venuto il signor Neville a vedere come state.

— A vedere come sto? Che vuol dire questo? Dovo sono io? Dove sono mio padre e mia sorella? Mi sento orribilmente spaventata. Chi siete voi?

— La vostra infermiera, la Atkinson, e voi siete in casa mia. Ma come tremate! Che sguardo attonito! Volete che dica una prece per voi?

Ginevra le strinse dolcemente la mano mormorando:

— Grazie. Credo di essere prossima a morire; il mio cervello è così confuso. Mandate a chiamare un sacerdote.

Non potè compiere la frase, ma mostrò alla vecchia un piccolo crocifisso, e quindi ricadde sul guanciale rifinita dalla debolezza. La signora Atkinson, sonato il campanello, avvertì che si chiamasse subito il dottore, e quindi pensò al modo di soddisfare il desiderio di Ginevra, chè dal crocifisso e dal rosario avea appreso a che religione appartenesse.

Nella casa presso la sua abitava una giovane cattolica, fantesca della signora Jones, e da lei apprese che uno dei sacerdoti che ufficiavano nella vicina chiesa era straniero. Allora pensò di mandarlo tosto a chiamare, perchè il nome di Ginevra e la lingua che ella usava quasi sempre nel suo delirio le avevano fatto comprendere che non era nata in Inghilterra. La fantesca della signora Jones andò in fretta ad avvertire il padre Rossi che una cattolica avea bisogno di conforti religiosi.

L' arrivo di Ginevra in casa della signora Atkinson era stato per tre giorni argomento di discorso nel vicinato, e varie storielle correvano intorno la forestiera condotta colà dal signor Neville. Alcuni dicevano che egli la aveva avvelenata e che era una vergogna non vederlo arrestato; altri asserivano che il signor Neville era fuggito quella mattina pallido come se avesse avuto la polizia alle calcagna. I commenti sul contegno di lui e della signora Atkinson erano molti. Si manifestava meraviglia che ella non avesse rimandato la giovane sconosciuta, e si diceva che nessuna persona rispettabile sarebbe più entrata in casa sua. Qualcuno tentennava il capo affermando che la sconosciuta si poteva considerare quasi morta, un altro asseriva che era fuggita dall' ospedale dei pazzi.

Giunta Marta, la fantesca della signora Jones, alla casa parrocchiale, le fu detto che il padre Rossi s' era allontanato da Londra per alcuni giorni, e che il suo confratello inglese, addetto alla chiesa, non sarebbe stato di ritorno che di lì a qualche ora. La fantesca uscì in una esclamazione di dispiacere, e domandò che le fosse indicato un altro ecclesiastico poichè non v' era tempo da perdere.

— Si tratta certo di qualche infelice che sta per morire! esclamò con aria di compassione la irlandese Kate Bryan, che avea accolto nella casa parrocchiale la fantesca.

Ad un tratto ebbe un' idea, e la manifestò a Marta.

— Due giorni sono, disse ella, venne dal padre Rossi un missionario, il quale ha avuto facoltà dal vescovo cattolico di Londra di udire le confessioni nella sua diocesi, appunto affinchè possa assistere per un po' di tempo i sacerdoti della parrocchia

nel loro ministero. Gli parlerò, e voi gli indicherete dove debba andare.

Il missionario intendeva l'inglese, e un poco anche lo parlava, e, all'udire la cagione per cui Marta era venuta, si disse pronto ad accorrere ove c'era bisogno dell'opera sua.

L'aspetto di quel vecchio ministro del santuario era tale da inspirare in tutti riverenza; egli aveva la fronte pensierosa, e quella dolce e grave serenità nel volto che è indizio di una vita nobilmente attiva e da cui è sbandito ogni egoismo.

In un inglese un po' incerto egli fece a Marta qualche domanda circa la persona che aveva d'uopo dei conforti religiosi, ma non potè sapere altro se non che un ricco gentiluomo di nome Neville avea condotto la giovane ammalata dalla signora Atkinson.

— Il gentiluomo è cattolico? chiese il missionario.

Marta rispose che non credeva, ma che non era in grado di dirlo con certezza.

— E sa egli che essa abbia mandato a chiamare il sacerdote?

La fantesca rispose che era partito poco prima e non lo aspettavano fino a sera. Di lì a qualche istante giunsero alla casa della signora Atkinson, la quale disse al missionario che l'ammalata dormiva di nuovo, che il dottore avea raccomandato di non destarla, e che avesse la cortesia di attendere intanto nella stanza vicina finchè la poveretta si fosse svegliata.

Ella condusse quindi al piano superiore, nella stanza di fronte a quella ove stava Ginevra il missionario, il quale, rimasto solo, prese a dire l'ufficio in silenzio. Dopo un tratto chiuse il libro, e stette in ascolto, perchè l'ammalata avea cominciato a parlare in sogno. Una espressione di stupore si dipinse nel volto del vecchio, chè ai suoi orecchi erano giunte alcune parole italiane. Allora si alzò, e si pose a camminare lentamente su e giù per la stanza. Mentre passava davanti lo scrittoio vicino alla finestra i suoi occhi caddero su una corona che era già stata sua. Non v'era da ingannarsi. Presala in mano, egli si strinse le tempie, quasi per raccogliere le idee, e chiese tra sè stesso se era possibile che colei alla quale avea dato quel sacro ricordo se ne fosse privata. Intanto la padrona di casa venne ad avvertirlo che l'ammalata era desta e che sembrava tranquilla; gli domandò se voleva entrare da essa.

Il missionario seguì i passi della signora Atkinson. Nella camera in cui era Ginevra non entrava che una luce debolissima da uno spiraglio della finestra. Egli si avanzò non discernendo quasi nulla, e, scorta una seggiola presso il letto, vi si sedette, e rimase lì con gli occhi chiusi.

— Padre, datemi la vostra benedizione.

Questa domanda fu fatta dall'ammalata con voce debolissima, ed egli pronunciò solennemente le sacre parole.

All'udirlo Ginevra stese le braccia, e quindi esclamando « padre! » cadde in deliquio. Allorchè rinvenne la signora Atkinson le era presso, e le bagnava le tempie. Gli occhi di Ginevra, cercando il padre Francesco, s'incontrarono nel suo sguardo tranquillo, triste. Un raggio di sole era caduto sul letto, e il vecchio aveva scorto la nipote. Quanto grande fu il suo cordoglio! Ma sul suo volto non apparve ira, come non n'aveva nel cuore; ei si sentiva soltanto una immensa tristezza e una viva compassione. Le lacrime scendevano lentamente sulle gote consunte di Ginevra, la quale prese tra le sue la mano di lui. Due volte egli provossi inutilmente a parlare; alla fine disse:

— Il cielo ti benedica, figliuola mia; tu eri perduta, ma fosti ritrovata. Se la tua colpa è grande, la misericordia di Dio è ancora più grande.

Ginevra sollevò la mano alla fronte, e, come aveva fatto nel suo delirio, strinse il nastro di velluto che recava al collo. In quel momento i suoi occhi caddero sull'anello di matrimonio che Edmund le avea posto in dito; allora le sue gote si colorirono lievemente, e, fatto segno al padre Francesco di avvicinarsi, ella susurrò:

— Sono molto colpevole, ma non quanto credete, padre; io sono maritata, e muoio perchè non ho voluto rinunciare alla mia fede.

Lacrime di gratitudine inumidirono gli occhi del vecchio, che, sollevandoli al cielo, disse con voce grave:

— Basta, figliuola mia, ti credo; e, se l'uomo ti ha ingannata, Iddio ti riceverà.

Ginevra ricadde sul guanciale, e seguirono alcuni minuti di silenzio perchè ella era tanto debole che non poteva parlare alquanto a lungo. Riacquistata un po' di forza, parlando a intervalli, riferì a suo zio i guai della sua vita.

Questi, dopo ciò che avea appreso, non poteva pensar senza angustia a un abboccamento coll'uomo che aveva ingannato la fanciulla ingenua e felice, ora morente. Allontanarla da quella casa sarebbe stato il suo vivissimo desiderio; ma, poichè era impossibile, stabilì di rimanerle presso, di vigilare su lei fino all'ultimo, di avvalorarla al supremo passo coi conforti somministrati dalla religione.

Al giungere della notte Ginevra andò peggiorando; tuttavia la sua mente pareva farsi più limpida. Il dottore venne di nuovo, e guardò con inquietudine l'orologio, computando l'ora probabile del ritorno di Edmund. Disse alcune parole a bassa voce alla signora Atkinson, e le diede parecchi avvertimenti circa l'am-

malata. Raccomandò che, sopravvenendo qualche ulteriore mutamento, si mandasse per lui senza indugio; raccomandò pure che ella compisse tosto i suoi doveri religiosi, perchè ad ogni istante poteva perdere di nuovo la conoscenza.

I sacri riti sono compiuti; l'anima di Ginevra ha acquistato nuova forza per l'ultima lotta, e la luce di un altro mondo spunta già al suo sguardo. Per un momento parve che le ritornasse la energia, e pregò il missionario di avvicinarsi. Mentre egli la benediva, chinò la fronte, e quindi, sollevandola di nuovo, disse a bassa voce ma distintamente:

— Padre, sto per morire, e in tale momento ho da farvi una preghiera. Sono maritata, padre, e Edmund Neville è mio sposo. Egli ritornerà ancora per salutare colei che una volta amava, per chiedere alle labbra fredde di lei di perdonargli, e non ci sarà alcuno per dirgli: « ella vi ha benedetto, ha pregato per voi, vi ha amato fino all'ultimo ». Padre, dovete essere qui quando egli viene, dovete benedirlo.

— Pregherò per lui, figliuola mia, rispose il vecchio con voce commossa.

— Dovete promettermi di benedirlo, padre, se no, io non morrò in pace. Ditegli che non ho amato altri che lui; ditegli che egli una volta credette che io gli avessi disobbedito, ma che non ho mai fatto ciò; consegnategli questo in mio nome, raccomandandogli di conservarlo.

Così dicendo ella si tolse dal dito il piccolo anello che tante volte avea bagnato di lacrime.

— Non ho detto ad alcuno eccetto che a voi che sono maritata, riprese Ginevra. No so come io sia venuta qui o perchè; penso di aver perduta la ragione, e che perciò mi abbiano condotta in questa casa. Procurate di confortare mio padre e mia sorella, ma non dite loro che ero maritata; esortateli a mostrarsi buoni verso di Edmund. Per le vostre preghiere, per tutte le ambasce che ho sopportate, per la fede con cui io muoio, cercate di guadagnare il mio sposo alla penitenza, alla speranza, alla verità.

Ginevra tenne per qualche istante gli occhi alzati al cielo, quindi perdette di nuovo la conoscenza, e fu chiamato in fretta il medico. Due ore appresso, allorchè il padre Francesco, il quale era andato per qualche minuto a casa, entrava nella stanza di fronte a quella dell'ammalata, vide una signora vestita a lutto. Al suo giungere ella si alzò da sedere, e gli disse rispettosamente.

— Siete voi il sacerdote che assiste la moglie di mio fratello?

— Appunto, signora; e dov'è vostro fratello?

— È là, rispose ella indicando la camera dell'ammalata, là che veglia la sua sposa, la quale ha smarrito la conoscenza, e

non lo ravvisa. Se egli fosse giunto un' ora prima poteva ricevere il suo perdono.

-- Gli ha perdonato! esclamò padre Francesco.

— Sia lode al cielo! disse la signora Neville commossa. Se alcuno glielo facesse sapere! Io non ardisco di andargli presso; in un dolore come il suo v'è alcun che di tremendo.

Il missionario entrò nella camera dell' ammalata, e, avvicinatosi al letto presso cui Edmund stava inginocchiato, gli pose dolcemente la mano sulla spalla, ma si sentì quasi atterrito allorchè vide la espressione del suo volto.

— Lasciatemi, mormorò Edmund, lasciateci. Siete stato presso a lei quando conservava ancora la conoscenza, le avete somministrati i conforti religiosi; qui non v' è nulla da fare; non v' è nulla da fare a vantaggio di colui che l' ha condotta a questo punto.

Egli si curvò verso Ginevra fissandole gli occhi in volto, come se colla intensità del suo sguardo avesse potuto trattenere quella vita che andava mancando; quindi, tenendo il capo di lei contro la sua spalla, non pronunciò altre parole. Il vecchio missionario erasi inginocchiato a piè del letto. Tosto dopo entrò anche Anne Neville, inginocchiossi pur essa, e ambedue pregarono in silenzio. Così trascorsero le ore; la signora Atkinson andava e veniva. Edmund non si moveva per tema di disturbare la morente, il cui respiro era così debole che appena discernevasi. Di quando in quando il medico le sentiva il polso, e appressavale uno specchio alle labbra. Il missionario e Anne continuavano a pregare. Trascorse anche la notte, e cominciava ad albeggiare; allora il dottore avvertì che il polso era un po' più forte. Allo spuntar del sole un raggio si aperse la via nella stanza, e Ginevra lasciò udire un leggero lamento; il medico fe' cenno a Edmund che posasse il capo di lei sul guanciale, e le appressò alle labbra un farmaco, che ella bevve. Aperti quindi per un istante gli occhi, ella li chiuse di nuovo, e cadde addormentata.

— Pare che si rimetta, bisbigliò il dottore.

Detto ciò condusse fuori della camera Edmund, cui la commozione di quell' istante e la straordinaria fatica durata per lunghe ore avevano cagionato un tale abbattimento che egli quasi veniva meno. Tutta la notte avea fatto tacere i sentimenti del suo animo, ma ora pianse come un fanciullo, poi ebbe un impeto di gioia che sua sorella cercava indarno di tranquillare.

Con una contentezza del pari intensa ma meno veemente il missionario si sedette per qualche istante presso il letto mentre tutti si erano allontanati, e benedì Ginevra che dormiva, quindi, alzatosi, lasciò la camera. Entrato nella stanza di fronte, gli venne incontro Edmund, il cui volto recava le tracce della più viva commozione, e che gli disse in italiano:

— Padre, voi avete pregato per lei tutta la notte.

— Ho pregato per voi più che per Ginevra, rispose il missionario. Quindi aggiunse con voce tremante per la commozione:

— Sono zio della madre di Ginevra, e venni in Inghilterra appunto per vedere la figlia di mia nipote,

— Padre Francesco! esclamò Edmund con forza.

Quindi, preso per il braccio il missionario, riprese:

— Ella è mia moglie. Mi perdonerete voi?

Anne lo guardò con gli occhi pieni di lacrime, e il padre Francesco gli strinse la mano; quindi Edmund tornossene presso il letto di Ginevra.

Dopo un po' di riposo, Anne Neville raccontò al missionario la storia di suo fratello e di Ginevra, come la aveva appresa da lui stesso durante l'angoscioso viaggio del dì prima. La sua voce tremava per la commozione nel riferire tutta quella sequela di dolori, e il suo volto era di fuoco e i suoi occhi stavano chini a terra mentre discorreva della mancanza di coraggio e del colpevole silenzio di suo fratello.

Allorchè giunse suo marito ella lasciò che spiegasse al padre Francesco lo stato in cui era Edmund, come pure gli avvenimenti straordinarii che avevano ricondotto Ginevra al suo sposo, e che, dopo averla avviata fino all'orlo della tomba, l'avevano posta finalmente nella condizione che le spettava. Tra il vecchio missionario e Charles Neville fu stabilito che il colonnello Leslie dovesse essere informato tosto di quanto era accaduto dopo la sua partenza dall'Inghilterra.

Quando Ginevra si ridestò dopo un lungo sonno, la sua mano, coll'anello matrimoniale che ormai doveva recare per sempre, era in quella di Edmund.

— Sogno? mormorò. Se sogno, non destatemi.

— Mi perdonate, Ginevra? disse il giovane.

— O Edmund, potete chiederlo? esclamò ella.

Quindi, guardandolo con inquietudine, riprese:

— Edmund, siete voi andato in rovina?

— Sono rovinato quanto a sostanze, ma ricco di felicità, mio tesoro, rispose egli.

E Ginevra potè leggergli negli occhi quanto sinceramente egli asserisse ciò.

— Sono certo, aggiunse Edmund, che patrocinerete la mia causa presso il colonnello. Padre Francesco sa tutto, e mi ha perdonato.

— Dunque non è un sogno; voi parlate di mio padre, avete veduto mio zio; non tremate e non fuggite quando altri si appressano a noi, Edmund. Io era tanto contenta di morire, ed ora...

Qui un debole sorriso corse sul suo pallido volto; ella fissò gli occhi in lui, e seguì:

— Ora sono contenta di vivere.

Giunta la sera, non senza difficoltà, Anne Neville condusse suo fratello fuori della camera di Ginevra, e lo persuase a passeggiare alquanto dietro la casa. Il tempo era bellissimo, e Edmund, che volgeva al cielo lo sguardo pieno di gratitudine, non avea mai sentito così fortemente nell'animo l'azione dell'ora silenziosa del tramonto. Il suo spirito era stanco per le tante vicissitudini di paura e di speranza, di angoscia e di gioia, e sentimenti più tranquilli cominciarono ad occupare il suo cuore. Passeggiava con sua sorella per un sentiero fiancheggiato da piante, che stendevasi di là dalla prateria da essi già attraversata, e lungo il quale erano deposti i tronchi di alcuni alberi tagliati. Si sedettero alla fine su uno di essi per riposare, e da principio parve che non potessero dire più di qualche parola, e neppure questa in attinenza col passato o coll'avvenire. Ambedue volgevano spesso lo sguardo alla finestra della camera di Ginevra; l'argomento di cui desideravano parlare sembrava ad essi tanto doloroso da non poter risolversi a discorrerne. Ma Edmund comprese che non conveniva lasciare più il riserbo frapporsi come una barriera tra loro.

— Anne, disse ad un tratto, voi non sarete certo una creditrice crudele, lo so; nè vi rincrescerà prestarmi una somma con cui io possa cominciare a guadagnarmi la vita.

— Non è troppo presto parlare di ciò? disse ella alquanto commossa.

— No, rispose egli, è meglio guardar in faccia alle difficoltà a dirittura. Il mio avvenire deve dipendere anche dalle risoluzioni di Ginevra e dalle idee dei suoi parenti. Mio desiderio sarebbe trovare qualche occupazione in America o in Australia. Il male è che ho debiti immensi, ma coll'aiuto che voi mi darete e colla mia propria attività posso ancora riuscire ad avere una condizione indipendente.

Detto ciò, Edmund diè un profondo sospiro, ed Anne si sentì scoraggiata; ella temeva che pensieri di egoismo sorgessero di nuovo nell'animo di suo fratello, e che guastassero i buoni propositi da lui fatti; ma s'ingannava, e se ne accorse all'udire Edmund aggiungere dopo una breve pausa:

— Solo per Ginevra mi dà pensiero il futuro. Io ho molto da espiare; e, legata come ella mi è da sacri vincoli e da un amore che è sopravvissuto a quanto avrebbe distrutto un affetto meno forte, dovrà forse pur troppo soffrir altre afflizioni per me e con me. Però conosco il mio animo avendolo già sperimentato, e confido che, nella piena abnegazione di me stesso, potrò confortarla a seguire la sorte di uno sposo caduto in rovina, colpevole, ma profondamente pentito.

Egli si fermò, e volse lo sguardo verso la finestra di Ginevra

con una espressione che commosse sua sorella, la quale di lì a qualche momento e con voce tremante disse:

— Sono lieta di avere udito tutto ciò, Edmund, e lietissima di non avervi interrotto. I sentimenti e le risoluzioni da voi ora manifestati saranno in avvenire fonte di conforto per voi e per me. Ambedue ricorderemo che non avete oggi detto nulla di amaro, nulla che recasse traccia di egoismo o di ira, e questo pensiero può ben giovare a riconciliarvi con voi stesso e a far rinascere l'affetto che io aveva per voi prima che queste tristi vicende venissero a turbare il nostro buon accordo. Ed ora, Edmund, ascoltatemi, poichè ho da dirvi ciò che per voi è assai importante. Uno che può avere errato, ma il cui animo verso di voi fu sempre benigno....

— Oh, Anne, gli avrei io perdonato se ella fosse morta? Certo ora gli perdono col più profondo del cuore.

Anne arrossì, e disse non senza una espressione di sdegno nella voce:

— Egli errò per la fiducia che riponeva in voi; non avrebbe mai imaginato che suo figlio potesse giungere a ingannarlo.

— Conosco, Anne, che egli credeva di operare rettamente, e che io mi comportai male, la interruppe Edmund. Il cielo sa se io ho perdonato l'ingiuria che mi ha fatto. Non ho forse io tanto bisogno di perdono?

Anne continuò:

— Pochi giorni prima della sua morte gli fu mandata una lettera anonima con cui lo si informava del vostro matrimonio segreto con Ginevra Leslie.

— Deve essere stata di quello sciagurato del Carafelli! esclamò Edmund. Solo esso può averla mandata, poichè egli solo sapeva del mio matrimonio.

— Non la mostrò che a me, aggiunse Anne, e non voleva assolutamente prestarvi fede. Si sentiva sicuro, egli andava spesso ripetendo, che voi non lo avreste mai ingannato, e soltanto poche ore prima della sua morte, per le mie insistenti suppliche e per far tacere ciò che egli credeva una mia irragionevole paura, aggiunse secretamente un codicillo il quale, data una condizione che vi indicherò subito, annullava le sue estreme disposizioni. Egli, consegnatomi questo documento, volle da me l'assicurazione che non ne avrei mai fatto parola finchè non apparisse che voi aveste sposato una cattolica prima del vostro ritorno in Inghilterra, e mi commise di adoperarmi con ogni cura a fine di conoscere con certezza la verità. Per impedire le vostre nozze con una ragazza non protestante egli avrebbe dato la sua vita e la sua felicità, ma non avrebbe mai pensato di separare ciò che Dio ha congiunto, nè di opporre la sua volontà a quella

del cielo. Ora giudicate tra lui e voi, e perdonatemi se le mie parole vi sono parse aspre o poco affettuose. Certo non è tale il mio animo verso di voi. Ed ora parlate, fratello.

— Anne, disse Edmund sollevando il volto pallido dalle mani fra cui lo aveva tenuto nascosto, Anne, duro fatica a comprendere ciò che mi avete detto ora.

La sua commozione era così grande che gli occhi gli si empirono di lacrime. Dopo qualche istante riprese a bassa voce:

— Sorella, sorella, voi potete perdonarmi, ma io non posso perdonare a me stesso.

Dalle sue labbra non uscirono nè in quell' istante nè poi comuni parole di ringraziamento; ma nel suo cuore v' era ciò che il linguaggio non sarebbe stato atto a manifestare, e che tuttavia ad Anne non sfuggì. Il disinteresse di lei non poteva essere maggiore; ella non aspettavasi gratitudine, non lodi; tuttavia aveva la sua ricompensa nell' essere consapevole di non aver vissuta una vita inutile, di aver salva la memoria di suo padre da rimproveri e da biasimi, di aver assicurata a suo fratello la pace e l' agiatezza.

Ginevra apprese la conclusione della loro straordinaria storia con gratitudine e con lieta meraviglia; la consolava particolarmente l' idea che Edmund l' avesse chiamata sua moglie dimostrandole tanto affetto prima che Anne gli avesse manifestato il segreto da essa custodito. Egli quella mattina aveva pronunciato al suo orecchio parole che rimasero custodite come prezioso ricordo nel suo cuore.

Ci vollero parecchi giorni prima che i medici permettessero a Edmund di condur via Ginevra dalla casa della signora Atkinson. A Darrell Court erano già stati fatti gli apparecchi per riceverli, ed essi vi andarono non appena le lettere del colonnello Leslie li avvertirono che egli desiderava sua figlia a Grantley Manor e non a Londra. Il padre Francesco andò pure colà, e, mentre il giorno del loro arrivo Ginevra, seduta presso la finestra del salotto, ammirava la bellezza del tempo e del paesaggio, egli le disse:

— L' afflizione dura per una notte, ma il mattino viene la gioia.

A queste parole gli occhi di Ginevra si inumidirono. Pochi giorni dopo il vecchio missionario si accomiatò per andare in Italia, ed ella gli chiese che venisse di nuovo a trovarli la prossima primavera.

— Ora, figliuola mia, rispose padre Francesco posso dire: « Signore, concedi al tuo servo di andarsene in pace; » è questa l' unica domanda che io ho da fare.

Un' ombra di tristezza si diffuse sul volto di lei; tuttavia

scomparve tosto, e Ginevra aveva un' espressione di gioia e di pace quando, un istante dopo, si volse verso il vecchio zio, dicendogli:

— Padre, spero che ci incontreremo ancora.

Egli la benedì, e nel disporsi a partire lo confortava il pensiero che il suo terreno pellegrinaggio era al termine, e che sui suoi restanti giorni era scesa una luce che avea disperse le nubi raccoltesi per un tratto così cupe sopra di loro. Al tornare della primavera padre Francesco era già sceso nella tomba.

Le campane della chiesa parrocchiale sonavano a festa, mentre una carrozza avanzavasi per il viale di Grantley Manor, e un drappello di gente stava raccolta presso il portone per dare il benvenuto a quelli che giungevano. Scesi i viaggiatori, il signor Sydney prese a lagnarsi perchè erano arrivati piuttosto tardi; la signora Sydney, ritiratasi in casa, pallida e vacillante, s' era appoggiata alla finestra del vestibolo potendo con difficoltà sopportare la commozione di quel momento. Margaret fu tra le sue braccia ancor prima di Walter, e le susurrò all' orecchio:

— Auguratemi felicità; io amo tanto tanto vostro figlio, ed egli mi ama più che mai; tutti lo sanno ora.

Queste parole cagionarono alla signora Sydney una gioia quale di rado si ha nella vita.

— Signora Sydney, disse il colonnello Leslie qualche momento dopo, imagino che abbiate saputo come Walter intenda portarmi via cotesta ragazza, e che la perdo ora che l' apprezzo forse non meno di lui.

Queste furono le prime parole di lode e di affetto che Margaret udisse da suo padre, e il colore di cui si tinse il suo volto provò come ne fosse lieta. Dopo aver abbracciata la signora Dalton e aver stretta la mano alle vecchie persone di servizio della casa, chiamò Walter, e stette con lui alla finestra a contemplare i maestosi faggi e la bella riviera. La mattina era piovuto; gli arboscelli erano ancora luccicanti; le dalie e i geranii facevano pompa dei loro fiori. Margaret, ammirando la bellezza di quella scena, era stata parecchi minuti senza dir nulla, ma ad un tratto, indicando a Walter il viale, esclamò:

— Eccoli, vengono.

E, allontanatasi in fretta, giunse al portone d' ingresso nel punto in cui arrivava la carrozza da lei veduta. Un istante dopo sua sorella era tra le sue braccia.

Il colonnello Leslie ricevette la sua figliuola e lo sposo di lei con un misto di vari sentimenti. Ben lieto per la presenza di Ginevra, la sua fronte si oscurava e la sua voce diveniva

tremante ogni volta che egli rivolgevasi al marito di lei. Tra loro erano state scambiate parecchie lettere, e, se al colonnello era riuscito difficile perdonare, gli era impossibile dimenticare, chè la ferita era stata troppo profonda, il dolore era troppo recente. Solo qualche tempo dopo quando Ginevra lo condusse presso Darrell Court, dove era stata posta la prima pietra di una cappella cattolica, ed egli lesse la iscrizione che diceva, « in memoria di perpetuo pentimento e di perpetua gratitudine, » i suoi sentimenti verso Edmund Neville divennero più benigni. Se avesse potuto leggere nel cuore di lui vi avrebbe veduto più affetto e più afflizione che la lapide non valesse a ricordare.

Margaret e Ginevra erano un' altra volta assieme sul terrazzo di Grantley Manor; esse guardavano le foreste lontane di Darrell Court, le torricelle di Heron Castle, e quindi i loro occhi si incontravano, e un sospiro o un sorriso tenevano il luogo delle parole. Le prove, i dolori erano passati. Nel loro cuore dominava un sentimento di gratitudine per esser sfuggite ai pericoli, per aver raggiunto il porto.

Ginevra ritornò alla vita, ai suoi doveri e alle sue gioie; nessun sorriso era più dolce del suo, ma sulla sua fronte pareva che la morte, cui era stata così presso, avesse lasciato una impronta incancellabile. Ciò era un' angustia per Edmund in mezzo alla sua felicità; gli pareva sempre che ella gli fosse restituita soltanto per un po' di tempo.

Nelle antiche stanze di Heron Castle Margaret era come un lieto raggio di sole; ella era amata oltre ogni dire da Walter e dai genitori di esso, era la gioia e il vanto dei loro cuori. Un paio d'anni più tardi, alla stessa finestra ove, nella sua vivacità fanciullesca avea così spesso disturbato Walter mentre stava coi suoi libri, ella teneva fra le braccia un florido bambino sorridente, il cui viso era lieto come il suo.

Alcuno avea una volta paragonato le due sorelle a una mattina d' estate e a una notte illuminata dalla luna. La mattina d' estate volge a un bellissimo meriggio, la notte illuminata dalla luna splende ogni anno di nuova luce, di una luce che sembra più che terrena. Margaret e Ginevra passano i giorni serenamente, ma la vita può recar loro nuove tempeste. Accomiatiamoci da esse mentre il sorriso è ancora sulle loro labbra e la gioia nei loro cuori. Possano le loro vie essere quelle del conforto e della pace!

FINE.

L. Georgiana Fullerton

riduzione dall' inglese del prof. Giuseppe Loschi

LIBRI E RIVISTE ESTERE

— « La questione della neutralità della Santa Sede, se viene esaminata dal punto di vista patriottico, è ben lungi dall' essere indifferente, poichè il papato rappresenta agli occhi stessi dei meno credenti la più alta potestà spirituale ordinata ed ognuna delle parti belligeranti ha dunque, se si può ragionevolmente ammettere che solo la messa in azione delle forze materiali decide i destini dei popoli, il più grande interesse ad averla nel proprio gioco ». Così incomincia nell' ultimo numero della *Revue*, J. de Narfon il suo articolo sulla neutralità della Santa Sede, articolo che brevemente riassumiamo, non perchè condividiamo intieramente l' opinione del suo autore, ma per dar conto ai nostri lettori dello stato d' animo di una parte dei francesi.

Secondo il Narfon non avrebbe torto quel cattolico belga. che scrisse nel *Petit Parisien :* « Se il papato non è più l'araldo del Diritto, se gli attentati più flagranti contro l' indipendenza e la libertà dei popoli pacifici non gli strappano una protesta, se non osa, o non può, sia per diplomazia, sia per prudenza alzare la voce a favore di un popolo martirizzato, per esser rimasto fedele a' suoi obblighi internazionali, come mai potrà pretendere d' or innanzi di essere il definitore morale e l'arbitro spirituale? » E proseguendo a svolgere questa tesi il Narfon si chiede, perchè mai il Papa non si è almeno pronunciato sulla nuova dottrina bandita dai tedeschi, auspici Nietzche e Treitschke, cioè che la forza crea il diritto. Lasciando da parte ogni altra considerazione sulla vecchia brutale teoria si potrebbe far osservare allo scrittore francese, che Benedetto XV salendo alla cattedra di San Pietro ha trovato la questione già pregiudicata dal suo antecessore. Dopo un mese e mezzo dalla violazione del Belgio, violazione che prima per la malattia di Pio X e poi per la vacanza della Santa Sede non aveva potuto provocare una protesta immediata, era abbastanza logico che il nuovo Pontefice aspettasse per agire una conoscenza profonda dei fatti e della situazione generale. Il suo ultimo discorso al nuovo ministro belga ci sembra una prova del nostro asserto.

Si comprende, che dai cattolici francesi, e sopratutto dai belgi, si sarebbe voluto vedere che il Papa condannasse solennemente questa dottrina tedesca, così contraria agl' insegnamenti dottrinali della Chiesa, e questa morale così contraria alla morale cattolica, e la condannasse proprio nel momento

nel quale si manifesta con atti, che tendono a distruggere la civiltà cristiana. « Se questo tempo è per il Papa il *tempus tacendi*, quando giudicherà che sia venuto il *tempus loquendi?* », esclama il de Narfon, il quale ammettendo che il Papa resti neutro politicamente tra i belligeranti, non può concepire che resti neutro moralmente, poichè questa neutralità, secondo il nostro A., compromette gl' interessi maggiori delle anime. Ma è anche il far sfoggio di crassa ignoranza l' ignorare che la Chiesa non ha mai approvato la teoria della forza che si sostituisce al diritto ed ha sempre difeso — come insegna il Vangelo — i deboli e gli oppressi, e maledetto questa vecchissima teoria che oggi il Norfon chiama una novità!

Scendendo poi all' esame degli atti compiuti da Benedetto XV il de Narfon biasima implicitamente l' allocuzione pronunciata dal pontefice nell' ultimo concistoro; come le frasi che riguardano il Belgio.

Riguardo alla frase del Papa, che pone come prima ragione del suo silenzio il fatto d' avere da ogni parte un gran numero di figli dei quali deve essere ugualmente sollecito, considerando non gl' interessi particolari che li dividono, ma il legame comune di fede che li rende fratelli, il Narfon osserva che è appunto la paternità che implica un' autorità ed il dovere di farne uso.

Nè la ragione di prudenza, che è enunciata dall'allocuzione concistoriale per giustificare l' atteggiamento del Papa, è meglio accetta dal Narfon. Anzi egli affaccia l' ipotesi, che un giudizio formale del Santo Padre contro la Duplice per il modo col quale ha dichiarato la guerra, potrebbe fornire all'Austria un pretesto eccellente per ritirarsi da una lotta, nella quale ormai non deve più illudersi di aver partita vinta. Quanto alla Germania il de Narfon deve riconoscere, che una simile dichiarazione potrebbe avere conseguenze assai gravi, sia da parte del governo, che da parte dei cattolici. Egli scrive:

« I cattolici tedeschi subiscono un contagio. Attorno a loro il luteranesimo si decompone addivenendo a negazioni quasi totali. E la resistenza al sofisma sembra diminuire nella minoranza cattolica educata negli stessi ginnasi e nelle stesse università degl' industriali della Sassonia, o dei *Junkers* della Pomerania e più capace d' abilità in affari, anche in affari politici, che di fermezza nella dottrina ». Questo spiegherebbe come i vescovi stessi siano unanimi a giustificare, dal punto di vista tedesco, la guerra e come il Papa non conti molto sulla docilità eventuale dell' episcopato tedesco, se la sentenza pontificale fosse quale la vogliono la Francia e il Belgio, che per il Narfon, e pure per noi, rappresentano la causa del diritto e della giustizia. Oltre alla poca docilità dei fedeli, il Papa forse teme l' atteggiamento ostile che assumerebbe il governo tedesco di fronte ad una condanna esplicita de' suoi sistemi: ma tutte queste ragioni di prudenza non convincono affatto, come abbiamo già detto, il Narfon, il quale non vuole accettare neppure la terza ragione affacciata da Benedetto XV, cioè la ragione d' imparzialità.

L' ultima ragione infine, che viene addotta in favore della Santa Sede è la ragione d' ignoranza, cioè che il Papa non è ancora sufficientemente informato. Anche questa ragione non

è menata per buona dal nostro A., il quale ritiene che la violazione della neutralità del Belgio e gli orrori che vi si sono commessi sono ormai così evidenti da non richiedere altre prove per essere condannati pubblicamente.

Non potendo accettare queste ragioni diremo così ufficiose di silenzio, il de Narfon passa a ricercare se non ve ne siano di nascoste. Innanzi tutto egli ritiene che il Papa subisca l' influenza dell' opinione cattolica intransigente dei paesi neutrali, la quale bisogna ammetterlo, non è favorevole alla Francia. Così in Ispagna tutta l'estrema destra (carlisti ed integralisti) fa una campagna vigorosa ed aperta per il trionfo della Germania. Un frate, P. Richardos, ha sviluppato dal pulpito la tesi: « che Iddio non può essere con una Francia atea ed empia, con una Inghilterra eretica ed una Russia scismatica ». Tesi confutata brillantemente dall' abate Coubé nella rivista l'*Ideal*. Per debito d' imparzialità il Narfon registra pure questa fola che ha fatto il giro della stampa anti-clericale spagnuola: « La guerra fu decisa al congresso eucaristico di Lourdes. L' imperatore tedesco assistendo al congresso, vestito da prete, ottenne dal vescovo di Tarbes, che il tesoro della basilica di Lourdes gli fosse consegnato. E' con questo denaro, che la Germania paga la guerra contro la Francia ». Questo mostra quanto siano esagerati e poco attendibili gli estremi partiti spagnuoli ma anche, diciamo noi, con quanta leggerezza scrivono certi giornalisti Francesi.

In Italia è evidente che gli *ultra* non sono favorevoli alla Francia, ma la maggioranza del paese, essendo nettamente ostile all' Austria e perciò simpatizzante per la Francia, impone loro un maggior riserbo.

Nell' America del Sud la situazione era la stessa all' inizio della guerra, ma ora si è andata modificando, sopratutto nell' Argentina ove il Padre Silson ha approfittato del suo ascendente sulla gioventù cattolica argentina per persuaderla, che tanto dal punto di vista religioso, quanto dal punto di vista della civiltà e della pace, sarebbe una follia augurare la vittoria ai tedeschi.

Così pure nell' America del Nord una buona parte dei cattolici (1) era ed è ancora propensa per la Germania, quantunque il loro numero vada diminuendo ogni giorno.

Per combattere queste tendenze l' Istituto cattolico di Parigi, non contento di aver risposto come se lo meritava al famoso manifesto degli intellettuali tedeschi, sta ordinando una pubblicazione in sei lingue da diffondersi nei paesi neutrali, nella quale sono esposti i fatti dolorosi belgi e francesi in tutta la loro crudità e verità. Vi riusciranno? Il Narfon lo spera, perchè gli sembra ora e tempo di far cessare un simile stato di cose.

Indi il nostro A. passa in rassegna i membri del Sacro Collegio. Il nostro A. crede di poter assicurare che mentre Benedetto XV è favorevole alla Francia, il Sacro Collegio le è ostile ed impedisce al pontefice di agire liberamente: e scrive: « Il Papa è molto meno libero di quanto si crede ed è ben più prigioniero de' suoi cardinali, che del re d' Italia ». E ci pare che basti del curioso articolo.

(1) Come lo dimostra la germanofilia da noi già rilevata del *The True Voice*, organo ufficiale della diocesi di Omaha.

— Quanto la Svizzera ha fatto e fa per i prigionieri, sia civili, che militari, delle varie nazioni belligeranti, merita davvero di esser fatto conoscere, poichè segna una delle più belle pagine della carità cristiana. Spigoleremo pertanto qualche notizia dal bello articolo che Max Turmann pubblica in proposito nel *Correspondant*.

Il nostro A. si trovò nel pomeriggio del 27 febbraio a Sciaffusa donde da poco (ore 15 $^1/_2$) era arrivato un treno dalla Germania recante 450 francesi per la massima parte donne e fanciulli. Di uomini non si contavano che pochi vecchi; erano tutti smunti, laceri, in un vero stato compassionevole. A tutti questi poverini veniva subito offerto un caffè-latte ben caldo con panini burrati. Venivano poi condotti in ampi locali, riscaldati, ove parecchie dame benefiche distribuivano loro gli indumenti, dei quali avevano bisogno. Questi indumenti sono stati tutti dati dalla carità degli Svizzeri e formano il più curioso magazzino, che si possa immaginare. Furono dapprima gli abitanti di Sciaffusa, che pensarono a vestire i profughi di passaggio per ritornare in Francia. « Con le braccia cariche d' indumenti che avevano preso nei loro armadii, aspettavano pazientemente nelle strade i nostri infelici compatrioti, volendo essere testimonii della gioia, della quale sarebbero gli autori; talvolta scorgendone uno, al quale poteva convenire il mantello, o il soprabito che indossavano, lo fermavano e più generosi ancora di San Martino, gli facevano dono dell' intiero indumento ». Dalle campagne circostanti vennero pure generose offerte; tra le altre va notata quella di un piccolo villaggio vicino a Sciaffusa il quale mandò dieci sacchi di patate e quattro scudi. Ma non bastando le offerte del cantone di Sciaffusa si fece appello a tutta la Svizzera e l' appello non fu vano. Da ogni più remoto angolo della Svizzera vennero doni, venne denaro. « Si direbbe che venendo in aiuto delle innocenti vittime della guerra gli Svizzeri vogliano pubblicamente testimoniare a Dio la loro riconoscenza per essere stati protetti da quei mali di cui vedono le più dolorose manifestazioni ».

Il Turmann ebbe inoltre la fortuna di poter parlare con cinque sacerdoti, con un medico, con un giudice e con due dame infermiere della Croce Rossa. « Senza odio, metodicamente, raccontano ciò che hanno sopportato e visto sopportare attorno ad essi nei loro villaggi, o nelle loro piccole città; raccontano come sono stati involati ai loro parrocchiani, o ai loro ammalati senza che si avesse a rimproverar loro il minimo atto di ostilità; raccontano infine come furono trattati durante la loro detenzione ». Ma il nostro A. non riporta alcuno dei particolari da loro dati a questo proposito, osservando che è compito della Commissione d' inchiesta far conoscere al mondo intiero questa nuova manifestazione della *Kultur* germanica. Nota solo che ai preti fu permesso di dire la messa solo dopo parecchi mesi di prigionia e che la famosa intercessione dell' arcivescovo di Colonia fu uno dei tanti *bluff*, dei quali può vantarsi la sopracitata *Kultur*. Questo modo di agire di un gran paese, come ben osserva il Turmann, fa risaltare sempre più la nobiltà e generosità di un piccolo paese come è la Svizzera.

— Quando la Turchia intervenne nella lotta terribile che sconvolge l' Europa, molti si chiesero smarriti se un nuovo cataclisma spaventevole stava per rovesciarsi sull' umanità con lo

scatenarsi della furia mussulmana. Ma secondo quanto scrive Sam Levy nell' ultimo numero della *Bibliotheque Universelle et Revue Suisse,* questo cataclisma temuto, ch' egli chiama il pericolo mussulmano non è più da temersi, benchè abbia esistito allora appunto che nessuno lo paventava. « Il famoso pericolo mussulmano, che è stato agitato in questi ultimi tempi come uno spauracchio, è morto il 27 aprile del 1909 alle quattro di sera, ucciso dai Giovani Turchi in circostanze tragicomiche che segnano l' atto più impolitico del nuovo regime instaurato a Costantinopoli col nome tendenzioso di costituzione ».

Fu appunto in quel giorno ed in quell' ora che Abdul Hamid veniva detronizzato e, se per i cristiani questo fatto poneva termine ad un regno di sangue e di orrori, per i duecento milioni di mussulmani segnava la caduta del Capo dei credenti, dell' ombra di Dio sulla terra, del rappresentante di Maometto. Poichè pochi sapevano che quell' Abdul Hamid, ch' era sì meritatamente detestato in Europa, era oggetto di venerazione, anzi d' adorazione per i popoli mussulmani che si mostravano pronti ad ubbidire ad ogni suo cenno. Come questo era avvenuto è così spiegato dal nostro A.

Abdul Hamid, convinto a torto o a ragione che gli Stati europei non potevano volere il bene della Turchia, concepì il disegno grandioso di costituire il blocco mussulmano. Il felice esito della guerra turco-greca del 1896 gliene fornì il destro. Per venire in aiuto alle famiglie delle vittime della guerra si ordinò sotto il patronato di Abdul Hamid, una grande tombola nei giardini di Yildiz-Kiosk. Bandito ai quattro venti questo disegno, da ogni parte del mondo mussulmano, tanto dalle contrade più remote dell' Asia, quanto da quelle dell' Africa, giunsero doni magnifici al Padiscià, che approfittò immediatamente dell' occasione offertagli per sviluppare il suo piano. Senza parlarne, che a' suoi intimi, egli ricambiò a tutti questi capi generosi doni non meno ricchi, mantenendo con ciascuno di essi relazioni amichevoli che provocarono sentimenti di adorazione per il Califfo nel cuore dei seguaci di Maometto, che vivevano sotto il giogo degli infedeli o allo stato nomade.

E' sopratutto nel 1904 che Abdul Hamid comprese che il blocco mussulmano incominciava a cementarsi a prova di bomba. La guerra russo-giapponese gli offerse il destro di convincersene. Seguendo l' esempio dato dalle altre nazioni Abdul Hamid aveva inviato missioni militari presso i belligeranti. Quella incaricata di andare in Giappone era diretta da Enver Bojenski, pascià, il quale dietro ordini ricevuti visitò nel suo viaggio di andata la Persia, l' Afganistan, il Belucistan, una parte dell' India e qualche regione della Cina. Potè così constatare che tutti i mussulmani di quei paesi erano strettamente uniti di mente e di cuore al gran Califfo. Se in quel momento fosse scoppiata la conflagrazione europea, se l' intervento della Turchia avesse avuto luogo allora, se la guerra santa dell' Islam fosse stata proclamata in novembre del 1904 invece che in novembre del 1914, si poteva temere che fosse suonata l' ultima ora dell' Europa. « Al primo segnale dato da Abdul Hamid dalla moschea di Top Capou a Costantinopoli, i mussulmani dell' Asia non avrebbero fatto che un solo boccone dei residenti, dei funzionarii e dei coloni europei. Ben altramente agguerrite e preparate dei

Boxers le orde asiatiche avrebbero risposto come un sol uomo all' appello del maestro supremo della religione; a milioni si sarebbero schierati sotto la bandiera santa del profeta e Dio sa ciò che sarebbe succeduto, se avessero trovato un numero sufficiente di fucili per armare solo la decima parte dei fedeli, che sarebbero accorsi in masse compatte per salvare la fede minacciata ed assicurare il trionfo della mezzaluna sulla croce. » Fortunatamente la guerra non é scoppiata prima del 1908; così i Giovani Turchi hanno avuto tempo di detronizzare Abdul Hamid, distruggendo senza saperlo il pericolo mussulmano, che era una vera minaccia per la civiltà moderna.

Il Comitato Unione e Progresso, pur sapendo come il sultano detronizzato era influente sulle masse mussulmane dell' Asia e dell' Africa, non fece nulla per consolidare il prestigio del califfato e per riportare sul nuovo sultano il rispetto e la devozione assoluta, che ogni mussulmano nutriva per Abdul Hamid. Non contento di aver disordinato intieramente l' amministrazione dello Stato, volle metter mano anche sull' ordinamento religioso riuscendo a rivolgere contro di sè i fedeli di ogni religione. Inoltre prese a trattare con tanta arroganza i capi della confraternite mussulmane, che non vivevano sotto lo scettro del Sultano di Costantinopoli, da alienarsene le simpatie. Donde ne venne che la guerra santa bandita da Maometto V fu un fiasco solenne e dimostra ancora una volta l' inettitudine del nuovo governo turco. Il quale, secondo il nostro A., corre il rischio di vedere i mussulmani rivoltarsi contro la Turchia per spogliarla del califfato, vale a dire della custodia delle reliquie sacre del Profeta. « Quando l'intesa si sarà fatta tra i potenti capi dell'islamismo integrale, il califfato sarà necessariamente trasferito da Costantinopoli alla Mecca o a Medina; in quel giorno l'onnipotenza del Comitato Unione e Progresso sarà tramontata » e nessuno la rimpiangerà.

— Alcune informazioni sul detronizzato Kedivé d' Egitto, che T. de Wyzewa pubblica nella *Revue de Deux Mondes*, meritano di essere riportate, perchè delineano una curiosa figura di principe.

Abbas II fu educato in Austria e, secondo le informazioni di un suo condiscepolo, pare che le autorità del collegio nel quale era stato collocato, nutrissero ben poca stima per il suo cuore e per la sua intelligenza. Egli aveva poi la specialità di circondarsi di cattivi consiglieri, che adulandolo all' eccesso lo dirigevano intieramente a modo loro. Salito al trono, non ancora diciottenne, sentì subito ripetersi da' suoi cortigiani che sarebbe stata un' umiliazione insopportabile per lui sottostare al giogo dell' Inghilterra. Ciò poteva andare per suo padre ch' era povero di spirito, ma non per lui ch' era tanto intelligente ed istruito. Incominciò dunque a fare una guerra sorda e subdola a lord Cromer, console generale d' Inghilterra, il quale la sopportò dapprima con una pazienza straordinaria. « Certamente, scriveva lord Cromer a lord Roseberry nel novembre del 1892, il nuovo sovrano si è condotto molto stupidamente in molteplici occasioni; ma è così giovane e così ignorante della vita che dobbiamo guardarci dal portare su di lui un giudizio troppo severo. »

Ma coll' andar del tempo lord Cromer dovette convincersi che non era nè per ignoranza della vita, nè per amor dell' Egitto che Abbas lavorava di continuo a scalzare il potere dell' Inghilterra nella terra dei Faraoni. L' unico scopo al quale tendeva il *Kédivé* era di arricchirsi e di spadroneggiare a suo talento. « Costantemente quel sovrano si abbassava a desiderare qualche vigna di Naboth, da lui scoperta nella vicinanza de' suoi dominii. Siccome poi, seguendo in ciò l' esempio di suo nonno Ismail pascià, per il quale professava molta ammirazione, era scrupolosamente guardingo di osservare le forme legali, così Lord Cromer aveva spesso enorme difficoltà ad impedirgli di commettere atti di mostruosa ingiustizia in nome della legge ».

Un' altra particolarità strana dell' ex Kédivé era di odiare gl' inglesi e di paventare insieme la loro partenza dall' Egitto. Non si peritava dunque, appena gli si presentava l' occasione di far loro sgarbi, o dispetti, ma appena lord Cromer minacciava di ritirare le truppe inglesi, Abbas si precipitava a porgere tutte le scuse che gli venivano richieste. Se il sovrano egiziano ebbe il coraggio di spingere all' estremo il suo atteggiamento ostile verso l' Inghilterra, la causa deve ricercarsene tanto nel fatto ch' egli era assente dall' Egitto e precisamente a Costantinopoli quando scoppiò la guerra tra la Turchia e l' Inghilterra, quanto dalla persuasione, probabilmente fomentata in lui da ufficiali tedeschi, che la Germania dovesse vincere e ridare all' Egitto la sua independenza. Come i suoi calcoli siano stati errati, gli eventi lo dimostrano ogni giorno più.

— Dagli *Annales de la Propagation de la foi* togliamo queste interessanti notizie.

Quest' associazione ha raccolto nell' anno 1913 poco più di 8.000.000 di franchi, dei quali tre sono stati forniti dalla Francia. Tutti quanti i tedeschi del mondo, arrivarono a dare appena 600.000 franchi, l'Austria contribuì con soli 36.000 e l' Ungheria con 10.000. Il piccolo ed eroico Belgio vi partecipò con 36.000 franchi.

Mentre la mondana Parigi raggiungeva i 121.000 franchi, la grande diocesi di Monaco, che conta un milione e duecentomila cattolici, ed è a capo di altre vastissime diocesi della Germania per opere di carità, non ha versato precisamente che *quattro franchi* e 81 centesimi.

Più modesta è l' *Opera delle Scuole d' Oriente*, che mantiene in quelle regioni numerosi istituti ospitalieri e scolari. Il totale di queste raccolte per l' anno 1913 è all' incirca di 308.000 franchi, dei quali la Francia sottoscrisse per 272.000 franchi, ed il Belgio 16.000. La generosità della Germania e dell' Austria-Ungheria si è segnalata con *zero*.

E. S. Kingswan.

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Nell' attesa... — La concordia nazionale — L' esempio della Grecia — L' ora della decisione — Le trattative italo-austriache — Necessità di concordia e disciplina — Il contegno patriottico dei cattolici — Le vicende della guerra — Il Giappone fa per suo conto!

14 aprile

Nella vita delle nazioni, come in quella degli individui, scorre talvolta l' ora decisiva che può fissarne la fortuna e il destino. Guai per le nazioni, come per gli individui, se non sanno in quell' ora solenne conservare la calma necessaria per prendere con risolutezza le necessarie decisioni! E come l' individuo, maturato il pro e il contro, apprezzato il valore delle circostanze, colto il momento opportuno, non deve avere più titubanze nè pentimenti; così la nazione deve raccogliere fermamente tutte le proprie energie, lasciando a coloro che ànno la responsabilità del potere di dirigerle nel momento propizio verso lo scopo migliore. Non sarebbe possibile che in un aggregato di diecine di milioni di individui tutti la pensassero nella stessa maniera, tutti si volgessero allo stesso scopo, tutti concordassero nei mezzi più adatti a raggiungerlo; e ciò tanto più in quanto la grande massa della popolazione non conosce tutti gli elementi, non possiede tutti i dati del delicatissimo problema, nè sarebbe possibile, senza grave pericolo per la patria, che essi fossero rivelati nelle pubbliche discussioni, poichè sarebbero in tal modo portati a conoscenza anche dei rivali e dei nemici. È questa una norma elementare che si trova racchiusa nel detto comune che la politica estera non può farsi in piazza.

Pur ammettendo pertanto — ed entro certi limiti prudentemente fissati dai doveri di patriottismo — quella discussione diretta ad illuminare il Governo sulle varie correnti della pubblica opinione, conviene lasciare al Governo stesso ogni libertà, come ogni responsabilità di decisione, così sugli scopi da prefiggersi, come sul momento e sui mezzi per raggiungerli; e conviene attenderne con serenità e fermezza le decisioni ed accettarle con concorde disciplina. Poichè nei rapporti con le altre nazioni, e specialmente in momenti eccezionalmente gravi come gli attuali, il Governo rappresenta veramente la Nazione, e questa non può scrivere con probabilità di successo la sua pagina sul libro della storia se non è concorde e disciplinata, se non scende nel campo — diplomatico o militare non importa — con tutte le sue energie, con tutta la sua volontà.

Certo l' attesa ansiosa di questi otto mesi di guerra, l' incertezza continua di ciò che farà l' Italia, di ciò che avverrà domani, si fa di giorno in giorno più angosciosa — e valgono purtroppo ad acuirla le inopportune e spesso insane discussioni dei comizi e le polemiche dei giornali. Ma è dei popoli forti sopportare con calma anche le ansietà dell' attesa, e temprare in essa le forze e le energie per il giorno supremo della prova. Le discussioni vi sono state, e fin troppo ampie,

troppo clamorose ed appassionate; ma eccettuata una piccola sciagurata frazione di senza patria, tutti gli italiani si sono dimostrati concordi nel dichiararsi pronti a qualsiasi eventualità, a qualsiasi rischio, a qualsiasi sacrifizio; il dissenso non riguarda che il mezzo da scegliersi, che il momento da preferirsi. Il Governo, che possiede gli altri elementi, è senza dubbio completamente illuminato anche sulle tendenze della pubblica opinione, ed à solennemente dichiarato che egli intende e vuole tutelare le giuste aspirazioni nazionali.

Sarebbe tempo pertanto che finissero le tristi polemiche fra interventisti e neutralisti; che cessasse questo vergognoso scatenarsi di passioni, nel quale, ciascuno giudicando infallibile la propria opinione e la corrente che segue, si scaglia contro gli avversari colpevoli solo di giudicare in modo diverso gli interessi nazionali, e sembra pronto ad accusare il Governo di tradimento se esso si permettesse di seguire diversa strada e di scegliere altri mezzi, che esso ritenga più vantaggiosi per la fortuna della Patria. È questa l'ora in cui possano ancora esservi in Italia degli avversari, mentre tutte le nazioni dànno esempio mirabile di concordia, ed ànno fatto scomparire ogni dissensione di partito? Vogliam noi proprio seguire l'esempio della Grecia, dove il signor Venizelos, costretto ad abbandonare il potere per non esser riuscito a trascinare il Re e la nazione all'intervento immediato, non si perita a scendere a violenti polemiche contro il suo successore ed il suo stesso sovrano, giungendo sino a rivelare e portare in piazza i più delicati segreti di Stato, accendendo gli animi ed i partiti ad una lotta, che in questi momenti è fratricida ed esiziale?

No: per carità di patria, mai no! È passato, *deve* esser passato per l'Italia il tempo delle discussioni. È l'ora della decisione. E la decisione spetta esclusivamente al Governo; spetta agli italiani attenderla con fiducia e con calma, ed accettarla, qualunque essa sia, con disciplina e fermezza. Nè il Governo fino ad ora à mostrato di demeritare dalla fiducia del paese; e coloro stessi che si mostrano impazienti del prolungarsi di una situazione la quale sembra loro determinata solo dalla perplessità dei governanti, dovrebbero ricredersi da tale loro giudizio. Basterebbe che essi riflettessero quanto il ritardo sia utile all'Italia; utile perchè ci à permesso di completare i propri preparativi militari, necessarii dopo lo sforzo sopportato per la guerra libica e fors' anche per l'impreparazione di questi ultimi lustri; utile perchè ci permette oggi di far valere la voce d'Italia — di fronte a nazioni, se non esauste, certo indebolite da otto mesi di guerra — formidabilmente appoggiata da un milione e mezzo di soldati freschi e preparati; utile ad ogni modo perchè à risparmiato all'Italia otto mesi di immane conflitto, e quindi un immenso sperpero di uomini e di denaro. Si pensi quanto si valutano le vittime cadute già sui campi insanguinati, che si calcolano a miliardi le spese sostenute nella terribile guerra. Quale contributo d'oro e di sangue avrebbe già dato l'Italia se fin dal principio — come pretendevano gli impazienti — avesse partecipato attivamente alla immane tragedia?

La situazione del nostro paese pare entrata in una fase nuova, che dovrebbe ritenersi decisiva. Le trattative iniziate fra i gabinetti di Vien-

na e di Roma, auspice la Germania, continuano alacremente? Su quali basi? con quali probabilità di successo? Nessuno potrebbe dirlo, ed è sommamente inopportuno che i giornali o gli uomini politici vogliano tentare di indovinarlo, violando quelle norme di assoluto riserbo indispensabile in così delicata materia; come è sommamente inopportuno che, finchè esse durano, si continui a polemizzare e discutere sull' atteggiamento dell' Italia, cioè su quell' atteggiamento circa il quale appunto il Governo sta trattando. Deve bastare di sapere, per le precedenti dichiarazioni dell' on. Salandra, per la fiducia e la stima che egli ed i suoi colleghi si meritano, che esse sono rivolte al conseguimento delle aspirazioni nazionali e che, comunque si chiudano, esse non saranno mai contrarie agli interessi ed alla dignità della patria.

Attendiamone con serenità e accettiamone con disciplina il resultato. Giungeranno esse a buon fine? e tutti gli italiani dovranno acconsentirvi, anche coloro che avrebbero preferito altra soluzione, anche coloro che avrebbero preteso o sperato di ottenere di più o di meglio — poichè il Governo avrà impegnato la fede della Nazione, e l' Italia non può mai venir meno ai propri impegni. Le trattative invece falliranno? e tutti gli italiani saranno pronti a seguire la voce della patria e del Re, per conquistare con le armi ciò che è necessario alla maggior grandezza, ai futuri destini della nazione — tutti, anche coloro che vedono con timore la possibilità di una grande vittoria della Triplice Intesa, di un notevole rafforzamento dell' Inghilterra e della Francia nel Mediterraneo, della Russia nell' Oriente e nei Balcani.

E siamo lieti ed orgogliosi di constatare come tale esempio di patriottica disciplina sia dato fra i primi dai cattolici italiani, sia dato dai Vescovi, dai sacerdoti tutti che, anche nelle predicazioni della decorsa quaresima ànno avuto, tutti, ferventi parole di devozione alla patria; e pur augurando alla nazione la conservazione della pace, pur esaltando il concetto cristiano avverso alla guerra, ànno calorosamente incitato tutti i fedeli ad essere pronti ad ogni sacrificio, e ad accorrere, se verrà il giorno del bisogno, alla chiamata della patria, alla difesa dell' Italia nostra.

La guerra continua con una implacabile e tragica monotonia. La scorsa quindicina può dirsi caratterizzata dall' abbandono, almeno temporaneo, dell' attacco ai Dardanelli, essendosi riconosciuto, a quanto pare, l' impossibilità di forzarli senza un forte corpo di sbarco che concorra con le forze navali; e dall' avanzata delle masse russe nei Carpazi. Caduta, dopo un' eroica resistenza di quattro mesi, la fortezza galiziana di Prscemisl, l' esercito assediante à potuto aggiungere il proprio sforzo a quello degli altri eserciti russi, minacciando così d' invasione l' Ungheria. E forse è appunto sulle creste dei Carpazi che si svolgerà il più violento sforzo degli avversari per determinare finalmente quell' avvenimento decisivo che faccia piegare dall' uno lato o dall' altro le sorti di questa guerra che à ormai superato da gran tempo, per vastità e per orrore, quanto sia mai stato registrato dalla storia.

Per quanto con notevole ritardo, la primavera si avanza, e tutte le nazioni belligeranti si apprestano a fare lo sforzo supremo con tutto l' accanimento, con tutta la disperazione che indubbiamente infonde a

ciascuna la convinzione che può trattarsi di uno sforzo decisivo, di vita o di morte.

E mentre l' Europa si dilania e si impoverisce di uomini e di denaro, il piccolo Giappone pensa al proprio interesse. Se, sul principio, è intervenuto nella guerra a fianco della sua alleata inglese, non à recato alla Triplice altro vantaggio che quello di strappare alla Germania Kiao-Ciao, ma di strapparlo nel proprio interesse, poichè vi è da scommettere che esso non si affretterà certo a restituirlo alla Cina. Anzi, dopo aver digerito il ghiotto boccone, volge lo sguardo cupido alla sua grande ma impotente vicina, e si appresta a sostituire nell' impero celeste ogni influenza europea con la propria, nè potrebbe giurarsi che non nutra sogni imperialistici più concreti e più audaci a danno della Cina. Nè, se questo avverrà, l' Europa avrà diritto di dolersene: *imputet sibi.* V.

NOTIZIE.

— Il 25 dello scorso mese ebbe luogo alla Reale Villa Ada una commovente cerimonia religiosa. Dopo il battesimo somministrato alla principessa Maria nella Cappella di quella villa, mons. Beccaria amministrò i Sacramenti della Cresima e della prima Comunione alla principessa Jolanda e Mafalda ed al principe Ereditario. Assisterono a questa cerimonia il Re e la Regina Elena, la Regina Margherita, il duca e la duchessa d' Aosta, i dignitari di Corte, le dame e i gentiluomini. La Regina Madre fu la madrina di Cresima delle principesse Jolanda e Mafalda, e il duca d' Aosta fece da padrino di Cresima al principe Umberto.

— A S. S. Papa Benedetto XV invia la *Rassegna Nazionale* profonde condoglianze per la morte del Marchese Giulio Della Chiesa.

— Il 26 dello scorso marzo compierono trent' anni da che monsignor Teodoro dei conti Valfrè di Bonzo era stato nominato vescovo prima di Cuneo, quindi di Como ed infine arcivescovo di Vercelli. Per questa sua anzianità viene ad essere il quarto vescovo dell' Episcopato italiano.

Benedetto XV, monsig. Giacomo Della Chiesa, fu compagno di S. E. mons. Valfrè nell'Accademia dei nobili ecclesiastici in Roma, accademia ideata e fondata dal B. Sebastiano Valfrè, l' apostolo di Torino. All' epoca della nomina di mons. Valfrè a vescovo di Cuneo, mons. Della Chiesa si trovava a Madrid quale segretario della Nunziatura apostolica, che aveva per titolare il card. Rampolla e per uditore mons. Segna di poi cardinale di S. Chiesa, e scriveva la seguente lettera:

« *Monsignore carissimo,* Madrid, 16 marzo 1885

» A poche ore di distanza, prima il *Moniteur de Rome* e poi la sua gentilissima lettera mi recarono la notizia della meritata sua promo-

zione all' Episcopato: ne ebbi quel piacere che ne doveva provare un amico, rallegrandomi della cosa in sè e della benigna disposizione di Dio che la fa procedere rapidamente nella carriera ecclesiastica senza permettere quell' amarezza, del distacco dai parenti, onde sembrava minacciato colla destinazione a Costarica. In mezzo a tanto piacere non Le nascondo però che mi rincresce di non poter assistere alla sua consacrazione: è Lei il primo di quanti potei chiamare compagni o colleghi che vedo ascendere alla dignità vescovile: con quanto affetto Le avrei baciate le mani nel giorno della sua consacrazione! Mi invito però fin da questo momento alla sua Cuneo: conosco questa città per esservi passato quando andai a Valdieri, e dai miei calcoli l' 86 non dovrebbe passare senza che io tornassi un' altra volta a Cuneo ».

E il 26 Marzo u. s. è pervenuta a mons. arcivescovo Valfrè la seguente lettera da parte di Sua Santità Benedetto XV, lettera che si lega a quella scritta trent' anni or sono da Madrid.

« *Carissimo monsignore,*

» Ai vecchi piacciono i ricordi di cose antiche, ed io che sono ormai divenuto vecchio — più di sentimenti che di aspetto — in questi giorni ravvivo a me stesso il ricordo del piacere provato, or sono trent' anni, a Madrid, quando, proprio nel mese di marzo, ebbi l' annunzio della prossima elevazione di lei alla dignità episcopale. Ricordo che allora mi dispiacque di non potere essere fra i primi a baciarle l' anello: e forse, se fossi stato a lei vicino, le avrei regalato un piccolo anello come ricordo degli anni passati insieme in Accademia. Ma ciò che io non feci allora, perchè non farlo adesso in prossimità del trentesimo anniversario della sua preconizzazione alla sede di Cuneo? Eccole, monsignore carissimo, la genesi del pensiero che mi ha condotto a farle spedire un anello, in cui vorrei ella vedesse significato « non un dono del Papa, ma un regalo dell' antico amico ». Come Papa per altro non lascio di impartirle una speciale benedizione e di augurarle di poter celebrare ancora per molti anni la messa propria dell' anniversario dell'elevazione vescovile. Sempre suo aff.mo, f.to: BENEDICTUS PP. XV.

» Dal Vaticano, il 25 marzo 1915 ».

Il dono annunziato nella lettera, pervenuto a S. E. mons. arcivescovo, consiste in un grande anello episcopale d' oro massiccio con al centro un magnifico topazio, contornato da brillanti.

All' illustre Prelato, Arcivescovo di Vercelli, manda la *Rassegna Nazionale*, riproducendo queste due lettere, un devoto ed affettuoso saluto.

— Cordiali felicitazioni all' egregio amico della *Rassegna Nazionale* Comm. David Viale, Presidente del Collegio dei ragionieri della Provincia di Genova, che venne da Sua Maestà nominato grande ufficiale della Corona d' Italia.

— Il rev. Padre Orazio Premoli, barnabita, ha pubblicato un suo scritto in memoria del P. Don Ignazio M. Pica della Congregazione dei Barnabiti, morto in Roma il 21 gennaio di quest' anno. Il P. Ignazio Pica nacque in Aquila da antica e nobile famiglia il 31 luglio 1835; all' età di 9 anni fu mandato alla scuola dei PP. Barnabiti di S. Maria di Caravaggio in Napoli, ove la famiglia erasi trasferita. Da quella

scuola nel 1852 passò all' Università, e nel 1854 vestì l' abito di Barnabita e terminato che ebbe il noviziato andò a Roma nel Collegio di S. Carlo a' Catinari per terminare gli studi teologici. Il 20 ottobre 1857 fu inviato a Parigi per fondarvi il nuovo collegio intitolato a S. Paolo, e il 18 giugno del 1859 venne consacrato sacerdote. Nel 1872 ritornò a Roma per abbracciare il morente suo genitore Gian Battista, quindi si restituì a Parigi e venne nominato Direttore del Terzo Ordine del Sacro Cuore fondato dal P. Ferrari. Nel 1878 ad Orléans comparve il primo numero del periodico da lui fondato col titolo di *Bulletin du Tiers Ordre Barnabite des enfants du S. Coeur*. In questo periodico, scrive il P. Premoli, « dovuto quasi per intero alla penna del P. Pica, comparve » a poco a poco quell' opera da lui più tardi ridotta in volume che ha » per titolo *La perfection dans le monde* ».

Nel 1880 in seguito ai decreti del ministro Ferry che scioglieva tutte le congregazioni religiose, Padre Pica lasciò la Francia e fece ritorno a Roma nella Casa di S. Carlo a' Catinari ove ricoprì tosto l' ufficio di Vicario di Cancelliere del padre Generale. Il 23 febbraio del 1887 i Barnabiti avendo acquistato una casa propria in via Chiavari n.° 6, quivi trasferirono la loro sede. Il 15 ottobre del 1889 il P. Pica ritornò nuovamente in Francia col doppio ufficio di Provinciale e di Superiore del Collegio di Parigi. Nel Capitolo generale del 1892 fu confermato Provinciale di Francia, e nel 1895 fu nominato maestro di noviziato, e finalmente nel 1901 venne creato Assistente generale e superiore del Collegio di S. Carlo a' Catinari, e così ritornando in Italia non fu spettatore della rovina totale della casa di Francia. Nel Capitolo generale del 1904 venne rieletto Provinciale della Provincia Gallo-belgica e dovè stabilire la sua residenza nella Casa di Bruxelles. Nel 1907 fu inalzato al supremo seggio dell' Ordine, ma dopo tre anni, in seguito alla sua grave età venne dispensato da questa carica suprema e nominato Procuratore generale della Congregazione e al tempo stesso Preposto del Collegio di S. Antonio M. in via Chiavari. Restituito così il P. Pica (scrive il suo biografo) « alla cura dei giovani studenti a lui tanto cara, parve egli ringiovanire, ed è noto come a nessuno degli obblighi che quella cura gli imponeva si sottraesse mai in causa della sua grave età, chè anzi talora era necessario frapporsi per impedire che egli facesse quello pure cui non era affatto tenuto ». A lui si deve « la continuazione della Biblioteca barnabita di via Chiavari » come pure egli diede molte cure per la custodia dell' Archivio generalizio di S. Carlo a' Catinari. Ma sul principiare del corrente anno e precisamente il giorno dopo l' Epifania il P. Pica, alle 11 di sera, mentre si recava nella sua camera, le forze lo abbandonarono e cadde stramazzoni a terra. Raccolto da un fratello converso, il suo stato fu giudicato gravissimo essendosi quindi manifestata una polmonite, e il 21 gennaio, dopo aver ricevuto la S. Comunione, rese la sua bell' anima al Signore. La sua dipartita fu compianta non solo dai suoi confratelli, ma anche da tutti coloro che avevano avuto qualche rapporto con lui. La *Rassegna Nazionale* che lo ebbe benevolo ed assiduo lettore, manda alla cara memoria di lui un particolare saluto.

— La *Nuova Antologia* nel suo numero del 16 Marzo u. s. contiene

fra gli altri un articolo del deputato Eduardo Soderini, col titolo: « Pio IX chiede all' Austria di restituire all' Italia i suoi naturali confini ». Il 26 Maggio 1848 Pio IX spediva a Vienna in missione straordinaria Mons. Morichini, arcivescovo di Nìsibi, il quale doveva consegnare all' Imperatore Ferdinando una lettera del Pontefice, pubblicata solo in parte dall' On. Soderini, mentre egli riproduce per intiero quella diretta da Pio IX a Carlo Alberto, nel rimettergli copia della missiva consegnata al Nunzio. Ma l' Inviato pontificio mancava delle qualità necessarie ad un diplomatico e non fu fortunato nelle sue trattative. Non solo non potè ottenere, che, secondo i sensi patriottici del papa, fosse accettato per base di un trattato di pace il riconoscimento della nazionalità italiana nei suoi naturali confini e che l' Italia fosse evacuata dalle truppe austriache, ma a Vienna il Nunzio fu tenuto scaltramente a bada, finchè la posizione dell' Austria non fosse militarmente tanto rafforzata da togliere ogni timore che il papa prendesse qualche risoluzione ad essa pericolosa.

— In memoria di Fausto Lasinio la Società Asiatica Italiana, che lo ebbe a Presidente e della quale egli era stato uno dei fondatori, ha divulgato un opuscoletto contenente i cenni biografici e le benemerenze dell' esimio orientalista fiorentino, spentosi in patria nel suo ottantatreesimo anno, il 27 ottobre dello scorso anno.

— Il senatore Ludovico Gavazzi, associandosi al senatore on. Santini, aveva rivolto uno di questi giorni al Ministro della Guerra, on. Zupelli, la seguente interpellanza scritta:

« Nella certezza di interpretare il desiderio generale del paese — che cioè ai nostri soldati sia assicurata in caso di guerra la assistenza religiosa — prego la E. V. di volerci comunicare se ed in qual modo e in qual misura sia stato provveduto o si intenda provvedere a questo servizio. Con anticipati ringraziamenti e col più distinto ossequio — F.ti Gavazzi, Santini ».

S. E. il Ministro della Guerra in data 3 aprile ha risposto così:

« In risposta alla lettera colla quale Ella, insieme all' on. Santini, mi domandava se ed in qual modo ed in qual misura si intendeva provvedere o sia stato provveduto al servizio religioso per l' esercito in caso di mobilitazione, mi pregio parteciparle che a ciò si provvede cogli ecclesiastici i quali, avendo obblighi di servizio militare, saranno richiamati colle classi cui appartengono. All' uopo questi sacerdoti sono già prenotati dalla direzione territoriale di sanità militare. Le soggiungo che, nondimeno, di tutte le istanze che vari sacerdoti inoltrano al Ministero per essere assunti come cappellani militari in caso di mobilitazione, viene presa nota per averli presenti nel caso che anche la loro opera dovesse occorrere. Con osservanza F.to: Zupelli ».

— Dal *Fanfulla della Domenica* del 21 marzo u. s., togliamo le seguenti considerazioni circa la difesa dei Monumenti a Venezia in caso di guerra. « Dopo gli esempi dolorosi delle città del Belgio e del Nord della Francia devastate dalla furia tremenda della guerra, logicamente s' impone agli italiani il dovere di provvedere a tempo, perchè, in caso d' una entrata dell' Italia nel conflitto, i monumenti che fanno illustri le nostre città siano salvaguardati per quanto più è possibile. Con lo scopo di

tale risultato la fiorentina Società « Leonardo da Vinci » formulò, nello scorso febbraio, un voto per la tutela dei monumenti artistici e degli Istituti di cultura in caso di guerra. Voto che fu accolto con plauso, specialmente nella regione che è la più ricca di mirabili monumenti: il Veneto. E la Deputazione del Museo Civico di Padova votò a sua volta ordini del giorno in cui si invitavano le autorità competenti a provvedere fin d'ora. In conseguenza di ciò, il Municipio di Venezia ha invitato a conferenza, il sopraintendente alle Gallerie, quello dei monumenti e il direttore del Museo civico, per studiare i mezzi di difesa delle opere d'arte e dei monumenti veneziani dai pericoli a cui potrebbero essere esposti in caso di guerra. Dati i metodi con cui sembra che alcuni dei belligeranti abbiano costume di condurre le loro ostilità — e cioè il nessun rispetto della bandiera bianca da parte delle loro artiglierie e l'abuso di bombe lanciate da dirigibili e areoplani anche contro chiese e palazzi privati — era stato proposto di ottenere la incolumità degli edifici monumentali e di quelli contenenti oggetti d'arte coprendone i tetti o le terrazze con sacci ripieni di sabbia. Ma il sopraintendente ai monumenti comm. Max Ongaro ha fatto rilevare che ciò avrebbe gravato quei palazzi di un peso difficilmente sopportabile da molti di essi, le cui cui condizioni statiche sono tutt'altro che perfette.

Ora apprendiamo che da Roma la Direzione generale per le Antichità e belle Arti, ha, su proposta dello stesso sopraintendente, ordinato un apposito servizio di custodi per intervenire con la massima rapidità ad estinguere qualsiasi incendio che fosse eventualmente provocato da bombe e da altri esplosivi nei principali edifici artistici della città. Sui tetti di alcuni di questi sarà a suo tempo disposto a vigilare tutto un personale addestrato all'uopo e munito di speciali estintori a mano. In altri edifici contenenti dipinti e statue il personale di vigilanza sarà disposto nell'interno. Le opere d'arte di piccole dimensioni, che è agevole riporre in luoghi sicuri, saranno rimosse e trasportate in alcuni luoghi scelti sin d'ora, senza attendere la fretta degli ultimi momenti: per quelle di maggior mole, che sarebbe impossibile trasportare con facilità e senza pericolo di deterioramenti, si stanno apprestando apposite armature difensive, rivestite di amianto.

— L'Opera Pia « Elisa Crema » amministrata dalla Congregazione di Carità del Comune di Firenze, ha bandito un concorso per un premio di lire cinquemila da darsi all'autore di un libro diretto a migliorare la condizione materiale e morale della classe povera in Italia. L'opera sarà inedita, di autore italiano, scritta in buona lingua italiana. All'Autore del libro premiato ne è riservata la proprietà letteraria. Esso, purchè abbia conseguito l'intero premio, avrà obbligo di pubblicare il suo lavoro entro un anno dall'aggiudicazione del premio stesso, in edizione economica e di facile diffusione. I principi di morale, a cui l'opera sarà informata, dovranno riuscire applicabili a qualunque Società civile, senza distinzione di culto. Saranno esclusi i libri di morale sotto forma di manuali e catechismi, e saranno preferiti i libri popolari, che dimostrino la morale in azione, ed in modo facile e dilettevole ammaestrino i fanciulli ed i giovani nell'esercizio dei loro doveri di qualunque specie, in tutte le condizioni della vita. I lavori dovranno esser presentati al

Segretario della Congregazione di Carità di Firenze entro il mese di febbraio 1916.

— A cura de *L'Ora Presente* di Torino, è stata data ampia diffusione all'opuscolo del Dottor Cesare Battisti, Deputato di Trento, col titolo *Il Trentino*, il quale opuscolo iniziava la pubblicazione quindicennale: *I problemi attuali.*

— *L'Eroica*, che ha pubblicato di recente il ricco volume con più di 40 tavole dedicato alla xilografia secessionista, darà in luce prossimamente il *Mistero* in quattro atti di Gabriele D'Annunzio: « La Crociata degli Innocenti ».

— *Études*, la rivista bimensile parigina fondata nel 1856 dai Padri della Compagnia di Gesù, ha nel suo numero del 5 Marzo u. s. una lunga notizia dovuta a Yves de la Brière, sulla elezione del nuovo generale dei Gesuiti, Padre Vladimiro Ledochowski, Polacco. L'Autore esamina i commenti e i giudizi di vari giornali intorno alla recente elezione, giudicato da taluni come una vittoria, da altri come uno smacco per gli Stati della Triplice intesa, un vantaggio o un danno per le sorti della Polonia senza che niuno avesse fondate ragioni per esprimere piuttosto una che un'altra opinione. Il principale errore dei giornalisti e del pubblico in generale è, secondo l'autore dell'articolo, di fraintendere assolutamente il carattere delle funzioni del Superiore di un Ordine religioso. Non si tratta, egli dice, quando si addiviene alla elezione del capo di un Ordine, di favorire o contrabbilanciare con essa la politica di uno o di un altro Governo, di mettere la propria influenza in servizio di tale o talaltro gruppo di potenze, d'intervenire più o meno direttamente nelle competenze diplomatiche dei grandi Stati europei.... Le preoccupazioni delle Congregazioni sono di tutt'altra natura. Ed in quella generale dei Gesuiti l'assemblea non si trovò niente affatto divisa tra un partito austro-tedesco ed un partito anglo-franco-belga. Non eranvi candidati di nessuno dei due gruppi. Ma i rappresentanti di tutte le provincie della Compagnia avevano per missione « di designare il religioso che, per le sue virtù, il suo talento, la sua esperienza del governo religioso sembrava il più atto a dirigere secondo la lettera e lo spirito delle Costituzioni di Sant'Ignazio, la grande famiglia spirituale dei suoi fratelli del mondo intiero... » Può darsi tuttavia che le esigenze del governo religioso conducano, per quanto non frequentemente, un generale dell'Ordine a prendere certe decisioni che possono avere il loro contraccolpo nell'aspro conflitto politico delle influenze nazionali, e lo scrittore ne adduce vari esempi.

— Nel numero 108 del periodico francese *La Revue du Mois*, Daniele Bellet pubblica un suo scritto col titolo: *L'établissement d'une ligne ferrée en pays asiatique: le chemin de fer du Yunnan.* Da molto tempo era desiderata una strada ferrata per facilitare fra la provincia chinese del Yunnan ed il resto della China, o più esattamente Hong-Kong, il transito delle mercanzie attraverso le possessioni francesi del Tonkino: transito che, anche nello stato attuale delle cose, rappresenta un valore di 31 milioni di franchi. Oggi tal desiderio ha potuto compiersi, nonostante le gravi difficoltà che si opponevano alla sua attuazione. Alcuni tratti di quella strada ferrata furono impiantati in con-

dizioni eccezionali che possono esser citati come esempio per delle linee di montagna in qualsiasi paese.

La linea dell' Yunnan non ha che la larghezza d'un metro ma non fu sorpassato come raggio delle curve un minimum di 100 metri. Nella sua prima sezione, su 170 chilometri all' incirca, il declive massimo adottato è tutt' al più di 15 millimetri. Sulla sezione seguente, di 154 chilometri di lunghezza, fu praticato in certi casi dei maxima di 25 millimetri per metro, cosa tutt' altro che enorme per le linee di montagna. E in nessun punto altrove fu sorpassata la cifra di 25 millimetri, tenendosi il più spesso a 15 e stabilendo ogni 4 chilometri nelle rampe di 25 millimetri un ripiano di riposo per permettere alle macchine di riprender fiato, vale a dire la pressione. Per buona parte del percorso, essendo rara la pietra da costruzioni, si ricorse al cemento. Il trasporto del materiale richiesto per l' impianto della strada era reso difficile dal fatto che nel momento dell' attività più intensa dovevansi adoprare 8000 bestie da soma per il trasporto dei viveri per il personale, del materiale e degli esplosivi. Fu adottata una linea intieramente metallica con rotaie Vignole in acciaio.

— Ci è pervenuto il grosso volume ricco di carte e di vedute, pubblicato per opera della « Dotazione Carnegie per la Pace Universale », il quale ha per titolo: *Enquête dans les Balkans. Rapport présenté aux Directeurs de la Dotation par les Membres de la Commission d' enquête.* Il volume ha un' introduzione del Senatore d' Estournelles de Constant nella quale sono esposte le cagioni della inchiesta e ribattute le obiezioni che presumibilmente le saranno fatte. Questa pubblicazione non è intesa a fare il processo degli Stati Balcanici; fa piuttosto il processo dell' Europa, mettendo in vista come le rivalità, le macchinazioni e l' anarchia vi abbiano condotto. Col compilare questo volume la Dotazione Carnegie volle fare un appello all' Europa, a tutte le Potenze civili; e, più che al sentimento e alla generosità, un appello allo spirito di conservazione e di attività di ognuna di queste Potenze.

La relazione mostra una lunga serie di esecuzioni, di assassinî, d' incendî, di massacri e di atrocità di cui non ritiene, lo ripetiamo, responsabili i popoli balcanici, come palesemente affermano le parole dell' introduzione: « . . . Una grande pietà domina l' indignazione; non condanniamo delle vittime... I veri colpevoli sono coloro che ingannano l' opinione ed approfittano della sua ignoranza per gettare ad ogni proposito l' allarme, suonare la campana a martello, spingere il loro paese all' odio per gli altri paesi, poi tutti i paesi all' odio gli uni degli altri; i veri colpevoli sono coloro che, per temperamento o per interesse, dichiarano ogni giorno la guerra inevitabile, finiscono per farla scoppiare sotto pretesto che disperavano di prevenirla; i veri colpevoli sono coloro che sacrificano al loro malinteso interesse personale l' interesse generale, coloro che fanno seguire al loro paese una politica sterile di conflitti e di rappresaglie, mentre che, per i piccoli come per i grandi, non v' è più per nessuno salvezza, nè uscita, all' infuori dell' unione e dello spirito di conciliazione ».

— Il 20 dello scorso mese moriva in Firenze, dopo grave malattia, il solerte direttore della Libreria Editrice fiorentina sig. **Tito Dini.** Uomo colto, schietto e affabile con tutti, padre esemplare di numerosa famiglia, lavoratore assiduo ed onesto, venne compianto dai suoi molti amici, i quali vollero accompagnare la salma all' ultima dimora. Anche la *Rassegna Nazionale*, che con l' Estinto ebbe rapporti di affari, prende parte al dolore della famiglia di lui, e invia ad essa le più sentite condoglianze.

INDICE DEL VOLUME CCII

Fascicolo 1-16 Marzo 1915.

Fascicolo 1° Aprile 1915.

Fascicolo 16 Aprile 1915.

ANGIOLO CELLINI, Gerente responsabile

Anno XX. Firenze, 16 Aprile 1915 N. 8

RIVISTA BIBLIOGRAFICA

ITALIANA

DIRETTORE: PROF. GIUSEPPE CIARDI-DUPRÉ

Raccomandiamo ai nostri corrispondenti, agli Autori o Editori di mandare le loro pubblicazioni al semplice indirizzo della RIVISTA BIBLIOGRAFICA ITALIANA, ovvero a quello della RASSEGNA NAZIONALE, e non all'indirizzo di persone. Non si pubblicano recensioni di libri non pervenuti alla Direzione, nè quelle inviateci da persone cui non furono richieste.

Letteratura ed Arte.

STEFANO FERMI. **Saggi Giordaniani** (vol. IV della *Biblioteca storica piacentina).* — Piacenza, Del Maino, 1915; pag. 166.

L'A., benemerito studioso piacentino, fondatore e direttore di un *Bollettino Storico* che illustra i fasti della sua patria, e che conta già dieci anni di vita, si è proposto, in questi *Saggi,* di porgere un contributo allo studio di alcuni punti discussi o meno noti della biografia di Pietro Giordani, il massimo letterato di Piacenza. La serie dei saggi si apre acconciamente con uno scritto che ci porge un'idea della fama che questi godeva, ancor dopo la sua morte, in Toscana: più precisamente ci introduce in quella brigata degli *Amici pedanti,* così innamorati delle patrie tradizioni letterarie; Giosue Cardúcci, unico destinato, fra costoro, alla gloria, dedicava alla memoria del Leopardi e del Giordani, appunto, la sua prima giovanile raccolta di *Rime,* che intitolava *toscane.* Qualche anno più tardi, pubblicandosi le Opere del Giordani per cura del Gussalli, dall'epistolario del Piacentino gli piacque trarre una scelta di *Pensieri e giudizi di letteratura e critica,* la quale trovò posto in un volume di quella stessa edizione delle *Opere* giordaniane. Tale scelta, avverte il F., poteva, ed ora potrebbe ancor più, essere notevolmente ed utilmente ampliata, qualora si tenesse conto delle altre lettere del G., sparsamente edite, e non comprese nella raccolta del Gussalli. Il Carducci temperò più tardi la sua ammirazione per il G. *oratore* e critico, ma al « dotto ed eloquente » uomo, « un po' esaltato, un po' enfatico », attribuiva un merito non piccolo, quello della conversione patriottica del giovine Leopardi, la quale, subito dopo la giordaniana

visita a Recanati, si manifestava liricamente con la *Canzone all' Italia*. Una simile attenuazione ai giovanili suoi entusiasmi giordaniani portò un altro fra gli *Amici*. Giuseppe Chiarini, che per parecchi anni aveva tenuto fede assoluta ed entusiastica al binomio Giordani-Leopardi: la conoscenza e lo studio delle letterature moderne straniere lo fece poi accorto dell' affettazione insita nello stile del suo prosatore ideale, che, — contraddittorio lodatore della greca semplicità ed insieme dei secenteschi artifici del padre Bartoli « il Dante della prosa italiana » — per verità, da costui e da altri manierati scrittori consimili aveva dedotto sopra tutto la forma del suo scrivere.

Gli scritti successivi si intitolano:

2). *Dieci lettere inedite di P. G. a Bernardino Drovetti.* (Il D. fu il fondatore del Museo Egizio di Torino).

3). *P. G. e Guglielmo Libri.* Tratta dell' amicizia fedele che il G. serbò al famoso bibliofilo, anche quando su di questi si scatenò la tempesta delle accuse, per traffici illegittimi di manoscritti e libri rari, ed anche per qualche furto da lui commesso nelle Biblioteche francesi, di cui era stato nominato Ispettore generale. Il Libri trovò allora, tra i letterati suoi amici, illustri difensori, e la questione morale sulla sua colpevolezza pende ancora.

4). *Il G. e i Bonaparte a Firenze.* Il G. non fu un grande ammiratore del massimo Napoleone: il famoso *Panegirico* ch' egli scrisse di lui era piuttosto la lode di un sovrano *ideale*, che non quella del figlio di Letizia quale era realmente; è notevole, poi, che il G. s' inducesse a scriverlo per una picca analoga a quella che fece il Foscolo dissertatore della *Chioma di Berenice*: accusato di incoltura dai suoi denigratori, volle, con esso, porgere una testimonianza del suo sapere, tale che facesse ammutolire i criticastri. Il G. fu familiare dei Bonaparte che risiedevano in Firenze (Luigi l' ex-re di Olanda, ed i suoi), ma con essi discorreva di letteratura più assai che non di politica.

5). *P. G. e Niccolò Tommaseo.* Si conobbero a Firenze, nel famoso gabinetto Viesseux (1827): reciprocamente non si piacquero, l' uno all' altro; il dalmata, forse invido, affettava pel Giordani superbi dispregi, chiamandolo « noioso cercatore di lenta e fredda eleganza », « elaborato, anzi laborioso; vuole scaldarsi a forza di stropicciare, e ti secca ». L' irreligiosità del G., forse più che altro, era la causa della appassionata antipatia del Tommaseo, di cui è noto con quanto fanatica ed ingenerosa acrimonia assalisse, per la identica ragione, il grande amico del G., Giacomo Leopardi.

6). *La neurastenia di P. G.* È la recensione di un opuscolo del dott. Marimò: il F. ne accetta, in complesso, le conclusioni, rilevando tuttavia alcuni abbagli — (uno, specialmente, abbastanza grave), — in cui cadde lo psichiatra, per la insufficienza delle sue cognizioni storico-letterarie e bibliografiche, relativamente all' argomento trattato.

7). *Le correzioni di P. G. ad un volgarizzamento del De claris mulieribus del Boccaccio.*

8). *Pubblicazioni giordaniane dell' ultimo decennio.* Questa ben fatta ed interessante rassegna compie la presente serie dei *Saggi*, alla quale l' A. promette un seguito, in un secondo futuro volume. Questi, che ci

ha dati, sono tutti utili, condotti con piena conoscenza dell' argomento, ed alcuni, anche, davvero importanti. Non sono essi legati, nè ordinati in modo che il lettore possa agevolmente ritrarne un' idea, anche frammentaria, della biografia giordaniana: di questa presupponendo la conoscenza, ne elucidano alcuni punti. Nella futura serie promessa, si vorrebbe leggere una sorta di Epilogo, che il F. ci potrebbe dare, nel quale fosse chiarito come si formasse e si mantenesse per un quarto di secolo la dittatura letteraria di P. G., — che fu come il Bembo del neo-classicismo italiano, — interessante problema di storia letteraria.

Cuneo. GUIDO MUONI

Poeti italiani d'oltre i confini. Canti raccolti da G. PICCIÒLA. Edizione postuma con la commemorazione di Lui detta da G. MAZZONI a Trieste e a Parenzo. — Firenze, Sansoni, 1914; pp. LI-397.

Giuseppe Picciòla, nato a Parenzo nell' Istria il 26 settembre 1859, morto il 18 giugno 1912 a Firenze dove moltissimi con rimpianto lo ricordano preside esemplare d' uno dei tre licei-ginnasi, raccolse, poeta squisito egli stesso, queste voci di poeti vissuti in tempi e luoghi diversi, ma tutti, come lui, figli di terre non comprese negli odierni confini dell' Italia. A lui per altro la morte immatura non concesse di veder pubblicato il florilegio che da Gino suo figlio ebbe le ultime cure ed ha visto la luce sotto gli auspicì di Guido Mazzoni, stretto al Picciòla da intima, anzi fraterna amicizia fino da quando s' incontrarono studenti a Pisa. E il Mazzoni, oltre alla commemorazione indicata nel titolo, ha premesso alla silloge poetica altre pagine che ricordano l' amico perduto: due scritti che accompagnarono e seguirono (negli anni 1888 e 1890) la pubblicazione d' una prima raccolta di versi del Picciòla, un giudizio su « la poesia di G. P. » comparso in un volume memoriale che vide la luce poco dopo la sua morte, e le parole colle quali nel consiglio comunale di Firenze, in cui allora sedeva, egli mandò alla memoria dell' estinto l' estremo saluto della città.

Erano cinquanta — sono, lui compreso, cinquantuno — i poeti di cui il Picciòla volle dare più o meno abbondanti saggi in questo volumetto. Vi ritroviamo poeti che appartengono da un pezzo alla storia della nostra letteratura ma che non potevano mancare in una raccolta come questa: Niccolò Tommaseo, Andrea Maffei, Giovanni Prati. Tra i viventi, insieme a poeti noti ad ogni colto italiano come Riccardo Pitteri, Cesare Rossi, Luisa Anzoletti — e intendiamoci bene che il ricordo di questi tre nomi non implica une svalutazione di altri ugualmente apprezzati — molti ce ne passano sott' occhio il cui nome probabilmente riuscirà nuovo a non pochi lettori.

Diverse epoche sono rappresentate in questa raccolta, che si apre con un piccolo saggio del capodistriano Pietro Paolo Vergerio (nato nel 1370 morto verso il 1444). Seguono: un altro poeta del quindicesimo (Michele Dalla Vedova), cinque del sedicesimo (Hieronimo Mutio, Francesco

Patritio, Andrea Rapicio, Cristoforo Busetti, Ottonello de' Belli) e due del diciottesimo secolo (Girolamo Tartarotto e Clementino Vannetti). Fra quello e il seguente stanno Giulio Trento (m. nel 1814) e Giuseppe Angelini (m. verso il 1835). Quasi tutti gli altri appartengono, se non per l'anno di nascita, certamente per la loro opera di scrittori, al decimonono; dico « quasi tutti » perché taluni, nati sullo scorcio di quel secolo, non si rivelarono poeti se non dopo l'inizio del ventesimo.

In tanta copia di poesia vi sono alcune graziosissime cose, come ad esempio l'inno *A l'alba* del triestino Francesco Babudri:

L'alba, l'alba! — trillan snelli
Mille augelli
Intessendo le carole.
L'alba, l'alba! coi profumi
Là nei dumi
Cantan roride viole.

Di corolle esuberanti,
Di roranti
Steli e calici è una festa;
Nuovi palpiti han le cose
Chè di rose
Già l'aurora appare intesta.

Date aromi, date odori,
Erbe e fiori,
Di Natura nel festino;
Mente, timi, su olezzate,
Profumate
Bianche siepi in biancospino.

. . . .

V'è in altre, in molte composizioni l'affetto del poeta verso il luogo natio; come nei *Sonetti Istriani* di Giovanni Quarantotto da Rovigno, e nei *Ricordi Istriani* dello stesso Picciòla che rimpiange, esule e lontano, la sua Parenzo:

Addio, Parenzo, addio verde costiera,
Dolce paese di mia madre, addio!
Campi, giardini, colle solatìo,
Sereni alberghi de l'età primiera!

Dire: — È finita; io ne la vita intera
Non più ti rivedrò, tetto natìo; —
— Dire: — Io morrò lontan dal nido mio —,
È angoscia troppo tormentosa e fiera!

Or vo nel triste esiglio. Ora nessuno
Sa quanto è acerbo nel mio core il pianto,
Quant'onda d'amarezza in petto aduno.

Vo per l'esiglio senza fine; e intanto
I miei cari laggiù, ad uno ad uno,
Me li portano tutti al camposanto.

V'è in molti di questi poeti un sentimento di filiale nostalgia verso la gloriosa madre Venezia o verso la più grande madre Italia. Vi sono,

in complesso, documenti d'arte sentita e sincera; ma non si può negare — nè alcuno vorrà farne le meraviglie — che molta di quest'arte non sorpassa, nè forse raggiunge sempre, la mediocrità. Il valore della raccolta sta nell' attestazione — per molti possiamo dire francamente: nella rivelazione — di questa fioritura di poesia italiana « oltre i confini », come suona il titolo, o piú esattamente « oltre i confini orientali » del Regno. Infatti questi poeti appartengono tutti alle terre d' oltre l' Adriatico ed a quelle da cui e per cui l' Adige discende a valle. Forse — ci siamo spontaneamente domandati scorrendone l' elenco — il dono divino della poesia fu negato dalla Natura a quei nostri connazionali che vivono o vissero in *altre* non libere terre? oppure, ammaliati dal fascino di superbe culture straniere, o fatti stranieri essi stessi alla madre comune da un' educazione soffocatrice dal nativo sentimento, quei nostri fratelli dànno il loro contributo ad una poesia, ad un' arte che non è la nostra, che non è quella dei loro padri? (1).

Non possiamo deporre la penna senza aggiungere un' osservazione. In questo volumetto, che racchiude molte pagine gentili, non avremmo voluto trovare quell' ode in cui un poeta — del quale, per un pio riguardo dovuto alla sua tomba recente, ci si permetta di non ripetere il nome — all' ideale cristiano contrappone, esaltandolo, il culto d' Eros pagano e fa questa professione di fede:

Lunge per sempre da' miei lari il tristo
Culto, che servi i popoli mantenne:
Dagli anni primi son ribelle: Cristo
Per me non venne!

Non avremmo voluto trovarcela quest' ode, se il candido volumetto deve essere un compagno, un amico per le anime che han sete d' ideale. Se poi si deve attribuire a quest' antologia il valore d' una collezione documentaria che attesti le diverse tendenze degli spiriti, in questo caso era forse necessario che anche un tal documento vi fosse accolto, per dimostrare quanto dissimile spiritualmente da Niccolò Tommasèo sia stato taluno dei suoi conterranei più recenti.

BLM.

COSTANTINO NIGRA. **Poesie originali e tradotte,** aggiuntovi un capitolo dei suoi *Ricordi diplomatici,* a cura di ALESSANDRO D' ANCONA. — Firenze, Sansoni, 1914.

Queste poesie del Nigra, sebbene scarse di numero, meritavano veramente di essere insieme raccolte, come fece con opportuno pensiero il D' Ancona, che vi premise altresì un suo breve saggio illustrativo. Il Nigra, è noto comunemente, non potè dedicarsi con ardore al culto dell' arte, distratto com' era dalle molteplici cure della vita pratica; ma le sue tendenze, anche poetiche, ebbero campo di rivelarsi, nonostante gli esterni impedimenti, di quando in quando, con interruzione e talvolta

(1) Non tutti però: si legga la prefazione di E. F. Mizzi alle *Satire di Giovenale* da lui tradotte per la « Collezione Diamante » del Barbèra

dopo assai lunghi periodi di silenzio. Il primo carme, *Per le nozze di Alessandrina d'Azeglio col march. Matteo Ricci* — che attirò su di lui l'attenzione del Manzoni — è finemente lavorato quanto allo stile e rivela già nel maneggio dello sciolto quella perizia, che il Nigra mostrerà poi anche nelle eleganti traduzioni da Callimaco. La *Rassegna di Novara* è una cupa fantasia storica, di gusto romantico: ogni anno, secondo l'invenzione del poeta, alla vigilia dei Morti, Carlo Alberto sorge a mezzanotte dal suo sepolcro e visita i campi di Novara, dove gli sfilan dinanzi le sue milizie, mentre in disparte posa, taciturna, una schiera: è la schiera di quanti si sacrificarono per la patria, sul patibolo, nelle carceri o in battaglia. Rapido passa il funebre corteo e dilegua ai primi pallidi raggi del sole nascente, mentre l'ombra regale dà alle spente falangi l'ultimo saluto col brando. Ma forse, sotto il rispetto artistico, la cosa migliore sono gl'idillî, brevi quadri o bozzetti, in cui son ritratti vividamente singoli aspetti di cose o persone: la minuzia descrittiva non nuoce affatto all'unità dell'impressione, cui dà di quando in quando maggior rilievo il poeta, col suo sorriso un po' triste. Tutti e dodici hanno pregi non scarsi di concezione e di fattura; ma a noi piace specialmente additare fra questi il VI, *La campagna romana*, in cui la visione del paesaggio s'intreccia alla rievocazione dei grandi avvenimenti storici, di che esso fu teatro nei secoli; l'VIII, *Nell'orto*, spirante una malinconia tenera, cui tempra la soavità dei ricordi; l'XI, *La canzone della nonna*, un quadretto pieno d'ingenuità cara. Chiude l'interessante volumetto un capitolo delle *Memorie* del Nigra — già apparso nella *Nuova Antologia* — in cui l'insigne diplomatico illustra con acume ed esattezza d'informazione le origini e le ragioni della gran guerra franco-tedesca del '70.

Pisa AUGUSTO SAINATI

TANCREDI MANTOVANI. Cristoforo Gluck. — Genova, A. F. Formìggini, pp. 61 [*Profili*, n. 38].

Un buon profilo di Gluck va ad aggiungersi nella preziosa collezione del Formìggini, a quelli di *Verdi* e *Wagner* (dei quali abbiamo avuto occasione di dire su queste stesse pagine) e al più recente di *Rossini*: piccola collana musicale da inserirsi in quella più vasta di uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, benemeriti della patria e luminari di civiltà. Nè, fra i musicisti più geniali e più significativi, — e molti ancora dovranno trovar posto in questa collezione: da Palestrina a Bellini, da Bach a Beethoven — il gran nome di Cristoforo Gluck poteva mancare.

Grandissima è l'importanza di Gluck nella storia del Dramma musicale: in quel Settecento, nel quale il melodramma italiano imperversava alla mercè di *castrati* e virtuosi, mentre il librettista e il compositore dovevano sottomettersi al capriccio dei cantanti, il Gluck ricondusse l'opera alla dignità degli antichi modelli: e per la sua riforma, si riannoda in certo modo all'*Orfeo* di Claudio Monteverde.

Forse il M. non tiene abbastanza conto di coloro che sulle scene francesi

precorsero il maestro tedesco nell' Opera lirica, e cioè di Lulli e Rameau: questo vien fatto in modo eccellente da Jean d' Udine nel suo più ampio studio su *Gluck* nella collezione dei « Musiciens célèbres » del Laurens. Non inutile questo accenno, chè gran parte dell' attività di Gluck come compositore si svolse a Parigi, e i suoi capilavori furon rappresentati per la prima volta a Vienna e a Parigi, e l'*Alceste* e le due *Ifigenie* a Parigi soltanto.

Compositore fecondissimo, non sono meno di quaranta le opere fatte rappresentare da Gluck, dal 1741, anno dell' *Artaserse* sino al 1779, anno in cui fu rappresentata a Parigi l'ultima sua opera: *Eco e Narciso*, che non piacque, del che il compositore tanto si rammaricò da decidersi ad abbandonare Parigi per Vienna quindici giorni dopo la prima rappresentazione. Le prime opere, quasi tutte su libretti del Metastasio, furono quasi tutte rappresentate in Italia: ma non è a queste, e nemmeno alle opere comiche francesi, musicate su libretti del Favart, che il Gluck raccomanda lo sua fama di compositore. Fu gran ventura per Gluck l'incontrare Ranieri de' Calzabigi, al quale, accomunato dagli ideali artistici, dovette in buona parte il successo dei suoi drammi più famosi: riconducendo il Melodramma italiano all'austera semplicità della Tragedia euripidea, il poeta livornese fornì al maestro tedesco i libretti dell' *Orfeo ed Euridice*, dell' *Alceste,* dell' *Ipermestra*. che dovevan, nella musica sublime di Gluck, fissare il tipo del nuovo Dramma musicale. Opportunamente il M. trascrive la prefazione dell'*Alceste*, che è di grandissima importanza per la comprensione delle teorie estetiche che governano la riforma di Gluck.

Della famosa disputa d'arte fra Gluck e Piccinni, la più gran battaglia che si sia combattuta sui teatri di Parigi — pur avvezza a cotali « guerre comiche » — battaglia, nella quale il maestro di Weidenwang doveva uscir vittorioso sul compositore di Bari, riescendo ad imporre ai pur musicalmente misonesti parigini la sua audace riforma, di questa celebre rivalità fra l'autore geniale dell' *Orfeo* e dell'*Armida* e il facile compositore della *Cecchina*, e che doveva divider la città e la corte in due campi avversi (*gluckisti* e *piccinnisti*) il M. rievoca qui brevemente le varie vicende — troppo brevemente forse per la curiosità dei lettori, data anche la notorietà dell'avvenimento.

Pur senza addentrarsi nell'analisi estetica di ciascheduna opera, e senza indugiarsi in particolari, il M. riesce tuttavia a non dimenticar nessun episodio caratteristico per la personalità artistica del compositore: brevi, rapide note biografiche, qualche aneddoto che giovi a rievocare la sua ricca ed esuberante personalità sì fisica, che morale: nato povero, Gluck divenne con la sua arte ricchissimo, e — dicono i maligni — anche avaro: gran mangiatore e bevitore, forte e sano, sempre in viaggio fra Vienna, l'Italia e Parigi, audace sin con i potenti e sprezzante di ogni convenzione mondana, allorchè si trattava della sua arte, rude e burbero da quel buon tedesco che era, e da buon tedesco attaccato al suo titolo di « cavaliere », concessogli dal Papa, tanto da farsi chiamare sempre soltanto *Il Cavalier Gluck*.

Ma le battaglie sostenute pel trionfo della sua arte nuova — quelle stesse che dovrà combatter, quasi per la medesima causa, un altro te-

desco, che a lui artisticamente si riannoda: Riccardo Wagner — e i grandi capilavori lasciati al teatro lirico moderno, fanno di Cristoforo Gluck una delle maggiori personalità della Storia della Musica: non soltanto un « musicista puro », ma, come anche Wagner, un musicista, un poeta e un critico al tempo istesso: un grande riformatore in una parola!

Peccato che anche questo *Profilo* — sarà il mio *delenda Carthago* — sia zeppo di errori tipografici: alcuni anche imputabili allo stesso autore, come ad es., i nomi di città straniere (a p. 33), *Laybac* per Laibach, mentre poi sarebbe tanto facile mettere il corrispondente italiano: *Lubiana* (1); come anche *Goerz* (o Görz) invece di *Gorizia*.

Firenze CESARE LEVI

Cronaca.

— È entrata nel sesto anno di vita il bollettino » **Italica Gens** » edito a cura dell'omonima Federazione per l'assistenza degli emigranti transoceanici (Torino, via Accademia delle Scienze 4). Il fascicolo di gennaio-febbraio contiene i seguenti articoli: L'Asia minore e la Siria nei rapporti con l'Italia (G. Capra). La protezione dei coloni italiani nello Stato di S. Paolo (E. Bonardelli). Gli scioperi agrari nello Stato di S. Paolo (Idem). Gli operai italiani nel traforo dell'Amano, ferrovia di Costantinopoli-Bagdad (G. Capra). All'Italica Gens delle Americhe: corrispondenze da Denver (Colorado, U. S. A.) e da Montevideo. Il fascicolo è illustrato, come al solito, da parecchie incisioni.

— Iniziando il diciottesimo anno delle sue pubblicazioni il bollettino **Atene e Roma** » modifica alquanto il suo programma, promettendo di concedere più larga ospitalità ad articoli di carattere divulgativo, senza rinunziare per altro ad accogliere (come del resto esige lo statuto della Società di cui *A. e R.* è organo) qualche lavoro originale, qualche ricerca più strettamente filologica, storica, archeologica, linguistica, naturalmente in quanto riguardino la Grecia e il mondo romano nell'antichità. Il primo fascicolo del nuovo anno, che anche pel formato si differenzia dai precedenti, contiene, oltre a un preambolo del direttore P. E. Pavolini, i seguenti articoli: Motivi religiosi e morali nelle tragedie di Fedra (V. Ussani). Scuole classiche di Germania (U. Mancuso). Di una nuova storia dell'arte classica (P. Ducati a proposito della « Storia dell'arte greca » di G. E. Rizzo). Per Saffo (L. Castiglioni). Atti della Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici.

— Non è ispirata dagli avvenimenti contemporanei (come potrebbe far credere il titolo « Krieg und Frieden ») la composizione del recente catalogo N. 126 della casa libraria Friedrich Meyer (Lipsia, Teubnerstrasse 16), poichè oltre ad un numero relativamente ristretto di libri d'argomento storico e politico, moltissimi ve ne sono registrati che riguardano la letteratura e le discipline affini: linguistica, bibliografia e biografia ecc.

— **Errata-Corrige.** — A pag. 60, quintultima linea, invece di « adatte » leggi « non adatte ».

(1) Che del resto è anche il nome indigeno, cioè slavo, solo leggermente modificato [*N. d. Dir.*].

ALBERTO PACINOTTI - Gerente responsabile

